Anno LIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO III

ANNO 1908

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1908

ALCUNE IDEE

SULLA

EDUCAZIONE E SULL'ADDESTRAMENTO DEL SOLDATO [1]

Chi tra noi conta qualche lustro di carriera e con il pensiero risale agli anni trascorsi non può a meno, riflettendo alle idee, alle abitudini ed agli atti che caratterizzano oggi la società militare, di riscontrarvi una grande differenza rispetto al passato.

L'attuale costituzione degli eserciti, dovuta al riconoscimento del principio delle nazionalità, ai progressi tecnici ed all'importanza attribuita al numero, ebbe origine, si può dire, dalle vittorie che stabilirono, tra il 1866 ed il 1870, l'egemonia tedesca in Europa; ma la nuova impronta subita dalle istituzioni militari in questi ultimi tempi è conseguenza diretta e naturale dell'evoluzione del pensiero mondiale e delle rinnovate condizioni in cui si svolge la vita dei popoli civili.

Trent'anni or sono si avevano già fucili e cannoni a retrocarica; non vi furono da quell'epoca avvenimenti guerreschi e fatti politici tanto salienti da cambiare l'indirizzo militare degli Stati: eppure l'intima trasformazione psicologica compiutasi nell'ambiente militare traspare dappertutto.

Se consideriamo il nostro esercito, vige tuttora la Legge di reclutamento del 1871 con parziali ritocchi, al pari della Legge del 1852 sullo stato degli ufficiali; in fatto d'ordinamento esso è sostanzialmente ancora quello delineato con le Leggi del 1871 e del 1882; fino a pochi giorni or sono era in vigore il Regolamento di disciplina del 1872, come lo è tuttora il Codice penale del 1869: si può dire che i capisaldi del sistema militare sono rimasti inalterati; con tutto ciò, nei riguardi della vita giornaliera, havvi maggiore differenza, direi quasi, tra gli attuali eserciti e quelli costituiti tra il 1870 e 1876, che tra questi e quelli napoleonici.

Si tratta di una rinnovazione multiforme, che si compie attraverso le opinioni degli uomini ed all'infuori dell'arbitrio loro, portando cambiamenti ben superiori al loro volere.

(1) Il sunto di questa scrittura ha formato oggetto di una conferenza agli ufficiali del presidio di Napoli, nel gennaio 1908.

È un movimento generale che abbraccia la scienza, la letteratura, la filosofia, la sociologia, che ha sconvolto tutto l'antico regime e ci conduce con le sue formidabili spinte al di là del vecchio assoluto, verso l'infinito del progresso. Cambia l'ideale della bellezza ed abbiamo l'*arte nuova* ed *estetica* in architettura, l'*impressionismo* in pittura, il *wagnerismo* nella musica e si passa in letteratura dall'*idealismo* di Kant al *realismo* più lurido, dall'*umorismo* più fine al *pessimismo* di Schopenhauer. Non abbiamo tempo di meravigliarci del disaccordo tra il mondo presente e quello di ieri e con quello che sarà domani, quale lo costituirà la morale sociale, ossia la somma delle volontà individuali ognora più coscienti.

Di questa situazione risente qualsiasi associazione umana, ma l'esercito in speciale misura: perchè le nuove idee, che si evolvono e perfezionano, vi penetrano con le sorgenti stesse della sua vita, ossia con l'elemento uomo — ufficiali giovani e reclute, destinati a rifornirlo annualmente — che vi giunge educato e cresciuto nella famiglia e nella scuola alle rinnovate teorie ed ai principî più moderni.

Lo spirito del momento storico da noi attraversato sta nel sole che ci illumina e ci riscalda, il quale agisce come un contagio e si diffonde come un'epidemia. Inutile chiudergli la porta in faccia: presto o tardi esso riuscirà a farsi largo attraverso tutti gli ostacoli! Impossibile arrestarlo proprio sulla soglia della caserma; bisogna anzi facilitargli il cammino per ritrarne il massimo utile! L'esercito non è più una frazione indipendente dal paese, nè un aggruppamento speciale, bensì un amalgama, ove sono fusi il sangue e l'anima della nazione.

Parallelamente al nuovo spirito che si va senza tregua formando nell'esercito, incombono su di esso i perfezionamenti tecnici, che richiedono mutazioni incessanti nell'addestramento per sviluppare la capacità manovriera e tattica; quindi noi assistiamo inconsapevolmente ad una trasformazione e rinnovazione degli eserciti, della quale occorre rendersi ragione per non essere travolti e poterla guidare.

Per servirci di un esempio tratto da altro ordine di fatti: si verifica nelle istituzioni militari lo stesso fenomeno che per il vestiario. Risalendo ai figurini di soli dieci anni fa, si è colpiti dalle mutazioni avvenute nella foggia degli abiti, pur nondimeno ispirati sempre agli stessi criteri e principî degli attuali. Ma la moda, cioè l'insieme delle variazioni ai gusti artistici, delle necessità di soddisfare a nuove esigenze ed abitudini, del bisogno di trovare maggiore e più facile smercio ai prodotti dell'industria, di dare lavoro a fabbriche grandi

e piccole, crea ogni anno le *novità*, che man mano alterano completamente, ed in tempo più breve di quanto si creda, le caratteristiche sia del vestiario femminile, sia di quello maschile, e, per non correre il rischio di essere classificati per mattoidi, dobbiamo seguirle. Lo stesso avviene per l'esercito; bisogna camminare con i tempi e comprenderli!

Se mutano le forme ed i metodi d'educazione e di addestramento del soldato, deve rimanere immutata l'essenza delle istituzioni militari, la quale emerge dalla disciplina: che è l'abito di adempiere al proprio dovere e di sopportare con animo sereno le fatiche e le privazioni per impulso diretto dell'anima, senza il concorso od il timore delle punizioni e senza bisogno di essere trascinati dalla massa.

La disciplina, fondamento di qualsiasi salda organizzazione, costituita in passato dall'obbedienza cieca e passiva e mantenuta per mezzo d'una rigidità formale, si è venuta via via ingentilendo, facendo assegnamento piuttosto sui sentimenti e sull'intelligenza, anzichè sulle apparenze.

La disciplina se ne va: ecco una frase ripetuta da secoli dai conservatori ad oltranza, e che segna la più esatta constatazione della successiva evoluzione delle forme disciplinari, le quali risentono in modo rilevantissimo l'influenza dell'ambiente da cui sorge e dove si svolge l'organismo militare.

« La disciplina è sempre stata e rimane la ragione intrinseca ad universale degli eserciti » lasciò scritto Ugo Foscolo; è tuttora la medesima disciplina che Macchiavelli nei suoi *Discorsi su Tito Livio* richiedeva nell'esercito, perchè avesse confidenza in sè stesso e nel capitano; è la stessa disciplina che Garibaldi sapeva imporre ai suoi volontari, comprendenti elementi così disparati tra di loro. Una malintesa filantropia non deve condurre mai alla rilassatezza ed alla debolezza di questa disciplina, sacra per il soldato.

I peggiori nemici della libertà sono le milizie indisciplinate!

Le norme per l'educazione e l'addestramento del soldato sono sancite nei regolamenti militari, ma per quanto possano essere rinnovati di frequente e rispecchino le trasformazioni della vita sociale, nella loro interpretazione ed applicazione esiste sempre un largo margine, tanto più necessario perchè, rappresentando essi l'esperienza del passato, risultano arretrati circa i nuovi fattori che successivamente appaiono sulla scena.

In tale latitudine deve appunto ricercarsi l'indirizzo da dare al complesso dell'istruzione individuale e collettiva; si tratta di comprendere lo spirito dei regolamenti, di adattarlo ai tempi, alle persone, ai luoghi.

Spetta a ciascun ufficiale, nella rispettiva orbita, di concretare il proprio piano di insegnamento morale e professionale, integrando le disposizioni regolamentari.

L'importanza di tali fattori, che il nostro *Regolamento di istruzione* mette ripetutamente in evidenza nelle sue premesse, ebbe ampia conferma nelle due ultime guerre: l'anglo-boera e la russo-giapponese; nell'una, pochi uomini dal cuore di ferro, animati da alto spirito patriottico, abituati, per la loro vita randagia nelle foreste, al maneggio delle armi da fuoco, poterono tenere testa per lungo tempo a truppe regolari; nell'altra, un popolo, mite per indole, ma fortemente educato a concetti altruistici, ossequente per tradizione al principio d'autorità ed abilmente istruito, rese attonito il mondo per gesta eroiche, tali da fare impallidire la stella moscovita.

Educare ed *addestrare*, ecco i due termini che compendiano l'azione odierna dell'ufficiale, ai quali egli deve intendere con tutte sue facoltà di cuore e di mente.

La prima parte richiede di preparare non solo ottimi cittadini, ma di piegare e vincere il sentimento innato nell'uomo della propria conservazione e di inculcargli di fare il sacrificio della sua volontà e della sua vita per il bene altrui; compito difficile quanti altri mai, dati gli elementi disparati per indole, educazione, attitudini e coltura da plasmare su di un modello uniforme.

Contemporaneamente è divenuto più difficile il problema dell'addestramento, non solo per la brevità della ferma, o per essere più esatti del tempo effettivamente disponibibile per l'insegnamento, ma per i più svariati servizi che incombono al soldato in guerra e per il modo di combattere; talchè, ammessa l'equivalenza dell'armamento in quasi tutti gli Stati, si può dire che sia l'istruzione, risultante dell'educazione e dell'addestramento, quella che delinea e misura la differenza tra i vari eserciti.

I

A che serve la rapidità di tiro e la precisione degli attuali fucili e cannoni, se capi e gregari non hanno la volontà di vincere ad ogni costo, se non posseggono il morale saldo ed elevato, se non sentono la più completa fiducia nella loro arma e nella propria capacità nel valersene!

Il per cento dei colpi utili sul campo di battaglia risulta dalla combinazione di tre fattori: la precisione dell'arma, l'addestramento professionale e lo stato d'animo dei tiratori. Il primo fattore differisce poco nei singoli eserciti, la parte preponderante ed efficiente rimane sugli altri due. Il loro valore cresce in ragione del diradamento dei ranghi, imposto dal modo odierno di combattere; quanto più si allungano le redini che guidano, tanto maggiormente devono essere salde. Con il crescere degli effettivi, scema l'azione diretta di comando dei gradi superiori sugli inferiori e più largamente devono svolgersi le singole iniziative nella unità di dottrina. A misura che il comando si decentralizza, riesce più particolarista, ed ogni elemento potrà avere in un determinato momento la sua parte d'influenza sul risultato finale.

I fattori morali sono preponderanti nella lotta umana, su quelli tattici, balistici e logistici. Le battaglie si decidono essenzialmente per la perdita dell'equilibrio morale tra i contendenti.

Bisogna diffidare della matematica e della dinamica materiale applicate al combattimento, nè può prendersi l'arma come punto di partenza: poichè il combattente è di carne ed ossa e non si può ammettere che di quella farà sempre l'uso previsto e comandato dalle disposizioni regolamentari. In genere si studiano molto le armi, i loro effetti, il loro impiego: poco o punto il cuore umano e la psicologia delle truppe.

Eppure, diceva Napoleone, la forza morale entra per tre quarti negli avvenimenti militari, ed essa si prepara elevando l'animo del soldato, educandolo al sentimento di patria e del dovere.

Quanto più saranno sviluppati questi sentimenti in un corpo di truppa, altrettanto riuscirà facile farlo avanzare in ordine largo, di fronte all'avversario, sotto l'incubo della morte imminente, e sarà possibile mantenere la disciplina nei momenti critici della lotta o della vita giornaliera.

Non è sotto l'azione diretta del fuoco, allorchè l'anima e la mente del soldato sono eccitate ed assorbite dall'idea della lotta e dal desiderio di farsi onore, che la disciplina più facilmente vacilla; ciò accade piuttosto nei disagi e nelle disillusioni, quando una truppa ha faticato un'intera giornata, attraversando campi, non avendo nello stomaco che un cattivo caffè od un poco di brodo; quando essa cammina da ore, senza sapere dove va: ora accelerando il passo, ora fermandosi, ora avanzando a sbalzi. L'esaurimento fisico e morale si compie allora rapidamente, si dimenticano i dipositivi di sicurezza e l'esplorazione si allenta: basta un nonnulla per produrre un panico, una disfatta, se la disciplina non è veramente salda.

La disciplina esige l'accordo perfetto tra l'organismo militare ed i principî gerarchici. In Francia, nel 1789, dopo la

convocazione degli Stati Generali, si volle conciliare improvvidamente i doveri militari con quelli del cittadino e coordinare la subordinazione ai diritti di libertà ed il 22 maggio 1790 l'Assemblea costituente proclamava solonnemente che la Nazione Francese non avrebbe mai portato le armi contro la libertà di un altro popolo. Fu l'esca per le sedizioni militari all'interno e la causa della sconfitta di fronte allo straniero. Per ripristinare la disciplina l'Assemblea nazionale il 24 febbraio 1793, dovette fare appello al sentimento patrio e, nel suo *Indirizzo al popolo francese*, diceva: « Francesi e Repub-« blicani, voi siete uomini d'onore e di coraggio, noi vi rac-« comandiamo, in nome della salute pubblica, l'obbedienza « ai vostri capi e l'esatta disciplina. Senza disciplina, non « vi è esercito, non vi è successo; senza di essa il coraggio « è inutile, il numero impotente: essa supplisce a tutto e « niente la supplisce! »

Per colpire energicamente i colpevoli di indisciplina, il Comitato di salute pubblica inviava presso le armate combattenti dei commissari civili, muniti dei più ampi poteri di giustizia esecutiva, che potevano giungere fino alla decimazione nei casi di disobbedienza collettiva. Il rimedio fu efficacissimo e da quel momento non mancarono più i trionfi in battaglia!

La successiva trasformazione degli ordini di combattimento nell'arte militare è stata ognora funzione della qualità dei combattenti, piuttosto che delle armi.

Con i soldati mestieranti del secolo xviii, tratti dalla feccia della popolazione, necessitavano ordini profondi e densi per sostenere l'impulso tattico, e le manovre strategiche riuscivano lente. Con i soldati della Rivoluzione Francese e del primo Impero Napoleonico, animati dal patriottismo e dall'entusiasmo, malgrado che le armi fossero le stesse del periodo storico precedente, apparve la possibilità del combattimento con linee di tiratori in ordine rado e di riformare la strategia, marciando contro il nemico, abbandonando la guerra di posizione.

Le brillanti vittorie conseguite dall'esercito francese, dopo ristabilita la disciplina, furono dovute alla tattica ed alla strategia stabilite sulla base dell'energia, della buona volontà e della iniziativa intelligente degli individui, vale a dire dello spirito stesso dei nuovi tempi. Gli eserciti che ne emanarono mostrarono all'Europa attonita la potenza di una disciplina fondata sulla spontanea devozione, e sul sentimento patriottico di ciascun cittadino, conscio della propria dignità personale.

Fino ad una trentina di anni addietro la quistione dell'educazione morale del soldato era completamente trascurata, si faceva assegnamento sulla obbedienza passiva e sullo spirito speciale che vigeva negli eserciti, dovuto alla lunga permanenza delle classi di leva sotto le armi, per cui il militare si plasmava sotto un tipo ben differente dal cittadino.

Il servizio di guardia si considerava quale il migliore tirocinio educativo: era convinzione che il soldato si formava stando in sentinella! Sotto il punto di vista del passato, il principio appariva giusto; si inculcava la precisione, l'obbedienza cieca, l'automatismo!

Ardent du Picq in Francia, nei suoi *Studi sul combattimento*, fu tra i primi, insieme al Trochu ed allo Stöffel, che avanti il 1870 mettesse in evidenza la necessità della preparazione morale. Vi accennò il Von der Goltz scrivendo della *Nazione armata* dopo il 1880, ma spetta al Marselli il merito di avere posto nettamente, nella sua classica opera: *La vita del reggimento*, la quistione dell'importanza dell'educazione razionale del soldato, per controbilanciare la diminuita influenza della religione sull'animo dell'individuo, e l'aumentata azione negativa della democrazia sulla vita militare.

Magistralmente il Marselli tracciava il nuovo indirizzo educativo da darsi all'esercito e le pagine da lui vergate tra il 1880 ed il 1890 hanno tuttora il sapore dell'attualità ed il vigore della dialettica persuasiva, ma non potevano tener conto dei nuovi fattori dissolventi che si sono fatti strada nella società.

Non si parlava in quell'epoca dell'*antimilitarismo*, parola che fece la fortuna di Guglielmo Ferrero e servì a divulgare e diffondere i di lui scritti; non si era giunti ancora con l'Hammon a definire gli eserciti scuola di ozio, di vizio, di delitto, ove il povero soldato, sottomesso alla autorità arbitraria dei capi, pieni di superbia e di disprezzo, perde ogni dignità e qualsiasi valore individuale!

Non si conosceva un Hervé, il quale nel nome di patria trovasse un concetto vuoto, senza rispondenza alla realtà; non si erano ancora classificati i militari come altrettanti criminali; non si predicava in quell'epoca il *sabotage* e lo *sciopero generale armato* in caso di guerra. La gioventù patriottica non si infuocava di amor civile, soltanto nelle circostanze in cui le ballerine e le chanteuses levano le gambe *all'altezza dei tempi* e sventolano la gonnella tricolore.

Oggi il problema si è considerevolmente ampliato: con la folla, eterogenea e spesso avariata moralmente, di uomini di

tutte le classi sociali, differenti per temperamento, abitudini, carattere, intelligenza, coltura, educazione, sentimenti e moralità, si tratta di formare una truppa dotata della più completa solidarietà, capace di agire con un perfetto insieme ad un semplice cenno del superiore.

Sono dei contadini dal passo lento e greve come il loro cervello; sono degli operai dalla fisionomia svegliata, insofferenti di freno, educati alle camere di lavoro, che della vita conoscono tutti i misteri ed i diritti, poco i doveri; sono degli impiegati, vestiti con ricercata eleganza, sedicenti coscienti ed evoluti, fieri di essere cittadini; sono degli studenti, più o meno studiosi e più o meno intellettuali: da tutti questi individui, che non conoscono nè i rispettivi vicini, nè i loro capi, bisogna trarre un soldato che obbedisca, senza esitazione, ad un gesto, capace di sacrificarsi per i compagni e per i superiori, di imporsi le maggiori fatiche e privazioni, di esporre la propria libertà e la propria vita per garentire a tutti gli altri la sicurezza ed il riposo, pronto a dare volontariamente la vita per la patria.

La saldezza della disciplina deve aumentare in ragione diretta della deficienza di vocazione militare e di buona volontà nelle masse; quello spirito, che era dote precipua dei vecchi eserciti, ora non è più realizzabile, non potrebbe sussistere per le mutate condizioni della società. Una volta i soldati non erano che soldati: dimenticavano famiglia, patria, tutto quanto era estraneo alle armi; ora la situazione è cambiata! Il sentimento fortissimo di eguaglianza e di libertà individuale, che emana dalle odierne istituzioni politiche, richiede di indirizzare diversamente la disciplina, facendo in guisa che la soggezione intelligente dell'individuo alle leggi ed ai regolamenti militari agevoli il comando e renda meno gravosa la subordinazione!

Il soldato moderno riflette, pensa e s'individualizza ognora più. Il progresso, veicolo misterioso ed imponderabile dell'idea, se porta talvolta in germe perniciosi istinti, contiene anche il principio di tutte le virtù. Un uomo istruito, fortemente educato, conscio del dovere sociale e delle esigenze altruistiche, è preparato ai grandi doveri della guerra; invece un ignorante rimane forzatamente egoista, il suo istinto materiale lo conduce a subordinare il dovere al proprio benessere, la fatica al piacere, l'interesse collettivo al suo godimento personale.

La storia dimostra che delle razze, in passato valorose, poterono diventare deboli e pusillamini, quando la educazione, invece di esaltare il patriottismo, mirò a distruggerlo e fece

cadere i cittadini nella degradazione morale della pace ad ogni costo. Giustamente il Mosso dice: « la paura conduce « sicuramente alla distruzione della specie », così « l'istinto è « la voce delle generazioni spente che risuona quale eco lon- « tana nelle cellule del sistema nervoso ». Queste parole riducono l'ufficio essenziale della educazione di un popolo a rialzarlo virilmente. Guai a quel popolo che dalle teorie umanitarie dei decadenti fosse condotto a temere la lotta e lo sforzo, sarebbe destinato a sparire sotto la pressione delle nazioni energiche!

Si oppone che gli eserciti attuali stanno attraversando una grave crisi, dalla quale non si prevede come usciranno. Lasciando da parte il grave appunto d'indisciplina che la *Revue Internationale* del novembre scorso lancia contro il nostro esercito, bastando rilevare ch'essa per la sua campagna in favore della casa Krupp può parere suggestionata ed interessata, ma non si può negare che un perturbamento esiste in tutte le classi sociali ed in tutti gli eserciti. Presso noi si mette in evidenza la deficienza ognora maggiore nel contingente annuo di leva, il crescente numero d'inabili, l'arenamento delle carriere, l'insufficienza dei mezzi d'ogni genere, il minore conto in cui sono tenuti gli ufficiali, il loro disagio morale; in Francia si aggiunge a tutto ciò l'antagonismo politico di credenze tra i militari, lo scarso numero di raffermati per compensare i deficienti contingenti e la brevità delle ferme, e si conclude dapertutto per l'abbassamento del morale e quindi della disciplina nell'esercito.

Parlando della Germania, si accennano i progressi che colà ha fatto l'antimilitarismo e l'accentuato dualismo tra esercito e nazione, per cui la rivale non è più la Francia nel campo militare, ma l'Inghilterra nella lotta economica. Si aggiunge che la classe degli ufficiali appare tarlata, come lo dimostrano i romanzi sul tipo di *Una piccola guarnigione*, le produzioni teatrali del genere di *Suona la ritirata* ed il recentissimo processo Moltke-Harden. Non parliamo degli eserciti russo ed inglese, ove le sconfitte della Manciuria e del Transwal hanno aperto piaghe tuttora sanguinose, certamente non favorevoli alla loro compagine; per quanto possano dirsi esagerate le notizie che al riguardo pervennero sui giornali d'indisciplina e sedizioni.

Dobbiamo per ciò disperare della nostra causa? non lo credo assolutamente: se i mali accennati sono un indice dei tempi, non v'è ragione per cui non possano essere curati e sanati, tanto più che se il lavoro educativo riesce più difficile, resta largamente compensato dalla maggiore preparazione intel-

lettuale delle masse. A noi incombe, fidenti nella nostra missione, di sfruttare e di volgere a profitto le nuove energie che ci dà la società, nella convinzione che in tutte le epoche ed in tutti i paesi l'elemento antimilitarista, con nomi e forme diverse, ha agito in senso negativo sugli eserciti e che i nemici interni furono sempre più pericolosi degli esterni.

***

Posto il problema dell'educazione militare odierna, si tratta di risolverlo.

Per ciò non basta applicare i regolamenti con fermezza, con giustizia e con un po' di tatto e di esperienza! Come ogni epoca ha la sua tattica, essa deve avere anche i suoi metodi particolari d'educazione ed i propri principî direttivi!

Essi sono presso di noi magistralmente ed autorevolmente tracciati nel *Regolamento di disciplina*, il quale, come è detto nelle premesse al nuovo testo, costituisce il *codice morale del militare*, e mira a creare e rafforzare quella sostanziale disciplina intima, che, persuasa la mente, avvince il cuore e l'anima al dovere profondamente sentito e compreso.

Il Regolamento di disciplina, che si apre con alte e nobili pagine di etica individuale e sociale, determina nettamente i doveri generali del militare, i doveri propri dei superiori e degli inferiori, i doveri fra eguali e poi, partitamente, quelli speciali rispondenti ai vari gradi e cariche; quindi indica le ricompense per chi compie tali doveri con zelo speciale e le punizioni per chi li trasgredisce. Prevede tutti i casi, non un atto della vita militare sfugge alla sua sagace disamina: nelle sue pagine alita un largo spirito di giustizia ed il soffio di altissime idealità morali; esso s'impernia sulla *sincerità* e vi predomina il principio nobilissimo che, nella gerarchia militare, il superiore deve *un'azione tutelatrice* sull'inferiore ed essergli di esempio costante.

Eppure, senza deviare di una linea dalla lettera del *Regolamento*, un superiore può ridurre alla disperazione tutto il riparto che comanda, oppure riuscire ad ottenere un risultato educativo completamente opposto a quello che si propone!

Bisogna muovere dal concetto che la disciplina liberamente intesa deve fondarsi sulla stima, sulla fiducia, vivificata dall'affezione reciproca, tra capi e subordinati. Essa deve divenire un'abitudine: dal pensiero della noncuranza del pericolo, fino alla esecuzione pratica dei doveri militari. Oggi non basta più la disciplina fondata sull'obbedienza: ma deve contemperarsi con il sentimento del dovere, dell'onore e di devozione alla patria e con l'iniziativa nella cerchia delle ri-

spettive attribuzioni. Non basta per questo raccomandare ai superiori l'imparzialità e la giustizia, la sollecitudine per il benessere dei dipendenti: ma si richiede lo studio del carattere e dell'intelligenza di ciascuno, di avvivare l'emulazione, di proporzionare le punizioni alle mancanze commesse ed alla condotta abituale del colpevole; prevenire in una parola le mancanze, piuttosto che reprimerle. Bisogna addolcire le relazioni tra superiore ed inferiore, perchè in quello il soldato non abbia a vedere soltanto un capo severo, ma una benevola guida.

La disciplina è un complesso di idee, di sentimenti e di abitudini che determinano il militare a compiere i propri doveri. Gli elementi individuali sono: l'idea della disciplina stessa, la fede morale, il sentimento di patria, di onore, di coraggio, di solidarietà, di rispetto, di confidenza e di affezione, l'abito del lavoro, dell'obbedienza, dell'ordine, della iniziativa, della puntualità e dell'igiene, sviluppati fino a cercarvi dei riflessi di automatismo.

Gli altri fattori concomitanti risiedono nell'armonia degli sforzi, nell'emulazione, nell'esempio, nella speranza della ricompense, nel timore della repressione. Agendo questi semplicemente come mezzi esteriori di educazione, non richiedono alcuna preparazione.

Si tratta di formare il carattere dell'individuo, rialzandone l'intelligenza, sviluppando l'armonica cooperazione delle diverse facoltà che costituiscono la volontà, persuadendolo della necessità ed utilità della disciplina, tanto da formare in lui una convinzione, da sviluppare i buoni sentimenti latenti per mezzo di sensazioni dirette e rappresentate e di suggestioni, fino a trasformare l'educazione in abitudine. Per contrasto bisogna deprimere i sentimenti ipertrofici, le passioni dominanti che possono spingere l'uomo al male. Insegnargli l'insieme delle regole di condotta alle quali deve conformarsi, per assicurare la doppia armonia ed economia degli sforzi — individuali e collettivi — e delle cause psichiche ed intellettuali che caratterizzano la *morale umana, cioè il dovere*, inteso nel senso più largo, ossia il sentimento religioso e patrio, l'amore della natura, del vero e del bello, il sentimento di giustizia e della dignità personale, l'altruismo, la passione per il lavoro, la coscienza del proprio essere, come uomo e come soldato.

È un pregiudizio molto diffuso che nella società attuale non possa coesistere una rigorosa disciplina con lo spirito egualitario, quasi che la potenza militare fosse in contrasto con il pensiero moderno. Avviene precisamente il contrario:

l'evoluzione democratica è favorevole allo sviluppo delle singole attività; per mezzo del decentramento tende alla migliore utilizzazione dell'individuo, ciò che caratterizza il combattimento odierno.

Si ripete spesso che il socialismo è in opposizione ai principî del militarismo: invece ambedue muovono dalla medesima concezione, cioè che l'individuo, come parte di un tutto, non vive e non opera che pel bene di questo ed ha l'imprescindibile dovere di subordinare i suoi interessi a quelli della collettività, di considerarsi come non esistente per sè stesso, ma soltanto quale membro dell'organismo sociale.

Del resto il socialismo non è più oggi un partito, ma un movimento della società che cerca d'adattare l'ideale al reale e di armonizzare i postulati economici all'ambiente. Le tendenze rivoluzionarie che aprono il solco del progresso, a poco a poco perdono del loro carattere ribelle, per entrare nell'ambito legale,

Bisogna venire ad un'educazione intensiva morale ed intellettuale della gioventù chiamata alle armi, sviluppando il *principio particolarista*, per accrescere nell'esercito la moralità e la coltura. Il nuovo *Regolamento di disciplina* mette appunto in luce la necessità di dare un largo svolgimento alle forze morali ed intellettuali, affinchè il militare giunga ad una più perfetta cognizione dei propri doveri, non soltanto professionali, ma sociali; occorre in una parola fare si che l'esercito divenga la *vera scuola della nazione.*

Innalzare l'uomo, renderlo con ogni mezzo conscio della propria personalità, parlare al suo amor proprio, curarne il benessere materiale, vigilarlo in tutti i suoi atti esteriori — cominciando dalla divisa che deve essere linda come l'anima — coltivarne l'individualismo, cioè fare lavorare al massimo grado l'energia fisica, l'iniziativa, la mente e la volontà dell'individuo, qualunque sia il suo grado nella gerarchia, ecco quanto occorre per plasmare la *psiche collettiva*!

Il generale Kuropatkine, nel prendere congedo dalle truppe di Manciuria, esponeva in un ordine del giorno, quali erano state, a suo avviso, le cause degli insuccessi subiti dai Russi. In questo testamento militare, egli metteva in prima linea la deficienza di istruzione tattica delle truppe, dovuta a mancanza di iniziativa, al non avere compreso lo spirito dei regolamenti di manovra, alla scarsità di uomini fortemente temperati, che, in tempo di pace, passano per insopportabili. Il contadino russo, abituato ad un lavoro giornaliero sempre uguale, possiede per atavismo la resistenza alle fatiche, al rassegnazione e lo spirito d'obbedienza, ma difetta d'iniziativa e non riceve nell'esercito un'educazione da trasfondergliela, perchè il *collettivismo e la parata* restano tuttora la nota dominante della sua istruzione militare.

La materia prima del soldato russo nell'ultima guerra si mostrò, come sempre, ottima, ma non venne provvisto in tempo a dare un nuovo indirizzo all'educazione ed alla istruzione.

In un paese eminentemente indisciplinato come l'Italia, ove l'individuo si mostra insofferente della tutela di ogni autorità: ove basta che un ordine od un consiglio emani dall'alto, dal governo, dal municipio, dalla questura o da un piantone, perchè sia trascurato, per non lasciare credere di subire una diminuzione, una umiliazione, una limitazione della *propria personalità*, il compito dell'educatore si fa assai più difficile che negli altri paesi, dove non si conosce la ribellione, dove il rispetto all'autorità costituita è radicato nelle coscienze. Tenuto per altro conto che, di fronte agli accennati difetti della razza, l'Italiano accoppia dei pregi che l'hanno reso in ogni epoca apprezzato: valore indiscusso, salda tempra nelle fatiche e nei disagi, abnegazione, intuito pronto, ingegno svegliato, deve trovarsi modo, coltivando ed indirizzando questi sentimenti insiti nelle nostre popolazioni, di costituire una ben intesa disciplina collettiva, e, valendosi di una coscienza più evoluta, insegnare come l'obbligo del servizio militare sia un preciso dovere di cittadini e formarne ottimi soldati.

***

È possibile raggiungere tale risultato durante la breve permanenza della recluta alle armi?

Due scuole sono di fronte: gli scettici che ritengono il problema insolubile, perchè l'ufficiale non può essere preparata a tale compito e gliene mancherebbe il tempo; i poeti che vorrebbero trasformare la caserma in un istituto scolastico, in una università popolare.

A mio avviso la verità sta, al solito, nella via di mezzo. Un insegnamento scolastico fatto al soldato per educarne ed ampliarne le cognizioni utili, produrrebbe un sovracarico a detrimento di altre istruzioni; inoltre per organizzare scuole adatte a tutta la gamma delle intelligenze, delle professioni e della cultura, bisognerebbe avere mezzi che non sono a portata dei reggimenti, mentre i risultati conseguibili può prevedersi che riuscirebbero nulli o quasi.

Esclusa tale utopia, si può circoscrivere nei suoi veri limiti il lavoro educativo da compiersi dall'ufficiale. Bisogna

muovere dal principio che ciascuno abbia a rendersi conto dello scopo e delle ragioni di quanto è chiamato ad eseguire, in modo da combattere l'inerzia e l'atrofia intellettuale.

La scuola elementare deve tornare in onore nei reggimenti per combattere l'analfabetismo, vergogna del nostro paese; istituendo ed incoraggiando inoltre scuole di vario genere fatte da ufficiali competenti ai militari più svegliati e colti, facendole considerare quale un premio, per portare un contributo all'innalzamento intellettuale e morale del paese. Il tempo non manca, profittando delle frequenti giornate piovose o nevose e sacrificando qualche istruzione formale. Tale era la fiducia che i generali americani della guerra di secessione avevano nella coltura individuale come elemento di successo, che mentre versavano nei loro reggimenti i negri fuggitivi, istituivano subito per essi apposite scuole, iniziandoli alle verità della morale ed ai principî della religione ed insegnando loro a leggere e scrivere.

Sherman in Georgia, Banks nella Luigiana, Howard nel Tenessee spiegarono nell'adempimento di una tale missione umanitaria la stessa energia da essi applicata nelle cose di guerra.

Il generale Martinow, in un recente libro: *Quelques leçons sur la triste expérience de la guerre russo-japonaise*, accenna che negli zaini dei Giapponesi morti si trovavano sempre lettere, note, spesso giornali e talvolta dei diari personali. I sottufficiali possedevano carte, aide-memoires e schizzi delle posizioni proprie ed avversarie.

Era evidente che ciascun soldato seguiva con conoscenza di causa ciò che avveniva! La sparizione di un ufficiale non arrestava le operazioni; ognuno sapeva ciò che doveva fare e la missione assegnata al suo riparto.

L'insegnamento scolastico deve trovare il logico complemento in una ginnastica intellettuale continua, profittando di tutte le circostanze per richiamare l'attenzione del soldato su cose istruttive ed interessanti. Evidentemente l'occasione prima la porgono le varie istruzioni ed esercitazioni militari giornaliere, le quali possono servire a coltivare anche la mente, quando non si limitino a semplici esercizi di memoria, di imitazione, di obbedienza passiva e di automatismo.

Le nostre reclute fanno della ginnastica: dite loro durante i riposi quale ne sia lo scopo. Ecco una lezione di fisiologia!

Eseguite una marcia: parlate dell'allenamento in generale, applicato alle facoltà fisiche ed intellettuali; ne caverete una lezione di biologia, di psicologia, di sociologia e di pedagogia!

Fate eseguire dei movimenti meccanici di maneggio d'arme od evoluzioni formali: spiegatene il motivo, ed ecco una lezione sull'obbedienza automatica e sui suoi riflessi derivanti dall'abitudine!

Così potrete trarre utili ammaestramenti e per il soldato e per il cittadino nello spiegare il meccanismo di un'arma; dal modo di governare un quadrupede, scaturisce più di un precetto d'igiene!

Avrete modo di fare una lezione di storia, passando davanti ad una iscrizione, un monumento, una vecchia opera fortificatoria: testimoni muti di un passato glorioso!

Un sermone moralizzatore scaturirà nel parlare di una punizione inflitta: insomma l'insegnamento per mezzo delle occasioni *provocate* o *fortuite*, resta il più suggestivo ed il più pratico per tutti, perchè l'esempio accompagnando sempre la teoria, le dà un carattere vivamente integrale.

Un metodo di educazione militare, fondato sulla suggestione dei buoni sentimenti, darà inevitabilmente minori disinganni, mercè un più limitato numero di ribelli, che un metodo a base di repressioni, il quale irrita e ferisce le anime incolte e fiere. Gli uomini, vinti per forza, si rassegnano, ma non piegano; bisogna piuttosto impadronirsi del loro cuore e creare in esso dei sentimenti di devozione e di affezione. Un uomo che si sottomette per timore della repressione, non è disciplinato. Creare una sottomissione di forma, che serva soltanto ad indicare l'assenza di una volontà individuale, è prepararsi ad amari disinganni!

In campagna mancano i mezzi punitivi disciplinari ordinari o sarebbero inefficaci, e bisogna pure senza di essi mantenere salda la disciplina!

Il sistema punitivo segna nel nuovo *Regolamento di disciplina* una differenza sostanziale da quello del 1872: si riassume in maggiori cautele prima di punire ed in una riduzione nella quantità e qualità delle punizioni, suggerendo di valersi anche largamente della facoltà di condonarle. Secondo il concetto di Spencer, occorre fare apparire la punizione come la conseguenza dell'errore commesso, mai come una emanazione della volontà di chi punisce. Bisogna rendersi sempre conto delle cause che hanno indotto a mancare, cercando di rimettere il colpevole sulla buona via. Evitare tutto ciò che può essere o parere arbitrio, perchè è un incentivo grave alla disobbedienza ed alla ribellione.

Praticando un regime intensivo di suggestioni morali ed applicando ad ogni individuo un trattamento adatto al suo carattere, si ridurranno le mancanze. Queste devono essere

classificate a seconda dell'incentivo che le ha determinate, delle loro conseguenze e delle condizioni in cui furono commesse.

Del *Regolamento di disciplina* bisogna far penetrare nel soldato e nel graduato il pensiero direttivo rispetto al sistema punitivo: non considerando superficialmente l'avvenuta riduzione delle punizioni nel riguardo afflittivo ed umiliante, come dovuta ad una più scarsa importanza attribuita alle mancanze, facendo sorgere l'idea che possa tollerarsi una minore saldezza nella disciplina e richiedersi una meno attiva repressione eventuale, bensì quale richiamo ad un più elevato concetto della dignità personale e della coscienza individuale. A tale intento la punizione deve essere piuttosto morale che materiale, ispirando un profondo sentimento del dovere e togliendole ogni idea di coercizione, per lasciarle quella di richiamo alla disciplina mercè l'isolamento nei momenti di riposo.

Conviene andare molto cauti nel fissare e graduare le punizioni; limitarle opportunamente per non irritare e produrre un effetto opposto e non esaurire troppo presto la riserva disponibile delle più gravi contro i recalcitranti, affinchè non avvenga, come per le cartucce sul campo di battaglia, un prematuro consumo, che lascerebbe disarmati quando si richiede un'azione decisiva. D'altra parte, se le punizioni attuali vennero limitate rispetto al passato in intensità, non essendovi un limite nel numero e nella frequenza con la quale possono succedersi, resta infondata la preoccupazione dimostrata da taluno che la soverchia blandizie possa recare nocumento alla disciplina.

Quale mezzo di educazione militare sono da preferirsi alle punizioni per i riottosi, gli encomi e le ricompense per i volonterosi. Già, con opportuno intuito, il nuovo *Regolamento di disciplina* ha nel testo premesso le ricompense alle punizioni, invertendo la successione esistente nell'antico, derivate forse dal motto attribuito ad un colonnello d'altra epoca, che *le competenze del soldato erano il rancio e la prigione*. Un altro passo molto opportuno si è fatto stabilendo di segnare sul foglio matricolare del soldato, sul suo libretto personale e sul foglio di congedo gli encomi solenni; ma credo dovrebbe estendersi in opportuna misura l'inserzione anche agli encomi semplici, poichè quelli solenni non possono essere frequenti per non diminuirne l'importanza. È razionale che chi ha il diritto di fare iscrivere su di un documento la causale di una punizione, abbia parimenti a farvi registrare il motivo di una lode! Così si potrà meglio in ogni circostanza apprezzare il giusto valore di un individuo, risultando, accanto ai demeriti, se ne conta, le sue buone azioni. Spesso individui che hanno al passivo punizioni più o meno frequenti, compensano i difetti con spiccate qualità di energia, di ingegno e di coltura. Pur troppo si preferiscono molte volte esseri atoni, insignificanti in bene e in male, a soldati dotati delle più valide qualità di mente e di animo, che l'eccesso di attività rende talvolta irregolari nella condotta!

***

Le ricompense materiali di cui dispone un capitano od un colonnello sono assai poche, sebbene rappresentino il logico contrapposto delle punizioni. Gli effettivi limitati influiscono anche sulla riduzione delle licenze, tanto sospirate dal soldato. Ad ogni modo esse costituiscono, come già si pratica, un ottimo incoraggiamento disciplinare ed una economica ricompensa.

***

L'azione morale sul soldato non deve limitarsi all'ambito della caserma, ma estendersi al di fuori; mettendolo in guardia contro i pericoli ai quali potrebbe andare incontro: l'alcoolismo, i mali venerei e le loro conseguenze fisiologiche e sociali. Ma non è tutto! La vita delle grandi città, con le sue seduzioni, attrae il contadino, che aspira a divenire operaio e cittadino, disertando i campi con la speranza di maggiori profitti. Bisogna combattere tale tendenza, dimostrando i vantaggi arrecati dall'agricoltura all'individuo sotto il riguardo del benessere materiale e morale, ed al paese come fonte di ricchezza; si può intesservi una lezione di organica sociale e rurale!

Quale mezzo pratico per distogliere il soldato dalle tentazioni che l'attendono per strada, si organizzino largamente distrazioni sane nelle caserme, ed in questo senso le sale di convegno e di lettura per i soldati furono un deciso passo avanti.

Conviene progredire, lasciando ampia facoltà al soldato di escogitare i mezzi e di agire, limitando l'intervento del superiore al minimo possibile, perchè non sia e non appaia un vincolo alla genialità.

Uno degli ostacoli all'attuazione di un tale programma è la deficienza di locali adatti nelle caserme. Bisogna studiare dei ripieghi; in Francia, ove le condizioni d'accasermamento non sono molto migliori delle nostre, la Società dei *Cercles des soldats*, di recente organizzata, si è proposta di costruire

all'uopo a proprie spese nei cortili della caserma delle baracche facili a montarsi e smontarsi.

Un campo da sfruttare con opportuna misura e con pratici intendimenti è quello delle riunioni tenute da ufficiali ed, al caso, da sottufficiali o soldati, per svolgere argomenti scientifici, letterari o militari di ogni genere od anche un programma musicale, lasciando la facoltà d'intervenirvi all'iniziativa di ciascun soldato, senza appello, senza controllo, in tenuta libera. Si salveranno dall'ozio e dalla noia nelle giornate di cattivo tempo quei militari che non hanno una famiglia ove passare le ore di libera uscita; parimenti si solleverebbero dal tedio delle ripetute istruzioni interne o del picchetto armato coloro che vi sono comandati, quando si intramezzassero a taluni esercizi fisici delle letture amene: mentre ne guadagnerebbe l'ascendente morale che il superiore deve avere sull'inferiore, quando quegli s'imponesse non solo per l'istruzione militare, ma anche per la coltura generale che dimostra.

Dissi che all'educazione del soldato devono contribuire le suggestioni esterne: tra queste pongo in prima l'ambiente entro il quale lo si fa vivere.

Se individui obbligati a trarre la vita ammassati in oscuri tuguri, sgocciolanti d'umidità, con scale oscillanti, senza finestre e senza igiene, che hanno per unico svago l'osteria — dove, se tutto tramanda fetore, almeno si beve, — abituati a vestire abiti sporchi e laceri, si trasporteranno in più *spirabil aere*, in locali sani e puliti, se non eleganti; se si avrà cura di vestirli di abiti, per quanto rozzi, con un giusto adattamento; si inoculerà in essi il sentimento concreto dell'ordine, della pulizia, del corretto portamento, più che con molte lezioni di igiene e di contegno.

Disgraziatamente le nostre caserme, dato il modo con il quale si è costituita la nazione e l'esercito, non rispondono in genere a tutti i desiderabili requisiti; neppure la nostra uniforme — parlo della fanteria — pare a tutti molto estetica; ciononostante qualche cosa si può fare per ottenere che il soldato viva in un ambiente pulito e vesta bene, rialzando il suo amor proprio ed il suo prestigio. Insistere sull'igiene, sulla pulizia personale, sulla necessità di un'alimentazione razionale e di evitare ogni eccesso o sregolatezza, sinonimi tutti di ordine e di precisione, ossia di disciplina: sarà un contributo portato all'educazione individuale ed al progresso civile dell'Italia.

Nessuno meglio dell'ufficiale può riuscire in questo compito sociale, perchè nessuno è collocato in più adatta posizione

per esercitare un'azione efficace sull'individuo, con il quale si trova ad immediato contatto e ne divide interamente i lavori e le fatiche. Basta ch'egli sia penetrato dei doveri nuovi che oggi si impongono a tutti i dirigenti sociali; sia risoluto, senza nulla modificare alla lettera delle funzioni che esercita, a vivificarle con lo spirito della propria missione.

L'ufficiale, dimostrandosi uomo accessibile, senza aspirazioni alla popolarità, dividendo le impressioni dei suoi subordinati, comprendendo la posizione del soldato ed interessandosi al suo benessere, può facilmente rendersi conto della personalità di ciascuno e, senza ricorrere a grandi frasi, formarne e rilevarne lo spirito militare.

Guardarsi dal biasimare sempre, lodare ogniqualvolta necessario per non disgustare e suscitare l'apatia. Il cuore del soldato è sempre pronto ad aprirsi all'amore del superiore il quale si occupi affettuosamente del suo benessere morale e che sappia essere verso di lui affabile e benevolo!

Machiavelli, parlando della *mente di un uomo di Stato*, lasciò scritto: « L'umanità, l'affabilità, la grata accoglienza « dei capi possono molto negli animi dei soldati; confor« tando quello, all'altro promettendo, all'uno porgendo la « mano, l'altro abbracciando, si fanno ire all'assalto con « impeto ».

II

La preparazione agli atti di guerra deve oggi essere l'obiettivo immediato dell'addestramento del soldato.

Il concetto che la informa è concretato nelle seguenti parole del *Regolamento d'istruzione e di servizio interno:* « Per « le condizioni del combattimento odierno è, più ancora che « per il passato, di massima importanza l'istruzione e l'edu« cazione individuale ».

Dalla manovra serrata, compassata e lenta, richiesta in passato, si è venuti all'azione odierna, rapida, apparentemente slegata, che si svolge in ampi spazi: il collettivismo non è più la somma di una serie di atti identici, bensì la risultante delle energie individuali concorrenti ad uno scopo comune. Bisogna coltivare più il *particolarismo* che l'insieme, dare modo a ciascuno di esplicare la propria iniziativa e capacità. Il *Regolamento d'esercizi per la fanteria* — e mi riferisco specialmente a quest'arma che rappresenta la massa dell'esercito — dice a tale proposito: « Bisogna stabilire nelle « esercitazioni del tempo di pace quella comunanza di idee « ed uniformità di vedute che contribuiranno poi sul campo « di battaglia a rendere più pronto ed efficace il concorso

« delle iniziative individuali alla migliore esplicazione dei « concetti del comando ».

Ne consegue maggiore difficoltà d'istruzione di fronte alla riduzione continua del servizio ed ai compiti estranei al suo mandato diretto, che l'esercito è costretto a compiere giornalmente e che nel presente periodo storico non è prevedibile possano scemare: in attesa di trovare il punto di equilibrio tra capitale e mano d'opera nelle contestazioni di classe, ossia un nuovo assetto sociale ed un contratto di lavoro più modernizzato, e le folle abbiano perduto l'impulsività che le suggestiona e le guida.

I termini del problema sono dunque in stridente contrasto tra loro; per venire ad un componimento s'impone di adottare un metodo d'insegnamento molto semplice, lasciando tutto quanto è superfluo o soltanto d'apparenza, sviluppando essenzialmente l'addestramento tattico, che implica agilità fisica, abilità nel tiro, intelligente utilizzazione ed adattamento del terreno, resistenza alle marcie, facendone la base dell'istruzione professionale.

La vita contemporanea è vita intensiva, individuale; le condizioni in cui si svolge sono mutate profondamente dagli antichi tempi: oggi ciascuno di noi compie in un giorno quanto i nostri padri facevano in molte settimane. Tutto si intensifica e si accelera; non possono mettersi ostacoli al libero svolgersi delle attività individuali!

L'addestramento odierno del soldato deve riflettere l'ambiente sociale in cui vive; deve tendere a farne un combattente indipendente, lasciando la *routine*, formando di ogni uomo un soldato che pensa, che riflette, che sa utilizzare i propri mezzi fisici.

L'individualismo, ignoto in passato, si accentua ognora più; il compito che spetta al gregario nel combattimento, tende a farlo sfuggire non solo al comando, ma alla direzione del rispettivo capo immediato. Egli deve avanzare, approfittare del terreno, scegliere i propri obiettivi, eseguire il fuoco, mantenere il collegamento con i vicini: in una parola sforzarsi, con conoscenza di causa, di raggiungere per proprio conto la mèta assegnatagli. Anche nelle riserve, il passaggio da un elemento di copertura all'altro si eseguisce spesso per uomini isolati.

La truppa deve essere un amalgama di individualità, agenti ciascuna con la coscienza del proprio valore personale. Bisogna fare delle *baionette pensanti*, come per dileggio dicevano i vecchi *troupiers*, parlando degli ufficiali e soldati garibaldini.

sta alla genialità di chi insegna trovare il giusto coordinamento tra individualismo e collettivismo.

Gli esercizi d'insieme sono facili ad apprendersi, si trasformano in automatici, riflessi, incoscienti; non richiedono nè intelligenza, nè sentimento, fortificano solo i riflessi dell'obbedienza, non sono l'espressione della disciplina!

Il formalismo, in ragione diretta dell'accentramento delle volontà, conduce a considerare gli uomini come unità matematiche, a maneggiarli meccanicamente, a costituire nell'uniformità il criterio del bene, ossia risiede nell'apparenza, anzi che nella realtà. Invece nell'istruzione individuale occorre sviluppare il criterio, l'attività e l'attenzione, facendo leva sull'amor proprio, sul sentimento patriottico e del dovere, e per noi Italiani sul carattere individualista, che spieghiamo volentieri in ogni circostanza. Si tratta di trasformare ciascun aggruppamento di soldati in un organismo vivente, dal quale si possa trarre il massimo rendimento, non con l'omogeneità degli elementi, ma con la loro intelligente ed attiva cooperazione.

Non è per questo da bandirsi del tutto l'istruzione in *ordine chiuso*; essa ha per scopo di mettere la truppa nella mano dei capi, di farle contrarre l'abitudine istintiva all'obbedienza e di darle l'elasticità indispensabile per manovrare nei *corridoi* del campo di battaglia. Ma una tale istruzione va considerata come un mezzo e non come scopo, e quindi occorre limitarla ad esercizi brevi e non troppo frequenti, affinchè non riesca a scapito di altri.

La resistenza fisica e l'agilità del soldato sono, più che in passato, essenziali elementi di successo nell'azione militare. Lunghe e rapide marcie e contromarcie, più lunghe attese, sempre all'erta davanti al nemico invisibile, stancano e sfibrano il soldato, moralmente e fisicamente. Gli esercizi del corpo devono pertanto avere grande preponderanza sull'addestramento professionale; essi indurano alle fatiche, irrobustiscono le membra, conservano la salute, accrescono la potenza dei muscoli e la resistenza delle fibre: donde scaturisce la mente sana, l'energia dello spirito, la fortezza dell'animo, la confidenza in sè stessi, ed il coraggio che le integra tutte.

La fanteria non può ormai trovare gli elementi di forza in determinate formazioni tattiche, ma deve cercarli nel terreno, il quale impone il dispositivo più confacente per ottenere la massima efficacia nel fuoco, da cui dipende il successo, tanto per l'assalitore, quanto per il difensore. La superiorità del fuoco può essere cercata, sia con l'avvicinarsi

a portata efficace dall'avversario, sia con il numero delle armi; in ambo i casi importa avanzare al coperto dalla vista e portare rapidamente in linea tutti i fucili disponibili. La marcia nella zona di fuoco non si esegue più per intere frazioni, ma per uomini isolati, qua curvi al passo, là di corsa, altrove strisciando. L'utilizzazione metodica del terreno richiede che l'individuo abbia la più grande libertà di movimento, per sfruttare gli ostacoli ed i ripari esistenti ed all'occorrenza per fabbricarseli, e perciò siano snodate le formazioni e larghi gli intervalli sulla linea dei tiratori.

Insomma i progressi dell'armamento e la sua potenza distruttiva sono stati controbilanciati dall'utilizzazione più completa del terreno e dall'impiego di forme tattiche, che nulla hanno di comune con la dispersione ad oltranza preconizzata dopo la guerra anglo-boera. L'attacco non è più il colpo breve e brutale del martello: ma la spinta lenta, continua, potente, formidabile, irresistibile, della pressatrice idraulica: è lo schiacciamento dell'avversario!

Tutto quanto arieggia o rassomiglia all'antica marcia di avvicinamento deve essere messo da parte; anzi, nel nuovo linguaggio militare, bisognerà giungere a modificare anche il significato delle parole *slancio ed ardire*, che fin qui racchiudevano soltanto un'idea di movimento celere.

Le nuove esigenze tattiche sono emerse nella recente guerra di Manciuria; si ebbero compagnie giapponesi distrutte in un solo sbalzo avanti, perchè non precedute da una abbastanza intensa preparazione con il fuoco, tale da obbligare l'avversario a rallentare il proprio tiro durante l'esecuzione del movimento, oppure per avere fatto lo sbalzo troppo esteso, o con soverchia lentezza, o senza simultaneità, od anche perchè la situazione richiedeva di agire differentemente.

Nel combattimento di Sandepu, il 1° battaglione del 21° reggimento di fanteria giapponese, in pochi istanti, ebbe quasi tutto il suo effettivo distrutto, per essersi avanzato a sbalzi sotto il fuoco dell'avversario, senza controbatterlo, mosso dal desiderio di accelerare il movimento in avanti.

Bisogna persuadere il soldato dell'importanza del defilamento, sia nell'avanzare, sia nel fare fuoco, ed a manovrare con celerità, facilità ed elasticità. Occorre insegnargli a disimpegnare il proprio compito, in qualsiasi circostanza, per conseguire il massimo frutto con il minimo danno. È un lavorio di istruzioni individuali che richiede assiduità, intelligenza ed operosità, profittando di tutte le circostanze che si presentano; solo facendo molti casi particolari si può sperare un efficace risultato.

La maggiore affermazione dell'individualismo nell'addestramento del soldato apparve recentemente nell'avere riconosciuto e sancito nel *Regolamento di esercizi per la fanteria* quale unico *fuoco di guerra* quello *a volontà*. Ne consegue che il tiro collettivo deve ormai essere considerato come la somma di una serie di tiri individuali, eseguiti da soldati intenti ad adoperare la propria arma in armonia alla rispettiva abilità, posizione e copertura, ed a sviluppare una rapidità di tiro corrispondente all'impressione fisica e morale prodotta in essi dal bersaglio.

Emerge di coltivare tale individualismo nel tiratore con un insegnamento continuo, adatto al carattere di ciascuno, per ottenere il maggiore rendimento possibile. Alle grandi distanze spareranno soltanto i migliori tiratori, gli altri si terranno al coperto; con il decrescere della distanza del bersaglio, aumentandosene la visibilità, andrà mano mano rallentandosi il numero dei tiratori per la cresciuta facilità di puntamento, e si conseguirà il doppio vantaggio di non sciupare munizioni, di ridurre le perdite e di ottenere un percento di punti colpiti, pari per lo meno a quello che si sarebbe avuto facendo eseguire il fuoco da tutti i tiratori, abili o no, e forse anche superiore, perchè gli uni sarebbero stati disturbati dagli altri.

È essenziale mettere in evidenza come, nel fuoco collettivo, ogni armato di fucile debba regolarsi secondo la propria vista ed idoneità al tiro, tenuto conto della distanza indicatagli e dell'ampiezza apparente del bersaglio.

La celerità di tiro sarà variabile da individuo ad individuo e quella massima consentita a ciascuno dalla necessità di puntare, ossia funzione della visibilità del bersaglio, del tempo in cui questo rimane in vista e dalla lotta morale che si svolge nell'animo del combattente.

Nell'esecuzione del fuoco collettivo, l'azione di un comandante di riparto rimane circoscritta all'ordine di iniziare il fuoco, all'obiettivo da battere, alla indicazione della distanza ed al segnale di cessazione; ogni altra intromissione agisce dannosamente, nel senso di disturbare i tiratori. L'intensità del fuoco deve riuscire automatica!

All'individualismo che si manifesta nell'utilizzazione del terreno e nel tiro, fa riscontro l'iniziativa di cui deve dare prova il soldato nel servizio di esplorazione e di collegamento nel combattimento e nel servizio di sicurezza in stazione ed in marcia. È una conseguenza delle nuove condizioni nelle quali si svolge la battaglia per evitare le sorprese, scandagliare il terreno, prendere contatto con l'avversario,

determinarne la situazione, quindi dedurne la formazione da adottare prima di impegnarsi, e per conseguire nel tempo stesso un'efficace cooperazione ed unità d'indirizzo nell'azione tattica.

Non credo di dovere insistere su questo argomento, dal momento che me ne sono occupato di proposito in una recente pubblicazione, (1) accennando ai provvedimenti *didattici, organici* e *materiali* ritenuti necessari, i quali si possono riassumere nel metodo da seguire per l'addestramento di un certo numero di esploratori per compagnia, da crearsi in fanteria, al pari che in cavalleria ed artiglieria, e nei mezzi da mettere a disposizione delle unità di fanteria per completare e facilitare i collegamenti. È indispensabile che tale istruzione sia fatta con la massima cura a quegli individui soli i quali danno serio affidamento di riuscire veri specialisti e di sapersi valere dei mezzi pratici di collegamento, posti oggi a disposizione dalla tecnica e che presso di noi difettano.

Ebbi, nel trattare l'ora detto argomento, ad accennare come tali istruzioni siano in passato state sempre trascurate nel nostro esercito, ed ora mi porge pur troppo occasione di riparlarne la critica fatta alle nostre recenti grandi manovre da un ufficiale austriaco: – *Die Italianischen Armee Manover 1907 — Vienna* — il quale ha messo precisamente in rilievo la insufficenza da lui rilevata nel servizio di sicurezza in combattimento per parte della fanteria.

* * *

Il *Regolamento d'istruzione e di servizio interno* traccia nelle linee generali il metodo di addestramento, il quale ha evidentemente dovuto subire la trasformazione dell'indirizzo educativo. Dalle istruzioni per reggimento, allorchè il formalismo, l'uniformità e la simultaneità degli atti di manovra erano la caratteristica essenziale dell'istruzione, si è passati a quelle per compagnia, già sancite dal Regolamento del 1892, il che parve un grande progresso. Fu la trasformazione più decisa nella via feconda del decentramento, del *particolarismo;* essa ha aperta, per i suoi effetti educativi, l'epoca nuova. Ogni compagnia governata, educata, addestrata dai suoi ufficiali, è uno specchio ove si riflettono l'intelligenza ed il carattere di questi. Riesce possibile ottenere da ciascuno, conosciuto e giudicato da vicino, il massimo rendimento nei compiti individuali, che, come si è visto, sono tra i più importanti nel combattimento odierno. Risulterà forse meno curata ed assicurata l'uniformità negli atti d'insieme, ma essa ormai non è elemento essenziale di guerra.

La riforma avvenuta non è stata per altro compresa da tutti nel suo vero spirito: venne limitata all'esecuzione letterale del *Regolamento*. Accolta con entusiasmo dai giovani che rialzava, con diffidenza dagli anziani che temevano di scemare nel prestigio, applicata, bisogna riconoscerlo, da tutti con zelo, si è trasfosmata in *centralista*, falsandone lo scopo. Il principio informatore doveva essere che ogni gradino gerarchico lasciasse ai propri inferiori la libertà d'azione necessaria per esercitare la loro intelligenza e devota iniziativa, riservandosi soltanto d'invigilare che tali qualità riuscissero feconde. Bisognava perciò che il sottufficiale, dopo avere istruito e preparato il caporale, gli fornisse l'occasione di agire da solo, abbandonandolo a sè stesso; che l'ufficiale subalterno dirigesse il sottufficiale, dandogli agio di operare senza controllo immediato, per provarne la capacità, la buona volontà e l'iniziativa; che il capitano si limitasse a ripartire il compito tra gli ufficiali ed a indirizzarli, salvo poi a verificare con ispezioni minute per ogni soldato il lavoro compiuto, e così di seguito nei vari gradi.

Invece che cosa è accaduto? Le istruzioni per compagnia, anche con una forza limitata a 20 o 25 uomini presenti all'istruzione, assorbirono ufficiali e graduati in proporzione esorbitante ai quadri normali, con dispendio inutile di personale, di energie e di tempo. Gli ufficiali videro, senza compenso alcuno e senza profitto, aumentare le loro occupazioni e le ore di servizio! Il guadagno realizzato nella istruzione decentralizzata è andato perduto con l'eccesso del lavoro!

Ciascuno, nella rispettiva cerchia di azione, deve preparare opportunamente i propri dipendenti immediati, dal colonnello all'ufficiale inferiore e poi lanciarli, perchè attendano da sè medesimi al rispettivo mandato. Si ammette che un sergente in campagna abbia l'energia e l'autorità per guidare al fuoco una quarantina di uomini ed il sangue freddo e la capacità per impiegarli convenientemente, e non si potrà confidargli, per un'ora, una classe di 20 uomini, per insegnare loro a camminare, il maneggio delle armi e la ginnastica! A questo modo non si preparano gli uomini al comando!

(1) *Esplorazione e collegamento nel combattimento di fanteria — Rivista militare italiana*, (Dispensa VIII, 1907).

Quando non si tratta di istruzioni da impartirsi individualmente, a quale scopo insistere perchè ogni riparto faccia da sè! Una marcia per allenamento, l'istruzione di plotone e di compagnia, perchè non possono eseguirsi normalmente accoppiando più unità! Forse il principio del decentramento ne resterebbe anchilozzato? Non bisogna galvanizzarsi, nè fossilizzarsi; prendere il buono dove si trova! Certamente nelle istruzioni occorre distinguere quelle ove è indispensabile l'azione diretta degli ufficiali, e quelle ove incombe a questi di svolgerle od almeno di attuarle sotto la immediata direzione del capitano: ma non bisogna generalizzare e paralizzare l'attività dei graduati di truppa. Rialzarne la coltura, temprarne l'animo, allargarne le cognizioni, indirizzarli ad un razionale metodo pedagogico: ecco dove bisogna tendere in ogni reggimento, con adeguate istruzioni e scuole!

Importa rilevare il prestigio dei graduati di truppa, i quali esercitano una influenza capitale sulla disciplina, vivendo a contatto immediato del soldato. Per venti ore almeno della giornata, essi hanno in mano la compagnia!

È ai sottufficiali che spetta in massima parte infondere nei giovani soldati il sentimento dell'onore e del patriottismo, la forza indomabile della volontà, l'osservanza dei più minuti doveri, la pratica del cameratismo e della cordialità. Se i superiori non aiutano il graduato nell'aprire la sua mente ai compiti più elevati di sua competenza, gli tolgono il mezzo di acquistare la vera autorità morale sui propri dipendenti.

Tanto più ostica risulta l'obbedienza e difficile il comando, quanto maggiore è la rozzezza di chi è investito di un grado: abbiamo trasformato la maggioranza dei nostri sottufficiali in marescialli; se ne sono largamente ampliate le attribuzioni ed elevate le funzioni, in guisa da farne dei veri viceufficiali: di pari passo, bisogna ora allargarne la preparazione intellettuale e tecnica, perchè non abbia a dirsi che l'unico risultato conseguito dalle leggi è di avere loro cambiata denominazione ed uniforme ed aumentati gli assegni!

L'alleggerimento del servizio giornaliero per gli ufficiali, implicito nell'applicazione dell'indirizzo proposto per le istruzioni, porta anche il vantaggio di consentire loro maggiore agio di dedicarsi alle occupazioni più confacenti alla rispettiva indole; cosa tanto maggiormente necessaria oggi, che è soppresso quasi totalmente il periodo di forza minima, durante il quale le istruzioni per la truppa si eseguivano in scala molto ridotta, mentre gli ufficiali sono gra-

vati attualmente da frequenti e lunghi servizi di picchetto armato.

A riguardo dello svolgimento pratico delle istruzioni, mi si consenta qualche dichiarazione e delucidazione.

Il problema di rendere agile il soldato, di allenarlo alla marcia, si presta alle più svariate soluzioni. Bisogna circoscrivere la questione, stabilendo che si tratta di fare della ginnastica educativa e non acrobatica; non si richieggono perciò esercizi esagerati e tanto meno pericolosi, dovendosi essenzialmente sviluppare in modo razionale e graduale le varie attività e rinforzare le membra. Pochi esercizi di snodamento giornalieri ripetuti, con o senza armi, valgono più di un'istruzione a sbalzi intensiva; lo dimostrano i risultati straordinari che si ottengono nella ginnastica svedese, basata su metodi semplici, poco faticosi ed intesi a facilitare la respirazione, ad allargare il petto e le spalle ed a rendere elastiche braccia e gambe, tornando al sistema del Cong-fu che seguivano i Cinesi 1700 anni avanti l'era volgare. Nelle contingenze ordinarie di guerra non necessitano nè acrobati, nè oribati, nè neurobati, nè jongleurs, e neppure equilibristi, ma uomini dotati di ardire, resistenza, scioltezza, disinvoltura e rapidità di movimenti.

Occorre esercitare molto il soldato nella ginnastica occasionale, usufruendo di tutti gli ostacoli naturali che si incontrano, al pari della cavalleria che oggi fa essenzialmente dell'equitazione di campagna. Il migliore ginnasta di palestra, come il cavallo meglio addestrato in maneggio, non possono rispondere alle esigenze di esercizi ove si richiede, oltre l'elasticità del corpo, pratica nell'apprezzare subito l'entità degli ostacoli e colpo d'occhio sul modo più sicuro per superarli. Le palestre nelle caserme dovrebbero riservarsi per quelle sole giornate in cui non si può uscire all'aperto.

Relativamente alle esercitazioni di marcia, sia di resistenza, sia celeri, ed agli esercizi di corsa, credo siano da escludersi tutte le esagerazioni e gli sforzi inutili che esauriscono, senza proporzionale risultato. L'allenamento, anche in questo caso, deve essere giornaliero: fatto che si verifica naturalmente, quando la truppa si allontani ogni giorno per almeno quattro o cinque chilometri dalla caserma, per trovare qualche zona di terreno adatta per l'istruzione individuale tattica, per scuola di puntamento su bersagli naturali e per esercizi di ginnastica. Diventeranno allora inutili le marcie settimanali di allenamento di 20 o 25 chilometri e basteranno quelle fatte a scopo di insegnamento tattico. Con un allena-

mento blando, razionale, si evita l'aumento a giorno fisso nella settimana degli ammalati, si eliminano gli svogliati e gli spedati volontari e si conservano le forze per quando la necessità lo richiegga.

Certamente devono, di quando in quando, eseguirsi marce di prova di qualche lunghezza, con un obiettivo, per interessare il soldato, il quale, comprendendone lo scopo, non se ne preoccuperà. Eseguendole in condizioni di tempo e di strade favorevoli, saranno più facilmente compinte, ed il soldato acquisterà, senza avvedersene, fiducia nelle proprie forze e, al momento del bisogno, non gli verrà meno l'energia, nè la volontà.

Mi sia concesso di portare un esempio, che mi riguarda da vicino. Nel Reggimento di fanteria di linea che avevo l'onore di comandare, le ordinarie esercitazioni di marcia, erano assai limitate, raccomandavo invece ai comandanti di compagnia di recarsi ogni giorno con la truppa per attendere alle diverse istruzioni in differenti località, lontane quanto possibile dalla caserma, compatibilmente al tempo disponibile. Senza richiedere saltuariamente sforzi eccessivi, in tutte le circostanze il Reggimento potè compiere le marcie di traslocazione ordinate dall'Autorità superiore, senza ritardatari od inconvenienti; di più ebbi la soddisfazione di percorrere con più di 700 uomini di forza 54 chilometri su strada ordinaria per una esercitazione interpresidiaria, oltre il tragitto per i campi, e tutto ciò in 16 ore, non avendo che una decina di spedati sul carro di ambulanza. Certamente mi agevolò il fatto di essermi imbattuto in una giornata ed in strade ottime sotto tutti i riguardi e di avere provvisto largamente al vitto; ma il soldato, più che a questi coefficienti di riuscita, attribuisce sempre a sè stesso tutto il merito della resistenza alle fatiche, talchè avrei potuto dopo quell'esperimento tentare qualsiasi *tour de force*, tanta era la confidenza di ciascuno nella propria energia.

Lo stesso sistema ritengo sia da consigliarsi per l'allenamento alla corsa: esercizi prolungati servono soltanto a sfinire il soldato, mentre una breve corsa fatta ogni giorno dona elasticità ai muscoli ed allarga i polmoni, e mette in condizioni di affrontare all'occorrenza lunghi percorsi.

La ginnastica e l'allenamento alle varie andature non corrispondono da soli alle esigenze della tattica odierna: s'impone di alleggerire il soldato per dargli agio di guizzare di siepe in siepe, di fosso in fosso, nei terreni accidentati e rotti e di percorrere lunghi tratti di corsa senza esaurirsi. I Giapponesi — è noto — lasciavano gli zaini entrando nella zona

di fuoco, ma erano seguiti da innumerevoli portatori, che provvedevano al trasporto degli zaini, delle munizioni e del rancio. Ciò non sarebbe possibile in Europa, e dappertutto si studia e si è sulla via di alleggerire l'equipaggiamento del fantaccino, tanto più che si tende ad aumentare la dotazione individuale di cartucce. Un mezzo concomitante per rendere il soldato più libero nei movimenti, sarebbe di riprendere in esame la soppressione della baionetta appesa al fianco; allogando l'arma lungo il fusto o nel calcio del fucile.

Ho già parlato del tiro odierno di guerra e come io l'intendo; non vi è bisogno che altro aggiunga circa il modo di impartire l'istruzione, che emerge dai principii posti per base del mio ragionamento. Soltanto bisogna raccomandare molti esercizi di puntamento su falsi scopi naturali ed alle ordinarie distanze di combattimento, e non limitarsi all'istruzione fatta nei cortili o nelle camerate con i soliti bersagli regolamentari.

La scuola delle distanze é, a mio avviso, una superfluità: il soldato, se intelligente, la intuisce come tutti i tiratori professionisti; in caso contrario riesce una perdita di tempo. In questo ordine di idee, nei fucili dell'avvenire, anzichè all'aumento della rapidità di tiro ed all'automatismo, sarebbe da ricercarsi dagli inventori un accrescimento nella velocità iniziale, per potere sparare fino verso i 1000 metri, cioè nel limite delle normali distanze di guerra, con un angolo unico di elevazione, abolire così l'alzo.

Il nostro *Regolamento d'esercizi*, nella latitudine che presenta, di modo di condurre in molti modi la truppa al fuoco e la vittoria arriderà a chi avrà saputo rendersi più esatto conto della situazione ed adattarvi i principî tattici. Nelle formazioni esso é tuttora un compromesso tra le idee antiche e le aspirazioni nuove, dedotte dai perfezionamenti nelle armi e dalla esperienza delle due ultime grandi guerre. Ne risulta una perdita di tempo per insegnare al soldato evoluzioni inutili, mentre oggi le formazioni del plotone basterebbe fossero la linea di fianco per quattro o per fila, per marciare, e la linea di fronte su di una riga con intervalli più o meno larghi tra uomo ed uomo per combattere. La formazione di fronte su due righe è un avanzo dell'epoca in cui si facevano i fuochi a salve; non serve più che per parata, e a questo scopo supplisce perfettamente la formazione di fronte su quattro righe.

Posto questo caposaldo, non occorrono schiarimenti ulteriori per comprendere quali semplificazioni potrebbero conseguirsi immediatamente nelle manovre attuali, con vantag-

gio della spigliatezza e dell'economia del tempo. Oggi non sono più le formazioni che proteggono dal fuoco avversario, ma i modi con i quali si utilizza il terreno! La marcia al coperto e gli ostacoli naturali od artificiali non pongono neppure i tiratori al sicuro dai colpi, creano ad ogni modo incertezza nell'avversario.

A questo concetto è ispirato il provvedimento recente di fornire la fanteria di un attrezzo leggero da zappatore, il quale deve essere considerato dal soldato come un complemento del fucile: l'uno è l'arma offensiva, l'altro ha sostituito lo scudo degli antichi guerrieri. Perciò diviene indispensabile esercitare il soldato a valersi della vanghetta e del piccozzino con facilità e rapidità in tutte le posizioni e nelle più svariate ipotesi tattiche, sia offensive, sia difensive, facendogli acquistare fiducia in tali elementi di protezione, che, se rappresentano un sovraccarico, costituiscono oggi il mezzo più valido per garantire nell'attacco la marcia di avvicinamento e per ottenere il maggiore rendimento del fuoco, diminuendo la visibilità e quindi la vulnerabilità del tiratore.

La semplificazione della manovra non implica affatto che il compito di ciascuno sia divenuto più facile, anzi succede il contrario! È mutato l'indirizzo! Ma, pur troppo, il progresso nei metodi di istruzione non va sempre di pari passo con i perfezionamenti tecnici: lo spirito di *routine* e l'*arcaismo* sono rimasti un incubo in tutti gli stati sociali ed in tutti i paesi!

Si domandi ad un colonnello quante volte durante l'anno ha potuto eseguire col suo reggimento, direi anche con un solo battaglione o con una compagnia, una marcia di attacco sul percorso di 1500 metri: se la sua truppa ha compiuto mai una marcia di notte, seguita da uno spiegamento e da un attacco all'alba: se il suo reggimento ha almeno una volta attraversato in massa un fitto bosco; si ripetano in scala ridotta domande dello stesso genere ad un capitano, ad un sergente: si chiegga ad un soldato quante volte è stato in sentinella agli avamposti e quali incidenti ha avuto occasione di riscontrare, e si sarà meravigliati — se fosse inattesa la risposta — della immensa lacuna che presenta l'istruzione per il combattimento. Aveva ragione Ardent du Picq nel dire che un soldato moderno, in guerra, rappresenta un uomo, che non sa nuotare, lanciato in mare!

Si comprende come ogni anno alle manovre si ripetano gli stessi errori e si odano le medesime lagnanze; e come non dica nulla di nuovo, nè di peregrino, l'anonimo ufficiale austriaco che, a proposito delle ultime nostre grandi manovre, ha rilevato il *pittoresco disordine* della fanteria nelle marcie e nel combattimento.

Ma come fare? I terreni adatti alle esercitazioni mancano nei dintorni dei presidi: non è la brevità delle ferme che danneggi l'istruzione, ma la deficienza di mezzi acconci!

Bisogna stabilire zone di manovra per ogni regione, ove i reggimenti possano a turno esercitarsi, liberi da ogni servizio, comodi per accantonamenti e per il funzionamento dei servizi. Solo così potranno compiersi tutte le istruzioni di dettaglio con reale profitto, facendo passare le truppe per tutte le fasi dell'azione tattica, dandole il vero senso *par-* [illegible]

Alla istruzione tattica d'insieme servono di preparazione le esercitazioni con i quadri che genialmente ha ideate e prescritte il comandante la Divisione militare di Napoli, tenente generale Cadorna, intese a preparare ed orientare gli ufficiali inferiori e sottufficiali sul rispettivo compito nell'attraversare con le compagnie di un battaglione supposto la zona profonda battuta dall'avversario per affrontarlo. Tali esercitazioni potendo eseguirsi nei dintorni di tutti i presidi, perchè escludono ogni danno alla proprietà privata, abilitano praticamente i comandanti di riparto nell'utilizzazione del terreno ed a condurre il combattimento nella propria zona, dal che dipende il successo della marcia d'avvicinamento.

***

Nell'orbita dei regolamenti havvi dunque un vasto campo di attività per dare all'educazione ed all'addestramento del soldato l'impulso richiesto dai tempi nuovi, insegnandogli non solo la parte professionale del mestiere, ma infondendogli la coscienza dei doveri e dei diritti del cittadino, contribuendo in questo modo alla naturale evoluzione sociale.

Gli antimilitaristi, a qualsiasi scuola appartengano, veggono negli eserciti odierni la sopravvivenza di un organo destinato a sparire più o meno presto, per esaurimento delle funzioni cui era destinato negli ingranaggi statali del passato; io invece sono tra coloro che ritengono le lotte di predominio insite nella natura umana e fattore di progresso, per cui prende il sopravvento tra i popoli quello più saldamente costituito, il più meritevole di assurgere.

Tra il Novicow che riduce le lotte umane ad una concorrenza economica-intellettuale, ad un sogno d'amore; tra lo Spencer che ammette lo stesso processo ed affretta con il

desiderio di vedere sorgere, dalle società organizzate per la lotta, la costituzione ed il trionfo della società a tipo mercantile, io sono con il Gumplowicz, per la sociologia a base antropologica. La lotta dei Faledri contro i Gratici si rinnova continuamente ed ha ognora il suo epilago in Basiliola, che sfida, come Erodiade, l'uomo di Dio e solo conosce la forza, che le dice: *va e distruggi!*

È vero che i pacifisti hanno cura di rilevare che nella lotta per l'esistenza l'uomo procede per successivi stadi: dalla lotta contro le fiere che ha caratterizzato l'epoca preistorica, si è venuti a quella tra uomini nel periodo storico ed ora si inizia quella contro la materia che l'uomo mira a soggiogare: ma gli avvenimenti di ogni giorno si incaricano di dimostrare che si tratta di un avvenire per lo meno molto lontano, e, più progredisco nella vita, più mi accorgo che ciascuno è il nemico di ciascuno. L'uomo, appena inforcata la bicicletta, aggiunge ai propri, i difetti del cavallo, ed ecco la lotta tra il pedone ed il ciclista — prendo l'esempio dall'ultimo lavoro di Octave Mirbeau: « *Le 628-E 8* » — e poi viene quella tra il ciclista e l'automobilista: è una trasformazione continua della lotta, che si riassume nel desiderio feroce che luccica negli occhi di due esseri che si incontrano, di sopprimersi.

Il nostro ottimismo potrà inventare delle ottime leggi di giustizia sociale e di amore umano; le repubbliche potranno succedere alle monarchie, le anarchie rimpiazzare le repubbliche: fino a quando vi saranno esseri viventi, fino a quando vi saranno uomini sulla terra, la legge dell'omicidio dominerà tra la società, come domina nella natura. È la sola che possa soddisfare le ambizioni, superare gli interessi!

Indice del pensiero collettivo dei popoli è stato il testè avvenuto conferimento di uno dei premi Nöbel a Rudward Kipling, il popolarizzatore delle idee di espansionismo coloniale e di imperialismo, nonchè l'insuccesso della proposta per la riduzione degli armamenti alla recente conferenza all'Aja, che non ha potuto neppure essere posta in discussione, malgrado il buon volere dei diplomatici e degli apostoli della pace.

Nelle istituzioni militari bisogna cercare il nuovo orientamento che devono assumere: dopo essere passate dalle milizie mercenarie agli eserciti reclutati con la coscrizione, da quelli di limitata forza alle odierne masse, la cui caratteristica sta nel predominio del numero, dagli eserciti perma-

nenti a lunghe ferme si è pervenuti a quelli con limitato vincolo di servizio sotto le armi.

In avvenire, quando si sarà trovato una temporanea intesa tra le classi sociali nella presente lotta economica e l'esercito avrà cessato di rappresentare uno strumento di ordine pubblico, sarà la nazione armata, ritornando al concetto perfezionato delle milizie antiche: se non passeremo prima per le mercenarie, cui ci condurrebbe il principio, che trova già dei fautori, di sussidiare le famiglie degli individui sotto le armi. *Nil sub sole novi!*

Ad ogni modo l'obiettivo più o meno prossimo deve essere un esercito costituito da solidi quadri, attraverso ai quali passino sempre nuove reclute per compiervi quelle istruzioni di guerra che non poterono apprendere nelle scuole popolari e complementari; esso prenderà così il carattere di scuola di etica nazionale e dello spirito pubblico, rimanendo ognora il baluardo del Re e della Patria, in attesa di un nuovo Franklin, il quale scopra un parafulmine capace di scaricare innocuamente il cumulo delle passioni e degli odi che in tali momenti si accumulano sull'umanità.

FELICE DE CHAURAND DE S.[t] EUSTACHE.

PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MORALE DELLA TRUPPA

(NUOVI SAGGI)

(*Continuazione, vedi dispensa IV, pag. 698*)

IV.

Il 9 gennaio.

(Anniversario della morte di Re Vittorio Emanuele II).

Dagli edifici pubblici e militari, e da qualche edificio privato, sventola oggi la bandiera a mezz'asta in segno di lutto. Dopo 28 anni, l'Italia sente ancora il dovere e il bisogno di rendere alla memoria del gran Re questo mesto tributo di affetto, quasi a rammentare alle giovani generazioni i tempi Suoi, che furono i più fortunosi ed i più eroici fra quanti n'ha avuti da molti secoli la patria nostra.

Fra tutti coloro — e son molti — che hanno contribuito con la penna o con la spada, con l'opra o col consiglio, a liberar l'Italia dallo straniero e a farne una Nazione unita, indipendente e forte, Re Vittorio Emanuele II tiene sicuramente il primo posto per saviezza di consiglio, per fermezza e lealtà di carattere, per valore sui campi di battaglia; onde giustamente la Storia gli ha decretato i titoli di Re Galantuomo e Padre della Patria.

Oggi voglio parlarvi di Lui, perchè è bene che voialtri soldati conosciate un po' anche questo gran Re, che fu chiamato, a ragione, il primo soldato dell'indipendenza d'Italia.

Nel marzo del '48, quando Carlo Alberto Re di Sardegna decise di muovere coll'esercito in aiuto dei fratelli Lombardi che avevan scacciato dalle loro terre gli Austriaci, Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia e Principe Ereditario, si presentò al primo ministro del Re, conte Balbo, e gli disse: « Conte, La prego di non dimenticarsi di me « quando verranno destinati i varii comandi dell'esercito « che varcherà il Ticino. Anelo di battermi contro l'Austria ». Gli venne assegnato il comando di una divisione, colla quale fece le campagne del '48 e del '49, e si battè da valoroso a S. Lucia, a Goito ed a Custoza. A Goito fu leggermente ferito mentre caricava il nemico alla testa delle sue truppe.

Dopo la infausta giornata di Novara, avvenuta il 23 marzo 1849, Re Carlo Alberto, già minato da lento male, abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele, nella speranza di ottenere, col toglier di mezzo la Sua persona, migliori condizioni dall'Austria nelle trattative di pace; perchè quelle imposte dal nemico vincitore eran troppo dure e inaccettabili. Il vecchio maresciallo Radetzky infatti, appena seppe dell'abdicazione del Re e dell'avvento al trono di Sardegna del giovane Vittorio Emanuele, combinò un colloquio per discutere nuovamente sulle condizioni della pace. Dovete sapere che il vecchio maresciallo era allora il terrore delle popolazioni del Lombardo-Veneto, ove non si pronunziava o non si sentiva pronunciare il suo nome senza che passasse come un brivido pel corpo. Or dunque il maresciallo vincitore si abboccò col Re vinto, e propose al Piemonte condizioni vantaggiose di pace, se il Re avesse preso impegno di ritirare la Costituzione, ossia di annullar lo Statuto, legge fondamentale dello Stato. Ma Re Vittorio Emanuele fermamente e sdegnosamente rifiutò. Rispose: « Maresciallo, lo Statuto è stato giurato da mio Padre al « Suo popolo, ed io manterrò il patto. I Principi di Casa « Savoia non sono mai stati spergiuri. Credete senza di ciò « di non poter dare migliori condizioni di pace? Sta bene. « Continueremo la guerra sino agli estremi, e sarà guerra « di sterminio ». Di fronte a tali parole piene di fermezza e di dignità, e di fronte al contegno risoluto del giovane Monarca, il vecchio maresciallo cedette, e propose condizioni meno dure e più accettabili.

Tuttavia quando Re Vittorio Emanuele salì al trono, i tempi eran brutti. Credo che pochi Principi di Casa Savoia abbiano assunto il potere in situazioni tanto gravi. L'esercito battuto e demoralizzato; il nemico in casa; il paese quasi in completa anarchia; e i partiti estremi pronti sempre, come al solito, a far del chiasso e a creare delle difficoltà. Ci voleva proprio una tempra d'uomo e di principe come quella di Re Vittorio Emanuele. Egli cominciò col circondarsi di buoni ministri, primo fra tutti, Massimo d'Azeglio, gentiluomo di antica famiglia, ma di idee moderne, e patriotta temperato, il quale meritò d'esser chiamato il « Baiardo del risorgimento italiano »; e coi consigli di questo egregio statista, Re Vittorio Emanuele, rivolgendosi prima al Parlamento, poi direttamente al Suo popolo (1), potè, dopo non lievi difficoltà, ottener la ratifica del trattato di pace col-

(1) Qui il capitano potrebbe accennare al dissidio fra Corona e Camera dei Deputati, e alla necessità del « Proclama di Moncalieri », che salvò il Piemonte dall'anarchia, per mettere bene in evidenza il danno che possono arrecare al paese i partiti avanzati, quando ragionano come i tribuni di caffè e di piazza.

l'Austria, lo sgombero degli Austriaci dal Piemonte; e veder quindi il paese a poco a poco ritornar tranquillo e avviarsi decisamente per la via della libertà e del progresso.

Allora l'aquila di Savoia si accinse a più alti voli. Era entrato nei consigli della Corona, come ministro, un uomo di mente acuta, di ingegno poderoso, di carattere pertinace; uno di quegli uomini destinati a lasciare, dove passano, luminosa traccia di sè, e di cui pare si valga la Provvidenza quando vuol liberare popoli oppressi; intendo dire il Conte di Cavour, il quale fu sicuramente forse il più grande, certo il più geniale uomo di Stato del secolo scorso, se si tien conto dei limitati mezzi che ebbe a sua disposizione e degli immensi risultati da Lui, con la sua politica, conseguiti in un solo decennio.

Il Conte di Cavour adunque, già ministro coll'Azeglio, poi egli stesso primo ministro, iniziò, sempre di pieno accordo col suo Re, quel periodo di politica ora audace e ora prudente, che portò, passando per la Crimea, a Palestro e a S. Martino; e indi giù giù per l'Italia centrale e meridionale, a formare della penisola un sol corpo, dopo secoli e secoli di smembramenti, di divisioni e di discordie.

Il primo grande atto politico di Cavour fu l'alleanza con Francia ed Inghilterra e la spedizione di Crimea. Quando Re Vittorio Emanuele conobbe l'ardito concetto, ne fu entusiasta, lo fece suo, lo difese nei consigli della Corona e nei colloqui con eminenti parlamentari e pubblicisti, mentre il suo ministro lo difendeva vigorosamente in Parlamento; talchè a poco a poco quella idea, che in sul principio sembrava parto di mente esaltata, finì per essere bene accolta dal paese ed approvata. E non crediate che fosse affar da poco, perchè anche allora, come adesso, come sempre, non mancarono gli avversari della grande impresa; quali per sistematica opposizione, quali per ristrettezza di mente e quali infine per avversione ad ogni mezzo o cosa che si tolga dal comune e si elevi con qualche audacia. In sul principio dicevano infatti i più: « Ma come! Volete « mandare i nostri soldati laggiù in capo al mondo a farsi « ammazzare per gli altri, mentre alle porte di casa abbiam « l'Austria, l'eterna nemica, armata sino ai denti, e pronta « a saltarci addosso appena le sarà concesso? Questa idea « è proprio da manicomio. Ma che Crimea d'Egitto! I no- « stri soldati debbono restar qui, pronti a difendere il suolo « della patria sempre minacciato; e non andar a bagnare « del loro sangue terre estranee, senza che ne venga a noi « alcun vantaggio apprezzabile ».

Così ragionavano costoro; e pareva allora, e forse parrebbe purtroppo anche adesso, che ragionassero a rigor di logica; ma non vedevano, poveri ciechi, quello che vedevan Re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour: che cioè i 18,000 Piemontesi mandati in Crimea, avrebbero fruttato 120,000 Francesi alleati nella prossima guerra contro l'Austria.

Ad ogni modo la spedizione fu approvata, e partì accompagnata dai voti e dagli auguri dell'intero paese; perchè se v'era stato dissenso nell'opinione pubblica circa la opportunità della spedizione, una volta questa decretata tutti desideravano ardentemente che i soldati si facessero onore e si coprissero di gloria in quelle lontane terre d'Oriente, poichè quasi il nome fatidico di Savoia non risuonava per la prima volta (1).

Pel Re Vittorio Emanuele, che intuiva i grandi vantaggi [illegible] derivanti al suo paese dall'alleanza con Francia e Inghilterra, la partenza della spedizione fu di sommo conforto, e valse certamente a lenire in parte il gran dolore che pochi mesi prima gli aveva procurato la triplice sventura domestica ond'era stato crudelmente colpito, colla morte della madre, della moglie e del fratello, a lui dilettissimo, Ferdinando Duca di Genova, principe prode e gentile come un cavaliero antico.

Il corpo di spedizione formato di circa 18,000 bei soldati piemontesi, ebbe a comandante il generale Alfonso La Marmora, allora ministro della guerra di grande riputazione, vero restauratore dell'esercito piemontese, soldato valoroso, fiero, leale e benemerito del patrio risorgimento. Non è il caso che io vi narri tutte le vicende, non sempre liete della spedizione: vi dirò solo che dopo alcuni mesi di aspettative, di trepidazioni e di angoscie, durante i quali i nostri bravi soldati ebbero a lottare più coi disagi, colle privazioni e colle malattie, che coi nemici, — e ciò in guerra, ricordatevelo bene, succede quasi sempre — dopo alcuni mesi, dico, la sera del 16 agosto 1855, il telegrafo annunziava a Torino, a Parigi e a Londra, che gli alleati erano stati impegnati in grossa battaglia sulla Cernaia, poco lungi dalla fortezza assediata di Sebastopoli, ed avevano riportata piena vittoria; e aggiungevano i dispacci che l'urto principale era stato sostenuto dai Piemontesi, i quali s'erano battuti tanto valorosamente da destare l'ammirazione dei Francesi e degli Inglesi.

(1) Anche qui il capitano potrebbe fare un paragone fra la spedizione di Crimea del 1855 e quella d'Africa del 1896, quando si toglievano le rotaie delle ferrovie per non lasciar partire i soldati.

L'effetto di tali notizie, non solo in Piemonte, ma in tutta Italia, fu straordinario. Si disse allora che la vittoria della Cernaia vendicava la sconfitta di Novara. I patriotti delle varie regioni d'Italia cominciarono a volger gli occhi e le speranze a Casa Savoia e al Piemonte, la cui politica liberale e italiana, era in aperto contrasto con quella reazionaria e repressiva dell'Austria nel Lombardo-Veneto, e degli altri Governi della penisola, all'Austria più o meno strettamente vincolati.

Persino molti uomini d'ingegno e di autorità, che avevano sino allora militato fra i seguaci di Mazzini, e che sognavano un'Italia indipendente, libera e unita, ma sotto forma di Governo repubblicano, si volsero alla monarchia liberale di Casa Savoia, perchè compresero che essa sola, coll'autorità che andava acquistandosi in Italia e fuori, avrebbe potuto riunire in un sol corpo le sparse membra della sventurata nazione e imprimerle un soffio di vita novella e vigorosa.

Fra i patriotti attratti nell'orbita della politica piemontese, ve ne furon due che ebbero gran seguito: Giuseppe Garibaldi, l'eroico difensore di Roma contro i Francesi nel 1849, e Daniele Manin, l'anima della difesa di Venezia, pure nel 1849, contro gli Austriaci. Questo movimento di simpatia verso il Piemonte per parte dei patriotti d'ogni regione d'Italia, aumentò poi quando il Conte di Cavour, nel Congresso di Parigi, alzò la voce, al cospetto dei rappresentanti di tutte le principali potenze d'Europa, in difesa dell'Italia e contro la politica opprimente dell'Austria dominatrice. Allora parve che pel corpo della grande addormentata passasse come una corrente elettrica a scuoterla dal secolare torpore; e da allora cominciò ad accentuarsi quel movimento di emigrazione nel Piemonte di tutti i patriotti e del fiore della gioventù, non solo dal Lombardo-Veneto, ma da ogni regione d'Italia. Il cuore d'Italia batteva in quei giorni nella patriottica Torino, la quale, come il suo Re e il suo Governo, era larga agli esuli di quell'onesta ospitalità piemontese, che ancor oggi non si smentisce. Questo fu certamente lo spettacolo più bello che offrirono il Piemonte e l'Italia in quegli anni che precedettero il sospirato 1859; sicchè si può dire che l'unità d'Italia fosse fin d'allora virtualmente formata.

Venne alfine la primavera del 1859, nella quale la sagace politica del gran Re e del suo gran Ministro riuscì a provocare la tanto desiderata guerra coll'Austria, dopo essersi procurata l'alleanza del potente Imperatore dei Francesi, Napoleone III. Belli e gloriosi tempi furon quelli! La gioventù italiana accorreva da ogni parte ad arruolarsi sotto le bandiere di Casa Savoia, per combattere contro la secolare nemica, l'Austria; e si vedevano i più bei nomi del patriziato italiano partir per la guerra semplici soldati, insieme all'oscuro artigiano, all'oscuro operaio, all'oscuro contadino. Bei tempi, ripeto, perchè vibrava alta la nota del patriottismo e ancor più belli debbono ora apparire a noi, se facciamo il confronto fra quella gioventù che lasciava gli agi, la famiglia, gli studi e il lavoro per andare a combattere e a farsi ammazzare nelle battaglie del patrio risorgimento, e la gioventù dei nostri giorni che sente soverchiamente il peso del lieve servizio militare a cui è chiamata, e lo manifesta apertamente e chiassosamente con vergogna e danno della nazione.

Re Vittorio Emanuele, come hanno sempre fatto i Principi di Casa Savoia, si mise alla testa del suo esercito, e combattè da valoroso a Palestro e a San Martino. V'ho già detto che a Palestro gli zuavi francesi, che erano allora i più valorosi soldati di Francia, vollero testimoniare la loro ammirazione al Re Vittorio Emanuele nominandolo, sul campo di battaglia, caporale degli zuavi; e v'ho anche accennato che a San Martino egli diresse l'ultimo e impetuoso assalto che portò alla vittoria.

Obbligato alla pace, dopo la sanguinosa battaglia di Solferino e San Martino, egli dovette, suo malgrado, rinunciare, per allora, alla Venezia che gli era stata promessa; e fu costretto ancora, pure a malincuore, a separarsi dal suo primo ministro, il Conte di Cavour, il quale non sapendo adattarsi all'idea di troncare a mezzo la grande impresa vagheggiata, aveva rassegnate le sue dimissioni. I tempi si facevano nuovamente difficili e gli eventi incalzavano; ma il Re seppe affrontarli con chiara visione e grande risolutezza.

Non avendo potuto ottenere la Venezia, accarezzò l'idea di annettere ai suoi Stati, oltre la Lombardia, anche le provincie dell'Italia centrale; ossia l'Emilia, la Romagna e la Toscana, onde formare un bel Regno di quasi tutta l'alta Italia; e in ciò fu egregiamente assecondato, non solo dagli insigni uomini che erano a capo dei governi provvisori di quelle provincie, ma eziandio dalle patriottiche popolazioni, le quali, a malgrado di tutte le difficoltà opposte dalla diplomazia europea, si mantennero strette al Piemonte e a Casa Savoia.

Vi fu anzi un momento in cui sembrò che l'Austria volesse romper gl'indugi e venire a nuova guerra; ma l'Imperatore

Napoleone III, sempre grande amico dell'Italia, oppose risolutamente il principio del non intervento; e propose e difese un altro principio, che favoriva le aspirazioni degli Italiani: quello dei Plebisciti.

Per tal guisa, con la Lombardia acquistata dopo la campagna del '59, e con le Provincie dell'Italia Centrale datesi spontaneamente a Re Vittorio Emanuele coi plebisciti, Casa Savoia veniva a costituire un forte Regno, già capace di fronteggiar l'Austria in future prevedibili guerre, e primo grande nucleo attorno a cui avrebbero potuto riunirsi, per eventi fortunati, le altre parti d'Italia.

Intanto era tornato, in sui primi mesi del '60, a capo del governo il Conte di Cavour; e nel maggio dello stesso anno partiva, per l'audace spedizione di Sicilia, Garibaldi coi suoi Mille. Di questa spedizione v'ho già parlato per sommi capi nei brevi cenni di Storia del nostro risorgimento, e non vi torno quindi sopra oggi. Vi dirò invece che Re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour s'intesero subito per completare la grande opera incominciata, imprimendo alla politica dello Stato quel carattere di risolutezza che era proprio della loro natura; e presi accordi coll'alleato ed amico Imperatore Napoleone III, mediante la cessione alla Francia di Nizza e Savoia, decisero di occupare militarmente con un esercito le Marche e l'Umbria, che chiedevano ad alta voce d'esser sottratte al mal governo pontificio; e quindi scendere nelle provincie meridionali a dar la mano a Garibaldi, che rimontava allora per le Calabrie verso Napoli, dopo aver conquistato la Sicilia.

L'11 di settembre del 1860 due corpi d'armata dell'esercito di Re Vittorio Emanuele penetravano infatti negli Stati pontifici; quello di destra occupava Perugia, quello di sinistra, col bravo Cialdini, si spingeva oltre Ancona e batteva i papalini a Castelfidardo; poi riunitisi i due corpi, assediavano ed espugnavano la piazza forte di Ancona. Allora si mise alla testa dell'esercito Re Vittorio Emanuele, attraversò l'Abruzzo e scese verso Capua e Napoli, ov'era l'esercito volontario di Garibaldi. Il Re e l'Eroe s'incontrarono poco lungi da Capua. Si strinsero fortemente la mano; e quella stretta ebbe come il significato di un nuovo patto fra il popolo d'Italia rappresentato dal Generale, e la Monarchia di Savoia rappresentata da uno dei più grandi fra i suoi Principi. « Saluto il Re d'Italia » disse Garibaldi; e quel detto esprimeva chiaramente il pensier suo di formare un sol Regno di tutta la penisola per Casa di Savoia.

L'arrivo attorno a Capua dell'esercito regolare impresse

un nuovo e più vigoroso impulso alle operazioni militari contro i resti dell'esercito borbonico; le quali operazioni si ridussero allo assedio di due piazze forti: Capua e Gaeta. Capua cadde dopo breve tempo; Gaeta ove s'eran rifugiati i Borboni, favorita dalla natura e dall'arte, resse fino al febbraio del successivo anno 1861, indi essa pure s'arrese.

In meno di due anni adunque, Re Vittorio Emanuele era riuscito non solo a liberar dall'Austria una bella provincia d'Italia, la Lombardia, ma ancora a comporre quasi la intera penisola all'unità, e i due uomini che maggiormente lo avevano aiutato nella grande impresa, eran stati il Conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi.

Nei cinque anni che corsero dal '61 al '66, le cure del Re e del suo governo furon rivolte a cementare l'edificio dell'unità nazionale. E ce n'era molto bisogno. La formazione del nuovo regno era avvenuta in troppo breve tempo, perchè non si affacciassero nei primi anni enormi difficoltà di varia natura da superare. Ci volle proprio la gran fede e il gran nome di Re Vittorio Emanuele per fronteggiarle e vincerle (1).

Ma le sue principali cure il Re le rivolse all'esercito, baluardo della nuova patria e strumento efficace per il riacquisto della Venezia, verso la quale eran sempre rivolti gli occhi e la mente del Re. E quando gli eventi politici d'Europa lasciarono intravedere, nel principio del '66, la possibilità di un conflitto armato fra la Prussia e l'Austria, Re Vittorio Emanuele e il suo primo ministro Generale La Marmora, non esitarono un istante a stipulare un trattato d'alleanza con la Prussia; e indi a poco dichiararono guerra all'Austria e mossero l'esercito verso il Mincio e il Po alla conquista delle provincie venete.

Re Vittorio si mise ancora una volta alla testa dell'esercito, e mandò a combattere anche i suoi due figli, il Principe Umberto di 22 anni e il Principe Amedeo di 20, perchè imparassero fin da giovani a servir la patria con tutte le loro forze. Fu bensì consigliato, da autorevoli uomini politici e da illustri generali, a non esporre la vita dei giovani Principi sul campo di battaglia per alte ragioni di

(1) Si potrebbe accennare: 1° alla morte del Conte di Cavour che privò il Re dei consigli e dell'opera del grande Statista; 2° alle difficoltà di politica internazionale (questione di Venezia, questione di Roma); 3° alle difficoltà di politica interna (brigantaggio nelle provincie meridionali, unificazione delle leggi dei varii Stati, tristi condizioni finanziarie e necessità di nuove tasse, fusione dei varii eserciti, piemontese, toscano, napoletano, garibaldino, in uno solo, con schietto carattere di italianità, ecc.

Stato; ma Egli in ciò fu irremovibile. Disse: « Comprendo « l'interessamento per la vita dei Principi, ma i miei figli « son soldati e devono battersi ». E quando durante la battaglia di Custoza fu informato della condotta del Principe Umberto a Villafranca, e della ferita riportata dal Principe Amedeo alla testa della sua brigata, esclamò: « Preferisco « saperli feriti anzichè prigionieri ».

A Custoza la fortuna non arrise alle nostre armi. Fummo vinti: e forse farei meglio a dire: « Credemmo d'esser vinti » giacchè a noi mancò in quel giorno la costanza e la pertinacia nella lotta, e la fede nella vittoria; la quale avremmo potuto strappare al nemico se non nello stesso giorno della battaglia, certo il giorno dopo ove avessimo saputo perdurare a combattere.

Ad ogni modo, mercè una buona politica, e mercè sopratutto l'appoggio morale dell'Imperatore Napoleone III, la Venezia fu ugualmente ceduta all'Italia, la quale per tal modo potè comporsi quasi ad intera unità, e veder finalmente gli Austriaci ripassar l'Alpi ed abbandonare quelle terre nostre, che essi da troppo tempo occupavano.

Nei quattro anni successivi, ossia dalla campagna del '66 a quella del '70 per la liberazione di Roma — ultima e definitiva tappa dell'unità italiana — la Casa Reale fu rallegrata da parecchi lieti eventi: prima il matrimonio del secondogenito del Re, Principe Amedeo, colla virtuosa Principessa Maria Vittoria della Cisterna, di antica, illustre e patriottica famiglia piemontese; poi il matrimonio del suo primogenito, Principe Umberto, colla bella, buona e gentile cugina, Margherita di Savoia, ora nostra Regina Madre; e indi a poco Re Vittorio Emanuele ebbe la gioia di abbracciare due nuovi nipotini, il Principe Emanuele Filiberto, figlio del Principe Amedeo, ora Duca d'Aosta e comandante del X corpo d'armata a Napoli, e il Principe Vittorio Emanuele, figlio del Principe Umberto, ora nostro Re.

A questi lieti avvenimenti domestici, tenner dietro quasi subito lieti avvenimenti politici: ossia la presa di Roma nel 20 settembre 1870 per opera delle truppe italiane, la conseguente caduta del potere temporale dei Papi, e la proclamazione dell'antica e gloriosa città a capitale del nuovo Regno; con che venivano appagate le più ardenti aspirazioni non solo del gran Re, ma anche di tutti gli italiani. Finalmente poi, proprio in quei giorni una deputazione di eminenti uomini politici spagnuoli veniva in Italia ad offrire la corona di Spagna al giovane Principe Amedeo, Duca d'Aosta, e a chieder l'assenso di Re Vittorio Emanuele. Veramente l'alto onore

non era stato dal valoroso Principe cercato, e non era forse nemmeno ambito; ma si trattava di portare, colle libere istituzioni, la pace in una gloriosa nazione da molto tempo dilaniata da guerre civili e da intestine discordie; e parve a Re Vittorio Emanuele che un Principe della sua Casa non dovesse rifiutare il nobile assunto; onde consigliò il figlio di accettare la corona offertagli così autorevolmente.

Fu quello il periodo in cui Casa di Savoia e Re Vittorio Emanuele toccarono l'apogeo di loro potenza; infatti il Re soleva allora dire che « non aveva più nulla da desiderare ». E se ben si considerano gli avvenimenti svoltisi durante questa prima lunga parte del suo regno, non si può a meno di rimanere sbalorditi per gli immensi risultati conseguiti. In 21 anni, ossia dal '49 al '70, si era liberata l'Italia dallo straniero; la si era composta ad unità di regno con ordinamenti liberali; si era ottenuto che Roma ne divenisse la capitale: la Casa Reale poi vedeva con orgoglio un suo Principe andare a cingere la corona di Carlo V. Che differenza coi tristi giorni del marzo '49!

Ma il nuovo regno spagnuolo non ebbe fortuna: non valsero al giovane Re Amedeo nè il più profondo rispetto per la costituzione spagnuola, nè la più scrupolosa lealtà in ogni atto del suo breve regno, i partiti politici continuarono a combattersi con accanimento e a dilaniarsi in discordie civili fino al punto da coinvolgere nelle loro lotte anche la sacra persona del Re, che da ogni costituzione di paese civile è sempre posta al disopra di ogni partito, e all'infuori di ogni lotta politica.

Re Amedeo tentò con ogni mezzo di calmare gli animi, di metter pace nei partiti, di esercitare un'azione moderatrice e benefica in favore della sua patria d'adozione, che già sentiva d'amare; ma ogni suo sforzo fu inutile, ed Egli stesso fu anzi fatto segno ad un odioso attentato. Onde quando a Lui non rimase più alcun dubbio che la sua persona e l'opera sua non potevano riuscire a portare quel contributo di pace politica e sociale che doveva essere il programma del suo regno, rinunciò alla Corona spagnuola, e tornò in Italia a riprendere il suo posto nel cuore del Re e in quello della Nazione.

Il periodo di regno di Re Vittorio Emanuele che va dal '70 al '78, fu periodo di pace e di prosperità per l'Italia. Il Re volse le sue cure a migliorare gli ordinamenti interni del paese, e s'interessò poi in modo particolare dell'esercito, che Egli considerava sempre come il più valido baluardo della patria, giacchè pensava, e con molta ragione, che non basta dare a un popolo la indipendenza e la unità, ma bisogna an-

che procurargli i mezzi per la sua difesa, la sua prosperità e la sua grandezza. Pei nuovi ordinamenti militari si fece naturalmente tesoro degli insegnamenti ricavati dall'ultima grande guerra tra la Germania e la Francia. Finalmente il Re si adoperò perchè venissero maggiormente stretti i legami d'amicizia fra l'Italia e i due grandi Imperi dell'Europa centrale, la Germania e l'Austria-Ungheria; ed a tal uopo vi furono anche scambi di visite fra il nostro Re e gli Imperatori di quei potenti Stati.

Così guidata dalla sua abile mano, l'Italia progrediva e cominciava già a prender posto considerevole nel concerto delle potenze europee, e ad essere, come Egli voleva, non solo rispettata, ma anche temuta, quando in mezzo a queste sue solerti cure pel consolidamento della potenza d'Italia, e in ancor buona età — non aveva che 58 anni — lo colse tale grave malattia che lo portò in pochi giorni al sepolcro. Morì il 9 gennaio del 1878, e la sua morte, inaspettata e quasi improvvisa, percosse la nazione come un colpo di folgore. Ebbe in Roma funerali imponenti degni della sua gloria; e fu tumulato nel Pantheon, oggigiorno diventato tempio sacro alla memoria degli Italiani.

Casa Savoia ha avuto molti Principi di cui la storia ricorda le gesta gloriose: Emanuele Filiberto, il restauratore della monarchia piemontese; Carlo Emanuele I, suo figlio, principe fiero e valoroso, che ardì difendere il nome d'Italia in tempi nei quali la sventurata patria nostra era schiacciata dagli eserciti di Spagna e Francia; Vittorio Amedeo II, primo Re di Sardegna, grande guerriero e grande politico; Carlo Emanuele III, suo figlio, che lottò sempre con valore, spesso con fortuna contro le grandi potenze dalle quali eran circondati i suoi Stati; e finalmente Carlo Alberto, che fu primo a sguainare la spada contro l'Austria per l'indipendenza d'Italia. Ma sovra tutti assurge la grande figura di Re Vittorio Emanuele, il quale parve compendiasse in sè tutte le preclare virtù dei suoi avi: valore e ardimento sui campi di battaglia, sicuro intuito e alto senno nei negozi politici, fierezza e lealtà mai smentite.

L'opra del primo Re d'Italia è già meravigliosa di per se stessa; ma acquista ancora maggior pregio se si considerano i grandi insegnamenti che Egli lascia ai suoi successori, i quali, camminando sicuri sulle sue tracce, hanno continuato, continuano e continueranno a guidare l'Italia a sempre maggior gloria e fortuna.

V.

Alcuni ricordi della compagnia.

La vita della compagnia, come quella di ogni buona famiglia, ha la sua piccola storia, i suoi avvenimenti di una certa importanza, i suoi ricordi ora lieti e ora tristi. Quando questi avvenimenti e questi ricordi possono servire a ravvivare nel soldato qualche virtù, quando possono contribuire a cementare la compagine morale della compagnia e a promuovere un sano spirito di cameratismo, è bene siano conservati vivi e tramandati a memoria di classe in classe, così come gli antichi popoli tramandavano le nobili gesta di generazione in generazione.

Oggi voglio intrattenermi con voi su alcuni di questi ricordi. Sono fatti realmente avvenuti nella compagnia, i quali hanno dato a me materia di tante riflessioni, e mi hanno fornito elementi sicuri per giudicare non solo del morale elevato della compagnia, ma eziandio del forte spirito di cameratismo, che ha pur trovato modo di manifestarsi anche in un caso pietoso. E comincio col narrarvi questo caso pietoso.

La morte del caporale Casci. — Nel pomeriggio del 28 dicembre 1901, il caporale Gustavo Casci rientrava al distaccamento, dopo aver fruito di una licenza a Badia Prataglia nel ridente Casentino, ottenuta per passare in famiglia le feste natalizie. La compagnia era allora distaccata a Casalmaggiore. Appena entrato nel cortile della caserma, fu circondato dai compagni che gli domandarono sue notizie, e dai compaesani che gli domandarono notizie dei loro parenti e del loro paese. Il capitano si trovava nel cortile, ove aveva fatto eseguire alcuni esercizi di ginnastica alla compagnia, e si fermò alquanto ad osservare quella piccola scena. A un certo momento chiamò il caporale, e gli chiese della sua salute, dei suoi genitori e delle feste passate a casa. Parve al capitano che il caporale fosse un po' triste; ma pensò che ciò doveva certamente essere effetto del recente distacco dalla famiglia e dello strapazzo del viaggio.

L'indomani il caporale Casci attese regolarmente alle operazioni di compagnia; però alla sera accusò un certo malessere, e si mise a letto prima del silenzio. I suoi amici gli furono tosto attorno, gli domandarono se aveva bisogno di qualche cosa, si offrirono per qualunque servizio; premurosissimi fra gli altri si mostrarono il caporale maggiore Bocchi e il soldato Scalabrini, entrambi da Parma, giovanotti

svelti, intelligenti, buoni e molto affezionati al caporale Casci. Il caporal maggiore Bocchi anzi, al quale l'amico parve alquanto sofferente, volle andare a chiamare il medico civile che faceva servizio pel distaccamento; e questi recatosi tosto in quartiere e visitato l'ammalato, lo trovò febbricitante, ordinò alcune cartine, e raccomandò di vegliarlo durante la notte se si fosse lamentato, e di tenergli una pezzuola in fronte bagnandola spesso con acqua diacciata. Poco dopo il caporale si assopì, ma sempre con sonno pesante e respiro grosso. Verso le 3 del mattino cominciò a lamentarsi e a smaniare, tanto che i compagni che lo assistevano, duravan fatica a tenerlo coperto. Parve a loro che il male facesse progressi. Furono avvertiti il sergente e il furiere; ed essi decisero di mandar tosto avviso al medico e al capitano.

Il caporal maggior Bocchi, che era vestito, in due salti fu a casa del medico, il quale accorse sollecito; l'attendente del capitano fu svegliato e mandato subito a casa. Il capitano era ancora a letto.

— Signor capitano.

— Che cosa c'è?

— Il caporale Casci sta molto male.

— Casci? Ma se l'ho visto ieri all'istruzione e stava benissimo.

Signorsì: cominciò a sentirsi un po' male iersera; dopo il silenzio venne il medico a visitarlo. Stamane presto presto ha cominciato a lamentarsi tanto. Ora sono andati a chiamare di nuovo il medico.

Il capitano balzò dal letto.

— Che ora è?

— Le sei e mezza.

Pochi minuti dopo il capitano era in quartiere. Entrò in camerata; i soldati eran già tutti alzati; alcuni attorniavano il letto dell'ammalato, sul quale stava chino il medico con un fiammifero acceso a osservargli l'occhio. Il capitano si avvicinò.

— Ebbene, dottore, come va?

Il dottore scosse il capo.

— Temo si tratti di cosa grave.

— Grave?

— Purtroppo. La pupilla è insensibile alla luce. Abbiamo tutti i caratteri della meningite.

— Meningite? Ma dunque pericolo di vita.

— Senza dubbio, tanto più che il caporale non è di forte fibra. Ora io disporrò perchè sia portato subito all'infermeria, ch'è ambiente migliore di questa camerata; poi andrò all'ospedale civile a prender accordi per farlo trasportar colà. Qui abbiamo pochi mezzi di cura.

— Faccia, dottore. Io intanto avviserò la famiglia telegraficamente. Le pare opportuno?

— Credo sarebbe bene.

Il capitano, grave in volto e pensieroso, si avviò al letto dell'ammalato e lo toccò in fronte. Scottava.

Casci! Casci! Casci! Non mi sentite?

Nessun movimento.

Povero Casci, era un così buon figliuolo! Ieri ancora l'ho visto sano e allegro; non mi par vero che sia in grave stato. Poveri genitori! Basta, speriamo ancora.

Ma le speranze del capitano non dovevano pur troppo avverarsi. L'ammalato continuò a peggiorare. Appena fu possibile venne trasportato in barella all'ospedale in una cameretta appartata. Non dava quasi più nessun segno di conoscenza; e il medico disse che forse non sarebbe giunto a sera. Per tutta la giornata fu amorosamente assistito dalle suore dell'ospedale e dai suoi compagni, che facevano a gara per essere al suo capezzale. Il capitano e gli ufficiali si recaron parecchie volte nella giornata a vederlo e a prender notizie.

Verso sera ogni illusione e ogni speranza fu perduta. Il capitano chiamò il caporal maggior Bocchi.

— Io vado a casa a mangiare un boccone: fate in modo di avvisarmi appena il pericolo sarà imminente.

— Non dubiti, signor capitano.

Un'ora dopo il capitano sentì bussare alla porta di strada. S'affacciò alla finestra.

— Signor capitano, venga subito; il poverino è morto in questo momento.

Quel buon figliuolo aveva quasi le lagrime nella voce.

— Vengo.

E in due minuti il capitano fu all'ospedale.

Entrò nella cameretta. V'eran due suore che pregavano accanto al letto del povero morto, e ai piedi del letto stavano alcuni soldati della compagnia colla testa china in atteggiamento di duolo. I sottufficiali del distaccamento, giunti allora allora, si tenevano muti in disparte. Regnava nella stanza un silenzio solenne: il silenzio della morte. Il capitano guardò il morto, guardò le suore, i soldati, i sottufficiali, poi lentamente si avvicinò al letto, si chinò sul cadavere e lo baciò in fronte. Si udì fra gli astanti come un replicato singhiozzar sommesso; ed il capitano per nascondere la sua commozione, si fermò un po' col capo chino quasi a con-

templare il morto, poi si ritrasse in un angolo della stanza accanto ad una finestra. Tutto questo senza che fosse proferita una parola.

Pochi minuti dopo il capitano si ritirò, facendo segno al caporal maggiore di seguirlo.

— Bocchi, sarà bene che andiate ad avvisare gli ufficiali.

— Signor capitano, ho già provveduto.

Infatti appena fuori dell'ospedale incontrò gli altri ufficiali del distaccamento che erano stati allora allora avvertiti.

— Il povero Casci è morto — disse loro il capitano — è morto che saranno venti minuti. È ancora caldo. Lo vadano a vedere: ha una faccia così serena che pare addormentato.

Combinarono poi fra di loro che uno sarebbe andato il giorno dopo a Parma, per ordinare una bella corona di fiori e per farla spedire in giornata al distaccamento.

Quella notte il capitano dormì poco. Sognò il caporale, sognò i vecchi genitori addolorati; e gli pareva di sentirsi come mortificato per non trovar parole da poterli consolare.

L'indomani mattina spedì un altro telegramma per preparare i genitori al fiero colpo; poi scrisse loro una lettera: aveva già saputo che nessuno della famiglia poteva venire.

Quel giorno — era proprio l'ultimo dell'anno — fu un giorno assai triste per la compagnia. L'unica cosa che consolava un poco era il vedere le numerose attestazioni di affetto che tutti indistintamente, i graduati e i soldati davano al poverino.

Ne vegliarono a turno il cadavere; poi si affaccendarono per procurarsi un po' di fiori e ne fecero essi stessi una corona; vollero da loro vestire il morto e rinchiuderlo nella cassa, dopo avergli aggiustati attorno al capo e sul petto alcuni fiori rimasti. Quel dolore semplice, generale e sincero colpiva e commoveva.

I funerali ebbero luogo il primo giorno del nuovo anno, di buon mattino. Oltre il picchetto armato prescritto, seguivano il carro tutti gli ufficiali e tutti gli uomini di truppa del distaccamento, desiderosi di render l'estremo tributo di affetto al compagno perduto; v'erano inoltre non poche persone del paese.

Giunto il convoglio funebre al cimitero, il capitano volle dare, con due parole, l'estremo saluto al suo caporale.

« Prima che la terra fredda ricopra la tua spoglia, io sento « il bisogno di inviarti il mesto nostro saluto, sicuro di in- « terpretare il sentimento degli ufficiali e dei tuoi compagni « del distaccamento, tutti qui d'intorno convenuti. Io che ti « ho avuto per parecchi mesi alla compagnia, che t'ho cono- « sciuto sempre buono, bravo e amato dai tuoi superiori e « dai tuoi compagni, che t'ho visto ancora pochissimi giorni « or sono quando tornavi da licenza, lieto e contento d'aver « rivisto i tuoi, stento a credere che tu abbia potuto esser « strappato alla nostra affezione così repentinamente e così « crudelmente; e mi par quasi di esser sotto l'incubo di « un triste sogno. Ma pur troppo è realtà: tu ci hai pro- « prio lasciati, e hai lasciati per sempre il vecchio padre « e la vecchia madre i quali « poveretti, forse in questo mo- « mento riceveranno la triste notizia.

« Riposa in pace, povero Casci, e che la terra ti sia leg- « gera! Se è vero che Iddio chiama a sè coloro che quaggiù « sono stati buoni, tu a quest'ora devi esser certo in cielo « perchè sei stato sempre buon figlio e buon soldato.

« Riposa in pace. Noi ti avremo presente nella memoria « e nel cuore fino a quando lo spirito di cameratismo e il sen- « timento di pietà saranno virtù dei soldati d'Italia ».

Nel pronunciare queste brevi e semplici parole, la voce del capitano qualche volta tremò. Alcuni soldati piangevano, una buona donna presente s'asciugava gli occhi col grembiule.

La cassa fu indi portata nella sua fossa e tumulata. Tutti i soldati vollero gettarvi sopra la loro palata di terra.

Al ritorno dalla mesta funzione, gli ufficiali si trovarono a seguire un gruppo di donne, che avevano assistito al funerale, e che si scambiavano le loro impressioni. Una d'esse — proprio quella che s'era sentita intenerire dalle parole del capitano — diceva alle compagne: « Avete visto che bel « funerale? Avete visto che belle corone sul carro? Eppoi « tutti gli ufficiali e tutti i soldati dietro sino al camposanto; e « tutti a gettar la loro palata di terra nella fossa. E avete sen- « tito come ha parlato bene il capitano? Mi veniva proprio da « piangere. E vengono poi a dirci che gli ufficiali trattan « male i soldati. Tutte storie: non ci credo più. Come vo- « lete che li trattino male da vivi, se anche quando son « morti hanno per loro tutte le tenerezze e le cure pietose « che potrebbe avere una madre? Voglio dirlo al mio uomo, « voglio dirlo al mio ragazzo, che deve andar soldato l'anno « venturo; voglio proprio dire a tutti e due: Andate là che « gli ufficiali sono uomini che hanno tanto di cuore. »

Il capitano che aveva seguito il discorso della buona donna ne fu colpito; e pensò che spesso la Provvidenza sa trarre [illegible] utile anche dalle sventure colle quali ci colpisce.

[illegible] di settimane dopo sul tumulo del caporale morto

venne eretto, dalla pietà dei compagni, un bel cippo marmoreo in luogo della croce di legno provvisoriamente posta. L'idea gentile era stata proprio tutta dei soldati e dei graduati della compagnia, ognuno dei quali spontaneamente volle concorrere coi pochi soldi che il magro borsellino permetteva.

Quando gli ufficiali lo seppero, dettero anch'essi il loro obolo; e si potè così acquistare il cippo marmoreo, che ancor oggi si vede nel cimitero di Casalmaggiore, e sul quale si legge:

« Qui riposa in pace la spoglia del caporale Gustavo Casci
« da Badia Prataglia, immaturamente e repentinamente ra-
« pito all'affetto dei suoi cari e dei suoi compagni, il 30 di-
« cembre del 1901. La sua compagnia — 2ª del 56° fanteria
« — volle con questo segno di pietà ricordarne la memoria ».

Il cippo fu messo a posto dagli zappatori della compagnia i quali vi fecero anche una base di finto granito, e lo adornarono di erbe rampicanti e di alcune pianticelle sempre verdi da loro procurate. E quando la compagnia, al ritorno dall'istruzione, passava davanti al cimitero, il capitano la fermava e faceva entrare i soldati a gruppi a vedere la tomba, così bene aggiustata, del loro compagno; di che essi erano tanto contenti, quasi che una segreta interna voce dicesse loro il bene che avevan fatto coll'azione pietosa.

Poveri vecchi genitori, chissà quale dolore avrete provato, e chissà quante lagrime avrete versate per la morte del vostro figliuolo: le lettere commoventi che io ho ricevuto da voi, sono state per me e per la compagnia una prova purtroppo manifesta e dolorosa. Il perdere un figlio a ventun anni, è un fiero colpo pei genitori; ed è fierissimo poi quando lo si perde fuor di casa, in paesi lontani, senza poterne cogliere l'ultima parola e l'ultimo sguardo. Ma se un conforto vi può essere a tanta disgrazia, voi dovete trovarlo nel pensiero che noi, suoi superiori e suoi compagni, abbiamo sempre voluto bene al vostro poverino mentre era vivo; lo abbiamo curato fraternamente durante la sua breve malattia; lo abbiamo vegliato morto; lo abbiamo accompagnato addolorati al camposanto; abbiam fatto per lui tutto quello che avremmo potuto fare per un nostro figliuolo o per un nostro fratello.

Ed ora ci uniamo a voi nel vostro dolore, poveri genitori, perchè anche nel petto di noi soldati batte un cuore che sente la pietà per le sventure altrui, assai più intensamente di quanto non si creda e non si dica.

In distaccamento di pubblica sicurezza. — Quando la compagnia giunse, verso le ore 15 del 21 agosto, a Partinico, ove

era stata destinata in distaccamento di pubblica sicurezza, il sole scottava così rabbiosamente, che sembrava volesse bruciare il suolo. Già durante il viaggio per giungere a Partinico, il capitano aveva notato un paio di soldati dall'aspetto stanco; e toccatili in fronte, li aveva trovati un po' febbricitanti. Eran febbri malariche che, in quelle regioni, d'estate, colpiscono le truppe non ancora abituate al clima. Nel breve tragitto, di circa 20 minuti, dalla stazione al quartiere, altri tre soldati furon colti da senso di stanchezza e brividi di freddo. Il capitano cominciò a preoccuparsene.

Giunto in quartiere, e lasciata la compagnia a riposare all'ombra in cortile, il capitano andò, coi suoi ufficiali, a veder le camerate. N'ebbe un senso di disgusto. Locali sporchi, effetti letterecci sporchi e in disordine, porte e finestre mezzo sgangherate. Mandò a chiamare il rappresentante del municipio e quello del casermaggio, perchè fosse all'indomani posto rimedio allo sconcio rilevato. Poi chiamò i graduati, disse loro che gli ufficiali si sarebbero momentaneamente allontanati per andare in municipio a prender conoscenza dei loro alloggi: che sarebbero stati assenti un'ora circa; che frattanto la truppa non doveva entrare nelle camerate, se prima non fossero stati puliti i locali e sciorinati gli effetti letterecci.

Intanto un sesto soldato veniva colto da febbre. Giunse in quel mentre il medico, che il capitano aveva mandato a chiamare.

— Dica un po' dottore, queste febbriciattole sono comuni qui in paese?

— Per chi ci viene per la prima volta d'estate, sì. Ritenga pure che tutti pagheranno il loro tributo. Per fortuna è cosa da poco: al massimo cinque o sei giorni. Sarebbe bene fare giornalmente alla truppa una distribuzione di vino od anice chinato.

— Va bene; domani scriverò, provvederò a tutto. Intanto lei mandi pure a prendere quello che le occorre alla farmacia del paese.

Provveduto così alla meglio alle prime esigenze, il capitano accompagnato dai suoi ufficiali, s'avviò per recarsi al municipio. Pensava, strada facendo, che l'indomani mattina avrebbe dovuto scrivere al reggimento per poter distribuire anice o vino chinato tutti i giorni, all'ospedale militare per aver medicinali, al commissariato militare per avere il cambio di una parte degli effetti letterecci, che eran veramente sconci. Intanto al municipio avrebbe chiesto i materiali necessari per aggiustar porte, per aggiustar finestre, per imbiancare i muri: quanto alla mano d'opera non se ne preoccupava; aveva in

compagnia due zappatori, che per lavorare erano due diavoli, specie se stimolati da lui.

Sbrigate le cose in municipio, visitate le modeste camerette loro assegnate, gli ufficiali ritornarono in quartiere. Il capitano andò a veder le camerate: erano state pulite. Anche gli effetti lettereccî presentavano dopo lo sciorinamento, un altro aspetto. Si cominciava a sentire un po' di odor di nettezza. Gli ammalati eran stati curati e riposavano. In cucina il rancio era quasi pronto. Il capitano vi si recò, assaggiò la pasta, guardò le razioni di alcune gavette, poi voltosi al tenente, che lo seguiva:

— Sarà bene — disse — dare oggi una distribuzione di vino. Se ne occupi lei. Io intanto vado di sopra a dare un'occhiata all'ufficio del distaccamento.

Appena entrato nell'ufficio, fu annunciato un carabiniere con un piego urgente. L'aprì. Era il comandante della locale tenenza reali carabinieri, che chiedeva, per la notte, 20 uomini da impiegarsi coi militi dell'arma in servizio di pubblica sicurezza e di perlustrazione: ciò in seguito ad alcuni abigeati avvenuti nei dintorni. Il capitano fu un po' sopra pensiero. Una simile richiesta proprio appena giunto, e prima ancora che la compagnia fosse a posto, non se l'aspettava. E poi quegli ammalati e quelle febbriciattole lo preoccupavano alquanto. Come comandare questi 20 uomini? Per anzianità? Non potevan proprio capitar fra essi dei mezzo ammalati? Dopo pochi minuti di riflessione aveva deciso.

— Furiere, riunisca qui subito tutti gli uomini della compagnia.

In cinque minuti la compagnia fu pronta. Il capitano si presentò:

— « Ho ricevuto or ora una lettera dalla tenenza dei reali « carabinieri con cui mi si chiedon, per questa notte, 20 uo-« mini per servizio di pubblica sicurezza in campagna. È un « servizio pesante perchè si tratta di perder la notte; e può « essere un servizio pericoloso perchè non è da escludere che « corran anche delle schioppettate. Potrei comandare i 20 uo-« mini più anziani della compagnia: ma siccome vedo che « fra voi cominciano a serpeggiare le febbriciattole estive, « preferirei scegliere, per l'importante servizio, quelli che si « sentono bene in gamba e che vanno volentieri. Quelli dun-« que che vanno volentieri, facciano un passo avanti: se non « bastano comanderò io gli altri ».

Non aveva ancora finito di parlare che i 42 uomini della compagnia lì presenti, fecero un passo avanti, tutti riuniti, come se avessero ricevuto il comando.

Il capitano fu come sorpreso, ma gli balenò tosto negli occhi un raggio di contentezza, che non sfuggì ai suoi soldati. Se avesse potuto, egli li avrebbe abbracciati tutti.

— Va bene. Furiere, comandi i primi 20 uomini del primo plotone, e mi presenti poi la nota.

E volgendosi ai suoi soldati:

— Lasciate che vi dica che questa nuova prova della vostra buona volontà mi ha fatto tanto piacere.

Indi si allontanò accompagnato dal giovane sottotenente.

— Ha visto? A qualcuno forse la cosa non avrebbe fatto effetto, a me ne ha fatto moltissimo. Io mi convinco sempre più che noi dal nostro soldato possiamo ottenere tutto ciò che vogliamo, purchè si sappia fare. E qui sta il gran segreto e la gran virtù del comando. Se noi agiremo sempre in guisa da persuadere i soldati che tutto ciò che noi facciamo, lo facciamo nell'interesse del servizio e pel loro bene; se riusciremo a conquistarne la stima e l'affetto; se procureremo di toccar spesso loro il cuore, e di premere su quella potente molla che è il sentimento e l'amor proprio, noi possiamo esser certi di ottenere, nel governo del nostro riparto, risultati importanti e duraturi.

Io sento d'aver in mano la mia compagnia, sento che i miei soldati sono attaccati a me, e rispondono ai miei desideri come la tastiera d'un pianoforte risponde alla mano dell'abile pianista. Eppure, come lei vede, io non abbandono mai la mia vecchia massima « che il soldato deve sempre « avere tutto ciò che gli vien di diritto, e tutto ciò che me-« rita... compresa la prigione ». E son anche certo che i miei soldati, da me sempre trattati con amorevole fermezza e a tenor di stretta giustizia, mi seguirebbero, lieti e fedeli, sempre e ovunque; e non mi abbandonerebbero mai, neppure nei momenti più difficili e pericolosi del combattimento.

E questo, io credo, è quanto il paese aspetta da noi ufficiali.

L'esame delle reclute. — L'esame delle reclute era passato dal colonnello nel cortile della Cittadella a una compagnia alla volta. Vi assistevano il comandante e tutti gli ufficiali del battaglione. La mattina in cui doveva essere esaminata la compagnia, il capitano e gli ufficiali furon di buon'ora nelle camerate. Innanzi tutto il capitano voleva che la compagnia si presentasse in ordine e ben vestita, e aveva all'uopo fatte speciali raccomandazioni. I soldati si stavan preparando; gl'istruttori s'aggiravan fra i soldati, interrogando, raccomandando, incoraggiando.

Alle 6 meno 10 minuti, la compagnia era già pronta in cortile. Il capitano diede un'ultima occhiata ai suoi uomini e parve soddisfatto.

— Mi raccomando ancora una volta — disse loro — fate bene attenzione ai comandi, e mettete tutta la vostra energia e tutta la vostra anima nella esecuzione dei movimenti vari. Nella parte teorica, spero di interrogarvi io; ma chiunque vi interroghi, rispondete franchi se sapete; e se non sapete, piuttosto che dire delle castronerie, rispondete ancora franchi: Non lo so. E ricordatevi che le reclute della compagnia si sono sempre fatte onore.

Alle 6 entrò in quartiere il colonnello, e cominciò senz'altro l'esame. Furon fatti esercizi di ginnastica senza arme, coll'arme e agli attrezzi, di scherma col fucile, di puntamento; poi scuola di plotone in ordine chiuso e in ordine sparso. Il colonnello osservava attentamente tutti gli esercizî, faceva qualche domanda agli istruttori di truppa o all'ufficiale, ordinava qualche speciale movimento, e prendeva appunti sul suo taccuino. Il capitano lo seguiva e pareva soddisfatto del modo come si comportavano le sue reclute.

Terminati gli esercizî, il colonnello ordinò la prova di corsa. Erano otto minuti di corsa che le reclute dovevano fare in armi e bagaglio. Per questa prova il capitano non aveva nessun timore: i suoi uomini li aveva allenati bene alle marce e alla corsa; e sempre collo zaino completamente affardellato e le cartucce dentro. Già non c'era pericolo che passasse neppur per la testa a nessun soldato di toglier le munizioni dallo zaino.

Il plotone partì di corsa coll'ufficiale in testa, e il colonnello misurò il tempo tenendo l'orologio alla mano. Fu una corsa regolare, cadenzata, sempre uguale: nessun soldato uscì dalle file, nessuno diede segno di stanchezza. Passati gli otto minuti, il colonnello disse al capitano di far mettere il plotone al passo.

— Signor colonnello, possono continuare ancora. Mi conceda un altro paio di minuti.

— No, no; basta. Ho visto che van molto bene e son soddisfatto.

Dopo alcuni giri di passo, il plotone fu fermato. I soldati sudavano, ma eran dritti sulla persona; non si vedeva ombra di accasciamento. Il capitano si avvicinò:

— Molto bene: son proprio contento. Anche il signor colonnello è soddisfatto. Ora riposate un po', poi passeremo alla parte teorica. Attenzione alle domande.

Dopo un quarto d'ora circa di riposo, si cominciò la seconda parte dell'esame, che consisteva nell'interrogare i soldati sui varî regolamenti. Intanto il comandante del battaglione era andato a stringer la mano al capitano.

— Finora le cose sono andate proprio bene. Bravo.

— Signor maggiore, ora spero vadan meglio.

Il colonnello si avvicinò.

— Chi ha fatto le istruzioni teoriche?

— Parte io, parte il sottotenente sotto la mia direzione. Se permette, sig. colonnello, desidererei interrogare io le mie reclute.

— Faccia pure.

Cominciarono le interrogazioni. Furon interrogazioni sul regolamento di disciplina, sul regolamento di servizio interno, sul codice penale, sul regolamento di servizio territoriale, sulle armi e tiro ecc.; poi qualche interrogazione sulla Famiglia Regnante, sulla storia del nostro risorgimento, su alcuni dei nostri uomini più illustri; infine qualche domanda sulla costituzione dello Stato e sulla geografia d'Italia. I soldati rispondevano sempre bene; qualche volta poi in modo che il colonnello stesso n'era meravigliato.

A un certo punto si udì il segnale di «attenti» dato dal trombettiere di guardia. Era il Generale che entrava in quartiere. Il Generale, venuto da poco ad assumere il comando della brigata, non si lasciava sfuggire nessuna occasione che gli offrisse modo di conoscer bene i suoi ufficiali, per poterli con coscienza giudicare. Era giovane, attivissimo, pieno di passione pel servizio, di rara perspicacia: aveva fama d'uomo severo e inflessibile, e lo era infatti pei neghittosi e per gli infingardi; ma conosceva il merito, lo apprezzava e lo incoraggiava. Veduto un gruppo di ufficiali e un reparto di truppa, si avvicinò.

Il colonnello mosse ad incontrarlo.

— Signor generale, sto esaminando le reclute della 2ª compagnia; vanno molto bene. Sono davvero meravigliato del modo come il capitano le ha preparate, specie nella parte teorico-morale.

— Chi è il capitano?

Il colonnello disse il nome.

— Andiamo un po' a sentire.

E s'accostarono al plotone delle reclute.

— Capitano, continui pure le sue interrogazioni.

Il capitano continuò.

— Voi, Marini. Un momento fa un vostro compagno ha

detto che la nostra Casa Regnante si chiama Casa Savoia. Che cos'è la Savoia?

— La Savoia è una provincia, ora appartenente alla Francia, al di là delle Alpi. Fu la culla della nostra Dinastia, la quale di là prese le mosse per allargarsi ed ingrandirsi, mercè la virtù dei suoi Principi, fino a diventare Casa Regnante d'Italia.

— E come va che essendo la culla della nostra Dinastia, ora appartiene alla Francia?

Fu ceduta alla Francia dopo la campagna del 1859, per l'aiuto che i Francesi ci avevan dato a scacciare gli Austriaci dalla Lombardia.

— Ma come! la Casa Regnante ha ceduto alla Francia la culla dei suoi antenati! Vi par ciò possibile? Riflettete bene a quel che dite.

Il soldato fu come sorpreso dalle difficoltà che gli creava il capitano, e rimase un po' indeciso. Diede un'occhiata al generale, al colonnello, al capitano: vide i due primi mezzo sorridenti, l'ultimo serio e impassibile. Notò ancora che un ufficiale del gruppo gli faceva col capo segno d'assentimento. Convinto allora di non aver detta una corbelleria, si rincorò e guardò bene in faccia il suo capitano.

— Signor capitano, Lei ci ha proprio insegnato così; ora me ne ricordo bene. E ricordo anche che Lei, spiegandoci queste cose, diceva: « Cari miei, si trattava di fare l'Italia, « e Casa di Savoia voleva essere la prima a dare l'esempio « dei grandi sacrifici ».

— Voi, Romani. Ho sentito dire da un altro soldato che la nostra Regina si chiama Elena del Montenegro. Che cosa è il Montenegro?

— Il Montenegro è un piccolo Stato al di là del mare Adriatico, all'altezza circa di Bari. È uno Stato piccolo, ma gli abitanti sono valorosissimi in guerra, amanti della libertà, fieri della loro indipendenza. La nostra Regina è figlia del Principe Nicola del Montenegro, Principe saggio e valoroso.

A questo punto il generale che aveva attentamente seguito le domande e le risposte, intervenne.

— Capitano, interroghi un po' quel soldato là, penultimo di seconda riga, sui doveri morali del soldato in pace e in guerra.

Signorsì. Voi, Serafini. Quali sono i doveri morali del soldato in tempo di pace?

— In tempo di pace il soldato deve cercare di mantenersi sano e vigoroso di corpo con gli esercizi fisici e colla ginnastica. Non deve abusare nè del vino, nè delle bevande spiritose, nè delle donne, perchè finirebbe per rovinarsi la salute. Dev'essere sempre buon camerata coi compagni, e affezionato ai suoi superiori, che han cura di lui e gli vogliono bene.

— E in tempo di guerra?

— In tempo di guerra il soldato deve spiegare tutta la energia fisica e morale per resistere alle marce faticose, alle intemperie, alle privazioni. Non deve lamentarsi se qualche volta sarà costretto a dormir sulla nuda terra, o a rimaner senza rancio, perchè alla guerra non si può mica aver la branda per dormire, e non si può mica avere il rancio a ore fisse come in guarnigione. E poi faran così anche i nostri ufficiali.

— E nel combattimento?

— Nel combattimento il soldato deve stare al suo posto, eseguire i comandi del suo ufficiale e seguirlo sempre. Il soldato che abbandona il suo ufficiale nel combattimento, è un vigliacco. Anzi, se vede il suo ufficiale in pericolo, deve difenderlo e coprirlo, come fece il tenente Elia a Calatafimi con Garibaldi, e come fece il soldato Perrier del 1° fanteria a Pastrengo col suo tenente.

Ditemi ancora una cosa. Se durante il combattimento un vostro compagno cadesse gravemente ferito al vostro fianco, che cosa fareste voi?

Continuerei a far fuoco sul nemico.

— Oh, questa poi è grossa! Vorreste lasciare senza alcun soccorso il vostro compagno ferito? E allora dov'è lo spirito di cameratismo?

— Signorsì: durante il combattimento il soldato deve pensare a combattere. Ai feriti provvedono i portaferiti.

— E se restaste ferito voi?

— Potendo reggermi e regger l'arma continuerei a combattere; non potendolo, darei le mie cartucce ai compagni vicini perchè le...

Il generale fece un cenno con la mano.

— Basta. Ho inteso abbastanza. Capitano le faccio i miei complimenti pel modo con cui Ella ha saputo istruire ed educare i suoi soldati. Le poche risposte udite mi provano che Lei mette, nelle istruzioni, impegno e passione, e non si ferma alla scorza, ma cerca di entrare nell'animo del soldato. Sono ben lieto di avere assistito a questo breve esame. Già, la musica suona come il maestro sa intonarla; e Lei, capitano, la sua musica l'ha saputa intonar molto bene. Le rinnovo i miei complimenti e le stringo con piacere la mano.

Poi rivolgendosi agli altri ufficiali:

— Signori, raccomando di prender esempio.

Quando il generale se ne fu andato, e tutti gli ufficiali, a cominciare dal colonnello, si strinsero attorno al capitano a complimentarlo, egli era veramente commosso dell'affettuosa dimostrazione. Ma il suo piacere fu ancora maggiore allorchè, fatte rompere le righe alle reclute, le vide abbandonarsi ad una così piena ed intensa gioia, quale forse esse non provaron più neppure nel momento in cui ottennero il congedo per ritornare alle loro famiglie.

Quel giorno dell'esame, non esagero a dirlo, fu certo il più bel giorno che ricordi la 2ª compagnia.

(*Continua*)

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

SCHEMA DI PROGETTO

PER IL RIORDINAMENTO DELLE CARRIERE DEGLI UFFICIALI DI FANTERIA

(ANNESSI DUE ALLEGATI)

Per poter determinare quali siano le misure più acconcie a togliere gli inciampi che si oppongono ad una stabile e buona condizione delle carriere degli ufficiali, conviene ricercare se sia possibile, senza alterare l'economia generale dei quadri e degli organici, stabilire un organico per l'arma di fanteria (distretti compresi) che soddisfaccia alle seguenti condizioni principali:

1° assicurare a tutti gli idonei il grado di capitano dopo 13 anni di spalline;

2° far raggiungere ad una parte del contingente annuo iniziale (40 % circa) il grado di maggiore dopo 25 anni di spalline, mantenendo i rimanenti 40 % (poichè a 20 % sommano le perdite nei primi 25 anni) in servizio col grado di capitano sino al 50° anno di età (*servizio sedentario*);

3° far raggiungere alla maggior parte dei maggiori (e cioè agli idonei) il grado di tenente colonnello dopo 30 anni di spalline.

Il problema è possibile non alterando di molto i quadri attuali, purchè si prendano i seguenti provvedimenti:

a) Eliminazione del 50 % nel passaggio da capitano a maggiore, fatta mediante esperimenti che si potrebbero chiamare di concorso oppure a scelta. Si dovrebbe chiamare ogni anno ad opportuni esperimenti almeno un numero doppio degli ufficiali occorrenti e possibilmente per corsi interi.

Gli ufficiali alla fine dell'esperimento ricevono un numero di merito (nel quale si terrà conto anche di un punto di merito derivante dalle note dell'ufficiale). La promozione al grado di maggiore avviene secondo il punto di merito.

L'ufficiale escluso due volte dall'avanzamento passa in servizio sedentario (distretti, depositi, magazzini, comandi, Ministero, ecc.) e vi permane fino al limite di età (50 anni).

Ai medesimi esperimenti concorrono tutti gli ufficiali indistintamente, quelli di stato maggiore compresi (1).

(1) S'intende come misura transitoria, poichè ammessa la scelta negli avanzamenti da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello, occorrerà limitare l'avanzamento a scelta degli ufficiali che hanno percorso la scuola di guerra al solo grado di tenente, nel passaggio cioè da tenente a capitano — nella misura ora stabilita.

b) Avanzamento da tenente colonnello a colonnello puramente a scelta.

Il tenente colonnello che per due anni è escluso dalla scelta passa al personale sedentario (come prima distretti, depositi ecc.) per raggiungere il limite di età.

c) La costituzione di un quadro di ufficiali di fanteria in servizio sedentario, formati:

I. Dagli ufficiali di tutti i gradi non più abili fisicamente ai servizi colle truppe, ma che conservano capacità intellettuale e morale.

II. Dai capitani, maggiori e tenenti colonnelli esclusi dall'avanzamento.

III. Una piccola aliquota di colonnelli che conservando idoneità morale e tecnica all'avanzamento, non ne hanno la idoneità fisica.

Gli ufficiali in servizio sedentario non possono progredire di grado (eccetto i subalterni) e vi rimangono fino al limite di età.

Gli ufficiali in servizio sedentario sono impiegati nei distretti, depositi, comandi e magazzini.

* *
*

Ciò premesso, vediamo quale dovrebbe essere l'organico che diremo teorico.

Per determinare l'organico ci siamo valsi del lavoro compiuto nel 1905 dalla scuola di guerra: che ha per titolo: *Gli ufficiali.*

Anno di spalline	Contingente annuo nei vari anni di spalline	Perdite per cento per rinunzie, revocazioni, dimissioni, riforme, condanne, e morti	Numero dei contingenti e numero organico nei vari gradi	Numero degli ufficiali in servizio sedentario
1°	250	1,96 %	13 contingenti Subalterni 2885	—
13° 25°	196 171 *	1,26 %	12 contingenti Capitani 2197	Capitani 340 (85 all'anno)
34°	86 76	1.50 %	9 contingenti: 5 maggiori e 4 tenenti colonnelli Maggiori 403 Tenenti colonnelli 322	Maggiori e tenenti colonnelli 120 (40 all'anno)

* 85 passano in servizio sedentario (esclusi due volte dall'avanzamento per merito).

Annotazioni

Le perdite sono stabilite in base alla media di molti anni, secondo lo studio già citato: *Gli ufficiali.*

Il numero organico dei vari gradi e i contingenti nei vari anni di spalline si trovano colla formula

$$N = \frac{100}{p} c \left(1 - \left(1 - \frac{p}{100}\right)^a\right)$$

e

$$c_a = c\left(1 - \frac{p}{100}\right)^a$$

ove N è il numero totale di un grado — c il contingente iniziale del grado — p le perdite indicate — a il numero degli anni — e c_a il contingente dopo a anni.

Nel servizio sedentario si misero insieme tenenti colonnelli e maggiori perchè vi possono passare i maggiori inabili al servizio delle truppe.

Nello stabilire il numero degli ufficiali sedentari si tenne conto che la permanenza media dei capitani sarà 4 anni (l'età media di essi al 26° anno di spalline è 47 anni) e gli ufficiali superiori 3 anni (i maggiori hanno in media 50 anni, i tenenti colonnelli 53).

CONFRONTO dell'organico teorico proposto con quello attuale al 31 dicembre 1907 (distretti compresi).

GRADI	Organico teorico proposto	Organico attuale	Differenza coll'organico attuale	*Annotazioni*
Subalterni (compresi i distretti)	2885	3364	— 479	Gli ufficiali dei distretti furono calcolati quattro quinti degli esistenti (non compresi quelli richiamati dalla posizione s. a.) per lasciare un quinto alle altre armi.
Capitani (compresi i sedentari e distretti)	2537	2790	— 253	
Maggiori	403	409	— 6	
Tenenti colonnelli	322	278	+ 44	
Maggiori e tenenti colonnelli (sedentari e distretti)	120	52	+ 68	

In complesso l'organico proposto presenterebbe una diminuzione di 732 ufficiali, due terzi di subalterni ed un terzo di capitani, ed un aumento di circa 100 ufficiali superiori. Occorre però notare che secondo legge 400 capitani dovrebbero sparire dall'organico dopo il 1914 (incluso).

L'inconveniente maggiore è la diminuzione dei subalterni; si osservi però che secondo le tabelle graduali numeriche il numero dei subalterni di fanteria è di 3854, dei quali,

dice la tabella medesima, fino alla concorrenza di un quarto possono essere sostituiti da ufficiali di complemento; il che ridurrebbe il numero anzidetto a 2891 e cioè di poco superiore ai 2885 proposti, (occorre però aumentare i 2891 di 72 tenenti presenti ai distretti).

Valendosi di tale facoltà e tenuto presente che si sono creati 1371 marescialli di compagnia (fanteria, bersaglieri ed alpini) e infine che, secondo il nuovo regolamento, agli ufficiali subalterni furono tolti vari incarichi, si ritiene che il n. 2885 sottotenenti e tenenti sia sufficiente.

D'altra parte anche un piccolo aumento di ufficiali subalterni porta un aumento relativamente forte di ufficiali superiori. Si dovrebbe perciò alterare l'economia generale dei quadri della fanteria, perchè un tale aumento di ufficiali superiori (se non si vogliono creare gradi sinecure) imporrebbe la combinazione ternaria (3 compagnie per battaglione), andando incontro a gravi difficoltà e a nuove spese.

In conclusione l'organico offrirebbe un'economia ragguardevole sull'organico attuale:

479 subalterni × 2500 L. . . . . . L. 1,190,000 circa
253 capitani × 3500 » . . . . » 870,000 circa
Economia L. 2,060,000

Maggiore spesa 100 ufficiali superiori
× 5000 lire . . . . » 500,000 circa
Economia L. 1,500,000 circa

PARTE 2ª.

La difficoltà maggiore consiste nel passare dall'organico attuale a quello teorico; il passaggio nudo e crudo sarebbe inopportuno e dannoso.

Allo scopo di ricercare quali siano le misure da prendersi per il graduale passaggio da un organico all'altro, occorre dapprima rappresentarci lo stato dei quadri di fanteria.

Allegato N. 1.

Il quadro dà tale stato al 31 dicembre 1907.

Dal quadro medesimo rilevasi che, se non si prendono prontamente speciali provvedimenti, gli ufficiali subalterni non passano capitani che con 16 a 16 ½ anni di spalline, sino al corso che ora compiuti 11 anni e cioè sino al 1914 (non compreso).

Da parte loro i capitani che passano ora con 25 anni di spalline (i primi) ritarderanno talmente che i corsi posteriori ai due numerosissimi aventi ora 23 anni e 22 di spalline (rispettivamente di 412 e 376 capitani) non potranno essere promossi che a 29 e 30 anni di spalline; per cui solo i più giovani dei corsi potranno passare al grado superiore, e ad una età molto prossima al 50° anno.

In terzo luogo l'esodo dei capitani per limite di età dopo il 1909 crescerà notevolmente, tanto che si manterrà per vari anni superiore ai 250, senza contare le perdite nei vari gradi.

È quindi da prevedersi che fra pochi anni (10 o 12) si produrrà un grande acceleramento di carriera a totale beneficio dei corsi più piccoli, e a totale danno dei corsi meno fortunati dei capitani rimasti tenenti per 16 e 17 anni. Si ripeterà cioè quanto è accaduto verso il 1882, e cioè un ringiovanimento subitaneo negli ufficiali superiori e capitani anziani e le inevitabili ammissioni numerose alla scuola di Modena per sopperire alle vacanze nei subalterni.

Si tratta ora di esaminare se e come si possono eliminare gli inconvenienti lamentati e cioè ottenere i tre risultati seguenti:

1° Accelerare subito di due anni il passaggio da tenente a capitano, per modo che nel 1909 passino i subalterni che hanno compiuto ora i 13 anni di spalline;

2° Conservare il passaggio da capitano a maggiore intorno a 26 anni di spalline, per modo che il corso promosso quest'anno con 16 anni di spalline possa essere promosso maggiore fra 10 anni;

3° Evitare l'eccessivo acceleramento delle carriere in favore dei corsi più piccoli.

Il primo obbiettivo si raggiunge prontamente coll'aumento di circa 400 capitani e colla diminuzione di altrettanti tenenti. In questo caso essendo i tre corsi da promuoversi nell'anno

$$99 + 285 + 261 = 645$$

basta che si facciano 245 vacanze nel grado di capitano, all'incirca tanti quanti si sono avuti nei due anni precedenti.

Dopo il 1909 la carriera dei subalterni andrà sensibilmente accelerando, giacchè le vacanze nel grado di capitano, per il solo fatto dei limiti di età, sono quelle indicate nell'allegato N. 2 e cioè:

1909	194 posti
1910	248 id.
1911	278 id.

per cui è molto probabile che una parte almeno del corso che ora ha 11 anni di spalline compiuti passi capitano con 13 anni

Dopo il 1912 quando giungeranno alla porta i corsi piccoli (sei in tutto: 133, 112, 132, 129, 140, 164) mentre l'esodo dei capitani per limite di età si mantiene sempre superiore ai 200 posti, si renderà necessario di diminuire gradualmente dei 253 + 400 = 653 capitani per passare dall'organico attuale a quello proposto. Ma sarà tuttavia difficile evitare un certo acceleramento di carriera, il quale potrà divenire anche dannoso alla stabilità delle carriere ove non si prendano per tempo speciali provvedimenti. È difficile ora di poter prevedere quali saranno le misure più opportune, ma una potrebbe essere quella di aumentare il limite di età dei capitani addetti ai servizi sedentari, o meglio di chiamare in servizio sedentario capitani in posizione di servizio ausiliario.

Ciò che occorrerà di evitare sopratutto è l'immissione a Modena di corsi troppo numerosi, il che ci farebbe ricadere nei mali che ora lamentiamo.

Ma come impiegare i 400 capitani in più dell'organico?

Osservasi che l'aumento è solamente provvisorio e cioè sino al 1912, perchè col 1912 si dovranno forzatamente diminuire almeno 150 capitani all'anno.

Dal 1908 al 1912 potrebbero i capitani in via provvisoria essere adibiti a tenenti aiutanti maggiori.

Noi non vediamo grandi inconvenienti a ciò.

Veduto così come si potrebbe raggiungere il primo obbiettivo propostoci di render stabili le carriere dei subalterni intorno ai 13 anni, veniamo al secondo, e cioè di mantenere il passaggio da capitano a maggiore intorno ai 26 anni di spalline.

Il modo più opportuno per salvare almeno la parte migliore dei capitani attuali è quello di ricorrere ad un mezzo che valga ad eliminare il 50 % di ogni corso. Ora questo mezzo non può essere il solito esperimento, perchè non vi è garanzia sufficiente, specie nel nostro paese, che per molti anni, si possa avere stabilità nei criteri di esame, mentre, come si è veduto per il passato, le commissioni di esame, un anno sono rigorose, un anno troppo miti.

D'altra parte se tutti quelli bocciati due volte agli esperimenti dovessero lasciare l'esercito, come la legge attuale vuole, si verificherebbe fra qualche anno un esodo tale di capitani da rendere poco stabili le carriere, senza tacere l'ingiustizia di far ricadere sui corsi più disgraziati le eliminazioni maggiori.

La forma da noi proposta di avanzamento a scelta o per concorso elimina gli inconvenienti dell'attuale sistema di

esperimenti. Non fa male a nessuno, perchè anche i capitani che non si presentano o quelli non ammessi al concorso od alla scelta potranno rimanere in servizio fino al 50° anno di età, e cioè possono raggiungere un posto discretamente retribuito e con pensione discreta (tanto più se lo stipendio massimo dei capitani sarà ulteriormente elevato).

Una parte di essi, gli inabili alle fatiche dei campi, potranno passare ai distretti, gli altri saranno utilizzati come i comandanti di reggimento credono, ai depositi, ai magazzini, oppure provvisoriamente mantenuti alle compagnie. Non essere ammesso alla scelta non è degradante per nessuno.

Si intende che a tali esami prendano parte anche i capitani di stato maggiore, a loro turno, questo calcolato in base al numero dei posti che guadagnano al passaggio da capitano a maggiore.

Il provvedimento di eliminare il 50 % dei concorrenti al passaggio a maggiore, unito all'altro di essere rigorosi colle promozioni a colonnello ed a generale, vale certamente ad accelerare la carriera dei capitani.

Difatti perchè il corso che ha compiuto questo anno 16 anni di spalline possa passare con 26 anni di spalline (e cioè fra 10 anni), occorre che in 10 anni siano promossi o dichiarati non promovibili: 224 + 260 + 412 + 376 + 250 + 211 + 258 + 251 + 190 = 2242 capitani e in media in ogni anno 224 capitani.

Questo numero è così grande che il provvedimento di essere rigorosi; anzi rigorosissimi cogli ufficiali superiori non basta certamente; bisognerebbe tutti gli anni eliminare almeno 180 ufficiali superiori e cioè circa $^1/_4$. Invece supposto che le promozioni da capitano a maggiore si mantengano, come negli anni precedenti, intorno a 90 e visto che una parte dei capitani (secondo i casi da 20 a 50 e più) saranno eliminati dal limite di età, così l'eliminazione media del 40 al 50 % è sufficiente perchè il corso che ha compiuto il 16° anno di spalline incominci a passare maggiore fra 10 anni.

Conviene però osservare come, se non si prendono in tempo provvedimenti, i corsi numerosi di 23 anni di spalline (412) e quindi il successivo di 376 capitani ritarderanno le carriere: sarà quello il momento più propizio (e cioè fra due o tre anni) di aumentare i 106 fra tenenti colonnelli e maggiori per passare dall'organico attuale a quello teorico.

Se invece si addivenisse ora all'aumento di 106 ufficiali superiori, esso andrebbe a totale beneficio dei corsi più fortunati (capitani con 25 anni di spalline che rimasero subalterni 11 anni) e non apporterebbe un grande giovamento alla massa

poichè avrebbe l'unico effetto di diminuire il numero dei capitani dei corsi immediatamente posteriori destinati ora ad andarsene per limite di età.

Si tratta ora di vedere come si impiegherebbero i 106 ufficiali superiori. Non è difficile impiegarli, tanto più ove si addivenisse alla misura di rinviare fra due anni in posizione ausiliaria od a riposo tutti quei capitani e ufficiali superiori che sono ai distretti, comandi ecc.

Per quanto riguarda il terzo inconveniente che minaccia di farci ricadere l'organico nella situazione che ora si lamenta, non occorreranno per ora misure speciali; abbiamo cercato di dimostrare come i provvedimenti proposti servono anche ad evitare l'inconveniente.

Fra cinque o sei anni quando si presenteranno i corsi piccoli, occorrerà esaminare la situazione nuovamente, per ora prevedibile solo in modo approssimativo, e prendere quelle misure che la prudenza insegnerà per evitare le immissioni troppo numerose di giovani alla scuola di Modena.

In conclusione, per passare dall'organico attuale a quello che dà alle carriere una sufficiente stabilità occorre.

1° Aumentare subito circa 400 capitani, diminuendo di altrettanti tenenti.

2° Istituire per tutti indistintamente i capitani di fanteria, stato maggiore compreso, esperimenti speciali a scelta o di concorso di passaggio da capitano a maggiore per modo di avere una eliminazione del 50 % all'incirca.

3° Mantenere i capitani esclusi dall'avanzamento in servizio sino al 50° anno di età, congedando se occorre tutti gli ufficiali superiori richiamati dalla posizione di servizio ausiliario e che ora fanno servizio ai distretti, comandi ecc.

4° Aumentare di circa 106 il numero dei maggiori, non subito, ma fra due o tre anni.

5° All'apparire in testa dei corsi giovani (nel 1912 o 1913) diminuire gradualmente l'organico di 653 capitani (150 all'anno).

6° Rigore nelle promozioni degli ufficiali superiori e segnatamente in quella di colonnello.

7° Creazione di un corpo sedentario di fanteria costituito da 140 ufficiali superiori (cioè 120 tenenti colonnelli e maggiori e 20 colonnelli) 342 capitani (con un'aliquota piccola di tenenti) da impiegarsi nei comandi, distretti, depositi, magazzini ecc., esclusi tutti dall'avanzamento (eccetto i tenenti) e che possono rimanere in servizio attivo, in massima, sino al raggiungimento del limite di età.

I sopraindicati provvedimenti apportano i seguenti effetti:

1° Subito passaggio da tenente a capitano dopo 14 anni di spalline e fra qualche anno dopo 13 anni di spalline.

2° Media del passaggio da capitano a maggiore, 26 anni, in seguito 25.

3° Evitare il soverchio acceleramento delle carriere che si produrrebbe fra non molti anni, che andrebbe tutto a favore di pochi corsi e a sfavore dei capitani che rimasero tenenti 16, e 17 anni.

In quanto alle spese (non computando l'economia derivante dal congedamento degli ufficiali superiori in posizione di servizio ausiliario):

Aumenti e diminuzioni d'organico. Spese in più od in meno

Anno	1908	+ 400 capitani — 400 tenenti		-	L.	160,000
Id.	1909			+	»	160,000
Id.	1910	+ 106 maggiori (e cioè 500,000)		+	»	660,000
Id.	1911	id.		+	»	660,000
Id.	1912	— 150 capitani	500,000	+	»	160,000
Id.	1913	— 150 id.	500,000	—	»	246,000
Id.	1914	— 150 id.	500,000		»	716,000
Id.	1915	— 150 id.	500,000	—	»	1,246,000
Id.	1916	— 53 id. — 79 subalterni	700,000	—	»	1,946,000

A rotazione completa il nuovo organico, come si vede, costa meno. Il che è naturale; da vari anni per non avvilire troppo le carriere e dar sfogo ai quadri abbiamo rimpinzati qua e là gli organici senza però prendere l'unico provvedimento possibile, quello di tagliare dall'alto, se si vuole che quelli che sono in basso arrivino, come fa il contadino che tutti gli anni taglia i vecchi rami affinchè la parte più giovane della pianta acquisti forza e produca i suoi frutti.

Servizio sedentario.

Il servizio sedentario, secondo il presente progetto, sarebbe composto degli ufficiali dei distretti e dei depositi.

L'attuale organizzazione di detti enti presenta l'inconveniente di non sfruttare bene il personale, per cui nei distretti vi è sperpero di personale. Sta bene che il personale medesimo serve a dare sfogo alle carriere; ciò nullameno devesi utilizzare a dovere le qualità sue che non fanno certamente difetto.

Una migliore utilizzazione del personale dei distretti si può ottenere mercè un'opportuna variante alle attribuzioni dei distretti e dei depositi. E cioè sia riservato essenzialmente ai distretti il più importante dei suoi compiti di pace, la chiamata delle classi di leva; si passi ai depositi in genere le incombenze di mobilitazione e quindi in primo luogo la costituzione dei reparti di M. T. — In questo caso, mentre si può diminuire notevolmente i quadri dei distretti, si accentra nei depositi tutto quanto ha tratto alla mobilitazione dei reparti dell'esercito permanente, della M. M. e della M. T. Il lavoro che incomberà al deposito sarà aumentato, ma a tale aumento si potrà far fronte con un lieve aumento di personale, attesochè si tratta di lavoro della medesima specie e cioè preparazione alla mobilitazione.

Si otterrà nello stesso tempo il vantaggio che la maggior parte degli ufficiali dei depositi rimarranno presso il deposito sino a che non debbano partire le unità di M. T.; una aliquota poi rimarrà anche dopo partite tali unità.

Attualmente accade invece che una parte degli ufficiali del deposito sono destinati a partire subito, altri colle compagnie di M. M., per cui pochi giorni dopo indetta la mobilitazione il deposito viene a trovarsi costituito da ufficiali della riserva nuovi all'ambiente e spesso anche alle operazioni che si tratta di compiere.

Il personale di cui sarebbe composto il corpo sedentario, secondo il progetto attuale, tenuto conto dell'aliquota degli ufficiali provenienti dalle altre armi (che non furono computati nei numeri precedenti) e dei tenenti proposti al corpo per condizioni fisiche, sarebbe il seguente:

Colonnelli 31 }
Tenenti colonnelli e maggiori 141 } 172.
Capitani 370.
Subalterni 72.

(Nel computo degli ufficiali dei distretti abbiamo tenuto conto di quelli presenti al 31 dicembre 1907, gli ufficiali richiamati dalla posizione di S. A. non compresi).

I detti ufficiali sarebbero così ripartiti:

Distretti, (da chiamarsi con nome più espressivo: Circoli di reclutamento).

In ogni distretto: Un colonnello, tenente colonnello o maggiore, comandante.

Due capitani addetti.

In ogni deposito di fanteria e granatieri: Comandante tenente colonnello e relatore del reggimento.

Personale sedentario addetto: Un ufficiale superiore, due capitani (uno alla matricola, ed uno al magazzino) un ufficiale subalterno.

In ogni deposito bersaglieri: Come prima, non avendo i bersaglieri unità di M. T., coll'aggiunta di un capitano di magazzino (servizio sedentario).

Nei depositi reggimenti alpini: Nessuna variante.

Nei depositi dei battaglioni alpini: Come prima un capitano, ma da considerarsi in servizio sedentario.

Occorrerà pertanto il seguente numero di personale sedentario:

Depositi e circoli di reclutamento	Ufficiali superiori	Capitani	Subalterni	Annotazioni
88 Circoli di reclutamento . .	88	176	—	(1) Attualmente sono 72 i tenenti nel personale dei distretti; vuol dire che saranno senza ufficiale subalterno i depositi meno importanti
96 Depositi fanteria e granatieri .	96	192	96 (1)	
12 Depositi bersaglieri		12	—	
22 Depositi alpini .		22	—	
Totali	184	402	96	

Per completare l'organico mancherebbero 12 ufficiali superiori e 32 capitani.

I medesimi potranno essere ufficiali richiamati dalla posizione di servizio ausiliario.

In questo modo si ottengono le seguenti diminuzioni nel personale contabile:

a) 25 capitani contabili dei distretti di 1ª classe;
b) 130 tenenti o sottotenenti contabili dei distretti:
c) 108 tenenti contabili dei reggimenti.

Totale 263 ufficiali contabili con un'economia annua non inferiore a mezzo milione.

Conseguentemente il personale di fanteria, propriamente detto, sarebbe costituito secondo l'organico presente:

subalterni 2813;
capitani 2197;
maggiori 403;
ten. col. 322.

Dai presenti occorre però levare fuori quadro (ufficiali di stato maggiore-ministero-scuole) e cioè:

capitani 265 }
maggiori 618 } Questi numeri furono ricavati sottraendo dagli ufficiali effettivamente compresi nell'annuario quelli dell'organico (tabella graduale numerica n. 60).
ten. col. 47 }

Rimangono così effettivi all'arma di fanteria (comandanti di brigata, di reggimento, stabilimenti militari di pena ecc.) i seguenti ufficiali:

subalterni 2813;
capitani 1932;
maggiori 385 } 660.
ten. col. 275 }

Secondo la tabella n. 60 l'organico è invece di:

subalterni 3854 (1) (effettivamente presenti circa 3300);
capitani 2005;
maggiori 397 } 628.
ten. col. 231 }

Dal che si vede che differenza sensibile vi è unicamente nei subalterni, però valendosi della facoltà concessa dalla legge sull'ordinamento (tabella IV della legge 7 luglio 1901) di coprire $1/4$ dell'organico dei subalterni con ufficiali di complemento, la differenza fra l'organico proposto e quello attuale è assai piccola (3854 — 964 = 2890) e cioè una differenza in meno di 77 ufficiali. Negli altri gradi vi sarebbe una diminuzione di 73 capitani ed un aumento di 32 ufficiali superiori.

Concludendo, l'organico proposto non è alla fine che l'attuale modificato da due sole varianti:

1° Dato carattere tassativo alla facoltà concessa dalla legge sull'ordinamento circa il numero dei subalterni (tabella IV della legge 7 luglio 1901);

2° Aumento di ufficiali superiori e capitani (aumento di capitani, considerato che ora sonvi 400 capitani in più dell'organico) e costituzione di un corpo sedentario comprendente i distretti o circoli di reclutamento ed i depositi. Per contro una corrispondente diminuzione di ufficiali contabili (260).

Il passaggio da un organico all'altro non può avvenire d'un tratto; è duopo invece, allo scopo di sollevare le carriere degli ufficiali di fanteria, passare per stadii intermedi che richiedono in via provvisoria qualche aumento di spesa.

I provvedimenti da adottarsi, relativamente agli aumenti e diminuzioni d'organico, sarebbero i seguenti:

1908, aumento di 400 capitani;
» diminuzione di 400 tenenti;
1910, aumento di 106 ufficiali superiori (tenenti colonnelli e maggiori) (1);
1912-1916, diminuzione graduale di 653 capitani e di 79 subalterni;
1908-1916, diminuzione graduale di 260 ufficiali contabili.

A movimento compiuto si raggiunge nel complesso un'economia annua che non può essere inferiore ai due milioni.

Padova, dicembre 1907.

DEL PRA EMANUELE
maggiore 20 artiglieria.

---

(1) L'aumento è essenzialmente negli ufficiali del corpo sedentario. L'aumento può farsi gradualmente inviando ai depositi e distretti (circoli di reclutamento) gli ufficiali superiori proposti pel passaggio ai distretti.

ALLEGATO N. 2

PERDITE probabili per limiti di età e perdite fisse, che danno luogo a vacanze nel grado di capitano.

Gradi	1908	1909	1910	1911	*Annotazioni*
Colonnelli	4	8	10	8	Nelle perdite non si sono calcolati quelli che sarebbero promossi prima del limite di età, supposto che le promozioni avvengano nei 4 anni nella misura degli anni decorsi. Nei calcolo si è ammessa una certa larghezza, per non calcolare perdite superiori a quelle che avverranno per modo che i totali sono suscettibili di aumento piuttosto che di diminuzione.
Tenenti colonnelli . .	2	10	6	11	
Maggiori	7	12	25	6	
Capitani	61	85	120	170	
Nei distretti.					
Colonnelli	9	3	5	1	Nel personale dei distretti si è tenuto conto di un quarto in meno devoluto alle altre armi.
Tenenti colonnelli . .	3	2	4	7	
Maggiori	5	6	3	6	Negli anni posteriori al 1911 le perdite aumenteranno, ma è difficile precalcolare con sufficiente approssimazione, in quale misura.
Capitani	16	15	12	16	
In tutti i gradi complessivamente perdite fisse	53	53	53	53	
Totali . . .	153	194	248	278	

N. B. Le perdite fisse annuali furono calcolate coi coefficenti di perdite già indicate.

Perdite nei capitani $2679 + 99 + 285 + 166\,(^1) = 3220 \times \frac{1,26}{100} = 41$

Perdite nei maggiori $278 + 409 + 34\,(^1) + 39\,(^1) = 766 \times \frac{1,50}{100} = 8$

e tenenti colonn. $149 + 32\,(^1) = 181 \times \frac{169}{100}$ — 2 } 3

Perdite nei generali $112 \times \frac{2}{100}$ 2

(1) Personale dei distretti (tre quarti dei ruoli) non computati quelli richiamati dalla posizione di servizio ausiliario.

LA FORTIFICAZIONE CAMPALE
E L'AZIONE TATTICA DELLA FANTERIA

Notevole è senza dubbio il movimento di reazione iniziato in questi ultimi tempi, da parte di non pochi scrittori militari d'ogni paese, contro certe *nuovissime* teorie tattiche formulate in seguito ad un primo esame (quasi sempre troppo unilaterale) delle operazioni militari svoltesi in Manciuria negli anni 1904-1905.

Una di tali teorie (da annoverarsi tra le più perniciose) tenderebbe ad estendere il carattere di guerra di posizione, che si riscontra, se non sempre certo con qualche frequenza, nelle operazioni militari di cui si tratta, a tutte le guerre future. Da ciò l'importanza eccezionale che si vorrebbe accordare all'attrezzo da zappatore, considerato da taluno come principalissimo mezzo d'azione della fanteria nelle lotte dell'avvenire.

Non abbiamo l'intenzione di ripetere qui tutti gli argomenti che già altri scrittori, con chiarezza ed efficacia, esposero in queste stesse colonne per controbattere la teoria accennata di sopra. E resistiamo anche alla tentazione, forte in verità, di aggiungere qualche considerazione intorno alle cause che originarono errori, talvolta gravi, nell'apprezzamento dei fatti relativi alla guerra di cui si discorre; e ciò per non lasciarci trascinare fuori dell'argomento che abbiamo intrapreso a trattare. Ci basterà di affermare questa verità: che cioè, pur nelle condizioni particolarissime in cui svolgevasi la lotta in Estremo Oriente, i Giapponesi non esitarono a privarsi dell'aiuto dell'attrezzo da zappatore ogni qualvolta giudicarono necessario *far presto* per venire alla risoluzione con vantaggio. E ciò non solo nelle battaglie dei primi mesi della guerra, ma in numerosi combattimenti parziali svoltisi attorno alle posizioni del Tait-se e dell'Hun, combattimenti che, impropriamente, vennero considerati come costituenti due sole grandi azioni tattiche, designate coi nomi di Liao-Yang e di Mukden. Basterà citare, come esempio classico in proposito, l'azione fulminea della 12ª divisione giapponese contro la divisione russa Orlov, il 2 settembre a sud delle miniere di Yan-tai.

Ciò premesso, crediamo opportuno riassumere il pensiero nostro intorno all'importanza da concedersi alla fortificazione

campale nell'addestramento e impiego tattico della fanteria, nelle tre seguenti proposizioni:

1° un vigoroso spirito offensivo deve e dovrà anche in futuro animare una buona fanteria, nell'esplicazione dei propri *mezzi d'azione*. Tali *mezzi* sono oggi, come in passato, essenzialmente due: il movimento e il fuoco. Tutti gli altri *mezzi* non possono essere che sussidiari:

2° la fortificazione campale può senza dubbio, come *mezzo sussidiario*, tornare assai utile, in taluni determinati casi, alla fanteria; e però è da ritenersi vantaggioso che il fante acquisti abilità nell'impiego dell'attrezzo da zappatore;

3° tuttavia, se l'impiego della fortificazione campale, dato il peculiare carattere delle truppe, dovesse avere per risultato di rendere la fanteria soverchiamente attaccata al terreno e troppo affezionata alla difensiva, meglio varrà far getto risolutamente dell'attrezzo da zappatore piuttosto che affievolire nel fante lo spirito offensivo, fattore primo di vittoria.

***

Usare dunque conviene, e con criterio e moderazione, della fortificazione campale; non abusarne.

Tenendo per massima questo principio, vediamo in quali *circostanze* e in qual *modo*, meglio convenga alla fanteria servirsi della fortificazione campale nel campo tattico.

Per quanto riguarda le *circostanze* in cui l'attrezzo da zappatore può tornar utile alla fanteria, non è conveniente di scendere alla citazione di casi particolari: essi sono innumerevoli. Meglio sarà quindi limitarsi ad affermare che la fortificazione campale può giovare alla fanteria nelle più svariate circostanze, sia di lotta difensiva (il che è evidente), sia di lotta offensiva.

Nel primo caso (difensiva) la fortificazione campale, se ha l'obbligo di contribuire a rendere più salda la resistenza, non deve però in nessun modo impedire al difensore di passare al contrattacco. Nel secondo caso (offensiva) la fortificazione campale deve, con ogni mezzo, facilitare la marcia avanti dell'attaccante nella zona pericolosa, non mai ritardarla.

***

Circa il *modo* d'impiego della fortificazione campale nella eventualità di un'azione difensiva non vi è, in generale, discordanza di opinioni. D'altronde, tassative disposizioni regolamentari disciplinano, in tutti gli eserciti, l'impiego della fortificazione campale nella eventualità accennata di sopra.

Sarebbe quindi fuor di luogo discutere sull'argomento. Solo ci par lecito esprimere al riguardo un apprezzamento. Non è conveniente, a parer nostro, esercitare con soverchia frequenza la fanteria nella sistemazione di posizioni difensive, e tanto meno pretendere che essa si occupi, a scopo di istruzione, di lavori di fortificazione campale richiedenti grande diligenza e abilità di esecuzione. Da tal genere di esercitazioni la fanteria non potrebbe ricavare alcun vantaggio; anzi ne ritrarrebbe qualche danno, e non lieve.

Il soldato di fanteria, se sarà costretto (in previsione di una battaglia difensiva, la quale si subisce, non si ricerca) a rimanere per molti giorni consecutivi su di una stessa posizione e ad eseguire ivi importanti lavori di afforzamento, renderà sempre, come materiale esecutore sotto la direzione dei propri ufficiali (date le condizioni di relativa calma e tranquillità morale del momento), abbastanza utili servizi anche quando saprà soltanto smuovere e palleggiare la terra. E tale abilità non manca alla massa dei nostri soldati, in gran parte contadini.

I prolungati esercizi di lavoro di sterro su di una stessa posizione, anche se fatti come semplici esercitazioni del tempo di pace, affezionano troppo il soldato di fanteria al terreno e gli tolgono, quasi certamente, una parte dello spirito offensivo di cui è animato.

Non utile riesce dunque insistere. Meglio varrà esercitare i soldati di fanteria, anche per le sistemazioni difensive, ed eseguire lavori di poco rilievo, che non richiedano soverchia esattezza di esecuzione e sopra tutto non troppo lungo tempo per il loro compimento.

Il fante deve sentirsi sempre, anche nella difensiva, indipendente dal terreno al massimo grado: altrimenti non saprà per coltivare nell'animo suo, tenacemente come si conviene, l'idea (che a ogni altra deve sovrastare) della controffesa ad ogni costo.

***

Vediamo ora in qual *modo* la fanteria può giovarsi dell'aiuto della fortificazione campale nell'azione offensiva.

L'argomento è senza dubbio, nell'ora attuale, dei più interessanti; e però attira particolarmente la nostra attenzione.

Intorno a tale argomento scarse sono le memorie pubblicate sino ad ora dagli scrittori militari, mentre le prescrizioni regolamentari al riguardo sono, in tutti gli eserciti, od sia troppo manchevoli e indeterminate.

La nostra *Istruzione sui lavori da zappatori per la fanteria*, mentre ne raccoglie in ben trentasette pagine le più minute

prescrizioni relative alla preparazione a difesa di una posizione, non occupa una sola riga per dare qualche norma direttiva intorno all'impiego della fortificazione campale nell'offensiva; neanche per quanto riguarda l'investimento di una piazza forte, in cui la fanteria deve pur concorrere col genio all'esecuzione dei numerosi lavori in terra richiesti dallo speciale carattere della guerra di assedio.

La recente istruzione tedesca (8 giugno 1906) sui lavori di fortificazione di campagna si occupa largamente dei lavori della fanteria e dei pionieri nell'investimento di una piazza forte, ma fa solo un brevissimo cenno dell'impiego dell'attrezzo da zappatore nell'attacco di una posizione in aperta campagna, cenno che non tanto rappresenta una norma direttiva, quanto un'affermazione di principî: tanto è vero ch'esso è compreso nel capitolo intitolato: *Principî generali.*

Ora noi apprezziamo senza dubbio, e grandemente, la libertà concessa dai regolamenti e dalle istruzioni agli ufficiali nell'impiego dei mezzi tattici posti a loro disposizione pel raggiungimento del fine ultimo desiderato: la vittoria. Ma stimiamo che in ogni cosa debba esservi una giusta misura.

Una qualche norma direttiva, la quale, pur lasciando la massima libertà nella scelta dei metodi, valga ad orientare verso un'*unica* meta l'istruzione da impartirsi nel tempo di pace in vista dello scopo *unico* da raggiungere in guerra, crediamo sia necessaria. Per convincersi di tale necessità, basterà pensare alla condizione creata ai riservisti richiamati dal congedo allo scoppio della guerra. I riservisti non saranno pur troppo (specialmente da noi) chiamati ad ubbidire in guerra agli stessi capi da cui avranno ricevuto l'istruzione in pace. Onde è da temere che la mancanza di norme direttive intorno all'insegnamento di questa parte dell'istruzione sulla fortificazione campale (particolarmente importante appunto perchè inerente all'offensiva) possa produrre questo grave inconveniente, di mettere cioè il soldato riservista nella condizione di poter ricevere sul campo di battaglia l'ordine di compiere un atto di cui egli ignora completamente le modalità di esecuzione. Con quali inconvenienti per la buona riuscita dell'operazione ben si può immaginare, quando si pensi che nell'attacco non si tratterà pel soldato di eseguire, come nella difesa, un lavoro con relativa tranquillità in lontananza del nemico, ma bensì di esplicare tutte le proprie energie fisiche, intellettuali e morali per la migliore riuscita del lavoro di cui si tratta, nei momenti di più grave perturbazione dell'animo, sotto il fuoco, spesso efficacissimo, del nemico, nell'impossibilità materiale di ricevere consigli e avvertimenti dai capi.

Chi si prenda in considerazione quanto è stato esposto di sopra non può non riconoscere come sia di gran lunga più importante esercitare in tempo di pace il soldato di fanteria nell'impiego dell'attrezzo in vista dell'attacco, che non in vista della sistemazione difensiva di una posizione. Invece pur troppo il contrario avviene ancora oggi nell'esercito nostro, con grave danno non solo materiale, ma essenzialmente morale. E ciò accade, diciamolo pure francamente, sopra tutto a cagione della mancanza di bene intese norme direttive sull'argomento.

È doveroso riconoscere tuttavia che qualche cenno sull'impiego dell'attrezzo da zappatore nell'attacco si riscontra nel nostro *Regolamento di esercizi per la fanteria*, dove è detto che la fanteria provvista dell'attrezzo « si apre passaggi attraverso agli ostacoli che le ritardano la marcia; rimuove quelli che le impediscono l'esecuzione del tiro; utilizza i ripari naturali, modificandoli, se occorre; improvvisa, dove è necessario, piccoli ripari artificiali; si rafforza speditamente in quei punti sui quali deve momentaneamente sostare ».

Ma il cenno riportato di sopra se è più che bastevole per indicare ai capi quanto è possibile ottenere con un giudizioso impiego dell'attrezzo da zappatore (e non era certamente il caso di aggiungere altro in un regolamento di esercizi), non è sufficiente guida per l'istruttore nell'insegnamento individuale da farsi al soldato e nell'addestramento dei reparti sull'impiego della fortificazione campale nell'offensiva.

Ora tale guida l'istruttore dovrebbe appunto trovare in una *Istruzione sulla fortificazione campale*, la quale tenesse anche conto delle prescrizioni dei regolamenti tattici presentemente in vigore.

Come il Regolamento di esercizi si occupa, nella parte seconda, non soltanto dello impiego, ma anche dello addestramento tattico dei reparti, così la novella *Istruzione sulla fortificazione campale* dovrebbe, per quanto riguarda l'attacco, non solo accennare alla necessità dell'impiego dell'attrezzo da zappatore, ma fornire pure, a grandi linee, le norme direttive per il relativo addestramento delle truppe, in vista di ottenere il migliore impiego dell'attrezzo stesso nell'azione tattica offensiva.

Una *Istruzione* adunque sui lavori di fortificazione campale, che tratti, in un capitolo speciale con la voluta ampiezza, la parte relativa all'impiego della fortificazione stessa

nell'offensiva, è della massima necessità: la fanteria ne sente urgente il bisogno.

Vediamo che cosa potrebbe contenere codesto speciale capitolo dell'*Istruzione*, tutto dedicato all'azione tattica offensiva.

A noi sembra che il capitolo accennato di sopra potrebbe, da principio, richiamare l'attenzione degl'istruttori sulla notevole importanza della forticazione campale anche nell'attacco di una posizione in campo aperto, affermando però (sotto la forma che sarà creduta più adatta) quei principî generali circa la *superiorità del movimento e del fuoco sulla fortificazione*, che noi abbiamo creduto opportuno di esporre come premessa a questa nostra scrittura.

In seguito l'*Istruzione* dovrebbe fornire qualche idea, sempre però nelle linee generali, intorno ai casi principali in cui potrà in guerra tornar vantaggioso l'impiego dell'attrezzo da zappatore da parte della fanteria attaccante. Per ciò fare l'*Istruzione* non avrebbe che da ampliare i concetti che ci sembrano assai chiari e ponderati, contenuti al riguardo nel *Regolamento di esercizi per la fanteria.*

Ma la parte veramente importante di codesto capitolo dell'*Istruzione*, dovrebbe essere quella in cui troverebbero posto le *norme direttive per l'addestramento delle truppe nell'impiego tattico offensivo della fortificazione campale.*

È in codesto campo specialmente che l'*Istruzione* (basandosi sulla esperienza degli avvenimenti delle più recenti guerre, avvenimenti che dovrà aver apprezzato col giusto senso della *relatività*) potrà tornare assai utile agl'istruttori. Essa, senza mai dare prescrizioni tassative od affermare principî assoluti intorno alla risoluzione di un problema tattico (il che condurrebbe allo *schema*, da cui dobbiamo guardarci), dovrà tuttavia rendersi utile agli istruttori con qualche avvertimento intorno all'addestramento individuale del soldato, così come il *Regolamento di esercizi* fa per quanto riguarda l'insegnamento dell'ordine sparso. Trattando poi dell'addestramento dei reparti l'*Istruzione* potrà, come già si disse, porgere il frutto dell'esperienza delle ultime guerre sotto forma di qualche opportuno consiglio intorno alla risoluzione di parecchie questioni: taluna anche molto semplice, ma di particolare interesse; tale altra alquanto complessa, o per la molteplicità delle soluzioni che può presentare il problema tattico-fortificatorio, o per le difficoltà intrinseche che può presentare la risoluzione del problema stesso.

Inoltre, sempre in base all'esperienza delle guerre più recenti, l'*Istruzione* potrebbe fornire agli istruttori taluni utilissimi dati di fatto materiali, i quali non solo potrebbero tornare vantaggiosi nelle quotidiane esercitazioni pratiche colle truppe, ma forse servirebbero di base e di stimolo agli ufficiali più volenterosi per il proseguimento di studi di ordine più elevato sull'argomento.

Ora noi non abbiamo la pretesa di fare, in questo nostro modesto studio, un elenco di tutte le questioni di notevole importanza che codesto capitolo dell'*Istruzione* (tutto dedicato all'offensiva) potrebbe con vantaggio prendere in esame. Crediamo però che, tanto per chiarire meglio il concetto nostro, ci possa esser lecito far menzione di alcuni argomenti intorno a cui la discussione potrebbe essere particolarmente proficua. Il lettore saprà certamente trovare ancora altri numerosi e [illegible] argomenti interessanti la tattica e la fortificazione, i quali meriterebbero una speciale considerazione da parte della invocata novella *Istruzione.*

* * *

Ed ecco ora senz'altro, con una citazione fatta a caso, la esposizione di taluno degli argomenti di cui abbiamo fatto cenno di sopra.

IMPIEGO DELL'ATTREZZO DA ZAPPATORE NELLE OPERAZIONI TATTICHE NOTTURNE. — Inutile spendere parole per ricordare la importanza assunta dai combattimenti di notte nell'ultima grande guerra. Ora, tutto ci lascia credere che tale importanza, lungi dal diminuire, andrà ancora aumentando nelle guerre future in relazione ai continui perfezionamenti delle armi da fuoco.

Ed è per ciò che, in questi ultimi tempi, si è molto studiato e ampiamente discusso intorno alla condotta delle operazioni tattiche notturne; e, come risultato, si ebbe che i regolamenti tattici di tutti gli eserciti andarono man mano concedendo sempre maggior favore alle operazioni di cui si tratta.

Ciò posto, noi, prendendo a considerare tali operazioni dal nostro punto di vista particolare, ci domandiamo: Può la fanteria dell'attacco giovarsi dell'aiuto dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche di notte? L'esperienza del passato ci induce a credere che anche nelle guerre future la fanteria attaccante potrà, in determinate contingenze, valersi di notte della fortificazione campale con vantaggio.

E vediamo quali possono essere le contingenze accennate di sopra.

L'attaccante che si proponga di raggiungere una determinata posizione assai prossima al difensore, dalla quale

possa infliggere a quest'ultimo tali perdite da scuoterne la forza di resistenza, così da spianare la via alle ulteriori operazioni offensive, cercherà naturalmente di arrivare alla posizione scelta e di stabilirvisi solidamente nelle migliori condizioni, cioè esponendosi a subire il minimo di perdite.

Per raggiungere tale scopo, trattandosi di occupare una posizione, come si disse, assai prossima al difensore, cioè battuta certamente dal fuoco di lui, dovrà la fanteria dell'attacco avanzare di notte verso la posizione scelta, effettuarne di notte l'occupazione, e, sempre di notte, eseguire tutti quei lavori di fortificazione campale che possono giovare ad accrescere il valore offensivo della posizione stessa. Ecco quindi un caso, che si presenterà di frequente, in cui l'attacco potrà impiegare di notte l'attrezzo da zappatore vantaggiosamente.

Numerosi sono gli esempi che in proposito si potrebbero trarre dall'ultima guerra. Ne ricordiamo uno a caso.

Al combattimento di Siaoduntai (battaglia dello Scia-ho) il 9° reggimento d'Ingermanland (XVII corpo europeo, nucleo dell'ovest Bilderling) occupava solidamente una linea difensiva a sud-ovest del villaggio di Siaoduntai (sulla riva sinistra dell'Uli-ho, tra lo Scia-ho e la ferrovia). All'alba del giorno 12 ottobre, la fanteria russa, che non aveva nella notte inteso alcun rumore, si accorse che il nemico aveva occupato e rinforzato di sorpresa una linea di alture a soli 600 passi dalle proprie posizioni difensive. Appostati nelle trincee, costrutte sulle alture anzidette, i Giapponesi iniziarono, appena giorno, un fuoco efficacissimo che valse a scuotere la resistenza, sino allora assai tenace, del difensore. Ora, non solo la marcia di avvicinamento, ma anche l'occupazione delle alture e la costruzione delle trincee erano state fatte dai Giapponesi di notte e nel massimo silenzio.

Ma ancora in un'altra eventualità può la fanteria dell'attacco essere costretta a compiere lavori di fortificazione campale di notte. E sarà quando, dopo un successo ottenuto nelle prime ore della sera, le truppe attaccanti si trovino momentaneamente impossibilitate a proseguire nell'offensiva e temano di essere, nella notte o all'alba, attaccate alla lor volta dal nemico non ancora compiutamente disfatto.

Evidentemente in tal caso, appena impadronitasi della posizione nemica, la fanteria dell'attacco dovrà rinforzarla senza attendere la luce del giorno.

A questo proposito ricorderemo, come esempio, uno degli episodi più brillanti per l'esercito russo nell'ultima guerra: la rioccupazione della *collina dell'albero isolato*. I reparti

russi, guidati dal maggior generale Putilov (comandante la 2ª brigata della 3ª divisione dei cacciatori della Siberia orientale) dopo essersi impadroniti con grande sforzo, nella notte dal 16 al 17 ottobre (1904), della *collina* ricordata di sopra (collina che dopo tale fatto venne battezzata: *collina Putilov*) organizzarono, nella notte stessa, a difesa la posizione conquistata a tanto caro prezzo, per metterla in grado di resistere a probabili ritorni offensivi dei Giapponesi. I Russi non si spinsero oltre, per circostanze d'indole varia indipendenti dalla volontà del generale Putilov; ma, qualora il loro movimento in avanti avesse dovuto in quel punto essere proseguito, è certo che il possesso della collina in questione, validamente assicurato dai lavori di fortificazione ivi costruiti, avrebbe grandemente giovato all'offensiva russa.

Infine una terza eventualità (che spesso si presentò ai Giapponesi durante l'ultima guerra) può consigliare l'impiego dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche di notte.

Tale eventualità si manifesta quando, fallito un tentativo di attacco notturno di una posizione, la fanteria attaccante sia obbligata a ripiegare per riprender lena ed attendere rinforzi che rendano possibile la ripresa del movimento offensivo. In una simile circostanza, la fanteria che sappia conservare disciplina, ordine e silenzio nelle righe e resistere alla tentazione di far fuoco (il che di notte è quasi sempre inopportuno) può sottrarsi prontamente all'inseguimento del difensore-contrattaccante, il quale in genere è assai cauto nell'abbandonare le proprie trincee e malvolentieri si avventura nell'oscurità della notte, lungi dalle posizioni da lui conosciute. Appena sottratta al momentaneo inseguimento, la fanteria dell'attacco invece di continuare a retrocedere sino al primitivo punto di partenza, deve arrestarsi in località opportuna, prossima più che sia possibile alle posizioni del nemico ed iniziare subito, nella località stessa, lavori di afforzamento che le diano modo di aggrapparsi solidamente al terreno in attesa delle circostanze favorevoli che le permettano di riprendere la lotta con speranza di successo.

Ed ecco quindi di nuovo l'attrezzo da zappatore impiegato dalla fanteria in lavori notturni.

La guerra russo-giapponese abbonda anche di esempi relativi a questa terza eventualità, di cui abbiamo testè discorso. Per citarne uno fra i tanti, parleremo dell'attacco delle posizioni di Sikuantung per parte dei Giapponesi nella notte dal 1° al 2 settembre (battaglia di Liao-Yang).

La posizione di Sikuantung, particolarmente importante perchè aveva la funzione di resistere al movimento avvol-

gente pronunziato dall'ala destra giapponese, era difesa da reparti del XVII corpo europeo russo. I Giapponesi dell'armata di Kuroki, dopo un duello d'artiglieria durato per parecchie ore della giornata del 1° settembre, tentarono, nella sera di detto giorno verso le ore 20, di impadronirsi, con un attacco di sorpresa, della posizione accennata di sopra. L'attacco fallì. I Giapponesi, respinti con gravi perdite, si portarono, secondo la loro abitudine (dice una relazione russa al riguardo), poche centinaia di metri indietro e si misero subito febbrilmente a scavare trincee per rinforzarsi saldamente nella nuova località scelta provvisoriamente come posto di rifugio e di attesa. Poco più tardi, nella notte stessa, i Giapponesi cercarono di arrivare, con parte delle forze, sui fianchi della posizione russa, e, ripreso l'attacco generale, riuscirono, prima dell'alba, ad impossessarsi finalmente della posizione tanto disputata.

Da quanto è stato esposto di sopra si rileva la grande importanza dell'impiego dell'attrezzo da zappatore nelle operazioni tattiche notturne.

Ora, una *Istruzione sulla fortificazione campale* non solo potrebbe mettere in luce i vantaggi derivanti da un ben inteso addestramento delle truppe di fanteria in lavori fortificatori eseguiti di notte, ma dovrebbe pure fornire qualche consiglio intorno alle modalità di esecuzione delle esercitazioni relative ai lavori di cui si tratta. Alcune di tali modalità non possono essere trascurate, perchè troppo importanti. Citiamo ad esempio: le modalità relative al tracciamento materiale (eseguito di notte) della linea indicante l'andamento del ciglio di fuoco; quelle inerenti al collegamento, da stabilirsi pure di notte, tra le varie parti della linea rinforzata (naturalmente sempre senza uso di lanterne od altri segnali visibili a distanza); infine le modalità relative alla dislocazione più opportuna dei lavoratori e degli uomini impiegati alla vigilanza, per evitare frammischiamenti, allarmi inopportuni e quella molestia vicendevole che gli uomini potrebbero darsi tra di loro se mal disposti al lavoro.

Non entriamo nei particolari: affermiamo solo che molto vi sarebbe da dire su codesto argomento da parte dell'*Istruzione* sulla fortificazione campale, sotto forma di avvertimenti e consigli indirizzati agli ufficiali.

***

Intorno al modo con cui l'attaccante può rafforzarsi in terreno montuoso o collinoso sul versante esposto al fuoco del difensore. — L'esperienza dell'ultima guerra ha convinto tutti ormai della quasi impossibilità di trincerare la fanteria (anche dell'attacco) sulla linea di cresta di un'altura. La fanteria deve portarsi più in basso, sia per ragioni di visibilità, sia per il motivo esposto dal colonnello Novikov, sia per combinare il proprio fuoco col fuoco dell'artiglieria, battendo gli angoli morti da questa lasciati.

Ora, si tratta di abituare i soldati di fanteria a superare la linea di cresta, a scendere sul versante esposto al nemico sino alla linea da rafforzare e lì eseguire i lavori, sempre in condizioni da subire il minimo possibile di perdite. Anche su l'*Istruzione* dovrebbe, ci sembra, fornire qualche norma direttiva.

A parer nostro, per superare nelle migliori condizioni il periodo critico di passaggio attraverso la linea di cresta e di discesa sul versante esposto al fuoco del difensore, il soldato di fanteria, che avrà necessariamente le mani impegnate dal fucile e l'attrezzo da zappatore, dovrebbe lasciare lo zaino sul versante opposto, pochi metri prima di raggiungere la linea di cresta oradetta. Con ciò il soldato non solo sarà pronto a iniziare subito, appena giunto sulla linea designata, il lavoro di scavo, ma potrà altresì rendersi meno visibile al nemico evitando di sollevarsi troppo da terra per compiere l'operazione di togliersi di dosso lo zaino. Quest'ultimo vantaggio (che sembra a prima vista insignificante) può essere apprezzato quando si pensi che il ciglio dell'altura e il versante esposto al nemico debbono essere superati dal soldato di fanteria strascicando carponi (cioè avanzando col petto aderente al suolo, facendo forza coi gomiti e colle ginocchia). Per esperienze fatte con riparti di fanteria abbiamo potuto constatare che, strisciando in tal modo sul terreno, gli uomini, senza zaino, sono quasi invisibili alla distanza di 300-400 metri, quando appena il suolo sia coperto di una vegetazione alta da 15 a 20 centimetri circa.

Giunto sulla linea da rinforzare, il soldato deve naturalmente eseguire il lavoro senza cambiare di posizione, cioè rimanendo disteso sul terreno. Ma intorno a ciò, discorreremo in seguito a parte.

***

Della posizione del lavoratore nell'attacco. — La posizione del lavoratore nell'attacco è pure una questione che merita di essere presa in esame. È fuor di dubbio che il lavoratore, nell'azione offensiva, o si trova direttamente esposto al fuoco nemico, oppure è in condizioni tali da dovere usare le più grandi precauzioni per non attirare su di sè la vigile attenzione del difensore. In entrambi i casi, l'at-

taccante dovrà tendere a lavorare in modo da essere celato quanto è più possibile.

La posizione che meglio protegge il soldato dalla vista e dal tiro del nemico è, senza discussione, quella di *a terra*. Ne consegue che il fante nell'attacco deve servirsi dell'attrezzo da zappatore dalla posizione di *a terra*.

Riesce facile e naturale al soldato prendere tale posizione pel lavoro? Noi abbiamo provato ad esigere ciò da contadini abituati sin dall'infanzia a smuovere e palleggiare le terre, ed abbiamo constatato le enorme difficoltà che essi provano nell'effettuare il lavoro di scavo dalla posizione di *a terra*. Dunque la posizione anzidetta non si presta per eseguire *con facilità* lavori in terra, ma poichè tale posizione è necessaria in guerra pel soldato-lavoratore nell'attacco, così bisogna con costanza esercitarvi gli uomini di fanteria se si vuole ch'essi acquistino una almeno mediocre abilità in tal genere particolare di lavoro.

Nelle esercitazioni conviene esigere che il soldato lavori non solo col petto appoggiato al suolo, ma anche colla testa quasi a contatto del terreno, condizione questa eccellente per rendere, coll'aiuto di poca vegetazione, il soldato completamente invisibile al nemico. Detta esigenza accresce naturalmente la difficoltà del lavoro pel soldato: ma appunto per ciò è necessario su di essa insistere.

Non crediamo dover aggiungere altro sull'argomento, intorno a cui certamente qualche consiglio potrebbe venire alla fanteria dall' *Istruzione* sulla fortificazione campale.

*
* *

Circa l'impiego dell'attrezzo da zappatore nell'avanzata in terreno scoperto e intensamente battuto dal fuoco nemico. — Può succedere che qualche riparto, inquadrato, per avanzare verso la posizione avversaria, debba forzatamente attraversare un tratto di terreno talmente battuto dal fuoco nemico, che riesca impossibile al reparto di superarlo anche ricorrendo all'avanzata fatta per gruppi. In tal caso (eccezionale lo ammettiamo, perchè il terreno presenterà, in genere, per una fanteria che sappia approfittarne, un qualche, anche tenue, riparo) converrebbe alla fanteria dell'attacco ricorrere all'attrezzo da zappatore anche *durante* il movimento di avanzata; ciò per render possibile la lenta, ma continua *infiltrazione* delle proprie truppe sul campo di battaglia, verso la posizione nemica. Il procedimento non sarà certamente speditivo; ma, data la gravità del caso, varrà meglio ritardare di qualche poco l'atto risolutivo, preparandosi a compierlo colle maggiori prababilità di successo, che non andar incontro ad un sicuro rovescio.

Come dunque avanzare per *infiltrazione* in un terreno completamente scoperto? Se ammettiamo che il terreno, pur essendo privo di ostacoli, sia provvisto però almeno di una bassissima vegetazione, alta, supponiamo, 10 soli centimetri, allora basterà che l'attaccante eseguisca uno scavo profondo altri 10 centimetri per riuscire ad avanzare quasi completamente al coperto dalla vista del nemico (sino a una distanza di 300-400 metri), quando abbia l'avvertenza di strisciare carponi, nel modo già indicato di sopra.

Che se poi mancasse qualsiasi vegetazione, allora basterebbe far lo scavo profondo una ventina di centimetri circa per ottenere lo stesso risultato.

La larghezza dello scavo basterà sia di 50 centimetri (fronte stabilita dalla *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria* per la sagoma di uomo a terra a punt).

Con tale sistema d'*infiltrazione* per mezzo dello scavo, un soldato può progredire di circa 30 o 15 metri all'ora, a seconda che eseguisce uno scavo profondo 10 o 20 centimetri. (1) Ora calcolando che l'azione tattica duri anche una sola giornata (mettiamo 10 ore di combattimento effettivo), non sarà disprezzabile risultato quello di poter far superare, senza perdite, o quasi, a quella parte della linea di attacco meno favorita dal terreno, una radura di 90 metri, per esempio, in tre ore e pochi minuti. (2) E non più di tanto occorrerebbe, poichè la *infiltrazione* collo scavo dovrebbe avvenire per isquadra. Evidentemente quando il primo uomo di ogni squadra fosse giunto al nuovo appostamento, non avrebbe dietro a sè che gli altri pochi uomini della propria squadra, i quali lo seguirebbero a non più di un minuto di distanza l'uno dall'altro; così che in pochi minuti (non più di 12 o 15) la squadra potrebbe trovarsi tutta distesa nel nuovo appostamento.

Ripetiamo ancora, sino alla sazietà, questa affermazione: Noi non intendiamo che un tale metodo di avanzata possa e debba divenire normale; tutt'altro. Il metodo è adatto solo per casi eccezionali e quindi solo eccezionalmente deve servire. Nei nostri terreni sopra tutto, in generale fittamente

(1) Questi dati hanno naturalmente un valore soltanto approssimativo; ma si riportano qui tanto per fissare le idee. Essi rappresentano una media tratta da numerose osservazioni eseguite durante esperimenti pratici fatti in terreni diversissimi con avanzata tortuosa (a zig-zag).

(2) Calcolando la profondità dello scavo di 10 centimetri.

coperti, noi dovremo ad esso ricorrere assai raramente. Ma, presentandosi questi rari casi, è necessario che il fante sappia valersi del metodo vantaggiosamente. E però qualche esercitazione al riguardo potrebbe essere fatta con profitto, sempre quando la situazione tattica del momento sia tale da far comprendere colla massima evidenza ai soldati l'utilità del lavoro che ad essi vien richiesto.

Ora, sarebbe pur bene che qualche cenno intorno a tutto ciò si ritrovasse nell'*Istruzione*.

***

La fortificazione campale per facilitare lo sbocco da un bosco in presenza del nemico in posizione — È noto come uno dei problemi più difficili per l'attacco sia lo sbocco da un bosco in presenza di un nemico in posizione. Le difficoltà provengono: in primo luogo dal fatto che il margine di un bosco, costituendo una linea singolare del terreno, viene facilmente individuato e battuto dal fuoco della fanteria e artiglieria della difesa; in secondo luogo dalla mancanza di cooperazione tra l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria. L'artiglieria, in causa degli ostacoli opposti alla praticabilità dalle agglomerazioni di vegetazione arborea, non accompagna in genere la fanteria nell'interno del bosco e così finisce per appoggiarne l'azione troppo da lontano, rimanendo all'oscuro sulla situazione e nell'impossibilità di armonizzare i propri sforzi con quelli dei riparti operanti nella zona boscosa.

Per superare nel miglior modo le difficoltà che si oppongono allo sbocco da un bosco, in presenza del nemico in posizione, la fanteria attaccante dovrà prendere tre ordini di provvedimenti:

a) organizzare una linea pei tiratori al coperto alquanto indietro al margine del bosco, da cui sia possibile esplicare la massima azione a fuoco senza andar incontro a gravi perdite;

b) procurare, con ogni mezzo, di togliere tutti gli ostacoli che possono impedire, o ritardare, la marcia dell'artiglieria nell'interno del bosco, per poter contare sull'aiuto di quest'arma al momento opportuno;

c) eseguire i lavori necessari per permettere alle batterie di prender posizione anche più indietro della linea di fuoco della fanteria.

Per attuare i provvedimenti accennati di sopra è necessario che la fanteria attaccante possegga uomini e attrezzi adatti per eseguire lo sgombro rapido del campo di

tiro (sgombro che va inteso in senso molto ristretto) nel breve tratto tra il margine del bosco e le posizioni scelte dalla propria fanteria e artiglieria, nonchè la rimozione di ogni ostacolo che si opponga alla marcia dell'artiglieria nell'interno del bosco.

Naturalmente per mettere la fanteria in grado di compiere i lavori di cui si tratta, sarebbe necessario dare in distribuzione una sega snodata e una solida piccozza per ogni squadra. E questo sarebbe un provvedimento di facile attuazione.

Ciò fatto, bisognerebbe ancora esercitare con *metodo* il personale ad eseguire con rapidità (condizione questa essenziale) i lavori menzionati di sopra, lavori che richiedono negli uomini intelligenza, robustezza e senso pratico, nonchè una particolare agilità, tenuto conto ch'essi debbono bene spesso arrampicarsi sugli alberi per tagliare o strappare rami, fissare con legature corde ecc. ecc.

Ecco quindi la necessità che, anche su tutti questi punti, da noi brevemente considerati, l'*Istruzione* novella dica qualche cosa. Non è possibile, nel campo dell'addestramento delle truppe, lasciare tutto interamente alla mercè delle iniziative individuali, tanto differenti tra di loro.

***

Abbiamo citato taluno degli argomenti su di cui la *Istruzione sulla fortificazione campale* potrebbe, anzi dovrebbe, a parer nostro, richiamare particolarmente l'attenzione degli ufficiali di fanteria.

Potremmo continuare; ma non lo crediamo opportuno. È sufficiente per noi aver dimostrato che occorre dare alcune norme direttive per l'esecuzione degli esercizi che le truppe di fanteria debbono compiere per mettersi in grado di trarre il massimo vantaggio dall'impiego della fortificazione campale nell'azione offensiva. Per quanto riguarda l'impiego della fortificazione stessa nella difensiva, non nutriamo (come già si disse) alcuna preoccupazione: e però non abbiamo creduto di doverne parlare in modo particolare nel presente studio.

E avremmo finito... se, al momento di lasciare la penna, non ci sorgesse un dubbio; dubbio veramente grave, per togliersi il quale non esitiamo a pregare il lettore di volerci prestare ancora un istante di attenzione.

E il nostro dubbio è che taluno possa tacciarci d'incoerenza, cioè possa credere che noi, elogiando, nel corso di questa nostra scrittura, l'impiego della fortificazione cam-

pale nell'offensiva, siamo venuti meno alle premesse nostre, colle quali affermavamo che la fortificazione è un semplice *mezzo di azione sussidiario* per la fanteria.

Orbene, noi sentiamo il dovere di dichiarare, giunti al termine del nostro studio, che noi non abbiamo mutato consiglio. E però noi seguitiamo ad affermare che *movimento* e *fuoco* costituiscono i veri mezzi d'azione della fanteria sul campo tattico, così come due robuste gambe (nè sembri irriverente il paragone) costituiscono gli organi essenziali di locomozione per un alpinista. Tuttavia osserviamo, tanto per continuare nel paragone, che l'alpinista non disdegna l'aiuto di un buon alpenstock nelle difficili salite; ma nessuno, ciò vedendo, oserebbe dire che l'alpenstock sia il principale organo di locomozione per l'alpinista. Così, per la fanteria, conviene osservare che essa non disdegna, nè deve disdegnare, l'aiuto che la fortificazione campale può darle; ma nessuno per ciò è autorizzato a dire che l'attrezzo sia il *principale mezzo di azione*, la *nuova arma* della fanteria.

Ciò fermamente stabilito, come questione di principio, troviamo poi naturale che, come l'alpinista, quando crede servirsi di un alpenstock, esige che esso sia solido e ben rispondente allo scopo, così la fanteria, quando decida di valersi della fortificazione campale, abbia il diritto di trovare nel nuovo mezzo un veramente utile ausilio. È per ottenere che codesto mezzo sussidiario della fanteria sia all'altezza voluta, dovrà il fante venire esercitato, senza esagerazioni, ma con *metodo*, a servirsi nel miglior modo dell'attrezzo da zappatore, specialmente nell'attacco.

A. Bollati Nobili
capitano.

IL METODO GEOLOGICO
NELLO STUDIO MILITARE DEL TERRENO

Applicazione alla regione Friulana.

Il pittore che si accinge a rappresentare sulla tela la figura di un uomo, se non vuol lavorare di maniera, deve possedere una abbastanza esatta cognizione della anatomia umana. Il geografo che vuol descrivere le condizioni fisiche di una regione qualsiasi del nostro pianeta, sebbene usi mezzi e metodi diversi, può esser paragonato in tutto ad un pittore, ed è quindi a lui necessaria una più che superficiale conoscenza dell'anatomia della terra, cioè della geologia.

Del resto i metodi naturali, che permettono di risalire dagli effetti alle cause mediante la diretta osservazione dei fenomeni, si sono mostrati nella loro applicazione ai diversi rami dello scibile, di molto superiori a quelli artificiali, per quanto ingegnosamente combinati.

Non starò dunque a dimostrare l'utilità di seguire il metodo geologico negli studi geografici, poichè esso è naturale per eccellenza, siccome quello che giunge a spiegare le attuali forme della superficie della terra, ricercandone le origini, e a dimostrare com' esse siano venute costituendosi quali ci appariscono, in obbedienza a leggi ben determinate, che non avrebbero loro permesso di plasmarsi in maniera diversa.

Nella pratica, poi, i vantaggi più importanti del metodo geologico possono compendiarsi nei seguenti: Possibilità di esprimere in forma spiccatamente sintetica la descrizione di un paese. Possibilità di dedurre, con fondamento scientifico, dallo studio di regioni ben note, le più importanti caratteristiche fisiche e topografiche di regioni sconosciute, e finalmente, beneficio forse massimo, possibilità di scoprire la ragione di essere delle forme topografiche e quindi di sottrarre lo studio della geografia dall'esclusivo dominio della memoria, dominio in cui era stato relegato quando imperavano i metodi artificiali, come, ad esempio, quello idrografico di Lavallée.

Di fronte a questi indiscutibili vantaggi si volle da qualcuno obbiettare che l'applicazione del metodo geologico allo studio della geografia fisica costituisce una complicazione, poichè esige una speciale coltura scientifica.

L'obbiezione ha l'apparenza di verità, ma non è che apparenza. Innanzi tutto osserverò che lo studio di un ramo qualsiasi di scienza, per essere proficuo, ha bisogno di un'adeguata preparazione, e non scorgo il motivo per cui la geografia debba costituire un eccezione alla regola; ma, a par... questa considerazione, vediamo un po' a che cosa si riduca questa speciale coltura.

Le nozioni di geologia necessarie alla lettura di opere geografiche del genere di quelle a cui mi riferisco, escon ben di poco dall'ambito delle cognizioni che ogni persona colta possiede, e quelle poche, le quali interessano alquanto più intimamente questo o quel ramo delle scienze naturali, possono essere da tutti acquistate in breve tempo mediante l'attenta lettura di qualche opera a questo fine destinata. Il dimostrare la verità di quest'asserto è uno, e forse il principale, degli scopi, che mi sono prefisso accingendomi a questo lavoro.

Non occorre dunque esser geologi per poter comprendere uno studio geografico condotto con metodo geologico, e non occorre neppure un grande fardello di teorie e di termini scientifici. Però qualche definizione e qualche concetto generale potran esser utili a chiarir quei punti nei quali per evitare circonlocuzioni faticose, e che genererebbero confusione, bisognerà pure far uso di qualche termine speciale: per questo motivo alla trattazione dell'argomento che è oggetto di questo scritto, farò precedere una breve introduzione.

Prenderò le mosse molto di lontano, niente meno che dagli abissi infiniti dello spazio, ma i primi passi saran passi di gigante per cui giungerò presto su questo nostro pianeta, e presto mi ridurrò a quel cantuccio della corteccia terrestre, che costituisce la ristretta regione che mi propongo di esaminare.

Se in una limpida notte stellata, sotto la guida di un astronomo ci accingeremo a scrutare le meraviglie del firmamento, potremo, fra i molti corpi che si aggirano nello spazio, farci mostrare una delle nebulose più rarefatte, quella ad esempio, che si trova nella costellazione dell'Orione. Lo spettroscopio ci dice che la materia di cui questo ammasso stellare si compone è allo stato gazoso, ed il telescopio ci potrà mostrare come in essa, attorno ad un centro più luminoso, si dispongono a spira striscie di vario splendore, dinotanti che l'intera massa è soggetta ad un movimento di rotazione. Non diverso da questo dovette essere in epoca remotissima l'aspetto presentato dal nostro sistema solare. Ma procediamo

con ordine e guidati dall'astronomo facciamoci adesso ad osservare tutti i termini intermedi di condensamento della materia, per cui da una nebulosa si passa gradatamente ad una stella bianca, un corpo che rappresenta, ed è ancora, lo spettroscopio che ne fa fede, un grado già avanzato di raffreddamento e di contrazione della materia di un'antica nebulosa. Dopo l'esame di una stella bianca potremo passare a quello di una stella gialla; constateremo allora gli effetti di un grado ancora più avanzato di raffreddamento, il grado a cui è arrivato il nostro sole.

L'ipotesi di Kant sull'origine del sistema solare prende appunto le mosse da una nebulosa primitiva e spiega come a poco a poco essa sia venuta raffreddandosi, contraendosi, dividendosi in anelli, che, spezzati e lanciati nello spazio, conservarono il moto di cui era animata la nebulosa di cui già avevano fatto parte, ed assunsero la forma di elissoidi di rivoluzione. Questi corpi, inizialmente fluidi, per la loro piccola mole vennero più rapidamente raffreddandosi e contraendosi che non la grande massa solare rimasta indivisa, e costituirono i pianeti, dei quali i maggiori, Nettuno, Urano, Saturno, Giove, sono a quanto pare, ancora incandescenti, e capaci perciò di emanare una tenuissima luce propria; la Terra, Marte, e probabilmente Venere e Mercurio, ... perfettamente oscuri, posseggono però ancora una idrosfera liquida ed un'atmosfera gazosa; e finalmente la Luna, ... avanzata di tutti nel raffreddamento, in grazia della sua mole minore, è ridotta alla semplice litosfera. Ma lasciamo gli altri corpi celesti e limitiamoci a considerare la graduale evoluzione del nostro pianeta.

Il lembo incandescente staccatosi dalla massa del sole, ... dal doppio movimento di rotazione e di rivoluzione, si raffredda nel percorrere gli abissi dello spazio, si condensa, e si trasforma lentamente in uno sferoide di lava semi fluida che va ricoprendosi di una crosta di scòrie solidificate.

Queste scorie sono formate a spese degli elementi liquidi superficiali, aventi cioè il peso atomico meno elevato, ed infatti, sebbene noi sogliamo considerar le roccie quasi come rappresentanti di quanto esiste di più compatto e pesante in terra, per verità, la corteccia della terra, che di roccie è formata, raggiunge appena la densità media di 2,7 mentre la densità dell'intero pianeta supera il 5.

Il silicio, il calcio, l'alluminio, variamente combinati col carbonio, l'idrogeno e l'ossigeno, formarono dunque la parte essenziale della corteccia terrestre, fra le spaccature della quale, il magma interno ribollente e non contenuto ancora

da sufficiente spessore dell'involucro, irruppe qua e là in forma di correnti di lava e lasciò sul suo passaggio traccie di quegli altri elementi più pesanti, che stavano raccolti nel profondo.

Ma il raffreddamento continua, la temperatura scende al di sotto dei 100° e gli elementi dell'acqua, che già si erano combinati nell'atmosfera, ma erano rimasti allo stato di vapore, si precipitano in tepide pioggie torrenziali, sulla superficie accidentata del nuovo pianeta.

Gli avvallamenti più profondi sono presto colmati, i primi oceani flagellano le sponde dei primi continenti, le pretuberanze sono erose, i materiali detritici son trasportati dalle acque, e depositati sul fondo dei mari in sedimenti stratificati. La superficie del pianeta tende a livellarsi, ben presto ogni terra emersa sarà scomparsa, ed una massa uniforme e poco potente di acqua avvolgerà il nocciolo solido della terra. Ma nuove forze, o, per meglio dire, nuove manifestazioni delle forze antiche, scuotono il pianeta, che si raffredda; la sua corteccia si contrae, si corruga, altri continenti, altre montagne sorgono dagli oceani, e dalle screpolature prodottesi trabocca altro magma liquido sotto forma di lava. Allora contro le nuove terre si rivolge con rinnovato ardore la rapina degli elementi, affaccendati a ristabilire l'equilibrio un istante turbato, ed il ciclo della materia ricomincia.

A questo punto credo opportuno aprire una breve parentesi per chiarire uno dei concetti più astrusi della geologia, e che più di frequente è accolto con un senso d'incredulità; quello che è il fondamento di ogni teoria orogenetica.

È solo con grande stento che noi ci abituiamo a dare ai fenomeni generatori delle montagne il giusto loro valore, perchè l'impressione prodotta sopra la nostra mente dal maestoso spettacolo di una catena di monti, dalle alte cime coronate di nevi e di ghiacci, è tanto profonda e possente, che a mala pena giungiamo a persuaderci che così smisurata massa di roccie abbia potuto esser spinta, contorta, sollevata da una forza che non sia soprannaturale.

Eppure, nulla di più naturale: l'errore è tutto in noi, e dipende dalla tendenza, che tutti abbiamo, di misurare qualsiasi fenomeno, prendendo come unità le minuscole dimensioni del nostro corpo. Per ciascun fenomeno è invece necessario usare di termini di paragone adeguati, e così, trattandosi della terra, dobbiamo misurare l'entità dei fenomeni che si svolgono alla sua superficie, non già col metro, la quarantamilionesima parte del meridiano, ma piuttosto col meridiano stesso.

Le più alte catene montane, tolta qualche vetta isolata, raggiungono i 6000 metri sul livello del mare, le maggiori depressioni oceaniche, tolto qualche abisso dell'oceano Pacifico, si sprofondano di altrettanto sotto la superficie delle acque: in tutto sono 12,000 metri che misurano il dislivello delle più grandi pieghe della crosta della terra. Paragoniamo ora questa cifra al diametro della terra, che è mille volte maggiore (12,000 chilometri); potremo così farci un'idea esatta di quello che veramente rappresenta in natura una catena di monti. Da questo confronto ci apparirà che fu una vera esagerazione quella che ha suggerito il confronto delle montagne coi bitorzoli della corteccia di un arancio, e infatti, date le dimensioni del frutto in parola, circa un decimetro di diametro, le protuberanze della sua buccia non dovrebbero superare il decimo di millimetro per rimaner nella voluta proporzione, per cui si può ritenere, che non esista arancio sufficientemente liscio per poter rappresentare il globo terrestre. Non deve dunque sembrar sconveniente il nome di rughe o di increspature dato ai sistemi montani, e il parlare che faremo con tanta indifferenza di sollevamenti, di contrazioni, di sprofondamenti. Chiarito questo punto capitale, ritorniamo al nostro argomento.

Ho accennato come sia venuta costituendosi la prima corteccia terrestre mercè il lento consolidarsi di lave, che formarono roccie compatte, e come le meteore, erodendo la superficie di queste, abbiano poi accumulato sul fondo del mare masse enormi di sedimenti, [illegible] più tardi, per effetto del calore e della pressione, in roccie stratificate. Tanto le lave consolidate, quanto i sedimenti stratificati, furono, in seguito, da spinte orogenetiche, sollevati, incurvati, spezzati a formare montagne, e pertanto noi, percorrendo una qualsiasi regione della terra, potremo trovarci di fronte a roccie dell'uno e dell'altro tipo.

È questa una prima grande divisione delle roccie, che deve tenere ben presente chiunque voglia darsi ragione delle forme delle montagne. Noi però non dobbiamo studiare le montagne in genere, ma quelle speciali di una determinata regione, per cui molte semplificazioni ci saranno possibili. La prima ed importantissima è quella che proviene dal fatto che in tutta quella porzione della catena delle Alpi, che limita il Friuli, possiamo considerare come mancanti le roccie compatte di origine endogenea, poichè i piccoli affioramenti, che vi si riscontrano, se hanno interesse per il geologo e per il petrografo, sono assolutamente trascurabili per il geografo. Di un altro tipo di roccie bisognerà invece che

ci occupiamo, di quelle cioè dovute all'attività degli organismi. È noto come molti animali posseggano la proprietà di costruirsi un sostegno o scheletro osseo, il quale è formato quasi esclusivamente di carbonato di calcio. Questo scheletro può essere interno, come avviene pei vertebrati, od esterno come in molti molluschi; la distinzione non ha importanza, ha importanza invece il fatto che a traverso lunghissime epoche l'accumularsi degli avanzi di successive generazioni di animali può produrre potentissimi depositi di calcare. Un fenomeno di questo genere si verifica anche oggi nei mari tropicali dove l'attività delle madrepore va costruendo arcipelaghi di isole coralline, isole destinate forse a costituire la massa di future montagne. In altre epoche geologiche i coralli ed i molluschi costruttori, in grazia di un clima più caldo e più uniforme, erano molto più diffusi che oggi non siano, e le enormi masse calcari delle Alpi orientali sono quasi esclusivamente dovute all'accumularsi delle loro spoglie. Ho detto quasi esclusivamente, perchè in vero non tutti i calcari si devono all'attività di animali; ma basta su ciò, poichè per entrare in maggiori distinzioni dovrei varcare i limiti che mi sono prefissi. Non posso però tacere di una roccia assai diffusa nelle Alpi venete, la cosidetta « Dolomia »; essa è un miscuglio di carbonato di calcio e di carbonato di magnesio, prossima quindi nell'aspetto e nelle proprietà al calcare, del quale, molte volte, ha comune anche l'origine.

In riassunto possiamo dire che tre sono i tipi più importanti di roccie. Le compatte, di origine endogena o vulcanica, delle quali non ci occuperemo affatto; le sedimentari; le biogene.

Le roccie sedimentari derivano, come ho detto, dallo sfacelo delle roccie vulcaniche, ma esse possono anche derivare dalla erosione di calcarei o di dolomie, nel primo caso avremo roccie sedimentari, che chiameremo argillose, dall'argilla (silicato di alluminio idrato), loro componente essenziale: nel secondo caso nuove roccie calcari o dolomitiche, ma non più direttamente dovute all'azione di organismi. Fra questi due tipi di roccia esistono in natura, come ben si comprende, tutti i termini di passaggio, i quali costituiscono le marne, miscuglio in proporzioni diverse di argilla e di calcare. Calcari, dolomie, argille e marne son dunque i quattro tipi di roccia che ci interessano e dei quali dobbiamo studiare il comportamento di fronte agli agenti atmosferici degradatori, per spiegarci le varie forme di montagne.

Prima però è necessario ch'io parli di un quinto tipo di roccia derivato dalle precedenti e che qualche volta incontreremo, voglio dire dei conglomerati. Essi provengono dal risaldamento di frammenti di varia grossezza, di roccie preesistenti, risaldamento compiuto da un cemento, che può essere, a seconda dei casi, calcareo, siliceo, marnoso, e via dicendo. Evidentemente le proprietà di questa roccia dipenderanno esclusivamente da quelle degli elementi componenti, dal materiale cementante, e dal grado più o meno avanzato di cementazione.

Vediamo ora in breve quali siano i tratti caratteristici delle diverse montagne in rapporto alla roccia di cui sono formate, e incominciamo dalle montagne calcari.

Il calcare è roccia assai dura, qualche volta ha struttura cristallina, in seguito all'azione di fenomeni secondari, detti di metamorfismo, causati dal calore, dalle acque circolanti, dalla pressione; presenta spesso un complicato intrico di fenditure dovute ai numerosi piani di clivaggio e per di più possiede una notevole solubilità relativa nell'acqua ricca di acido carbonico. Per tutte queste ragioni facilmente si sgretola dove è più esposto all'azione delle meteore, del gelo, producendo cime a forma di denti, di seghe, di guglie; e le correnti, che lo solcano, e che per la durezza della roccia non possono vagare qua e là, scavano in esso incisioni molto profonde, a pareti verticali, spesso anche strapiombanti. Qualche volta le masse calcari sollevate, che, per l'origine loro, presentano una poco distinta stratificazione, sono dalle acque uniformemente dilavate ed assumono l'aspetto di altipiani poco accidentati. Il Carso è un esempio classico e universalmente citato di questo fenomeno.

Le frequenti spaccature favoriscono in questo caso il costituirsi di una idrografia sotterranea, per cui la superficie di tali altipiani rimane arida, povera di vegetazione e quindi impervia e disabitata. Le acque poi, che scompaiono nelle regioni più elevate, zampillano in abbondanti fontane ai piedi dei massicci, e là favoriscono lo sviluppo della coltivazione, delle industrie ed il conseguente addensarsi della popolazione.

Ma le grandi catene calcari fanno sentire la loro influenza anche lontano nelle pianure, che si stendono ai loro piedi.

Le grandi masse di sfasciume, che le fiumane portano in basso, costituiscono potenti conoidi di deiezione, le quali, se non sono corrette dal frammischiamento dovuto allo sgretolarsi di monti di altra natura, offrono alla loro superficie aspetto non dissimile da quello delle regioni carsiche. Le

acque, ad eccezione dell'epoca delle piene, scompariscono dalla superficie, la quale assume un aspetto brullo, spesso abbagliante per la bianchezza del materiale, che la costituisce. Poche fanerogame, assolutamente calcicole, pochi muschi, qualche lichene, formano la misera flora di queste plaghe desolate, che solo un lavoro lungo e razionale d'irrigazione e di bonifica può, qualche volta, rendere atte alla coltura. Le strade, che attraversano regioni calcari, siano esse a fondo naturale od artificiale, sono generalmente buone e poco soggette a frane in grazia della resistenza del sottosuolo; i sentieri invece, sparsi di detriti a spigoli taglienti, sono aspri e faticosi. Anche a notevole altitudine riesce penosa la marcia a traverso a questi terreni, specialmente nelle ore in cui il sole dardeggiante infuoca la roccia arida e bianca.

Non molto diverso dal paesaggio dovuto a roccie calcari è quello che presentano le regioni dolomitiche. Le creste delle montagne però, per il caratteristico modo di frattura della dolomia, assumono spesso strani profili, ricordanti torri, bastioni di castelli diroccati ed al levare ed al cadere del sole appaion vestite di una tenue luce rosata.

Non è frequente che intere montagne siano costituite da argille; questa roccia clastica formata cioè del detrito di altre roccie, s'incontra più spesso nelle pianure quale residuo del dilavamento delle marne e dell'alterazione di materiali feldspatici. Essa produce un paesaggio diverso, ma a caratteristiche non meno spiccate di quelle dovute al calcare.

La pioggia trattenuta dal suolo poco permeabile ristagna alla superficie, producendo un fango vischioso, di solito intensamente colorato in rosso dall'ossido ferrico. Durante i calori dell'estate le acque superficiali evaporano ed il terreno rimasto asciutto si spacca profondamente. La coltivazione, purchè razionalmente condotta, può svilupparsi notevolmente, per cui vi si incontrano abbastanza frequenti gli abitati; le strade sono in genere fangose e polverose e, se di montagna, molto soggette alle frane. Gli scisti argillosi, che alcune volte fanno passaggio a micascisti od a calcescisti, perchè contengono lamelle di mica o del calcare, derivano probabilmente da antichissimi depositi di fango, che compressi durante i corrugamenti orogenetici fra le pieghe di altre roccie, furono profondamente metamorfosati. Essi costruiscono spesso intere montagne e per la loro spiccata schistosità sono grandemente soggetti alla degradazione meteorica. Le catene di montagne in cui tali depositi prevalgono presentano ampi solchi, cime tozze, falde malsicure ricoperte da detriti e da frane. Le regioni costituite da depositi marnosi riuniscono i

caratteri attenuati dei tipi precedentemente descritti. I monti assumono di preferenza forme tondeggianti, le valli sono ampie, a dolce pendio, rotte da frequenti burroni dovuti al lavoro delle acque. La vegetazione e la coltura vi sono molto sviluppate, le strade partecipano delle qualità e dei difetti di quelle praticate nel calcare o nell'argilla, a seconda che l'uno o l'altro minerale prevale. In generale però si può ritenere che a traverso a monti costituiti da depositi marnosi, la viabilità sia piuttosto facile. Avviene qualche volta che strati di marne si alternino con altri di calcare o di roccie cristalline, e in questo caso si nota sempre lungo gli affioramenti dei primi un maggior progresso nell'erosione ed un maggior sviluppo della vegetazione. Spesso le selle e i colli sono dovuti precisamente a questo affiorare di erodibili marne comprese fra roccie più resistenti, che costituiscono le vette. Al piede dei colli marnosi si stendono, di solito, pianure assai feraci e percorse da una fitta rete di strade. Accennato così alle più importanti roccie effioranti nel Friuli ed ai caratteri ch'esse imprimono al paesaggio, è necessario ch'io spenda adesso qualche parola intorno alla loro distribuzione nel tempo e nello spazio.

E noto come la vita organica, apparsa sulla nostra terra fino da epoche remotissime, abbia lasciato traccie ben riconoscibili in quegli avanzi che son detti fossili ed è noto ancora come le forme organiche dal loro inizio fino ad oggi siano venute modificandosi ed evolvendosi. La paleontologia, che è la scienza dei fossili, ha potuto seguire queste modificazioni e questa evoluzione, e stabilire, non solo per ciascuna grande êra, in cui la geologìa ha ripartito la vita del nostro pianeta, ma anche per le minori suddivisioni, le forme fossili caratteristiche.

La presenza adunque di determinati resti organici in una roccia ci permette, nella maggior parte dei casi, di riconoscere l'età geologica relativa della roccia stessa.

Si giunse così a mettere un ordine naturale nella serie dei depositi stratificati e a suddividere la potentissima massa in gruppi, in sistemi, in piani, in assise, corrispondenti nel tempo ad ere, periodi, epoche, età.

L'entrare in questi particolari è compito del geologo; al geografo basta conoscere le ripartizioni principali dei terreni e le caratteristiche salienti di ciascuna di esse per poter approfittare della nomenclatura geologica eminentemente sintetica.

I terreni più antichi nei quali non fu fino ad ora possibile trovar traccie riconoscibili di fossili costituiscono il gruppo

corrispondente all'era arcaica; essi non affiorano, a quanto pare, nella regione che dobbiamo studiare. Il gruppo successivo costituisce i depositi dell'era paleozoica o primaria, ed in Friuli, nella parte inferiore, si compone di calcari cristallini e di roccie schistose prodotte con ogni probabilità dal metamorfismo di depositi di fango argilloso o calcareo, nella parte più elevata, di dolomie, di calcari più o meno marnosie di arenarie con intercalazioni di gesso, roccie tutte variamente erodibili. Seguono le enormi e durissime masse calcari e dolomitiche, che costituiscono il gruppo dei depositi dell'era mesozoica o secondaria, ai quali succedono i più recenti terreni dell'era cenozoica o terziaria composti inferiormente di calcari più o meno marnosi, di arenarie dovute alla cementazione di sabbie silicee operata da acque calcarifere, e di marne; e, alla sommità, di conglomerati formati da frammenti di roccie più antiche. Sopra e contro a questa potente serie di depositi si adagiano nel fondo delle valli e sulla pianura, le formazioni dell'era antropozoica o quaternaria, costituite di depositi diluviali incoerenti, dovuti al trasporto dei fiumi e di depositi morenici dovuti all'azione di antichissimi ghiacciai.

Ho così terminato l'esposizione di quei pochissimi concetti generali di litologia e di stratigrafia, che mi parvero indispensabili a chiarire quanto in seguito verrò esponendo, e ritorno all'evoluzione del nostro pianeta al punto in cui l'ho abbandonata.

Ho detto come sia venuta costituendosi la corteccia primitiva della terra e come questa, per effetto del raffreddamento e di altri fenomeni, che non è qui il caso di enumerare, sia venuta, contraendosi e corrugandosi, a formare oceani e continenti. La scienza geologica non è giunta, e forse non giungerà mai, a stabilir le forme geografiche di quelle terre antichissime, essa però ha potuto accertare che già in quell'era remotissima i continenti ebbero tendenza a raggrupparsi nell'emisfero settentrionale, e che i successivi corrugamenti, almeno per la regione oggi occupata dall'Europa, si succedettero nel tempo da nord a sud e sempre con tendenza a spostare le masse sollevate verso il nord.

La più antica catena montana, che avrebbe lasciato traccia di sè, sarebbe quella detta dal Bertrand catena Huroniana e risalirebbe al principio dell'era Paleozoica. A questo primo corrugamento sarebbe seguito più tardi un secondo che avrebbe costituito la massa della catena detta dal Suess Caledoniana. Alla fine dell'era paleozoica una terza spinta, proveniente sempre dal sud, avrebbe incurvato nuovi strati

ed elevata la catena Erciniana di Bertrand (detta Armoricana e Variscia dal Suess), che in Europa si sarebbe stesa dalla Bretagna al Plateau centrale francese e pei Vosgi e la Selva Nera fino ai monti di Boemia ed ai Sudeti. Lo sviluppo di questa serie di massicci interessa grandemente la regione alpina e le Alpi orientali in ispecie, come dimostrano i resti fossili di piante terrestri, che si ritrovano in Carnia e che provano l'esistenza di terre paleozoiche emerse in questa regione od in regioni molto vicine.

Dopo un lungo periodo di quiete durato per tutta l'êra mesozoica una nuova contrazione venne ad incurvare il fondo dei mari cretacei e spinse a poco a poco un'enorme massa di sedimenti contro gli avanzi della catena Erciniana. La catena delle Alpi venne così lentamente emergendo. Ma al grande sconvolgimento orogenetico, che durò più o meno intenso a traverso tutto l'êra cenozoica e forse non è ancora cessato, furon compagni sprofondamenti, rovesciamenti, scivolamenti di masse sollevate, fenomeni tutti, che interessano in special modo le regioni poste alle spalle della nuova catena, l'Italia, fra le altre. Ad uno di questi sprofondamenti deve attribuirsi appunto la depressione Adriatica cinta a nord dalle Alpi Venete di cui le Alpi Carniche e Giulie costituiscono la porzione orientale.

Siamo venuti così a poco a poco restringendo il campo delle nostre osservazioni ed ora possiamo finalmente incominciare lo studio particolareggiato della regione friulana.

Cenni sulla successione ed origine delle roccie affioranti in Friuli.

Come è già stato detto le roccie più antiche affioranti nel Friuli debbonsi attribuire ai piani inferiori del gruppo paleozoico. La litologia e la paleontologia si prestano aiuto vicendevole per determinare in quali condizioni debbono essersi depositati questi strati, che oggi formano le falde e le vette delle Alpi Carniche. Durante la prima metà dell'êra paleozoica l'attuale Friuli era completamente occupato da un mare ampio, sul fondo del quale si depositavano quelle fanghiglie, che più tardi, compresse e quasi laminate, si cambiarono in scisti. Contemporaneamente, o poco di poi, in seno a questo medesimo mare l'attività di organismi costruttori venne elevando grandi masse di calcare duro e compatto. Questi primi depositi subirono l'influsso del corrugamento erciniano, però, data la continuità dei sedimenti, che si accumularono sopra di essi, si può ritenere che le pieghe interes-

santi il territorio, che chiameremo carnico, non siano mai emerse dal mare paleozoico, o, se emersero, costituirono tutt'alpiù un arcipelago non molto ricco di isole. Nel mare poco profondo, che raccoglieva i detriti delle terre non lontane, si formarono allora depositi arenacei e conglomerati, e, continuando una lenta emersione, vennero prosciugandosi bacini nei quali si raccolsero depositi di gesso. In queste condizioni avvenne il passaggio all'era mesozoica, durante la quale, dopo varie oscillazioni, che favorirono dapprima il deposito di arenarie, di calcari marnosi e di marne erodibili, il fondo del mare andò lentamente abbassandosi e preparando le condizioni fisiche necessarie allo sviluppo dei coralli ed al depositarsi di grandi masse calcari dolomitiche. Questa sommersione per l'area friulana durò, non interrotta, a traverso a quasi tutta l'era mesozoica e fu solamente sullo scorcio di questa, che i depositi a cui ho accennato furono corrugati ed infranti dalla prima spinta orogenetica, che preludeva al grande sollevamento del sistema alpino. La natura delle roccie e le specie fossili friulane spettanti al periodo cretaceo (l'ultimo dell'era mesozoica) provano come alcune grandi anticlinali avessero allora già incurvato il fondo del mare e l'avessero portato vicino alla superficie delle acque, in modo da permettere la formazione di estese scogliere sulle quali vissero colonie numerosissime di animali costruttori (Rudiste). È lecito quindi supporre che all'aprirsi dell'era cenozoica le prime terre Carniche fossero già emerse; però, se emersione vi fu, essa si manifestò molto lentamente sul principio, e non si accentuò che più tardi, cioè verso la fine del periodo eocenico (il più antico dell'era cenozoica), contemporaneamente al depositarsi sul fondo del mare che si ritirava, dei calcari nummulitici e di quelle marne, che probabilmente debbonsi attribuire alla decomposizione di ceneri di vulcani, che ardevano poco discosto dall'area friulana.

A metà circa dell'era cenozoica (Tortoniano) le terre venete erano già tutte completamente emerse, e dai monti di recente sollevati impetuose fiumane avevano cominciato a portare in basso enormi masse di detriti, che si depositarono sulla pianura e costituirono una salda platea di materiale calcareo.

Sopra questo deposito continentale, che al chiudersi dell'era cenozoica fu spostato da un ultimo brivido orogenetico, i fenomeni quaternari distesero quella coltre di materiali diluviali e morenici incoerenti, che costituiscono il terreno agricolo dell'attuale pianura udinese.

Spiegazione della figura 1ª. — Questo schizzo rappresenta in sezione schematica il fondo del mare terziario, che fu corrugato dalla grande spinta orogenetica, che produsse il sollevamento principale delle Alpi. I sedi-

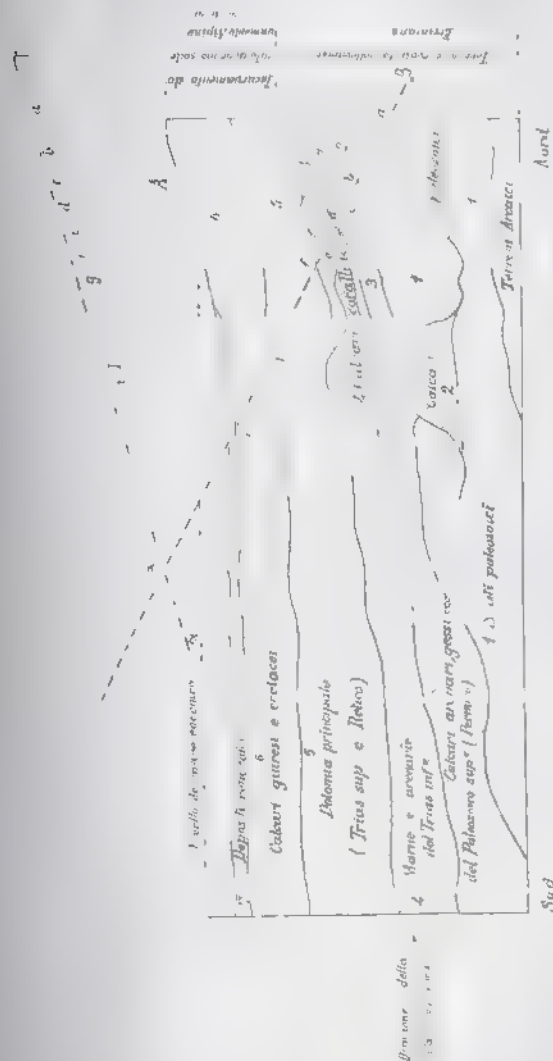



Fig. 1ª — Serie e disposizione schematica originaria dei sedimenti che furono incurvati dal grande sollevamento cenozoico de la Catena Alpina nella regione friulana

menti distinti coi N. 1 e 2 (Vedi tabella) rappresentano i depositi paleozoici, che furon una prima volta incurvati dal sollevamento erciniano. I sedimenti distinti col N. 2 e parte di quelli distinti col N. 4 rappre-

sentano masse calcari, avanzi di antiche isole coralline. Un primo leggiero incurvamento subirono i terreni stratificati, segnati nella figura, al chiudersi dell'era mesozoica; effetto di questa dislocazione di masse fu l'emersione delle prime terre carniche come appare in A. Più tardi (miocene), sotto l'azione della grande spinta orogenetica, i depositi marini furono di nuovo ed assai più energicamente sollevati. A scopo di dimostrazione possiamo ritenere che per effetto del corrugamento la retta α β, rotando attorno al punto α, sia venuta a disporsi secondo α′ β′. Le masse rocciose poste al di sopra di questa retta furono in seguito asportate dall'erosione per cui α′ β′ rappresenterebbe in sezione l'andamento generale delle terre attuali. Le porzioni a b, b c ecc., che dopo il sollevamento si disposero in a′ b′, b′ c′ ecc., ci spiegano la ragione del succedersi dei terreni affioranti nella regione friulana a partire dalla pianura (α′) fino a raggiungere la catena principale carnica (β′).

In riassunto possiamo dire che in Friuli i terreni più importanti e che interessano il geografo si susseguono dall'alto in basso nell'ordine seguente:

Depositi continentali.	9	Terreni alluviali, diluviali e morenici.	Depositi quaternari incoerenti o debolmente cementati.	Depositi quaternari
»	8	Conglomerati calcari.	Depositi continentali pliocenici	Depositi cenozoici o terziari
Depositi marini.	7	Calcari, arenarie, marne.	Depositi marini, facilmente erodibili miocenici ed eocenici.	
»	6	Calcari vari . . .	Depositi resistenti cretacei e giuresi	
»	5	Calcari e dolomie (Dolomia principale).	Depositi molto resistenti del Trias superiore e del Retico	Depositi mesozoici o secondari
»	4	Marne, arenarie, gessi, masse di calcare corallino resistente.	Depositi variamente erodibili del Trias inferiore.	
»	3	Arenarie, calcari vari	Depositi variamente erodibili del Permico. (Paleozoico superiore).	
»	2	Calcari	Depositi resistenti del paleozoico medio (Carbonico).	Depositi paleozoici o primari
»	1	Scisti cristallini .	Depositi poco resistenti del paleozoico medio e inferiore.	

Nota. — I depositi segnati in N. 6, 5, 2 ed i calcari cristallini del N. 4 sono particolarmente resistenti alla erosione per cui al loro affiorare corrispondono le principali elevazioni.

La maggior parte dei depositi del N. 4 e quelli dei N. 3 ed 1 sono facilmente erodibili ed ai loro affioramenti corrispondono depressioni del suolo. I depositi relativamente tenaci distinti col N. 7 furono largamente incisi dalle correnti acquee e formaron monti non molto elevati a cime

tondeggianti. I depositi N. 8 costituiscono il sottosuolo della pianura ed hanno aree di affioramento assai limitate. I depositi N. 9 derivano dallo sgretolamento di rocce più antiche e formano il mantello che ricopre la pianura ed il fondo delle valli.

Gli affioramenti di questi gruppi di roccie appariscono ordinatamente salvo qualche rara e trascurabile eccezione procedendo dal nord verso sud per modo che i depositi più

Fig. 2ª — Schizzo litologico del Friuli.

N. B. I numeri corrispondono a quelli della tabella.

antichi formano la catena delle Alpi Carniche, i più recenti s'immergono sotto le acque del mare. Questo fatto vale a dimostrare come, con ogni probabilità, le prime pieghe oro-

genetiche, che si manifestarono nella regione in istudio, siano venute sollevandosi verso il nord, e come a queste altre pieghe si siano successivamente addossate verso sud. Durante questo corrugamento, per effetto di fratture e dell'erosione, furono messe allo scoperto roccie di natura e caratteri molto diversi, che, diversamente attaccate dagli agenti meteorici, produssero, coll'andar dei secoli, quella varietà di paesaggio e di forme topografiche che è propria della regione friulana.

Cenni sulla tettonica del Friuli. — Abbiamo enumerate e succintamente descritte le roccie, le quali costituivano fino a notevole profondità il fondo del mare mesozoico nell'area friulana, *cioè abbiamo studiato la qualità del materiale sopra cui la forza generatrice delle montagne stava per operare* all'aprirsi dell'era cenozoica. Vediamo ora, sempre mantenendoci nelle linee più generali, con quali modalità il corrugamento venne effettuandosi, studiamo cioè l'architettura o tettonica della regione presa in esame.

Ho già nel precedente paragrafo accennato come sullo scorcio dell'era mesozoica (Cretaceo superiore) con ogni probabilità il fondo del mare sia stato sollevato in corrispondenza dell'attuale Carnia fino ad emergere dalle acque. L'azione lenta e continua della forza orogenetica era venuta così dislocando un'enorme massa di sedimenti, senza però comprimerli eccessivamente, a formare pieghe ristrette. Si generò in tal modo una enorme volta regolare, metà della quale s'incurvava sopra l'attuale area carnica, mentre l'altra metà si stendeva più a nord fin contro ai massicci cristallini e resistenti delle Alpi Centrali (Tauern, Gross Glokner). Durante il sollevamento questa gran massa, costituita alla superficie di duri e fragili calcari e di dolomie, ed a profondità di quegli altri terreni sopradescritti e appartenenti in parte all'era paleozoica, fu qua e là spaccata, secondo due direzioni principali, cioè normalmente e parallelamente al senso in cui si esercitò la spinta orogenetica. Sopra questa cupola e lungo queste spaccature gli agenti atmosferici incominciarono subito la loro opera di distruzione e la topografia della Carnia fu da quel momento segnata nelle sue linee principali.

Giunto a questo punto devo sospendere per un momento la regolare esposizione dei fenomeni geologici, perchè credo necessario uno schiarimento sul quale richiamo tutta l'attenzione del lettore. I fenomeni di sollevamento delle montagne e quelli di erosione e di smantellamento, sebbene vengano per necessità successivamente descritti, non costituiscono però due serie di fatti nettamente distinte nel tempo.

Precederà sempre, è vero, un sollevamento iniziale; ma appena, per effetto di questo, una porzione anche piccola di roccia sarà emersa dalle acque, l'erosione meteorica incomincierà ad esercitare su di essa la sua azione demolitrice. Da questo momento i due fenomeni si svolgeranno paralleli ed il risultato finale sarà diverso, caso per caso, a seconda che l'uno o l'altro riuscirà a prevalere. In tal modo è possibile spiegare come esistano valli, che si addentrano profondamente nei massicci montani od anche li attraversano da parte a parte, e come spesso correnti di acqua seguano andamenti assolutamente diversi da quelli che la direzione delle pieghe stratigrafiche e delle fratture sembrerebbero imporre. Messo in chiaro questo punto essenzialissimo per comprendere e spiegare la genesi delle valli, torniamo al nostro argomento.

Nella porzione della volta carnica, che si andava elevando sopra la regione da noi considerata, si manifestarono due sistemi di fratture di maggior importanza, diretti da ovest ad est. Il più settentrionale abbozzò quel solco, che oggi allargato ed approfondito costituisce la valle del Gras, e fu prodotto, con ogni probabilità, dalla presenza del resistente massiccio paleozoico, già corrugato e che agì dal profondo a guisa di cuneo. L'altro si aperse lungo il pendio meridionale della volta là dove, per il forte incurvamento e per mancato sostegno, fu superato il limite di elasticità della roccia, e si estese dal colle della Mauria (sorgenti del Tagliamento) lungo tutta la valle di Socchieve (alto Tagliamento) e si prolungò verso oriente nell'attuale massiccio delle Alpi Giulie, preparando i solchi per la porzione inferiore della valle del Fella e per quella della Resia e della Raccolana.

Normalmente a questi due sistemi maggiori, molti altri minori screpolarono la volta calcare; ricorderò quelli, che originarono i canali di Gorto, di S. Pietro, dell'Aupa, che oggi servono a scaricare le acque defluenti dalla catena principale carnica.

Un periodo di tranquilità relativa dovette seguire, all'aprirsi dell'era cenezoica (Eocene), questo primo e meno energico corrugamento; ma al principio del periodo successivo (Miocene) la corteccia terrestre fu sconvolta da una contrazione quasi generale, che sollevò non solamente le Alpi, propriamente dette; ma i Carpazi, i Balcani, il Caucaso, le catene asiatiche dell'Himalaia giù fino ai monti di Giava e Sumatra; e nel nuovo continente le Ande e le Montagne Rocciose. Fu allora che contro la cupola carnica, simili ad enormi ondate di roccia, si rovesciarono i fondi marini corrugati.

Quattro o cinque sono, a seconda della località, le pieghe di cui oggi ancora possiamo scorgere le radici e che, sollevate, infrante, rovesciate, formarono le Prealpi Carniche e Giulie. Anche questo grande spostamento di masse fu accompagnato e seguito dall'aprirsi di numerose spaccature e da sprofondamenti; importantissimo fra questi ultimi, quello che diede origine alla depressione adriatica. Per effetto dell'inabissarsi di così grande estensione di terre, le terre già emerse dovettero subire una nuova spinta, che si sommò negli effetti, con la precedente. Le prealpi friulane risentirono in modo speciale l'influenza di questo cataclisma, e si vennero orientando, come oggi appariscono, a formare due massicci distinti, cioè, verso occidente le Prealpi Carniche che si continuano a sud-ovest nel monte Cavallo e nel bosco del Consiglio; verso oriente le Prealpi Giulie, che, rasentando la cupola carnica colle masse del Montasio e del Canin, si spingono a sud-est fra Tagliamento ed Isonzo. Dove la direzione di queste spinte, fra loro quasi normali, si vengono ad incontrare, la roccia dovette esser terribilmente tormentata e forse cedette, aprendo quel varco presso Venzone a traverso il quale si precipitò una parte delle acque carniche e che, più tardi (Pliocene), per effetto dell'erosione, fu raggiunto dal Tagliamento.

Sul finire del periodo miocenico, il mare si spingeva ancora a lambire le falde dei monti di Gemona; ma nuove, sebbene meno violente, contrazioni della superficie terrestre, unitamente all'azione di deposito dei fiumi, respinsero a poco a poco la spiaggia marina verso il sud e formarono il sottosuolo dell'attuale pianura del Friuli (Pliocene).

Siamo al termine dell'era cenozoica; l'invasione dei ghiacciai è già cominciata e con essa il depositarsi di quella massa di alluvioni e di morene, che a guisa di mantello si stende oggi sopra il conglomerato pliocenico.

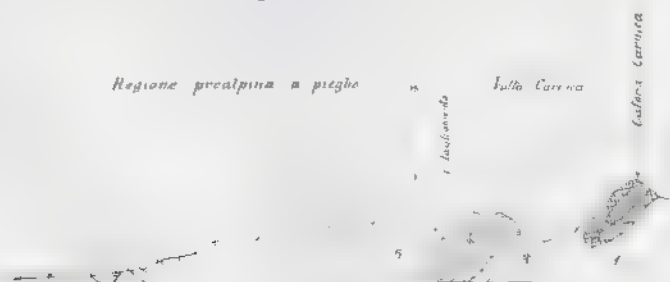



Fig. 3ª — Profilo schematico delle Alpi e prealpi Carniche.

N. B. I numeri corrispondono a quelli della tabella.

Riassumerò in breve quanto sono venuto dicendo attorno alla tettonica del Friuli (Vedi figura 3). La regione alpina (Carnia) è essenzialmente costituita dagli avanzi erosi ed infranti della volta carnica, la regione prealpina dalle radici di numerose pieghe rovesciate in parte verso nord, in parte verso sud e costituite quasi esclusivamente di dolomia e di calcare, finalmente la regione collinosa e pianeggiante è formata da depositi quaternari incoerenti distesi sopra la piattaforma pliocenica, dolcemente degradanti verso il mare.

In base a queste osservazioni, noi, per ragione di metodo, divideremo il nostro studio geografico in quattro parti. La prima riguarderà gli avanzi della volta carnica, la seconda la e la terza i due massicci a pieghe, variamente erosi, delle Prealpi Carniche e Giulie, l'ultima, la pianura, che si stende dal piede dei colli terziari fino alla spiaggia Adriatica.

Lo studio del terreno in rapporto alle operazioni militari

Nei precedenti paragrafi abbiamo prima esaminato la natura delle roccie, che costituiscono la regione friulana, poi abbiamo veduto come queste roccie, sollecitate dalla forza generatrice delle montagne, siano venute sollevandosi e dislocandosi. Potremmo adesso procedere nel nostro studio e cercar di seguire passo a passo l'evoluzione di quelle antichissime forme topografiche attraverso ai secoli, fino a giungere all'attuale morfologia. La via, però, sarebbe lunghissima e ci allontanerebbe troppo dallo scopo che ci siamo prefissi, per cui, lasciato in disparte l'esame degli stadi intermedi di passaggio, verremo direttamente a considerare le forme topografiche attuali della regione friulana, senza però omettere di accennar caso per caso ai legami di derivazione, che le uniscono alle forme primitive sopra ricordate.

Ma se per amor di brevità accettiamo liberamente questa prima limitazione, una seconda ci è invece imposta dal titolo stesso del lavoro: titolo che non promette già uno studio completo di geografia fisica, ma soltanto un rapido esame complessivo di quegli elementi del terreno, che sono in rapporto immediato colle operazioni militari. Incominciamo dunque, per fissare le idee, collo stabilire quali siano gli elementi geografici dei quali intendiamo occuparci in modo particolare.

Il generale Riva-Palazzi, in una sua memoria sulla « Importanza della geologia nello studio militare del terreno » (*Rivista militare*, 1883) dice: « Lo studio del terreno in rapporto all'arte militare riflette essenzialmente la sua pra-

« ticabilità, perchè questa si può considerare come la sin-
« tesi delle condizioni, che si richiedono per lo sviluppo
« delle diverse fasi di un'operazione di guerra ».

Questo concetto di praticabilità evidentemente non si limita a considerare la possibilità maggiore o minore di muovere, approfittando delle comunicazioni stradali di una determinata regione, ma si estende ad esaminare tutti gli ostacoli e tutte le risorse, che possono concorrere a render difficile od a facilitare le mosse di un corpo di truppa, sia nel campo strategico, che in quello tattico. Potremo dunque, a seconda dei casi, distinguere una praticabilità strategica, che si riferirà essenzialmente alla distribuzione ed all'orientamento delle maggiori zone di ostacolo e delle più importanti arterie stradali; una praticabilità logistica che dipenderà essenzialmente dal complesso della rete stradale, dalle risorse del suolo, dalla densità degli abitanti, ecc., e finalmente una praticabilità tattica, che risentirà in modo speciale delle condizioni fisiche del suolo. In pratica, però, queste distinzioni sono difficili e forse anche inutili a conservarsi, e mi basta averle ricordate allo scopo di chiarire il senso in cui dev'essere intesa la parola *praticabilità*, poichè sarà specialmente alla praticabilità del terreno che rivolgeremo la nostra attenzione.

A questo fine si dovrà prima di tutto studiare per ciascuna zona della regione in esame, la forma e la struttura del suolo, il regime delle acque, lo sviluppo della vegetazione, poi da questi elementi fondamentali bisognerà passare a considerare quegli altri elementi che in gran parte dai primi dipendono e che sono opera dell'attività dell'uomo, cioè la rete stradale, la coltura, la frequenza maggiore o minore degli abitati, e via dicendo. Finalmente, per concludere, si potrà cercare di porre in evidenza, con rapida sintesi, i caratteri geografici-militari più spiccati della regione studiata senza però assurgere, nel caso nostro, a considerazioni d'ordine generale, che potrebbero solamente trovar posto al termine di una serie di monografie del genere della presente, che abbracciasse un intero scacchiere strategico.

La Carnia. — Col nome di Carnia si distingue l'intero bacino montano del Tagliamento sino al confluente di questo fiume col Fella; noi per semplicità vi comprenderemo anche il bacino di questo importante affluente, che ha però le sue origini nelle Alpi Giulie.

Abbiamo veduto doversi considerare la regione carnica come l'avanzo di un'antichissima volta composta alla superficie di calcari duri e compatti, e racchiudente un nocciolo

più antico di sedimenti di varia natura, spettanti in parte all'êra paleozoica. Da questa struttura iniziale derivò l'attuale conformazione del paese. La corteccia estrema della volta fu quasi completamente asportata dall'erosione, resa più attiva dalla presenza di numerose fratture e lasciò scoperti i depositi sottostanti, i quali, resistendo in modo vario agli agenti atmosferici, favorirono il costituirsi a traverso a tutta la regione di tre grandi allineamenti di montagne diretti da est ad ovest, separati da due grandi depressioni (vedi figura 2). L'allineamento montano settentrionale è formato alla sommità dai durissimi calcari paleozoici, che coprono in parte e proteggono gli scisti della medesima êra, e forma la catena principale delle Alpi Carniche, la quale divenne, appunto perchè riparata superiormente da roccie resistentissime, linea di displuvio ed è oggi per buon tratto anche linea di confine politico.

L'allineamento meridionale consta della porzione estrema della volta dolomitica, e costituisce il versante di destra dell'alto Tagliamento. L'allineamento centrale, intaccato dall'erosione fino ad esser smembrato in diversi massicci isolati, è formato da un considerevole numero di vette di calcare biogeno, emergenti dai depositi marnosi poco tenaci, che costituirono un tempo il fondo di bacini, nei quali si moltiplicavano i coralli costruttori. Dei due avvallamenti, poi, quello settentrionale fu prodotto dall'affiorare dei terreni talmente erodibili, che abbiam veduto essere alla base del gruppo mesozoico.

Esso è oggi seguito da piccoli corsi d'acqua con valli longitudinali, che prendono origine da colli non molto elevati formanti facile comunicazione fra le valli trasversali più importanti. L'avvallamento meridionale, infine, non è che la valle dell'alto Tagliamento (valle di Socchieve) ed ebbe origine, come fu detto, da un sistema di fratture, che l'erosione venne via via congiungendo ed approfondendo.

Le valli più importanti, che scendono dalla catena alpina principale e che fanno capo al canale di Socchieve risentono nel loro andamento della forma del terreno su cui in origine si stabilirono. Infatti l'elevazione massima della volta carnica corrispondeva press'a poco alla direzione dell'attuale catena principale; essa veniva poi diminuendo verso sud fin contro la regione prealpina, invitando le acque a defluire in questa direzione. Da nord a sud dovettero dunque essere incisi i primi solchi fluviali, e, poichè nessuna causa venne in seguito a mutare la struttura generale del paese, da nord a sud corrono oggi in valli trasversali gli affluenti più importanti dell'alto Tagliamento, quali il Degano, il But, l'Aupa.

Esaminiamo ora con qualche maggior particolare gli elementi di cui l'oro-idrografia della Carnia si compone. La catena principale si presenta nella regione più elevata come un seguito non interrotto di cime biancheggianti di calcare durissimo, fra le quali si aprono scarsi valichi, attraversati da sentieri graffiati nella roccia e praticabili solamente da pedoni nella stagione propizia. (Monte Fleons 2507 metri, monte Cretaverde 2521 metri, monte Coglians 2782 metri, pizzo Timau 2521 metri, passo Giramondo 2180 metri, passo di Volaia 1983 metri).

Una sola intaccatura netta e profonda (1363 metri) offre passaggio ad una carrareccia, che scende nella valle del Gail e da questa passa in valle di Drava; essa prende il nome di colle di monte Croce Carnico o di Plecken. Al piede di questa regione più elevata, impervia e assolutamente spoglia di vegetazione, si stende come un ampio gradino inclinante verso sud l'affioramento degli scisti; la minor altitudine e la presenza di un sufficiente strato di detriti ha permesso qui alla vegetazione di svilupparsi. Grandi praterie sparse di *malghe*, in cui il bestiame trova ricovero durante l'estate, precedon verso l'alto e più in basso si alternano con boschi estesissimi di conifere e di faggi, il paesaggio si fa di mano in mano meno aspro, i solchi scavati dall'erosione più ampi. La praticabilità, anche fuori dei sentieri e delle mulattiere, è sufficiente e permette il passaggio da una valle all'altra; qualche aggruppamento di case si presenta qua e là lungo le falde meno ripide, arrogandosi il nome di paese. (Collina, Givigliana, Vuezzis, Murzalis, Táusia, ecc.).

Più in basso copiose sorgenti dánno vita ai primi ruscelli e permettono, sebbene in scala assai ridotta, la coltura. Le località permanentemente abitate si fanno qui più numerose, le strade diventano carrereccie, la rete dei sentieri molto fitta. Le valli, che solcano questo strato di paese, risentono nella loro forma e nel loro andamento della natura della roccia, che costituisce i versanti. In alto dove predominano i calcari si hanno gole strette, profonde, impervie; più in basso dove compariscono gli schisti si trovano bacini sufficientemente ampi e praticabili, spesso però strozzati dall'affiorare di spuntoni calcari, che sembrano chiuder la valle, obbligando qualche volta la strada a penetrare in galleria.

Queste chiuse che sono, del resto, una caratteristica di tutte le regioni montuose calcari, costituiscono spesso posizioni militari importanti per lo sbarramento delle valli; esse però nel nostro caso particolare sono quasi sempre facilmente girabili dall'alto, lungo i molti sentieri, che si sviluppano attraverso alla zona schistosa superiore, per cui il difensore è obbligato a spingere l'occupazione dei versanti molto in su, cioè fin contro alle pareti quasi inaccessibili del calcare cristallino.

In questa zona assolutamente alpestre hanno origine i principali affluenti di sinistra del Tagliamento, cioè il Degano, il But, col suo affluente il Chiarsò, l'Aupa ed il Fella. Le alte valli di questi torrenti presentano i caratteri sopradescritti e sono tutte percorse da strade, delle quali tre di notevole importanza militare e commerciale. La prima di esse, a cominciar da occidente, risale da Comeglians il corso del Degano, passa per Rigolato e giunta a Forni Avoltri, di fronte alla inaccessibile muraglia calcare, piega ad ovest e per il colle di Sappada entra nel Cadore (alta valle del Piave) ove si allaccia alla strada di Monte Croce di Comelico. La seconda da Timau nella valle del But conduce al già ricordato colle di monte Croce Carnico, e scende di là in valle del Gail (Drava). L'ultima, e più importante, seguita anche dalla ferrovia, percorre la valle del Fella in territorio austriaco e per il colle di Saifniz si dirige alla conca di Tarvis (Gail-Drava).

La zona che segue immediatamente al sud questa prima e più alpestre è costituita dalla grande depressione dovuta all'erosione dei depositi del Trias inferiore. Essa si appoggia ad occidente contro la massa calcare dei monti del Cadore, lungo i fianchi dei quali serpeggiano pochi ed aspri sentieri, che conducono in val di Piave; si allarga a formare il bacino ridente e popoloso della Pesarina, detto canale di S. Canziano, raggiunge il Degano poco a sud di Comeglians, prosegue per la val Calda, lungo la quale è percorsa da due torrentelli sgorganti in direzione opposta e per la sella di Ravascletto (947 metri) raggiunge Paluzza in valle del But. Qui si restringe fra le masse calcari e si solleva fin oltre i 1000 metri al passo del Durone (1113 metri) di dove scende a Paularo in valle di Chiarsò, per prolungarsi ancora ad oriente, superando la Forca Pradulina (1483 metri), nella valle della Pontebbana e da questa nella valle superiore del Fella in territorio austriaco fino al colle di Saifnitz. Questa grande conca, che attraversa tutta la Carnia da ovest ad est, è ricca di sorgenti, fertile, popolosa, e può offrire in ogni stagione, ricovero a numerose truppe; ma non è percorsa da una grande strada continua, sebbene sia per tutta la sua lunghezza facilmente praticabile. I paeselli di cui è seminata, come Prato Carnico, Ravascletto, Cercivento, Treppo Carnico, Ligosullo, Paularo, sono allacciati con buone strade alle arterie mag-

giori, che si svolgono lungo il fondo delle valli trasversali più prossime; ma verso le regioni più elevate, cioè verso i colli, le comunicazioni si riducono a mulattiere ed a sentieri. Con tutto ciò l'importanza militare di questa specie di fosso che corre parallelamente al grande parapetto roccioso delle Alpi Carniche è abbastanza grande. Esso permette rapidi e facili spostamenti al difensore, che può accorrere dall'una all'altra valle e che, dalla Forca Pradulina, può anche minacciare il fianco destro di un nemico, che volesse forzare il passaggio lungo la strada Pontebbana.

Discendiamo ancora verso sud e consideriamo adesso quella zona intricata e difficile costituita dall'allineamento dei monti calcari fra cui più importanti il Clapsavon (2462 metri), il Bivera (2473 metri), il Tinizza (2080 metri), il monte Veltri (2003 metri), il monte Arvenis (1968 metri), il Tersadrà (1962 metri). Questa zona, più forte delle altre, rispecchia le condizioni in cui vennero accumulandosi le masse, che la costituiscono. Un ampio mare, non molto profondo, seminato di isole coralline, occupava al principio dell'era mesozoica questa porzione della Carnia, ed oggi i compatti banchi calcari di origine biogena costituiscono l'ossatura e le vette brulle dei monti, mentre i depositi marnosi ed arenacei dei fondi marini, scavati dall'erosione delle acque, formano i versanti rivestititi di boschi e di pascoli, e il fondo delle valli. Come è facile immaginare, in tutta questa zona due sole sono le grandi strade e si svolgono lungo i solchi vallivi del Degano e del But in continuazione di quelle che abbiam veduto scendere dalla catena Carnica. Esse fanno capo, fra Tolmezzo e Villa Santina, estrema stazione ferroviaria in costruzione, alla importante arteria stradale, che percorre in tutta la sua lunghezza la valle longitudinale del Tagliamento. Le comunicazioni trasversali non sono frequenti e ridotte a mulattiera ed a sentieri; in genere però, escluse le cime isolate di puro calcare, la praticabilità tattica è in ogni senso discreta e le risorse logistiche non mancano sul fondo delle valli maggiori. In quanto ad importanza strategica possiamo ritenere che tutta l'alta Carnia rappresenti una grande zona di ostacolo posta fra la strada Pontebbana e quella del Cadore (Piave) e fronteggiante la valle longitudinale della Drava. Ed eccoci giunti ad esaminare la porzione meridionale estrema della Carnia, costituita dal solco del Tagliamento e dall'aspra catena dolomitica, avanzo del piedritto, che sosteneva a sud la volta carnica.

La valle del Tagliamento ebbe, come già dissi, la sua prima origine da un sistema di fratture accompagnato da sprofon-

damento del labbro meridionale come attestano i terreni di diversa età affioranti a destra ed a sinistra del fiume lungo il canale di Socchieve.

Fig. 4ª

Profilo schematico dell'alta valle del Tagliamento.

L'erosione meteorica poi, ed i fenomeni quaternari, dovuti ai ghiacciai ed alle alluvioni, diedero alla valle l'aspetto che oggi presenta. Nella parte più elevata, cioè dalle sorgenti del Tagliamento fin presso ad Ampezzo, essa è chiusa fra ponderose masse calcari. La strada in questo tratto si apre a stento il varco a traverso a dirupati sproni rocciosi (passo della Morte), attraversa paesi poveri, territori poco fertili e scarsamente popolati. Da Ampezzo in giù il paesaggio muta completamente in grazia della maggiore erodibilità dei terreni affioranti a sinistra del fiume, e la valle si fa più ampia, più fertile, e quindi più popolosa. Oltrepassato Tolmezzo, i monti [illegible], che fino a quel punto sorgono esclusivamente a destra del fiume, passano anche sulla sinistra colla piramide brulla e scoscesa della Amariana; e il paesaggio cambia per la terza volta di aspetto. La valle continua piuttosto ampia, ma i suoi fianchi, al disopra dei terrazzi orografici, che l'accompagnano, si levano erti, dirupati ed impervi fino al punto in cui il versante destro, rotto da due grandi breccie non permette alle acque del Tagliamento, ingrossate da quelle del Fella, di piegare verso sud a traverso alla stretta di Venzone e di raggiungere la pianura. La viabilità di questa regione è ridotta alla sola grande strada carnica, che per il [illegible] Mauria scende dal Cadore e a nord del Venzone si unisce alla strada Pontebbana già ricordata, la quale ultima dal confine austriaco si svolge lungo il Canale del Ferro (valle inferiore del Fella), quasi sempre chiusa fra monti dolomitici, che spingendo i loro sproni scoscesi ed impratica-

bili fin contro le acque del torrente impongono a questo numerosi risvolti e costituiscono importanti posizioni militari difensive (Chiusaforte).

Gli affluenti di destra del Fella, compresa la Pontebbana più sopra ricordata, e che per buon tratto è linea di confine, e l'Aupa, scorrente da nord verso sud, non hanno speciale importanza militare, poichè le loro valli, solamente percorse da sentieri, fanno capo alla muraglia calcare della catena principale.

Qualche interesse maggiore hanno gli affluenti di sinistra e specialmente la Raccolana, la cui valle, seguita in basso da una carrereccia, che ben presto si cambia in mulattiera, si spinge molto addentro nel massiccio del monte Canin e permette ad un sentiero d'inerpicarsi fino al colle di Nevea, da da cui si può passare in territorio austriaco e raggiungere la buona strada, sbarrata da un forte, che cala a Raibl in valle dell'Isonzo. Per ultimar le considerazioni riguardanti la zona di cui ci stiamo occupando, restano ad esaminarsi le comunicazioni a traverso la catena dolomitica, che forma il versante destro del Tagliamento. Esse sono esclusivamente costituite da mulattiere e le intaccature da esse seguite furono scavate dalle acque scendenti dalla volta carnica, quando il solco del Tagliamento non era stato dalla erosione fatto continuo e reso capace di smaltirle.

Conseguenza di questa lenta avanzata verso est del canale di Socchieve fu il progressivo abbandono dei diversi alvei da parte delle acque carniche e quindi il diminuir delle altitudini degli attuali colli, procedendo da occidente ad oriente. Così il sentiero, che varca la catena al passo di Venchiaredo fra Forni di sotto e la val Viellia (Meduna) si arrampica fino quasi a 1600 metri; quello, che per la Forcella di monte Resto scende a Tramonti, tocca i 1145 metri, mentre quello che per la valle Chiampon scende nel canale di S. Francesco (Arzino) raggiunge appena i 794 metri; finalmente la gola, in fondo alla quale sta il lago di Cavazzo, è solo di pochi metri più elevata del letto attuale del Tagliamento.

Considerata nel suo complesso, questa catena, che forma la testata delle valli delle prealpi Carniche, deve ritenersi come pochissimo praticabile, per cui le strade di qualche importanza che percorrono l'alta valle del Tagliamento fanno tutte capo alla stretta di Venzone, la quale viene così ad acquistare un'importanza militare di primo ordine.

La prealpe Carnica. — La regione montuosa, che dalla frattura del Tagliamento degrada fino alla pianura, costituisce la prealpe Carnica. Essa si appoggia verso occidente

ai monti calcari del Cadore, ad oriente termina quasi a picco sul piano di Osoppo, cioè sul corso medio del Tagliamento. Le roccie, che affiorano in questa parte del Friuli spettano quasi esclusivamente ai periodi più recenti dell'era mesozoica e sono perciò di natura prevalentemente calcare. Solo verso la pianura una serie di colline, disposte in sottile allineamento, rappresenta i terreni dell'era cenozoica; ma essa non ha grande importanza dal punto di vista geografico militare. Però all'atto del corrugamento orogenetico sopra i sedimenti mesozoici, oggi messi allo scoperto, dovettero stendersi abbastanza uniformemente questi depositi terziari e dovettero costituire un mantello di roccie poco resistenti, che fu presto, inciso dalle acque che scendevano dalla volta carnica e si precipitavano verso il sud lungo le linee di massima pendenza, tracciando la direzione delle prime valli. Quando poi, col volger dei secoli, l'erosione ebbe raggiunto il calcare compatto, le correnti non poterono mutare direzione, chiuse come si trovarono negli alvei costituiti dai depositi eocenici, continuarono perciò ad approfondire i loro solchi e durarano in questo lavoro anche più tardi quando, per il progredir dell'erosione del Tagliamento, le acque carniche furono deviate verso oriente.

Le valli principali che solcano il massiccio di queste prealpi, cioè quelle della Cellina, della Meduna e dell'Arzino, risultarono dunque necessariamente trasversali, di scarsa lunghezza, non molto estese e perciò relativamente povere di acqua, per di più essendo esse chiuse a nord da quella aspra catena dolomitica, che le separa dal Tagliamento, rimasero prive di buone comunicazioni e tagliate fuori dal movimento commerciale, che segue le grandi arterie stradali lungo le depressioni. La natura del suolo, poi, quasi esclusivamente calcare, cioè tale da favorire la costituzione di un'idrografia sotterranea a scapito di quella superficiale, nonchè l'inconsulto diboscamento operato dall'uomo, fecero acquistare a questo tratto di paese molti dei caratteri delle regioni carsiche, nelle quali, com'è noto, la coltura non è possibile che nelle bassure ove si raccoglie la terra rossa e dove risorgono le acque, scomparse più in alto.

Conseguenze ultime ed attuali di questa catena di fenomeni sono la scarsezza di popolazione, la mancanza di grandi centri abitati e la penuria di tutti quei mezzi, che possono favorire il soggiorno e la manovra alle truppe. Una sola strada di qualche importanza attraversa questa regione; essa rimonta il corso della Meduna fino a Tramonti, di dove, per i sentieri, che ho più sopra ricordati, si può passare nel

canal di Socchieve. Anche le comunicazioni laterali fra valle e valle non sono facili, sebbene abbastanza frequenti.

Alla estremità occidentale di questo massiccio eroso, e da esso separato da considerevole frattura, si spinge verso sud, antico promontorio del mare Tortoniano, il massiccio calcare di monte Cavallo, aspro, privo di strade, povero di sentieri e di acque; esso limita ad ovest la pianura friulana e la separa dalla depressione di Fadalto, percorsa dalla rotabile, che da Vittorio conduce a Ponte nelle Alpi in Val di Piave. La prealpe Carnica non ha dunque per se stessa un notevole interesse militare; costituisce però una forte zona di ostacolo, che concorre a dar importanza alla stretta di Venzone e forma una quasi insuperabile barriera ad occidente del campo di Osoppo.

Considerata invece nei suoi rapporti con la val di Piave, assume un interesse maggiore in grazia di quella depressione, dovuta a frattura, che abbiam veduto separare la catena di monte Cavallo dal massiccio prealpino propriamente detto. Questa depressione è seguita da mulattiere, che, partendo da Barcis, sopra Maniago, scendono a Longarone in val di Piave e costituiscono perciò una comunicazione, la di cui importanza militare non ha bisogno di esser posta in rilievo, dato l'andamento del nostro confine politico verso il Trentino.

Le prealpi Giulie. — Anche le prealpi Giulie sono l'avanzo smantellato dall'erosione di una regione a pieghe. Però i rapporti, che legarono inizialmente questa parte del Friuli con la volta carnica furono molto diversi da quelli accennati per le prealpi Carniche.

Infatti le acque scendenti dal nord dovettero da questa parte trovare presto uno sfogo a traverso alla stretta di Venzone e non ebbero quindi modo d'influire sull'orografia della regione sottostante. Influirono invece quasi esclusivamente sopra di essa le acque piovane e di disgelo, le quali, attirate da un'energica azione di drenaggio verso le depressioni del Tagliamento e dell'Isonzo, scavarono valli ad andamento longitudinale, e, data la doppia direzione di deflusso, costituirono nel bel mezzo del massiccio un'irregolare linea di displuvio diretto press'a poco da nord a sud.

Altra notevole differenza tra le prealpi Carniche e le Giulie consiste nella presenza, al piede meridionale di queste ultime, di una serie di elissoidi costituiti da terreni terziari (eocenici) a traverso i quali si apersero il varco le acque scendenti dalla regione mesozoica (Torre, Carnappo, Natisone e Iudrio) ecc. Da quanto ho esposto risulta come nello studio di questa zona prealpina ci si presenteranno due porzioni di paese aventi caratteri assolutamente diversi. La settentrionale, prevalentemente calcare, sterile, disabitata, costituita da tre catene montane parallele, quasi inaccessibili, avanzi di tre grandi pieghe, è attraversata da est ad ovest da pochi ed aspri sentieri, che acquistan qualche importanza solo in grazia della loro direzione normale al confine politico. Essi infatti conducono dal campo di Osoppo alla valle dell'Isonzo (Austria), superando colli non molto elevati (circa 1000 metri), chiusi fra montagne impervie, posti però ancora in territorio italiano (Sella Forrador 1000 metri) da Gemona, Sella di Musi (1019 metri) da Venzone, Sella di Carnizza (1[illegible]82 metri) da Resia.

La porzione meridionale invece costituita dagli elissoidi terziari (monte Matajur, monte Mia, monte Bernadia, monte Stella, ecc.) rivestita di vegetazione, ricca di paesi e di ville, percorsa da molti sentieri e da qualche strada, ma, chiusa verso nord da montagne impervie, ha rivolto tutte le sue energie ad aumentar le comunicazioni colla pianura, per cui le strade, che in essa hanno origine, eccettuata quella di Starasella, si dirigono esclusivamente verso il sud, e se risalgono la montagna si riducono presto a mulattiere ed a sentieri.

I corsi d'acqua più importanti, come il Torre col suo confluente il Cornappo, il Natisone e l'Iudrio hanno le loro sorgenti al piede meridionale delle catene calcari, il Torre anzi penetra a traverso ad una spaccatura apertasi nella prima di queste, e si spinge fin contro la seconda (monte Musi), che è di tutte la più aspra.

La strada rotabile, che segue per buon tratto questo fiume e angusta, a forti pendenze, e si arresta agli ultimi paeselli (Lusevera, Vedronza, Pradielis), che sorgono precisamente là dove terminano i fertili affioramenti dei terreni cenozoici, e incominciano gli aspri calcari mesozoici. Più a monte, il letto del Torre, quasi sempre asciutto, è percorso dal sentiero proveniente da Venzone per la forcella di Musi e che prosegue, senza notevoli dislivelli, lungo la Valle di Uccea fino oltre il confine politico.

Maggiore importanza ha, riguardo alla viabilità, la valle del Natisone, poichè essa è seguita dalla rotabile, che parte da Cividale, passa fra il monte Mia e il monte Matajur e per il colle di Starasella scende a Caporetto in valle dell'Isonzo, ove raggiunge la grande strada del colle di Tarvis,

che corre parallela al nostro confine e alla quale fanno capo tutti i sentieri, che superano il massiccio prealpino a sud della strada pontebbana.

La valle dell' Iudrio finalmente merita di essere ricordata come quella che per buon tratto segna il confine politico.

Nel loro complesso adunque, le prealpi Giulie sono a nord pochissimo praticabili, alquanto più facili verso la pianura; costituiscono una zona facilmente difendibile a protezione del fianco orientale del campo di Osoppo ed acquistano un particolare interesse militare, per il fatto di esser attraversate normalmente alla direzione delle maggiori linee di ostacolo dal confine politico, il quale, in territorio austriaco è seguito da vicino da una grande arteria stradale, sbarrata con opere di fortificazione (alta valle dell'Isonzo).

La pianura friulana. — La pianura friulana è limitata a nord dai massicci montani, che abbiamo già studiati, ad occidente dalle falde del monte Cavallo e dal corso della Livenza, ad oriente dal confine politico bizzarramente serpeggiante, a mezzogiorno dal litorale adriatico. Essa offre in ogni senso un grado elevato di praticabilità, ed è la sola parte del Friuli che si presti allo svolgimento di grandi operazioni militari. Se noi però vogliamo, da questi caratteri generali, che sono comuni a tutte le pianure ridotte a coltura, scender a particolari più minuti, troviamo come essi siano strettamente legati, similmente a quanto abbiam veduto succedere per le regioni montuose, alla origine ed alla costituzione geologica del suolo.

Per questo motivo noi divideremo la regione pianeggiante in tre porzioni distinte, e sarei per dire concentriche, rispetto ai massicci montani da cui discesero gli elementi, che le costituirono. La prima, o alta pianura, comprenderà il piano di Osoppo e le colline dell'anfiteatro morenico. La seconda, o pianura media, il tratto veramente ed esclusivamente piano, che si stende dal piede delle prealpi e delle colline fino ad una linea tortuosa segnata dal comparire di numerose e ricche sorgenti, detta linea delle risorgive. La terza, o bassa pianura, comprenderà finalmente il rimanente territorio fino al mare.

Alta pianura. — Il piano d'Osoppo è costituito dal letto del medio Tagliamento, fra la stretta di Venzone e quella di Pinzano, e da una abbastanza ampia distesa alluvionale, posta a sinistra del fiume, la quale un tempo dovette essere inondata dalle acque del ghiacciaio carnico e più tardi fu coperta dai materiali detritici, che numerosi torrenti strapparono ai monti di Gemona.

Da nord si penetra nel campo di Osoppo per le due gole di Venzone e di Cavazzo dominate da alti monti dolomitici e fronteggiate al loro sbocco dai monti non molto elevati, che sono a nord di Gemona. (Monti Comielli) e dal monticello di Osoppo. La stretta di Cavazzo non è percorsa che da mulattiere, quella di Venzone dalla grande strada pontebbana e dalla ferrovia.

E da questa grande arteria stradale, che si diramano le strade minori, che coprono di fitta rete l'intero campo di Osoppo e fra le quali merita menzione quella, che parte da Ospedaletto e si dirige a S. Daniele, poi si biforca e con un ramo si prolunga a sinistra del Tagliamento fino alla grande strada alta del Friuli, mentre con l'altro raggiunge sotto il monte di Ragogna, la stretta ed il ponte di Pinzano; la conca alluvionale di Osoppo ha dunque verso la pianura due sbocchi principali, uno per Tricesimo-Udine, l'altro per S. Daniele Codroipo ed è per la via di Pinzano allacciata alla pianura, che si stende a destra del basso Tagliamento. Nel suo interno essa poi offre aspetto diverso da oriente procedendo verso occidente, in relazione colla natura del suolo, che la costituisce.

Al piede delle prealpi Giulie si stende, fortemente inclinata, una zona sterile formata dell'addossarsi delle conoidi terrazzate dei torrenti montani (Orvenco-R.-Vegliato-Venzonazza). Essa è segnita verso occidente da un ampia fascia, quasi orizzontale, di depositi minuti, che le acque hanno potuto trasportare lontano. È questo naturalmente il tratto della conca più riccamente rivestito di vegetazione e nel quale più frequenti s'incontrano i paesi e le ville; esso si allarga in vicinanza delle morene e si spinge ad ovest su contro i depositi ghiaiosi di un antico letto preglaciale del Tagliamento, i quali in grazia del riapparire delle acque, scomparse a monte sotto le conoidi calcari, hanno potuto mutarsi in magre praterie.

Da questa distesa verdeggiante si passa gradatamente al greto sterile del Tagliamento, che si stende ampio e sassoso al piede della parete rocciosa e quasi verticale limitante ad est le prealpi Carniche.

Un aspetto ancora più variato presenta l'anfiteatro morenico, che, a guisa di grande festone, limita a sud il piano di Osoppo. È qui un alternarsi di colline dolci e prative, di vallette anguste e boscose o più spesso di ampie distese alluvionali, avanzi di antichi laghi o di torbiere, solcate oggi da ruscelli. I paesi e le cascine vi sono frequenti, la rete stradale è ricca, la praticabilità grandissima in ogni senso,

gli orizzonti che si godono dalla sommità delle colline, liberi ed estesi. (1)

Dal punto di vista militare il piano di Osoppo ha poi importanza capitale, non solo per effetto delle potenti zone di ostacolo, che lo circondano da tre parti, ma anche e forse più in grazia della regione collinosa meridionale, che rivolta verso il piano e ricca di appigli tattici, può permettere ad un attivo difensore di sboccare sul fianco di un esercito, che avesse osato violare i nostri confini. Simile ad un formidabile ridotto quasi completamente chiuso alle spalle, ma aperto e nel tempo stesso validamente difeso anche sul fronte, il campo di Osoppo offre appoggio verso nord alla linea, di per sè non molto forte del Tagliamento, e se convenientemente presidiato e munito, guarda colla sua minaccia la più malsicura fra le porte d'Italia.

La pianura friulana media, al centro della quale sta Udine, si presenta assai diversa nell'aspetto sulle due sponde del Tagliamento. A destra di questo fiume il suolo è costituito dalle grandi conoidi calcari dei fiumi sboccanti dalle valli prealpine (Meduna-Cellina ecc.), nelle quali il fenomeno glaciale ebbe piccolissimo sviluppo. Per questa particolare condizione geologica la coltivazione in tutto questo tratto di paese deve limitarsi a poche striscie, rese fertili dalla presenza di canali artificiali; la praticabilità risulta quindi grandissima e la vista può correre libera in ogni verso per chilometri e chilometri sopra magre praterie, e sopra i greti ampi, sassosi e quasi sempre asciutti dei torrenti. Anche gli abitati, com'è naturale, scarseggiano ed i pochi paesi si seguono avvicinati al corso del Tagliamento o al piede di monte Cavallo dove in sottile allineamento sorgono dalla pianura sterile i morbidi dossi delle colline cenozoiche (mioceniche).

A sinistra del Tagliamento, invece, sia in corrispondenza dell'anfiteatro morenico, sia più ad oriente al piede degli elissoidi terziari, gli elementi di cui il suolo si compone sono vari e minuti e quindi forniscono buon terreno agricolo. La coltivazione vi è, per conseguenza, molto estesa ed intensa, frequenti gli abitati, relativamente scarsa la visibilità e la praticabilità fuori delle strade, le quali però son buone e numerose.

(1) Maggiori particolari circa la topografia e l'origine dell'anfiteatro morenico del Tagliamento sono raccolti in un mio lavoro, pubblicato nel Bollettino della Società geologica italiana (1908).

Particolare interesse ha pel geografo militare il corso del Tagliamento. Esso incide, simile a profonda trincea, larga in qualche punto fino a tre chilometri (Spilimbergo), il grande ripiano diluviale, e per questo solo fatto costituisce una ben marcata linea di difesa, che corre per più di 50 chilometri dalle colline moreniche alle lagune di Marano. La ricchezza e la profondità delle acque di questo principal fiume friulano non sono certo proporzionate all'ampiezza dell'alveo; ad ogni modo esse possono costituire un ostacolo abbastanza considerevole al movimento di grandi masse di truppe; mentre il terreno sgombro, che simile ad un'immensa piazza d'arme si stende fra Pordenone e Spilimbergo può permetter la manovra anche a grandi masse di cavalleria ed è facilmente sorvegliabile.

Il fiume Livenza, che ha origine da numerose sorgenti al piede del massiccio calcare di monte Cavallo, costituisce poi una seconda linea di difesa, più ritirata, è vero, ma forse più sicura di quella del Tagliamento.

La terza ed ultima porzione della pianura friulana che si stende fra il mare e la linea delle risorgive è, come ben si comprende, ricchissima d'acque.

Molti fiumi di breve percorso ma di notevole portata la solcano (Livenza-Noncello-Lemene-Sile) e unitamente alla intensa coltivazione, la rendono meno atta della pianura media alla manovra di grandi eserciti.

La parte meridionale di essa è poi quasi completamente impraticabile per l'addentrarsi che fa il mare nella costa bassa e frastagliata a costituir lagune ed estuari ed offre da Latisana a S. Stino un valido appoggio d'ala alle linee del Tagliamento e delle Livenza.

Il fascio stradale, che attraversa tanto la media quanto la bassa pianura friulana, è diretto da occidente ad oriente e costituito da due grandi strade principali allacciate da un'infinità di strade minori. La strada alta, che è la più importante, proviene da Treviso e corre per circa 60 chilometri da Sacile sulla Livenza, ad Udine; essa è seguita dalla ferrovia, che a Casarsa spinge un tronco verso nord lungo la sponda destra del Tagliamento, tronco che per ora si arresta a Spilimbergo.

La strada bassa, proveniente anch'essa da Treviso, passa la Livenza a Motta, si dirige a Portogruaro, attraversa il Tagliamento a Latisana e raggiunge il confine 3 chilometri circa ad est di Palmanova.

Un tronco ferroviario, che ha principio a Treviso accompagna questa strada bassa fino alla Livenza; a Portogruaro

poi essa è raggiunta dalla grande linea Venezia-Trieste, che corre sempre rasentando le lagune.

Al centro della pianura, che abbiamo designato col nome di media, sorge Udine, importante nodo stradale, alla quale affluiscono e dal quale si diramano le più importanti linee di comunicazione del Friuli.

Fa capo a questa città, come più sopra ho detto, la grande strada alta, che prosegue poi verso est, accompagnata da ferrovia fino a Cividale, e di là raggiunge il confine, superando il colle di Starasella. Normalmente a questa strada corre la trasversale Palmanova-Udine, che si prolunga a nord per Tricesimo, entra nel campo di Osoppo, che attraversa per tutta la sua lunghezza, quindi per la valle del Fella si dirige a Pontebba.

Con elementi più o meno paralleli alle direzioni di queste arterie principali, s'intreccia e si dirama in ogni senso, attraversando qualche volta il confine, una ricchissima rete di strade minori, che, come ho già osservato più sopra, potrebbe attenuare le difficoltà di manovra, che in questa regione eminentemente agricola, farebbero certamente ostacolo allo svolgersi di grandi operazioni di guerra.

Esposte così, come meglio mi fu possibile, quelle caratteristiche geografiche della regione friulana, che mi parvero essere in rapporto diretto con eventuali operazioni di guerra, cercherò adesso di riassumere in poche righe quanto sono venuto analizzando lungo parecchie pagine.

Nel suo complesso il Friuli è formato a nord da tre grandi masse montane scarsamente praticabili, disposte press'a poco secondo tre lati di un quadrato, e limitate esternamente da tre grandi fosse fra loro comunicanti, cioè le valli dell'Isonzo e della Drava in territorio austriaco, la valle di Piave in territorio italiano.

Guardata, ma solo in parte chiusa dalla regione alpina, degrada poi verso il lato aperto del quadrato, che è rivolto a sud, la pianura, che costituisce la sola porzione del territorio studiato nella quale possano manovrare grandi masse di truppa.

Queste due regioni, in apparenza così nettamente distinte, esercitano invece sulla rispettiva loro importanza militare una vicendevole influenza. La massa alpina settentrionale costituisce infatti valido riparo alla pianura, e questa dal canto suo addentrandosi fra i monti, facilita la difesa di quella.

In località centrale, che partecipa della forza delle posizioni di montagna e della praticabilità di quelle di pianura, sta il ridotto di Osoppo, che concede ad un attivo difensore di sbarrare i valichi alpini e di sorvegliare efficacemente quel

tratto di confine, che nessun accidente topografico nettamente delimita.

Dal Friuli poi, dirette a settentrione e ad oriente partono tutte le comunicazioni, che sboccano in val di Drava e di Sava fra Villach e Lubiana e che possono eventualmente permettere un' energica offensiva lungo quelle due importanti linee di operazione.

Ed eccomi giunto al termine del mio modesto lavoro. Era mia intenzione dimostrare i vantaggi del metodo geologico nello studio e nell'interpretazione della geografia fisico-militare di una determinata regione. Ho raggiunto lo scopo? Il giudizio al lettore benigno e spassionato.

Torino, febbraio 1908.

Dott. IPPOLITO NIEVO
capitano d'artiglieria.

COME DEVE ESSERE INTESO LO SPIRITO DI CORPO

PREMESSA.

Lettera aperta al tenente Franco Italo Ponzi.

Carissimo collega,

Ho letto nella *Rivista militare* - dispensa del 16 maggio u. s. — il tuo lavoro « Per la giustizia » e debbo essertene grato, poichè ad esso, io debbo la spinta alla presente, ed il bene di presentarmiti.

Umile ed oscuro il nome mio, nulla ti dice, ti dica però che è quello di un ammiratore del tuo agile stile e di molte, quasi tutte, le idee che nel lavoro suddetto tu manifesti; però, siccome non tutte le menti percepiscono i fatti nell'identico modo, permetti che io — forse un po' scettico? no! — ti esprima nettamente il mio pensiero circa la ragione per cui fra gli ufficiali di fanteria — necessariamente — lo spirito di arma sia meno sviluppato che nelle altre armi o specialità. La verità, secondo me, è questa:

Costituendo noi la massa, puoi trovare in questa gli elettissimi ingegni come i mediocri, puoi trovare le migliori attività come le maggiori apatie, e fra questi estremi v'ha la zona media, vastissima, dei *pacifisti*, scusami il termine, ottimi elementi, ma per lo più privi di una spiccata personalità e di una forte volontà individuale. Perciò lo sforzo di una sola parte, tendente a sollevare lo spirito d'arma, per quanto generoso e potente esso sia, è destinato ad affogare nell'inerzia e nell'apatia dei più; laddove nelle altre armi e nelle specialità, avviene l'opposto, che cioè i fiacchi sono trascinati dalla maggioranza volente, appunto per la più estesa e più facile selezione, in quelle possibili, in dipendenza dal minor numero dei loro componenti.

E, data per vera una tale asserzione, quali potrebbero esserne i possibili rimedi?

1° Ringagliardire l'ambiente, facilitando l'esodo, *decorosamente*, ai meno ..... volenterosi.

2° Una più manifesta e più cordiale espansione del sentimento di buon cameratismo, fra gli ufficiali tutti, a qualsiasi arma o specialità appartengano.

Col primo provvedimento è innegabile che la grande maggioranza degli ufficiali riceverebbe una naturale spinta verso gli elementi migliori, e ciò con grande beneficio del prestigio comune: il secondo intento si otterrebbe cercando di affratellare gli ufficiali mediante frequenti riunioni professionali, o di sport o di cultura; per tal modo i vincoli si renderebbero sempre più affettuosi e tenaci, ed i primi a riconoscere i veri meriti nostri, sarebbero i colleghi delle altre armi, i quali ora, troppo poco! partecipano alla nostra vita.

In quanto alla truppa il cómpito è più complesso; ma, caro collega, non credere che sia fiato sprecato il tentativo di *raddrizzare le gambe ai cani*, solo che la salvezza, checchè se ne dica, non potrà mai venire da noi stessi, fino a tanto che considerazioni organiche e finanziarie condanneranno la *cenerentola* ad inquadrare gli elementi ritenuti scadenti per le altre armi.

La nostra elevazione ha in tale fatto un ostacolo evidente, tangibile; però dessa può venirci dall'equanimità altrui, allora quando si vorrà comprendere che anche ai nostri gregari, pur sotto l'antiestetico cappotto del fante, pulsa pur sempre il cuore generoso del soldato italiano.

Credimi con affetto e stima tuo collega ed ammiratore:

tenente DOMENICO STORTO.

Argomento.

Il nostro regolamento di disciplina enumera i vantaggi dello spirito di corpo, e non v'ha chi non sia convinto dell'utilità dei medesimi, ammettendo il principio positivo ed elevato dell'argomento. Ed io m'inchino allo spirito informatore di sì grande fattore morale, e vorrei che esso fosse ben compreso in *tutta* la sua vera estensione, ed esattamente applicato e sviluppato in tutti noi, che abbiamo la nobile missione di tutelare l'onore e l'integrità della patria.

In pratica però, è inutile tentare di negarlo, molti sorvolano sul fine ultimo cui mira lo spirito del regolamento: cioè la fratellanza dell'esercito tutto; e pongono ogni studio per sviluppare lo spirito d'arma o della specialità, trascurando di proseguire l'opera benefica, completandola e perfezionandola, coll'instillare quei sentimenti di fraternità guerriera, assolutamente indispensabili, perchè l'esercito tutto pulsi d'uno stesso palpito, e tutto sottometta ad uno stesso affetto, all'amor di patria.

Viene in tal modo formandosi una quantità di ottimi elementi, ma separati, disgiunti fra di loro; quasi indifferenti,

o peggio, l'uno dell'altro come se non avessero una missione comune, come se l'opera dell'uno non fosse necessaria a quella dell'altro che pur deve mirare all'identico fine!

Ciò avviene. E ciò avvenendo, quale vantaggio perduto! (1)

Là, ove non vi è coesione, non sempre può supplire l'autorità del comando supremo; là, lo spirito di sacrificio viene affievolito. Mancando la molla più potente all'automatico funzionamento perfetto del grande meccanismo dell'esercito, viene meno la necessaria armonia degli sforzi, e rende frustraneo anche il più intemerato eroismo.

Non bisogna dimenticare che, *solo* la mirabile fusione delle varie forze nipponiche in uno strumento unico, opportunamente impiegato, ha dato al Giappone una serie ininterrotta di vittorie sui prodi Russi e sulle formidabili posizioni dai medesimi preparate!

***

Io non dispero della patria, nè dei suoi difensori, e so che ciascuno di noi è pronto a far getto della vita se il dovere lo impone.

Ma questo non basta; è il vincere che è necessario!

E per vincere occorre che sieno impiegate non solo le doti dell'intelligenza, ma benanco quelle del cuore. Bisogna essere pronti a lanciarsi contro ogni pericolo non solo colla ferma volontà di averne ragione del nemico, ma ancora col sentimento di contribuire a rendere meno difficile il còmpito dei nostri compagni già impegnati nell'azione.

Nei momenti più micidiali della lotta non basta che i soldati seguano con slancio ed entusiasmo il loro ufficiale, è ancora necessario che scorgano che egli li conduce a dividere la gloria ed i pericoli di quelli che già sono innanzi, ed abbiano la certezza che altri seguiranno loro, collo stesso ardore!

Ma per ottenere ciò è necessaria una sapiente e perseverante preparazione fino dal tempo di pace.

La preparazione prima deve darla il paese; cioè la famiglia e la scuola, inculcando sentimenti militari elevati.

Questo per ora non è che un pio desiderio, ma pare che la coscienza italiana voglia destarsi e provvedere al riguardo.

Speriamolo!

---

(1) La mia condizione di comandante di un carcere militare preventivo, mi dà occasione di osservare ben di frequente certe attitudini che i *nuovi giunti* tendono di prendere di fronte ai compagni d'altre armi; dopo qualche giorno di comunanza, però, ogni prevenzione sparisce, e si stabiliscono anzi sentimenti di buon cameratismo anche fra elementi i più disparati.

La preparazione definitiva verrebbe effettuata nell'esercito. E come?...

Seguendo un sistema diverso da quello attuale. E mi spiego.

Fino ad oggi, dai più, per avere un bravo soldato (mi scuseranno gli artiglieri, lancieri, bersaglieri, ecc., parlo in generale) si è cercato di magnificare le tradizioni o le spiccate qualità tecniche o fisiche del reparto al quale il soldato stesso appartiene, e tanto si è insistito e si insiste, su ciò, che alla fine ognuno di quei bravi giovinotti, si convince di valere realmente qualche cosa di più dei suoi coetanei chiamati a prestar servizio in altre armi o corpi. A questo punto, lo scopo a molti pare raggiunto, e l'opera si arresta. Con quale effetto? Con un duplice effetto: *uno positivo, quello di avere formato un bravo artigliere, lanciere o granatiere*, ecc. *ed uno negativo, cioè quello di far considerare allo stesso individuo, che tutti gli appartenenti ad altri reparti sono da meno di lui*, e ciò a scapito della valida coesione e dell'affettuoso cameratismo.

Ma questa regola soffre un'eccezione, e tutta a scapito della fanteria di linea.

La fanteria di linea è vero che ha reggimenti con tradizioni gloriosissime, ma ha anche a suo danno:

1° Una percentuale di individui meno robusti, superiore a quella di qualsiasi altra arma o specialità combattente;

2° Una divisa meno elegante ed appariscente delle altre armi e specialità (ed anche ciò, sia pel soldato che pei cittadini, ha il suo valore);

3° La minore considerazione in cui viene tenuta dalla pubblica opinione, in confronto alle altre armi e specialità.

Perciò, se nei reggimenti che hanno la fortuna di avere la bandiera fregiata di emblemi al valore è relativamente facile, e riesce proficuo, l'instillare lo spirito di corpo; per gli altri reggimenti, e sono i più, che non hanno tali tradizioni gloriose, lo spirito di corpo non si riduce che ad una continua aspirazione, venendogli per tal modo a mancare, *in confronto agli altri*, un importantissimo fattore positivo.

Dinanzi in guerra, lo so, tutti i reggimenti si equivarranno; i prodi che hanno versato il loro sangue generoso sui gloriosi campi del risorgimento, guidati dai vessilli delle più antiche brigate, hanno ora i loro nepoti sparsi in tutti i reggimenti, ed accomunati ai loro fratelli di tutte le provincie dell'Italia unita. Quindi, *una* essendo l'anima costituente i singoli reggimenti, uguale ne sarà il loro intrinseco valore.

Ma siccome nulla deve essere trascurato, finchè c'è tempo, perchè ogni perfezionamento sia raggiunto, io sono convinto

che sarebbe necessario provvedere perchè allo *spirito di corpo* fosse fatto precedere e ben penetrare negli animi, lo *spirito d'una virile italianità.*

Quando il soldato avrà ben compreso il valore del suo essere morale d'italiano, e conoscerà per quali vicende, e con quanto disinteressato amore, la sua patria si è costituita una ed indipendente; allora all'animo suo si prospetteranno i nostri martiri tutti ugualmente benemeriti, perchè all'opera tutti concordi.

Sarà facile allora fargli comprendere la necessità della cooperazione comune, e come l'adempimento del dovere per parte anche del più umile gregario, concorra efficacemente ad attuare la volontà del comando supremo, pel raggiungimento dello scopo finale: *il conseguimento della vittoria.*

Per bene attuare tale fatto morale, è però necessario che ciascuno di noi dimostri la maggiore deferenza per l'opera altrui, la spieghi chiaramente, e giustamente l'apprezzi. Per tal modo il soldato non acquisterà mai idee inesatte od errate, ed imparando ad apprezzare gli altrui meriti, con non minore soddisfazione acquisterà i propri.

Non bisogna poi dimenticare che il soldato è osservatore, ed egli mentre riflette su quanto gli si esprime, tende, per naturale impulso dell'animo, ad imitare quanto egli scorge. Perciò l'esempio non deve mai contraddire la parola[1]

Se sul campo dell'onore ognuno è pronto a dare la vita per difendere quella d'altri, è ancora necessario, perchè il sacrificio venga giustamente apprezzato, che tale slancio non sia il prodotto d'un'effervescenza, sia pur eroica, del momento; bensì il proposito fermo e latente di tutta la vita! Occorre adunque che il più schietto cameratismo unisca i militari d'ogni arma e corpo, e che non siano mai sfuggite le occasioni per dimostrarlo.

Questo io ritengo debba essere il fondamento indispensabile per poter ottenere, colla perfetta fusione degli animi, quell'*unità d'intenti*, che dev'essere nel cuore di quanti amano l'esercito e la patria.

Piacenza, 8 giugno 1908.

DOMENICO STORTO
tenente.

ALCUNE NOTE

SUL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

Un dotto studio testè pubblicato sulla *R. M.* (gennaio 1908) ha messo in maggior luce e richiamato più intensamente l'attenzione del mondo militare sull'ultima edizione del regolamento di disciplina (Voghera 1907), che molte modificazioni, alcune delle quali veramente sostanziali, ha apportato al V. R., ed in merito alle quali le discussioni sono tuttora vive e numerose.

Senonchè, mentre non si può non essere grati all'autore dell'articolo di avere preso in esame le varianti, di averle classificate, sapientemente illustrate e messe in rilievo, non pare che dalla lettura di esse possa trarsene una impressione tanto ottimista e superlativa, come all'autore è apparsa. E non già perchè nel N. R. non sia tutto quel bene di cui l'autore parla e discute, ma perchè la maggior parte, la parte migliore, sostanziale preesisteva già nell'edizione precedente

« Che il criterio morale debba essere il criterio dirigente dell'uomo in ogni pensiero ed atto della sua vita » come l'autore scrive a pag. 7, e debba esserlo specialmente pel militare, era principio affermato e ripetuto insistentemente dal V. R. che sempre fu ritenuto, benchè privo di « avvertenze » che lo dichiarassero, un codice di morale pratica da cui poter trarre i migliori frutti, se convenientemente e sapientemente applicato.

Con che non intendiamo dire che non siasi fatto un gran passo innanzi, che nel nuovo regolamento qua e là non si manifesti evidente il tocco informato a criteri che sono più in armonia col modo d'intendere oggi la disciplina, le sue forme, le sue esigenze, ma certo dopo letto il volume si pensa che il compilatore fu dubbioso di osare di più, di osare quel che interamente era nella mente di fare; alcunchè di vecchio tiene tuttora il campo ed or qua or là si appalesa.

Le varianti introdotte nella edizione di cui trattasi sono varie e numerose, e l'egregio autore magistralmente le ha fatte rilevare; pare a noi però che dal criterio con cui alcune di esse sono state giudicate si possa talvolta dissentire.

Così la variante apportata alla disposizione della materia, collocando cioè il libro che tratta delle « ricompense » innanzi quello delle « punizioni » (precisamente l'inverso di

ciò che era prima) fu variante, a nostro modesto parere, più che formale, come la chiama l'autore, sostanziale, indice cioè di un modo diverso d'intendere l'applicazione dei mezzi che debbono condurre al raggiungimento di una disciplina salda e cosciente, alla quale conclusione giunge poi in sostanza l'autore stesso.

Ed in merito alle varianti non pare a proposito seguire l'autore nell'esame di esse, così come egli le classifica, « de« finitrici, lievi, coordinatrici, importanti, ecc. » perchè, come fu accennato, diverso potrebbe esserne l'apprezzamento Invero non par facile rendersi conto perchè la variante apportata alla dizione del primo comma della prefazione del V. R. e riprodotta nel nuovo a seguito delle « avvertenze » sia una variante « sostanziale-definitrice » una « eliminazione di frase superflua che non può ammettere alcuna meraviglia, alcuna illusione, alcun tormento di fantasia « mentre di essa già altri ebbero ad occuparsi, così che ne derivò una discussione, che, per essere divenuta politica, esce dal campo di queste considerazioni; una dizione, che si collegava e si collega con quanto era ed è detto tuttora ai n. 3 (vecchio 4 n. 15, 16, 87, 183 [illegible] e così che le attuali scordanze rinsaldano in noi il convincimento che la variante stessa non abbia completamente e felicemente integrato il pensiero del compilatore. Nè ugualmente ci appare perchè le varianti apportate ai §§ 27, 28, 29, 30, del V. R. siano sostanziali, definitrici, e per esse « le mancanze contro la « subordinazione siano meglio definite » (pag. 72 art. citato) cosicchè per quanto precede, sembra opportuno seguire l'esame del N. R. secondo la via tracciata dallo stesso indice, che eccezione fatta per l'inversione dei libri II, III e per l'introduzione di qualche nuovo capo od articolo, d'importanza non rilevante, riproduce l'indice del V. R. Non mancheremo di riferirci all'articolo citato tutte le volte che riterremo necessario.

La trattazione della materia è in sostanza rimasta inalterata; sono state aggiunte alcune « avvertenze » che dichiarano la natura del libro, le sue finalità, il modo come dev'essere inteso, considerato ed applicato; esse richiamano specialmente l'attenzione di coloro che, come dice l'autore a pag. 11, « rivestono grado ed hanno missione di educatori » e per essi possono essere apparse opportune, certo, non strettamente necessarie, dato l'elevato livello di coltura degli ufficiali, consci dell'importanza dell'argomento.

Della variante apportata all'ultimo capoverso della Premessa del V. R. riprodotta nel nuovo a pag. 1, e del bi-

[illegible]cio che ne salta fuori in confronto colla dizione del n. 9, ha detto da suo pari, il colonnello Cavaciocchi, in un suo diverso articolo pubblicato, pure sullo stesso fascicolo della R. M. « per la definizione della disciplina » (gennaio 1908) e ad esso rimandiamo il lettore,

Il capo I « Doveri generali d'ogni militare » è rimasto in alcune sue parti l'esposizione di principi teoretici, su cui si sviluppano poi i capi relativi ad argomenti di carattere speciale; lo avremmo perciò veduto volontieri limitato ai soli articoli 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, magari con aggiunte quelle altre massime di carattere generale che si trovano qua e là sparse nel volume.

Esso contiene la parte essenziale del R. quella cioè che enuncia le massime supreme dalle quali procedono le modalità disciplinari; che dichiara le ragioni prime per cui la disciplina sta ed è necessaria, ed è fondamento della costituzione dell'esercito; ragioni prime che per volgere di tempo non potranno mai venir meno, e che perciò costituiscono la parte salda per cui il R. stesso ha forza di continuamente operare.

Tali principi, com'è facile pensare, sono quelli stessi del V. R. nè poteva essere altrimenti, nè lo aspettavamo.

La disciplina e le relazioni disciplinari non potevano e non possono scostarsi dalle loro origini, ove non si voglia portare opera distruggitrice in ciò che dev'essere la parte più solida e completa dell'edificio militare.

Il modernismo, la nuova disciplina, la nuova coscienza, confessiamo francamente non ci sorridono, anzi comprendiamo a fatica come tali teorie possano da militari essere in tutto o in parte scientemente o per consenso accettate.

Possiamo ben pensare e pensiamo che certe modalità disciplinari, certi criteri ai quali le modalità stesse sono informate, possono, anzi debbano, trasformarsi ed evolversi per meglio adattarsi a quei progressi che l'esperienza, la pratica suggeriscono e rendono necessari, ma pensiamo pure che i principii su cui posa la disciplina siano immutabili, anzi debbano tanto più rigorosamente essere intesi, quanto maggiore diviene l'evoluzione del sentimento, della coscienza militare, a cui l'accrescimento di cultura deve, oggi in special modo, conferire maggiore ampiezza di vedute, maggiore saldezza di propositi.

Nel capo I una variante sostanziale sembra a noi di trovare nell'articolo 2°, n. 8, che suona così:

« Anche i doveri comuni a tutti gli altri cittadini (cioè il rispetto alle persone, alle leggi, alle istituzione patrie ecc.),

« anche i doveri morali acquistano pel militare un partico-
« lare vigore, *potendo esso avere* incarico di far eseguire e far
« rispettare le leggi pur con la forza... ecc. ». Il vecchio Regolamento diceva invece:

« Anche i doveri comuni a tutti gli altri cittadini (cioè il
« rispetto alle persone, alle leggi, alle istituzioni patrie, ecc.)
« anche i doveri morali acquistano pel militare un partico-
« lare vigore, stante che *esso ha* per suo speciale incarico di
« fare eseguire e far rispettare le leggi pur con la forza... ecc

La variante appare veramente profonda e non a caso fu detta sostanziale; nè ci siamo resi ragione di essa, perchè se, come nasce il dubbio, si è voluto con ciò fare un'apparente concessione alla comoda e insidiosa teoria che vorrebbe le truppe non impiegate a tutela dell'ordine pubblico, così frequentemente turbato dalle intemperanze di abituali agitatori, e se ciò si pone in relazione con le altre varianti di cui alla prefazione, non si può non pensare che una tale remissività di linguaggio assurge a grandissimo valore nell'ora presente in cui più alte vengono le grida dalla piazza e la propaganda antimilitare si esercita all'ombra di maggior tolleranza che nella vicina repubblica. Remissività che si riscontra anche nella dizione del n. 89, dove fra le altre cose, è detto che tra i doveri generali del superiore è quello che « egli stesso negli ordini del giorno e nei discorsi ufficiali « evita sempre di esprimere opinioni ed apprezzamenti per- « sonali d'argomento politico ». Del che ci occuperemo a suo tempo.

Intanto crediamo fermamente che all'esercito spetti, e non per concessione, di far rispettare le leggi; ciò è detto risolutamente nel primo comma della prefazione e non pare che per effetto di altra dizione in successivo articolo debba tale affermazione essere in qualche modo variata.

L'art. 6 (Mancanze contro la subordinazione) riproduce integralmente al 1° comma del n. 25, (il vecchio § 26) e a noi pare che col vento che tira, avrebbe ben meritato il carattere « grassetto ».

Il 2° comma è improntato invece ad una precisione di dizione in confronto del vecchio, ed in ciò concordiamo col pensiero dell'autore, pag. 12, art. citato, che non può non riuscir gradita; pensiamo che in tema di disciplina il parlare e il prescrivere in modo assoluto e non condizionale debba essere la regola.

Varianti ben più importanti richiamano l'attenzione sul disposto dai numeri 26, 27, 28, 29, 30 e non pare che per esse, la subordinazione e la disciplina se ne avvantaggino d'assai.

Dice il n. 26: « L'inferiore che provoca a duello il supe-
« riore commette un atto d'insubordinazione; se ne accetta
« la sfida una grave mancanza disciplinare ». (Secondo il V. R. commetteva sempre un atto d'insubordinazione).

N. 27. « Il superiore che provoca a duello un suo infe-
« riore, commette abuso di autorità; se ne accetta la sfida
« grave mancanza disciplinare ». (Secondo il V. R. commetteva sempre grave mancanza disciplinare).

I numeri 28, 29 e 30 sono identici ai numeri 29, 30, 31 del V. R.

Personalmente convinti che il duello sia un'istituzione di altri tempi e che ogni giorno più vada scadendo nella pubblica opinione, pur tuttavia pensiamo che, malgrado ciò, pesi ineluttabile necessità sulla classe degli ufficiali in conseguenza del molto che limita la loro libertà di azione e del moltissimo che da loro si pretende.

Non abbiamo perciò mai sperato che il N. R. avrebbe cessato di considerarlo, ma solo che qualche sostanziale variante alle antiche disposizioni sarebbe intervenuta.

Dalla lettura dei numeri 26, 27, si rileva invece che si è fatto strada criteri di maggior mitezza nei riguardi dell'inferiore, e di maggior gravame in quelli del superiore, che incorrono in un duello, ma nulla più.

Il n. 28 stabilisce come antecedentemente che « Il mili-
« tare che sfidato per ragione di servizio da chiunque abbia
« cessato per causa qualsiasi d'appartenere all'esercito non
« respinga la provocazione, si rende colpevole di grave man-
« canza in servizio »; allo stesso modo per un altro determinato caso stabilisce il n. 28.

Dal complesso, esce confermato il principio che, pur essendo obbligati ad accettare la sfida, si deve poi sottostare ad una punizione; ed è pur confermato l'altro principio che alcune volte si debba, alcune volte non si debba accettare il duello.

Parrebbe che un simile contrasto non avrebbe dovuto persistere, poichè in conclusione se offesa c'è, e la si ritiene di tal natura per cui le leggi che regolano la vita sociale si reputano insufficienti, e ad esse sostituiamo la nostra libera volontà, non sembra che l'offesa stessa possa una volta esser ritenuta causa di un duello, ed un'altra volta no; nè sembra equo che lo sfidato debba accettare la sfida e debba pure sottostare a speciali rigori disciplinari, dal momento che la disciplina l'obbliga in modo assoluto ad accettare.

L'aver detto poi che restano impregiudicate le disposizioni del codice penale comune, non ha, a nostro parere, migliorato

o chiarito la questione, poichè, come tutti sanno, il duello pel codice comune è un reato, e se tale lo giudica anche il R. di D. pensiamo non dovesse essere suscettibile di regola e di norme.

A noi pare che dal momento che il duello resta pur sempre un fatto ineluttabile, a cui ufficiali non possono sottrarsi, meglio sarebbe stato metterlo più che possibile in relazione colla pratica ed in armonia colle idee del tempo, quindi abbandonarlo in modo assoluto ai rigori ed alle disposizioni del codice penale comune, senza giudicare a priori colpevole d'insubordinazione chi avrà dovuto per ragioni speciali, specialissime, sfidare un altro, sia pure suo superiore.

Un fatto di tal genere pensiamo sia difficile ad essere regolamentarizzato. Le ragioni per cui si giunge al duello sono, nella maggior parte dei casi, di così intima e delicata natura, che, a volerle giudicare prima che abbiano assunto veste concreta e determinata, si corre rischio di sconfinare dal giusto e dal reale.

Si abbandonino i duellanti alle leggi comuni; a vertenza esaurita, intervenga pure l'autorità superiore a giudicare con serenità e giustizia sull'avvenuto; ma non si stabilisca il principio che il grado debba e possa apportare peso alla bilancia su cui sono in giuoco la dignità, l'amor proprio, il senso morale di due ufficiali, tutti egualmente rispettabili, tutti egualmente degni, ed alle cui qualità personali, alla loro onestà, alla loro delicatezza il grado nulla toglie e poco aggiunge.

L'articolo 7 identico a quello del V. R. traccia le linee generali, le direttive a cui si deve informare l'istruzione della truppa. Le parole sono brevi, ma dense di pensiero, e racchiudono tutto un programma che resta poi molto lontano dalla pratica attuazione, sia per difficoltà dipendenti da necessità interne di servizio, che assottigliano e quasi disperdono i reparti il giorno stesso in cui ha termine l'istruzione delle reclute, sia per deficienza di mezzi, sia e più di tutto per il vario modo d'intendere come debba esplicarsi l'opera dell'ufficiale in riguardo all'istruzione.

Persuasi come siamo che il sentimento del dovere militare risponda, specialmente oggi, ad un grado alto di sviluppo intellettuale e di sviluppo morale, che ne formano le basi e senza le quali non può esistere, crediamo fermamente che le migliori cure debbano essere appunto rivolte alla formazione e dell'uno e dell'altro.

La parte meccanica dell'istruzione professionale propriamente detta, è poca cosa, tale che qualsiasi recluta in brevi giorni apprenda, e che con pochi mesi di buon esercizio potrebbe rendersi famigliare. Ma perchè la recluta diventi soldato, e il soldato non sia a sua volta automa, ma cosciente, occorre formare l'animo di lui, dedicandovi una tal somma di lavoro ordinato e paziente, che non supera le forze dell'ufficiale, ma che richiede straordinari sforzi di tenacia, assoluta volontà determinata di volere, di fortemente volere.

Mentre da ogni pagina del Regolamento si leva la voce che proclama essere i fattori morali i veri, i soli, i potenti capaci di animare la massa e trascinarla al sacrificio, mentre da tutti si ode ripetere « la lotta è cozzo d'anime » si mostra poi qua e là grave preoccupazione per l'istruzione militare, la quale, come tutti sanno, è qualche cosa, ma non è la parte migliore.

« L'azione sul campo di battaglia, scrisse il Langlois, « prende forma dal cuore che la anima e non dai fucili che « si portano ». Come si risponde presso di noi alla formazione di quest'anima? Ritenere che l'educazione morale, la formazione dell'anima del soldato possa farsi solamente e interamente per effetto delle concioni che magari quotidianamente potranno fare i comandanti di compagnia e gli ufficiali subalterni par temeraria credenza.

A ricevere il seme che dovrà fecondare, prepara l'agricoltore diligentemente il terreno; a rendere accessibili le idee del dovere, del sacrificio, dell'amor di patria ecc., è necessaria una preparazione mentale senza la quale le parole risuonano e si disperdono nell'ampio vuoto della camerata.

Le sale di ritrovo per caporali e soldati, che genialmente ideate alcuni anni or sono e subito largamente imitate, assurgono oggi a maggiore importanza per effetto delle disposizioni del N. R., sono e saranno, non v'ha dubbio, utilissime e raggiungeranno i fini di cui l'autore scrive a pagina 28 articolo citato, solo quando rese fruttifere, sol quando si sappia in esse far scorrere gagliardo il sangue che deve animarle, e tutto non si riduca ad una stanza con qualche tavolo e qualche seggiola di cui approfitta solo chi ne ha meno bisogno, quando non restino abbandonate a loro stesse, ma ove la truppa sia chiamata a ricreare lo spirito al tempo stesso che ad aprire l'intelletto.

Ne abbiamo vedute di tali sale di ritrovo iniziate con i migliori propositi, scadere in breve e a restar deserte così da giustificare il provvedimento « di tener spenti i lumi in tutti « od in qualche locale, secondo il numero dei frequentatori ».

Ebbero vita finchè qualche « poeta » credè che non basti aver le sale di ritrovo, ma occorra dare ad esse qualche cosa

di più che un olimpico consenso, e dette di fatti la sua operosità, il suo studio, il lavoro indefesso, che importano il sacrificio appunto di quelle poche ore in cui si è abitualmente disposti ad occuparsi dei proprî affari.

Le sale di ritrovo per caporali e soldati non possono essere giudicate alla stregua dei criterî che si applicano a quelle degli ufficiali e sottufficiali, nè rette con gli stessi sistemi come potrebbe far pensare la dizione troppo generica dei n. 76-230; perchè possano essere qualche cosa, occorre molto di più; anzitutto una schiera di studiosi ufficiali che il cômpito di renderle fruttuose, sappiano e vogliano disimpegnare con passione, ed occorrono poi mezzi adeguati. I ricreatori clericali e di altro genere informino. Se si vuole attrarre la truppa nelle sale di ritrovo, non si può essere nè gretti nè impari alla faccenda

Ma prima ancora delle sale di convegno pare a noi si sarebbe dovuto rincalzare l'obbligo di combattere l'analfabetismo, rendendo non solo obbligatoria la scuola analfabeti ora timidamente adombrata dal Regolamento d'istruzione e servizio interno, ma rinforzandola, provvedendola di quei mezzi che non ha mai avuto e non avrà per effetto delle disposizioni in vigore, ed elevandola così che non resti, quale oggi è, povera cenerentola dimenticata, quasi tollerata, e di cui generalmente il più intelligente istruttore è il caporale e il caporal maggiore che a stento riescono a scrivere una lettera per la loro mamma, e per la loro bella. Fu detto: « La « caserma non può tramutarsi in un asilo d'infanzia; le ferme « brevi non consentono che si possa insegnare a leggere a « degli analfabeti; il che richiederebbe non poco tempo e « fatica; l'ufficiale non può sostituire il maestro di scuola ». Ed il ragionamento può sembrar vero. Noi non crediamo così. Anzitutto ben sappiamo che sol che si voglia vi è tempo in abbondanza per dedicarlo alle scuole. Finita l'istruzione delle reclute che è il vero e proprio periodo d'istruzione, le cose cambiano radicalmente, la così detta istruzione principale impiega poche ore del mattino, ma dopo il primo rancio tutti sanno cosa succeda: i più spariscono per effetto delle molte specialità, alcune delle quali sarebbe provvido ricacciare nel buio donde sono state tratte, e gli altri, quelli, quelli appunto per cui maggiore è il bisogno d'imparare, si raggruppano più volte durante il giorno attorno al caporale o al sergente non raramente svogliato, anch'esso poco colto, ed in tutti i casi *insufficiente a saper istruire* per sentir ripetere la eterna nenia: dei doveri della sentinella — la durata degli oggetti di corredo — i doveri del soldato in licenza,

in congedo [illegible]. Dipende dalla generosità maggiore o minore del relatore se poi in un'ora qualsiasi possono sedere attorno ad un tavolo, su cui sono dispersi sillabari e penne, ad attendere a quella certa scuola d'analfabeti di cui sopra s'è detto, e i di cui risultati sa, non chi s'è accontentato e si accontenta di specchi e di relazioni, ma ha contatto colla truppa e ne vede da vicino lo svolgersi della vita giornaliera.

Dando serio sviluppo alla scuola, nulla verrebbe tolto all'istruzione militare, assolutamente nulla, o [illegible] soltanto ed anzitutto avere la volontà assoluta di redimere le plebi d'Italia dall'ignoranza, dall'analfabetismo, la ferma e la forte volontà di volere e di riuscire, di volere che quei soldati debbano, se non altro per ciò, ricordare la caserma che fu loro madre amorosa e schiuse i loro occhi alla luce della vita cosciente.

La disposizione di non inviare in congedo chi non avesse imparato a leggere ed a scrivere, fu bene l'abolirla, ed in ciò concorda anche l'autore, pag. 22, poichè stando le cose come sono, finiva per essere un'ingiustizia; nulla si può pretendere ove manchi la possibilità di fare e di far fare: dovrebbe essere invece oggi condizione « sine qua non » per giudicare degli ufficiali d'una compagnia e specialmente del comandante di essa.

L'art. 8 « Dello spirito di corpo » è identico a quello del vecchio regolamento ed è bene che sia rimasto quasi immutato nella forma e nella sostanza. Avremmo volentieri veduto sfrondarlo di qualche cosa, che male o difficilmente si combina con la realtà.

Il 2° comma del § 36 stabilisce ad es. che: « se un ufficiale « o sottufficiale ha commesso qualche azione che offenda « l'onore e questa venga a risapersi o ad essere soltanto so- « spettata dai suoi eguali, spetta a questi di fare le succes- « sive indagini per accertarsene ed acquistare le prove; essi « debbono quindi riferire al comandante del corpo ».

La faccenda non è facile, nè lieta, e l'indagine fatta dall'eguale in grado è spesso *deficiente* per insufficienza di mezzi e può essere d'ostacolo anzichè di facilitazione alla scoperta del vero. Inoltre l'eguale in grado vien posto in una posizione molto scabrosa, piena di difficoltà, piena di asprezze, e, diciamolo pure, piena di [illegible]. I momenti critici in cui da parte del colpevole parlerà alto e forte il sentimento egoistico, tutti i mezzi si porranno in opera per frustrare o per sopraffare l'opera di chi non è animato che dal solo sentimento dell'onorabilità collettiva. Fra la potenza dell'interesse dell'uno e la naturalmente minore intensità dell'inte-

resse dell'altro, saranno facili le transazioni, tanto più se si drizzeranno innanzi visioni di chi sa quali rovine. Ora poichè non si è mai dato il caso, nè potrebbe darsi, che Tizio o Caio fossero accusati senza che qualche colpa vi fosse, nè del resto è detto che pel solo fatto che si è accusati si debba essere colpevoli, sarebbe sembrato più opportuno lasciare solo al superiore la facoltà d'indagare ed acquistare le prove relative al caso denunziato. La sola denunzia è già atto così importante dinnanzi a cui s'arretrano non poche nature, e pare non si dovesse nè si potesse richiedere ancor di più.

Per lo stesso art. 8, pare opportuno di accennare al disposto del n. 40. « Il superiore ha speciale cura di spegnere prontamente ogni germe di discordia, che sia per nascere fra i suoi subordinati, col punirne severamente gli autori, e col guardarsi dall'influenza esclusiva, che altri tenti di acquistare su di lui, influenza sempre funesta alla concordia e alla buona armonia ».

Osserviamo che le massime sono ottime, ma ci pare assai difficile per non dire quasi impossibile, che il superiore, che pure è uomo, si avvegga che altri riesca a influenzarlo, a dominarlo, e quindi possa pararsi a tempo.

Generalmente sono anzi più suscettibili d'essere influenzati coloro i quali si credono inaccessibili, e per costoro le parole del Regolamento avranno vuoto suono. Il sapersi equilibrare e sostenere fra tendenze ed elementi di varia natura talvolta cozzanti fra loro senza piegare in nessun lato, è risultante di un animo forte, sorretto da un'intelligenza lucida e serena. Auguriamo che tutti i superiori siano tali; se lo saranno, pensiamo non vi avrà di troppo influito il disposto del n. 40 sopra citato.

Senz'altro osservare che ci sembri degno di nota giungiamo così all'art. 10 « Doveri morali di ogni militare ».

Il magistrale capitolo è fedele copia di quello esistente nel V. R. e convinti come siamo che, per forma e sostanza, riassumesse esemplarmente quanto si riferisce ai doveri morali che debbono vincolare un militare, pensiamo che fu bene lasciarlo com'era. Si volle però ampliare la dizione del n. 51, che a nostro parere, se fosse stato soppresso non sarebbe stato un gran male, tanto ci pare sia tutto detto e tutto compreso nel disposto dal n. 8. Diceva il V. R.: « Il militare deve rispettare la religione, le persone e le cose sacre » e perciò, aggiunge la nuova dizione: « trovandosi in luogo pubblico, dove esse siano oggetto di segni di rispetto, egli deve partecipare ad essi cogli atti di deferenza propri ad ogni uomo ben nato ».

[illegible] fatto ha dato a questa disposizione sapore di [illegible] e messo in rilievo le maggiori restrizioni che evidentemente e non per illusione di esame « rapido e fugace » come dice l'autore, pag. 19, essa contiene. Se è vero che la religione dello Stato è la cattolica, non è meno vero che tutte le altre religioni sono tollerate, ed è vero altresì che il reclutamento degli ufficiali ha luogo all'infuori di qualsiasi distinzione di confessione religiosa.

Non v'ha dubbio che per quel sentimento di correttezza in ogni atto, per quello spirito di tolleranza che è condizione necessaria per lo svolgersi e il coesistere delle molteplici relazioni sociali, ogni ufficiale deve comportarsi così da non offendere in modo alcuno le altrui suscettibilità, e ciò dice pure il n. 47. Ma il dovere in « luogo pubblico « dove la religione, le persone, le cose sacre, siano oggetto di segni di rispetto » partecipare ad essi, ha sapore [illegible] il [illegible] è invano diminuito dalla frase con cui termina il periodo: « cogli atti di deferenza propri ad ogni uomo ben nato ». E diciamo invano, perchè, se non [illegible] va che questo, era inutile ampliare la dizione. La tolleranza è di per sè caratteristica di ogni uomo ben nato e ben educato; è per essa tolleranza appunto che si riconosce [illegible] n dover urtare, di non dover offendere le altrui suscettibilità. Ma da questo al volere che si debba partecipare ai segni di rispetto, alle onoranze, ci corre; e dal militare in genere e, diciamo più apertamente, da ufficiali e sottufficiali in specie che professano o possono professare speciali credenze, non pare si possa pretendere più di quanto l'educazione può dare. Leggendo il paragrafo, se ne trae l'impressione che si sia voluto qualche cosa che prima non si voleva: [illegible] per la religione cattolica [illegible] l'articolo sopracitato la neghi e voglia dimostrare che non [illegible]. E tanto più diciamo così, perchè in fondo l'autore stesso [illegible] alle nostre conclusioni, [illegible] llo alla educazione, che vuole « deferenza esteriore per ogni idea, per ogni opinione » (pag. 19).

[illegible] che il R. sotto la dizione « religione, persone, cose sacre » abbia voluto comprendere « la religione in genere, che va dall'ebraica alla protestante, dalla cattolica alla ortodossa » (pag. 19), ci perdoni l'egregio autore, non [illegible] mo risponda al vero. La religione dello Stato è quella [illegible] art. 1° dello Statuto) e il R. non poteva nè può non [illegible] ad essa se non altro per restare in relazione col disposto dai nn. 135 a 2ª alinea, 146 del R. D. e 268 b-331 a [illegible] sul servizio territoriale.

Nè la distinzione fra il titolo dell'attuale n. 239 « Pratiche individuali di culto » ed il vecchio 230 « Doveri di religione » pare possa essere oppurtunamente invocato, perchè le dizioni dei due numeri, il vecchiò e il nuovo, sono perfettamente ugnali e provano, pare, come il compilatore del R. non si sia preoccupato della differenza fra culto e religione a cui l'autore accenna nell'articolo citato, differenze del resto che esulano dal campo delle prescrizioni di cui al n. 51.

L'art. 12 sull'uniforme è su per giù lo stesso di prima; completamente delusa è stata l'aspettazione che si volessero introdurre disposizioni già in uso presso altri eserciti.

Se ciò sarebbe stato un bene o un male non vogliamo affermare; ma mentre alcune varianti apportate alla vecchia disposizione determinano chiaramente alcune modalità, una di esse interviene a far nascere qualche dubbio sulla sua applicazione. Dice il n. 63: « di massima l'ufficiale vestendo « l'uniforme dev'essere armato ». Ora tutte le disposizioni dell'art. 12 messe in relazione a quanto più esplicitamente è detto al n. 231 non lasciano indovinare quando si potrà derogare da quel « di massima ». Che se con ciò si è voluto contemplare il caso di ufficiali a cavallo per diporto, o in bicicletta, o negli uffici ecc., tanto valeva dirlo. Così la dizione non pare troppo chiara, quel « di massima » è troppo elastico, e può dar luogo a inconvenienti da evitare non solo, ma che lasciano adito a interpretazioni più o meno restrittive, secondo il vario modo di pensare del comandante di presidio, ecc. Così ad esempio può un ufficiale entrando in teatro deporre la sua sciabola in guardaroba? Parrebbe che sì, se ci si riferisce alla proibizione comune di introdurre in teatro bastoni ecc., ed al disturbo che la sciabola arreca nell'angustia dello spazio destinato allo spettatore, ma... chi afferma? chi nega?

E accennando di volo che le disposizioni del n. 77, ci sembrano troppo restrittive in quanto si riferiscono ad ufficiali in posizione ausiliaria, soffermiamoci alquanto all'articolo 17, che riproduce con parecchie varianti ed aggiunte l'articolo 18 e su cui l'autore dice poche parole a pagina 20.

Mentre prima si parlava di soli « pranzi di corpo » ora la limitazione è estesa. Non ce ne dispiace, chè vorremmo ancora più tarpate le ali agli spiriti festaiuoli, e però avremmo veduto volentieri mantenuta la disposizione che l'autorizzazione del comandante la divisione era necessario per attuarli. Non ci muove a questo riguardo la sfiducia verso i comandanti di corpo, tanto non oseremmo, ma pensiamo che il comandante di corpo è parte viva dell'ambiente reggimentale,

e perchè tale, non sempre può sfuggire all'influenza dell'ambiente stesso.

Alcune volte egli « benchè il vero giudice naturale » come l'autore lo chiama a pagina 20, potrebbe esser messo in difficile situazione; l'antica disposizione ci sembrava dunque assai opportuna.

Così pure dicasi per quanto riguarda il n. 81, che è la riproduzione dell'*Atto* 218 della *Raccolta*. Pare sarebbe stato più opportuno esonerare in modo completo il superiore dal fare partecipazione di sottoscrizioni, cosicchè anche in forma non ufficiale fosse obbligato a non interessarsene; poichè al caso pratico, supposto che chi porta la parola sia il comandante di reggimento, il comandante del battaglione, qual differenza si avrà tra la forma ufficiale e non ufficiale?

Certo nessuna, e allora tale distinzione è completamente inutile, e non salva nessuno dalle noie e dai fastidi, e non elimina quel che voleva eliminare.

Destinato pure a restar lettera morta è il disposto del n. 82.

È vietato di far regali collettivi. Il divieto esiste da tempo, e non si può negare, come dice l'autore, pagina 13, sia « molto « espressivo », ma tutti sanno con quale risultato. Bastava e basta che l'idea di fare un regalo ecc. voli per l'aria, perchè tutti, per lo meno i più, chi per volontà, chi per compiacenza, chi per più o meno fondato timore di compromettere il quieto vivere, acconsentono, contentandosi della illusione che ciascuno agisce per conto proprio.

L'impedirlo d'altra parte non è così semplice come a prima vista può parere, nè è facile con due righe di regolamento rovesciare tutto un modo di pensare, spingere a ritroso certe delicatezze di sentimento che fanno parte della natura umana, nella quale poi gira e volta si riscontrano sempre, come dice l'autore a pagina 13 i « germi dannosi dei due fenomeni di « simpatia e di antipatia » che paion fatti apposta per imbrogliare di più la matassa. L'offrir regali per promozioni, trasferimenti, matrimoni, ecc., non è certo bello nè gradevole, ma risponde ad un modo di pensare generalmente diffuso. Nelle relazioni sociali, nella vita pratica tutto ciò esiste, e un ufficiale non è logico supporlo costituito da due nature, una per la caserma e una per fuori caserma.

Forse un correttivo efficace potrebbe trovarsi determinando tassativamente massimi di spesa non superabili e sempre a carico della cassa delle sale di convegno; certo oggi, come le cose procedono, non si potrebbe affermare in modo assoluto che le disposizioni regolamentari abbiano illimitata attuazione.

Accennando che con l'articolo 18 (già articolo 19) giustamente fu tolta la prescrizione di 3 chilometri per limiti di presidio, lasciando ai rispettivi comandanti la cura di determinarli, e che non crediamo vi fosse necessità di conservare l'articolo 19 (già 20), passiamo al capo 2° « Doveri proprî del « superiore ».

L'articolo 20 « Doveri generali » è per la maggior parte una riproduzione del vecchio articolo 21, con qualche aggiunta, di cui la più importante è apportata dal n. 89 e di cui in parte ci siamo già occupati. Essa dice: « Vigila assi« duamente che i proprî dipendenti non trasgrediscano le « prescrizioni del n. 47 di questo regolamento, ed egli stesso « negli ordini del giorno e nei discorsi ufficiali evita sempre « di esprimere opinioni ed apprezzamenti personali di argo« mento politico ».

Perfettamente concordi con l'autore nel ritenere che (pagina 23) « l'esercito non è scuola o sede di manifestazioni di « partiti politici che dividono, non uniscono », pensiamo tuttavia che sia desiderabile che i suoi componenti non si astraggano da ciò che si agita nella vita pubblica e portino ad essa il loro contributo di operosità cittadina tanto più valevole e desiderabile, quanto più ispirata a quei sentimenti di cui non può non essere animato ogni militare.

Purtroppo è anzi a lamentare l'indifferenza, l'apatia con cui si assiste all'opera sconsigliata di pochi resi forti solo dalla loro instancabile attività e dalla loro disciplina.

Ma pure a prescindere da ciò, il disposto dal n. 89 non pare arrechi al riguardo la nota giusta che debba correggere l'eccesso od il difetto, poichè trattando di « Doveri generali « del superiore » il parlare di ordini del giorno e di discorsi ufficiali, non si può generalmente non riferire che ad autorità molto elevate, che come tali conservano perciò tutta la loro importanza, sia dentro, sia fuori la caserma.

Che se poi facciamo astrazione dai gradi più elevati della gerarchia per tenerci ad un livello medio, il parlare d'ordini del giorno, di discorsi ufficiali di carattere politico non è esatto. E quali saranno per questi i discorsi di carattere politico? Forse gli argomenti d'ordine sociale di tanta attualità? Son forse essi che debbono essere banditi? Stentiamo a crederlo, poichè si deve procurare dice il n. 32 « lo svolgi« mento sempre maggiore delle forze intellettuali e morali e « la più perfetta cognizione dei proprî doveri non solo mili« tari, ma anche sociali » perchè solo così « l'esercito viene « ad essere la vera scuola della nazione ». Ma perchè ciò sia in effetto, perchè diventi sorgente di luce vera ed intensa era

e necessario rinunziare a restrizioni, che qua e là non solo tarpano le ali all'attività dello spirito, ma lo rendono dubbioso sulla via da seguire. Ora non è possibile siasi voluto togliere facoltà d'intrattenere i proprî dipendenti appunto su ciò, che in sostanza viene a costituire il dovere sociale.

In questo dilagare di propaganda sovversiva, e diciamo meglio, antisociale, antimilitare, dato il basso livello di cultura della massa inviata ai reggimenti, lo spirito militare generalmente scarso e depresso del popolo italiano, non parrebbe un tal procedere il più conveniente. Al contrario più di una voce si è levata alta per affermare che era necessario opporre propaganda a propaganda e combattere il danno con le stesse sue armi.

Scrisse a tal riguardo il Marselli:

« Incredibile il male che arreca alla vita militare la mol« titudine degli insetti roditori di tutto quel complesso di « idee e di sentimenti che costituisce un forte esercito, una « ordinata società. Al soldato non è necessario uscire dalla « caserma per respirare l'aria ammorbata; nell'interno stesso « egli ne assorbe le emanazioni, perchè l'ambiente esterno « penetra dentro o mediante il coscritto, che ne porta i germi « dalla casa in cui è nato, dal paese in cui è vissuto, o me« diante il giornale o mediante un'eco indistinta. E la natura « umana è meglio disposta ad accogliere le vibrazioni ru« morose e disarmoniche prodotte dal tribuno che non quelle « severe ed intonate emanate dall'oratore e dallo scrittore.

« Qual è il rimedio? Impedire forse che i soldati imparino « a leggere od a scrivere? Sarebbe una pretensione rancida e « stolta, perchè non consona ai tempi e non traducibile in « atto. Proibire allora quei giornali che soffiano nel fuoco « delle passioni contrarie alla disciplina? Col rendere clande« stina quella lettura non si farebbe che renderla più gustosa « e più assimilabile. No, nel regno della libertà non c'è che « un mezzo solo per combattere il male accennato sopra, pa« rola contro parola, stampa contro stampa ».

E quanto al vigilare di cui parla lo stesso n. 89, pare a noi compito a cui il superiore possa soddisfare soltanto con una azione perfettamente morale, e se così è, se così il Regolamento intese, la parola *vigilare* tradisce il pensiero. Che se vogliamo ritenere che la vigilanza del superiore debba essere esplicata nel campo della pratica, pensiamo resterà nella maggior parte dei casi senza alcun pratico risultato.

Se poi si è avuto in mente di indagare nelle relazioni e nelle tendenze di ufficiali, allora l'opera del superiore riteniamo inefficace e meglio ad essa provvederanno i reali ca-

rabinieri, o trattandosi di truppa, allora il superiore meno che mai potrà incaricarsene e meglio e più di tutti potrà saperne l'autorità di pubblica sicurezza. Così com'è quella dizione non dice nulla pur sembrando di dir molto.

Anche il disposto del § 94 si è voluto ampliare prescrivendo che il superiore che avrà tenute nascoste le mancanze dei suoi inferiori, sarà colpevole di grave mancanza in servizio, mentre che col vecchio regolamento trattavasi di *reati* soltanto e di ciò ha esemplarmente detto l'autore a pagina 14.

Con questo dilagare di spostati sarà bene se l'applicazione sarà esemplarmente curata.

(*Continua*).

CESARE BACCHÈ
capitano di fanteria

IL RECLUTAMENTO E LO STATO DEI SOTTUFFICIALI

PREMESSA.

L'ora che volge appare decisiva per le nostre istituzioni militari, e non tanto per le opere che presumibilmente potranno compiersi nel tempo ch'essa consente, quanto per la semente che si getterà alla fecondazione nel terreno, che un'attività nuova prepara alla rinascenza delle virtù militari della Gente Italica, la quale, dopo il necessario torpore seguito alle forti ed estenuanti azioni del Risorgimento, accenna per mille segni ad un risveglio operoso in ogni campo dell'attività umana odierna. Non, sia detto a guisa di parentesi, può accogliersi il dubbio che la Rinascenza possa limitarsi alle opere della sola pace, dacchè, sino a quando la lotta per la vita porti con sè la possibilità di assumere l'aspetto della guerra, non si potrà concepire e ritenere vera la rinascenza di un popolo ove non si integri nella capacità piena ed intera all'uso delle armi.

Comunque, parentesi a parte, oggi è giorno di seminagione per la virtù del nostro domani; giova quindi imitare il buon agricoltore, così quando scevera e vaglia i semi prima d'affidarli al terreno, come quando non si perita di far parte della terra ai semi che altri, di nota esperienza, gli suggerisce.

Oggi è giorno, dunque, di seminagione, e forse giova non manchi al vaglio ed alla terra il piccolo e modesto seme maturatosi nel campo ristretto dell'agricoltore pieno di fede e di amore per la propria arte, nonostante la povertà e la limitazione del terreno avito.

Fuori metafora, anche i modesti, nel ristretto cerchio delle opere diurne, hanno modo di vedere, di osservare, di intendere l'organismo nel quale s'ingranano; ed hanno campo a pensare ai bisogni di esso, alle aspirazioni che lo spingono, alle manchevolezze che lo affliggono e ne inceppano il moto, alle idealità che l'animano e lo sospingono al miglior raggiungimento del fine proprio. Orbene, è giunta l'ora nella quale forse non del tutto vano ed inutile può riuscire il seme di una qualunque idea maturatasi nella meditazione e nella sincera aspirazione al bene; è giunta l'ora nella quale pare dover dire della propria esperienza ed offrire all'esame pubblico la propria convinzione. E così sia.

1° *Esami d'ammissione.* — È d'una insufficienza evidentissima, resa maggiore dalla richiesta contenuta nel « manifesto » per le ammissioni di quest'anno. Vent'anni fa potevano ammettersi allievi sergenti a quel limite di coltura, oggi no.

C'è da tener conto poi della riduzione dei corsi da 18 mesi a 12 (dal 1904).

Dato simile limite di coltura, dopo un anno è possibile, in via media, che gli allievi possano affrontare con successo l'esame d'idoneità a sergente?

Se nell'anno vien fatta la giusta parte di tempo a tutte le istruzioni, non è possibile che la coltura giunga al limite del programma.

In realtà però si verifica che almeno i $^4/_5$ dei concorrenti e degli ammessi hanno coltura superiore alla richiesta, il qual fatto per se stesso, parrebbe consigliare l'adozione di altro programma d'ammissione; specie dacchè, in definitiva, gli ammessi senz'altro sapere oltre il minimo, difficilmente forniscono la categoria dei sottufficiali.

2° *Esami per l'idoneità a caporale.* — Questo grado per gli allievi sergenti ha un'importanza limitata, dacchè non li sposta per nulla dal reparto speciale cui appartengono, nè li chiama ad un esercizio effettivo dell'autorità che vi è annessa.

Il programma d'esame è lo stesso che per il conferimento del grado agli altri soldati che vi aspirano e vi sono proposti.

Potrebbe osservarsi che per gli allievi sergenti dovrebbe essere alquanto diverso ed esteso, dacchè la qualità d'aspirante sottufficiale, domanda qualcosa di più, in chi n'è rivestito, di ciò che usualmente si può chiedere e pretendere dal caporale di leva. Ma la cosa è di importanza secondaria e non vale fermarcisi troppo.

3° *Esami per l'idoneità a sergente.* — È un programma incompleto, e basta notarvi l'assenza della storia. È incompleto specialmente in quanto, per adesso, può considerarsi l'indice della coltura richiesta al sottufficiale in genere. Verranno certamente i programmi per gli esami a maresciallo, ma per ora non se ne sa nulla; e del resto la sola pubblicazione di tali programmi non cambierà lo stato di fatto, che non è lusinghiero, nè dà affidamento d'un rapido progresso nella coltura dei sottufficiali.

Tutto considerato, sarà necessario che le scuole per i sottufficiali continuino oltre la loro nomina a sergente; sarà necessario continuino per tutti, e non soltanto ed eventualmente per gli aspiranti al grado di ufficiale.

Al riguardo è noto che in qualche reggimento si sono istituiti « corsi » per gli aspiranti al corso speciale della scuola militare, con programma identico a quello per l'esame d'ammissione ad esso corso, ma ciò non può bastare a colmare il vuoto.

Fonti di reclutamento. — Valendomi di non pochi dati certi; raccogliendo da diverse fonti attendibili e raggruppandoli opportunamente, secondo analogie note ed evidenti delle occupazioni degli ammessi ai plotoni allievi sergenti, sono arrivato a stabilire le cifre riassuntive che seguono, a riguardo di tali fonti:

PER LA COLTURA			PER LE PROFESSIONI		
Studi compiuti	Ammessi (1)	Promossi sergenti (2)	Categoria	Ammessi (1)	Promossi sergenti (2)
Scuole elementari . .	65	30	Studenti ed impiegati	35	20
			Agricoltori	20	8
Scuole medie	35	22	Operai	45	24
	100	52		100	52

Questi dati non rappresentano che valori approssimativi, s'intende; però, con tutta probabilità, non devono essere lontani dalle medie generali, che fossero ricavate da uno studio complessivo analogo di tutti i plotoni allievi sergenti attuatisi dal 1887 a questa parte.

Naturalmente, i corsi si svolgono con regolarità; la disciplina non vi è troppo rigida; le esigenze in fatto di studio e di lavoro non sono eccessive; pure il percento dei promossi di regola ed in media, oscilla tra il cinquanta ed il sessanta. Percentuale bassa, come vedesi, e tale da non poter lasciare indifferente al fatto chi vi pensi e metta i risultati finali a confronto dei programmi.

Invero, accade qualche volta che una più alta percentuale di sergenti esca da questo o quel plotone, ma in simili casi ai reggimenti ne vanno taluni, che è poi necessario eliminare o sottoporre a rigida guida, quando invece dovrebbersi proporre ad esempio ed a maestri dei soldati.

(1) Quantità ragguagliate a 100 allievi.

(2) Numeri indicanti i promossi sui corrispondenti numeri degli ammessi.

Per spiegare l'anormalità di simile andamento di cose, mi pare necessario aggiungere dell'altro circa le fonti di reclutamento dei nostri sottufficiali.

In genere, i concorrenti ai plotoni allievi sergenti si possono dividere in due categorie ben distinte:

1ª Giovani studenti, insofferenti di una qualsiasi disciplina famigliare o scolastica, senza vocazione netta, rifuggenti dai lavori manuali di un qualunque mestiere per preconcetto sociale e di famiglia, più che per avversione naturale.

Questi giovani, dopo aver tentato qua e là la via degli impieghi, od aver oziato pei banchi di questa o quella scuola, e più per le vie ed i caffè, si decidono, incoraggiativi con ardore dai parenti, che non vedono miglior modo da levarsi dagli impicci e di sottrarre dai pericoli di varia natura, incombenti senza interruzione, gli scioperati rampolli, si decidono ad arruolarsi nei plotoni allievi sergenti, con palese ed ostentata speranza, per non dire fiducia, di arrivare al grado di ufficiale, con quanto e quale fondamento non sanno nè vogliono sapere, anche in ciò incoraggiati dai parenti.

I molti di questa categoria:

a) o non reggono alla pur sobria fatica della vita militare (le visite non sono mai troppo severe) e sono rimandati alle loro case prima che l'anno finisca;

b) o, incorreggibili discoli, sono espulsi dai plotoni prima della fine del corso;

c) o giunti, spinte e sponte, al grado di sergente, vi si trascinano malamente sino al termine della ferma contratta, causa di grattacapi e guai ai comandanti di compagnia cui capitano.

I pochi, giunti quasi per esclusione alla via confacentesi al loro carattere ed attitudini, alla vocazione può dirsi, passano rapidamente pel grado di sottufficiale e giungono a quello d'ufficiale con onor loro e di quanti vi contribuirono.

2ª Giovani campagnoli, operai ed esercenti di centri rurali, poveri di coltura, spesso solo fuori dall'analfabetismo, ricchi di volontà e di energie in potenza; materiale greggio, in buona parte trasformabile al fine militare, in parte minore non utilizzabile per la irreducibile innata ed acquisita rozzezza mentale.

Questa categoria dà i buoni e gli ottimi sottufficiali, validi, sicuri, affezionati alla carriera, sino a quando un amore seguito o no da matrimonio, o il miraggio d'un impiego e della vita sedentaria, non li avvii ad altro orizzonte.

Questa categoria dà, ripeto, gli ottimi ed i buoni sottufficiali, ma in misura scarsa, insufficiente, e per la parte che

si perde nella selezione, e per la parte che si lascia facilmente condurre ad altra via da instabilità di propositi ed irrequietezza di carattere; difetti naturali invero, favorevoli prima quando inducano il giovane a lasciare il campo o la officina paterna per correre miglior sorte, sfavorevoli poi, quando spingono il sottufficiale fuori della vita militare per il desiderio di una sistemata e tranquilla esistenza.

Proposte in merito al reclutamento. — I sistemi per integrare via via i quadri dei sottufficiali sono vari, e ognuno di essi offre vantaggi e svantaggi, del che dirò poi. Ora mi importa accennare brevemente ad alcuni mezzi, atti a mio giudizio a rimediare in molta parte ai difetti insiti nel metodo principale presente di reclutamento, che è quello dei plotoni allievi sergenti.

1° Non ammettere i giovani ai corsi se non in seguito a I informazioni che diano un qualche affidamento di serietà di carattere e sufficienti garanzie di loro buona riuscita. I documenti che attualmente si richiedano all'uopo (certificato di penalità e attestazione di moralità e buona condotta) in pratica non affidano che per quanto è reato; ciò è così vero, che non sono rari i casi d'arruolamento di giovani usciti solo a tale intento da case di correzione.

Dura sempre in molti, pur troppo, la credenza che la caserma risponda, prima che ad altro, alla funzione di comprimere tutte le storture intellettuali e morali o, almeno, d'offrire ad esse un rifugio.

2° Non procedere al definitivo arruolamento degli allievi se non dopo due mesi di prova al plotone. In effetti la facoltà di esclusione esiste per qualunque tempo, ma è soggetta a formalità e restrizioni che ne rendono l'uso difficile.

3° Allettare i giovani delle città, buoni e studiosi, alla carriera del sottufficiale, con l'offrire ed assicurare agli allievi sergenti un qualche vantaggio sugli altri militari di grado corrispondente. Tali vantaggi potrebbero essere di mensa, d'alloggio, di paga, di permessi periodici e ben determinati.

Non è a credere quanto sfavorevolmente impressioni la vita di caserma, vista nella sua crudezza formale dal giovanotto anche solo uso alla esistenza casalinga dell'operaio di città.

4° Invogliare maggiormente i giovani delle campagne all'arruolamento, diffondendo ovunque la conoscenza delle condizioni di carriera create ai sottufficiali con le recenti leggi.

I mezzi per simile diffusione possono essere diversi.

Quel che io immagino entra in un più vasto quadro di metodi per diffondere tra il popolo una elementare, indispensabile conoscenza dell'organizzazione militare e dei doveri che verso di essa ha ciascun cittadino, ma ora non è questione di ciò.

5° Richiedere per ogni caso un minimo di coltura più alto di quello che addimandasi al presente per l'ammissione ad allievo sergente. Dopo la ragione disciplinare, dipendente dalle cause già indicate, l'ostacolo maggiore al lavoro efficace istruttivo ed educativo in un plotone, è rappresentato non tanto dalla differenza di coltura tra gli allievi, quanto dalla quasi assoluta mancanza di essa in parecchi di loro, ciò che obbliga ad un insegnamento lento, pedestre, minuto, tale che, più che stancare gli istruttori, stanca e svoglia inevitabilmente la parte maggiormente colta dal corso, con danno non lieve del lavoro complessivo.

Qualora non si voglia, o non si possa rinunciare alla parte meno colta degli ammittendi, sarebbe utile istituire, analogamente a quanto si pratica per gli allievi ufficiali, corsi separati di diversa durata a seconda della coltura dei concorrenti.

Le disposizioni attuali ammettono, invero, il prolungamento del corso a 18 mesi per gli allievi non idonei al primo esame a sergente, ma tale prolungamento, essendo la conseguenza della prima bocciatura, non può dare i frutti che darebbe un corso di pari durata normale, al quale fossero assegnati per ragioni ovvie di coltura gli aspiranti, fin da principio.

Scuole e preparazione dei sottufficiali. — Nell'esercito è ancor vivo il ricordo dei « battaglioni d'istruzione », fatti cessare nel 1886 e sostituiti con i « plotoni » ai reggimenti, designati di corso in corso.

Oggi, dopo tanti anni, se si indicesse un referendum tra gli ufficiali, senza distinzione di grado, la grande maggioranza, non c'è dubbio, sarebbe per il ritorno a quelle vecchie scuole di reclutamento e di preparazione per i sottufficiali.

« Battaglioni », cioè scuole vere e proprie, o « plotoni », val quanto dire scuole ridotte, sono i due sistemi ordinari e precipui secondo i quali si pensa dai più potrebbesi o si possono ricavare tuttora quei nostri graduati.

Un'altra sorgente di essi si ha nella categoria dei caporali, che, sotto determinate condizioni, possono, quando che sia, passare alla categoria superiore. Però da questa provenienza il reclutamento ha pochissime risorse.

Quali vantaggi e svantaggi presentano rispettivamente i tre indicati sistemi di reclutamento?

1° *Battaglioni d'istruzione.* — È da chiedersi prima se vi sia la probabilità di un ritorno ad essi, giacchè in un tempo nel quale si discute seriamente se gli stessi ufficiali possansi o meno reclutare all'infuori di scuole professionali, parrebbe più probabile un ristabilimento di quelle già abolite da anni per i sottufficiali...

Senza entrare nel ginepraio delle discussioni circa la convenienza per gli uni e non per gli altri di scuole speciali, è da tener conto dello allettamento che, senza alcun dubbio, eserciterebbe la « scuola » di per sè stessa, nella sua esteriorità di nome e di istituto, sui giovani più o meno determinatamente propensi o decisi alla carriera di sottufficiale.

L'istituzione di una « scuola » del genere di quella in discorso, può non sembrare facile, nè semplice; però studiando ed osservando intorno, potrebbe sembrare possibile ed attuabile, senza istituzioni nuove del tutto, l'adattamento a « scuola-sottufficiali » della « scuola centrale di tiro di fanteria ». Dico « adattamento » non in senso di preparazione di locali.

Detto ciò in tesi generale e per dare un fondamento di possibilità, se non di probabilità, all'enunciazione di vantaggi e svantaggi, dirò di essi

Dalla « scuola » uscirebbero, diffondendosi per i reggimenti, sottufficiali con indirizzo unico di coltura e di metodo, ciò che contribuirebbe moltissimo alla disciplina delle intelligenze, e forse dei cuori, nei gradini inferiori della gerarchia. Al presente, l'indirizzo d'insegnamento di coltura e disciplinare dei sottufficiali varia da reggimento a reggimento, e spesso da compagnia a compagnia. I soldati che prendono le cose all'ingrosso e non si stanno dal giudicare, passando dalla dipendenza di un sottufficiale alla dipendenza di un altro, si disorientano, si formano concetti errati sulla immutabilità della disciplina nella contemporaneità, e non di rado tutto ciò traducono in antipatia o simpatia, se non peggio per questo o quel sottufficiale, con danno non lieve della loro educazione militare.

Queste cose sfuggono certamente a chi vive alquanto discosto dal soldato, ma non per questo cessano d'essere reali e d'avere un considerevole valore.

Lo svantaggio, per contro, del sottufficiale che dalla scuola viene al reggimento, sta nella mancanza del senso pratico, che non si forma se non nell'esercizio reale della propria funzione. Non starò qui ad enumerare gl'inconvenienti che pro-

vengono da simile mancanza, nè dirò delle difficoltà a superarsi per ovviarvi; noterò invece che, qualora la « scuola » sappia compiere con retto criterio la sua missione pedagogica e gli ufficiali intendano il dovere che hanno d'integrare essa missione, guidando opportunamente nel tirocinio i giovani sergenti, non grave e non a lungo durerà la deficienza del senso pratico.

D'altra parte, potrebbe esser buon sistema quello d'arruolare i giovani aspiranti a quella carriera nei reggimenti e dopo tre mesi d'istruzione di recluta nelle compagnie, trasferirli alla « scuola sottufficiali, » quando a ciò fosse istituita ed ordinata, s'intende. La « scuola » potrebbe in otto mesi educare convenientemente gli allievi, rimandandoli poscia, senz'altro, sergenti ai corpi.

2°. *Plotoni d'istruzione.* — Annualmente variano di numero nei limiti da 16 a 24, presso altrettanti reggimenti (parlo della sola fanteria), e di anno in anno questi mutano nella corrispondente misura.

Gli allievi sergenti crescono per tal guisa a contatto, più o meno stretto, dei soldati e quindi ne conoscono via via le manifestazioni, la condotta, i pregi ed i difetti generali, ciò in forza stessa della vicinanza e dell'osservazione propria, forse e nella più parte dei casi per ciò solo. Ne viene che allorquando, sergenti, entrano in azione nelle compagnie, non fanno del tutto la figura di novellini e non portano con loro quel certo corredo di utopie idealistiche circa la loro missione elevata e nobile di fratelli maggiori, di maestri, di educatori modesti, ma utilissimi, e via di seguito, come succede a chi proviene da una scuola lontana dagli attriti minuti del servizio, e di preferenza dedita allo sviluppo di metodi completi, teorici alcun poco, se non troppo qualche volta!

Qual parte di ciò va ascritta a pregio e qual parte a difetto? (1)

A me basta aver accennato a tale aspetto del problema. Nel novero degli svantaggi, anzi il principale svantaggio del sistema di reclutamento a mezzo dei « plotoni », sta nell'assoluta mancanza di uniformità e di unicità nell'indirizzo didattico di educazione degli allievi.

(1) Checchè ne sia, quando trattasi di giovani graduati aventi la missione precipua d'insegnare, sarà da preferirsi in essi una idealità, magari alcun poco trascendente, ed un concetto elevato di loro medesimi nel cerchio delle funzioni militari, piuttosto che li irrigidisca nelle formalità minute del servizio lo scetticismo e l'indifferenza, l'una e l'altro nascenti dalla finzione ed illusione d'una conoscenza della vita inesistente, sia nella pratica che in teoria, per necessario difetto d'età e di studio.

Simile mancanza proviene:

1° Dalla non esistenza di un indirizzo comune, all'uopo, che possa e debba seguirsi in ciascuno plotone. È comune a tutti il programma d'esame, ma esso non è tale da segnare un metodo e nemmeno un indirizzo, così che alla fine di un qualche anno di corso, a riunire insieme gli allievi sergenti di tutti i corsi e a sottoporli ad identiche prove, ci sarebbe da rimanere non poco sorpresi dalle rilevanti differenze formali e sostanziali di preparazione tra corso e corso;

2° Dal non concorde indirizzo educativo tra un reggimento e l'altro. Invero se non fosse di ciò, il male anzidetto avrebbe il suo naturale rimedio nello stesso comune andamento delle cose nei reggimenti.

D'altronde, quand'anche esistesse un vero metodo unico per tutti i plotoni, i risultati non potrebbero essere uniformi nè nella forma nè nella sostanza, dacchè per rigido che fosse esso metodo, non si incontrerebbe, almeno per ora, in menti di maestri educate ad uniformità d'interpretazione e d'applicazione.

È questo uno degli ostacoli maggiori a quella « disciplina delle intelligenze » della quale così sovente si parla, e anche l'indizio del cammino che ancora si dovrà percorrere per arrivarvi! Ma questo esce dal campo dei presenti appunti.

3. *Promozioni dirette dai caporali e caporali maggiori di compagnia.* — I sottufficiali di questa provenienza non si può ritenere siano per aumentare finchè viga il sistema di reclutamento dalle scuole, siano sotto una forma o sotto l'altra.

In genere si è portati a credere che i provenienti da questa categoria siano e si dimostrino sin dall'inizio della carriera di sottufficiale dotati di molto senso pratico e di molta conoscenza del soldato, invece accade l'opposto.

Le ragioni?

Nella maggior parte dei casi si decidono a proseguire nella vita militare i caporali maggiori cresciuti negli uffici a far da scritturali. Hanno senza dubbio una bella calligrafia e spesso capacità a svolgere i temi scritti voluti dal programma a sergente, ma quanto a conoscenza pratica e teorica del mestiere, poco si può chieder loro: negli uffici l'anima del soldato o non entra o si sofferma assai poco, e quindi non c'è modo di conoscerla standovi rinchiusi da mane a sera. Ciononostante le commissioni che esaminano e giudicano questi aspiranti sottufficiali, sono indulgenti sempre, e quasi sempre essi arrivano benissimo a quel grado che

a non pochi allievi sergenti, dotati di assai migliore coltura, è negato.

A parte l'attuale stato di cose, si potrebbe adottare il sistema di reclutamento dei sottufficiali per la via delle promozioni dirette dai caporali dei reparti?

A me par di sì. Naturalmente si dovrebbero studiare ed attuare provvedimenti atti allo scopo e, sopratutto, dovrebbe restar fermo il concetto d'una scuola complementare, magari di un paio di mesi soltanto, per i sottufficiali così reclutati. Scuola che principalmente dovrebbe tendere a fornire agli allievi nozioni ben chiare ed ordinate di pedagogia militare.

So bene che a sentir parlare di pedagogia molti sorrideranno con aria di compatimento più o meno indulgente, perchè ancora i più dei militari di carriera, credono che la pedagogia sia un'arte o scienza buona solo per i bambini; ma presto o tardi sarà pur giuocoforza persuadersi tutti che la verità è tutt'altra. Ma questo discorso può sembrare fuor di causa.

Proposte riassuntive. — Per tentare una conclusione pratica a tutto il discorso che precede, ecco ciò che mi pare proponibile:

1° Richiedere agli aspiranti allievi sergenti, a qualunque scuola si chiamino, un minimum di coltura effettiva corrispondente alla coltura di chi all'atto di lasciare la scuola ha completamente percorso le elementari;

2° Arruolare essi aspiranti nei reggimenti, a loro scelta e tenerveli per due mesi, onde vi compiano l'istruzione tecnica elementare del soldato. Tale tempo è sufficiente perchè essi si rendano conto della vita di caserma in genere e saggino la loro vocazione ad essa, e per indispensabile all'autorità militare per valutare la capacità fisica, intellettuale e morale alla carriera degli aspiranti;

3° Dopo i due mesi trasferire alla « scuola centrale dei sottufficiali » quelli di essi che abbiano dato sufficiente garanzia di riuscita e persistano nel proposito iniziale. Trasferirvi quei caporali e caporali maggiori che aspirino al grado di sergente, quando abbiano la coltura voluta e ne assumano gli obblighi di servizio del caso;

4° Il corso della « scuola » duri otto mesi.

Abbia di mira principalmente la formazione di ottimi maestri di « tecnica elementare », che ad un tempo siano pure intelligenti e saggi modelli di disciplinatezza formale e sostanziale.

Ciò significa e richiede sopratutto l'insegnamento metodico di un indirizzo e di metodi, che è quanto dire l'insegnamento di una pedagogia militare.

Ma le basi di essa ove sono al presente? (1)

Forse la « scuola centrale dei sottufficiali » dovrebbe incominciare dalla creazione di simile pedagogia militare, per diffonderla poi a mezzo de' suoi allievi nell'esercito: avrebbe in ciò un compito essenziale di merito incalcolabile. Forse solo così si aprirebbe veramente il cammino a quella « disciplina delle intelligenze » nelle tre prime « categorie » gerarchiche; disciplina delle intelligenze che renderebbe poi sicura e possibile la « cooperazione tattica » ai superiori;

5° Al termine del « corso » gli allievi sian promossi sergenti e rimandati, s'è possibile, ai reggimenti di provenienza.

6° Presso ciascun reggimento o presidio sia istituita una scuola permanente di coltura per i sottufficiali, sulla base di programmi comuni a tutti i reggimenti, e sia obbligatoria sino a tre anni compiuti nel grado di maresciallo.

Tale scuola, ordinata con semplicità e tenuta da ufficiali del corpo volonterosi e colti potrebbe dare ottimi frutti, specie in vista del reclutamento di ufficiali subalterni dai sottufficiali.

B. — Stato dei sottufficiali.

Devesi esaminare sotto lo:

aspetto { 1° morale / 2° materiale } nella vita { a) militare / b) cittadina.

1° a) *Moralmente nell'ambiente militare*, il sottufficiale non è considerato per quanto dovrebbe esserlo: dagli inferiori no, perchè a lui toccando la parte di regolatore della disciplina formale e non possedendo, per ragioni insite nel sistema di reclutamento ed in quello di preparazione, i mezzi persuasivi e convincenti atti allo scopo, riesce piuttosto inviso che amato; anche perchè i superiori, alle volte, invece di sostenerlo della propria autorità, giudicandolo e sorreggen-

(1) Spesso — persino troppo, può sembrare — torno sull'argomento della pedagogia militare. Si è che essa mi appare come una delle maggiori necessità presenti per le nostre scuole, non esclusa quella della « tecnica elementare »; ond'è che parmi di non insistervi mai abbastanza, almeno per assuefare al nome i disusati orecchi.

Comunque, affinchè l'affermazione presente non resti senza prova, mi propongo di tentare, presto o tardi, qualche passo nel campo di essa pedagogia.

dolo nelle manchevolezze, s'impazientiscono per la imperfezione d'opera e di risultati che riscontrano, e dall'impazienza si lasciano condurre a richiami acri o solo non perfettamente misurati presenti gli inferiori, i quali ne traggono argomento di altra diminuzione di stima e rispetto per il sottufficiale in genere; dai superiori no, dacchè le stesse ragioni, impedendo che nella generalità tali graduati riescano quei perfetti maestri di disciplina che dovrebbero essere, fanno sì che gli ufficiali non trovino sempre in essi gli attivi, costanti ed efficaci cooperatori e ne concludano non dovere ai medesimi la considerazione che a termine di funzione sarebbe dovuta loro.

b) *Moralmente nella vita cittadina*, il sottufficiale dovrebbe stare a pari dei maestri elementari e dovrebbe potersi presentare nelle famiglie e nelle riunioni dei medî impiegati, dei piccoli proprietari, dei padroni di negozio. Dovrebbe, insomma essere considerato quale un professionista d'ordine e di concetto ad un tempo, con personalità e dignità meritevoli della considerazione e della stretta di mano di chi si sia.

Ciò non è, oggi; e non è in parte per ragioni dipendenti dal sottufficiale stesso, che non sente o non intende sempre l'importanza ed il decoro della posizione che occupa, e quindi più facilmente si accosta al giovane di barbiere, al cameriere, al sensale, e simili, anzichè al maestro, al capo di maestranza, al commerciante, all'industriale; anche, e più, non è per una tradizione, un preconcetto, una diffidenza che segue il sottufficiale quale una eredità di non vicini predecessori, i quali non furono del tutto e sempre rispettabili come graduati e come persone.

Nessuna persona oggi, qual ne sia il grado sociale, si trattiene dall'accostare affabilmente e dall'intrattenere con urbanità e dimostrazione di stima, quando se ne mostri l'occasione, qualsiasi uomo onesto gli si presenti, lavori di braccio, di gambe o di testa; invece a riguardo del sottufficiale non è così: un deputato, un senatore, un magistrato, un ricco signore, un titolato, non con la stessa prontezza che ad un altro di eguale condizione sociale gli stringerebbero la mano. Nel gabinetto d'un ministro può illudersi di poter entrare, per una qualche ragione, uno scalpellino, un maestro, un ferroviere; ma un sottufficiale no. Ragione di disciplina? Sia pure, ma nei limiti della vita militare, non oltre.

Proposte di carattere morale: 1° Elevare la coltura del sottufficiale: in buona parte vi sarebbe provveduto con l'attuazione delle proposte fatte in precedenza a proposito del reclutamento;

2° Chiamare il sottufficiale ad una maggior partecipazione alla vita cittadina: concedergli l'effettivo uso del voto politico (ai marescialli almeno); incitarlo ad intervenire a conferenze e letture pubbliche quando siano a scopo di coltura, spingerlo a lavori intellettuali, miranti all'insegnamento militare soprattutto; facilitargli in qualche caso la pubblicazione di opere, che ne abbiano il merito; assegnargli un lavoro a responsabilità diretta e propria; insomma elevarne la personalità ed il decoro, farne un uomo che, pur senza rinunziare a miglior avvenire, sia orgoglioso della propria missione e condizione;

3° Cambiare qualche nome. Finchè l'uomo sia quel che è, anche i nomi avranno il loro valore, così come certi segni decorativi ambitissimi. Un maresciallo maestro di scherma si fa chiamare, dentro e fuori caserma, maestro piuttosto che maresciallo; e come lui altri sottufficiali preferiscono un appellativo che ne indichi qualche funzione speciale, anzichè il grado.

Fuori quartiere si hanno i maestri muratori, fabbri, falegnami, ecc. e, in genere, chi ha un appiglio per adottare un qualche attributo al posto del nome e del mestiere proprio, non se lo lascia sfuggire: se non provvede direttamente al caso proprio, pensano gli altri. È la stessa tendenza notata, io credo, che un tempo si esercitò nell'affibbiare i soprannomi: allora l'uomo nominativamente si distinse dagli altri per le qualità od i difetti fisici, oggi, in quella vece, tende allo stesso intento mercè le doti mentali e le estrinsecazioni che ne conseguono. Forse in epoca più o meno vicina, sarà segnato un altro passo avanti, e cioè saranno le virtù soltanto a servire d'appellativo e di titolo onorifico all'uomo!

Intanto, perchè non si potrà dire « maestri sottufficiali » o pure « maestri militari? » Chi più di un sottufficiale odierno è realmente e con minori interruzioni maestro?

Ne verrà di conseguenza che si debban poi chiamare « professori » gli ufficiali? Non credo: un capitano cavaliere è chiamato senza esitanze capitano sempre, dunque il grado rispettivo di qualsiasi ufficiale è titolo sufficiente.

2° a) *Materialmente, nella vita di caserma*, il sottufficiale dal lato « assegno giornaliero » ha un trattamento adeguato alla condizione propria, specie per il fatto delle facilitazioni di vitto, vestiario ed alloggio che gli sono preparate e mantenute come integrazione della vita stessa.

Forse la differenza d'« assegno » tra un grado e l'altro non segna abbastanza il passaggio e la distanza rispettiva

dei gradi; e a guardare sotto tale aspetto, siccome l'« assegno » del « sergente » non è che bastevole, così si dovrebbe concluderne che un aumento nei gradi successivi sarebbe consigliabile. Da un altro lato, e sempre in merito all'« assegno giornaliero » accade, per il modo com'è regolato il servizio interno dei corpi, che il sottufficiale sia indotto e quasi costretto a consumare il « soldo », cioè il tanto che riscuote in contanti, in vitto supplementare alla « mensa », mentre dovrebbe essergliene facilitato il risparmio, ed ecco come. La mensa dei sottufficiali ha quasi sempre lo stesso orario, salvo piccole differenze, del « rancio » dei soldati, val quanto dire: primo pasto alle ore 9,30, secondo alle 16.

Ora, se facilmente anche un giovane tira avanti senza spuntini dalla colazione, che sia alle 10, al pranzo (o cena) che succeda alle 18, specie se l'intervallo è dato al lavoro, difficilmente dal pasto delle 16 arriva all'ora del sonno non sentendo e non dando ascolto, poco o tanto, all'appetito, particolarmente se la libertà dell'« uscita libera » consiglia a sussidiare o ad aumentare la ricreazione con uno spuntino, magari servito da una gentile ostessa.

Sarebbe utile all'economia del sottufficiale adottare un orario di « mensa » diverso dall'attuale, studiandolo così da rispettare e da conciliare con esso anche il tempo dell'« uscita libera », onde non ne sia diminuita.

Dove il trattamento dei sottufficiali è inferiore alle convenienze ed alla stessa necessità, è nelle « indennità eventuali ». Specificare qui lo ritengo inutile: basta prendere in mano un prospetto di esse indennità per convincersene. Bisognerebbe partire dal concetto che qualsiasi lavoro all'infuori dell'ordinario, deve avere un compenso proprio, adeguato sia all'opera che al grado di chi lo compie. Ne verrebbe certamente che alle indennità eventuali presenti se ne dovrebbero aggiungere altre per lavori anche di caserma e di guarnigione, ma ciò sarebbe pur giusto: qualsiasi lavoratore ed impiegato ha la possibilità di compensi straordinari per lavoro straordinario, il solo sottufficiale che più degli altri si trova in condizione di compierne, e ne compie, no.

b) *Materialmente nella vita cittadina.* — Oggi che la tendenza a separare la vita militare dalla restante vita sociale è sorpassata, si mostra necessario commisurare il compenso ai militari (si chiami soldo, paga, stipendio) al compenso degli altri lavoratori, sulle basi del tempo.

Si ritenne sinora, o sino a qualche tempo fa, che l'eventuale minor compenso materiale al militare di carriera fosse

ricompensato largamente da considerazione morale fuori di caserma e da facile accoglimento nelle famiglie, nelle riunioni, presso le autorità. Anche ciò non è più, anzi da tal parte derivano spesso al militare delusioni ed amarezze.

Vi è al presente una sensibile tendenza a tributare ai lavoratori considerazione e stima in ragione di quanto frutta ai medesimi il rispettivo lavoro, e non in ragione della qualità o utilità sociale di esso lavoro, o del sacrificio che domanda a chi lo produce; ond'è che anche per ragione morale mostrasi conveniente, forse necessario, arrivare all'equiparazione sopra accennata delle paghe, degli stipendi, dei compensi di lavoro.

Per quanto riguarda i sottufficiali, sulla base di quali lavoratori sarà determinato il loro trattamento?

Io direi che si dovesse determinare sulla base dei redditi che ricavano dall'opera propria i lavoratori di quelle classi che principalmente forniscono all'esercito essi graduati, tenendo presente che cesserebbero dall'essere attratti alle armi quando la carriera non offrisse allettamenti e prospettiva di miglioramento tangibile, specie di benessere materiale sulla condizione originaria.

A chiarimento di simile concetto, porterò un esempio. A principio d'anno sulle cantonate d'una città di Romagna era affisso un manifesto annunciante alla cittadinanza le retribuzioni orarie da corrispondersi ai muratori, quando ne fosse richiesta l'opera. Eccole:

Per ogni ora di lavoro:

Muratore	di 1ª classe	L.	0,40		Ore giornaliere di lavoro: dalle 9 alle 12, a seconda della stagione.
»	di 2ª	»	»	0,35	
Manovale	di 1ª	»	»	0,30	
»	di 2ª	»	»	0,25	

I muratori, è noto, non sono nè i meno nè i più retribuiti fra i diversi operai, e si può ritenere segnino la media nei salari. D'altra parte, gli stessi contadini stanno elevando rapidamente il reddito del rispettivo lavoro, ciò che lascia credere li affezionerà ancor più alla terra e ne renderà quindi più difficile il distacco.

Le anzidette retribuzioni vanno considerate pure in relazione all'età alla quale si ottengono; orbene, si può ritenere che a 18 anni, al più, un giovane raggiunga il compenso di lire 0,25 ed a 24 quello di lire 0,40. Si può obbiettare che, però, lì finisce la carriera.

No; gl'intelligenti, i capaci, con i risparmi e l'attività, a trent'anni raggiungono la possibilità di piccoli lavori a cottimo, che fruttano ben di più e aprono non di rado la via

all'agiatezza, e ciò, s'intende, col sussidio della sola pratica, senza bisogno di continuo studio, di dipendenze rigide, di obbligazione permanente, di responsabilità; senza i pericoli dipendenti da giurisdizione speciale.

— Il sottufficiale non può, nè deve essere paragonato ad un muratore, ad un calzolaio, ad un cameriere!

Verissimo ciò; ma si è che i paragoni sorgono dalle cose e dalle contingenze sociali all'infuori della volontà di questo o di quello; ma si è che se non vuolsi il paragone per non riconoscere che assai resta ancora a farsi per il sottufficiale, si vedrà tra breve inaridirsi la miglior fonte del suo reclutamento, così come si inaridiscono le fonti di reclutamento di altri personali, i carabinieri informino.

Non c'è via di sfuggita: di tratto in tratto qualsiasi aggregato sociale bisogna ritrovi in sè l'energia ed il coraggio di mettersi ad occhi ben aperti di fronte alla diversa situazione propria elaborata via via, a sua stessa insaputa, dalle oscure e piccole forze storiche agenti senza posa alla trasformazione della vita: l'energia ed il coraggio di mettervisi a fronte e di provvedere come necessità impone ed a pieno, s'intende, chè altrimenti il disagio prodottosi dalla diversa situazione si prolunga e s'inacerbisce e più difficile ne riesce l'eliminazione con l'andar del tempo.

Proposte. — Non ritengo utile di farne, perchè dovrebbero essere lunghe e fondate su studi per i quali non posso avere sufficienti elementi. Provvedere, ecco la proposta; provvedere con serena e larga visione, vincendo i preconcetti e le tradizioni che potessero impedire il cammino nostro.

Forlì, gennaio 1908.

EPIMEDE BOCCACCIA
tenente 61° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

RIORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA E DA MONTAGNA. — Il *Verordnungsblatt* del 14 aprile corrente anno, ha pubblicato le « disposizioni organiche provvisorie » per il riordinamento dell'artiglieria da campagna e da montagna in Austria-Ungheria, che qui si riassumono.

Artiglieria da campagna. — L'artiglieria da campagna consta di:

42 reggimenti di cannoni da campagna (1) numerati da 1 a 42;
14 reggimenti di obici da campagna (2) numerati da 1 a 14;
8 divisioni di artiglieria a cavallo, numerate con 1, 2, 4, 5, 6, 7, 10, 11;
5 divisioni di obici pesanti (3), numerate da 1 a 5;
4 quadri di divisioni di obici pesanti, numerati dal 6° al 9°.

Artiglieria da montagna. — 6 reggimenti di cannoni da montagna, numerati da 1 a 6.

I reggimenti n. 4, 5, 6, a differenza di quelli n. 1, 2, 3, non hanno gli elementi per costituire gli organi amministrativi (commissione d'amministrazione e commissione di cassa), nè proprio quadro di complemento.

In questi tre reggimenti, le batterie, per i riguardi dell'amministrazione, sono riparti autonomi, sono in rapporto con gli organi amministrativi di altro corpo e sottoposti direttamente al controllo dell'ufficio d'intendenza addetto al comando di divisione di fanteria o al comando militare di Zara da cui dipendono.

Brigate di artiglieria da campagna e da montagna. — Per avere un indirizzo unico nell'addestramento tecnico dei corpi e nell'amministrazione del materiale di artiglieria, i reggimenti di artiglieria da campagna e quelli da montagna sono riuniti in *brigate di artiglieria da campagna* (14, già esistenti) e in *brigate di artiglieria da montagna* (2, di nuova formazione).

I reggimenti di cannoni da campagna, di obici da campagna e di cannoni da montagna, le divisioni di obici pesanti sono posti alla dipendenza dei comandi di divisione di fanteria pel tramite dei comandi di brigata di artiglieria.

Le divisioni di artiglieria a cavallo dipendono dai comandi di divisione di cavalleria o dai comandi di brigata di cavalleria.

(1) Già *Divisionsartillerieregimenter.*
(2) Già *Korpsartillerieregimenter.*
(3) Già *Belagerungshaubitzdivisionen.*

Le batterie da montagna possono essere poste alla dipendenza di determinati comandi di brigate di fanteria o di brigate da montagna e, pel tramite di queste, a una divisione di fanteria.

Le disposizioni relative alla dipendenza delle unità di artiglieria dai comandi di divisione di fanteria, o di brigate di fanteria sono *affatto nuove.*

È probabile la ragione di esse sia da ricercarsi nella necessità di stabilire, fin dal tempo di pace, quell'armonia colle altre armi che è indispensabile per il buon successo in guerra.

***

Formazione di pace. — Il reggimento di cannoni consta di: 1 comando di reggimento, 3 comandi di divisione, 4 batterie di cannoni, 1 quadro di parco di munizioni, 1 quadro di complemento.

Il reggimento di obici da campagna consta di: 1 comando di reggimento, 2 comandi di divisione, 4 batterie di obici da campagna, 1 quadro di parco munizioni, 1 quadro di complemento.

La divisione di artiglieria a cavallo consta di: 1 comando di divisione, 3 batterie a cavallo, 1 quadro parco di munizioni e di complemento.

La divisione di obici pesanti da campagna consta di: 1 comando di divisione, 3 batterie di obici pesanti, 1 quadro parco munizioni e di complemento.

Il reggimento di artiglieria da montagna n. 1 del Tirolo-Voralberg e il reggimento n. 3 constano di: 1 comando di reggimento, 4 batterie da montagna, 1 quadro di parco di munizioni, 1 quadro di complemento.

Il reggimento di artiglieria da montagna n. 2 consta di: 1 comando di reggimento, 1 comando di divisione delle batterie di obici da montagna, 3 batterie da montagna, 2 batterie di obici da montagna, 1 quadro di parco di munizioni, 1 quadro di complemento, 1 quadro di parco munizioni e di complemento per le batterie di obici da montagna.

I reggimenti da montagna n. 4, 5, 6, constano di: 1 comando di reggimento, 4 batterie da montagna, 1 quadro di parco munizioni.

Effettivo provvisorio di pace

UNITÀ	Ufficiali e assimilati	Cadetti	Uomini di truppa	Cavalli	Carri	Pezzi	Carri munizioni
Artiglieria da campagna.							
Comando del reggimento di cannoni e di quello di obici	7	»	18	»	»	»	»
Comando di divisione di artiglieria a cavallo	6	»	13	9	»	»	»
Comando di divisione di obici pesanti	5	»	13	6	»	»	»
Comando di divisione nei reggimenti di cannoni o di obici	1	»	3	3	»	»	»
Batteria di cannoni o di obici	4	1	99	50	4	4	2
Batterie a cavallo	4	1	106	107	4	4	2
Batteria di obici pesanti delle divisioni 1 - 3 - 4	3	»	58	28	3	2	»
Batteria di obici pesanti delle divisioni 2 - 5	3	»	82	46	4	4	»
Quadro del parco munizioni del reggimento di cannoni e di obici da campagna	1	»	10	6	»	»	»
Quadro di complemento del reggimento di cannoni e di obici da campagna	3	»	35	12	1	»	»
Quadro del parco di munizioni e di complemento della divisione di artiglieria a cavallo	1	»	10	7		»	»
Quadro del parco di munizioni e di complemento delle divisioni di obici pesanti 1 - 2 - 3 - 4 - 5	2	»	14	6	»	»	»
Quadro delle divisioni di obici pesanti 6 - 7 - 8 - 9	3	»	48	25	2	2	»
Artiglieria da montagna.							
Comando di reggimento	7	»	18	7	»	»	»
Comando di divisione	1	»	3	3	»	»	»
Batteria di cannoni da montagna	3	1	78	31	»	4	»
Batteria di obici da montagna	3	»	70	34	2	4	2
Quadro parco di munizioni di reggimento di artiglieria da montagna	1	»	10	4	»	»	»
Quadro di complemento del reggimento di artiglieria da montagna	2	»	11	4	»	»	»
Quadro del parco di munizioni e di complemento di reggimento artiglieria da montagna	2	»	10	4	»	»	»

Annotazioni agli effettivi. — *a)* Le cifre riportate nello specchio non possono in realtà essere raggiunte. Infatti per deficienza di personale è stato prescritto che siano portati in meno:

da ogni batteria di cannoni da campo . . . . 8 uomini
da ogni batteria di obici da campo . . . . 9 id.
da ogni quadro di reggimento di cannoni e di obici da campo . . . . 6 id.
da ogni batteria a cavallo . . . . 18 id.
dai reggimenti di artiglieria da montagna n. 4-5-6, 4 ufficiali . . . . 18 id.

b) Nello stato maggiore dei reggimenti di cannoni e di obici da campo è stato aggiunto un operaio al materiale d'artiglieria (Werkführer) ed a ciascuna batteria 4 telefonisti (2 caporali, 1 appuntato, 1 cannoniere) e 4 appuntati conducenti (Fahrvormeister);

c) Le batterie di artiglieria a cavallo hanno 6 telefonisti (2 caporali, 2 appuntati, 2 cannonieri);

d) I comandanti delle divisioni dei reggimenti di cannoni e di obici da campagna *non hanno l'aiutante* (ufficiale subalterno);

e) Circa i carri: quelli dei reggimenti di cannoni e di obici da campagna sono: 1 carro telefonico, 1 carro da bagaglio, 2 carri viveri.

Quelli delle divisioni di obici pesanti sono: 1 carro per parti accessorie, 1 carro bagaglio, 1 o 2 carri viveri.

Quelli dei quadri di divisioni di obici pesanti sono: 1 carro per parti accessorie, 1 carro viveri.

Il carro del quadro di complemento dei reggimenti di cannone o di obici da campagna è da bagaglio.

I carri delle batterie di obici da montagna sono: 1 carro da bagaglio, 1 carro viveri.

***

Armamento. — Il materiale d'artiglieria è costituito:

per i reggimenti di cannoni da campagna e le divisioni d'artiglieria a cavallo dal cannone da 8 centimetri, modello 5;

per i reggimenti di obici da campagna dall'obice di 10 centimetri modello 99;

per le divisioni di obici pesanti dall'obice da 15 centimetri modello 99/4;

pei reggimenti di artiglieria da montagna dal cannone da montagna da 7 centimetri modello 99;

per la divisione di obici da montagna dall'obice da montagna da 10 centimetri, modello 7.

***

Reclutamento degli uomini di truppa. — I corpi di ciascuna brigata di artiglieria traggono di regola le reclute ed i riservisti di complemento dai circoli di reclutamento del territorio di un corpo d'armata.

Le reclute della parte montana del territorio sono assegnate ai reggimenti di artiglieria da montagna.

Gli uomini delle batterie dei reggimenti 4-5-6 da montagna sono tratti rispettivamente dal territorio dei corpi d'armata, XI, VI, XII e XIII, in modo che una data batteria riceva sempre gli uomini da uno o più determinati circoli di reclutamento.

Alle batterie di cannoni da montagna dei reggimenti 4, 5, 6, meno alla 4ª batteria del 6° reggimento, batteria dalmata, sono inoltre assegnati 18 soldati bosno-erzegovesi (ad ogni quadro di detti reggimenti, 10).

Il provvedimento relativo al reclutamento degli uomini delle batterie di cannoni da montagna dei reggimenti 4, 5, 6 è di eccezionale importanza. Essi, fin'ora, erano tratti dal territorio di tutti i 14 corpi d'armata della monarchia: ora invece le batterie di un reggimento ricevono le reclute dal territorio di un determinato corpo d'armata e propriamente: quelle del 4° reggimento dal VI (Kassa); quelle del 5°, dall'XI (Lemberg), quelle del 6°, dal XII (Hermannstadt); quelle della 4ª batteria del 6° reggimento, dal XIII (Agram).

Tutti i quadri, ad eccezione di quelli delle divisioni di obici pesanti 6, 7, 8, 9, si formano con uomini istruiti delle batterie.

Le deficienze di effettivo che si verificano nell'inverno, sono coperte il 1° aprile di ogni anno con richiami dal congedo; quelle che si verificano d'estate sono coperte in autunno con reclute.

***

Reclutamento dei quadrupedi. — I cavalli di servizio sono reclutati con rimonte o con acquisti diretti. Ogni corpo ha annualmente un numero di quadrupedi pari al 12 % e 10 % rispettivamente dell'organico dei cavalli da sella e da tiro per i quadrupedi diventati inabili al servizio.

***

Addestramento. — L'istruzione delle reclute è fatta per batteria o per quadro di obici pesanti.

L'addestramento dei quadrupedi è fatto in appositi reparti.

Come norma, deve valere il principio che in primavera le une e gli altri abbiano raggiunto un grado di preparazione alla guerra quanto più alto sia possibile.

***

Formazioni ed organici di guerra. — Le nuove disposizioni organiche non contengono alcun dato relativo alle formazioni ed agli organici di guerra.

***

Dislocazione:

a) I due comandi di brigata di artiglieria da montagna hanno sede uno a Bressanone ed uno a Sarajevo.

b) La dislocazione dei reggimenti di cannoni e di obici da campagna non ha subito variazioni;

c) Le divisioni di artiglieria a cavallo hanno sede:

1ª divisione, Cracovia (I corpo, Gallizia);
2ª » Vienna (II corpo, Bassa Austria);
4ª » Budapest (IV corpo, Ungheria);
5ª » Komarom (V corpo, Ungheria);
6ª » Miskolez (VI corpo, Ungheria);
7ª » Kis-Szt-Miklos (VII corpo, Ungheria);
10ª » Jaroslau (X corpo, Gallizia);
11ª » Lemberg (XI corpo, Gallizia);

d) I reggimenti di artiglieria da montagna hanno sede:

1° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Trento, 1 batteria a Cles, 1 a Cavalese, 1 a Levico;

2° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Bressanone, 1 a Brunek, 1 a Lienz; divisione di obici da montagna a Bressanone;

3° reggimento, stato maggiore e 4 batterie a Villach;

4° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Sarajevo, 2 batterie a Plevlje, 1 a Foca;

5° reggimento, stato maggiore e 1 batteria a Mostar, 1 batteria a Trebinje, 1 a Nevesinje, 1 a Bileck;

6° reggimento stato maggiore e 1 batteria a Sarajevo, 1 batteria a Visegrad, 1 a Dolnia-Tuzla, 1 ora a Ragusa-Gravosa in seguito a Teodo;

e) Le divisioni di obici pesanti hanno sede:

1ª divisione, Vienna;
2ª » Cracovia;
3ª » Przemysl;
4ª » Budapest;
5ª » Komorn;

f) I quadri di divisioni di obici pesanti (1) hanno sede:

quadro della divisione n. 6, Cracovia;
» » » 7, Komorn;
» » » 8, Przemyrl;
» » » 9, Budapest.

Istruzione relativa ai premii di rafferma ed ai premii di congedo in Austria-Ungheria. — Con disposizione ministeriale n. 2394 del 2 aprile c. a. è stata pubblicata una nuova « Istruzione relativa ai premii di rafferma ed ai premii di congedo dei sottufficiali dell'imperiale e reale esercito », e contemporaneamente è stata abolita quella provvisoria, in vigore dal 1897, modificata nel 1904.

***

La quistione dei sottufficiali in Austria-Ungheria, si aggira su due punti essenziali: sul gran numero dei sottufficiali anziani in attesa d'impiego, che non possono essere collocati per deficienza di posti disponibili e sulla conseguente impossibilità di sostituirli con elementi giovani, necessarii per il servizio presso le compagnie, squadroni e batterie.

Ora si aggiunge un altro fatto e cioè: in previsione della possibile adozione della ferma biennale nell'esercito comune, è necessario un corpo di sottufficiali numeroso e qualitativamente ottimo.

Per raggiungere tali scopi, cioè: eliminare dal servizio i sottufficiali anziani e nello stesso tempo attrarre molti giovani a servire come sottufficiali, l'amministrazione militare ha escogitato due ordini di provvedimenti: aumentare il numero dei posti disponibili pei sottufficiali con diritto all'impiego civile: aumentare il premio di congedo per coloro che vanno via prima d'aver conseguito il diritto all'impiego o che a tale diritto rinunziano.

Per il primo punto il Ministero della guerra si è rivolto a molte amministrazioni private: vi ha trovato molta buona volontà, tanto che nel 1907 pare abbia potuto mettere a posto circa 500 sottufficiali. Senonchè con tale mezzo non è mai possibile risolvere la quistione in modo definitivo per le peculiari condizioni del sottufficiale austriaco, e per le esigenze delle amministrazioni private

(1) In tempo di pace sono considerate come batterie facenti parte delle divisioni di obici pesanti n. 2, 5, 3, 4.

che richiedono nei loro impiegati un grado di cultura che il sottufficiale austriaco non ha nè può acquistare nell'esercito (1).

Perciò conveniva cercare un modo per agevolare l'esodo dei sottufficiali dopo una certa anzianità: modo che si è creduto trovare nel raddoppiare quasi i premii di congedo per coloro che vanno via dopo il sesto anno di servizio, o che rinunziano all'impiego civile.

Tale è lo spirito, tale è lo scopo che si prefigge l'istruzione di cui qui si riassumono le disposizioni principali.

Premio di rafferma. — Il premio di rafferma è un soprassoldo mensile corrisposto ai sottufficiali, che, compiuta la ferma, rimangono volontariamente alle armi coll'obbligo di prestare almeno un altro anno di servizio; ed ai sottufficiali congedati riammessi in servizio.

Il premio di rafferma dipende dal grado del sottufficiale, e, per coloro che prestano servizio effettivo presso le compagnie, squadroni e batterie (Frontunteroffizieren) anche dagli anni di servizio.

Sono perciò stabilite tre classi di premii; la prima pei sottufficiali in generale qualunque siano i loro anni di servizio ed i loro impieghi; la seconda e la terza per i Frontunteroffizieren a seconda degli anni di servizio.

Premii di rafferma di prima classe: pei sottufficiali in genere:

furiere 35 corone mensili;
sergente 30 » »
caporale (2) 20 » »

Premii di rafferma di seconda classe: pei soli Frontunteroffizieren nel 7°, 8° e 9° anno di servizio:

furiere 40 corone mensili;
sergente 35 » »
caporale 25 » »

Premii di rafferma di terza classe: pei soli Frontunteroffizieren nel 10° anno di servizio e successivi:

furiere 45 corone mensili;
sergente 40 » »
caporale 30 » »

Il premio è pagato il primo di ogni mese per intero ed anticipatamente; ed è esente da ogni ritenuta od imposta.

Il premio di rafferma è sospeso nelle licenze senza assegni, negli arresti inflitti dai tribunali militari, nelle assenze senza permesso e nella prigionia di guerra.

Cessa il diritto al premio andando in congedo, passando in un grado o posizione cui non è connesso il premio di rafferma: colla perdita del grado in seguito a procedimento penale o disciplinare.

(1) Nell'inverno 1905-06 è stato effettuato in Kaschau, 6° corpo, un corso speciale di presidio per aumentare la cultura generale dei sottufficiali o agevolare quindi ad essi l'accesso agli impieghi civili. Questo esperimento per molteplici ragioni — principali la diversità delle lingue e del grado di cultura dei sottufficiali, richiedenti la costituzione di classi diverse e l'impiego di insegnanti diversi — non ha dato il risultato sperato e nell'anno successivo non venne più costituito per desiderio stesso dei sottufficiali.

(2) Il caporale appartiene alla categoria dei sottufficiali.

Il *premio di congedo* è una somma pagata all'atto del congedamento, al sottufficiale che ha prestato 6 anni almeno di servizio consecutivo.

Tale somma è calcolata in base ai premi di rafferma percepiti dal 1° gennaio 1898 o dall'epoca posteriore in cui il sottufficiale ha assunto il servizio. Però il Ministero della guerra può, in via eccezionale, comprendere nel calcolo anche i premi percepiti anteriormente a tale epoca, per quei sottufficiali che, avendo oltrepassato il 45° anno di età, hanno perduto il diritto al certificato per l'ammissione in un impiego civile.

Il premio di congedo è di due categorie: uno è per i sottufficiali che vanno in congedo con 12 anni di servizio, e col certificato per l'ammissione in un impiego civile, l'altro è per sottufficiali che vanno in congedo prima dei 12 anni o dopo e che rinunziano o che hanno già perduto per l'età il diritto al certificato per l'ammissione allo impiego civile.

Nel primo caso è uguale al 25 % della somma totale dei premi di rafforma percepiti. Nel secondo caso è uguale al 25 %, le premio di rafferma percepito nel 1° anno di servizio aumentato del 50 %, 75 %, del 100 %, e 25 % di quello percepito rispettivamente nel 5°, 6°, 7°, 8° e 9° e seguenti anni di servizio.

Esempio. — Si ricorda, come è stato già accennato, che il sottufficiale ha diritto a tale premio dopo aver compinto almeno 6 anni di servizio. Un furiere, che va in congedo, prende, colla nuova istruzione:

dopo il 6° anno di servizio	105 + 210 + 315	cor. cioè	630 cor.
» 7° » »	105 + 210 + 315 + 480	» »	1110 »
» 8° » »	1110 + 480	» »	1590 »
» 9° » »	1590 + 120	» »	1710 »
» 10° » »	1710 + 135	» »	1845 »
» 11° » »	1845 + 135	» »	1980 »
» 12° » »	1980 + 135	» »	2115 »

Invece un furiere colla istruzione abolita, percepiva:

con 6 anni di servizio	105 + 210	cioè	315 corone
» 7 » »	315 + 120	»	435 »
» 8 » »	435 + 120	»	555 »
» 9 » »	555 + 120	»	675
» 10 » »	675 + 135	»	810
» 11 » »	810 + 135	»	945 »
» 12 » »	945 + 135	»	1060 »

La differenza, come si vede, è rilevante, e rappresenta per il legislatore, in una certa misura, l'equivalente della rinuncia ai vantaggi di un impiego al servizio dello Stato.

Tale premio è anche corrisposto agli eredi in caso di morte del sottufficiale.

Un premio di congedo, pari al 25 % della somma dei premi di rafferma percepiti, è corrisposto ai sottufficiali congedati, prima del 6° anno di servizio, in seguito a rassegna, per inabilità al servizio, e a quelli che vanno in congedo dopo il 12° anno di servizio senza aver conseguito il certificato per l'ammissione in un impiego civile per deficienza propria.

COSTITUZIONE DI COMANDI DI BRIGATE DI ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Con circolare ministeriale del 30 aprile c. a. è stata ordinata:

a) la formazione di 5 comandi di brigata di artiglieria da fortezza con sede in Vienna (1°) — Cracovia (2°) — Trento (3°) — Pola (4°) — Cattaro (5°);

b) la nomina del comandante della fortezza di Trento a aiutante ispettore (inspezierend) delle fortificazioni del Tirolo;

c) la nomina di comandanti di fortezza per Sarajevo, Mostar, Trebinje.

RIPARTI MITRAGLIATRICI PER LA LANDWEHR UNGHERESE. — Il *Fremden-Blatt* del 17 c. m. pubblica che l'imperatore ha ordinato la costituzione di un riparto mitragliatrici da fanteria per ciascuno dei reggimenti 1°, 5°, 9°, 13°, 17°, 21°, 25°, ed un riparto mitragliatrici da cavalleria per il reggimento ussari n. 1.

In totale: 7 riparti mitragliatrici da fanteria, 1 riparto mitragliatrice da cavalleria.

Quindi fino ad oggi esistono, in complesso, in Austria-Ungheria, i seguenti riparti mitragliatrici:

a) Esercito comune:
39 riparti mitragliatrici da fanteria;
2 » » da cavalleria;

b) Landwehr cisleitana:
11 riparti mitragliatrici da montagna;

c) Landwehr ungherese:
7 riparti mitragliatrici da fanteria;
1 » » da cavalleria.

COSTITUZIONE DI UN GABINETTO MILITARE PER L'ARCIDUCA EREDITARIO FRANCESCO FERDINANDO. — La *Tagespost* del 1° maggio c. a. pubblica che è prossima la costituzione di un gabinetto militare per l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando.

Tale gabinetto sarebbe costituito di un ufficiale generale, di parecchi ufficiali di stato maggiore e del personale di scritturazione.

LE ESERCITAZIONI ESTIVE IN AUSTRIA-UNGHERIA. — L'*Armeeblatt* del 14 maggio c. a. pubblica in riassunto il programma delle esercitazioni estive da eseguirsi quest'anno in Austria e le disposizioni emanate dall'autorità centrale militare relativamente a la loro esecuzione.

Sembra perciò opportuno farne conoscere le cose essenziali.

Programma delle esercitazioni. — Le manovre imperiali avranno luogo nell'Ungheria occidentale: vi prenderanno parte le truppe del 4° corpo (Budapest), dal 5° (Presburgo), del 13° (Agram): termineranno il 18 settembre nei pressi di Veszprim.

In tutti i corpi d'armata avranno luogo esercitazioni di divisioni, di brigate, ecc. e cioè: nei corpi d'armata 1, 2, 3, 8, 9, 10, 11 esercitazioni di brigate, di divisioni, di contrapposte fra esercito comune e Landwehr: nei corpi d'armata 6, 7, 12 esercitazioni di brigata, di divisione e di corpo d'armata: nei corpi d'armata 14, 15 e comando militare di Zara le esercitazioni che saranno per stabilire i rispettivi comandanti.

Le esercitazioni termineranno: per il 2° e 3° corpo il 5 settembre: per il 1°, 8°, 9°, 10°, 11°, il 5 settembre: per il 6°, 7°, 12°, il 12 settembre: per il 14° il 31 agosto: per il Comando militare di Zara, secondo le disposizioni del rispettivo comandante.

Disposizioni esecutive. — Tutte le esercitazioni con riparti delle tre armi, comprese quelle di tiro, debbono essere eseguite col sistema della *manovra libera.*

Esse dovranno essere iniziate da una situazione di guerra, come avamposti, ecc. e condotte a termine fino alla loro logica e naturale soluzione: e perciò sarà lasciata libertà massima anche nel determinare l'ora per la partenza dagli alloggiamenti.

Per il sistematico addestramento delle truppe conviene porre particolare valore alle imprese improvvise, alle sorprese, agli allarmi, alle operazioni notturne, alle imboscate, agli agguati, ecc.

I mezzi tecnici ausiliari ed i trovati moderni della scienza, debbono essere utilizzati. Alle truppe ed ai comandi saranno assegnate biciclette, motociclette, automobili. L'istruzione nel servizio telegrafico e telefonico e da segnalazioni ottiche dev'essere curata sempre ed in ogni luogo colla massima intensità. Al conveniente impiego del telegrafo e del telefono, in marcia, in stazione e nel combattimento si deve portare la più grande attenzione.

I riparti areostatici debbono approfittare di ogni occasione per intervenire alle esercitazioni: i comandanti di partito nell'impiegarli, porranno speciale attenzione alla scelta del punto di ascensione.

Circa gli scopi da perseguire nell'istruzione delle varie armi è detto:

Fanteria e Cacciatori. — Alle esercitazioni di reggimento debbono intervenire tutti i battaglioni distaccati nel territorio del corpo d'armata. Per il servizio d'esplorazione e di sicurezza verranno, fin dal principio del periodo delle esercitazioni di reggimento assegnati alla fanteria riparti di cavalleria. Nel periodo delle esercitazioni di divisione converrà curare che esse possano eseguirsi alcune contro riparti di forza approssimativamente uguale. Non si eseguiranno esercitazioni di corpo d'armata contro nemico segnato.

Cavalleria. — Il mese di luglio si deve dedicare per l'addestramento dei riparti fino al reggimento nel servizio di campagna. Nell'addestramento del servizio di sicurezza e di esplorazione si deve ottenere che ciascun cavaliere vi possa essere impiegato incondizionatamente. L'esecuzione di esercitazioni di brigate di cavalleria è lasciata al criterio dei comandanti di corpo d'armata.

Esercitazioni di divisioni saranno solo eseguite dalla divisione di Presburgo.

Artiglieria. — Nel recarsi alle esercitazioni di tiro i reggimenti di artiglieria da campagna faranno esercitazioni in terreno vario. Le divisioni di obici pesanti o almeno alcune batterie debbono assolutamente prender parte ad esercitazioni di riparti delle tre armi. Alcune esercitazioni di grandi corpi d'artiglieria ovvero di unità della forza di guerra dovranno essere eseguite durante la permanenza ai poligoni di tiro.

Truppe tecniche. — I battaglioni pionieri si eserciteranno nel gittamento di ponti di circostanza ed eseguiranno alcune esercitazioni con gli equipaggi da ponte.

Servizio sanitario. — Particolari disposizioni sono state emanate per la cura sanitaria e per i riguardi da aversi alle truppe. È fatto dovere ai comandanti di truppe di ricordare in tutti i periodi d'istruzione, che molti richiamati non sono più abituati a gravi fatiche e perciò debbono curare il graduale loro allenamento.

Servizio postale. — Saranno impiantati uffici postali da campo, pei quali l'amministrazione delle poste fornirà il personale necessario.

Servizio di automobili e di motociclette. — Sono a carico dell'erario tutte le spese per il loro funzionamento, di trasporto: più è corrisposta una indennità di consumo di 30 corone per giorno per automobili fino 800 kg. di peso; di 40 per automobili di peso maggiore e di 6 corone per ogni motocicletta. Ad ogni ciclista, che adopera macchina propria, è corrisposta al termine delle esercitazioni una indennità fissata dal comando militare territoriale. Saranno inoltre riparati tutti i guasti avvenuti in servizio.

Premi speciali. — Quest'anno, per la prima volta, sono istituiti premi in danaro per coloro che si distinguono nel servizio di pattuglia e di informatori. Sono pagati ai comandanti di pattuglie ed ai militari di truppa di fanteria, cavalleria, artiglieria ecc. che si distinguono per speciale abilità e sveltezza nel compiere il loro servizio e nel far pervenire le informazioni in circostanze difficili.

Corso areonautico militare per il 1908. — Con ordinanza ministeriale dell'11 aprile u. s., è stato disposto che il corso areonautico militare per il 1908, abbia luogo dal 1 maggio al 25 settembre. Vi sono comandati 17 subalterni di fanteria, 7 di artiglieria, 1 di marina.

Piccola decorazione. — L'imperatore ha ordinato che tutti i decorati della Gran Croce dei vari ordini cavallereschi austriaci portino in servizio e fuori, alle manovre, ai campi ecc., eccetto che nelle parate e nelle feste di gala, un nuovo modello di decorazione, che porta il nome ufficiale di «piccola decorazione».

Tale piccola decorazione consiste nella piccola croce, croce di cavaliere ecc. appesa ad un nastro triangolare uguale a quello della Gran Croce. Nel mezzo del nastro è saldamente assicurata la stella della relativa gran croce in dimensione ridotta.

La piccola decorazione si porta alla metà sinistra del petto.

BELGIO.

Sciabola ai cannonieri dell'artiglieria a cavallo. — La soppressione della sciabola nell'armamento dei conducenti, cannonieri, serventi e maniscalchi dell'artiglieria a cavallo, prescritta dal dispaccio ministeriale del 4 ottobre 1902, ha sollevato obbiezioni per quanto riflette i cannonieri a cavallo.

In seguito alle manovre del 1906, la 2ª divisione di cavalleria domandò la reintegrazione della sciabola nell'armamento di guerra dei cannonieri a cavallo, in vista di talune eventualità che possono presentarsi in guerra. Identica domanda fu presentata dalla 1ª divisione in seguito alle manovre del 1907.

Di fronte a questa unanimità da parte delle autorità direttamente interessate, il ministro della guerra con circolare del 18 marzo u. s., ha ordinato che l'armamento di guerra dei cannonieri delle batterie a cavallo comprenda nuovamente la sciabola da cavalleria leggiera.

(Dal *Journal officiel*).

FRANCIA.

Preparazione militare. — Il ministro della guerra in Francia ha presentato il 6 giugno alla Camera un progetto di legge per assicurare la preparazione militare a riguardo del quale si hanno le seguenti notizie:

1° Il progetto fa obbligo a tutti i giovani francesi validi di prepararsi al servizio militare prima della loro incorporazione;

2° La preparazione sarà fatta in tutti gli stabilimenti pubblici d'insegnamento e nelle associazioni o società autorizzate dal ministro della guerra;

3° Ai giovani che avranno ottenuto il brevetto di attitudine militare, prima della chiamata della loro classe, saranno concessi i seguenti vantaggi:

a) probabilità di essere promossi caporali, dopo 4 mesi di servizio;

b) diritto di scelta, per ordine di merito, e secondo condizioni stabilite dal Ministero, del corpo ove prestare servizio;

c) possibilità di ottenere dai comandanti di corpo, se l'esigenze del servizio lo permetteranno, fino a 30 giorni di licenza in più del mese stabilito per tutti gli altri, dalla legge 21 marzo 1905.

4° Un certo numero di decorazioni della legione d'onore sarà annualmente assegnato alle persone che si saranno maggiormente occupate e distinte nelle opere di preparazione militare;

5° Ulteriori istruzioni ministeriali stabiliranno i vantaggi fatti alle società autorizzate (prestito di armi, assegnazioni di munizioni, utilizzazione dei campi di tiro) e determineranno la qualità ed il modo di distribuzione delle ricompense accordate dai diversi Ministeri pei servizi resi nel funzionamento delle scuole di preparazione.

(Dal *Temps*).

Bilancio della guerra pel 1909. — M. I. Caillaux, ministro di finanza, ha presentato alla Camera, a nome del presidente della Repubblica, il progetto di legge che stabilisce il bilancio generale per l'anno 1909. Si rileva da detto progetto che l'aumento delle spese, rispetto all'anno 1908, sarà di milioni 68, di cui 31 per i bilanci della guerra e della marina.

Per il bilancio della guerra i crediti proposti pel 1909 sono così paragonati con quelli del 1908:

[illegible] 1908	Aumenti pel 1909: [illegible]	Diverse	Totale	Diminuzioni pel 1909: [illegible]	Diverse	Totale	Modificazioni: più	meno	Totale crediti pel 1909
[illegible]	10,851,631	11,031,677	21,884,308	2,568,133	863,697	3,431,830	18,452,478	—	798,327,606

Le cause degli aumenti e delle diminuizioni vengono poi dettagliatamente indicate nel modo seguente:

Aumenti provenienti da leggi già votate o da impegni presi:

Conseguenze della legge sulla ferma biennale . . .	8,833,711
Soldo d'anzianità dei capitani e dei tenenti	288,187
Rialzo e fissazione di nuove indennità « de cherté de vie » nelle piazze forti di frontiera	261,015
Assegnazione di spese di servizio ai veterinari direttori di « ressort » (1)	25,000
Assegnazione del soldo di presenza ai sottufficiali raffermati e militari della gendarmeria, degenti negli ospedali per malattie contratte in servizio	[illegible]
Invio in licenza di soldati senza risorse	[illegible]
Vantaggi vari al personale civile.	321,[illegible]
Totale. .	[illegible]

Aumenti diversi:

Maggiore prezzo di derrate e materiali.	2,410,329
Aumento dell'effettivo in cavalli e cavalli giovani . .	792,879
Organizzazione di un servizio d'infermieri	85,000
Disinfezione di oggetti di corredo usati.	31,000
Costituzione di lotti di materiale di casermaggio e di istruzione per le truppe d'amministrazione . . .	100,000
Assegnazione di munizioni a batterie di sdoppiamento costituite a titolo di esperimento, con riservisti . .	35,000
Concordanza delle previsioni coi bisogni reali — deduzioni non realizzate — insufficenze diverse. . . .	1,040,477
Aumenti sull'insieme delle previsioni della 3ª sezione (costruzioni nuove ed approvvigionamenti di riserva)	[illegible]
Totale. . .	11,031,677
Totale degli aumenti. . .	21,884,308

Diminuzioni:

Diminuzione dell'effettivo nelle truppe coloniali da trattenersi in eccedenza nella metropoli, in conseguenza dei rimpatri effettuati nel 1908.	1 068,133
Soppressione del corpo di Cina	1,500,000
Spese dovute alla bisestilità dell'anno 1908	863,697
Totale delle diminuzioni. . .	3,431,830

(Dal *Journal officiel*).

(1) Sono veterinari principali di 2ª classe che dirigono il servizio veterinario di uno o due corpi d'armata. Sono 13 in tutto.

Cannoni da 65 alle batterie da montagna. — Le batterie alpine hanno avuto in distribuzione il nuovo cannone da 65. Questo cannone, che è destinato a sostituire il cannone da 80, è di una grande superiorità tanto per la rapidità del suo tiro, che per il suo facile maneggio.
(Dalla *France militaire*).

Le mitragliatrici in Francia. — La fabbrica d'armi di Saint Etienne, fra qualche mese distribuirà ai corpi di truppa mitragliatrici del modello Puteaux modificato in seguito a recenti esperienze. Non si riuscirà mai a far sparire completamente i difetti degli inceppamenti e del riscaldamento, ma questi furono attenuati fino ai limiti del possibile, talchè nelle condizioni attuali la mitragliatrice Puteaux è un strumentoo degno di comparire sui campi di battaglia a misurarsi con quelle avversarie.

Prima i battaglioni cacciatori a piedi di copertura alla frontiera, poi i reggimenti di fanteria dell'est, hanno già ricevuto alcune mitragliatrici. Fra qualche mese tutti i reggimenti ne avranno una per battaglione. Tutte le mitragliatrici del reggimento formeranno un organo reggimentale a disposizione del comandante del medesimo il quale potrà, o lasciare le mitragliatrici ai vari battaglioni, raggrupparle nel modo giudicato volta a volta più opportuno.
(Dalla *France militaire*).

Automobili con mitragliatrici. — Una commissione del Ministero della guerra, a Vincennes, ha proceduto alle prove di accettazione di due automobili Bayard-Clement muniti di mitragliatrici.

Le prove furono fatte attraverso terreni lavorati e attraverso fossati.

Tutto essendo proceduto in regola, le due vetture, ordinate dal Ministero, furono accettate.
(Dal *Temps*).

Movimenti nello stato maggiore generale. — Il generale Fabre, comandante la 29ª divisione (Nizza), è morto per un attacco apopletico.

Il generale Lefort, comandante il X corpo d'armata (Rennes), è nominato membro del consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale Borgnis-Desbordes passato alla riserva ed è a sua volta, sostituito dal generale Chomer, comandante la 2ª divisione di fanteria (Arras).

Il generale Joffre, comandante la 6ª divisione di fanteria (Rouen), è nominato comandante del II corpo d'armata (Amiens), in sostituzione del generale Michel, membro del consiglio superiore della guerra.
(Dal *Journal officiel*).

Battaglione di Gafsa. — Il 4° battaglione del 17° reggimento fanteria, composto coi soldati che presero parte agli ammutinamenti di Agde e Beziérs, durante i moti vinicoli avvenuti nell'anno scorso nel mezzogiorno della Francia, è rientrato da Gafsa in Francia ed è stato disciolto.
(Dal *Temps* e dal *Bulletin officiel*).

Foderette per guanciali. — Il Ministero della guerra, nella considerazione che il soldato, durante il sonno, nel muoversi, può far scivolare il lenzuolo che avvolge il traversino e venire così a

contatto con un oggetto già usato da altro soldato e non lisciviato, ha deciso di esperimentare una fodoretta mobile per traversini *taies d'oreiller*.

Tale esperimento, che avrà la durata di un anno, è fatto dalla 2ª compagnia del 123° reggimento fanteria, stanziato a La Rochelle.
(Dal *Bulletin officiel*).

GERMANIA

I risultati del reclutamento in Germania per l'anno 1906. — Il resoconto ufficiale delle operazioni di reclutamento del 1906, presentato al Reichstag il 14 novembre 1907 dà i seguenti principali ragguagli.

I consigli di leva si sono pronunciati su 1,145,386 persone ripartite come segue:

giovani di 20 anni di età, inscritti per la prima volta			511,209
» 21 »	»	»	337,836
» 22 »	»	»	256,761
» di maggiore età	»	»	39,580
		Totale	1,145,386

inscritti sulle liste di reclutamento del 1906 ed anni precedenti, dei quali:

921 sono stati esclusi;
33,327 riformati;
658,870 rimandati;
31,189 già incorporati quali volontari;
421,070 dichiarati idonei al servizio militare; totale

1,145,386

I 421,070 giovani dichiarati idonei sono stati ripartiti come segue:

1° nella Landsturm (1° bando):
533 per ragioni di famiglia;
19 in soprannumero;
116,032 per diversi motivi; totale

116,584

2° nella riserva di complemento per l'esercito:
7,572 per motivi di famiglia;
1,802 in soprannumero;
73,472 per diversi motivi; totale

82,846

3° nella riserva di complemento per l'armata:
80 per motivi di famiglia:
7 in soprannumero;
1567 per diversi motivi; totale

1654

4° sono stati effettivamente destinati al servizio nell'esercito e nella marina:

Nell'esercito:

a) in servizio armato	207,935
b) in servizio non armato.	3,158
Totale	211,093

Nella marina:

a) giovani dell'interno del continente. 5758
b) giovani provenienti dalla popolazione marittima o semi marittima 3144

Totale 8902

Totale generale 421,079

I giovani stati incorporati nell'esercito e nella marina; rispetto all'età così ripartiti:

giovani di 20 anni 103,962
» 21 » 52,954
» 22 » 61,108
» più attempati 1,971

Totale 219,995

Il numero degli arruolamenti volontari durante il 1906 è stato di 52,000 per l'esercito e di 3406 per la marina.

Esercito. — Volontari d'un anno d'età inferiore ai 20 anni . . . . 1,28[illegible]
Volontari d'un anno di 20 anni di età 9,550

Totale 10,883

Facenti parte di istituti; di età inferiore ai 20 anni . . . 7
di 20 anni 840

Totale 847

Categorie diverse: di età inferiore ai 20 anni. . . . 20,884
di 20 anni 19,348

Totale 40,322

Totale generale 52,002

Marina. — Volontari di un anno 579
Categorie diverse . . . . 3[illegible]

In complesso sono stati nel 1906 incorporati nell'esercito:

per arruolamento normale . . . . 219,995 uomini
come volontari { di 20 anni d'età o più . . . 29,828
come volontari { di età inferiore ai 20 anni . 22,174

Totale 271,997

Il reclutamento del 1905 comparato con quello del 1906 dimostra come nello spazio di un anno il numero dei giovani inscritti nelle liste di reclutamento ha aumentato di 39,570 e come il numero degli incorporati nel solo esercito sia cresciuto di 10,117.

Alcuni giornali tedeschi fanno notare come nelle varie categorie degli inscritti non incorporati, se ne trovino moltissimi idonei al servizio, e che per conseguenza se le operazioni di reclutamento in Germania fossero state condotte col medesimo rigore come avviene in Francia, il contingente annuale avrebbe potuto facilmente essere aumentato di 100,000 uomini.

Abbassamento della statura minima richiesta per l'artiglieria da campagna in Germania. — Al regolamento sul reclutamento si stanno apportando varianti degne di nota. Per l'artiglieria da campagna si richiedeva finora una statura minima di metri 1.63; tale limite viene ora abbassato di 2 centimetri — metri 1.60. Si intende con ciò di aumentare la mobilità delle batterie, essendo provato che, generalmente, a maggiore statura corrisponde maggiore peso degli individui. Altre varianti riflettono le truppe per reparti automobili; viene cioè costituito un contingente in congedo « beurlaubtenstand » per le truppe automobilistiche.

(Dall'*Allgemeine Zeitung* del 24 marzo 1908).

Bilanci militari germanici dell'ultimo decennio
(1899—1908).

Anno	Spese per l'esercito (Marchi)	Spese per la marina (Marchi)	Totale esercito e marina in	
			Marchi	Lire italiane
1899	644,717,300	153,909,100	798,626,400	998,283,000
1900	656,040,600	167,145,000	823,185,600	1,028,982,000
1901	677,931,700	207,484,200	885,415,900	1,106,769,875
1902	669,180,400	217,038,000	886,218,400	1,107,773,000
1903	659,968,700	227,980,700	887,949,400	1,109,936,750
1904	646,147,600	219,138,600	865,286,200	1,081,607,750
1905	705,191,700	246,142,900	951,334,600	1,189,168,250
1906	742,451,600	265,402,300	1,007,853,900	1,259,817,375
1907	798,813,600	290,183,400	1,008,997,000	1,261,746,250
1908	842 000,000	339,323,724	1,181,323,724	1,476 654,655

N.B. — Nei bilanci militari germanici *non* sono compresi i fondi per le pensioni, per la gendarmeria (carabinieri), e per la suprema corte militare dell'impero.

Nell'anno 1907 la spesa delle pensioni per l'esercito fu di Marki 93,062,500, pari a L. 116,328,125; per la marina di Marki 7,269,300, pari a L. 9,086,625

Le cifre qui riportate sono state desunte dagli « Statistische Jahrbucher fur das Deutsche Reich ».

Una nuova arma da fuoco per la cavalleria. — Il *Pelet-Narbonne* in un articolo riprodotto dal giornale *der Tag* del 17 gennaio 1908, dà interessanti ragguagli circa un'arma da fuoco che secondo l'A. potrebbe vantaggiosamente essere impiegata dalla cavalleria in sostituzione delle mitragliatrici.

Si tratta del fucile a rinculo utilizzato, noto sotto il nome di fucile Madsen (dal nome del suo inventore). Quest'arma che può essere facilmente portata tanto da un uomo a piedi, quanto da un uomo a cavallo, pesa dai 6 agli 8 chilogrammi. La Danimarca e la Svezia l'hanno già adottata.

Anche il capitano di cavalleria dell'esercito austriaco Odkolek von Anjedsd ha ideato, com'è noto, un fucile dello stesso genere, chiamato « fucile a salve » (*Salvengewehr*).

In entrambi questi modelli la forza di rinculo è utilizzata a produrre i movimenti necessari alla carica ed all'espulsione dei bossoli. Nel fucile Madsen il fuoco è alimentato da magazzini di cartucce capaci ciascuno di 25 colpi, che vengono sparati in meno di 2 secondi; 96 di questi magazzini, cioè 2400 cartucce, sono portati da un somiero; inoltre ogni soldato porta con sè da 200 a 300 colpi.

Nel fucile a salve, un soldato durante il tiro svolge da un apposito tamburo metallico una fascia nella quale sono allogate le cartucce. Per assicurare la continuità del fuoco, basta la semplice pressione delle dita sul grilletto; il fuoco cessa col cessare della pressione; l'arma inoltre può funzionare come un ordinario fucile sparando colpi isolati.

Alla bocca del tipo Madsen è adattata una forcella che durante il trasporto può essere ripiegata sulla canna. La prontezza con cui si può aprire il fuoco e la celerità di tiro sono in ambedue i fucili assai considerevoli; basta accennare che col modello Salven è possibile sparare 600 colpi al minuto.

Esperimenti di confronto fatti in Danimarca tra il fucile Madsen e la mitragliatrice Hotchkiss, hanno dimostrato che la prima arma è più efficace della seconda.

Questi fucili a rinculo utilizzato in Danimarca sono trasportati da speciale personale costituito in sezioni, e sono assegnati nella misura di uno per squadrone.

Una sezione è costituita da 1 comandante, 3 uomini per il servizio dell'arma, e da un uomo col somiero.

Innovazioni nell'equipaggiamento ed armamento della cavalleria tedesca. — Si apprende dai giornali (*Die Post* di Berlino ed *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* di Basilea) che presso alcuni reggimenti di cavalleria tedeschi sono stati iniziati esperimenti per un nuovo sistema di equipaggiamento della cavalleria.

Le innovazioni di che si tratta, frutto dei risultati constatati nella guerra anglo-boera e russo-giapponese, sarebbero le seguenti.

È adottata una carabina a canna più lunga dell'attuale. L'arma, non più assicurata alla sella, viene portata, all'uso boero, ad armacollo, ciò che conferirà alla cavalleria maggior prontezza al combattimento a piedi. Alla carabina è adattato un « fermo » sul quale verrà innestata la baionetta che sostituisce la sciabola. Alla giberna applicata alla bandoliera vien sostituita una cinghia-cartuccera simile a quella portata dai boeri.

Nuovo apparecchio Lepel per telegrafia e telefonia senza fili. — Notizie intorno ai continui progressi fatti in Germania dalla telegrafia e telefonia senza fili applicate nel campo militare, sono date dalle seguenti informazioni tratte dai *Neue Militärische Blätter* del 3 gennaio 1908 e dal giornale *Die Post* del 28 e 29 dello stesso mese.

Alla stazione telegrafica senza fili per cavalleria, fornita dalla società berlinese, sono stati recentemente apportati nuovi miglioramenti. Rimanendo immutate le precedenti condizioni di peso in 200 chilogrammi, è stato possibile telegrafare fino a 75 chilometri. Per l'antica stazione occorreva un albero alto 15 metri, ora n'è sufficiente uno di soli 12. La stazione può venire agevolmente trasportata da 4 cavalli o da 8 uomini.

Simili stazioni sono state provvedute per l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Messico, l'Argentina, la Cina.

Anche la telefonia senza fili ha fatto in Germania sul principio

dello scorso anno molti progressi. La società dei telefoni che nei suoi primi esperimenti per una distanza di 40 chilometri utilizzava a Nauen una torre alta 100 metri, ora è riuscita a comunicare chiaramente fra Berlino e Rheinsberg su una distanza di 75 chilometri mediante un albero di soli 20 metri. Questo progresso è tanto più notevole in quanto che tali risultati possono ottenersi solo mercè l'aiuto delle vibrazioni energiche, il cui monopolio l'inglese lord Armstrong (il re dei cannoni) ha creduto di acquistare spendendo parecchi milioni di marki nel brevetto Poulsen.

Dopo che l'industria e la tecnica tedesca riuscirono a produrre vibrazioni energiche di pari effetto, indipendentemente dai brevetti esistenti e che sono in mano agli inglesi, e che questa via è aperta a profitto di ognuno, le azioni del brevetto Poulsen dovrebbero ribassare, ed i milioni impiegati dall'Armstrong sono da considerarsi definitivamente perduti.

Un nuovo sistema di telegrafia senza fili è ora stato presentato dal sig. Egbert von Lepel tenente dell'ispezione delle truppe di comunicazione, col quale egli ha telegrafato con successo da Reinickendorf (presso Berlino) a Braunschweig su una distanza di chilometri 230. Un semplicissimo e piccolo apparato ottiene con minimo consumo di corrente elettrica un grande rendimento, e si presta anche alla contemporanea applicazione della telefonia.

Intorno a questa invenzione il periodico tedesco entra nei seguenti particolari.

Utilizzando le vibrazioni energiche, l'ingegnere danese Waldemar Poulsen, come è noto, ha fatto recentemente molto parlare di sè essendo egli riuscito a comunicare telefonicamente senza fili da Berlino a Kopenhagen.

Le vibrazioni energiche si differenziano da quelle impiegate dalla telegrafia senza fili per il fatto che esse permettono la simultanea e reciproca azione di più stazioni, ma soprattutto per la loro applicazione alla telefonia senza fili, ciò che non è possibile con la telegrafia senza fili. Poulsen fu il primo al quale veramente sia riuscito di produrre vibrazioni energiche con l'aiuto di un arco voltaico influenzato da un potente magnete e chiuso in un'atmosfera d'idrogeno. A lui tenne dietro la società per la telegrafia senza fili, che sperimentò una grande quantità di archi voltaici disposti in serie e ottenne di poter telefonare sino a 75 chilometri. Da questi due sistemi si distingue il nuovo del sig. von Lepel pel fatto che la caratteristica essenziale dell'apparato è data non da un arco voltaico, ma da una scarica elettrica di specie completamente nuova fra elettrodi metallici.

L'apparecchio è singolarmente semplice, facile ad adoperarsi, di piccola mole e poco peso; infatti a pari produttività non pesa che circa la decima parte dell'apparato Poulsen; inoltre esige minor consumo di energia. Esso sembra perciò sicuramente predestinato all'impiego in campagna, come sarebbe su automobili e con stazioni portatili, ma soprattutto per palloni dirigibili. Il von Lepel inoltre non applica nel suo sistema alcuna materia che possa provocare esplosioni di sorta.

Gli esperimenti finora eseguiti tra le stazioni di Braunschweig e Reinickendorf, dànno affidamento di poter telefonare ad una distanza anche superiore a quella finora felicemente tentata.

Quanto prima saranno fatti esperimenti risolutivi; intanto anche gli esperimenti di telefonia senza fili eseguiti con gli stessi procedimenti e finora solo in piccola misura, fanno già ritenere che apporteranno a risultati considerevoli.

Carri automobili per trasporto delle munizioni in Germania. — In occasione delle grandi esercitazioni delle divisioni di cavalleria, si impiegheranno per la prima volta carri automobili pel trasporto delle munizioni

(Dal giornale *Die Post* dell'8 febbraio 1908).

Cannocchiali e telefoni per artiglieria da campagna in Germania. — È terminata la distribuzione all'artiglieria da campagna del cannocchiale snodato, iniziatasi or fa un anno Ciascuna batteria e ciascuno stato maggiore di gruppo o di reggimento è fornito di uno di questi cannocchiali.

Si attende invece ancora il telefono. Le esperienze fatte alla scuola di tiro come presso le truppe, hanno dimostrato che specialmente nel tiro indiretto il telefono è indispensabile. I mezzi che attualmente si impiegano a poco servono. È desiderabile che a tutta l'artiglieria venga distribuito il telefono prima delle grandi esercitazioni per modo che ci si possa far la pratica. Il filo finora usato era troppo sottile, e verrà perciò sostituito con altro più resistente sì che non debba venir guastato pel passaggio di cavalli e di carri.

(Dal giornale *Die Post* del 1° marzo 1908).

Distinzione dei partiti nelle prossime manovre imperiali. — Per disposizione imperiale inserta nel n. 11 dell'*Armee verordnungsblatt* (giornale militare ufficiale), le truppe del XVI corpo di armata e le altre che a queste verranno aggregate in occasione delle manovre imperiali, porteranno, a titolo di esperimento, un nastro rosso sulla copertura dell'elmo, per distinguersi dalle truppe del partito avversario (il XV corpo) che porteranno invece l'elmo coperto senza nastri a colore.

Rinnovazione del naviglio da guerra in Germania. - Nei tre ultimi anni furono radiate dalla flotta 16 unità, non più atte al servizio attivo. Queste navi in parte furono vendute, in parte utilizzate per altri scopi. Le navi radiate sono: le corazzate *Nettuno, Urano, Giove, Saturno, Federico il Grande;* gli incrociatori *Olga, Mercurio*, ed *Alessandrina;* le cannoniere *Lupo e Nibbio*; la nave scuola *Carola;* la nave per rilievi idrografici *Möwe;* la cannoniera corazzata *Brunner;* la nave scuola *Stosch ;* la nave posamine *Utter ;* ed il rimorchiatore *Hay*.

Nello stesso periodo di tempo furono varate 20 nuove navi da guerra. (Dal giornale *Die Post* del 17 marzo 1908).

Costruzione di ferrovie nei possedimenti africani Tedeschi — La commissione del bilancio del Reichstag ha approvato la spesa di 8 milioni di marchi (10 milioni di lire) quale prima rata per la costruzione della ferrovia così detta centrale, Daressalam-Tabora (Africa Orientale) e la spesa di 7.8[illegible] marchi (9.750,000 lire) quale terza rata per il proseguimento dei lavori della linea partendo dalla baia di Lüderitz, per Kubub, sino a Keetmanshoop, con diramazione da Seeheimb a Kalkfontein.

(Dal giornale il *Tag* del 2 aprile 1908).

PORTOGALLO.

Promozione per merito di guerra. — In seguito ai successi riportati dalle truppe spagnuole agli ordini del maggiore José Augusto Alves Roçades, contro i Cuemati (Africa), l'*Ordem do Exercito* pubblica il decreto in data 18 maggio u. s., col quale il prefato maggiore viene promosso tenente colonnello, in considerazione delle eccezionali qualità di comando, intelligenza e previdente preparazione dimostrata durante quella campagna di guerra.

ROMANIA.

Marina da guerra della Romania. — Il vapore *Principessa Maria* finite le riparazioni, dal cantiere Orlando di Livorno, ripartì per la Romania, a Constantza. In quell'occasione il console rumeno offerse a bordo un ricevimento riuscitissimo, dove regnò grande entusiasmo, fra grida di «Evviva l'Italia! Evviva la Romania».

Il vapore riprenderà le sue corse regolari da Constantza a Costantinopoli e viceversa. (Dall'*Universul*).

Poichè siamo a parlare di un vapore rumeno e dicemmo nello scorso numero del viaggio reale dove Re Carol, dopo 42 anni di regno, si fece sfilare davanti la flotta rumena, credo utile dare di quella flotta un cenno sommario.

Il primo naviglio da guerra della Rumania fu un bastimento battezzato appunto con quel nome *Romania*. Dal 1870 sino al 1880 vi si aggiunsero: lo *Stefan cel Mare* (Stefano il Grande) bastimento che serviva da yacht; il *Fulgerul, Opanez, Smirdan*, e il *Rahova*. Nel 1882 si costruì il *Mircea* e la cannoniera *Grivitza*.

La vera base della marina rumena da guerra si pose negli anni [illegible] sotto la direzione dell'ammiraglio Murgescu. In tale epoca si costruirono gl'incrociatori *Elisabetta*, le torpediniere *Naluca, Sborul, Smeul* e le cannoniere *Bistritza, Siretul* e *Oltul*.

Nel 18[illegible] a questo materiale si aggiunsero le seguenti scialuppe di polizia: *Vedea, Trotus, Teleorman, Argesul*, e — per la navigazione e polizia del fiume Prut — il vaporetto omonimo *Prut*.

Da tale epoca sino al 1907 non si costruirono altri navigli Tuttavia la marina rumena progredì assai nella istruzione, preparazione e completamento dei quadri degli ufficiali e degli equipaggi

Nell'anno scorso 1908 sopratutto per l'intelligenza e l'energia spiegata dall'attuale comandante della marina, ammiraglio Koslinski e del compianto Demetriade, la flotta rumena si arricchì di 4 belli e potenti monitori: il *Jon Bratianu*, il *Lascar Catargi*, l'*Alessandro Lahovari* e il *Mihail Cogalniceanu*, più 8 vedette rapide, la qual forza totale costituisce un'entità senza dubbio apprez-

zabile e — per dirla colle parole del Re Carlo I — « una garanzia tanto per la nostra difesa per acqua, quanto per il grande commercio internazionale che si effettua pel Danubio e pei porti romeni ».

MANOVRE D'AUTUNNO. — Dai giornali, pare che le manovre autunnali saranno eseguite quest'anno dal I corpo d'armata.

Il tema proposto sarebbe questo: una divisione parte da Caracal lungo il fiume Olt. Essa deve passare il rio Oltetz lottando colle truppe della 2ª divisione che guardano il ponte sull'Olt detto Piatra-Olt e andar su Pitesti.

La 2ª divisione dovrà impedire che la 1ª passi l'Oltetz e far buona guardia al ponte anzidetto Piatra-Olt.

In queste manovre i nuovi battaglioni di *vinatori* (cacciatori) formeranno una brigata che sarà annessa ad una delle due divisioni. D'altra parte sarà formata una brigata coi battaglioni di riserva che verranno assegnati all'altra.

Ciascuna divisione avrà una brigata di cavalleria e altra di artiglieria.

Il quartier generale sarà a Piatra-Olt. Le truppe della guarnigione di Bukarest, bivaccanti nel campo di Cotroceni, faranno vari esercizî e marce preparatorie appunto in vista di dette manovre autunnali.

SCUOLA SOTTUFFICIALI INFERMIERI. — Il Ministero della guerra creerà il 1° settembre una scuola di sottufficiali infermieri. I giovani che s'inscriveranno faranno un [illegible] speciale di 1 anno [illegible] 2 anni ai reggimenti di cavalleria come sergenti. Dopo questo [illegible] assumeranno la ferma di 5 anni col soldo di [illegible] lire mensili e una 2ª ferma di altri 5 [illegible] a [illegible] lire mensili.

Gli allievi non potranno essere più di 24 per anno.

Si pubblicheranno in breve più minutamente le condizioni di ammissione.

BANCHETTO DELLA COLONIA ITALIANA NELLA CAPITALE. — Nel locale d'onore della scuola italiana fu festeggiato dalla colonia italiana il 60° anniversario dello Statuto.

Circa un centinaio di persone presero parte al banchetto sotto la presidenza del marchese Beccaria d'Incisa, rappresentante d'Italia. V'assistettero, fra gli altri, il maggiore Zampolli, nostro addetto a Bukarest.

Vi furono elevati discorsi, brindisi, e regnò grande entusiasmo. I locali erano riccamente inghirlandati, cinti dagli stemmi delle città italiane, ecc. ecc.

MONUMENTO MILITARE E PATRIOTTICO. — Per la commemorazione dei fatti gloriosi dell'indipendenza romena del 1877, [illegible] sovratutto dei [illegible] *dorobanti* [illegible] I stretto di Br[illegible] sul campo, il capitano Vladescu, aiutato da un comitato, prese la iniziativa per l'erezione di un patriottico ricordo che si eresse difatti a Moinesti. Il monumento, inaugurato con grande solennità consta di una colonna con in cima un avvoltoio di bronzo, ed opera dello scultore Gh. Boboc.

Oltre l'iscrizione ricordante il fatto guerresco, ve ne sono altre due « *Prin noi insine* » (Da noi soli) e « *Nimic fara D-zeu* » (Nulla senza Dio).

Alla inaugurazione prese parte un battaglione del 27° fanteria e altri, delegati appositamente. Vi furono discorsi patriottici fra cui alcuni interessantissimi aneddoti guerreschi esposti dal capitano Vladescu.

FORNITURE DEL FORAGGIO PER L'ARMATA. — Il ministro della guerra ha inaugurato un nuovo sistema di acquisto dei foraggi che vengono così fatti direttamente abolendo i molti intermediari che [illegible]ampavano l'acquisto e realizzando in questo modo una economia [illegible]bilissima.

Per tali acquisti occorreva però, naturalmente, qualche spec[illegible] capace ed onesto. Furono perciò delegati i signori Schuller [illegible], commercianti di grani i quali, per modesto compenso, si assunsero di acquistar nel paese tutto ciò che, sotto quel riguardo, serve all'armata. Ecco una riforma — dice l'*Adeverul* — che sarebbe desiderabile si estendesse anche ad altre forniture dello Stato.

LINGUE ESTERE NELL'ARMATA. — Per la preparazione degli ufficiali atti ad apprendere una delle lingue dei paesi vicini, furono [illegible] Ministero stabilite alcune norme.

In ciascun anno al 15 giugno si terrà allo stato maggiore generale un esame per le lingue russa, bulgara, ungherese. A tale esame si presenteranno tenenti e capitani.

L'esame sarà scritto e orale. Lo scritto non consterà se non di [illegible] piccolo ordine o indirizzo; l'orale, di una conversazione.

Gli approvati saranno inviati nel paese di cui appresero la lingua per 6-9 mesi per perfezionarsi. Al ritorno saran sottoposti a nuovo esame per constatare i progressi fatti.

Seguono, nelle norme, i beneficî pecuniari di cui tali ufficiali [illegible].

Ufficiali che abbiano i mezzi, potranno ottener licenze per recarsi all'estero, allo studio linguistico, anche senza subir esami.

RELAZIONE AUSTRO-UNGARICA. UN DISCORSO DEL RE. — Alla residenza estiva di Sinaia, dove S. M. il Re Carol si è recato con tutta la famiglia reale, con un treno speciale si recò la delegazione austro-ungarica composta di 13 ufficiali e condotta dal capo dello stato maggiore generale austro-ungarico feld-maresciallo capo Hötzendorf.

Tale delegazione è composta dal general maggiore Hrabar comandante della 67ª brigata di Temesvar; general maggiore von Bartuska, comandante della 80ª di Debretin; general maggiore conte de Markuzi, comandante della 34ª di Arad; general maggiore Arendt, comandante della 46ª di Lugos; più un colonnello di stato maggiore, 1 maggiore, 5 capitani e 1 luogotenente.

La delegazione militare è venuta da Sibiu per salutare il Re Carol.

Ricevuta da S. M., dopo il pranzo servito al castello Peles, il Re Carol tenne il seguente discorso:

« Sono assai felice di poter salutare in mezzo a noi, nell'anno giubilare di S. M. l'Imperatore e Re supremo vostro comandante, il capo dello stato maggiore e i rappresentanti dell'armata imperiale e reale, e approfitto di tale gioiosa combinazione per brindare alla salute di S. M.

« Guardiamo con sincera ammirazione al suo prosperoso regno di 60 anni e preghiamo la celeste Provvidenza di donare ancora a S. M. lungo seguito d'anni di piena forza e salute per la felicità dei fedeli suoi popoli e per la gioia di noi tutti che lo avvolgiamo di speciale amore e calda affezione.

« Animati da questi sentimenti, uniam le nostre voci in grida di: Viva S. M. l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe I ».

Le ultime parole del Re furono coperte da ripetuti urrà, dopo i quali la musica suonò l'inno imperiale.

Dopo pranzo la delegazione fece una visita al battaglione dei *vinatori* (cacciatori).

Altre delegazioni. Ospiti. — A Galatz scesero due colonnelli di stato maggiore russi, i sigg. Domelnikov e Medwierski, delegati per la delimitazione del Prut. Salutati dal console russo si diressero poscia a Bukarest ove, unitamente ai delegati rumeni sigg. Saligny, luogotenente colonnello Rimniceanu e maggiore Niculescu, si accinsero ai lavori sotto la presidenza del sig. Saligny.

Fu pure a Bukarest il sig. Hamid es Saltan, aiutante dello Scià di Persia ed il colonnello turco Zapur Bey Hamed, proscritto politico, che giunse sul vapore rumeno *Trajano* da Alessandria d'Egitto.

Cavalleria. — S. M. il Re Carol ha approvato che i reggimenti di *rossiori* portino le lance in ambedue le righe. Si sono comandate 4000 lance di nuovo modello, lance che saran distribuite alla truppa alla fine d'agosto.

Alle manovre autunnali saran così 48 squadroni armati di nuove lance, sciabole, revolver e telefoni.

Per i reggimenti di scorta e per 1 squadrone di *rossiori* della provincia si son comandate 200 selle, modello svedese. Devono servire per esperimento.

Una commissione mista sta lavorando al Ministero della guerra per la costruzione di una *vettura di sussistenza*, la quale dovrà seguire le unità, compagnie, squadroni e batterie portando, di sera, il nutrimento per 5 ufficiali, 22 uomini di truppa e bagagli ai campi di manovra o di guerra.

Un *deposito di rimonta* sarà creato a Cislau per cavalli di ufficiali e truppa. Comandante ne sarà il colonnello Al. Socec sotto gli ordini diretti del Ministero.

Il Ministero della guerra ha nominato le commissioni di esame per la scuola di applicazione ed allievi della scuola di cavalleria di Targoviste. Per la scuola di applicazione sarà presidente il principe Ferdinando; per gli allievi, il colonnello Socec.

S. M. il Re ha firmato il regolamento della scuola militare di *potcovarie* (maniscalchi).

Capitano Pier Emilio Bosi.

RUSSIA.

Nuove norme per la concessione degli attendenti. — Col Prikaz 126 del corrente anno vennero emanate delle nuove norme per la concessione degli attendenti allo scopo di limitare l'inconveniente grave del grande numero di militari adibiti a tale servizio, inconveniente che più si manifestava ora che, in causa della riduzione di ferma, sarebbe annualmente inviato in congedo un grande numero di attendenti con preparazione militare sensibilmente inferiore a quella della generalità.

Essendo inoltre dalle norme in vigore prescritto che gli attendenti non fossero concessi che al secondo anno di loro servizio e obbligo di rientrare al reparto al principio dell'ultimo anno di ferma gli ufficiali verrebbero ora a trovarsi nella necessità di doverli cambiare troppo spesso.

Colle prescrizioni sino ad ora vigenti erano concessi 3 attendenti agli ufficiali generali, 2 a quelli superiori ed 1 a quelli inferiori ed ai cappellani di reggimento.

Lo stesso numero era fissato, in base all'assimilazione di grado, ai medici ed impiegati militari delle varie amministrazioni. Si veniva così a superare, cogli organici del tempo di pace, il numero di [illegible],000 attendenti.

Le nuove norme sono molto restrittive e dispongono che in tempo di pace gli attendenti siano concessi esclusivamente agli ufficiali generali, superiori ed inferiori addetti alle truppe od agli stabilimenti, ad eccezione delle truppe di fortezza ove essi sono concessi anche ad ufficiali che non prestano servizio alle truppe.

È concesso un solo attendente, e coloro i quali secondo le vecchie norme avevano diritto a più attendenti ricevono un'indennità mensile di 10 rubli per ogni attendente dovuto e non effettivamente concesso. La stessa indennità mensile è corrisposta agli impiegati ed ai ecclesiastici dei corpi di truppa.

In questo modo il numero degli attendenti è stato ridotto di circa 20,000.

La nuova istruzione prescrive inoltre che l'attendente sia scelto, dopo chiuso il 1° periodo estivo d'istruzione, fra i militari di ottima condotta, sani ed intelligenti e di preferenza fra quelli che desiderano disimpegnare questo speciale servizio.

Non sono fatti rientrare al reparto al principio dell'ultimo anno di ferma ma avviati direttamente in congedo e portati fra gli individui non combattenti delle classi in congedo.

Possono rimanere in servizio ma senza acquistare diritto ad indennità speciali: devono vestire l'uniforme del corpo cui appartengono ed è proibito far loro indossare abito borghese o livrea: non seguono l'ufficiale in licenza all'estero e possono essere esonerati dalla carica per misura disciplinare.

In caso di guerra gli attendenti entrano in campagna coi rispettivi ufficiali meno quelli di ufficiali con famiglia stanziati nella Russia Asiatica o nel Caucaso i quali possono rimanere colla famiglia.

Agli ufficiali ed impiegati cui non è assegnato attendente in pace ne è concesso uno provvisorio (ordinanza) in occasione di manovre fisse o mobili oppure in caso di mobilitazione.

Le nuove norme andranno in vigore al 1° gennaio 1909.

SOCIETÀ DEGLI UFFICIALI IN CONGEDO ED A RIPOSO. — Il *Russki Invalid* riporta il progetto di statuto per la società degli ufficiali russi in congedo ed a riposo di recente creazione e che avrà la sua sede principale a Mosca. La società dovrà mantenersi assolutamente estranea alla politica ed ai partiti e tendere a raggiungere i seguenti scopi:

mediante l'unione di tutti i generali, ufficiali superiori, inferiori ed i medici dell'esercito e della flotta che hanno cessato dal servizio concorrere allo sviluppo nelle popolazioni del sentimento d'amor patrio e l'attaccamento alle istituzioni militari ed all'esercito;

volgarizzare e diffondere le cognizioni di carattere militare e concorrere alla soluzione dei quesiti relativi allo sviluppo fisico della gioventù ed al concorso della scuola per la preparazione prima alle armi delle nuove generazioni;

coll'esperienza di vita e di servizio dei soci e con un [illegible] teso affiatamento della società coll'esercito attivo, collaborare alla soluzione degli importanti problemi annessi alla vita di questo, mantenendo salde le buone vecchie tradizioni e concorrendo con tutti i mezzi al progresso dell'esercito imperiale russo:

organizzare nel più largo senso la mutua assistenza fra i membri della società e loro famiglie e il soccorso a chi, per malattia od altro, versi in cattive condizioni.

per mezzo della stampa trattare gli interessi ed i bisogni degli ufficiali in congedo ed a riposo.

La società non limiterà la sua azione a Mosca e Pietroburgo ma la estenderà a tutta la Russia europea ed a quella asiatica.

I soci vitalizi faranno un solo versamento di 50 rubli e quelli effettivi di 5 rubli all'anno

*
* *

CONCORSO PER UN NUOVO EQUIPAGGIAMENTO DA FANTERIA. — Il giornale *Russki Invalid* comunica alcune notizie, complementari alle precedenti, sull'andamento del concorso di un nuovo tipo di equipaggiamento da fanteria.

I lavori del comitato di aggiudicazione sono ultimati e dei 46 tipi esaminati sono stati ammessi all'esperienza pratica presso alle truppe i seguenti:

A) *Equipaggiamento completo: Per ufficiali* tipo presentato dalla compagnia americana Mills.

Per truppa tipi presentati dalla stessa compagnia e dal colonnello Grebner

B) *Parti speciali di equipaggiamento:*

Borsa a zaino del capitano in 2ª Postnikoff;

Zaino e telo da tenda dello junker Ilinsk;

Sistema di cinghie porta-zaino del capitano Von-Gerich;

Giberne del capitano in 2ª Ivanoff;

Telo da tenda del colonnello a riposo Gherassimoff;

Sistema per portare il cappotto nelle marce del colonnello [illegible]

[illegible] tipi (completi e parziali) [illegible] mese di maggio essere distribuiti [illegible] circoscrizioni militari di Pietroburgo, Varsavia, Kieff, Odessa, Kazan, Turkestan, ed Irkustk per l'esperimento pratico.

Questo sarà fatto da due compagnie di uno dei reggimenti di fanteria della circoscrizione, designato dal comandante di questa. [illegible] compagnia riceverà tutti i differenti tipi e l'esperimento sarà comparativo fra essi e fra l'equipaggiamento attualmente in uso.

Ogni reggimento nominerà all'uopo apposita commissione la quale si regolerà secondo le norme generali emanate dal comitato per l'istruzione delle truppe.

L'esperimento sarà continuato per tutta la durata del periodo estivo e sull'esito ne sarà riferito dai comandanti di corpo al detto comitato per la definitiva decisione sul tipo da adottare.

NUOVO TELEMETRO PER FANTERIA. — Si esperimenta attualmente, [illegible] misura assai ristretta, un nuovo telemetro per fanteria sistema Klimovitz (capitano in 2° di fanteria). L'istrumento consta essenzialmente di una bussola di dimensioni superiori alle ordinarie [illegible] margine è graduato e diviso in 628 parti $\left(\frac{2\pi r}{628} = \frac{1}{100} r\right)$ [illegible] una fascia circolare girevole attorno al margine della bussola [illegible] porta un indice ed un traguardo a guisa di mirino ed alzo.

Per l'impiego si colloca l'istrumento su di un oggetto fisso qualsiasi; si orienta col meridiano magnetico; si fa ruotare la fascia circolare sino a poter mirare un oggetto che si trovi alla distanza da stimare e si legge la graduazione segnata dall'indice

Si misura una base di una qualche diecina di metri a destra od a sinistra, e si ripete l'operazione dal nuovo punto. (Disponendo di [illegible] istrumenti si può fare l'operazione contemporaneamente misurando dopo la base).

Si sottrae una graduazione dall'altra e pel resto avuto si divide il numero dei passi della base misurata. Il quoziente rappresenta la distanza cercata espressa in centinaia di passi, indicando anche [illegible] fucile russo) l'alzo da impiegare.

Si fa appunto all'istrumento di non poter funzionare con oggetti posti sopra o sotto la linea dell'orizzonte, di avere una graduazione di difficile lettura e di necessitare di appoggio fisso per il suo impiego. (Dal *Russki Invalid*)

PROGETTO PER AUMENTO DI STIPENDIO AGLI UFFICIALI. — In seguito ad ordine imperiale dello scorso anno, il ministro della guerra ha ora presentato al Consiglio dei ministri un progetto pel miglioramento dello stipendio agli ufficiali dell'esercito.

Esso comprende:

1° Aumento di stipendio agli ufficiali di grado inferiore (sino al comandante di battaglione non autonomo, compreso) dei reparti combattenti e dei comandi e stati maggiori corrispondenti, al per-

sonale del culto, agli impiegati di classe ed ai medici assegnati ai detti reparti;

2° Aumento delle indennità giornaliere di accantonamento e di marcia;

3° Concessione di indennità agli ufficiali di nuova nomina per l'acquisto dell'armamento regolamentare, della bussola, del binocolo e della serie dei regolamenti dell'arma;

4° Concessione di indennità agli ufficiali ed ai medici di nuova nomina per l'acquisto degli oggetti di uso domestico di prima necessità e di uso quotidiano;

5° Concessione di aumenti periodici triennali in ragione di 150 rubli per gli ufficiali superiori e comandanti di compagnia e di 100 rubli per gli altri ufficiali inferiori;

6° Concessione di una indennità cavalli per sopperire alle spese di acquisto, ferratura, scuderia e manutenzione delle bardature agli ufficiali inferiori montati (sino al grado di comandante di battaglione non autonomo), e che sono tenuti ad avere cavallo proprio.

Il progetto comporta una spesa generale di 22, 704, 578 rubli.

(Dal *Russki Invalid*).

ACCADEMIA DI STATO MAGGIORE. — Nell'anno 1906 vennero emanate norme provvisorie (per un esperimento di 3 anni), le quali variavano sostanzialmente quelle vigenti per le prove d'esame di ammissione all'accademia Nicola di stato maggiore. Il *Russki Invalid* pubblica il risultato degli esami scritti che hanno avuto luogo nello scorso marzo presso i vari comandi di circoscrizione militare. I temi furono esaminati da apposita Commissione nominata dal comandante dell'accademia di stato maggiore e le sue decisioni comunicate agli interessati.

Nelle linee generali i risultati furono i seguenti: Dei 482 ufficiali che aspiravano a presentarsi agli esami, soltanto 351 fecero la prova in iscritto, e precisamente:

	Fecero gli esami	Non idonei	Idonei	% degli idonei
Circoscrizione militare di Pietroburgo.	78	33	45	58
» » di Varsavia	42	17	25	60
» » di Mosca	29	15	14	48
» » di Omsk	2	1	1	50
» » di Kieff	40	20	20	50
» » di Vilna	49	20	29	59
» » di Kazan	6	4	2	33
» » di Odessa	33	16	17	52
» » del Turkestan	11	5	6	55
» » del Caucaso	35	17	18	51
» » di Irkutsk	9	2	7	78
» » del Priamur	17	8	9	53
	351	158	193	55

Sul complesso degli ufficiali esaminati e per le diverse materie che formavano la prova scritta, si ebbero le seguenti relazioni sfavorevoli:

Tema di tattica . . .	25	ufficiali, cioè	7.1 %	del numero totale degli ufficiali che fecero gli esami.
Soluzione di problema tattico	60	» »	17. %	
Tema di geografia . .	56	» »	16. %	
Tema di storia . . .	18	» »	5.1 %	
Tema di lingua russa .	72	» »	20.5 %	

Fra i dichiarati non idonei a presentarsi alle prove orali, ebbero votazione sfavorevole:

In una materia . . .	95	ufficiali, cioè	60.1 %	del numero totale dei non idonei.
In due materie . . .	44	» »	28.5 %	
In tre materie . . .	14	» »	8.2 %	
In quattro materie . .	5	» »	3.2 %	
	158			

Gli ufficiali riprovati in una sola materia d'esame, sono ripartiti:

39 per il tema di lingua russa;
26 per la soluzione del problema tattico;
4 pel tema di tattica;
24 pel tema di geografia;
3 pel tema di storia.

23 degli ufficiali riprovati in due materie, e 10 di quelli riprovati in tre materie, caddero nella prova di lingua russa.

CONTINGENTE PER L'ANNO 1908. — Il contingente per l'anno 1908 è stato fissato in 469,000 uomini, dei quali 443,000 per l'esercito, 11,500 per la marina e 14,500 per il corpo delle guardie di frontiera.

Per la divisione cavalleria degli osseti (2 squadroni), il solito contingente di 100 uomini. (Dalla *France militaire*).

SPAGNA

INVIO IN CONGEDO DI MILITARI DI TRUPPA. — In seguito al congedamento ordinato dal ministro della guerra spagnuolo, con circolare dello scorso aprile, del contingente di truppa appartenente alla classe di leva più anziana, e di altre categorie di militari, la forza organica dei corpi delle varie armi viene a ridursi nella misura seguente:

Fanteria: 53 reggimenti della penisola (2 battaglioni)	uomini	300
Reggimento Gallerano (Bilbao)	»	700
12 battaglioni cacciatori	»	240 circa
Cavalleria: 22 reggimenti (non compresi i 4 reggimenti della divisione indipendente ed il reggimento Lusitania)	»	310
Artiglieria: 11 reggimenti montati	»	320
1 reggimento a cavallo	»	370
1 reggimento da fortezza	»	350
3 reggimenti da montagna	»	440
Genio: 6 reggimenti		300
1 battaglione ferrovieri	»	500

I reparti costituenti la divisione di fanteria rinforzata (Madrid), avranno la seguente forza:

4 reggimenti	uomini	1119 ciascuno
1 reggimento di cavalleria (Maria Cristina)	»	509
1 reggimento d'artiglieria montata	»	518
1 misto del genio	»	528
6 battaglioni cacciatori costituenti la 2ª brigata rinforzata (campo di Gibilterra)	»	283 ciascuno

(Dal *Diario oficial*).

NORME DA SEGUIRSI NELL'IMPARTIRE L'ISTRUZIONE TEORICO-PRATICA ALLE TRUPPE DI FANTERIA. — Il Ministero della guerra spagnuolo, con circolare in data 27 aprile u. s., pubblicata dal *Diario oficial*, ha emanato un complesso di disposizioni tendenti a stabilire l'indirizzo da seguirsi dai corpi di fanteria nell'impartire alla truppa l'istruzione teorico-pratica sia individuale che collettiva. Si riassumono, qui di seguito, talune di quelle disposizioni, che per la loro importanza attestano come anche in quell'esercito trovino larga applicazione i nuovi sistemi di educazione e di istruzione della truppa, ai quali s'informano oggidì i regolamenti d'istruzione dei principali eserciti europei.

La circolare, più specialmente diretta a prescrivere l'esecuzione di esercitazioni pratiche d'insieme per taluni corpi di fanteria, fuori delle rispettive guarnigioni (Escuelas praticas de conjunto), segnala l'importanza di queste, come complemento indispensabile dell'istruzione impartita precedentemente alla truppa, perchè in esse soltanto la truppa può trovare quel complesso di condizioni che più si avvicinano alla realtà della guerra.

Ciò premesso, la circolare suddivide l'istruzione della truppa in due periodi: preparatorio o preliminare e pratico.

Periodo preparatorio. Comprende l'istruzione di recluta, di plotone, di compagnia, di battaglione, di reggimento e di brigata. L'istruzione di battaglione deve tendere, con esercizi semplici verso obbiettivi tattici, ad armonizzare l'azione delle compagnie ed a creare l'unità di dottrina e di procedimenti uniformi.

Gli esercizi di reggimento e di brigata tenderanno più specialmente ad abilitare la truppa a passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento.

Il terreno deve essere vario.

I movimenti nell'ordine serrato dovranno essere limitati al puro indispensabile; mentre si darà la preferenza ai movimenti in ordine sparso con obbiettivi tattici.

Perchè la truppa possa conseguire la voluta destrezza, agilità e resistenza alle fatiche della guerra, è necessario che sia sottoposta ad una speciale educazione e preparazione fisica, mediante la ginnastica militare, impartita con metodo razionale ed intelligente.

Ai capitani dovrà essere lasciata la necessaria libertà, iniziativa ed indipendenza per istruire il proprio reparto, essendone essi i soli responsabili.

Sarà opportuno di costituire sovente, cogli effettivi di una compagnia o di un battaglione, rispettivamente plotoni e compagnie con organici di guerra per istruzione degli ufficiali.

Le munizioni assegnate a ciascun corpo saranno ripartite in parti uguali tra le compagnie. I capitani le impiegheranno attenendosi alle norme del regolamento sul tiro, destinandone un numero maggiore a quegli individui che si mostrassero deficienti nel tiro al bersaglio.

Si raccomanda che nei singoli corpi la truppa sia educata militarmente procurando di infiltrare in essa le virtù militari.

Come utile preparazione per le esercitazioni di combattimento, sono per gli ufficiali gli esercizi sulla carta e la manovra coi quadri.

I temi per la manovra sulla carta e coi quadri saranno forniti dal Comando dello stato maggiore centrale.

I temi per l'esecuzione dei tiri collettivi, che dovranno sempre gli ufficiali eseguire prima coi quadri, per quanto si riferisce alla direzione del fuoco ed all'impiego delle truppe, saranno forniti dalla scuola centrale di tiro.

Tutte le esercitazioni, sia coi quadri che colla truppa, dovranno terminare con una conferenza tenuta dal direttore della manovra.

I capitani generali, i generali di divisione, i generali di brigata e i capi di corpo ispezioneranno rispettivamente al termine del periodo d'istruzione i reparti dipendenti, divisioni, brigate, reggimenti e battaglioni.

Esercitazioni pratiche (Escuelas praticas).

Eseguiranno in quest'anno le anzidette esercitazioni, dal 15 settembre al 31 ottobre, i reggimenti fanteria 2, 3, 4, 7, 11, 25, 39, 40, 62 e 64, e i battaglioni cacciatori 2, 3, 5, 8, 9, 17, 18, e 20, i primi per un periodo di 10 giorni; i secondi di 7 giorni.

Le compagnie porteranno i loro effettivi a 120 uomini; in ciascun battaglione le compagnie disciolte per aver forniti i propri uomini ad altre, saranno rappresentate dai propri quadri.

Oltre le esercitazioni di combattimento e di marcia, le truppe dovranno eseguire qualche esercizio di bivacco e di accantonamento, di fortificazione campale e di rifornimento delle munizioni.

Nelle esercitazioni di combattimento le truppe si considereranno sempre inquadrate. Si eseguiranno anche dei combattimenti di notte.

Negli esercizi di combattimento con tiro reale, se ne eseguirà uno indicato dalla scuola centrale di tiro. Si danno al riguardo delle norme, prescrivendo che l'esercizio dovrà essere dapprima eseguito con fuoco simulato a partiti contrapposti, quindi con fuoco reale, collocando i bersagli nelle stesse posizioni che furono occupate dal partito avversario.

Le esercitazioni pratiche, di cui trattasi, si eseguiranno in *campi eventuali*, designati dai capitani generali delle singole regioni.

Come dotazione straordinaria, sono assegnate ad ogni reggimento di fanteria 25,000 cartuccie, e 16,500 cartucce ad ogni battaglione cacciatori.

Tutti i corpi di truppa dovranno compilare, durante la prima quindicina di dicembre, una succinta relazione, la quale sarà di-

visa in 2 parti. Nella prima sarà indicato il processo seguito nell'istruzione sul tiro, i risultati ottenuti, gl'inconvenienti rilevati nelle armi ecc., facendo risultare la compagnia che si sia più distinta; — la seconda parte comprenderà quanto è stato fatto nel periodo preparatorio e di esercitazioni pratiche. — La relazione sarà compilata da una commissione di ufficiali del reggimento, presieduta da un ufficiale superiore. Il comandante del reggimento sottoporrà quindi la relazione all'esame di tutti gli ufficiali superiori del corpo, e su di essa ciascuno dovrà emettere il proprio giudizio. Dopo di che la relazione sarà trasmessa per via gerarchica al comando dello stato maggiore centrale, il quale rimetterà la prima parte di essa alla scuola centrale di tiro.

Dall'esame della prima parte di dette relazioni, la scuola centrale di tiro farà risultare i militari di truppa, le compagnie e i corpi che si siano maggiormente distinti nel tiro, e ad essi verranno distribuite le 1,800 pesetas, assegnate come premio nel bilancio della guerra.

La circolare, infine, conclude stabilendo che sarà scelta tra le relazioni la migliore delle parti prime e seconde per essere pubblicate a stampa, e quindi distribuite, a titolo d'onore e di emulazione, ai singoli corpi di truppa.

Corsi sul servizio areostatico militare. — In seguito all'importanza che ognora più si va attribuendo al servizio areostatico militare, il Ministero della guerra spagnuolo ha ritenuto opportuno di emanare in una circolare, in data 14 maggio u. s., delle disposizioni, che qui di seguito si riassumono, intese ad abilitare al detto servizio anche ufficiali delle altre armi e corpi dell'esercito.

1° Il comando del corpo di stato maggiore, in base ai fondi assegnati per gli esercizi e manovre del servizio areostatico, dovrà proporre annualmente al Ministero della guerra il numero degli ufficiali (superiori ed inferiori) delle singole armi e corpi che potranno prender parte al corso instituito presso il detto servizio.

2° Per ora le proposte dovranno limitarsi agli ufficiali appartenenti al corpo di stato maggiore e a quelli d'artiglieria e genio.

3° Il corso sarà della durata seguente: da otto giorni ad un mese, per gli ufficiali che posseggano delle cognizioni sull'areostatica ed abbiano eseguito delle ascensioni libere; da un mese e mezzo a due mesi, per due anni consecutivi, per gli altri ufficiali.

4° Gli esercizi avranno per iscopo di abilitare gli ufficiali ad eseguire delle osservazioni dall'alto dei palloni frenati e liberi, ed a manovrare il pallone nelle ascensioni libere. Per quest'ultimi esercizi si prescrive che gli ufficiali dovranno dapprima essere accompagnati da personale provetto, ma poi saranno lasciati soli, eseguendo almeno, nei due anni di corso, sei ascensioni libere.

5° Al mese di dicembre di ogni anno, il direttore del servizio areostatico dovrà riferire al Ministero della guerra, pel tramite del comando del corpo di stato maggiore, i risultati ottenuti dagli ufficiali che hanno compiuto gl'indicati corsi.

Spoletta a doppio effetto modello 1907. — Il *Diario oficial* pubblica, in data 18 maggio u. s., una disposizione del Ministero della guerra spagnuolo, colla quale la spoletta a doppio effetto, modello 1896, per proietti d'artiglieria, opportunamente modificata nel 1907, viene considerata regolamentare e chiamata, modello 1907.

Distribuzione della nuova lancia di cavalleria. — Con decreto, in data 2 giugno u. s., è stato disposto per la distribuzione della nuova lancia di cavalleria, modello 1905, ad altri tre reggimenti lancieri (vedi dispensa V) di Villaviciosa n. 6, Segunto n. 8 e Spagna n. 7.

(Dal *Diario oficial*).

SVIZZERA.

Spese militari nel 1907. — Il Consiglio federale ha pubblicato nella *Feuille fédérale suisse* del 20 maggio u. s., il rendiconto delle entrate e delle spese effettive della gestione 1907.

Per quanto riguarda il Dipartimento militare, risulta che le entrate (metà dell'introito netto della tassa militare, vendita di vecchio materiale da guerra, vendita di polveri, cartucce ecc.) furono di lire 4,786,087 mentre le spese ammontarono a lire 41,883,830 donde una spesa netta di lire 37,097,743; vale a dire una spesa di lire 7,211,918 in più di quella del 1906, la quale fu soltanto di lire 29,885,825 netta, e di 35,226,103 lorda.

L'importante spesa in più della gestione 1907 rispetto a quella dell'anno precedente è da attribuirsi in special modo ai decreti federali riguardanti l'acquisto del nuovo materiale d'artiglieria da montagna, l'acquisto di equipaggiamento da montagna per la fanteria, l'aumento degli stock di munizioni da guerra e l'acquisto di materiale da guerra di ogni genere.

Le spese nel solo capitolo materiale da guerra, che nel 1905 non erano che di lire 1,817,510, sono salite nel 1906 a lire 5,448,432, e nel 1907 a lire 10,170,393 delle quali lire 8,110,795 per nuovi acquisti.

Il bilancio generale della federazione nella gestione 1907 si chiuse con lire 145,914,260 in entrata, e con lire 130,310,085 in uscita.

Il bilancio del dipartimento militare è in queste somme rappresentato dal 3.28 % nelle entrate e dal 30.06 % nelle spese. Relativamente alla popolazione le spese militari lorde hanno gravato in ragione di L. 12.13 per ogni abitante.

Materiale da guerra. — Il Consiglio federale ha deciso di portare da 40 a 80 il numero delle vanghette per ogni compagnia di fanteria d'élite.

Inoltre ogni compagnia fu dotata di una vettura-munizioni. Queste furono tratte dai parchi nei quali saranno sostituite da nuove vetture.

(Dalla *Feuille federale suisse*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

DOMENICO GUERRINI, tenente colonnello di fanteria. — **Lissa (1866)** — Vol. II. **Come arrivammo a Lissa.** — Torino, libreria editrice F. Casanova e C. 1908 (1).

Il volume 2° di questa importante opera è condotto collo stesso sistema seguito nel primo, è scritto cioè interamente dalla prima all'ultima pagina, e sono 759 pagine, in base a documenti. La tessitura del libro, però è del tutto differente da quella del primo volume. In questo sono dapprima esposti i fatti che si intende prendere a disamina; essi sono poi analizzati, commentati, apprezzati, colla scorta dei documenti riportando dei medesimi quanto è indispensabile per chiarire il singolo fatto o la singola questione esaminata.

Questo metodo è seguito soltanto in minima parte nel presente volume, se ne discosta poi compiutamente nel discorso delle operazioni navali italiane del 1866. Il Guerrini, insomma, non premette una narrazione di queste operazioni per passare poi ad una minuta analisi documentata delle medesime; lo svolgimento delle operazioni e la parte che in essa vi ebbero il Persano comandante in capo dell'armata, i comandanti in sott'ordine, ed eventualmente il ministro della marina e il comando supremo dell'esercito, ai li mediante i documenti. I quali sono i dispacci del Ministero della marina e del quartiere generale (generale Lamarmora), e sovra tutto l'atto d'accusa contro l'ammiraglio Persano, la relazione della Commissione d'istruttoria pel processo contro il senatore ammiraglio Persano, le requisitorie di D. Mirvas, pubblico ministero presso l'Alta Corte di Giustizia, le repliche della difesa alla requisitoria del pubblico ministero per la pronunzia d'accusa, i resoconti delle udienze pubbliche dell'Alta Corte di Giustizia nel dibattimento contro il Persano, le note opere del Lamalroso, di Randaccio, del Vecchj, gli scritti del Persano, parecchi articoli di giornali, sicchè questo volume secondo, più che la narrazione delle nostre operazioni navali è effettivamente la più minuziosa, la più fine ed acuta disamina del processo fatto al Persano. Da esso balzan fuori i fatti nei loro minimi particolari, le singole responsabilità, le colpe, la scusa, talvolta, delle medesime, la piena discolpa.

Senonchè, per condurre a buon fine un lavoro di tanta mole con siffatto metodo è indispensabile una mentalità superiore, ed avente una speciale attitudine a lavori simili, una singolare resistenza al lavoro, che non rifugge da qualsiasi fatica per andare

(1) Pel volume 1°: *Come ci avviammo a Lissa*, vedasi la recensione nella dispensa del 16 giugno scorso, pag. 1283.

fondo del fatto, del particolare presi a considerare, nonchè una memoria di ferro, oltre alle doti di coscienza ed imparzialità, che ogni scrittore storico deve possedere.

Il Guerrini, e già da tempo, ha dimostrato di possedere tutte codeste qualità in altissimo grado, e però bisogna vedere, qui, con quanta abilità sa giovarsi di esse. Non una parola gli sfugge che si presti a considerazioni, non una contraddizione fra documento e documento che meriti di porre in rilievo, mai egli è sazio di accumular prove, di studiare documenti, sia per chiarire la colpa, sia per ricercare la discolpa. Ma come da un lato, non omette nè cure nè fatiche per sceverare la verità, dall'altro, il suo giudizio e su le cose e sopra individualità, è spiccatamente franco e reciso; purtroppo, come non poteva a meno di essere, quei giudizi sono spesso assai gravi; in essi, il Guerrini, fa prova di un altissimo spirito militare.

Il metodo seguito dal Guerrini non si attaglia, sicuramente, alla generalità dei lettori; è fatto per lo studioso intelligente e colto questi ne ritrarrà sommo diletto per la mente e lo spirito.

Come è facile capire da ciò che sopra abbiamo detto, è impossibile riassumere questo volume a meno di scriverne un altro.

Dobbiamo pertanto restringerci ad un esame sommario, rilevando soltanto alcuni punti salienti fra i molti di singolare importanza, a dovizia contenuti nel libro.

* * *

L'opera consta di cinque capitoli:

Cap. I. — La mobilitazione della flotta italiana;
» II. — Il 27 giugno;
» III. — La crociera italiana al largo;
» IV. — L'impresa di Lissa;
» V. — Lo scontro navale di Lissa.

* * *

Nel capitolo I il Guerrini pone in tutta evidenza come hanno proceduto le operazioni per la formazione dell'armata, la quale si andò costituendo a Taranto, e finalmente, partitane il 21 giugno, il 25 si trovò riunita ad Ancona, « non ancora provveduta *di tutto punto.* »

Fra le non poche questioni a lungo esaminate vogliono essere rilevate quelle relative al comando dell'armata affidato al Persano, e agli ordini ricevuti dal Persano per l'inizio delle ostilità.

Il Guerrini, circa la nomina del Persano a comandante dell'armata, osserva che « fu questione aggrovigliata dalla politica e quindi ardua da destricare », e al termine del lungo discorso conclude col dire: « a me pare certo che la nomina del Persano fosse opera veramente del governo; ossia del Lamarmora che nei consigli del governo era onnipotente; ma anche mi pare certo che chiunque fosse stato nel 1866, presidente del Consiglio dei ministri necessariamente avrebbe dovuto dare il comando della flotta al Persano ».

E molto giustamente ed argutamente avverte che: « Il dargliele fu sciagura, ma non dipese da errore che si commettesse nel punto

di darglielo, bensì dipese dalla lunga serie di errori che in quel punto vennero come nodi al pettine. » E gli errori principiarono prima del 1848, e continuarono ininterrotti fino al 1865, in cui il Lamarmora « colpa, questa se grande o piccola non so » creò senatore il Persano.

Quanto alla seconda questione, il Guerrini riporta le *prime istruzioni generali* che il ministro della marina d'allora, generale Angioletti, inviava al Persano a Taranto l'8 giugno. Da esse si rileva che mentre si stava per incominciare la guerra « intanto [illegible] la flotta è riunita a Taranto, senza un'idea al modo di quello che il governo voglia farne per la imminente guerra. ». Esse però prescrivevano al Persano:

« 1° Sbarazzare l'Adriatico dalle navi da guerra nemiche, attaccandole e bloccandole ove si troveranno;

« 2° Risparmiare Trieste.;

« 3° Stabilire la sua base di operazione in Ancona ove farà pervenire i suoi rapporti, e da dove riceverà gli ordini ulteriori dal quartiere generale del Re;

« 4° Trattare la marina mercantile nemica o neutra a forma di quanto è prescritto...

« Qualora l'E. V. avesse da fare osservazioni a queste istruzioni la pregherei a volermele far pervenire per il latore di questo dispaccio.

« Credo pure opportuno il prevenirla, ora, per il momento in cui le ostilità dovranno cominciare, che il Ministero glielo annuncierà con un telegramma... ma non partirà fino a che non abbia ricevuto un altro telegramma col quale le si dirà — Sta bene. Viva il Re!... » —; sicchè con tutta ragione il Guerrini commenta: « Qui è chiaro un concetto essenziale: appena le ostilità saranno dichiarate, l'azione dovrà cominciare senza indugio per parte nostra, andando a ricercare la forza navale nemica, attaccandola se accetti battaglia, bloccandola se si chiuda, o rimanga chiusa in un porto, nell'un modo o nell'altro sbarazzando l'Adriatico. » La prescrizione di mandare i dispacci ad Ancona e l'avviso che da Ancona saranno spediti alla flotta gli ordini del quartiere generale del Re chiariscono ancor più [illegible] concetto, « così come è detto in due modi che la flotta non dovrà rimanere in Ancona ».

Senonchè il 20 il Persano riceve dal Depretis che aveva sostituito l'Angioletti al Ministero della marina, il telegramma giusta le istruzioni dell'8 giugno, « Sta bene, Viva il Re » e contemporaneamente od almeno nella stessa giornata altro del Lamarmora in cui oltre ad informarlo della dichiarazione di guerra inviata all'Austria è detto « Ella salperà colla flotta per l'Adriatico quando crederà meglio, eviterà qualsiasi atto ostile sino al mattino del 23 e si atterrà del resto alle istruzioni che ella ha già ricevute dal Ministero. » Il Guerrini nota la sconcordanza fra le istruzioni del Ministero — che ordina di partire subito — e quelle del Lamarmora che lasciava libero il Persano di salpare per l'Adriatico, *quando creda meglio* e trova correttissimo il telegramma [illegible]

Persano al Lamarmora, nel quale lo avvisa che partirà domani per Ancona e lo prega di telegrafargli « anche per essere scaricato dell'ultima sua istruzione, quella cioè, sta bene. » A che il Lamarmora risponde subito: « Sembra non vi sia premura che arrivi in Ancona... Ad ogni modo faccia come crede. »

Nel fatto, come abbiamo già detto, il Persano partì da Taranto il 21 e giunse il 25 ad Ancona, ma abbiamo stimato opportuno di fermarci alquanto su questa questione, sia perchè abbastanza importante, sia per mettere in rilievo con quanta cura e sino a qual punto spinga il Guerrini le sue indagini, sia, e sovratutto, pel giudizio ch'egli esprime sopra questo episodio; il quale « non dimostra che l'ammiraglio, restio ad entrare nell'Adriatico frapponesse indugi ad eseguire gli ordini: invece dimostra che l'ammiraglio, pauroso d'ogni responsabilità, volle partire da Taranto per espresso ordine del Ministero e non per volontà propria. » Episodio poi che ammaestra sullo svantaggio e pericolo della doppia dipendenza del comandante la flotta dal ministro e dal comando supremo.

* * *

Il cap. II lumeggia quella brutta ed umiliante giornata. La squadra austriaca, apparsa all'alba del 27 giugno quasi improvvisamente dinanzi ad Ancona si trattiene due ore quasi a sfidare l'armata italiana e tranquillamente senza ricevere una sola cannonata può far ritorno a Pola.

Il Guerrini mette in chiaro le condizioni dell'armata nostra e che cosa facesse tra la sera del 25 quando arrivò ad Ancona e il mattino del 27, all'apparire del nemico; narra della formazione dell'armata in duplice linea di fila sotto la protezione di M. Conero ordinata dal Persano, ciò che richiese un paio d'ore, del diniego del Persano opposto alla domanda della *Maria Pia* di principiare il fuoco, del consiglio radunato a bordo della *Principe di Carignano*, nel quale l'ammiraglio domandò se si dovesse inseguire il nemico; delle contraddittorie notizie inviate dal Persano al governo circa quell'avvenimento, delle mormorazioni e parole grosse contro l'ammiraglio con le quali si rimarcava la sua condotta ecc.

Sono pagine, che dettagliando il doloroso spettacolo offerto dalla nostra armata navale in quel mattino, e, per converso, elogiando, come fa il Guerrini, l'ardimento del Tegetthoff, stringono il cuore non solo del soldato, ma di chiunque ami il proprio paese.

* * *

Il capitolo III discorre della crociera italiana al largo durata dall'8 al 13 luglio, ossia cinque giorni, durante i quali pare che il Persano avesse la sola preoccupazione di tenersi lontano e dalle coste italiane e dalle dalmate, per rientrare poi ad Ancona.

L'episodio per se stesso non ha certo alcuna importanza, ma secondo il Guerrini ne ha una « capitalissima per gli elementi che fornisce allo studio intimo delle operazioni successive ». Egli infatti fa vedere come fino al 5 luglio la flotta attendesse a provvedere alle sue deficienze, come il governo non sapesse bene che cosa

ordinare alla flotta e perciò non stimolasse l'ammiraglio ad agire, come il Depretis « gli consigliasse di aspettare, gli raccomandasse ancora di avere pazienza », ed il Persano, a parole spavalde, si dimostrasse voglioso di agire.

Ma il 4 luglio « fu l'ultimo giorno del tranquillo attendere; l'indomani fu il primo delle insofferenze d'ogni indugio »; i telegrammi del Depretis che sollecitano il Persano ad uscire da Ancona si seguivan l'un l'altro e il Persano risponde di aver pazienza. « Nessuno più di me ha voglia di agire, ma non facciamo improntitudini per l'amor del cielo. Appena messi i cannoni volgerò giusta le istruzioni avute », e chiede nuove istruzioni. E così l'8 luglio finalmente parte coll'ordine « di attaccare senz'altro... portando il combattimento sino alle sue ultime conseguenze » ed eseguì invece la famosa crociera al largo, di cui sopra.

Il Guerrini esamina minutamente il documento delle nuove istruzioni inviate dal Depretis al Persano, nota ch'esso ha « singolarissima importanza, perchè è chiara e sicura prova che arbitro di quelle operazioni fu l'avvocato Depretis », e termina coll'esclamare: « In tali mani, quelle del Depretis e del Persano, trenta navi, diecimila marinai e buona parte della fortuna italiana nella guerra del 1866! » Il Guerrini esamina pure minutamente la corrispondenza del Persano col Depretis durante i cinque giorni di crociera, nonchè la discussione al riguardo dinanzi all'alta corte di giustizia, e mette in rilievo, come meglio non si saprebbe fare, che il Persano, insomma, non ha mai avuto il pensiero di combattere.

E molto bene ha fatto il Guerrini ad approfondire i particolari tutti di questa questione, la quale ha costituito uno dei titoli d'accusa del Persano, e per cui fu ritenuto colpevole. Al Persano infatti, era stato ingiunto perentoriamente di andare alla ricerca del nemico, ed egli invece passeggiò avanti e indietro per l'Adriatico, cercando, non il nemico, ma di non farsi vedere dalle coste austriache ed italiane.

***

Brevemente diremo del capitolo IV: l'impresa di Lissa, giacchè a dimostrarne l'importanza dovremmo riportare parecchi documenti e quindi saremmo tratti troppo lontano.

Il 13 luglio arriva ad Ancona il ministro della marina; « certo è che nella giornata del 13 luglio il Depretis non dimostrò fiducia nel Persano »: il Guerrini, tuttavia non crede, anzi per le considerazioni da lui svolte non si sa persuadere, che il Depretis fosse venuto per togliere il comando dell'armata al Persano.

« Pare dunque » così argomenta l'autore « che il Persano dicesse di voler andare a Pola a provocarvi la squadra nemica a battaglia, ma però dopo che fosse arrivato l'*Affondatore*, anche pare certo che il Depretis esplorando gli animi dei principali ufficiali dell'armata, li scoprisse tutti avversi all'ammiraglio, od almeno senza fede in lui ».

« Pare dunque che la gita del ministro ad Ancona abbia fruttato d'accordo coll'ammiraglio di andare colla flotta ad offrire battaglia al Tegetthoff nelle acque di Pola ».

Ma il 14 luglio da Ferrara il Lamarmora scriveva per lettera al Persano, ch'erasi riunito in quel mattino un consiglio presso S. M. cui avevano assistito, oltre il Cialdini e lui, i ministri Ricasoli, Visconti-Venosta, Pettinengo e Depretis.

« Questo consiglio — vi è detto — è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l'occasione d'agire energicamente contro il nemico, ed in seguito ad esso S. M. e il Ministero m'incaricarono di comunicarle l'ordine perentorio onde una siffatta negazione di risultati abbia a cessare al più presto.

« Non appena adunque l'*Affondatore* avrà raggiunto la squadra Ella dovrà prendere il mare e iniziare, sia contro le fortezze, sia contro la flotta nemica quelle operazioni che crederà più convenienti, onde ottenere un successo importante.

. . . .

« Il ministro m'incarica comunicare all'E. V. che, ove la flotta perdurasse nell'attuale inazione, esso si vedrà nella dura necessità di surrogarla nel comando supremo della flotta e di affidarlo ad altri che sappia meglio giovarsi di un elemento offensivo, la cui preparazione ha costato tanti sacrifizi e fatto nascere così giuste esigenze ».

Il fatto è che il 15 il Depretis ritorna ad Ancona, e che nella giornata del 15 e nell'antimeriggio del 16 venne decisa l'impresa di Lissa. L'armata salpò da Ancona nel pomeriggio della stessa giornata del 16, giunse innanzi a Lissa il 17, e il 18 e 19 ebbe luogo l'attacco di Lissa, che doveva essere continuato nel mattino del 20, quando comparve la squadra austriaca.

Della lunga e particolareggiata narrazione e discussione degli ordini emanati dal Persano e delle operazioni compiute per brevità rileviamo soltanto:

che il Vacca desistè dall'espugnazione di Comisa, per l'impossibilità di battere le opere esterne;

che l'azione dell'Albini a Manego fu nulla perchè i proiettili delle navi non arrivavano a colpire la batteria circolare nemica elevata almeno 200 metri dal livello del mare;

che il Persano diresse all'Albini una lettera « assai gravemente offensiva nella sostanza e nel modo », giungendo persino ad avventargli il rimprovero « di non essersi abbastanza avvicinato ai forti a malgrado del ripetuto segnale fattogliene ». Rimprovero questo, fatto ad un vice-ammiraglio — come ben dice il Guerrini —, che « è una sferzata che fa sangue ». L'Albini allora fra l'altro rispose: « Ella Eccellenza non ignora che io mi piazzo senza esitanza al posto efficace da combattere ». Il Guerrini pensa che « non è certo lodevole l'Albini per avere così ritorta l'offesa » ma « grandemente escusabile per la colpa che ha il Persano d'averlo offeso » ma frattanto si acuiva sempre più il dissidio già esistente fra l'Albini e il Persano;

che fu messo in dubbio « se il Persano avesse guidato lui il 18 luglio, il secondo gruppo delle corazzate e fu asserito *che il Re d'Italia* si tenne alquanto al largo finchè l'azione fu intensa e solo si mostrò all'entrata del porto (di San Giorgio) quando i li-

fensori non rispondevano più che « qualche raro colpo », da un'opera interna;

che il Persano, per la maggior parte del tempo sarebbe rimasto sotto coperta lasciando il comando del gruppo del *Re d'Italia* al D'Amico, suo capo di stato maggiore.

* * *

Ed eccoci finalmente all'ultimo capitolo, il V — lo *scontro navale di Lissa* svolto dall'autore con tale diligenza ed intelletto d'amore che sono veramente ammirabili.

Sono quasi 250 pagine che ad esso vi dedica; pagine che man mano avanzi nella loro lettura non lasciano più distinguere se maggiormente avvinca la tua attenzione l'importanza dell'argomento o l'abilità col quale è svolto e la profondità de' ragionamenti dello strenuo autore.

Mentre il mattino del 20 luglio si stava preparando lo sbarco delle truppe, è segnalato il nemico in vista.

Il Guerrini discorre a lungo del disordine in cui si trovava in quel momento la nostra flotta e delle imprevidenze del Persano che si lascia sorprendere dal nemico e, ciò che è più grave, senza aver apparecchiato gli altri, nè sè a quello che si dovesse fare apparendo il nemico; delle due successive manovre prese dalle nostre corazzate, disponendole in quelle in linea di fronte e in linea per fila, onde provare che « è persino assurdo il parlare di tattica del Persano a Lissa », poichè « la sua tattica fu un cieco correre ad offrirsi cortesemente al nemico »; dell'*Affondatore* e del trasbordo sul medesimo del Persano.

Veduto quindi in qual modo fu impegnato il combattimento, il Guerrini dice che « bisognerebbe narrare l'azione che nacque dall'accostamento delle navi avversarie » — 9 corazzate italiane e 27 navi austriache, ripetendosi quasi lo stesso preciso fatto, rispetto alla forza, di Custoza —; ma son così numerose e gravi le contraddizioni delle testimonianze e memorie che dovrebbero servire a comporre la narrazione che a lui non è riuscito « di mettere assieme un racconto sufficientemente minuto e severamente storico ».

Egli perciò dirà « brevemente quali fossero, secondo ogni probabilità, le linee essenziali dell'azione, per discorrere poi le principali questioni che le si connettono ».

Così, il Guerrini delinea in poche righe la breve ma violenta mischia, finita « forse mezz'ora dopo di essere principiata: certo non più di un'ora dopo », e i risultati della quale furono: l'affondamento della *Re d'Italia*; l'incendio a bordo della *Palestro*, che saltò in aria alcune ore più tardi, quando le fiamme invasero la polveriera; l'uscita dal combattimento del *Kaiser*, moltissimo malconcio ».

« Allora le navi austriache si avviarono al porto di San Giorgio le nostre navi provvidero a ricomporsi « prima seguendo gli ordini del Vacca..... poi, seguendo gli ordini del Persano... Cominciò allora il Persano a giostrare al largo dell'isola; pareva che volesse

accendere una nova battaglia: ma dopo qualche ora di marce e di contromarce, ancora non era a tiro di cannone dal nemico. Il Tegetthof approssimante la sera si ridusse dentro e dinanzi il porto di San Giorgio. Il Persano ordinò all'armata la partenza per Ancona e vi giunse nelle ore pomeridiane del 21. La sera dello stesso giorno, Tegetthoff mosse da Lissa per ritornare a Pola ».

Ma tracciate le linee maestre dello scontro navale di Lissa, principia la parte così interessante e rimarchevole del capitolo e che è anche la più importante del volume. Il Guerrini cioè studia nella maniera la più minuta i particolari e precisamente: l'azione dell'*Affondatore*, le responsabilità del vice-ammiraglio Albini e del contrammiraglio Vacca, dei casi della *Formidabile* — comandante il Saint-Bon — e della *Terribile* — comandante il De Cosa — nonchè degli addebiti o rimproveri fatti al Prola Caselli, comandante dell'*Ancona*, al Cacace della *Castelfidardo*, al Roberti della *S.Martino*, e finalmente l'azione di comando esercitata dal Persano, dopo che ebbe coll'*Affondatore*, abbandonata la lotta contro il *Kaiser*.

Lo studio, la minuziosa disamina di questi particolari — che chiaramente lumeggiano *come arrivammo a Lissa* — sono, s'intende da sè, interamente basati sopra documenti. E da questi — ordine del giorno 21 luglio di Tegetthoff — emerge pure che l'ammiraglio austriaco ridusse gli scopi conseguiti all'aver liberata Lissa da parecchi giorni minacciata ed assediata ed aver indotta la flotta italiana ad abbandonare per ora le acque di Lissa.

« Pare quindi » conchiude il Guerrini « che si possa dire che la giornata del 20 luglio è stata vittoriosa agli Austriaci solo perchè il Persano si è sentito e confessato vinto » però « nè rimane a noi conforto nel pensiero che Lissa non fu vittoria austriaca: purtroppo questo non toglie che fu sconfitta nostra. E la vera sconfitta non fu nell'ultima ora antimeridiana quando si combatte: fu nelle lunghe ore pomeridiane quando il Persano, alla possibilità ed all'esortazione di rinnovare il combattimento, oppose l'ostinato diniego; non meraviglioso a noi che già abbiamo veduto per molte e sicure prove come il Persano durante l'intera guerra un solo proposito veramente fermo abbia avuto: quello di non battersi ». Ciò che, soggiungeremo noi, è luminosamente provato da quasi ogni pagina di questo volume.

* * *

Superfluo è, per sicuro, qualunque elogio per l'opera e l'autore. L'opera ha segnato il suo posto in ogni biblioteca, e dovrebbe apparire indispensabile ad ogni studioso della nostra storia patria.

Dobbiamo però aggiungere questo. Nella recensione del primo volume quasi quasi menomammo il valore del secondo scrivendo: « il volume secondo vale per la storia, questo (il primo) vale per noi per oggidì ammaestrandoci, ammonendoci sui gravi errori commessi nel passato ». Ciò dettammo sotto la straordinaria impressione da noi provata nello studio del primo volume; ora che abbiamo letto, riletto e studiato con ugual cura il secondo volume, stimiamo doveroso di dire, ch'esso ci ammonisce ed ammaestra ancor più del primo

ETTORE ASCOLI, capitano nel 3° artiglieria da campagna. — **Appunti sul problema militare.** — Bologna, Nicola Zanichelli, 1908.

Questo scritto va annoverato fra le numerose pubblicazioni d'attualità che fa fiorire l'ora presente che attraversa l'esercito; epperò appare meritevole di considerazione perchè alieno da ogni esagerazione ed inspirato da elevato sentimento militare, sebbene talun concetto espresso e varie proposte formulate non possano essere accolte se non con riserva.

Come abbiamo fatto per altri consimili opuscoli importanti, procureremo qui di darne un rendiconto abbastanza particolareggiato per quanto almeno rifletta i punti principali.

Il lavoro consta di sei capitoli ed una conclusione. Nel cap. 1° l'autore tratta a lungo della *missione dell'esercito stanziale*. In seguito ad una rapida scorsa nel campo della storia, tralasciando di dire della necessità dell'esercito ammessa ormai anche dai socialisti, egli ritiene che oggidì le milizie stanziali possono essere considerate soltanto come l'organo destinato a porre la nazione in grado di fare la guerra; esse pertanto hanno la missione di addestrare i cittadini alla guerra e di inquadrarli quando questa sia necessaria. « In altri termini l'esercito stanziale non può essere oggi se non la scuola militare del paese ed insieme l'ossatura dell'esercito mobilitato ».

Questo concetto è giustissimo ancora oggidì ma, forse non lo sarà più domani. Infatti gli sforzi della Germania tendono a far sì che l'esercito permanente rinforzato dal minor numero possibile dei richiamati dal congedo, costituisca la 1ª linea colla quale combattere le prime e decisive battaglie. Ove prevalesse questo concetto le cose cambieranno affatto di aspetto, e non è difficile che tale concetto prevalga perchè non vi è militare pratico il quale non sia molto dubbioso circa la consistenza di un esercito mobilitato, formato lì per lì da più che due terzi di richiamati e chiamati a combattere grossa battaglia dopo pochi giorni soltanto che hanno abbandonato le loro case le loro occupazioni da borghese. Di questo cambiamento d'idee, che principia a far capolino in Germania, l'Ascoli non ha tenuto alcun conto; a noi sembra invece non lo si possa trascurare.

Nel cap. II. — *L'istruzione militare dei cittadini* — l'autore dice giustamente che *nell'interesse della società* l'istruzione militare dev'essere *il più possibile intensa*. E non meno giustamente egli avverte che « ogni giorno non impiegato nell'addestramento rappresenta una spesa improduttiva per l'esercito, una somma impiegata in pura perdita per il contribuente, un sacrificio inutile per il cittadino-soldato, per la sua famiglia e quindi anche per la Società », epperò, per migliorare, intensificare ed accelerare l'istruzione militare dei cittadini, occorre che l'esercito disponga dei mezzi necessari, di numerosi e capaci istruttori, e non si perda di vista che lo scopo ultimo delle istruzioni militari è la preparazione alla guerra delle grandi unità.

Questo capitolo meriterebbe una più estesa disamina specie per quanto riflette i campi d'istruzione, le istruzioni collettive, l'istruzione dell'artiglieria. Non vi si trovano delle cose nuove, ma per converso molte idee buone e pratiche.

Il capitolo III. — *Reclutamento della truppa* — ha principio col ragionamento che una nazione ricca di uomini ma non di denaro « deve tenere i cittadini alle armi solo per il tempo strettamente indispensabile alla loro istruzione militare ».

L'autore non solo è partigiano della ferma biennale, anche per le armi a cavallo, ma vorrebbe ancora si tendesse a diminuirla almeno per le armi a piedi « in modo che il sacrificio sostenuto dai cittadini singoli e la spesa sopportata dallo Stato siano ridotti allo stretto indispensabile ». Così sin d'ora la chiamata alle armi potrebbe essere fissata al 1° dicembre per le armi cavallo e al 15 gennaio per le armi a piedi. Allora, per le armi a piedi, si avrebbero presenti alle bandiere:

una classe dal 15 settembre al 15 gennaio;

due classi dal 15 gennaio al 15 agosto;

cinque classi (tre di richiamati dal congedo) dal 15 agosto al 15 settembre, per i campi d'istruzione e le grandi manovre.

L'autore, insomma, vorrebbe ripristinato il sistema della *forza massima e minima*, che corrisponde nel miglior modo al carattere di *scuola*, che deve avere l'esercito in tempo di pace, fino a che non sia opportuno di adottare la ferma di 18 mesi.

L'autore si dilunga sulla necessità dei richiami alle armi, sulle esenzioni, nel senso, che nell'applicare la nuova legge si indaghi se veramente le condizioni di famiglia richiedono la dispensa del servizio, sul volontariato di un anno, che si dovrebbe abolire.

E propone:

1° L'obbligatorietà dell'iscrizione nei plotoni allievi-ufficiali di tutti i giovani atti alle armi, i quali abbiano determinati titoli di studio, con l'obbligo di ultimare la ferma come sottotenenti di complemento;

2° Il reclutamento, non straordinario ma normale di tutti gli ufficiali in servizio attivo da quelli di complemento.

Un complesso, insomma, di idee abbastanza..... avanzate.

Il capitolo IV. — *Reclutamento dei graduati.* — Consta di poche pagine. L'autore ritiene possibile, anche con la ferma biennale, di avere buoni caporali maggiori continuando nel sistema in vigore; vorrebbe però che la loro istruzione fosse fatta per compagnie e che i graduati non cambiassero di reparto.

Pel reclutamento dei sergenti, per contro, gli pare necessario cambiare sistema. Volendo continuare nel sistema dei plotoni allievi sergenti sarebbe indispensabile prolungare la durata del corso, almeno nelle armi a cavallo, in modo che il sergente appena arrivato al reggimento possa essere utile al reparto cui è destinato. L'Ascoli, però, è del parere che oggidì i sergenti dovrebbero essere reclutati dai caporali maggiori « i quali, compiuta la ferma, superassero un determinato esperimento, e si obbligassero ad altri due o tre anni di servizio ». All'obiezione che all'atto del congedamento nessun caporale maggiore vorrà assumere nuovi obblighi di servizio, egli

risponde che converrebbe lasciar loro tre mesi di tempo dal congedamento per prendere una nuova ferma, o che i sergenti potessero trovare assegnamento a condizioni migliori di quelle offerte dal servizio e [illegible] di una discreta pensione. Allora non pochi con[illegible] alla rinnovazione in servizio, in ogni modo nulla vieta di esperimentare il sistema proposto, pur mantenendo frattanto l'attuale.

Potrebbero inoltre costituire allettamenti a seguire la carriera da sottufficiale, oltre quello di una congrua pensione, che sarebbe il principale, la possibilità di frequentare senza spesa, appositi corsi speciali, istituiti dal Ministero della pubblica istruzione, per conseguire la licenza tecnica ed anche il diploma di maestro elementare, nonchè la possibilità di aspirare al grado di sottotenente.

Tutte queste sono delle buone idee, ma forse troppo ottimiste.

Il capitolo V — *Gli ufficiali* — molto lungo e particolareggiato è quello che contiene le proposte più innovatrici, secondo le quali si mirerebbe a cambiare di sana pianta il sistema di avanzamento vigente. Troppe pagine dovremmo scrivere anche proteggendoci [illegible] tanto di riassumere molto brevemente le singole proposte, e perciò ci restringeremo a pochi cenni, tanto più che siamo sicuri che essi son destinati a lasciare il tempo che trovano.

I sottotenenti effettivi — come sopra già fu detto — sarebbero tratti dai sottotenenti di complemento e dai marescialli.

I tenenti — uno per compagnia — sarebbero reclutati mediante concorso fra i sottotenenti effettivi i quali avessero prestato 18 mesi di servizio come ufficiale e superassero un dato esame di coltura generale e professionale.

L'esame potrebbe essere preceduto da un corso preparatorio presso la scuola d'applicazione dell'arma rispettiva.

Scuole d'applicazione, scuole superiori e corsi di accertamento provvederebbero capitani ed ufficiali superiori di provata capacità; e più precisamente:

le *scuole d'applicazione* sarebbero istituite per ciascun'arma combattente per insegnare ai tenenti le cognizioni teoriche e pratiche necessarie ai capitani;

le *scuole superiori*, e cioè la *scuola di guerra* o *scuola superiore tattica* e la *scuola superiore tecnica* sarebbero istituite per coltivare nei capitani le cognizioni scientifiche e militari indispensabili rispettivamente agli ufficiali superiori delle armi combattenti ed agli ingegneri dell'artiglieria e del genio. Vi sarebbero ammessi, su loro domanda, i capitani che abbiano comandato per almeno due anni un reparto della propria arma.

Presso di esse annualmente avrebbero luogo speciali *corsi di accertamento* per constatare l'idoneità ai gradi di maggiore e di colonnello.

L'avanzamento avrebbe luogo:

a) per tre quarti ad anzianità e per un quarto a scelta al grado di capitano;

b) per metà ad anzianità e per metà a scelta ai gradi di maggiore e di colonnello;

c) esclusivamente ad anzianità al grado di tenente colonnello;

d) esclusivamente a scelta ai gradi di ufficiale generale.

Per il reclutamento degli ufficiali di stato maggiore sarebbe istituita una *scuola di stato maggiore*. Vi sarebbero ammessi i capitani che abbiano frequentato con buon esito la scuola di guerra e superato determinati esami d'ammissione.

L'Ascoli poi minutamente stabilisce le modalità per le proposte alle varie scuole, per la formazione dei quadri d'avanzamento — distinti per il turno ad anzianità e per quello a scelta, per i coefficienti onde calcolare il punto di classificazione. Notiamo a quest'ultimo riguardo che su 100 punti, 50 sono assegnati alle note caratteristiche.

Astraendo dal fatto che l'applicazione di queste proposte sconvolgerebbe da capo a fondo il sistema di reclutamento e di avanzamento degli ufficiali e richiederebbe lunghissimo tempo, non possiamo a meno di osservare che ci pare proprio un'esagerazione il pretendere che gli ufficiali tutti, eccetto il maggiore, debbano frequentare speciali scuole e corsi per l'accertamento della loro idoneità al grado superiore. A nostro avviso basterebbero: un corso pei tenenti ed un altro per i capitani i quali vogliano concorrere alla promozione a maggiore a scelta. E così pure siamo decisamente contrari alla obbligatorietà di una data quota fissa da riserbarsi all'avanzamento a scelta. Una simile prescrizione tassativa non potrebbe condurre, forzatamente, che a promuovere a scelta individui che non possiedono tutti i requisiti necessari.

E sorvoliamo sulle altre proposte di minor importanza

Nel capitolo VI — *L'ordinamento* — l'autore combatte con valide ragioni la riduzione del numero dei corpi d'armata e termina col proporre — ed è questo probabilmente uno degli scopi principali cui egli mira — un notevole aumento dell'artiglieria.

Compiutamente poi, ci associamo a quanto è detto nelle poche righe della *Conclusione*: che la nazione deve prepararsi a compiere in caso di guerra il massimo sforzo, portando sul campo di battaglia il maggior numero possibile di soldati; che occorrono buoni e numerosi ufficiali di complemento; che all'istruzione si deve accordare la massima importanza ed impartirla con razionale intensità e che è d'uopo provvedere a mantenerla e rinnovarla nei militari congedati.

***

In conclusione: è, questo, un lavoro serio e che, fra le tante e disparate idee che corrono al riguardo, vuol essere considerato un buon contributo allo studio del nostro problema militare. E vivamente ce ne rallegriamo coll'autore.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, Fascicolo V e VI, maggio e giugno 1908.

Pel cavallo italiano da caccia; pel capitano Carlo Giubilei. — Poche pagine, dense d'interesse. In esse è reso conto intorno alla società pel cavallo da caccia, i cui promotori entrano a far parte come soci della società ippica nazionale. È quindi riportato il re-

golamento sul cavallo da caccia approvato dalla società [illegible] predetta.

Ci auguriamo vivamente che gli sforzi di tante egregie persone tendenti ad incoraggiare la produzione dell'*hunter*, il cavallo militare per eccellenza, siano coronati dal più felice successo.

Alcuni cenni sulle principali razze cavalline escluse le italiane; (contin. e fine); pel tenente Benedetto Accorsi.

I mezzi tecnici della divisione di cavalleria; per C. — Al fine di assicurarle la necessaria mobilità ed indipendenza, si è provveduto a dotare la divisione di cavalleria di mezzi atti a disimpegnarla dai vincoli logistici e tattici; le fanno invece difetto i mezzi [illegible] per superare i vincoli topografici.

L'autore propone quindi l'adozione di sezioni pionieri, con gli occorrenti materiali, presso le divisioni di cavalleria. L'articolo è informato ad idee indubbiamente giuste e pratiche.

Cavalli e muli dall'Illirio. — Relazione del prof. A. Baldacci. L'autore porge dati e notizie notevoli sul mulo e sul cavallo [illegible] l'Albania e del Montenegro. Egli dice che l'Albania ed il Montenegro producono un numero [illegible] di cavalli che vengono esportati [illegible] in Italia [illegible] [illegible] cavalli [illegible] provenienza balcanica per la via balcanica, ed è [illegible] contro il nostro stesso interesse, perchè con esso non [illegible] difesa e allo sviluppo della nostra produzione ippica nazionale [illegible] prof. Baldacci, infine, propone di impiantare una grande stazione di monta nel territorio del Masakuja nell'Albania, ed un'altra [illegible] piccola nella Zeta del Montenegro, proposta che sarebbe [illegible] mente giustificata dalla necessità di migliorare le razze cavalline di quei paesi che furono sempre esportatori di cavalli per l'Italia [illegible]. Nello stesso tempo l'Italia avvantaggerebbe [illegible] importazione cavallina.

La proposta, invero, di un impianto di stazioni di monta in paesi esteri è abbastanza originale. Comunque, è un lavoro importante, e meritevole d'esser noto.

Napoleone e le linee fluviali venete; pel capitano Eugenio [illegible] di stato maggiore. — È un lavoro bene elaborato e [illegible] [illegible] Negli scritti di Napoleone [illegible] è un copiosissimo materiale di studio relativo alla difesa dell'Italia contro l'Austria e però l'autore si è limitato — e giustamente — allo svolgimento del tema [illegible] del titolo dell'articolo ed ha principalmente inteso a mettere in rilievo la grande importanza che Napoleone [illegible] alla linea dell'Adige [illegible] al concetto napoleonico intorno alla [illegible] militare di Venezia, l'abbandono [illegible] e la necessità di [illegible] prestare a difesa l'alta valle del Piave.

« Una linea del Piave forte [illegible] il Bar [illegible] — e [illegible] complemento ad un raccordo necessario ad una linea dell'Adige forte e ad un'altra linea [illegible] frontiera del [illegible] non meno forte ed appoggiata [illegible] difesa ».

A dimostrare questa verità [illegible] una tavola interessantissima, esposti

i tempi di resistenza delle linee dell'Adige, del Piave, della Livenza, del Tagliamento durante le guerre del periodo napoleonico.

La Somalia italiana; per F. Dueffe. — Nel primo e lungo articolo l'autore ha trattato della penisola somala sotto l'aspetto geografico, e già ne abbiamo reso conto (1). In questo secondo e terzo articolo il Dueffe s'occupa a lungo delle arti della pace — pastorizia, agricoltura, industria e commercio — e della guerra. Segue un cenno storico della penisola somala, dai tempi antichi all'epoca dell'intervento italiano, indi dall'epoca dell'intervento italiano ad oggi, e finalmente un cenno delle esplorazioni nel [illegible] e [illegible] ai possedimenti e protettorati [illegible] è terminato, ma [illegible] fra i più completi [illegible] vasto ed [illegible] argomento.

[illegible]; per A. F. [illegible] — L'autore [illegible] alcune questioni relative all'arma di cavalleria nelle condizioni [illegible]. Per gli ufficiali molto si è fatto dal lato equitazione e coltura militare, [illegible] cavalleresco. Per essi si domanda un'educazione più opportuna, basata sull'iniziativa e responsabilità, e una razionale selezione, ricorrendo in misura più larga alla scelta, ed essenzialmente che si mantenga alto il prestigio dell'uniforme. I sottufficiali in parte potrebbero essere reclutati dai caporali maggiori; converrebbe abolire il plotone allievi sergenti ed istituire di nuovo a Pinerolo lo squadrone d'istruzione, che pel passato ha dato ottimi frutti.

Si chiede inoltre:

che all'ispettorato di cavalleria siano sottoposti l'ufficio personale di cavalleria e la divisione ippica;

che siano costituite le divisioni di cavalleria fino dal tempo di pace;

che nelle istruzioni, nei regolamenti si introduca la massima semplificazione.

La scrittura, senza dubbio, inspirata a buone idee pratiche.

Rivista di Artiglieria e Genio.

XXV annata, volume II, maggio 1908.

Le grandi esercitazioni del genio; pel capitano Cardona di stato maggiore. — Queste *grandi* esercitazioni del genio, così chiamate per distinguerle da quelle ordinarie di guarnigione, sono quasi una novità nel nostro esercito e presero posto nel quadro delle istruzioni soltanto pochi anni or sono, quando si riconobbe l'assoluta necessità di uscire dal ristretto e solito poligono. Ma appunto perchè sono una novità, non vi è unità di vedute nel modo di considerarle e non solo lo svolgimento, ma nemmeno la natura e lo scopo loro sono ancora ben determinati.

Messa in rilievo l'importanza di queste grandi esercitazioni, nelle quali, più che la *forza* ha maggior peso il *còmpito*, ossia l'azione

(1) V. dispensa del 16 giugno scorso, pag. 1203.

direttiva dell'ufficiale, più che quella esecutiva del soldato, l'autore esamina i criteri per determinare la *forza* e la *composizione* delle unità tecniche e tattiche da far intervenire a tali esercitazioni, tratta poi diffusamente delle modalità generali colle quali dovrebbe svolgersi una grande esercitazione del genio.

Completa il bel lavoro un cenno descrittivo delle esercitazioni dei pionieri svoltesi ultimamente in Germania — nel 1902 presso Rastadt, nel 1905 sul Reno e sul Meno — ed in Svizzera nel 1902 sul canale della Linth.

Queste esercitazioni, insieme alle altre armi, conchiude l'autore, sono indispensabili per togliere l'arma tecnica dall'isolamento nel quale si trova e porgere l'occasione a tutti gli ufficiali di acquistare sempre maggiori cognizioni pratiche sull'impiego della loro arma in guerra in accordo con quello delle altre armi; nello stesso tempo faranno «trapelare quà e là insufficienze d'ordinamento e difetti nel funzionamento del servizio del genio in campagna alle quali deficienze conviene assolutamente porre riparo».

Il processo per la resa di Porto-Arthur; pel capitano d'artiglieria Luigi Giannitrapani. — Durante il processo il generale Stössel ha pubblicato in sua difesa un opuscolo nel quale non si è limitato a confutare l'atto d'accusa, ma ha ancora ampiamente trattato del dissenso fra esercito e marina, delle accuse fattegli circa il numero degli uomini validi rimasti al momento della resa. Il capitano Giannitrapani, da par suo, riassume l'opuscolo e fa seguire varie considerazioni.

Tavole di tiro grafiche in proiezione orizzontale; pel capitano d'artiglieria Riccardo Andreozzi.

Una scuola di artiglieria e genio sotto la «Serenissima»; pel capitano Eugenio Barbarich di stato maggiore. — Questa scuola è il *Collegio Militare* veronese, istituito nel Castel Vecchio nell'anno 1759, che visse una vita grigia ed incerta fino al 1764, nel quale anno *fu riformato*, ossia restituita a nuova vita secondo altri principi ed altri intendimenti. Il Barbarich porge interessanti notizie sulle vicende del collegio, sul programma degli studi sulla vita che vi conducevano gli allievi, sullo sviluppo della scuola e sulla fama acquistatasi. È uno studio rimarchevole.

Seguono le solite importanti rubriche: *Miscellanea e Not*[illegible]

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo V, maggio 1908.

La bandiera di combattimento al cacciatorpediniere «Granatiere». — È brevemente e con acconcie parole reso conto della consegna della bandiera di combattimento al *Granatiere*; bandiera che ha voluto offrire la brigata Granatieri. La consegna come è noto ebbe luogo a Roma lo scorso 18 maggio, il cacciatorpediniere avendo voluto risalire il Tevere fino a Roma, onde rendere vieppiù solenne la patriottica funzione ed alla presenza delle LL. MM. di S. A. R. l'ammiraglio Principe Tommasso Duca di Genova, di S.

A. R. la principessa Letizia, cui facevan corona gli alti Dignitari dello Stato e le Autorità politiche e militari. Fu anzi S. M. il Re che consegnò la bandiera al comandante del *Granatiere*, capitano di corvetta Leoniero Galleani.

[illegible] è in tutta seta e misura m. 2.25 per m. 1.50 di altezza, e [illegible] custodia un artistico cofano di cui è data la fotografia.

Questo è in mogano ed ha la forma di una nave rostrata con [illegible] che dagho dei legionari. Sulla prua s'erge, poggiando un [illegible] sulla simbolica testa di [illegible], una vittoria alata, tutta d'ar[illegible]to, ed a poppa, sul cassero del comando e del trionfo, sta l'Italia, poggiata allo stemma sabaudo nell'atteggiamento di chi [illegible] fidente nel lontano orizzonte ed attende.

Alla base di quest'ultima statuina è scolpita la seguente dedica:

AI FRATELLI SUL MARE
QUESTO VESSILLO DI GUERRA
PER LA GLORIA ITALICA
I GRANATIERI
AFFIDANO
XVIII APRILE MCMVIII (1).

Lungo i fianchi della nave è riportato il grido di Vittorio Emanuele II a Goito: «*A me le guardie, per l'onore di Casa Savoia!*»; [illegible] (1659) della istituzione delle «Guardie», come dapprima si chiamavano i Granatieri nonchè il ricordo delle gesta gloriose di quel corpo, costituite da diciotto battaglie, ventitrè assedi e [illegible] combattimenti.

Il cofano misura cm. 75 per 35 e [illegible] testa d'ariete».

A ricordare poi il simbolico e patriottico avvenimento il comando del cacciatorpediniere fece coniare una medaglia commemorativa, sul dritto è rappresentato un granatiere ed un marinaio stretti per mano nella mano dell'Italia che accenna al mare che costituisce il fondo della scena.

Nell'esergo del dritto è il motto: «*Pro Patria et Rege*» in quello del rovescio la dedica «*I marinai del Granatiere*» ai Granatieri — maggio MCMVIII.

Le convenzioni marittime in rapporto alla protezione della marina mercantile; per G. Roncagli, capitano di corvetta R. N. — È uno studio di molto pregio che interessa ogni persona colta. La nuova legge per i servizi marittimi postali e commerciali fu [illegible] promulgata e però il Roncagli si è proposto di trattare il tema: vedere se fra il sistema delle sovvenzioni e ciò che comunemente s'intende per *protezionismo marittimo* esistano rapporti stretti di affinità economica, e quali al caso.

Il Roncagli, in definitivo, è decisamente contrario al sistema di sovvenzioni da noi seguito. Egli analizza sotto un nuovo punto di vista il servizio della marina mercantile, ciò che si fa presso

(1) È la data che corrisponde all'anniversario della fondazione del corpo delle «Guardie» e quella in cui doveva avvenire la cerimonia della consegna della bandiera e che fu rimandata al 18 maggio per permettere al *Granatiere* di risalire il Tevere fino a Roma.

le nazioni marittime per aiutare la marina mercantile o per trarne vantaggio a vantaggio del paese, e conclude che *non vi può essere luogo ad incremento se non quando la contribuzione dello Stato, qualunque ne sia la forma, sia concessa a fondo perduto.*

Noi invece seguiamo un sistema di sovvenzioni che nulla ha di comune col vero protezionismo marittimo. Noi premiamo lo strumento del traffico astraendo completamente dal traffico stesso e ciò « è tale assurda cosa che non dobbiamo davvero meravigliarci se assurdi ne furono i risultati pratici ».

Le esercitazioni di tiro nella marina britannica; per V. MALTESE, sottotenente di vascello. — Le regole di tiro in uso fino a pochi anni or sono nella marina inglese non tenevano conto dei progressi tecnici verificatisi nelle armi; esse s'inspiravano tuttora al concetto di Nelson, che il fuoco dell'artiglieria serviva precipuamente per accostare le navi nemiche e venire alla mischia. Fu soltanto intorno al 1903 che l'ammiragliato si decise a disciplinare le esercitazioni di tiro in modo che queste rappresentassero un serio e razionale allenamento alla guerra. E perciò furono stabilite norme severe affinchè le esercitazioni di tiro si svolgessero uniformemente a bordo di tutte le navi, e furono istituiti i tiri di combattimento *(Battle Practice)*.

I risultati delle esercitazioni di tiro del 1907 furono resi noti recentemente dall'ammiragliato con i soliti *blue books* statistico-riassuntivi e provano un nuovo ed importante passo in avanti dell'efficienza che la flotta britannica ha raggiunto nell'allenamento dei suoi cannonieri.

Il Maltese rende appunto conto delle esercitazioni di tiro del 1907, e nei grafici che vanno uniti all'importante scrittura, ha riassunto, per gli ultimi dieci anni, alcuni dati, per dimostrare il progresso ottenuto nelle esercitazioni di tiro e lo sforzo finanziario, in sede di bilancio, dedicato all'istruzione dei cannonieri.

La Croce rossa e le convenzioni di Ginevra e dell'Aja concernenti la guerra marittima e le navi-ospedale, per F. RHO, tenente colonnello medico R. M. — L'autore accenna alla nuova convenzione dell'Aja (luglio 1907) redatta in [illegible] adattare alla guerra marittima i principî [illegible] nella convenzione [illegible] 1906. [illegible] l'VIII [illegible] della Croce Rossa [illegible] a Londra [illegible] che [illegible] tra [illegible] la marina. Egli [illegible] relative a ciò che dovrebbe fare l'[illegible] Rossa [illegible] al bisogno di qualche nave [illegible] una guerra.

All'importante fascicolo è unito un *supplemento* nel quale sono riportati ed illustrati i bilanci delle marine dell'Austria-Ungheria, della Francia, Germania, Inghilterra, Russia e degli Stati-Uniti negli ultimi quattro anni.

L'autore, il capitano del genio navale ing. L. BARBERIS, termina l'utile ed istruttivo suo scritto con un confronto fra i diversi bilanci, ai quali però ha fatto alcune rettifiche, onde renderli comparabili.

Journal des Sciences Militaires.

81ª annata, nn. 9 e 10, 1 e 15 maggio 1908.

I periodi d'istruzione degli uomini della riserva e dell'esercito territoriale. — La questione della riduzione dei periodi d'istruzione dei riservisti e dei territoriali fu, come è noto, molto dibattuta. Su di essa la *Rivista* ha stimato opportuno di chiedere ad elevate personalità il loro parere, e pubblica ora le risposte avute dal [illegible] Humbert, dal deputato Baudin, già ministro e relatore generale de[illegible], dal deputato Gouzy, vice-presidente della Commissione dell'esercito, dal deputato Klotz, già relatore del bilancio della guerra. A questi importanti scritti, fa seguire i discorsi al riguardo pronunziati in Senato nelle sedute del 30 e 31 gennaio scorso dai senatori Boudenoot, De Freycinet, Mézières e Waddington.

Chi desidera di essere minutamente informato intorno al *pro e contro* della questione, non ha che a leggere quest'articolo.

Il bilancio della guerra francese pel 1908. — L'autore, continuando il suo pregevole lavoro, [illegible] la questione [illegible] delle truppe di copertura. [illegible] vorrebbe che, mediante prelevamento [illegible] piede di pace fosse [illegible] stesso del piede di guerra. Vorrebbe inoltre che l'ingaggio dei volontari, che il Ministero si sforza di sviluppare nel paese, andasse specialmente a profitto dei corpi [illegible] alla frontiera. [illegible] poi le ripercussioni finanziarie dei progressi industriali, a proposito delle mitragliatrici, dei proiettori, [illegible] telegrafo [illegible] della riduzione dei periodi d'esercizi dei riservisti e territoriali.

L'evoluzione nel reclutamento dell'esercito; per il generale PEDOYA. — L'illustre generale [illegible] studio, nel quale pare [illegible] di suggerire tutte le [illegible] ritenute necessarie da introdurre nella legge sul reclutamento, affinchè [illegible] funzionare regolarmente e stabilmente.

In questo primo articolo egli prende a disamina le precedenti leggi di reclutamento, e gli eserciti del passato e gli odierni, per porre in rilievo quanto si ebbe ragione di adottare per tutti la ferma biennale, alla quale egli è decisamente favorevole.

Per aiutarti nel comando della tua compagnia. Lettera a mio nipote, pel capitano G. COGNET (continuazione). — Due lettere, come le precedenti, che sono ottime.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; pel generale belga DE HEUSCH (continuazione). Continuando il suo esame dell'azione tattica delle varie armi, l'autore passa a quella dell'artiglieria, studiando, al riguardo, l'impiego dell'artiglierie [illegible] di Nan-chang e Wafangou, nelle battaglie di Tachekiao, di Liao-Yang, [illegible] Cha-ho.

Istruzione tattica della compagnia. Il combattimento offensivo secondo l'esperienza della guerra russo-giapponese; pel capitano russo LEBEDEV. — Questo breve studio fu approvato dal *Comitato per l'istruzione delle truppe* in Russia; ed è veramente notevole. La traduzione, ben fatta, è del capitano E. CAZALAS.

Revue Militaire Générale.

2ª annata, puntata 17ª, maggio 1908.

Studio sul compito del genio in campagna; pel tenente colonnello KLEIN. — A dimostrare in modo pratico il còmpito del genio in campagna, l'autore prende per quadro le prime operazioni della campagna del 1870. Egli limita il suo studio alle operazioni svoltesi nell'Alsazia al fine di considerare i servizi che lo stato maggiore particolare e le truppe del genio possono rendere durante il periodo di copertura in un combattimento d'avanguardia e in una battaglia difensiva.

In questo primo articolo, accennato alla situazione generale dei due eserciti, il Klein prende a disamina la copertura generale, ossia il Reno, la Lauter ed i Vosgi, determina i lavori che il genio avrebbe dovuto fare per rinforzare quelle linee di copertura e dice minutamente della loro esecuzione. Lavoro interessante che largamente promette per la sua continuazione.

Rendiconto di una manovra a semplice azione sulla carta; pel tenente colonnello MAISTRE, del 79º fanteria.

Nota sull'ordinamento generale dell'esercito in Germania e in Francia, seguita da una discussione del generale Langlois; pel capitano d'artiglieria F. CULMANN. — In quest'ultimo articolo l'autore discorre delle nuove creazioni, ossia dei distaccamenti di metragliatrici e dei battaglioni ciclisti. L'autore propugna la creazione del maggior numero possibile di metragliatrici; non è punto favorevole alla creazione dei battaglioni ciclisti e vorrebbe anzi che le compagnie esistenti fossero soppresse non appena la cavalleria avrà ricevuto le metragliatrici. Secondo il generale Langlois si erra opponendo l'uno all'altro il battaglione ciclista e la metragliatrice, ed i battaglioni cacciatori, scambio di perdere divenendo ciclisti, vedrebbero aumentati il loro campo d'azione e la loro importanza.

Nota sul contrattacco; pel generale B. D'AUBIGNOSC. — Il generale francese mette in evidenza la necessità di questi atti controffensivi, ma non si può preferire *a priori* piuttosto questo che quell'altro modo di contrattacco; è dal terreno che dipenderà la decisione a prendere!

Un professore di guerra del tempo passato. Il maresciallo di Montluc; pel generale DAUDIGNAC. — Il maresciallo Montluc ha scritto *Les Commentaires*; libro che Enrico IV chiamava « la Bibbia degli uomini di guerra », e che anche oggidì è interessante, perchè fa conoscere in modo esatto taluni procedimenti di combattimento. Il Daudignac riporta taluni brani dei *Commentaires*, accompagnandoli con savie considerazioni. B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*

IL CONCETTO UMANITARIO
E LA FORZA DELLO STATO

Alto tèma, la cui importanza militare emerge chiara dalla considerazione che la forza degli Stati non consiste soltanto nei fattori numerici, siano essi di cose o di uomini, ma bensì essenzialmente nei sentimenti che animano tutto il popolo.

Oggi, l'indirizzo scientifico ed industriale, militarmente parlando, si volge ai piccoli calibri, al proietto unico, alla polvere senza fumo, ai proiettili asfissianti: domani tutto questo potrà essere sorpassato da altre scoperte o da altre applicazioni delle forze già note. Ma l'equilibrio di tali mezzi nella moderna civiltà è sempre prontamente raggiunto, ed essi divengono facilmente, in caso di lotta, un fattore comune. E da queste considerazioni risulta che il vero segreto della vittoria starà sempre essenzialmente nella forza morale del soldato.

Utile la vigoria del corpo, utilissima la coltura e l'istruzione, ma il coefficiente che signoreggia nella costituzione della forza di un popolo è sempre quello affettivo, quello dei sentimenti. L'energia del sentimento e la sua elevatezza formano in altissimo grado il fattore più efficiente della forza militare di un popolo.

A noi militari è lecito evocare la potenza del sentimento del dovere, soave conforto dell'anima, che ci fa dimentichi di ogni fralezza, che ci sorregge quando stiamo per cadere estenuati dal lavoro e dalle fatiche. Noi conosciamo la sua forza e possiamo propugnarla.

Il sentimento della libertà che si manifesta così nelle canzoni popolari come nelle più alte concezioni poetiche e letterarie dei nostri scrittori, e che ha fornito a suo tempo tanta forza al nostro popolo da contribuire potentemente alla sua liberazione dello straniero, dev'essere coltivato e sostenuto con ogni mezzo. Bisogna impedire che questo sentimento alto e dignitoso abbia ad affievolirsi.

E tu idealismo, che spalanchi alle nature oneste ed ingenue dei nostri popolani i fioriti campi della fantasia, nei quali raccolgono diletti morali di ammirazione per i guerrieri, di amore per la gloria, di speranze per l'avvenire, di vaghe avventure, tu sei un ausilio, una consolazione, una forza che dobbiamo con amore coltivare e dirigere.

E così il disinteresse; così l'amor di patria; così la fede nella giustizia, il sentimento della grandezza, della gloria, della bellezza, del genio nazionale devono tutti essere esercitati, coltivati e mantenuti.

La grande virtù dell'abnegazione che rende l'uomo capace di sacrificare sè stesso per il bene dei suoi simili, questa virtù che è l'alma genitrice del valore e del coraggio, che fa brillare nella storia dell'umanità il popolo che ne è fornito, altro non è che la risultante degli elevati sentimenti morali or ora accennati.

Un cittadino animato e guidato da tali sentimenti, costituisce un elemento di forza sociale e militare superiore a quello di cento altri cittadini che ne siano destituiti.

*
* *

Da oltre mezzo secolo, il pensiero e l'azione degli uomini politici italiani animati da sensi di italianità, con comune e tacito consenso hanno cospirato con costanza ed insistenza per diffondere nel popolo, per far entrare nell'animo dell'operaio e del campagnuolo una corrente di simpatia per l'esercito nazionale, affinchè apparisse a tutti fornito dei sentimenti cui ho or ora accennato, e fosse riconosciuto quale palladio della riconquistata indipendenza, quale affermazione della nuova potenza italiana, quale unificatore ed educatore del pensiero e del sentimento italiano.

Ed è consolante il riconoscere che dopo il 1860 corsero ben nove lustri di unanimi elogi e di amorevoli manifestazioni. Tutti proclamano che all'ombra protettrice dell'esercito, italiano di sangue e di aspirazioni, le arti fioriscono ad educare i costumi, le industrie sviluppano il benessere materiale, le scienze attendono alle più astruse e feconde ricerche, il commercio si slancia fidente ad imprese ardite e lontane, e tutti gli ordini della vita civile ne sentono ristoro e miglioramento.

Ma da alcun tempo la compagine dell'esercitò italiano, di questa faccia del gran poliedro nazionale, la sola forse, che serbi perfetta la sua armonia di linee col tutto, è fortemente insidiata. Pretesto dell'opera demolitrice è stato dapprima il concetto umanitario, la pace perpetua; poi l'internazionalismo, e finalmente il socialismo.

E poichè il pericolo riveste un certo carattere di gravità, così mi propongo di dimostrare l'intento vero, la strada, i progressi, i risultati conseguiti e lo stato attuale della questione. Agli ufficiali, chiamati ad impiegare questo deli-

cato strumento vivente che è l'esercito, molto deve importare di conoscerne la portata ed il pericolo, onde stornarla, affinchè non ci tocchi la disperata sorte di Faust a cui la spada si frangeva nella mano al momento dell'assalto.

Professionisti e sacerdoti ad un tempo dell'arte militare, attenda ognuno con vivo ed intenso amore al cómpito parziale che gli è assegnato; ma niuno deve ignorare il *fiat*, l'impulso primo che fa muovere il tutto, e dal quale ognuno è perciò animato nella propria sfera d'azione. L'organismo militare è come quello umano; può essere anatomizzato, ma la sede della vita nel largo senso sociale è fuori di lui.

L'organismo militare, per mille ovvie ragioni, non può concepirsi all'infuori della vita sociale. L'arte militare è una derivata, un'ancella della politica.

È la politica che presiede alla preparazione militare; è la politica che dirige l'azione militare. Essa deve determinare i mezzi militari proporzionandoli al fine, allo scopo cui mira, alle condizioni economiche e finanziarie dello Stato, ed ai bisogni di tutti i servizi pubblici. Essa conosce a quale insidia è esposto il tesoro inalienabile dell'esistenza dello Stato; essa conosce e coltiva gl'ideali da conseguire, i diritti da far valere, gl'interessi da tutelare le amicizie da stringere, le minacce da allontanare.

Quando giunge il momento critico di qualsiasi delle cennate questioni, è la politica che decide se si deve fare o non fare la guerra.

Mentre dura la guerra la situazione muta di giorno in giorno; nuovi interessi sorgono; nuovi Stati si affacciano e partecipano alla lotta; imprevisti avvenimenti sopravvengono all'interno, come in Francia nel 1870, ed in tutti questi casi ecco ancora la politica che consiglia e comanda, e che impone il da farsi all'arte militare.

Preparatrice e direttrice della guerra, essa ne rimane oculata ed attenta spettatrice, per troncarla quando lo creda opportuno. La politica adunque prepara, accompagna e tronca la guerra; inspira, svolge e costituisce in corpo di dottrina l'arte militare; prepara, nutrisce e sviluppa gli organismi militari. Perciò il militare professionista, cioè l'ufficiale, che è sacerdote della sua nobilissima arte, non deve mai tenersi ignaro della politica della sua patria, sia dessa considerata come scienza, sia come arte. Come scienza il militare deve addentrarsi nella legislazione e nella storia, trovando nella prima la condizione positiva attuale; nell'altra il sentimento, l'intuito dell'avvenire. Come arte poi deve star desto, sull'oscillante armeggiamento della politica militare, dei par-

titi dominanti, degli uomini eminenti, della stampa, dell'opinione pubblica, di quell'arte che all'attuazione dell'azione militare, dirigerà, influenzerà tutti i suoi atti.

In questo attento studio l'ufficiale deve portare uno spirito obbiettivo, filosofico, perfettamente disinteressato, dovendosi egli tenere sempre interamente estraneo alle brighe del giorno per quanto possano sembrare burrascose. Egli deve essere spettatore meditabondo ed imparziale, accumulante gli elementi d'osservazione che dovranno animarlo nel giorno in cui sarà legalmente chiamato ad avere una parte decisiva nelle sorti della nazione.

Con questo ragionamento io ho dedotto logicamente la necessità che l'ufficiale si mantenga sempre informato delle cose politiche. E ciò feci ben conoscendo che vieti pregiudizî vorrebbero relegare tutte le cognizioni, tutti i pensieri, tutta la vita dell'ufficiale alla caserma, al maneggio, od al laboratorio. Ma dichiaro che, ai miei sensi stessi, la deduzione logica che ho fatto si riduce ad una ingenuità: perchè l'ufficiale, quale cittadino, si interessa, e vive effettivamente della vita pubblica. Tutti sapevamo prima che lo dicesse Caprivi, che basta un'onda elettorale per far eseguire un cambiamento di direzione alle nostre linee di operazione, con tutte le sue conseguenze negli studî di geografia, di storia, di lingue; di fortificazioni, di stabilimenti, di adattamenti politici e territoriali. Naturalmente l'interessamento alla politica sarà essenzialmente proporzionale al grado occupato nella gerarchia tanto che nei sommi gradi la funzione diviene necessariamente doppia. Ma oso dire che di essa in Italia non è ancora stata fatta la genesi della sua necessità, l'analisi dei suoi elementi, lo studio dei suoi procedimenti, la denuncia dei suoi fini reconditi (oltre quelli palesi), l'esame delle sue conseguenze.

Vi è nell'intima natura dell'uomo il germe del sentimento umanitario che indeclinabilmente lo conduce ad associarsi. Egli ha mirato sempre ad estendere illimitatamente l'associazione, sino ad abbracciare tutto il mondo. L'intero dominio del mondo sempre si attribuirono i sovrani dei grandi imperi orientali, sia che avessero sede a Ninive od a Babilonia, a Susa od a Persepoli, e che, o di fatto o in diritto, comandavano a tutto il mondo conosciuto. Ma se quei grandiosi e mal noti avvenimenti non poterono tramandare direttamente alle successive età sensibili benefici, perchè erano di natura essenzialmente politica, tendenti cioè a vincolare tutti gli uomini in un solo imperio, non si possono però considerare estranei al pensiero eterno, formulato poi

per la prima volta nella Palestina, che un solo Dio è padre di tutti gli uomini. Pensiero questo universale ed immortale, che forma dal giorno in cui fu manifestato una indistruttibile eredità di tutti gli uomini, perchè, dando loro un solo Padre, si dichiarano tutti fratelli.

Ammirabili sono: la scuola umanitaria di Pitagora; il cosmopolitismo di Socrate; la repubblica universale di Platone; i sistemi di Zenone e di una lunga schiera d'immortali filosofi; ma il grande pensiero del condottiero d'Israele, il Monoteismo, quale sintesi sublime, accoglie e comprende tutte le teorie

Inutile ricercare l'influenza di altri concetti o indipendenti o derivati, siano pure l'Ellenismo col grande tentativo di Alessandro; il Romanesimo, coll'impero del mondo; il Cristianesimo collo spiritualismo evangelico; le pretese di Carlo Magno; l'Islamismo; il Cattolicismo di Gregorio VII, gli sforzi di Carlo V; l'ambizione insaziata di Napoleone I. L'idea dell'unità umana e della pace fra tutti gli uomini, attraverso tutti i tempi, ad intervalli si mostra più fulgente, e certamente vive come coscienza dirigente anche quando rimane inavvertita. Gregorovius ha dimostrato in un lavoro speciale che le varie egemonie successivamente passate da una ad altra parte del mondo, da uno ad altro popolo, sono tutte dovute alla maggiore intensità, alla maggior coscienza del sentimento umanitario.

Non mi intrattengo sulla via percorsa da questo grande pensiero, il quale senza interruzione attraversa tutta la storia, nè sulle varie sue fasi. Non v'è pensatore, non poeta, non letterato, non grande artista, che non vi abbia consacrato direttamente od indirettamente il suo pensiero.

Naturalmente, come avviene in tutte le grandi idee sintetiche, esso ha dato luogo a controversie, a divergenze, a scuole, a contrasti. I rami di scienza politica più attinenti a questo concetto, e che hanno forma più concreta e positiva, tradizioni più antiche e gloriose, sono: il diritto delle genti; l'arbitrato: la confederazione di Stati.

Partendo dall'istituzione della schiavitù, dalle anfizionie, e dalle confederazioni greche, ed arrivando fino al moderno rispetto per le proprietà private del vinto; all'arbitrato per l'Alabama e per le Caroline; alla Confederazione degli Stati Uniti d'America, e dei Cantoni Elvetici, è tutta una storia di sforzi, di oscillazioni e di progressi.

L'Italia ebbe in questi progressi una parte onorevole sempre, e brillò specialmente colle opere di Campanella, di Alberigo Gentili, e recentemente di Mamiani, di Mancini, Fiore, Saffi, Bonghi, Moneta ed altri.

Ma lo stesso generoso concetto ha condotto ad utopie, ed anche ad aberrazioni, le une e le altre sostenute da scrittori e da sette. Esse pure appariscono nell'antichità ed hanno lunga traccia nella storia. Nei fermenti politici che seguirono il 1848, fra il 50 ed il 60, il cosmopolitismo dei rivoluzionari e fuorusciti francesi, italiani, ungheresi e polacchi si agitò strepitoso specialmente nel Piemonte e nella Svizzera ove i fautori trovavano libertà. E fu nella Svizzera che organizzarono la « Lega internazionale della pace e della libertà » che nel 1867 indisse il suo primo gran congresso, nel quale i concetti e gli intenti furono manifestati con una chiarezza ed una lealtà ammirabili. Il congresso proclama e vuole la pace, ma vuole in pari tempo, con tutti i mezzi, sia pure colla guerra all'ultimo sangue, la rivendicazione di tutte le nazionalità, e l'abolizione di tutte le ingiustizie sociali! Non si può scorgere confine alcuno alla vastità di questo programma, perchè le ingiustizie sociali, crescono di numero e di grandezza, secondo il punto di vista da cui si considerano; onde fu dichiarato onninamente: ingiusto lo stato monarchico; ingiuste le relazioni fra capitale e lavoro: ingiusta la costituzione della proprietà; ingiusti gli eserciti permanenti; ingiusto il militarismo; ingiuste insomma le basi attuali della società.

Ora devesi notare che tutto il rimescolio di questi ultimi lustri in Italia fu promosso dalla « Lega di libertà, fratellanza e pace » sorta in Milano sin dal 1878, « col programma della Lega di Ginevra e ad essa affigliata ». (Vedi Mazzoleni: « L'Italia nel movimento per la pace », Milano, Cooperativa insubria; Moneta: « Guerre, Insurrezioni e Pace », Milano 1903).

Fu questa la prima associazione per la pace, costituitasi in Italia; ma in essa si schierarono tutte le più vivaci accentuazioni politiche democratiche, repubblicane e rivoluzionarie del nostro paese. Essa fu il centro di propaganda, la madre feconda delle altre associazioni, la generatrice di tutti i comizî, di tutti i congressi, di tutte le conferenze, che tanto rumore recarono all'Italia, da oltre mezzo secolo.

I progressi fatti, i risultati da essa ottenuti sono veramente rilevanti, e non devono lasciarsi passare inosservati dai governanti nè dai militari, non tanto perchè da essa direttamente attaccati, quanto perchè mira intensamente a scalzarne le fondamenta, mirando ad alienarle l'animo delle popolazioni.

Uno dei suoi progressi più notevoli è stato quello fatto coll'assorbimento in se stessa di altre grandi associazioni

democratiche come il Consolato operaio, e la Società umanitaria, ed altri sodalizî aventi leggere differenze di tinta, ma tutti aggirantisi fra l'internazionalismo, la repubblica, ed il socialismo, da raggiungersi per mezzo della rivoluzione, forti di un' idea comune che li vincola, che li fonde, in numero di migliaia e con rilevanti mezzi, decretarono una specie di delegazione chiamata l'« Unione Lombarda », la quale con vero ardore si pose subito all'opera; negli anni successivi indisse e tenne numerose conferenze pubblicate e diffuse dal *Secolo*, divenuto con apposito accordo organo ufficiale delle associazioni riunite. Il suo direttore, E. T. Moneta ne è attualmente facondo, sereno, ed efficace propagandista.

Alcune di esse conferenze ebbero direttamente in mira il così detto *militarismo*. E questa parola non fu adoperata soltanto nel suo odioso significato generale, ma fu applicata e attribuita direttamente alla educazione, alle abitudini, ai costumi, agli effetti del nostro esercito. Grandi applausi riscotevano le frasi più offensive e più insultanti: « Il militarismo schiaccia le società, come se le ponesse sotto un « gran peso di ferro. Il bilancio della guerra è il bilancio « della sventura nazionale ».

Le citazioni simili a questa sarebbero infinite, perchè ne riboccano tutte le conferenze, e queste non furono poche; durarono per alcuni anni successivi circa due al mese; a tutt'oggi più centinaia, fatte in tutte le parti d'Italia e tutte rassomigliantisi per quanto cambiassero titolo, perchè tutte miranti direttamente a demolire l'esercito.

Ma nella conferenza letta dinanzi ad un uditorio, sempre vi è un certo riserbo nel conferenziere. Riserbo che viene a mancare nei comizî dove gli oratori, essendo molti, scema la responsabilità di ognuno, e tutti possono abbandonarsi al linguaggio più irruente, alle immagini più focose, più commoventi, più atte ad agitare l'uditorio, il quale è solitamente numeroso, eterogeneo, irresponsabile e pronto alle esagerazioni, agli scoppî delle passioni estreme. Per questa ragione il comizio popolare è sempre il più efficace, il più pronto, ed il più sicuro mezzo di propaganda. Epperciò l'« Unione Lombarda » come aveva indette e tenute le conferenze, organizzò con abile preparazione i comizî popolari.

Nel solo anno 1889 se ne tennero dodici che posero a rumore tutta Italia, attirarono l'attenzione, e destarono non poche preoccupazioni.

Milano, Parma, Firenze, Napoli, Palermo ed altre città furono successivamente agitate da simili tumultuose adunanze, montate alle più alte temperature.

È stata un'orgia della parola che corse come fiumana irrompente sulle moltitudini italiane.

A tutti i comizî accorsero numerosissimi gli uditori. Taluni dei più vasti teatri non contennero la folla accorsa, ed avvennero colluttazioni all'esterno per entrarvi. Si tratta di molte migliaia di persone, e sommandole tutte nelle varie città, sommano a centinaia di migliaia.

A Milano, nel comizio tenuto al *Dalverme*, il teatro rigurgitava, ed al di fuori la folla occupava per lungo tratto tutti i dintorni. Per entrare avvennero risse fra diverse associazioni.

Le enumerazioni delle società nazionali ed estere aderenti andarono tanto per le lunghe, che si dovette troncare, perchè il presidente giunto al n. 350 disse ch'era a metà. Vi erano 60 bandiere di società milanesi, e 125 bandiere di società di altre provincie, più molti rappresentanti di altre società che non portarono bandiera. Supponendo che queste società aderenti contino 200 socî cadauna (taluna ne ha 2000) si avrebbero 40,000 aderenti al solo comizio di Milano.

Pressapoco altrettanto avvenne nelle altre città. E benchè molte delle società intervenute siano state le stesse dappertutto, pure la massa è sempre rinnovata perchè composta di società della regione circostante.

Non intendo portare qui specificatamente le teorie svolte, le proposizioni sostenute. Ma come feci per le conferenze, ne ricorderò talune, per tener desto il senso della materia che impresi a trattare.

Il presidente del comizio di Milano, avv. Mazzoni, che diede l'intonazione a tutti gli altri, disse: « Occorrono le « forze compatte della democrazia contro i privilegi poli- « tici ed economici. Ecco perchè il comitato ha fatto ap- « pello soltanto ai democratici, dai quali soli è dato spe- « rare la vagheggiata rivendicazione ». Questa dichiarata partigianeria, schiera una parte della società contro l'altra, e tuttavia osa intitolarsi *della Pace.*

Infatti uno dei due presidenti effettivi (perchè ne vollero nominare due per acclamazione) schiarì meglio lo stesso concetto esclamando: « Noi vogliamo divenire i padroni del « frutto dei nostri sudori, non solo chiedendo, ma ruggendo, « ed all'occasione sbranando ».

...« Senza la rivoluzione non si farà mai la pace »... « È « dovere dei popoli ribellarsi alle prepotenze, combattere la « guerra colla guerra ».

E tutto questo sempre in nome della pace.

Un altro oratore, professor Pennesi, disse applaudito:

« Il governo vuole il nostro oro, il nostro sangue, le « nostre coscienze; oro e sangue si prende, alle coscienze, « attenta ». « Come sperare il disarmo da questi governi, « la cui naturale diffidenza verso i popoli è inacerbita dal « presentimento della loro imminente caduta? » « È tempo « che i popoli cessino di far la parte di agnelli, chè troppi « sono i lupi che li minacciano ». Ed un altro ancora, il deputato Vendemini: « Predichiamo la riduzione degli eser- « citi che fanno dell'Europa una grande caserma (applausi) « e sono l'onta di una bugiarda civiltà ». Un altro, il francese Ferroul: « Non saremo liberi fino a che non saremo « eguali. Lavoriamo all'evoluzione sino alla rivoluzione ». Calvini, operaio.

« Se ammettiamo ancora una volta di fare la guerra, sia « per una rivoluzione che le [illegible] tutte, per l'avvenire dei « popoli e per i loro diritti ». Il consigliere generale di Marsiglia, Gras, disse: « Quando gli operai di tutte le nazioni « saranno affratellati fra loro, e si moveranno i socialisti di « tutta Europa, scompariranno i troni, ed i tiranni del ca- « pitale »

Il voto diceva: « che la fratellanza e la solidarietà dei po- « poli, la soppressione del militarismo, il disarmo interna- « zionale simultaneo sono il bisogno ed il voto più urgente « della nuova civiltà popolare ».

Il comizio di Napoli confermò nel voto, in modo esplicito le decisioni dei precedenti comizi. L'immensa sala Tarsia era zeppa, e le società aderenti sono state 500. La nota dominante è stato il grido di « abbasso il militarismo, viva la rivoluzione ».

Minore è stato il numero delle adesioni al comizi di Firenze, ma il gran teatro *Umberto* era tutto gremito, platea, palchi, gradinate.

Un oratore, Pilade Silvestrini, grida: « La nostra questione « è questione economica. Vogliamo l'emancipazione dei la- « voratori per opera dei lavoratori stessi, abbattendo tutta « una società che nulla ha di buono » Parla quindi il Cianchi: « La causa della guerra è nella costituzione attuale della « società. Il concetto della patria, ch'io nego e detesto, è fo- « mite di odio fra i popoli »... « lottiamo per distruggere la « [illegible] »

Ed il voto diceva che i convenuti al comizio « condannano « la guerra che dà alla società un'organizzazione militare coi « mali del dispotismo, e semina i germi di future guerre ».

Non continuo perchè in tutti i congressi v'è stata la stessa serie di concetti; desiderio di rivendicazione colla rivolu-

zione; fratellanza colla Francia perchè in repubblica; distruzione dell'ordinamento militare, perchè sostegno dei privilegi.

La stampa di tutti i partiti tranne una parte di quella repubblicana, cioè la parte più spinta, se ne mostrò impensierita.

La *Riforma* dichiarò che quella dei comizi era politica di tradimento verso la patria. La *Gazzetta del popolo* di Torino chiamò gl'italiani promotori e partecipanti ai comizî, « complici per demenza dei nemici della nostra patria » Tutti i periodici moderati si mostrarono disgustati, addolorati, preoccupati.

Ma è dalla dotta Bologna, da quella culla del giure e del buon senso, che giunsero i colpi più forti ai politicanti dei comizî e della finta pace ad ogni costo. Una frustata a sangue è stata data dall'insigne rimpianto letterato che ha conquistato il primo posto nella nuova Italia. « L'Italia è debole « dentro, debolissima alle frontiere. Ora bisogna: riforme so- « ciali per la giustizia; riforme economiche per la forza: « armi, armi, armi per la sicurezza. E armi, non per difen- « dere, ma per offendere. L'Italia non si difende che offen- « dendo. Altrimenti sarà invasa... io credo che nelle condi- « zioni in cui l'Europa oggi è, l'Italia deve essere armata. « L'Italia giovane non deve finire come Venezia vecchia, nella « neutralità che non salva nulla, nel disarmo che invita a « tutto ».

Ma se quei politicanti avessero avuto orecchie per udire e cuore disposto ad accogliere il linguaggio sereno della persuasione, non avrebbero potuto proseguire nella loro opera demolitrice, dopo l'epistola elevata e forte di quell'intemerato carattere, di quel nobile scrittore e grande patriotta che fu Aurelio Saffi. Egli deve essere citato perchè, come il Carducci, fu invitato ai comizî, e perciò non sospetto avversario *a priori*. Così scrisse ai promotori dei comizî:

« Poste le condizioni di fatto dell'Europa dei giorni nostri, « la forza è pegno d'esistenza »... « ... il grido di pace ascol- « tato da una parte soltanto, gli inermi rimarrebbero esposti « alle prepotenze dei forti e degli armati » ... « ... Io ho fede « nella crescente influenza degli argomenti razionali ed « umani, sulla composizione delle differenze internazionali; « ma dinanzi all'imperversare della forza brutale, non am- « metto la rassegnazione passiva.

« La teoria della pace ad ogni costo, è la ratificazione di « ogni iniquità esistente ».

Ma nè la riprovazione della stampa, nè la ferita del Carducci, nè il richiamo del Saffi distolsero dall'azione dissolvente. Anzi i nomi di questi due ultimi furono coperti nei comizi da volgari contumelie. E benchè sia evidentissimo che la pace fra gli uomini nulla ha da vedere colle passioni eccitate nelle conferenze, scatenate nei comizi, nè colle dichiarazioni aperte di guerra a tutte le istituzioni, pure si è continuato a protestare di avere in mira il nobile fine della pace. Tuttavia i caporioni si avvidero che l'agitazione troppo violenta produceva reazione; e perciò, mentre moderarono la loro spinta, si appigliarono scaltramente a promuovere parallelamente un movimento d'opinione con carattere giuridico e parlamentare, raccogliendo uomini ed associazioni più moderate.

Qui è necessaria un po' di storia: Nella parte della questione umanitaria che ha raggiunto una forma giuridica, l'Italia ha veramente primeggiato colla eccellenza dei suoi isolati pensatori, ma essa è stata l'ultima a costituire associazioni aventi lo scopo di far trionfare tali teorie. Il grande italiano da San Genesio che nel 1500 all'università di Oxford poneva le basi positive del diritto delle genti colle sue opere immortali, e specialmente col suo *De jure belli*, era un solitario esule: professore e politico era Mamiani: professori erano Mancini e Saffi, professori modesti, ma sapientissimi della materia, sono Fiore e Contuzzi, tutti isolati scrittori.

Una seria e solida istituzione internazionale con un numero di soci limitato a 64, mirante direttamente alla diffusione del diritto delle genti, è sorta nel 1873 a Gand, per impulso di Rollin-Jacquemin, ed esso chiamò nel suo seno l'illustre Mancini, il quale vi trasportò anche il suo asteroide Pierantoni. Inghilterra, Francia e Stati Uniti contavano pure già da molti anni delle associazioni similari. Ma in Italia non se ne parlò che nel 1887. È stato infatti in tale anno che venne fondata in Roma l'Associazione per l'arbitrato e per la pace internazionale, per opera specialmente del centro lombardo e collo spirito e l'aiuto straniero dell'inglese Hodgion-Pratt. Di questa associazione furono anima i membri dell'« Unione lombarda » Mazzoleni, Maffi e gli altri che, per essere deputati, stavano molto a Roma. La presidenza è stata assunta dall'onniscente Ruggero Bonghi, vi si ascrissero l'onorevole deputato Chimirri, il senatore Alfieri di Sostegno, l'ex-ministro senatore Perez, ed altri uomini eminenti d'ogni partito. Perchè l'ascriversi, o far adesione ad una associazione della pace, che fra i suoi scopi ha pur quello della codificazione del diritto internazionale e la propugnazione dell'arbitrato, non può recare impegno alcuno.

Tanto è vero che vi si ascrisse anche il Dezerbi, quel che proclamava la necessità del bagno di sangue; vi fece adesione anche il Crispi, il quale nel banchetto di Torino nel novembre 1890, rispondendo indirettamente ai convocatori dei comizî, diceva: « Non potendo ottenere il disarmo di « tutti gli Stati europei, sarebbe un delitto il nostro disarmo « esclusivo; che il diritto e la giustizia non varrebbero, come « già non valsero, a salvarci. L'onore del nostro partito è l'a- « verlo sempre riconosciuto; e ne rinnegano le tradizioni « coloro i quali, pretendendo rivendicarle, vanno predicando « un'Italia inerme in un'Europa parata all'offesa ». Dunque, poichè una tale associazione si proponeva lo studio dei più vasti problemi politici e giuridici che possono travagliare la mente dei giurisperiti, dei diplomatici e degli uomini di stato, è ovvio che ogni uomo eminente non ricusasse di farne parte, perchè non implicava alcuna responsabilità personale, ogni membro rispondendo delle opinioni personalmente manifestate.

In pratica poi avvenne che il mestolo fu tenuto sempre dalle stesse poche persone, mentre tutte le altre sparirono nello sfondo. L'associazione ha bensì mantenuto nel suo programma e l'arbitrato, e le questioni del diritto internazionale, ed il disarmo, ma nell'intonazione generale ha prevalso l'accentuazione politica, e, ciò che più interessa il tema da me trattato, in tutte le questioni in ogni riunione è stato artatamente intromesso il militarismo quale causa prima di tutti i danni economici e di tutte le perturbazioni sociali, ed in ogni questione, in ogni riunione dell'associazione, si è trovato il membro che gridò contro l'esercito, contro il puntello dei privilegi, contro la causa delle spese improduttive, contro il rappresentante della barbarie, contro il corruttore dei costumi. D'accordo i due comitati di Roma e di Milano promossero il primo congresso nazionale italiano da tenersi in Roma, ove avvenne difatti dal 12 al 16 maggio 1889. In esso, per quanto vi sedessero uomini di ogni partito, i relatori furono quattro soli, cioè: 1º Teodoro Moneta, *Sul disarmo;* 2º marchese Pareto Vilfredo, *Sui sistemi doganali;* 3º Angelo Mazzoleni, deputato radicale, *Sull'arbitrato;* 4º R. Bonghi, *Sui mezzi di propaganda per la pace.*

La proposta di disarmo è assai vecchia, e, più che vecchia, è rifritta: Il disarmo non può essere che parziale, e potrebbe soltanto riguardare il numero degli uomini. Non potrebbe mai riguardare la preparazione delle armi, dei materiali, delle fortificazioni, delle strade, delle ferrovie, dei canali, dei telegrafi, delle navi da guerra, dei porti, degli arsenali

marittimi, del tesoro, degli istituti varî, e di tanti altri servizi che hanno attinenza diretta od indiretta colla guerra.

Come si controllerebbe il disarmo? Non si potrebbe esercitare il controllo senza assoggettare la sovranità di ogni Stato.

E se tutti avessero disarmato, nel senso di diminuire il numero degli uomini, sarebbero forse disarmati gli animi? Le rivendicazioni fra Stato e Stato, fra classe e classe cesserebbero forse? Gli Stati Uniti d'America, appunto perchè uniti, non avevano armi per combattersi fra di loro, ma la loro guerra è stata nondimeno la più terribile che registri la storia.

Non occorre dilungarmi su questo argomento, e solo l'ho rammentato perchè è prediletto per attaccare l'esercito. Nel primo congresso adunque, benchè si facessero proposte concrete, improntate di una certa moderazione, pure nella relazione furono indirizzati molti colpi all'esercito. Eccone alcuni saggi:

« Evvi una lotta latente dei popoli contro le oligarchie che « non ne secondano le aspirazioni; di qui la cura gelosa dei « governi per innalzare barriere fra popolo e popolo, per ridestare vecchie rivalità, gelosie ed odî d'altri tempi.

« In quest'opera anticivile ed inumana sono secondati dal « militarismo, ed è facile comprenderne la ragione ».

Ecco dunque il militarismo incitatore di odî fra i popoli. fare opera anticivile ed inumana.

« Una corporazione istituita per la guerra è naturale che « desideri la guerra, e la invochi; è un organo che domanda « la sua funzione.

« In questa nostra complicata società nella quale il vecchio « lotta continuamente col nuovo, la classe militare rappre- « senta quel che lo Spencer chiama la religione della osti- « lità, mentre la filosofia, la religione, la morale, il diritto, le « arti, le industrie, i commerci rappresentano la religione « della concordia ».

Le teorie dello Spencer, circondate dal suo autore di riserve e di condizionalità, sono qui travisate e citate a sproposito.

« Fra il credere che la guerra sia più un bene che un male, « e il desiderarla vicina, voi vedete che la distanza è picco- « lissima; ciò che si desidera come una buona ventura, è pur « naturale si studi di affrettarla con tutti i mezzi possibili.

« È così che germogliano e crescono a poco a poco nei cir- « coli militari voci di prossima guerra; i giornali che ne sono « gl'interpreti le raccolgono e le ingrossano; allora si ricorre « a qualsiasi artificio per ridestare nelle popolazioni gli an- « tichi odî sopiti, finchè arriva il giorno in cui si osa pro- « clamare, senza che dalle sfere governative sorga una pro- « testa, essere missione della Casa regnante far guerra proprio

« a quella nazione, col sangue de' cui figli la nostra patria
« potè spezzare le catene del secolare servaggio ».

L'alterazione della verità e del diritto costituzionale sono qui palesi, come è palese ciò che l'oratore voleva indirettamente colpire, cioè la Casa regnante. Scaturiscono anche tutte le tenerezze per quella nazione sorella, che al cuore dell'autore ha il grande pregio di essere una repubblica, quand'anche si dimostrasse, ciò che non è, e speriamo non sarà mai, nemica della nostra patria.

« Questi feroci propositi, che ad un uomo molto intimo del
« nostro illustre presidente fecero dire che fanno rizzare i
« capelli, non sono, per buona sorte, quelli di tutta l'ufficia-
« lità, forse non lo sono neppure della sua maggioranza.

« Vi sono, la Dio mercè, anche fra i nostri ufficiali, quelli
« che partecipano alle idee e alle speranze più nobili della
« società civile, e non vorrebbero mai che sangue umano in-
« tralciasse il corso maestoso della civiltà ».

Gli ufficiali non possono accettare questa generosa eccezione.

« Ma vi sono purtroppo anche i militari di mestiere, che
« nutrono idee e propositi affatto diversi, e innamorati della
« guerra per la guerra non domandano che di poter menare
« le mani pur contro chi vorrebbe vivere in amichevoli rap-
« porti colla patria nostra.

« Soldati di tale stampo ve n'erano molti, forse anche
« quando si compivano le prove del nostro nazionale riscatto
« ma dovevano custodire nel fondo dell'animo i loro intenti
« anticivili per non offendere il sentimento patriottico che al-
« lora formava una cosa sola colle aspirazioni umanitarie.

« I militari di mestiere non hanno ritegno di manifestare
« in pubbliche riunioni e di significare per le stampe che
« l'Italia deve cercare la sua parte di bottino nella guerra
« mostruosa, che io non credo, ma che essi sostengono inevi-
« tabile fra le nazioni più civili d'Europa.

« La questione militare, nel modo che gli allarmisti la
« intendono, è pur quella che predomina in tutta l'azione go-
« vernativa. Essa è il cattivo genio che inspira i governi, essa
« che impone alleanze non necessarie o minacciose, essa che
getta il turbamento nell'opinione pubblica, facendo risuo-
« nare parole turbanzose là dove è più necessaria la calma,
« essa che fa abortire trattative commerciali, essa che s'im-
« pone e detta leggi nella questione finanziaria, che rende
« illusorie le promesse di grandi economie, essa che rende
« formula vana il controllo parlamentare, essa la causa di
« tutti i guai presenti, e, se il Cielo non ci assiste, forse di
« maggiori nell'avvenire ».

È proprio questo e solo questo che voleva dire l'autore. L'esercito è la causa di tutti i mali, politici, morali ed economici!!!

« Un paese come il nostro, ricco di risorse naturali, adatto
« ad ogni genere di coltivazione, con una popolazione sobria,
« onesta e laboriosa, un paese che all'alba del suo risorgi-
« mento aveva fatto concepire di sè le più liete speranze, ora
« è il più carico di tributi e il più povero fra tutti i liberi
« paesi del mondo. Di tutto questo il perchè lo sapete ».

Non occorre neppure di ripeterlo; il perchè di tutti questi mali è l'esercito.

« L'ozio, ci dicono i fautori degli eserciti permanenti, ram-
« mollisce le fibre del soldato, e, perchè ciò non avvenga, la
« ragione di Stato suda e s'affatica a scovare pretesti per im-
« prese guerresche, giacchè conviene pensare che, dal punto
« di vista esclusivamente militare, perfino l'insuccesso giova
« più che una lunga e non interrotta pace ».

Non si può concentrare maggiore offesa in affermazioni di minore sussistenza.

« Ma per quanto feconde siano le menti dei diplomatici
« nell'inventare incidenti pericolosi, pure non sempre riesce
« loro di trovare un plausibile pretesto di rottura, perchè la
« nazione, presa la mira, non è disposta a fornirlo. In tal
« caso si fa l'ipotesi di una guerra di là da venire, e talvolta
« la guerra improbabile diventa possibile, ma anche quando
« la guerra non iscoppia, l'ipotesi giova, perchè accende le
« fantasie e sbriglia le immaginazioni degli ufficiali e dei
« soldati ».

Anche questo periodo vale il precedente: Si attribuiscono ai diplomatici gratuite intenzioni e si conclude che diplomatici e militari sono tutti fantasiosi birbanti.

« I Governi costituzionali hanno accettato senza riserve
« l'ereditario pregiudizio, trasformato in dogma politico: *Si
« vis pacem para bellum*, e le conseguenze non si fecero
« aspettare.

« Il pregiudizio militare ha inoltre stretto un connubio indis-
« solubile col pregiudizio politico, sicchè non è più possibile
« combattere l'uno senza trovarsi di fronte anche l'altro ».

Governo e milizia, adunque, non hanno altra guida che pregiudizi. Ma dove li apprendono, dove li succhiano se entrambi sono emanazione della nazione?

« Per opera d'entrambi l'esercito permanente, che doveva
« essere semplicemente presidio di pace, diventa invece una
« macchina di guerra ».

Sarebbe difficile spiegare la distinzione fra il presidio di pace e la macchina di guerra.

« Il comando, il modo di ordinare le forze anche sul piede « di pace, la disciplina devono di quest'esercito formare un « istituto affatto distinto dalla nazione, e in nessun rapporto « colle istituzioni civili ».

Non si può concepire una più audace affermazione, buttata unicamente per spargere l'odio e lo sprezzo sull'esercito. Il regolamento sancisce l'obbligo del servizio personale per tutti i cittadini; le leggi per l'esercito sono liberamente discusse e votate dal Parlamento; tutti riconoscono nell'esercito la scuola della nazione; eppure l'oratore dichiara che l'esercito forma un istituto affatto distinto dalla nazione e in nessun rapporto colle istituzioni civili! « L'amministrazione stessa dev'essere come un'arca santa in cui nessun « occhio profano deve penetrare.

« Si vuol giustificare questo sistema col pretesto della di« sciplina la quale è dai militaristi intesa a questo modo, « che se il paese ha interessi e sentimenti e aspirazioni per « la pace, lo spirito militare, di cui la disciplina è ministra « deve infondere nel soldato sentimenti affatto opposti » (1).

Affermazioni tutte infondate ed assurde. Quali sono le prove morali, le resistenze alle debolezze del carattere, che si possano paragonare a quelle che l'uomo deve superare in guerra? Quali sono gli atti, i pensieri, gli sforzi, i sentimenti, i sacrifici che più rendano cara la patria agli individui ed ai popoli, se non quelli esplicati in guerra?

Eppure il Bonghi, per partito preso, ha potuto cadere in questo controsenso. Egli ha scritto: « Le considerazioni no« stre le crediamo conformi al genio del popolo italiano, che « ha troppo lunga storia, perchè il fumo della gloria vana « e bugiarda gli monti al cervello ». (2)

È proprio il caso di dire che le parole servono qui a nascondere il vero, ad affermare l'opposto di quanto dovrebbero. L'illustre erudito ha dimenticato che la *troppo lunga storia* del popolo italiano, dalla fondazione di Roma ai giorni nostri, è per tre quarti della sua durata storia di invasioni, di stragi, di oppressioni, di asservimenti, di martiri sofferti, e che se in essa non mancano faville di genio artistica, letteraria e scientifica di cui il popolo italiano si compiace, brillano essenzialmente i lampi di gloria militare, sia che emanino dai fasti delle legioni, o da quelli del risorgimento. Non è fumo che gli monti al cervello; è il più sacro patrimonio d'onore.

PITTALUGA GIOVANNI
ten. generale nella ris.

---

(1) Atti del congresso di Roma, Lapi, Città di Castello pag. 39.
(2) Atti del congresso di Roma, pag. 49.

L'AUTOMOBILE
SOTTO IL PUNTO DI VISTA MILITARE

(Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Torino).

Premessa.

Quando, or sono pochi anni, le macchine automobili con motori ad essenza fecero la loro comparsa, quasi timorosa nel mondo, con meccanismi imperfetti e complicati, nessuna mente, per quanto immaginosa, presagiva che in breve volger di tempo esse sarebbero entrate nei nostri costumi, avrebbero avuto sì gran parte nella nostra esistenza. Ormai tutte le classi della società hanno voluto avere qualche legame con questo nuovo mezzo di locomozione, ciascuna seguendo le sue risorse, i suoi gusti, i suoi interessi. Dall'umile motocicletta ad un cavallo, si è arrivati alla mostruosa macchina di 200 cavalli: dal percorso di pochi chilometri, si è giunti al giro del mondo!

Quando l'automobile dal campo dello *sport* s'incamminò, pulsante e fremente, a grandi volate, verso quello della praticità, quando, oltre un oggetto di lusso, rappresentò potenza, economia, celerità di trasporto non solo di persone, ma anche di materiali, gli eserciti non poterono rimanere estranei a tal to rivolgimento, e le autorità militari pensarono al modo di sfruttare la grande invenzione e come mezzo di trasporto di personale e di materiali e come vero e proprio strumento di guerra, tanto che non pare più un'utopia il veder comparire sui futuri campi di battaglia l'*artiglieria automobile*.

Forse l'automobile è destinato a risolvere il grande problema che tormenta ed affatica la mente dei nostri strateghi, quello cioè di provvedere ai rifornimenti di viveri, munizioni, vestiari, che occorrono per le grandi masse di uomini e di quadrupedi, che scenderanno in campo nelle future guerre.

Quando gli eserciti si componevano di poche migliaia di uomini, tutta la mente del condottiero era rivolta all'unico intento di incontrare il nemico nelle migliori condizioni di tempo e di luogo per batterlo, e le truppe ai suoi ordini erano un'arma facilmente maneggevole che egli vibrava, senza sforzo, là ove voleva colpire: e l'atto fulmineo e le rapide mosse caratterizzavano le operazioni di guerra.

Ma ora che trattasi di far vivere, muovere e combattere, centinaia di migliaia — e sarei per dire *milioni* — di uomini, il problema si fa sempre più arduo, ed il comandante in capo è altrettanto preoccupato del come far vivere e spostare le truppe quanto del come e dove dare battaglia.

Colui che non è molto addentro negli studi militari, all'idea di una guerra non associa altra immagine che l'urto sanguinoso di due grandi, immani masse, lanciate l'una contro l'altra coll'intento di distruggersi, di annientarsi a vicenda; ed a tutta prima non pensa che alle spalle di queste masse ferve un'opera intensa altrettanto importante quanto il combattimento, un lavorio che solo può dare a quelle masse la vita, la forza, la possibilità di raggiungere la vittoria; non pensa all'immenso impiego di uomini, di cavalli e di carri che hanno il còmpito di provvedere al rifornimento di tutto ciò che occorre agli eserciti combattenti.

Ai bisogni delle truppe provvedono i *servizi*, che rappresentano il sangue che dà vita ad esse, e nello stesso tempo un grande impedimento alla celerità delle mosse.

Chi si immagina le grandi quantità di carreggi che si muovono frammezzo ed alle spalle di un esercito, comprende come lo stratega ne sia preoccupato e come presso tutti gli eserciti si studi il modo di diminuire queste difficoltà che i Romani chiamavano *impedimenta*.

Il sorgere dell'automobile ha aperto come uno spiraglio alla speranza, e già si intravvede la possibilità di sostituire con pochi e celeri carri automobili le lunghe ed interminabili colonne di carreggio.

Per certo quell'esercito che farà i più grandi passi in questa sostituzione avrà dalla sua parte le maggiori probabilità di vittoria.

Presso tutti gli eserciti si lavora, si studia, si fanno segreti esperimenti per trarre dall'automobilismo tutta l'utilità possibile. Un rapido esame di questi studi e di questi esperimenti, portando l'attenzione specialmente su quanto è stato fatto negli ultimi due o tre anni, e paragonandolo a quanto si è fatto nell'esercito nostro, varrà a tracciarci la strada da seguire per non lasciarci distanziare troppo dalle altre nazioni, per metterci in grado di affrontare nelle migliori condizioni qualsiasi eventualità.

Studi ed esperimenti presso i vari eserciti.

AUSTRIA. — *Esperimenti.* — Una delle prime applicazioni dell'automobilismo nel campo strategico-tattico si ebbe nelle manovre autunnali del 1905, allorquando un partito, prevenendo il nemico, riuscì ad occupare di sorpresa un importante ponte sul Danubio, con un reparto di 60 motociclisti armati di fucile e con 4 automobili portanti ciascuno due mitragliatrici, i serventi e relative munizioni.

Nel 1906 l'Austria fece costruire dalla filiale viennese delle officine Daimler una mitragliatrice automobile corazzata, i cui particolari di costruzione sono gelosamente custoditi. Si sa tuttavia che la vettura è provvista di un motore ad essenza della forza di 40 cavalli, e che i due assi sono entrambi motori; il che evita lo slittamento e permette di superare le più forti pendenze, anche in terreni sdrucciolevoli (scarpe, fossi, terreni coltivati). Si è detto — notizia che do con riserva — che questo automobile sia riuscito a superare, per brevi tratti, pendenze superiori al 60 %; la sua velocità, in piano e su buone strade, può raggiungere i 50 chilometri all'ora. L'armamento è costituito da una mitragliatrice o da un cannone a tiro rapido, mobile in tutti i sensi sotto la cupola corazzata, nell'interno della quale sta un cannoniere che vi penetra da una porta posteriore accuratamente protetta. Sembra che gli esperimenti fatti abbiano dato ottimi risultati.

Nell'autunno dello stesso anno si è esperimentato, nei dintorni di Vienna, un automobile militare, che può essere utilizzato pel trasporto di persone, di ammalati o feriti, o di munizioni per armi portatili. L'automobile ha un motore a benzina della forza di 15 cavalli ed è munito di una speciale carrozzeria che ne permette i molteplici usi sopradetti. Dietro il posto dello *chauffeur* trovasi una costruzione coperta, che mediante tre tavole viene suddivisa in due ripiani (inferiore e superiore), in ciascuno dei quali possono trovar posto due soldati feriti. Se si toglie la tavola centrale, l'automobile si trasforma in un *break;* se si tolgono tutte tre le tavole esso può impiegarsi pel trasporto di materiali. Negli esperimenti fatti vennero superate pendenze del 19 %, il che fa ritenere che l'automobile sarà in grado di percorrere qualunque rotabile.

Durante le grandi manovre del 1907, in Carinzia, le autorità militari fecero speciali esperimenti riflettenti il trasporto di carichi pesanti. Esse disponevano di:

a) 2 treni pesanti, costituiti ciascuno di una locomotiva stradale, cinque vetture da trasporto ed una vettura per acqua (peso utile approssimativo per treno: 25 tonnellate);

b) 4 treni automobili a benzina, ciascuno composto di una vettura motrice e due o tre vetture da trasporto (peso utile: da 6 ad 8 tonnellate per treno);

c) 5 *camions* a benzina per carichi pesanti (peso utile da 2 ÷ 5 tonnellate per ogni *camion*);

d) 1 vettura automobile leggera pel trasporto del personale e dei materiali occorrenti pei treni automobili: benzina, olii, grassi ecc., otto motocicli, materiali necessari per le riparazioni, una dinamo per la produzione della luce elettrica pei lavori notturni ecc.

In quelli esperimenti i treni di locomotive stradali si sono mostrati di peso troppo elevato: essi non poterono passare sopra alcuni ponti.

In occasione delle stesse manovre si è pure fatto un esperimento circa l'impiego della motocicletta nello stendimento di linee telegrafiche. Sopra una motocicletta di tipo simile al triciclo prendono posto due soldati: uno guida il veicolo e l'altro, per mezzo di un'asta a forcella, deposita sui rami di alberi, su siepi, sul terreno laterale, il filo volante che va svolgendosi da un tamburo adattato alla motocicletta. In meno di mezz'ora si riuscì a distendere 10 chilometri di linea telegrafica.

Sempre nell'anno 1907 ebbe luogo un'assai interessante esercitazione con automobili, diretta dal maggiore Wolf, che è, si può dire, l'anima dell'automobilismo militare austriaco. L'esercitazione si svolse in regione difficile, in territorio di Gratz. Il tema rifletteva un episodio della campagna del 1809, e comprendeva: una marcia di 20 chilometri per trasportare, da Neunkirchen a Mönichkirchen, attraverso terreno montuoso e strade di difficile percorso, su 6 automobili, il comando del II corpo d'armata e gli stati maggiori delle due divisioni; una marcia celere del reparto mitragliatrici n. 14, il quale doveva pure essere trasportato, su 4 automobili, da Neunkirchen a Mönichkirchen, e quivi entrare in azione; da ultimo una marcia di ricognizione con 6 motocicli per riconoscere, sempre partendo da Neunkirchen, le posizioni occupate dal proprio corpo d'armata e riferire al comando del corpo stesso che trovasi a Mönichkirchen.

Per il primo esercizio i 6 automobili, di diversa potenza, impiegarono da 53 a 69 minuti, il che valse a dimostrare che in simili casi l'automobile è di gran lunga da preferirsi al cavallo.

Anche il secondo esercizio diede risultati più che soddisfacenti. Un solo automobile dovette fermarsi per guasti sopravvenuti; gli altri arrivarono con un intervallo massimo di 18 minuti l'uno dall'altro. Vuolsi però notare che le mitragliatrici trasportate erano da montagna e di tipo leggero (25 chilogrammi) e provviste di poche munizioni. Inoltre

il caricamento delle mitragliatrici su automobili aventi carrozzeria adatta per trasporto di persone non fu scevro d'inconvenienti: si riterrebbe pertanto che pel trasporto di mitragliatrici convenga costruire e tener pronte apposite carrozzerie.

Nel terzo esercizio le distanze da percorrere variavano da un minimo di 40 ad un massimo di 100 chilometri. Dal tempo impiegato dai motocicli nella ricognizione e nel far pervenire le informazioni risultò che il comando del corpo di armata aveva potuto conoscere la situazione delle sue truppe spiegate su una fronte di 40 chilometri, molto prima di ciò che sarebbe stato possibile coll' impianto di linee telefoniche o telegrafiche.

Risulta ancora che nell'esercito austriaco si sta studiando il modo di trasportare sopra automobili le cucine rotabili, il cui esperimento già diede ottimi risultati nelle ultime grandi manovre. Sarebbe così risolto non solo il grave problema di far pervenire la carne fresca alle truppe, ma anche quello di distribuire il rancio caldo sulla linea di combattimento.

Corpo d'automobilisti volontari. — Prima a Vienna e poi a Budapest, si costituirono due distinti corpi d'automobilisti volontari, per coadiuvare l'esercito in campagna nel servizio di trasmissione di ordini ed in quello d'informazioni.

Gli appartenenti a questi corpi debbono obbligarsi a prestare servizio in tempo di guerra ed assoggettarsi ad essere chiamati a prender parte a tre periodi d'istruzione (in tempo di pace) della durata di circa 10 giorni ciascuno. Essi presero parte per la prima volta alle grandi manovre nell'autunno del 1906; e vi si presentarono con 12 automobili. Il risultato dell'esperimento fu ottimo; però si rilevò l'inconveniente dell'incomodo prodotto dalle grandi dimensioni di alcune loro macchine, che ingombravano la via impacciando il movimento delle colonne.

Sottosezione automobilistica militare e corsi di automobilismo. — Nel febbraio del 1906 si costituì, presso il comitato tecnico-militare, in Vienna, una nuova sottosezione, specialmente incaricata dell'automobilismo. Essa si compone di un ufficiale superiore, un capitano e due sottufficiali: ha per incarico di occuparsi dei perfezionamenti e delle invenzioni relative all'automobilismo per gli usi di guerra, di proporre i relativi regolamenti e le istruzioni, di studiare quanto si fa in proposito negli altri eserciti. Questa sottosezione è inoltre incaricata di un corso speciale di automobilismo al quale vengono comandati un ufficiale subal-

terno e 2 uomini di truppa per ogni reggimento del treno e vari funzionari e militari addetti ai depositi di materiali d'artiglieria ed ai magazzini delle sussistenze militari.

In questo corso, che ha la durata di un mese, gli allievi ricevono le istruzioni teorico-pratiche necessarie per la costituzione di convogli con treni militari, e per fornire nuclei di individui adatti al servizio ed all'impiego dei trasporti meccanici.

GERMANIA. — *Esperimenti.* — Anche nell'esercito tedesco si studia con passione il problema dell'automobilismo militare e si fanno continui esperimenti, tenuti, per quanto è possibile, segreti.

In Dresda è stata ultimata la costruzione di un automobile da guerra, armato di cannoni leggeri capace di 10 uomini, e costruito così solidamente da potervisi eseguire fuoco a salve, senza bisogno di rallentare la velocità. Se i definitivi esperimenti riusciranno soddisfacenti, se ne doterà di un certo numero ciascuno dei reggimenti sassoni.

Anche a Dusseldorf è stato costruito dalla fabbrica Ehrhardt, un automobile corazzato. Detto automobile è armato di un potente cannone ed è destinato a servire a guisa dei treni blindati, che hanno avuto tanta importanza nella guerra anglo-boera. Esso avrebbe il grande vantaggio d'essere perfettamente libero, non legato a binari di sorta.

Inoltre i Tedeschi, impressionati per i perfezionamenti apportati in Francia ai palloni dirigibili, hanno fatto costruire un automobile speciale, blindato, capace di raggiungere una grande velocità ed armato di cannoni che possono inclinarsi sino ad un angolo di 70 gradi e lanciare ventiquattro proiettili al minuto.

In Germania si è anche esperimentato un carro automobile per proiettore elettrico, avente lo scopo di servire ad illuminare in certi casi il campo di battaglia e specialmente di facilitare la ricerca dei feriti.

Treni automobili militari. — La fabbrica Daimler ha costruito un treno automobile composto di sei vetture automobili per carichi pesanti, a 4 cilindri, della forza di 45 cavalli ciascuna.

Questo treno è stato esperimentato in un viaggio di andata e ritorno da Stuttgart ad Ulma; esso può anche circolare in terreno vario.

Ultimamente è stato condotto a Berlino ove sarà sottoposto ad altri esperimenti.

La stessa casa ha pure fornito due automobili per carichi pesanti, della forza di 60 cavalli ciascuno, ed a quattro ruote motrici.

Oggidì nell'esercito tedesco sono in servizio ed in esperimento di lunga durata, 21 carri automobili per carichi pesanti e 33 veicoli rimorchiatori. Questi carri furono impiegati nel trasporto di materiali di ogni specie da Berlino a Posen, in occasione delle grandi manovre di fortezza che si svolsero attorno a questa piazza nell'autunno scorso. Nel ritorno a Berlino si fecero passare per Glotz, per avere modo di far loro percorrere terreni accidentati e permettere alle diverse vetture in esperimento di mettere in evidenza le loro qualità. Il trasporto del personale, del combustibile e degli ufficiali incaricati delle esperienze si eseguì per mezzo di altri 10 automobili. I veicoli erano ripartiti in due colonne: una leggera ed una pesante.

La colonna leggera comprendeva tutti i carri isolati e quelli che non rimorchiavano più di due o tre vetture. La colonna pesante si componeva di un treno Siemens-Schukert e di due treni Alten. Il primo si compone di 6 veicoli mossi ciascuno da elettromotori l'energia elettrica è fornita da una dinamo trasportata dalla prima vettura e messa in azione da un motore a benzina. Il treno Alten si compone invece di un rimorchiatore a vapore e di 4 carri rimorchiati. La stessa colonna comprendeva inoltre due locomotive stradali sistema Fowler, che rimorchiavano rispettivamente due carri con 10 tonnellate di peso utile ed un carro di 5 tonnellate.

Non si conosce ancora l'esito dell'esperimento che doveva durare sette settimane e svolgersi lungo un percorso di oltre 1000 chilometri.

Corpo di volontari automobilisti. — La Prussia dispone sin dal 1906 di un corpo di volontari automobilisti, reclutati tra i membri dell'Automobil-club tedesco, e posto sotto la direzione del principe Enrico. Ogni anno, al 1° novembre, l'Automobil-club comunica al Ministero della guerra prussiano la nota dei volontari disponibili per l'anno seguente, il loro indirizzo, l'indicazione del genere e della forza delle macchine possedute, il numero dei posti di cui queste sono capaci.

I volontari debbono compiere il servizio ordinario in caso di guerra, e tre periodi d'istruzione, della durata di circa 10 giorni ciascuno, pel tempo di pace: quando prestano servizio debbono inoltre vestire una speciale divisa grigia.

Ufficiali automobilisti di riserva. — È inoltre segnalato il progetto d'organizzazione di un corpo di ufficiali automobolisti di riserva, che sarà composto di ufficiali della ri-

serva, atti al servizio, proprietari di macchine automobili, scelti fra tutte le armi. La creazione di questo corpo è specialmente dovuta al fatto che si prevede l'insufficienza degli effettivi nel predetto corpo di volontari. Questa creazione sarà poi completata per mezzo della riunione in una categoria speciale dei sottufficiali e degli uomini che avranno fatto il loro servizio nei drappelli di automobili delle truppe di comunicazioni ed anche di coloro che esercitano nella vita civile la professione di *chauffeur* o di meccanico d'automobili.

Compagnia d'automobilisti. — Dal luglio 1907 esiste in Germania una compagnia d'automobilisti, composta di soldati tratti dai diversi corpi di truppa e comandata da un capitano, coadiuvato da un tenente e da un sottotenente.

Strade militari per automobili. — Il governo tedesco ha progettato di costruire una rete di strade militari per automobili, nella parte occidentale dell'impero, e destinata ad avere una rilevante importanza strategica. Essa collegherebbe la linea del Meno coll'Alsazia e Lorena, nonchè le principali località poste in vicinanza del Reno, che, come è noto, formano la base delle armate dell'ovest.

Queste strade rappresenterebbero un ausilio potente delle ferrovie che si protendono minacciose verso la Francia, memori ancora delle grandi masse di uomini e di quadrupedi che nel 1870 riversarono sulla vicina nazione, prima che potesse compiere la mobilitazione e correre alla parata di tanta minaccia.

FRANCIA. — *Esperimenti.* — Nelle manovre del 1905 si è esperimentato un automobile pel trasporto di ammalati e feriti. Esso è capace di trasportare 6 persone coricate, ovvero da 10 a 12 sedute: è provvisto di un proiettore elettrico, per la ricerca dei feriti sul campo di battaglia, per illuminare gli ospedali da campo e per facilitare, durante la notte, le operazioni di carico e scarico dei feriti od ammalati.

La casa Charron-Girardot e Voigt, di Putaux, ha costruito per conto della Francia e della Russia, un automobile blindato, armato di mitragliatrice Hotchkiss. Esso ha un motore della forza di 50 cavalli; pesa in totale 3 tonnellate. Sembra molto pratico, sia per la corazzatura, che per la casamatta girevole in cui si trova la mitragliatrice, e per la velocità colla quale può spostarsi (40 chilometri all'ora). Un dispositivo speciale permette a questo veicolo di oltrepassare fossi e superare ripidi pendii. Gli esperimenti fatti hanno dato risultati soddisfacenti e la casa costruttrice ha avuto ordine di allestirne parecchi esemplari per conto dell'esercito francese.

Nel 1906, durante le manovre, si fecero esperimenti di pattuglie miste di cavalieri e di automobili. Le pattuglie di cavalleria esploravano la campagna, seguite, a breve distanza, da un certo numero di automobili. Non appena il capo pattuglia aveva una notizia importante da comunicare alle truppe retrostanti, mandava un cavaliere isolato al luogo più prossimo ove trovavansi gli automobili; uno di questi partiva immediatamente per recare l'informazione al comando cui era destinata. L'esperimento dimostrò non soltanto quanto si possa guadagnare nella celerità del servizio d'informazioni, cosa questa della massima importanza, ma anche il grande risparmio che si può fare di uomini e di cavalli. Si rilevò che spesso un medesimo cavaliere potè tornare con una successiva informazione alla stazione ambulante di automobili nel tempo che il suo precedente avviso era recato al comando delle truppe.

Numerosi furono gli esperimenti fatti per risolvere il problema del trasporto dei carichi pesanti. A questo riguardo si può dire che la Francia, non badando a spese ed a sacrifizi, ha tracciato la strada da seguirsi alle altre nazioni. Sin dal 1897 apriva un concorso fra le varie case costruttrici, e può dirsi che dopo d'allora non passò anno senza che avesse luogo nuovi concorsi e nuovi esperimenti. La palma fu a lungo contrastata fra il *tracteur* Scotte ed il *camion* Dietrich; ora pare che si voglia dare la preferenza al treno Renard, sperimentato per la prima volta nel 1904.

L'ultimo concorso degno di menzione ebbe luogo nel 1905, sopra un percorso di circa 600 chilometri. I veicoli ammessi dovevano essere costruiti in Francia, potevano essere mossi da motori tanto ad esplosione quanto a vapore. Il peso dei veicoli caricati, in completo assetto di marcia, non doveva superare 3200 chilogrammi, di cui almeno 1000 di carico utile. Le velocità orarie, misurate su strade ordinarie ben tenute, dovevano essere comprese al minimo tra chilometri $3\frac{1}{2}$ e $4\frac{1}{2}$, ed al massimo tra i 16 e di 20 chilometri.

I tre automobili che risultarono classificati per i primi, da una commissione nominata dal Ministero della guerra, ed i cui giudizi dovevano basarsi su speciali criteri militari, furono acquistati: i quattro seguenti nella graduatoria ebbero un premio speciale: a tutte le vetture che superarono le prove prescritte fu rilasciato uno speciale diploma d'onorificenza.

Nelle manovre dello scorso autunno che ebbero luogo tra il 12° ed il 18° corpo d'armata, si esperimentarono 40 automobili da trasporto, forniti dall'automobil-club di Francia, capaci di portare al minimo 2 tonnellate.

Automobilisti militari. — Sin dal 1899 è stabilito che i riservisti possano presentarsi colle automobili di loro proprietà per fare servizio con automobili. Dovevano però possedere brevetti di automobilista militare, che pare siano soltanto stati rilasciati nel 1906.

INGHILTERRA. — *Esperimenti.* — La casa inglese Brooke e C. ha costruito un carro automobile per proiettore elettrico, esperimentato dal Ministero della guerra nelle manovre combinate di terra e di mare che hanno avuto luogo nell'autunno del 1906 a Portsmouth. Lo *chassis*, lungo 6 metri, ha una piattaforma sulla quale è collocato un motore della forza di 45 cavalli; esso mette in movimento una dinamo multipolare, che può produrre un'energia luminosa di 40,000 candele, la quale può venire diretta nei vari sensi, mediante un proiettore. Il carro, munito di solide ruote, è mosso da un secondo motore della forza di 18 cavalli, e può raggiungere, in terreno piano, la velocità di 30 chilometri all'ora.

Gli esperimenti diedero buoni risultati, e già si è cominciata la costruzione di parecchie vetture simili, che paiono destinate a rendere preziosi servizi, sia durante le manovre, che in caso di guerra.

Grandi trasporti di truppe mediante automobili. — Il governo ha pubblicato un regolamento relativo alla requisizione di automobili pel caso di guerra.

Le autorità militari si propongono specialmente di utilizzare gli *autobus* (specie di omnibus automobili, capaci di una ventina di persone); il grande favore che essi hanno incontrato nel pubblico ne ha fatto crescere il numero in modo considerevole, cosicchè il loro insieme costituisce già sin da ora un mezzo di trasporto molto potente.

Londra possiede oggidì quasi 2000 *autobus*, e calcolando che ognuno di essi possa trasportare 20 uomini, coi relativi bagagli e munizionamenti, si vede come tutto il personale di un corpo d'armata (circa 40,000 uomini) possa in un sol giorno essere trasportato a 200 chilometri di distanza!

Creazione di un corpo di ufficiali automobilisti di riserva. — L'Inghilterra che già aveva un corpo di automobilisti militari, nel 1906 ha creato, in sua sostituzione, il corpo di ufficiali automobilisti di riserva. I gradi in questo corpo sono quelli di tenente colonnello, maggiore, capitano, tenente e sottotenente; i nomi di tutti gli ufficiali figurano sopra un annuario speciale; il limite d'età massimo è fissato a 60 anni.

Ciascun ufficiale deve obbligarsi a possedere una vettura in buono stato ed a metterla, come i suoi servizi di con-

duttore, a disposizione dell'autorità militare, se ne è richiesto, per una durata di almeno 6 giorni all'anno, e per un tempo indeterminato in caso di guerra.

Durante le esercitazioni gli ufficiali, oltre lo stipendio inerente al proprio grado, riceveranno un soprassoldo giornaliero variante da un massimo di 30 lire pel tenente colonnello ad un minimo di 10 lire pel sottotenente. Oltre a ciò ciascuno riceverà per l'automobile 36 lire al giorno: somma che sarà elevata a lire 72 se egli presterà servizio anche di notte.

Come si vede, i membri di questo corpo, sono assai bene rimunerati!

Artiglieria automobile. — Attualmente in Inghilterra si studia seriamente il problema dell'artiglieria automobile. Gli esperimenti fatti alla scuola di Whale-Island furono molto concludenti. Ivi si esperimentò il cannone automobile Maxim, del quale è stata ordinata una grande quantità di esemplari, che si vorrebbero impiegare nelle colonie e dare in dotazione alle compagnie da sbarco della marina.

Il cannone non ha nulla di speciale, ma la vettura è particolarmente importante; il veicolo è il fattore principale di questo nuovo strumento di guerra. Il motore di cui questo è provvisto, gli permette di trasportare il cannone con una grande rapidità. Questo motore è collocato nella parte anteriore dell'automobile, in un cofano speciale, ricoperto da corazzature d'acciaio, che lo proteggono contro i tiri del nemico. In grazia ad esso, la vettura può percorrere facilmente 40 chilometri all'ora, non ostante il forte carico.

Tre uomini soltanto sono addetti al servizio del veicolo: un sottufficiale ed un cannoniere prendono posto nella vettura, a destra e a sinistra del cannone, protetti da una corazzatura d'acciaio; un terzo cannoniere, facente le funzioni di servente del pezzo, si trova più indietro, in un compartimento che serve da magazzino per le munizioni. Esso ha per incarico di porgere le munizioni al cannoniere, che trovasi anteriormente, di mano in mano che sono necessarie.

Il sottufficiale è il capo pezzo: comanda il tiro e guida la macchina.

Il cannone può essere sparato tanto da fermo, quanto in marcia; nel primo caso la vettura non subisce che un debole rinculo, nel secondo non modifica affatto la sua andatura, per quanto rapidi siano i colpi del pezzo.

Il cannone Maxim è disposto sopra una colonna di bronzo a perno girevole; ciò che permette di sparare in tutte le direzioni; una feritoia, lasciata nel montante blindato anteriore, rende il tiro possibile in un settore determinato.

Questo congegno da guerra si segnala per la sua relativa leggerezza.

Russia. — *Esperimenti.* — Nell'esercito russo si sta esperimentando l'automobile blindato costruito dalla casa Charron-Girardot e Voigt, di cui già ho parlato trattando della parte che riguarda la Francia.

Si è inoltre studiato, d'iniziativa del granduca Vladimiro, l'applicazione dell'automobilismo al trasporto della artiglieria. Si vorrebbero riservare gli animali pel trasporto dei cannonieri, e come ausiliari nei passaggi difficili e nelle manovre speciali. Le prese di posizioni si farebbero con l'aiuto dei cavalli, ma durante le marce pezzi e cassoni sarebbero trainati da avantreni motori. Non si conoscono con certezza i risultati degli esperimenti.

Anche in Russia si sta organizzando un corpo di automobilisti militari e si tiene nota di tutti gli automobili che si potrebbero requisire al momento della mobilitazione. Gli automobilisti volontari sono inscritti in un ruolo speciale in occasione di grandi manovre debbono presentarsi coi loro automobili in buono stato (con o senza *chauffeurs* e provvisti di tutti gli utensili necessari. I motori delle loro macchine debbono essere di forza variante dai 12 ai 16 cavalli. In tempo di guerra saranno addetti agli stati maggiori; in tempo di pace presteranno servizio nella circoscrizione militare nella quale avranno domicilio.

Danimarca. — Un ricco signore danese, certo Westenholz, ha divisato di fornire il proprio paese di un corpo di motociclisti, a sue spese. Egli ha messo a disposizione del nuovo corpo: 3 automobili, 80 motociclette ed 80 fucili automatici, con 3000 cartucce per fucile. Ogni motociclista porterà seco un fucile automatico ed una prima dotazione di 300 cartucce, il rimanente del munizionamento sarà trasportato sugli automobili. Il corpo sarà organizzato militarmente e comandato da un capitano. I volontari dovranno prestare 14 giorni di servizio, ogni anno, durante il periodo delle manovre.

Svizzera. — Anche in Svizzera si è organizzato un corpo di automobilisti volontari e si tiene nota di tutti gli automobili requisibili all'atto della mobilitazione.

Stati Uniti. — Un ufficiale del genio costruì un automobile corazzato denominandolo « Captain Dayton's automobile fort ».

Questa macchina può all'occorrenza, trasformarsi in una specie di piccola fortezza e distendere la sua fronte corazzata su più di 9 metri di larghezza.

L'impiego dell'automobile del capitano Daynton ha per oggetto principale la protezione dei soldati che lavorano alla costruzione di fortificazioni, allo scavo di trincee ecc.

È un forte mobile, che si sposta rapidamente, e che in grazia al suo motore si reca molto velocemente là ove è necessario.

Giappone. — Stante il mistero nel quale i Giapponesi sogliono avvolgere i loro preparativi guerreschi, non si sa a qual punto siano gli studi e gli esperimenti, circa l'automobilismo militare nel Giappone. Si può essere certi però che nell'esercito giapponese si seguono con attenzione i progressi di questa nuova creazione e che al momento del bisogno si saprà sfruttarla al massimo grado.

Italia. — Ed ora vediamo, brevemente, quanto si è fatto in Italia.

Dal 1870 al 1885 si ebbe la massima fiducia nelle locomotive stradali; in queste si fondarono speranze esagerate, che non tardarono ad essere seguite da delusioni. Le locomotive stradali poco per volta furono abbandonate: il sorgere dell'automobile segnò la loro scomparsa.

Per maggior chiarezza, dirò separatamente degli esperimenti fatti con vetture automobili per trasporto di persone e di quelli riflettenti gli automobili per trasporto, o traino, di carichi pesanti.

Nel 1902 il comando del corpo di stato maggiore acquistò dalla F.I.A.T. la prima vettura automobile; due altre ne acquistò nel 1903 e le impiegò ed esperimentò durante le grandi manovre nel Veneto. I risultati furono soddisfacenti e portarono alla decisione di dotare di un automobile ogni comando di corpo d'armata, e di provvedere ad impartire la speciale istruzione di conduttori ad un certo numero di militari. A quest'ultimo intento si creò, presso la brigata ferrovieri di Roma, una sezione di automobilisti, che ebbe a disposizione 6 macchine automobili.

Nel 1904 il comitato automobilistico di Brescia, in occasione di una locale esposizione, invitò tutti gli *chauffeurs* d'Italia a partecipare ad un esperimento che il Ministero della guerra aveva accettato di dirigere. Risposero all'invito una cinquantina di essi, ma effettivamente presero parte all'esperimento soltanto 29, con macchine di varia potenza, da 6 a 60 cavalli. L'esperimento consistette nell'esecuzione

d'una missione militare nettamente definita, con tema stabilito dal Ministero della guerra.

Le vetture, su alcune delle quali prese posto un ufficiale di stato maggiore, compirono differenti percorsi, svolgentisi in terreni svariatissimi sotto il punto di vista topografico, e della lunghezza approssimativa di 200 km. Partite da Brescia, quali si spinsero sino al Colle dell'Abetone, quali alla Porretta, altre al Tonale, alcune allo Spluga, al Sempione, ad Udine ecc., con obbligo di far ritorno nelle 24 ore al punto di partenza. Tutte le macchine compirono la missione ricevuta nel tempo fissato, ad eccezione di una sola che dovette ritardare di sette ore, per guasti sopravvenuti al motore. L'esperimento (che ebbe luogo nel mese di agosto), non poteva dare risultati più soddisfacenti.

Un esperimento simile fu ripetuto durante la cattiva stagione, nel mese di febbraio del 1905. I risultati non furono meno brillanti.

La resistenza delle macchine automobili e la loro capacità d'adattamento a tutte le condizioni atmosferiche e topografiche, per la durata di 24 ore era dunque provata; occorreva sapere se esse avrebbero conservato queste qualità per un più lungo periodo di tempo, cioè occorreva esperimentare se gli automobili possedevano la completa attitudine al servizio militare in campagna.

Questo esperimento si fece in occasione delle grandi manovre nella Campania.

Trenta proprietari di automobili (quasi tutti appartenenti all'Automobil Club di Milano) vi presero parte, con vetture varianti da 8 a 40 cavalli. Alcune compirono sino a 2000 km. su strade ora eccezionalmente polverose ed ora eccessivamente fangose. Anche questa volta il risultato dell'esperimento fu soddisfacente sotto tutti i rispetti; anche i più scettici dovettero rendersi all'evidenza delle prove e riconoscere, senza reticenze, il carattere di praticità di queste nuove macchine.

Trattavasi dunque di passare a pratiche disposizioni per coordinare gli sforzi delle società private e dare all'organizzazione dell'automobilismo volontario stabilità ed omogeneità, senza le quali non si può pretendere di costituire un elemento di forza per l'esercito.

Il primo passo fatto in questa via consistette nel raggruppamento volontario delle principali società sportive, quali: l'Automobil Club, l'Audax ed il Touring Club, e nella costituzione di un comitato direttore unico, sotto la presidenza del generale Sismondi, con incarico di studiare il

modo di dare un'esistenza ufficiale all'automobilismo militare.

I lavori del comitato portarono alla redazione di un progetto di statuto, che approvato dal ministro della guerra, generale Majnoni d'Intignano, prese forma di un progetto di legge presentato al Senato, nell'aprile del 1906; ma che rimase lettera morta a causa della caduta di quel ministro e della mancata ripresentazione per parte del suo successore.

Automobili per carichi pesanti. — Sino al 1900 si credette che l'automobile non presentasse alcun carattere di praticità come mezzo di trasporto di materiali.

Nel 1900 si fecero i primi esperimenti con un automobile rimorchiatore, a vapore, acquistato dalla casa de Dion-Bouton, della forza di 50 cavalli. Questo automobile portava un peso di 4 tonnellate e rimorchiava, in piano e su buone strade, da 8 a 10 carri portanti una tonnellata e mezza ciascuno. Gli esperimenti, fatti sull'itinerario Torino-Moncenisio, provarono che il suo coefficiente di trasporto diminuiva enormemente col crescere delle pendenze, tanto che non potè mai rimorchiare più di un carro sino al Moncenisio.

Fu ancora adoperato nelle manovre del Veneto, unitamente ad un altro automobile di tipo simile, della forza di 50 cavalli. I risultati non furono troppo soddisfacenti, ed il Ministero della guerra, nel 1904, acquistò un altro tipo di automobile: il *camion*, destinato a trasportare il solo proprio carico, e, soltanto eventualmente, a trainare uno o due carri. Nello stesso tempo si esperimentarono due *camions* della F. I. A. T., l'uno capace di trasportare 3 tonnellate, e l'altro 4. I risultati non furono ancora concludenti, e seguitarono per conto delle società private.

Nel 1904, in occasione della prova, già riferita, di Brescia, si esperimentarono tre tipi di *camions*, rispettivamente delle fabbriche: Dietrich, Daimler e F. I. A. T. L'impressione lasciata da questi tentativi fu incoraggiante e gli esperimenti si ripeterono con tipi di *camions* più potenti (24 cavalli) alle manovre in Campania.

E se anche allora rimase ancora qualche dubbio sulla praticità di questo mezzo di trasporto, tanto che le simpatie del Ministero parvero orientarsi verso un altro tipo teorico di automobile, quello di un carro di testa generatore di forza motrice, che invece di rimorchiare altri carri, trasmette ad essi l'energia e li muta in altrettanti automobili (treno Cantono), esso dubbio svanì completamente in seguito agli esperimenti fatti su più larga scala durante le ultime grandi manovre nell'alto Novarese.

***

Ora, paragonando quanto si è fatto da noi e quanto negli altri eserciti, mi preme far subito rilevare, senza entrare in merito delle questioni, che se in Italia si curò sufficientemente lo studio dell'impiego degli automobili nel trasporto di persone e di materiali, nulla si è fatto per quanto riguarda l'uso di automobili corazzati, di automobili per cucine rotabili, per proiettori elettrici, pel traino delle artiglierie, pel trasporto di mitragliatrici, pel trasporto di feriti od ammalati ecc., ed anche voglio richiamare l'attenzione sul fatto che non si è venuti ad una pratica soluzione nella creazione di un corpo di automobilisti volontari.

Ciò che rimane a farsi.

Sostituzione degli automobili al carreggio ordinario nei vari servizi.

Importantissima fra tutte è la questione della sostituzione della trazione meccanica a quella animale nei vari *servizi*, in tempo di guerra. In Italia si sono fatti esperimenti tendenti a stabilire il tipo d'automobile più conveniente pel trasporto di materiali e di persone, qualcuno ha anche scritto sulle Riviste alcunchè in proposito, ma tenendosi sulle generali per quanto riguarda la pratica applicazione dei vari tipi escogitati; nessuno, forse a motivo dell'aridità della materia, ha fatto uno studio che, scendendo ai particolari, sviscerì a fondo i bisogni dei vari servizi, veda tutta l'utilità che si può trarre dall'impiego degli automobili, senza lasciarsi trasportare ad esagerazioni, tenendosi nel campo dell'utile, del pratico, del razionale

Io mi propongo di fare ora questo studio, non colla pretesa di andare esente da errori, nè d'atteggiarmi a consigliere di persone che hanno maggior pratica e maggior sapere, ma soltanto per concorrere, almeno colla buona volontà, a far progredire, anche di una trascurabilissima quantità, una questione che giudico così importante per l'esercito.

Generalità. — Se la convenienza di introdurre nei servizi militari mezzi di trasporto che per la loro portata e la loro velocità consentano di ridurre al minimo, per durata e per lunghezza, l'ingombro delle comunicazioni già tanto sfruttate dalle truppe combattenti, si fa sentire presso tutti gli eserciti, diventa addirittura una necessità imprescindibile pel nostro, data la deficienza di buoni quadrupedi da tiro, che si verifica sempre più sentita nella nostra popolazione equina.

Per dire soltanto dei principali, i vantaggi che si possono trarre dall'impiego degli automobili sono i seguenti:

a) economia nei trasporti dei materiali, essenzialmente perchè gli automobili non consumano quando non funzionano, mentre i quadrupedi debbono essere nutriti anche quando non lavorano;

b) maggior celerità di trasporto, non soltanto per la continuità della corsa, ma ancora per la maggior velocità che si può ottenere;

c) diminuzione del numero dei cavalli e dei conducenti nelle colonne carreggio e conseguente diminuzione della quantità di approvvigionamenti occorrenti per i cavalli e conducenti soppressi;

d) riduzione della profondità delle colonne carreggio;

e) eliminazione delle difficoltà che possono risultare dalle malattie dei cavalli, dalla mancanza di foraggi, di acqua ecc;

f) possibilità data alle truppe di allontanarsi per centinaia di chilometri dai magazzini di rifornimento (vantaggio questo grandissimo perchè mette il comandante in capo nella possibilità di impiegare le truppe dove più gli conviene).

Ai detti vantaggi fanno però riscontro alcuni inconvenienti e fra questi:

a) prezzo elevato degli automobili e difficoltà di procurarsene dei tipi convenienti che abbiano carattere di stabilità e cioè non siano passibili di rapidi e prevedibili perfezionamenti di natura tale da renderli talmente inferiori ai nuovi sistemi e la esigerne il cambiamento;

b) necessità di frequenti provviste di acqua, di combustibile, di petrolio o di essenza di petrolio, (però questi approvvigionamenti sono sempre meno considerevoli di quelli occorrenti per l'alimentazione dei cavalli e dei conducenti);

c) frequenza delle riparazioni che potranno esigere gli automobili che viaggeranno tutti i giorni in condizioni spesso difficili, riparazioni che sovente presenteranno difficoltà pei limitati mezzi di cui si potrà disporre durante la guerra;

d) necessità di un personale molto pratico ed abile per la loro condotta;

e) richiesta di strade con opere d'arte molto solide e spesso da riconoscersi in precedenza.

Però, in complesso, la somma dei vantaggi che si possono trarre elimina in gran parte gli inconvenienti ora enumerati.

Durante l'azione tattica gli automobili non potranno trovare larga applicazione perchè legati alle rotabili, e per di

più dovranno essere di portata limitata per soddisfare alle esigenze di elasticità e di frazionabilità dei vari servizi. Perciò i servizi di sgombro dei feriti, il rifornimento delle munizioni ecc. potranno al massimo trovare nell'impiego degli automobili un complemento, ma non una completa sostituzione alla trazione animale.

Invece, per i servizi destinati a funzionare durante le marce, vi è maggior probabilità e convenienza di sostituire la trazione animale, effettuandosi queste sempre lungo rotabili discrete. Con ciò non intendesi però che si possa abolire completamente l'ordinario carreggio, poichè in qualsiasi momento deve essere possibile il rapido passaggio dalla marcia all'azione tattica, e si risale quindi nelle restrizioni già accennate; di più per i vari corpi e reparti non si ritiene opportuno, almeno per ora, il carreggio automobile, poichè essi, specialmente all'arrivo alla tappa, non possono restare legati alle rotabili ed il carreggio deve costituirsi in modo tale da potersi facilmente frazionare. Ad ogni modo occorrerà sempre adottare tipi di portata assai limitata.

Per contro, nei trasporti da eseguirsi alle spalle delle truppe combattenti, cioè in 2ª linea, i carichi sono più omogenei, le esigenze di frazionabilità sono meno sentite, si ha maggior possibilità di scegliere le strade più adatte. Sarà quindi possibile un più largo impiego degli automobili e delle maggiori portate.

Ne consegue che la trazione meccanica pei bisogni dell'esercito dovrà subordinarsi ai criteri seguenti:

1° lasciare invariato il carreggio dei corpi;

2° adottare le vetture automobili da persone per il servizio di stato maggiore, per lo sgombro dei feriti e per parte del servizio postale;

3° assegnare carri automobili per i servizi di divisione e di corpo d'armata;

4° sfruttare al massimo grado possibile la trazione meccanica alle spalle delle truppe operanti.

* * *

Gli automobili da persone possono essere utilmente impiegati nei servizi militari limitatamente al trasporto dei comandanti di grandi unità, dei loro stati maggiori, di ufficiali aventi missioni speciali e addetti al servizio sanitario o di commissariato, e possono inoltre essere adibiti al disimpegno del servizio postale. Se provvisti di carrozzerie del tipo *omnibus*, potranno efficacemente servire al trasporto dei malati e feriti ed anche di piccoli drappelli di truppa

incaricati di missioni speciali (ad esempio: minatori per interruzioni stradali, zappatori per riattamento di ponti, ecc.).

Nello stato attuale della tecnica, presentano migliori requisiti le vetture automobili per persone che sono mosse da motori ad essenza, date le imperfezioni ancora inerenti agli accumulatori elettrici.

Gli automobili da carico acquistano maggiore importanza, potendo entrare a sostituire i vari elementi delle colonne carreggio che si muovono alle spalle delle truppe combattenti.

Fra i vari tipi sono preferibili quelli con motore a benzina.

I requisiti ai quali debbono soddisfare gli automobili da carico sono i seguenti:

1° forza da 16 a 24 HP.;

2° velocità media normale 12 chilometri all'ora;

3° dimensione della piattaforma metri quadrati 6-7;

4° raggio di volta non superiore a metri 7 circa;

5° peso del solo automobile, coi rifornimenti al completo, tonnellate $1\frac{1}{2}$-$2\frac{1}{2}$;

6° peso del carico utile trasportabile sulla piattaforma tonnellate $1\frac{1}{2}$-$3\frac{1}{2}$.

Siccome gli automobili di grande potenza non hanno facilità di fare frequenti fermate, riprendere il cammino, marciare a passo d'uomo ecc. senza guastarsi, ne consegue che pel servizio degli stati maggiori non dovranno impiegarsi tali generi di automobili, ma vetture aventi caratteristiche non differenti da quelle delle vetture usuali a quattro od a sei posti, capaci di una velocità media di 50 chilometri all'ora.

Le deduzioni che in seguito si fanno, per quanto riguarda la sostituzione degli automobili da carico al carreggio ordinario nel trasporto dei vari materiali, derivano da studi fatti prendendo per base un tipo di automobile da carico, avente i requisiti di cui sopra, e capace di trasportare sulla propria piattaforma un carico utile medio di 2500 chilogrammi.

Prenderò ora in esame quei servizi che funzionano ad immediato contatto colle truppe, cioè in 1ª linea, e lascierò in disparte quelli di 2ª linea, perchè, per quanto largo possa essere in essi l'impiego degli automobili, sarà sempre sussidiario a quello delle ferrovie, ed anche perchè l'avere ancora disponibili altri veicoli automobili, dopo averne dotati i servizi di 1ª linea, è — e sarà per molto tempo — un pio desiderio.

(Continua).

ALLINEY EMILIO
capitano 3° alpini.

PER UN MUSEO STORICO

DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

—

« . . . . . Immagine che varchi
« Per l'orecchio, più tarda a scuoter l'alma
« Giunge, che quella al fido sguardo esposta
« E che lo spettator pinge a sè stesso ».

Orazio (Trad. T. Gargallo).

Il poeta di Venosa, conoscitore profondo dell'anima umana e dei misteri della sensibilità, ha espresso con poche parole una grande verità psicologica e fisiologica:

Quello che si vede colpisce più rapidamente e più vivamente di quello che si ode.

Nè diverso era il pensiero di Virgilio, che ad Enea ed ai compagni suoi, giunti dopo il naufragio a Cartagine, fa trovare colà non già racconti e leggende dei casi della guerra di Troia, ma delle pitture murali, che ne rappresentavano la successione e gli eroi, con grande commozione dei naufraghi, i quali piangendo esclamarono: *Quale regione in terra è ignara delle nostre sventure?*

Non altro è il pensiero moderno a cui si informa la creazione di Musei storici, di raccolte, cioè, di rappresentazioni di fatti, di oggetti che li ricordano, di cimeli, attestanti e ricordanti imprese gloriose di virtù, di sacrificio, di ardimenti mirabili, operate sotto l'impulso di amor di patria, di religione del dovere, di abnegazione veramente umanitaria.

Le narrazioni scritte, comunque eloquenti e poderosamente sentite, non valgono a pareggiare l'impressione che l'anima e la mente ricevono dalla visione di quelle raccolte di memorie reali che riguardano la storia di un popolo, di una città, di una istituzione. Per la via degli *occhi fedeli*, il cuore comprende, sente ed apprende. E le più nobili facoltà dell'anima si svolgono e si rinvigoriscono sotto il benefico influsso dell'esempio, che insegna come si compirono atti di generosità e di virtù mirabili, come tali atti onorinsi, dalle memori e grate Patria ed Umanità.

Tale il pensiero al quale si informò la costituzione del Museo storico dei Granatieri e di quello dei Bersaglieri, collettività ricche di storiche memorie, gloriose e nobilissime.

Non si è egli finora dimenticata un'Arma che pur vanta costanti ed alte benemerenze, che in ogni dì, in ogni ora, si può dire, è spettacolo di disciplina severa, di abnegazione incessante, di devozione illimitata al dovere, alla Patria: l'Arma dei Carabinieri Reali?

Non sarebbe, per tale Arma, non solo una giusta onoranza per chi *fece*, ma, di più, un poderoso stimolo ed insegnamento per chi *deve fare*, la raccolta dei ricordi e delle memorie che ne costituiscono la storia parlante, dal dì della sua istituzione sino ai presenti, non facili tempi? (1)

Colle poche parole fin qui dette forse io ho dimostrato, ove non mi illuda il giudicare le mie idee, in modo sintetico ma non inefficace, il fondamento della proposta di istituire un *Museo storico dei Carabinieri Reali*, presso il Comando della Legione Allievi, ad onore dei forti che furono, e ad insegnamento dei giovani che sono destinati a colmare i vuoti operati dall'inesorabile tempo.

Ma io non credo inutile, per quanto la proposta sia di tanto evidente importanza ed esplichi un'idea di certo già concepita da molti altri, il tentarne pure una motivazione analitica, esponendo alcune considerazioni particolari, così di confronto, come d'esame di speciali condizioni storiche, morali, sociali e psicologiche, delle quali taluno estraneo all'Arma può forse non rendersi intieramente conto, od anche non avere esatta nozione.

Giova cominciare anzitutto dall'indicare e dimostrare la grande e speciale importanza di una influenza diretta sul sentimento dei Carabinieri, e specialmente degli Allievi, ai quali il Museo storico dell'Arma sarebbe scuola preziosa di esempi e di insegnamenti.

(1) Scrissi queste pagine nel marzo 1904. Tale avvertenza cronologica — non avrebbe interesse oggettivo il dir delle cause che ne ritardarono la pubblicazione — potrà riuscire non inutile, forse, quale elemento di comparazione fra previsioni e svolgimento di eventi. Le indicazioni personali sono state modificate con riferimento all'oggi.

Esso si dovrebbe costituire precisamente presso il Comando della Legione Allievi, sia perchè questa è la sola cospicua collettività, in confronto della irradiazione molto frazionata dei carabinieri costituenti le altre Legioni, sia perchè l'educazione morale, il sentimento del dovere e della disciplina, la devozione alla Patria, alle Istituzioni, alla Dinastia, possono più efficacemente trasmettersi e fissarsi nell'animo delle giovani reclute, raccolte da tante parti ed allevate ad idee non sempre, purtroppo, sane e confortanti.

***

A tale riguardo importa guardare di fronte quel problema d'alta importanza civile, sociale e nazionale, che è l'esistenza e la conservazione delle virtù che onorarono e tuttora onorano l'Arma dei Carabinieri.

Un cenno sulle condizioni nelle quali oggi si raccolgono allievi idonei per l'Arma può fornire degli insegnamenti ed ammonimenti assai gravi, dimostrando l'importanza ed anzi l'urgenza, di giovarsi di tutte le influenze morali che possono conservare e creare quella tempra di carattere, sulla quale si deve fondare il valore finora incontestato dell'azione affidata all'Arma medesima.

***

Il reclutamento, oggi difficilissimo, è tratto essenzialmente dalle popolazioni rurali, col criterio della più rigorosa selezione, per doti fisiche e morali, accertate anche negli ascendenti e collaterali.

La mancanza di allettamenti sensibili materiali rialza il prestigio della giovane recluta dell'Arma nostra, escludendone il carattere di mercenario volgare, ed elevandola veramente a costituire il tipo ideale del soldato eletto, così per caratteri fisici come per garanzie morali, nella massa dell'Esercito; ma una tale assoluta condizione di fatto non può essere compresa subito nè in tutto il suo valore, dalle popolazioni poco colte, che sono la base del reclutamento.

Perciò questo riesce difficile e tanto più risulterà laborioso anche per effetto della graduale diminuzione della ferma.

Da quella cercata recluta si esige ogni virtù, ogni abnegazione, ogni sacrificio. Essa dovrà sempre considerarsi in servizio, non potrà fumare in pubblico, nè mai dovrà abbandonare il più austero contegno e la stessa severità negli atti e nelle movenze.

Dovrà vegliare quando gli altri dormono, curare i feriti, confortare i condannati, calmare i rancori e i dissidii, comporre le private contese. Nelle feste, nelle riunioni numerose, dovrà vegliare, composta, immobile, con non interrotta attenzione, a protezione dell'altrui gioia.

L'allievo divenuto carabiniere, non certo ricco, sarà chiamato a tutelare la sicurezza, la casa, gli averi e le dovizie che probabilmente egli mai possederà. Tutto ciò non è sempre lieto, ma egli dovrà serbare un severo silenzio, nè mai dalle sue labbra potrà sfuggire una voce di lamento, d'impazienza, di tedio.

Sparsi a piccoli gruppi su tutta la superficie dello Stato, preposti alla tutela delle leggi nelle più lontane, nelle più piccole frazioni dei comuni, lontani dallo sguardo delle autorità, e tuttavia rappresentanti dell'alto principio che da esse emana, i carabinieri devono mantenersi come stranieri nelle località in cui vivono, ad evitare e sfuggire le mille tentazioni che possono trarli a trasgredire la rigida disciplina ed a dimenticare, sia pure per un istante, la loro missione nobilmente severa, talora penosa, dolorosa, pericolosa quasi sempre.

Così devono essere, così furono e sono. In pace ed in guerra, durante i turbini rivoluzionarii, nel brigantaggio, nelle pubbliche calamità, tutti e sempre i carabinieri rimasero saldi al loro posto, fedeli al Re ed alla Patria.

Nessuno mai indietreggiò di un passo, nelle grandi città come nei più umili villaggi, ignaro ciascuno di quanto avvenisse dei camerati delle stazioni limitrofe o lontane.

Come potrà, ai dì nostri, con tanto turbamento di pensieri e di passioni, formarsi ed educarsi un tale tipo d'uomo?

Quale nobile passione potrà animarlo? Quale fede avrà ancora la potenza di conservargli la forte costanza nella coscienza e nel rispetto al dovere?

***

Purtroppo un elemento è sorto il quale scuote minacciosamente la base del reclutamento: la lotta di classe o le passioni che assumono tale nome.

In molte provincie già si contano speciali circoli socialisti pei giovani dai 12 ai 18 anni, e ben rari sono ormai gli operai delle città ed i lavoratori della terra non ancora ascritti a leghe di resistenza, di collettivismo, di categorie, contro l'esistente collettivismo Stato.

Le dottrine ed i mezzi veramente deplorevoli coi quali oggi si cerca di scuotere la compagine dell'Esercito, ripugnano evidentemente alla grande maggioranza della popolazione intellettuale; ma nelle classi rurali, per assurde che

siano le declamazioni antipatriottiche ed antimilitariste, esse rivestono di leggeri un'apparenza attraente e lusingano alcuni elementi, non certo i migliori, della natura umana così facile ad illudersi, salvo a pentirsi poi, ma troppo tardi.

Nulla è più gradito per l'uomo di cui la istruzione non guida il raziocinio, quanto l'intendere che egli compirebbe un'opera degna di elogio ove trascurasse dei doveri spesso penosi, quei doveri da tutti già considerati come sacri, e che ora gli si insegna doversi disprezzare. Non è difficile che un tal uomo giunga a persuadersi che si deve amare l'Umanità e non considerare una Patria nazionale, e che colla guida di tale pensiero si opera davvero per schiudere un'era novella e fausta di fratellanza sociale generale, fra i lavoratori tutti del mondo intero.

*
* *

Ben si comprende pertanto come tanti seguano le pieghe della bandiera rossa e nera, anzichè il glorioso vessillo tricolore, e di ciò si vantino. La propaganda socialista-anarchica blandisce ed esalta al tempo stesso generose aspirazioni astratte ed istinti bassi o quanto meno egoisti. Essa diffonde un erroneo, mal compreso, mistico e vago umanitarismo, ma uccide lo spirito di diretto sacrificio, di cui la società presente pure avrebbe tanto bisogno.

Gli illusi crescono di numero, ma le audaci utopie che ne occupano le povere intelligenze, impediscono loro di comprendere che la soppressione dell'Esercito significherebbe la fine della nostra indipendenza nazionale e l'oligarchia sfrenata di pochi apostoli ambiziosi ed in mala fede.

Non intendo certo negare che molto si possa riformare nell'assetto sociale, per renderlo armonico col prevalere ormai assoluto di nuovi e savi principî di equità, beneficenza ed onestà. Ma la massima antica *Nihil per saltum*, che è confermata dallo svolgersi di tutti i processi di perfezionamento evolutivo, condanna severamente — dimostrandola pericolosa, dannosa ed irrazionale — ogni tendenza a novità violente ed a base di urti. Come nel mondo meccanico, così e più nel mondo morale ed intellettuale, tanto meglio si utilizzano le energie quanto più la loro applicazione ed esplicazione sia disciplinata ed ordinata.

L'espressione di tale pensiero, che io semplicemente assumo dagli elementi della filosofia storica, non mi trae ad avversare i tanti colti e coscienti che — facendo astrazione da qualsiasi pregiudiziale politica — professano il socialismo come tendenza al miglioramento economico delle classi so-

cali. Bensì accenno ai retori del *funambolismo* — come li definì, nella *Critica Sociale*, *chi* non è certamente sospetto d'illiberalismo — a quegli *anarcoidi* che bandiscono il verbo del *socialismo sindacalista*.

Purtroppo i tristi od illusi maestri, indicando, anzi dipingendo un avvenire sociale tutto di rose, pace e gioia, ignorano o fingono d'ignorare che il mondo è più che mai campo di fiere, atroci lotte fra popoli, per interessi o per vanità. Purtroppo quei tristi od illusi maestri ben si guardano dal far notare ai giovani che educano, come abbia potuto giungere l'Italia a non esser più destinata:

« A servir sempre, o vincitrice o vinta! »

Se quella propaganda infausta è temibile per l'Esercito in genere, ben maggiormente lo è per l'Arma dei Carabinieri Reali, la quale, alla essenza militare, deve accoppiare un concetto e funzioni sociali, morali e politiche poderosamente comprese e sentite.

Non mi appartiene in modo alcuno di arrischiar giudizî sui problemi del tempo, del passato, del presente, del futuro, nè sulle risoluzioni e provvidenze che possano avere efficacia confortante e rassicurante a prò della Patria, in quanto concerne i casi e le contese della vita di relazione così privata come pubblica. Mi basti lo esprimere il caldo augurio che risoluzioni e provvidenze siffatte intervengano e giovino.

*
* *

Come potrà formarsi ancora la coscienza di un soldato che risponda all'ardua missione del carabiniere? Certo si è che se l'Esercito in generale deve essere una palestra di civile educazione, in modo davvero singolare e specialissimo, si dovrà considerare come scuola del dovere civile e militare la Legione Allievi Carabinieri Reali.

Nelle condizioni presenti del nostro popolo, si deve però con dolore riconoscere che non basta più l'insegnamento delle militari discipline unite alle particolari, saggie ed utili istruzioni. Perchè si serbino questi esseri incontaminati dagli errori e dalle passioni della lotta di classe, perchè se ne possano ancora raccogliere quanti occorrono, bisogna contrapporre ai tristi semi di odio e di insofferenza d'ogni autorità, che si vanno diffondendo nelle anime popolari, la educazione calda, solenne del sentimento del dovere: di quel dovere che è il concorso che ogni cittadino presta alla Patria, ai suoi simili, a tutte le classi sociali riunite in una Na-

zione. Quindi è che gli esempi parlanti con immagini, con rappresentazioni vive di fatti, affermanti una luminosa successione di atti di abnegazione generosa, di devozione illimitata ai santi principii su cui la Nazione si fonda, di rassegnazione fortemente conscia e voluta, di coraggio spinto fino al disprezzo d'ogni evidente pericolo e spesso della stessa morte; tali esempi che colpiscono più che ogni parola devono essere proposti e additati a quegli animi giovanili, sicchè ne dominino, ne risveglino, ne risanino le poderose forze morali, e valgano a supplire la deficiente coltura traviata, ed a combattere le bieche influenze, che di tale deficienza sinistramente si giovano.

Si deve opporre propaganda a propaganda; ma informando l'azione difensiva ai più alti, ai più nobili e puri principi di rettitudine, di giustizia, di vera bontà, ed applicando tale azione difensiva alla mente, allo spirito, al cuore di quei giovani che vestono l'onorata assisa.

***

Codesti concetti bene esprimeva il compianto Re Umberto, allorchè il 14 marzo 1894 consegnava la bandiera affidata alla Legione Allievi Carabinieri, affermando che quel simbolo avrebbe costituito un nuovo pegno ed argomento di onore e di nobile orgoglio per quel Corpo, nel quale si incarna il più elevato concetto della Patria. Quel simbolo, aggiungeva la relazione che precedeva il decreto del Re, trarrà tutti i militari dell'Arma, di ogni grado e di breve o lungo periodo di servizio, a volgere i più riposti e più generosi sentimenti del cuore alla costante, incrollabile, illimitata devozione, alla religione del più generoso e nobile dei doveri.

***

Una storia dell'Arma dei Carabinieri non fu scritta ancora. Però il ricordare con brevissimi cenni quale sia stata giudicata e rappresentata, anche in tempi ormai lontani, pur non avendo l'influenza poderosa che veramente competerebbe ad un Museo storico, non sarà inutile in questo scritto. Con esso io propongo e invoco quel provvedimento, che non si può non avere per necessario più che utile, affidato alle deboli forze della mia mente, le quali sono sorrette però non solo dall'intenso affetto che mi stringe all'Arma, cui appartengo da oltre quattordici anni, ma anche dal benigno ed autorevole consiglio dei miei superiori. In

tale ordine d'idee e di sentimenti, non so dispensarmi dal dire qualche parola dell'Arma, nelle sue affermazioni solenni del passato non tutto lontano.

***

Mi si lasci ricordare anzitutto il conte Costantino Nigra, e mi si consenta commentare il canto meraviglioso che riproduce la commovente e vivente pittura dei Carabinieri Reali, ritratti in un fatale momento della nostra storia, pittura che coi suoi poderosi versi colpisce l'anima di una rispettosa malinconia, e che con magistrale ideazione artistica venne rievocata dall'ex Colonnello on. conte Leopoldo Pullè, nell'inaugurare la bandiera dei reduci Carabinieri Reali di Verona.

Il poeta diplomatico, nell'anno 1861, mentre la memoria, oggi tanto labile degli italiani, non aveva ancora dimenticato la spedizione di Crimea, ed i cuori, tuttavia caldi per le glorie del 1859, si preparavano alle lotte del 1866, il poeta diplomatico mandava al senatore Torelli, fondatore e presidente della società di S. Martino e Solferino, un'ode intitolata « La rassegna di Novara » perchè fosse venduta a favore di quell'erigendo Ossario.

Con quell'alato canto il conte Nigra ci conduce nell'austera cripta di Superga, ove, secondo il poeta, si dànno notturno convegno la vigilia dei morti una folla d'ombre guerriere per poco risorte.

Allo squillo delle trombe di Goito si scoperchia lentamente una tomba. Lo scheletro gigante di Re Carlo Alberto sorge dall'urna. — Si stacca — Si muove. — Intorno al fantasima del Sovrano vengono man mano affollandosi le ombre dei prodi caduti nella tragica lotta di Novara. — Il Re sale in groppa al suo bianco destriero e si spicca al galoppo per la vallata del Po.

Il fantastico corteo, lungo, compatto, lo segue dai colli torinesi ai piani della Sesia, fino a Novara. Novara!... lotta di giganti sostenuta corpo a corpo per ben diciotto ore, dove diecimila cadaveri prepararono il riscatto del 1859!

Il fantasma regale, giunto sul luogo della battaglia, arresta il cavallo e, come duce che a manovra finita attende allo sfilare del suo esercito, anch'egli immobile, alta la testa, fisso lo sguardo, si atteggia a passare in rassegna le schiere dei caduti eroi, le quali intanto si dispongono in colonna serrata al malinconico raggio delle stelle.

Le trombe di Goito, di Governolo, di Peschiera, di Rivoli, intonano frattanto la fanfara reale e qui il poeta, ligio anch'egli ai diritti di precedenza fra le varie armi, rievoca

anzitutto i tre squadroni Carabinieri Reali che costituirono in quel giorno la scorta del Sovrano. È lo squarcio più lodato del canto. È tutto un inno commovente dedicato all'Arma nostra.

« . . . .
« Calma, severa, tacita, compatta,
« Ferma in arcione, gravemente incede
« La prima squadra, e dietro al Re s'accampa
« In chiuse fila. Pendono alle selle,
« Lungo le staffe nitide, le canne
« Delle temute carabine. Al lume
« Delle stelle lampeggian le sguainate
« Sciabole. Brillan di sanguigne tinte
« I purpurei pennacchi, erti ed immoti
« Come bosco di pioppi irrigidito.
« Del Re custodi e della legge, schiavi
« Sol del dovere, usi obbedir tacendo
« E tacendo morir, terror de' rei,
« Modesti ignoti eroi, vittime oscure
« E grandi, anime salde in salde membra,
« Mostran nei volti austeri, nei securi
« Occhi, nei larghi lacerati petti,
« Fiera, indomata la virtù latina.
« Risuonate tamburi, salutate,
« Aste e vessilli! Onore, onore ai prodi
« Carabinieri! . . . .
« . . . . »

Dopo ciò continua lo sfilamento in parata... Ma già sorge l'alba. Cavalli e cavalieri via via svaniscono per l'aria. La rassegna è finita... Le pesanti porte della cripta di Superga si riaprono. Il fantasma gigante di Re Carlo Alberto vi ritorna, seguito dalla sua scorta fidata dei morti Carabinieri. Egli si accosta a passi misurati all'avello scoperchiato. Vi rientra... Ma prima che il grave coperchio ricada su Lui, rivolge un ultimo ed affettuoso cenno riconoscente verso la guardia del proprio Corpo, verso i suoi Carabinieri di scorta, mentre per le austere navate aleggia, quasi alito di vento, una nota soave che par che dica: Grazie!...

***

Nè tacerò io qui della solenne proclamazione della Patria benemerenza dell'Arma dei Carabinieri Reali che fu fatta nel Parlamento subalpino nell'anno 1858 (1). Fu allora, sotto lo impero di atti mirabili, confermanti gli alti meriti precedenti e promettenti non dissimile condotta per l'avvenire, l'Arma dei Carabinieri Reali proclamata *Benemerita*, non solo dal Parlamento, ma altresì dalla stampa, dal sentimento pubblico in ogni maniera fatto palese, dalla Nazione in una parola, conscia e confortata da tale poderosa

(1) Ricerche compiute alla Biblioteca della Camera dei Deputati.

forza tutta sua, tutta vòlta alla sua difesa e tutela in ogni forma di pericoli, di disastri, di perturbazioni minacciose.

***

Come documento di altissimo significato morale non si può fare a meno anzitutto di ricordare la formula del giuramento da prestarsi dai militari dell'Arma, quale risulta dal Regolamento del 1822. Quella formula, severa fino allo stoicismo, è un simbolo di devozione intiera, assoluta, ad un alto principio. Ecco testualmente quella formula: « Io « N. N. giuro solennemente di essere fedele a Dio ed alla « Maestà del Re Carlo Felice, nostro Signore e di Lui suc« cessori legittimi: di servirla con onore e lealtà: di sacri« ficare anche i miei beni e la mia vita per la difesa della « sua Real Persona, e pel sostegno della sua Corona e della « piena sua autorità sovrana, anche contro i suoi sudditi che « tentassero sovvertire l'ordine del governo.

« Giuro parimenti di non abbandonare mai nè cedere le « nostre insegne ed il posto che mi verrà dai superiori affidato « d'obbedire ai Generali ed altri miei superiori da S. M. no« minati, d'onorarli, difenderli ed eseguire ogni loro ordine « in tutto ciò che concerne il regio servizio.

« Giuro di non avere carteggio od intelligenza diretta od « indiretta con potenze straniere, di non accettare dalle me« desime doni, pensioni e distinzioni qualunque senza li« cenza di S. M. e di educare i miei figliuoli in questi leali « sentimenti.

« Giuro infine di non appartenere a nessuna setta o società « proscritta dal governo di S. M.; di non ascrivermi in avve« nire e di svelarne l'esistenza se ne fossi informato. Così « Dio m'aiuti. »

Riuniti però, dopo lo Statuto di Carlo Alberto, in una unica integrazione i concetti di *Patria* e di *Re*, davvero ed anche senza la solennità d'un giuramento speciale, la storia dell'Arma dei Carabinieri Reali non smentì mai i principî precisati in quella veramente spartana formula di giuramento.

Giova anche rammentare che, in base alle Regie Patenti 13 lug. o 1814, lo stesso regolamento del 1822 non solamente affermava per l'allora *Corpo* dei Carabinieri la qualità ed il carattere di *Corpo combattente*, ma di più, nel dichiararlo parte *integrante dell'esercito*, gli attribuiva il diritto, serbatogli poi, di prendere la destra o la testa di colonna in ogni riunione di truppe, siccome *Primo* fra i vari Corpi.

Primo per virtù di ordinamenti organici, non ha mancato di mostrarsi tale anche nella triste funzione generale-militare del richiamo improvviso di congedati sotto le armi.

Sebbene i carabinieri non vadano in congedo che dopo una lunga ferma, sicchè un richiamo straordinario e urgente possa aversi per improbabile, e quindi, avvenendo, perturbatore di famiglie ed interessi costituiti in conformità di una liberazione presunta assoluta, pure al richiamo dei carabinieri congedati, che fu improvvisa e penosa necessità nel 1898, risposero tutti i richiamati, precisi e baldi come lo devono essere i militari dell'Arma che è classificata prima fra tutte.

***

Nè diversi sono stati i comportamenti nelle azioni isolate, quasi sempre gravemente pericolose e difficili. Tra i numerosissimi ricordi che sono esposti in pubblicazioni speciali, non so dispensarmi dal richiamare quello citato in un ordine del giorno del generale Heusch. Egli vi proclamò come « altamente onorandi » i nomi del vice-brigadiere Mugnaini e del carabiniere Botolini, caduti vittime delle violenze che turbarono Carrara, e dichiarò essere stato offerto da loro un nobilissimo esempio di quella *devozione al dovere* che è, aggiunse, *decoro e vanto dell'Arma dei Carabinieri Reali.*

Non dissimili sono tanti altri mirabili e commoventi ricordi, fra i quali noto quello dei 16 carabinieri che da soli pervennero nel 1903 a dominare e calmare i violentissimi moti scoppiati a Valguarnera. Che dire poi dei prodi di Misilmeri?

Una delle pubblicazioni che ho consultato osserva che dal 1814 al 1895 i Carabinieri Reali hanno dato 10500 uccisi nella perenne loro lotta contro la nequizia, il numero, l'agguato, lotta della virtù contro le insidie estreme della colpa; senza contare poi i morti in guerra o per infermità cagionate dalle fatiche aspre del servizio. Quello scritto nota pure come nessuno consulti le meste statististiche giudiziarie per contare quelle vittime del dovere e del sagrificio. Dal 1884 al 1894 si ebbero 310 carabinieri uccisi, 31 in media all'anno! I feriti in rivolte furono nel periodo suddetto 1780 ed i riformati per effetti permanenti dei disagi sopportati, 613!

Queste cifre costituiscono il fondamento della definizione, colla quale si affermò essere i carabinieri reali « la più potente salvaguardia della Nazione e della Dinastia »

***

Fu rilevato che nessuno in Italia si ricorda morendo dei carabinieri, mentre in Francia la molta stima che ha pure il Corpo della Gendarmeria si accompagna con lasciti frequenti e cospicui a favore di famiglie e di orfani del Corpo stesso. Questa osservazione però mi pare poco felice, almeno rispetto ai Carabinieri, perchè essi obbediscono al dovere, e

non sono mossi nè stimolati da speranza di larghezze o di premi estrinseci. Chi sente poderosamente il dovere, ha il premio più confortante, quello morale, nella coscienza di compierlo.

Del resto non vi è luogo a ragguaglio, quali taluno ha tentato di stabilire, fra i Carabinieri Reali d'Italia, les Gendarmes di Francia, i Constables inglesi, ecc... Non sussistono veramente degli elementi valutabili di analogia, poichè solo i Carabinieri Reali sono di istituzione fondamentalmente militare e, subordinatamente, incaricati del mantenimento dell'ordine e dell'osservanza delle leggi. Inoltre l'Arma dei Carabinieri è di istituzione inizialmente organica, mentre la Gendarmeria francese non è che un adattamento evolutivo, successo ai *Chevaliers du Guet*, difensori dell'ordine e della proprietà per cura di coalizioni private, a cui fu dato poi il nome di *Gens d'Arme.* Essa conta ora circa 28000 uomini, ripartiti in 27 legioni, sicchè neppure l'analogia numerica e di ordinamento sussiste piena rispetto al numero di unità di comando che da noi sono soltanto 12, con rapporto approssimativo alle grandi unità militari. Quanto alla *Constabulary* inglese l'analogia è anche minore, poichè essa è costituita per contee ed è retta da comitati di magistrati locali, con funzioni essenzialmente isolate e non collettive, nè coordinate all'eventuale servizio di guerra.

***

Ma io non mi diffonderò qui in altri particolari che troveranno il degno posto in una futura e desiderabile completa storia dell'Arma, storia che potrà esercitare un'influenza sensibile specialmente sui giovani ufficiali e sui sottufficiali. Io insisto sul concetto che ho per più urgente ed essenziale, sull'opera altamente nobile e patriottica intesa a raccogliere ed ordinare tutti i materiali ricordi di atti, e collettivi ed individuali, di quei tanti modesti eroi, dai quali è derivata la fama dell'austera ma confortante e maestosa figura del Carabiniere Reale in Italia.

Tale ormai leggendaria personificazione del soldato benemerito in pace come in guerra, costituisce un'istituzione che è ammirata e presa ad esempio da altre nazioni, così d'Europa come delle lontane Americhe.

Io pertanto volgo il pensiero, il voto, il desiderio, specialmente alla creazione di un Museo storico dell'Arma, poichè da esso emaneranno pure gl'insegnamenti che possono essere forniti dall'esposizione scritta delle gesta e dei fatti; e tale esposizione risulterà di più intima e potente in-

fluenza, perchè la rappresentazione reale del ricordo degli avvenimenti penetra più rapida e più intensa negli animi che non la narrazione espressa con parole dette o scritte.

***

Penso che non possa esser difficile la costituzione dell'invocato Museo storico dell'Arma. Risorse mirabili e numerose certo non mancherebbero di fornire quegli ufficiali, in servizio attivo od in congedo, che fossero scelti all'onore di preparare e disporre il mesto tempio sacro al valore e ai martiri di esso. Non si può temere che manchi il concorso del Ministero della Guerra, nè, se ne può essere certi, il vivo gradimento di S. E. il Ministro dell'Interno, e la guida illuminata dell'attuale capo supremo dell'Arma, S. E. tenente generale Spingardi comm. Paolo, il quale, già come membro del Governo, diede prove positive e precise dei suoi concetti sulla moderna educazione sociale del soldato.

La collezione di tanti preziosi ricordi, di tanti taciti testimonii, segni imperituri di patrie benemerenze e di epico valore, non può essere difficile. Non tenterò qui una preliminare enumerazione di uomini e di fatti, che darebbe soltanto una pallida idea di ciò che potrebbe fornire un lavoro di raccolta, intenso, metodico, perseverante ed essenzialmente pronto, affinchè non si disperdano le traccie di tanti fasti. Occorre appunto un'opera sollecita perchè il lavoro sarà lungo, e fra pochi anni spariranno, pur troppo, dalla scena del mondo i superstiti personaggi storici che furono testimoni oculari o parti attive nelle meno remote benemerenze dell'arma.

***

Non mi dispenserò io però dall'accennare ad alcuno degli elementi che, a mio avviso, si presentano come più ovvi per la formazione del museo. Luminosi sarebbero ad esempio quelli costituiti dai medaglieri dei generali de Genova di Pettinengo, Incisa Beccaria di S. Stefano, Avogadro di Vigliano, Negri di San Front, Morelli di Popolo e Brunetta D'Usseaux. Nè sarebbero da omettersi i ricordi del tenente-colonnello De Giovannini, al quale spettarono la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, una medaglia d'oro, quattro d'argento ed una di bronzo al valore militare, quelli del capitano Bergia, che fu cavaliere dell'Ordine militare di Savoia ed ebbe una medaglia d'oro, tre d'argento, due di bronzo al valore militare e del tenente Conte Carlo Morozzo di Magliano e S. Michele, che, dopo avere fatto parte dei tre

squadroni di scorta al Re, durante la campagna del 1848, morì eroicamente il 25 marzo 1849, alla testa di pochi carabinieri, nella difesa di Casale. Siffatti ricordi basterebbero fra le più insigni e gloriose affermazioni di personale valore, non impari certamente a quelle che ci furono trasmesse dalla storia antica.

Superbi ricordi sarebbero altresì le sciabole usate dagli ufficiali che appartennero ai tre squadroni di guerra suaccennati (1), al capitano De Magistris che comandando lo squadrone di scorta al Re nella campagna del 1849, si coprì di gloria alla Bicocca di Novara, le fotografie e qualche vestigio dei molti decorati di medaglia d'oro al valore militare o dei tanti e tanti decorati di medaglie d'argento.

È documentato che drappelli, distaccamenti e squadroni del già *Corpo* dei carabinieri reali, presero parte alla campagna del 1815, alla spedizione di Crimea (ove tanto si distinse il capitano Barone Emanuele Trotti) ed a tutte le guerre d'indipendenza e d'unità d'Italia dal 1848 al 1870.

Quanta messe per una raccolta!

Pronte e diligenti ricerche presso l'Archivio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore e l'Archivio di Stato in Torino permetteranno di ricostruire la narrazione storica della carica di Pastrengo e di porre in evidenza i tanti atti d'individuale valore notoriamente compiuti da carabinieri nelle campagne di guerra del 1859, del 1866 ed in quelle contro il brigantaggio.

L'anniversario del combattimento di Pastrengo — se non quello di S. Lucia o di Valleggio — mi conforta sperare

(1) Ai quali vennero conferite due menzioni onorevoli al valor militare, di poi convertite in medaglie che oggi brillano sulla bandiera della Legione Allievi. Ecco i due relativi *Ordini generali all'Armata*

1° « Dal Quartier Generale Principale n. 11 di registratura. — Sommacampagna, 10 maggio 1848. — I fatti d'arme del giorno 6 maggio presso Verona, così onorevoli pel prode nostro Esercito, hanno dato nuova occasione al Re di dimostrare quanto Egli sia giusto apprezzatore del merito; fatta scelta di quelli che fra le prove del comune valore seppero ancora trovar modo di segnalarsi sopra i loro colleghi, S. M. ha determinato che *vengano dichiarati degni di menzione onorevole* i tre squadroni di guerra dei Carabinieri Reali di servizio presso S. M. — Firmato Di Salasco ».

2° « Alessandria 23 agosto 1848. — N. 28 di registratura. — Il Re, per rimunerare i militari del 1° Corpo d'Armata che sotto gli ordini di S. E. il Generale Bava, nei fatti d'arme del 24, 25 e 27 passato luglio, sulle alture di Sommacampagna, alle gole di Staffalo e circostanti colli, sotto Volta ed il dì 4 corr. fuori le porte di Milano, *furono gli ottimi fra tanti buoni e valorosi soldati*, ha loro assegnate le ricompense che seguono: *Menzione onorevole* — LI TRE SQUADRONI DI GUERRA DEI CARABINIERI REALI — Firmato Di Salasco ».

possa in seguito venire solennizzato quale *festa dell'Arma*. Ed eventualmente perchè non potrebbe ricordarsi il dì sacro a S. Giorgio

« Che il dragon vince in battaglia? ».

Il mistico drago della leggenda antica ha ben ragguaglio, quale simbolo del *male operante* e *minacciante*, colla vittoria costante del Carabiniere contro il *reato* d'ogni forma ed intensità.

Non rileverò poi che un elenco di tutti i prodi decorati, posti in raffronto al totale delle medaglie al valore distribuite alle altre armi dell'Esercito, avrebbe un significato non già di esaltazione di un pericoloso spirito di corpo, ma di nobile stimolo e di emulazione, specialmente per i nostri giovani soldati dal piumato cappello.

A condizioni diverse certo corrisposero effetti diversi. Però le repressioni del brigantaggio (1), le guerre d'Affrica (2), i presidî di Candia, di Cina e di Macedonia, le tremende alluvioni nelle provincie venete e altrove, le infezioni coleriche e le altre pubbliche calamità in cui altamente si è affermata l'opera dell'Arma, meriterebbero del pari una traccia, poichè là, come sempre, i carabinieri reali furono pari alla nobile missione loro affidata, a fianco dei compagni delle altre Armi.

E mi sia concesso volgere un pensiero a quei forti, pietosi ed instancabili che pochi mesi or sono nelle Calabrie e successivamente sulla regione vesuviana, hanno commosso la pubblica opinione per lo slancio mirabile addimostrato nelle più nobili e meste gare di solidarietà nazionale.

Degno posto troveranno nel museo la medaglia con diploma di speciale benemerenza conferita all'arma il 10 febbraio 1899 dalla Croce rossa italiana, i premii di rappresentanza meritati nelle gare nazionali di tiro a segno, come qualunque altro dei tanti diplomi od attestati elargiti da corpi amministrativi, enti, società, alle singole legioni territoriali. Di tali documenti, ora dispersi, i varii Comandi potrebbero — se del caso — conservare copie fedeli.

Un'altra imponente messe di memorie offrirebbe la serie dei ritratti, da quello del tenente-generale marchese Thaon

(1) Per le campagne contro il brigantaggio, l'Arma ha volumi di storia presso l'Archivio del Comando del Corpo di S. M.

(2) Valga soltanto il ricordare le motivazioni di tre medaglie d'argento al valore militare, concesse per la difesa del forte di Macallè:

carabiniere *Bianchi* Eugenio: Riportò a spalla in batteria un cannone da montagna, salendo la rampa battuta da mitragliere nemiche;

carabiniere *Evangelisti* Giuseppe: Uscì dal forte durante il combattimento per portare ordini al comandante dell'opera staccata;

brigadiere *Arca* Francesco: Tentò superare la cerchia nemica che circondava il forte per portare un piego urgentissimo al Governatore.

di Revel di Saint André, ordinatore del Corpo, fino a quelli di tutti i successivi generali comandanti dell'arma. E non si dovrebbe dimenticare una copia del capolavoro del de Albertis, che tanto ha contribuito a popolarizzare i fasti militari dell'arma, raffigurante la carica del 30 aprile 1848 a Pastrengo, nè una rappresentazione di quella del 24 giugno 1866 sul piano di Monte Croce.

* * *

Ho detto che non tenterei di esporre una metodica e completa indicazione di quanto dovrebbe accogliere il museo, la quale non varrei certamente a formulare ordinata e senza lacune. Ma la materia mi trascina coll'affollarsi alla mente di memorie impressionanti; non tacerò quindi che un ricordo preziosissimo mi pare dovrebbe essere, nel museo, l'originale — od una copia fotografica — della *Proposizione* relativa alla formazione del Corpo, che deve trovarsi nell'archivio di Stato di Torino.

* * *

Tracciate le linee di un ordinamento generale del Museo dei Carabinieri Reali, e determinati i criterî a cui potrebbe essere informata la sua materiale costituzione, ovvio sarebbe il far capo alle Autorità per ottenerne quanto si possa di documenti e di materiali storici interessanti. Di certo occorrerà fare l'appello in più centinaia di esemplari, così da far giungere le domande ovunque si abbia anche tenue speranza della messe più modesta. Nè le indagini debbono limitarsi alle cose inedite, ma altresì dovrebbero estendersi alle fonti delle edite tutte. Un non meno prezioso contributo potrebbero pure fornire i veterani superstiti, e forse anche la reverente e memore pietà delle famiglie di tanti onorandi e onorati estinti che appartennero all'Arma. La gloria collettiva non spegne nè esclude le glorie individuali, ed anzi di queste può rendere più solenne la promulgazione e la memoria. Del resto e medaglieri, e vestigia materiali (1), documenti, stampe, carteggi relativi ad atti di insigne valore, collettivo od individuale, possono riprodursi colle risorse di arti moderne, sicchè l'aspetto della riproduzione non differisca da quello delle cose originali.

Quanti documenti, quante memorie, quali esempi non si potranno raccogliere!

Sarebbe ben degna cosa il dare un posto d'onore alla litografia del tempo, rappresentante il carabiniere a cavallo

(1) Pochi indumenti e soltanto tipici. Giustamente s'imputa a difetto di molti Musei del Risorgimento l'accumulare inutile ciarpame.

G. B. Scapaccino 1°, nell'atto in cui il 3 febbraio 1834, agli insorti che gl'intimavano di riconoscere la loro bandiera e gridare «viva la repubblica», lanciò animoso un «viva il Re!» che suggellò la sua incorruttibile fede e il suo eccidio. E tale litografia non dovrebbe essere disgiunta da una riproduzione dell'*Ordine del giorno* all'Armata, col quale si citò ad esempio dei soldati tutti il prode carabiniere e si assegnò ai suoi genitori una pensione e la medaglia d'oro al valore all'estinto eroe.

Non vi sia, per carità, chi cavilli sulla insurrezione del 1834, e sul suo carattere politico!

La Svizzera è repubblica antica; il mercenario svizzero che serviva Luigi XVI non era armato per la propria Patria rappresentata dal simbolo del proprio Re. Eppure Lucerna fece uno splendido monumento di granito, disegnato da Thorwaldsen, per onorare i suoi cittadini, soldati del Re di Francia, i quali nell'agosto e nel settembre 1792 «Fortissime pugnantes ceciderunt, ne sacramenti fidem fallerent», come dice la scolpita inscrizione che si legge ammirando commossi e i martiri pel monarca, e la repubblica che li onorò, esclamando: *Così muore chi ha giurato, e sa che cosa sia la virtù del giuramento!*

Del resto il rievocare quei ricordi commoventi di cui parlai ed altri consimili (1), varrà d'insegnamento ai giovani, e dirà anche come con la sovrana concessione dell'attributo di *Reale* — e non *Regia* — accordato all'Arma dei Carabinieri dalla dinastia di Savoia, si raccogliesse nella affermazione altissima di una inscindibile integrazione, la devozione illimitata alla Patria, alle Istituzioni ed al Sovrano.

Quegli stessi versi inspirati e commoventi della rassegna di Novara, che già ho ricordati e riprodotti, non potrebbero figurare, degnamente scolpiti nel marmo, sulle pareti del Museo?

Costantino Nigra, superstite della Bicocca di Novara, collaboratore principale del conte di Cavour, potrebbe egli stesso indicare l'iscrizione da apporsi sulla fronte del Museo, destinato alla memoria di quei Carabinieri Reali che egli cantò, commosso ammirando l'antica e severa loro gloria di cuori nobili e forti (2).

(1) Fra i tanti che ebbero analogia colla morte dello Scapaccino, basterà ricordare quello del carabiniere Sclavo Agostino, il 23 agosto 1861 in Cicognolo (Cremona), e quello del carabiniere Busachelli, il 6 settembre 1866 in Monreale (Palermo).

(2) L'Italia ha testè perduto l'eminente uomo. Ma poichè egli ci fu tolto, ben potrebbe il Villari, lo storico nostro più alto vivente, riassumere in brevi e nobili parole ciò che dir si debba.

* * *

Pongo fine a queste mie ben modeste osservazioni. Io invoco il sorgere di un giorno quale fu quello del 13 luglio 1814, in cui l'Arma dei Carabinieri Reali fu fondata.

In un anniversario di quella costituzione si inauguri il Museo dedicato alle memorie gloriose dell'Arma!

Forse alla stessa ambita Sovrana presenza, i suoi Carabinieri potranno riaffermare quella fede, quella devozione assoluta e salda che non venne e non verrà mai meno.

Sarebbe quella un'occasione fortunata data alle rappresentanze delle legioni tutte e dei nostri veterani, per compiere collettivamente un mesto pellegrinaggio al Pantheon, mentre i commilitoni di Torino saliranno l'erta di Superga per ricordare Vittorio Emanuele I che sancì la fondazione dell'Arma ed il magnanimo Carlo Alberto, al cui fianco stretti, i nostri predecessori combatterono nella più tragica delle nazionali guerre, salvandolo dalla morte, forse da lui cercata a Pastrengo, a Santa Lucia ed a Novara, e presentandogli per l'ultima volta le armi, al suo partire pel volontario, doloroso e mortale esilio.

I nostri veterani, le rappresentanze di tutte le legioni, quei giovani carabinieri allievi che sono chiamati a mantenere integra la forza e la gloria dell'Arma, potranno offrire un degno, doveroso tributo di onoranze ai prodi che sui campi di battaglia, non meno che nelle più dolorose prove imposte dalla difesa delle civili istituzioni, tanto hanno contribuito al raggiungimento della redenzione della grande Patria italiana, ed a serbarne la forza e la grandezza.

* * *

Non ignoro che da certi apostoli di vantati sentimenti di bontà universale e di assoluto altruismo, i quali la natura umana pur troppo confina entro ben angusti limiti, si predica e si pretende anche di dimostrare essere il concetto di Patria una mera utopia, e quello di devozione alla Monarchia un pregiudizio ed un errore. Io volgo però il pensiero ai due più forti Stati europei, l'Inghilterra e la Germania. Di quella, l'inno nazionale che fa vibrare tutti i cuori, è: *Dio salvi il Re*; di questa, la formula che riassume ogni suo pensiero è anche più completa: *un Popolo, un Dio, un Impero.*

Avviciniamoci a tali forti esempi ed insegnamenti, se forti vogliamo serbarci. E tentiamo con ogni cura, fra cui non ultima quella che si può rivolgere alla difesa delle menti e

dei caratteri, di serbare quel prezioso elemento di forza che è costituito dall'Arma dei Carabinieri Reali.

Oso sperare che se la superiore Autorità militare non negherà il suo consenso, gli ufficiali tutti dell'Arma accoglieranno con entusiasmo l'idea di un Museo storico dei Carabinieri Reali, e andranno superbi che per loro iniziativa ed impulso si costituisca quel Museo in Roma, nella caserma Vittorio Emanuele della legione allievi.

Io penso agli ottimi superiori e colleghi che dividono con me l'affetto per l'Arma a cui apparteniamo. Però il mio intendimento, che è guidato da qualche cosa di diverso e più alto dei sentimenti personali di quanti sono in grado di spingersi a considerazioni basate su una certa cultura e su principî sociali elevati, si volge specialmente ai semplici carabinieri, ed a quegli allievi che devono colmare le lacune che fra le file dei primi, cause di vario ordine aprono incessantemente.

Un Museo storico dei carabinieri sarà per essi un poderoso mezzo di educazione morale, militare e nazionale, di alimento del cuore.

Se la sperata Commissione del Museo storico credesse di distribuire un ricordo della sua creazione, questo per ciascun militare potrebbe essere una medaglia, rappresentante da una parte alcuno dei principali episodi della storia dei carabinieri, col motto: *alere flammam* e dall'altra l'effigie del sovrano col motto: *Patria e Re.*

Fra l'esempio che ci offrono alcuni Stati turbati e quello che ci presentano l'Inghilterra e la Germania, se ci sta a cuore di conservare vigorosa quella Unità Nazionale, che costò a coloro che ci hanno preceduto tante lotte e tanti dolori, volgiamoci ai popoli che identificano, con affermazione di assoluta inscindibilità quei due alti principî. Ed il Museo Storico dei Carabinieri proclami tale affermazione, intendendo a rinforzare e mantenere quei nobili sentimenti che costituiscono l'anima ed il cuore dell'Arma, devoti senza limite di tempo nè di circostanze, alla Patria ed al Re!

***

Ho ormai terminata questa disardona ma profondamente sentita esposizione di pensieri non sempre lieti, di speranze, di voti.

Le considerazioni fin qui esposte e la proposta che ne afferma in forma definita la ovvia conseguenza, riguardano l'evidente necessità di difendere nell'ordine morale, con una nobile influenza sui sentimenti più puri di cui l'uomo sia suscettibile, la saldezza e la compagine dell'Arma dei Carabinieri Reali, che è tanta parte nell'ordine sociale della Patria, cioè nella sua esistenza vigorosa e sicura.

Ma dei casi — di gravità che accenna a crescere per mole e per sostanza — i quali fanno pensare malinconicamente al « ruere in pejus » che il poeta disse legge fatale e universale, della impressione penosissima che prova il cuore di chi serve da anni nell'Arma e ne sente tutti gli alti doveri, allo scorgerne messa in dubbio la secolare ed onorata disciplina, non so dispensarmi dal far qui richiamo ad invocare, anche con maggior calore, quella istituzione esclusivamente vòlta all'elevazione del sentimento del dovere, che può forse, nell'ordine morale, prevalere vittoriosamente sulle nefaste influenze dell'opera di demolizione che ci circonda, avvolge e travolge.

Un concetto, forse errato, certo esagerato dei diritti della libertà disarma la collettività contro quell'opera di demolizione, che pure lo spirito della legge penale considera ed una saviezza operosa e vigorosa dovrebbe frenare.

Poichè così è, nè è consentito ad altri che al potere legislativo di giudicare se così debba continuare ad essere, checchè avvenga, sorga almeno, in nome della libertà inspirata ad affetto per la Patria e per le sue sorti future, quell'istituzione, che nell'ordine morale sarà pure presidio e difesa, vittoria anche, se la viva speranza non m'illude.

Che se altri non creda potersi troppo sperare dall'insegnamento dei muti esempi, contro quello delle parole esaltanti menti deboli e facili a traviare, almeno non neghi la prova, l'esperimento, il tentativo.

Invoco l'istituzione del Museo Storico dei Carabinieri Reali con fiducia sul suo effetto morale. Invoco da chi, pur non dividendo intiera tale fiducia, ama pure e desidera l'ordine nella Patria, l'adesione alla prova, non certo costosa nè difficile.

Altre provvidenze valgano per altri scopi. Qui si vuole instaurare dei sentimenti di nobile portata morale, santa guerra contro la demolizione d'ogni fede, di ogni convinzione, di ogni disciplina: purtroppo demolizione della nozione di Patria, la quale È, o tentata sostituzione colla nozione di Bontà universale, la quale NON È!

VITTORIO GORINI
capitano.

PER L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MORALE DELLA TRUPPA

(NUOVI SAGGI)

(Continuazione e fine, vedi dispensa VII, pag. 1338)

VI

Ai richiamati alle armi in seguito a scioperi e disordini avvenuti in molte parti del Regno.

Giovanotti, voi siete già stati soldati e la parola del capitano non è nuova per voi. Qualcuno anzi mi conosce, e sa come io sia abituato a parlar franco e ad agir dritto. Questo vostro richiamo alle armi fatto non per vostra istruzione, non per necessità di difesa del paese contro lo straniero, ma per la sua tranquillità interna, pel rispetto alle leggi, pel regolare funzionamento della vita della nazione, è dannoso e doloroso per tutti: per voi, pel governo, pel paese; ma era anche di imprescindibile necessità.

Non occorre che io spenda molte parole per spiegarvi le cause di questo richiamo di una classe, pel quale voialtri siete stati obbligati quasi improvvisamente a lasciar le case vostre, le mogli, i figli, i campi e le officine, per venir a indossare di nuovo il cappotto e a impugnar l'arme del soldato.

Sono avvenuti disordini in molte parti del Regno, tumulti di piazza, prepotenze di pochi audaci, imposizioni strane, atti di vandalismi indegni di un libero paese: la vita della nazione è rimasta quasi paralizzata: gli stranieri che vengono numerosi a visitare il nostro bel paese apportando vantaggi non lievi, sono fuggiti inorriditi: non sembrava più d'essere nella civile Italia, ma in uno strano paese di ubbriachi, di furibondi e di selvaggi.

Sono successe cose tali, che io stenterei a crederle vere, se non le avessi viste cogli occhi miei. Qui in città un manipolo di scioperanti ha spadroneggiato a suo talento, obbligando i proprietari a chiudere i negozi, i pubblici esercizi, i laboratori, le officine: e a quelli che in nome della vera libertà cercavano di protestare e di opporsi alla violenza, minacciavano di rompere le vetrine e peggio. Così per un

giorno la vita industriale e commerciale della città è rimasta, contro sua volontà, sospesa; i negozi dove si vendono generi di prima necessità, chiusi loro malgrado; e chiusi gli alberghi, le trattorie, i caffè, ove vanno a mangiare gli impiegati, i viaggiatori e gli ufficiali che non hanno famiglia.

Io stesso ho visto un gruppo di pensionanti entrare all'albergo per pranzare, segretamente, da una porticina di un vicolo, come se fosse stata una banda di ladri che entravano furtivamente a rubare. E pensavo fra me: « Ma che razza « di libertà è codesta? Io la chiamo licenza sfrenata, la chiamo « violenza e prepotenza brutale, che colla libertà ha a che fare « come i cavoli a merenda. La vera libertà consiste nel per« mettere ad ognuno di fare, entro i limiti dell'onesto e della « legge, quello che più gli talenta, senza che nessuno possa « ostacolare ad imporgli violentemente la sua volontà. Ah! non « per questo i nostri vecchi hanno patito l'ergastolo a Man« tova e allo Spielberg; non per questo sono saliti sereni sul « patibolo; non per questo hanno dato sangue e vita sui « campi di battaglia per la rigenerazione e la libertà d'Italia. « Se noi lascieremo ancora un po' che l'acqua corra per tale « china, la libertà diventerà un nome vano; e l'Italia che « ne gode i beneficî da poco più di 40 anni, cadrà sotto una « tirannide peggiore assai dell'antica: quella della plebaglia « prepotente ed ignorante ».

Questo io mestamente pensavo; e intanto vedevo le osterie aperte e rigurgitanti dei promotori degli scioperi, delle prepotenze e dei disordini. Perchè, vedete, essi avevan voluta e imposta la chiusura degli alberghi, delle trattorie, dei caffè; ma non quella delle osterie, per aver loro la libertà d'andare a bere, a gozzovigliare, e magari a prender la sbornia. Ed è così che da costoro si intende la libertà e l'uguaglianza.

Ma debbo aggiungervi che han fatto anche di peggio. Qui in città si preparavan le solite feste per la fiera autunnale, durante la quale affluiscono moltissime persone dal contado e da altri paesi, con notevole vantaggio per il commercio grande e piccolo cittadino: ebbene, quegli sciagurati sono andati fuori Porta Venezia, hanno incendiato le scuderie e le baracche di legno ivi apprestate; e avrebbero commesso chi sa quali altri atti vandalici, se non fosse intervenuta la forza a disperderli. E a un galantuomo che assisteva inorridito a tali brutture e ne faceva pubblico lamento, per poco non piantarono il coltello nelle reni.

Questo ho visto io qui da noi: e altrove è successo peggio. Ora, voi che avete un po' di buon senso, comprenderete facilmente come il governo non potesse oltre tollerare uno

scandalo così enorme; e come sia stato quindi costretto a ricorrere alla grave misura di richiamare una classe alle armi, per ristabilire l'ordine gravemente turbato e per dar forza alle autorità e alla legge. E dovete anche capire che se un danno n'è avvenuto a voi e alle vostre famiglie, la colpa è tutta di quei signori promotori dello sciopero, i quali verranno poi magari ai vostri paesi a presentarsi, con parole altrettanto vuote quanto altisonanti, come i rivendicatori dei diritti del popolo.

Quanto tempo voi dovrete restare alle armi, io non posso ora dirvi: nel vostro interesse, spero poco. Certo più presto sarà ristabilito l'ordine ovunque, e più presto voi sarete rinviati in congedo. Ma, sia breve o sia lungo il periodo del vostro richiamo, ricordatevi bene che ora siete soldati e da buoni soldati vi dovete comportare in caserma e fuori. Fra voi richiamati e i vostri compagni permanenti non vi deve essere differenza alcuna; il paese ha ora bisogno di tutti, e tutti dobbiamo servirlo onestamente.

Non so se saremo chiamati ad agire per impedire disordini: spero non ve ne sia bisogno. In questi giorni, ossia prima del vostro richiamo, le truppe sono state impiegate in vari siti, ed hanno usato il solito loro tatto per evitar dolorosi conflitti; ma in qualche posto — mi duole ora il dover dire tal'ingrata verità — sono state obbligate ad usare una longanimità e una evangelica pazienza, che va oltre i limiti dell'onesto e del tollerabile. Che la truppa venga impiegata per ristabilire l'ordine turbato, è cosa naturale e doverosa, che essa adoperi pazienza e non usi l'arme se non in casi veramente estremi e solo dietro il comando dei suoi ufficiali, anche questo è giusto e umano, ma che ufficiali e truppe debbano rimanere per ore ed ore, con l'arma al piede, esposti agli insulti, alle percosse e alle sassate di una folla briaca, senza poter in nessuna guisa reagire, ah! questo, per tutti i Santi del Paradiso, non so se si possa ammettere e se si debba tollerare. Come è giusto che non si versi sangue cittadino senza estrema necessità, è anche giusto che non si versi inutilmente sangue militare, che è sangue sacrato alla difesa del Paese. E quando io leggo sui giornali che il contegno della truppa è stato ammirevole perchè si sono avuti 20 soldati e 5 ufficiali colla testa rotta o colle costole ammaccate, non posso a meno di pensare che dall'umana pazienza non si deve poi pretender troppo, e che dopo tutto non sarebbe mica stato questo gran male se quattro colpi di calcio di fucile avessero fatto un po' di giustizia sui più furibondi e più insolenti della plebaglia urlante e fischiante.

Dirò anche a voi quello che dissi altra volta ai soldati della mia compagnia, a proposito di questi dolorosi conflitti.

Fuoco mai, se non in casi eccezionalissimi ed estremi, perchè fra le altre cose la palla è cieca, e ne van di mezzo generalmente poveri innocenti che magari si trovan tra la folla a curiosare, mentre i caporioni e gl'istigatori se ne stanno bravamente al coperto. Calma, pazienza e fermezza devono adunque essere le nostre virtù in tali frangenti. E finchè i più indemoniati beffeggiano ed insultano, lasciamoli perdere, chè non ci toccano. Ma quando cominciano a dar mano ai sassi, ai bastoni, ai coltelli e ai revolver eh! allora un po' di diritto di difenderci spero lo si vorrà concedere anche a noi, perchè nessun regolamento ci impone evangeliche virtù; e se io vedo uno che mi lancia un sasso o fa per tirarmi una bastonata, v'assicuro che faccio il possibile per fargli sentir l'odore dell'impugnatura della mia sciabola o del calcio della mia pistola.

Già l'esercito nostro non è tenuto dal popolo in quella considerazione e in quella estimazione di cui avrebbe tanto diritto e tanto bisogno; e se si continuerà poi ad esporlo, inerte, a cosifatte percosse morali, si finirà certamente per fargli perdere ogni prestigio, e quella fiducia in se stesso che è primo elemento necessario perchè un esercito possa battersi valorosamente in caso di bisogno. Vi ripeto che non so se sarem chiamati ad agire; ma se lo fossimo, ricordatevi che tutti dobbiam fare il nostro dovere. Spavalderie no: anzi prudenza somma, non disgiunta però da dignitosa fermezza e fierezza. E ricordatevi ancora che vostro dovere principale è di seguire e di ubbidire il vostro capitano e i vostri ufficiali, i quali non vi faranno mai compiere cosa contraria alla dignità e all'onor nostro.

Voglio dirvi ancora una cosa e vi prego di stare bene attenti. Il vostro richiamo alle armi è stato determinato dal Governo del Re per misura d'ordine pubblico, e certamente il Governo determinerà senz'altro il ritorno alle case vostre, non appena sarà cessato il bisogno. Naturalmente la necessità di mantenervi alle armi più o meno a lungo, non possiamo scorgerla bene nè io nè voi; ma la vede sicuramente bene l'Autorità Suprema Centrale, la quale sente, per così dire, le pulsazioni dell'intero paese. Se dunque, per ipotesi, qui ritornasse la tranquillità, voi non potete mica pretendere che vi si rimandi subito in congedo; innanzi tutto perchè tale tranquillità potrebbe esser fittizia, e poi perchè deve essere tranquillità generale, come generale è stato il

richiamo della vostra classe, e come generale ne deve di conseguenza essere il congedo.

Io trovo naturale che voialtri dobbiate desiderare di ritornare alle vostre famiglie; ma trovo anche logico che il Governo non si privi dell'opera vostra, se non quando ha la certezza assoluta di non averne più bisogno. E insisto ancora sul punto che certissimamente non vi si trattiene alle armi per puro capriccio, giacchè fra le altre cose, il vostro richiamo costa al bilancio dei bei quattrini, e il bilancio non ne ha certo da buttar via. Abbiate adunque pazienza, chè non appena lo si potrà vi si rimanderà a casa. Per parte mia, e nel limite del mio potere, procurerò di farvi concedere tutte le facilitazioni e tutti i permessi che possono dar mezzo a voi di rivedere i vostri parenti, giacchè siete tutti di paesi vicini; e ciò farò specialmente nelle domeniche e in tutti i giorni festivi.

Ma se malgrado ciò, se malgrado tutta la nostra buona volontà e tutte le facilitazioni che noi vi useremo per rendervi meno amaro il temporaneo distacco dalle vostre famiglie, voi, per vostra disgrazia, vi lasciaste adescare dai soliti tristi consiglieri, che san solo pescar nel torbido, e vi induceste a protestare in un modo qualsiasi perchè non vi si rimanda in congedo, o a fare quelle parodie di dimostrazioni in quartieri o fuori, che io non esito a chiamare vere e proprie buffonate, allora vi avverto che fareste grave danno a voi e alla vostra causa; e potreste anche andare incontro a guai molto, ma molto serî, come è già capitato, per loro sciagura, a taluni poveri illusi in altri richiami di classi.

Già comincereste con l'alienarvi l'animo nostro ora a voi favorevole: e quindi vi vedreste negar permessi e licenze, perchè, come voi vecchi soldati dovete sapere, tali concessioni si fanno solo a chi le merita. E questo sarebbe già un primo danno per voi. Ma ve n'è uno maggiore, ed è che con tutta probabilità le piccole proteste o le piccole chiassate, che qualche gruppo di voi fosse per fare, otterrebbero sicuramente l'intento opposto a quello voluto, giacchè bisognerebbe che il Governo fosse privo di ogni dignità e di ogni autorità per cedere alla protesta di quattro senza cervello; e si può quindi con quasi certezza arguire che, data anche l'intenzione del Governo di rimandarvi in congedo, esso protrarrebbe la disposizione per non far vedere che cede ad una qualunque imposizione intempestiva.

E finalmente dovete ricordare che se queste piccole chiassate o proteste o dimostrazioncelle che dir si voglia, riescono talvolta a schivar gli articoli del codice penale mili-

tare, tal altra vi incappan dentro; e allora voi sapete al par di me che le conseguenze posson esser ben tremende e ben dolorose, non solo per voi, ma anche per le vostre famiglie.

E non aggiungo altro, perchè so d'aver parlato ad uomini che han testa sulle spalle.

VII.

Contro la prepotenza.

Una mattina, in piazza d'armi, nel ricevere dall'ufficiale la forza della compagnia, il capitano fu informato che il soldato Orsini era stato ordinato alla prigione.

– Che cosa ha fatto?

— Ha percosso con pugni e schiaffi brutalmente, e senza provocazione di sorta, il soldato Modestini.

– È già entrato in prigione?

— Signor no. L'ho fatto venire all'istruzione principale. Può entrare al ritorno.

– Va bene. Favorisca condurre la compagnia là in quell'angolo della piazza d'armi, ma lasci qui da me il soldato Modestini.

L'ufficiale si accinse ad eseguire l'ordine, mentre il soldato si presentava al capitano. Era un bravo soldato, pulito, ordinato e volonteroso, ma alquanto timido.

– Ditemi un po', come va che il soldato Orsini v'ha percosso? Lo avete provocato? Gli avete forse detto qualche brutta parola? Ditemi bene la verità: sapete che a me piace il soldato schietto e sincero.

– Signor capitano, la cosa è andata così. Io mi stavo preparando per la piazza d'armi, e mi pulivo le scarpe colla mia spazzola e col mio lucido. È venuto da me il soldato Orsini, e mi ha detto: « Dammi la spazzola e il lucido, chè « devo pulirmi le scarpe ». Io gli ho risposto: « Ora ne ho « bisogno io ». Non ho detto altro: e lui senza dire nè uno nè due, mi è saltato addosso percuotendomi con schiaffi e pugni; e m'avrebbe forse fatto peggio se non intervenivano i compagni.

– Ma c'eran dei motivi di astio precedente fra voi e lui?

— Signor no. Io ho sempre dato ad Orsini tutto quello che m'ha chiesto. Quando m'arriva un pacco postale, lui vuole un po' di tutto; quando m'arriva il vaglia debbo pagargli da bere; se compro un po' di formaggio da metter nel rancio, lui ne vuole la metà. E fa così con molti altri. Io gli ho sempre dato tutto quello che ha voluto; ma sta-

mattina la spazzola e il lucido non ho potuto darglieli perchè servivano a me.

– E i graduati della compagnia, non vengono informati di queste cose?

— Lui le fa sempre quando i graduati non son presenti, o in modo che essi non vedano.

– Capisco. Ma i graduati ci sono pure in compagnia. E perchè voi non avete riferito al vostro capo squadra le imposizioni e le pretese di quel prepotente? Credete forse che i graduati vi siano solo per punire? No, essi hanno anche il dovere di difendere i loro soldati dalle ingiustizie e dalle prepotenze. Dovevate far rapporto.

— È vero signor capitano, ma non ho avuto coraggio. Orsini ha le mani pesanti, e me l'avrebbe fatta pagare salata.

— Se Orsini ha le mani pesanti, vi so dir io che la disciplina le ha ancor più pesanti; e lui se ne accorgerà fra breve. Voi andate pure al vostro posto in rango; e ricordatevi di avere, per l'avvenire, maggior fiducia nei vostri superiori.

Detto ciò il capitano si avviò e raggiunse la compagnia. La fece disporre in circolo, ed egli, collocatosi al centro, chiamò a sè il soldato Orsini. Tutti gli occhi dei soldati eran rivolti su di lui. Il soldato Orsini, dell'ultima classe, era un giovanotto alto, forte, intelligente, ma di aspetto non simpatico. Aveva nello sguardo qualche cosa di duro, che rivelava la sua natura imperiosa e prepotente. Era stato punito qualche volta di consegna, perchè non sempre disposto a pronta obbedienza, ma colla sua finezza e colla sua furberia era riuscito a schivare sino allora la prigione. Il capitano gli aveva già parlato qualche volta ma n'aveva avuta l'impressione che le sue parole non fossero penetrate molto a fondo. Lo studiava perciò continuamente come soggetto da non abbandonare a se stesso.

— Perchè, stamane, avete brutalmente percosso il vostro compagno Modestini?

— Dovevo pulirmi le scarpe e non avevo la spazzola. Gli ho chiesta la sua e lui non me l'ha voluta dare.

— Ma non avete visto che l'adoperava lui per pulire le sue scarpe?

– Signor sì: poteva però darmela, io in due minuti mi sarei sbrigato. Me l'ha invece negata, ed io gli ho dato un pugno.

— Veramente i pugni sono stati più d'uno e anche gli schiaffi: ma per questo farem i conti poi. Ora voglio dirvi che voi avete tutti i torti; che il vostro compagno Mode-

stini, il quale è un bravo figliuolo, vi avrebbe dato certamente la spazzola e il lucido, come v'ha date tante altre cose che gli avete domandato, se non ne avesse avuto bisogno lui; e che, dopo tutto, trattandosi di roba sua, anche a negarvela, non dava a voi nessun diritto di percuoterlo brutalmente come avete fatto. Questo vi dico qui in presenza di tutta la compagnia; e soggiungo ancora che voi abusando della vostra forza per percuotere, senza ragione alcuna, un vostro compagno più debole di voi, avete commessa una vigliacca prepotenza. Sì, ripeto la brutta parola; una vigliacca prepotenza. Son certissimo che se aveste avuto a che fare col soldato Marini, il quale è un pezzo di ragazzo non certo disposto a lasciarsi dare dei pugni, ci avreste pensato due volte ad assalirlo e a percuoterlo. Avete dunque abusato della vostra forza contro un debole e timido, il quale, poveretto, è stato sempre buono con voi dandovi tutto quello che veniva da voi richiesto. Voi avreste avuto l'obbligo di difenderlo il vostro compagno, non di aggredirlo. Vi siete quindi mostrato non solo prepotente, ma anche ingrato; ed io sarei quasi indotto a credere che nessun sentimento buono ed onesto alberghi nell'animo vostro. Ma voglio ancora sperare che possiate rimettervi sulla via del ravvedimento.

È probabile che questi primi atti della vostra vita militare, che vi mettono in così cattiva luce presso il vostro capitano e presso la vostra compagnia, sian l'effetto di una trascurata educazione, o di tristi esempi di cattivi compagni, che avrete avuto prima di venir soldato. Se io dovessi giudicare di voi da alcuni vostri atti e da alcune informazioni che mi sono pervenute, dovrei credere che voi, prima di venire alle armi, abbiate fatto parte di qualcuno di quei gruppi di camorristi, che, mediante le imposizioni, le prepotenze e le minacce, vivono alle spalle dei poveri diavoli che li subiscono, quando non sfruttano e non vivono addirittura alle spalle di quelle disgraziate donne che traggono la vita vendendo i loro baci a chi le paga. E se così fosse, e voi voleste praticare anche da soldato nell'indegno sistema, io vi dico sin d'ora, qui in presenza dei vostri compagni, che nessuno di loro è disposto a tollerare più oltre le vostre imposizioni e le vostre minacce; e se qualcuno, come il buon Modestini, ha potuto finora sopportar ciò, da ora innanzi non lo farà più, perchè è oramai sicuro che troverebbe appoggio e difesa non solo nel suo capitano e nei suoi ufficiali, ma anche nei graduati e nei compagni stessi.

La mancanza da voi commessa stamane è una grave mancanza ed una cattiva azione, ed io la reprimerò con tutta energia. Io voglio che nella mia compagnia regni buona armonia e che vi sia sempre mantenuto vivo quello spirito di cameratismo, che è una delle condizioni essenziali del viver in comune, e pel quale noi soldati dobbiamo esser portati a reciproca stima, benevolenza ed affetto, quasi come fossimo membri di una stessa famiglia. Se uno è svelto, forte, intelligente, deve usare di queste belle qualità, che madre natura gli ha date, per aiutare i suoi compagni che ne hanno bisogno, e non abusarne per vessarli od opprimerli.

Io ammetto anche, e vedrei anzi con piacere, che i soldati, i quali per condizioni benestanti delle loro famiglie ricevono pacchi o vaglia, offrissero di buon cuore ai loro compagni, e specialmente a quei poverini che sono meno fortunati, un po' di roba o un bicchier di vino; ma che domani uno debba andare da un compagno a dirgli, quasi in tono d'imposizione, « tu hai ricevuto un pacco, dammene parte », questo non lo ammetto assolutamente, e non lo può ammettere nessuno che abbia un po' di buon senso. Può darsi che di tali discorsi e di tali nuovi diritti voi abbiate sentito a parlare al vostro paese da chi viene a farsi banditore del verbo socialista; ma io vi dico che questo non è il vero e sano socialismo; che il socialismo lo conosco un po' anch'io, e lo approvo quando tende a migliorare la condizione della povera gente, quando tende ad assicurare un pezzo di pane ai vecchi operai che han lavorato tutta la vita: ma non ho mai saputo che il socialismo onesto consigli a pretendere colla violenza quello che non è suo, perchè tali atti, a casa mia, si chiamano estorsioni, e son contemplati dal codice penale di tutti i paesi civili.

Su tali questioni mi pare non vi debba esser dissenso tra persone ben pensanti. Io voglio bene ai miei soldati, mi occupo di loro con tutta l'anima, darei qualche cosa del mio per vederli sempre sani ed allegri; ma essi debbono ascoltare i miei consigli, che vengono da un'esperienza di molti anni di studio, di lavoro e di riflessione, e sono sempre dati a fin di bene.

Voi Orsini entrerete alla prigione, e spero che il signor colonnello accoglierà la mia preghiera di infliggervi 15 giorni di prigione di rigore. Così vi sarà lasciato tutto il tempo per riflettere ai casi vostri, e per meditare sul fatto di stamane e sulle mie parole. E quando avrete ultimata la vostra punizione, se voi sarete disposto a riconoscere il grave torto vostro e a volerne fare nobile ammenda, voi troverete in me un superiore sempre benevolo che vi sarà largo di aiuti, consigli e incoraggiamenti per riabilitarvi in faccia a voi stesso e ai vostri compagni: ma se, per vostra disgrazia, voleste perdurare nei tristi metodi insino ad oggi usati, io vi avverto che saprò applicare per voi la disciplina fino ai suoi più estremi rigori.

Andate pure a posto.

VIII

Il 2 giugno.

(Anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi).

Ventiquattr'anni or sono il telegrafo annunciava a tutto il mondo la morte di uno dei più grandi uomini che abbia prodotto l'Italia: il generale Giuseppe Garibaldi. Dico a tutto il mondo, perchè Giuseppe Garibaldi aveva compiuto gesta eroiche e meravigliose non solo in Italia, ma anche in Francia e persino nelle lontane Americhe; onde a Lui era venuto il titolo glorioso di *Eroe dei due Mondi*.

Egli si era spento serenamente nel suo prediletto scoglio di Caprera, oggi divenuto meta di mesti pellegrinaggi per quanti amano ancora la patria, e per quanti onorano la memoria di coloro che maggiormente hanno contribuito a spezzarne le catene di servitù.

La notizia della sua morte si propagò con fulminea rapidità, e si ripercosse dalle grandi città ai più oscuri villaggi della penisola, destando in tutti i cuori come un senso di dolorosa meraviglia. Perchè dovete sapere che Giuseppe Garibaldi riunì in sè le virtù migliori della nostra razza: ingegno e sagacia di grande capitano; fascino straordinario sui suoi militi spesso raccogliticci; sommo ardimento nelle sue audaci imprese; natura generosa, animo buono e gentile come quello di una fanciulla.

Ebbe vita avventurosissima. Marinaio nella sua prima gioventù, navigò per lontani mari su legni mercantili, e conservò di poi sempre pel mare una speciale predilezione. Diceva spesso ai suoi intimi che Ei sentiva la poesia del mare. Più tardi, stabilitosi nell'America meridionale, allora travagliata da guerre intestine, condusse, quale capitano di mare e quale capitano di terra, una serie di operazioni guerresche, nelle quali non si sa veramente se sia maggiore l'audacia della concezione o l'ardire della esecuzione: sempre però offrendo il suo braccio e la sua spada in pro' dei popoli oppressi e delle libertà conculcate.

Se io dovessi narrarvi le imprese straordinarie compiute da Garibaldi durante il suo soggiorno in America, certamente vi stupirei; ma oggi voglio limitarmi a parlarvi di Lui come grande patriota, e ad accennarvi, molto succintamente, quella parte dell'opera sua che interessa la redenzione della Patria.

Quando spuntarono in Italia i primi albori delle nuove libertà, ossia intorno al 1847 e 1848, Giuseppe Garibaldi, già da molti anni stabilito nell'America meridionale, ove s'era formato una famiglia ed una posizione invidiabile, ed ove aveva mietuto gloria ed onori, volse il pensiero alla sua patria infelice, a questa cara Italia di cui aveva sempre avuto l'immagine innanzi alla mente; e saputo che essa si accingeva a scuotere il giogo ond'era oppressa, diede un addio alla patria d'adozione e s'imbarcò per l'Italia. Vi giunse quando già ferveva la guerra sul Mincio fra Piemonte ed Austria; e si presentò al quartier generale di Re Carlo Alberto chiedendo un comando.

La sua domanda però non potè essere accolta, perchè in quella prima guerra dell'indipendenza i numerosi corpi volontari, sebbene animati da buone intenzioni, per un certo spirito d'insofferenza di freni e pei deboli legami disciplinari e tattici onde erano avvinti, non avevano sempre saputo efficacemente coadiuvare l'azione generale del Comando Supremo; e qualche volta l'avevano anzi inceppata. Eppoi a Milano i soliti gazzettieri, i soliti tribuni e i soliti mitingai, con gran discorsi e grandi chiacchiere, pretendevano condurre le cose della guerra; e montando l'opinione pubblica rendevano ancor più indecise le già poco risolute operazioni militari; sicchè al quartier generale piemontese si diffidava un po' dei volontari e dei generali improvvisati.

Garibaldi si recò allora a Milano, e da quel governo provvisorio ottenne un corpo di volontari; ma quando l'ebbe alla meglio pronto e armato, e potè assumerne il comando, la campagna era già liquidata, e gli Austriaci alle porte di Milano. Egli tuttavia non volle cedere; si gettò col suo manipolo di volontari sull'alta Lombardia fra i laghi di Como e Maggiore, sperando mantener viva la rivoluzione; e adottò quel suo sistema di guerriglia in cui s'era mostrato maestro nelle lotte d'America. Inseguito dagli Austriaci, seppe con abili ed ardite mosse scivolar loro di mano, finchè quasi circondato da varie colonne e addossato alla frontiera, si gettò in Isvizzera, ove sciolse l'affamato e lacero suo corpo di volontari. Fu questa la prima operazione militare di Garibaldi in Italia. Non dette nessun pratico risultato, non ne poteva

dare, tuttavia dimostrò l'audacia del condottiero e la sua costanza non solo nella lotta, ma anche nell'avversa fortuna.

Nella primavera del seguente anno 1849, Garibaldi fu alla difesa di Roma assediata dai francesi; a quella epica difesa, la quale con l'altra contemporanea di Venezia, venne considerata come un raggio luminoso e benefico di sole in mezzo a quel tristo e cupo orizzonte politico che avvolse quasi tutta Italia dopo la funesta battaglia di Novara.

Ah! io vorrei ben potervi raccontare per esteso tutte le vicende, le audacie, gli eroismi e le morti gloriose di quel memorabile assedio. Ma debbo limitarmi a pochi accenni. Garibaldi, sebbene non comandante in capo delle truppe, fu tuttavia la mente, il braccio e l'anima della difesa. I due primi combattimenti sostenuti contro i francesi assedianti, ossia quello del 30 aprile e quello del 3 giugno, furono diretti da Lui. Quanti atti di valore e quanto nobilissimo sangue sparso! Sembrava che Egli avesse trasfuso nei suoi ufficiali e nei suoi militi gran parte di quell'indomito coraggio, che lo portava ad affrontare le più arrischiate imprese. E così si coprirono di gloria, insieme al duce, Nino Bixio, vero cuor di leone; Giacomo Medici, il tenace ed eroico difensore del Vascello; Luciano Manara, giovane e prode colonnello dei bersaglieri lombardi, ferito a morte da una palla nel ventre negli ultimi giorni dell'assedio; Goffredo Mameli, autore dell'inno « Fratelli d'Italia », gentile poeta e gentile eroe, morto poco più che ventenne all'ospedale di Roma per ferita riportata a un ginocchio, lo audacissimo Masina, colonnello comandante la scarsa cavalleria romana, chiamato il *Murat* della difesa di Roma, che si lanciò alla carica del nemico persino su per le scalee di una villa, e cadde crivellato di ferite; e i Dandolo, e il Morosini, giovani ventenni di gran nome e di gran valore; e tanti altri che ora io non accenno.

E vorrei anche più distesamente di quello che non mi sia consentito di fare, narrarvi la caduta della Eterna Città in mano ai Francesi, la partenza di Garibaldi colla sua legione e quel certo semplice e sublime ordine del giorno che fece leggere ai suoi militi prima di lasciar Roma:

« Soldati! io non posso offrirvi gradi, onori, ricompense:
« vi offro invece disagi, marce faticose, fame, sete, intem-
« perie, pericoli e battaglie. Chi non vuol seguirmi, resti ».
E lo seguirono quasi tutti.

Partì da Roma, e si gettò attraverso l'Appennino per tentare di raggiungere il mare Adriatico, e imbarcarsi alla volta di Venezia, che sosteneva ancora virilmente l'assedio

degli Austriaci. Fu tosto inseguito dai Francesi e dagli Spagnuoli anch'essi sbarcati nel territorio romano in difesa del Papa; e trovò la via sbarrata dalle truppe austriache. Se fosse caduto nelle loro mani sarebbe stato senz'altro fucilato, come lo furono Padre Ugo Bassi e il Ciceruacchio suoi compagni di fuga. Ma Garibaldi non era uomo da lasciarsi prendere in aperta campagna. Con audaci mosse, con rapide marce notturne, con strattagemmi varî, riuscì a sfuggire a tutti, e pervenne col suo manipolo di seguaci, laceri e affamati, nel territorio neutro della piccola repubblica di S. Marino. Quivi prese un po' di riposo: poi sciolta la sua legione, calò, con pochi fidi e la moglie Anita, alla spiaggia di Cesenatico, si imbarcò su alcune barche di pescatori e si diresse verso Venezia. Ma neppure la via del mare trovò libera: gliela sbarravano legni da guerra austriaci, che incrociavano in quelle acque, e che, appena scorte le barche, presero a bombardarle. Egli allora arenò i suoi legni sopra Comacchio; prese terra, e s'internò in quelle paludi sempre inseguito e cercato a morte dalle pattuglie austriache. Aiutato però da animosi patriotti, potè sfuggire alle loro ricerche e raggiunger la pineta di Ravenna, dove gli morì fra le braccia, logorata dagli stenti e dalle febbri, la moglie Anita, coraggiosa compagna delle sue imprese, della quale Ei fu costretto di abbandonare il cadavere là, in quel misero capanno di S. Alberto, che il generoso popolo romagnolo ha con gelosa cura custodito e consacrato alla memoria dell'Eroe.

Inseguito sempre come una belva, lasciò a pietosi contadini la cura di dar sepoltura alla cara morta; raggiunse travestito Ravenna, ove trovò larga e sicura ospitalità; e da qui, sempre aiutato da generosi cittadini che giocavan la testa, fra i quali un prete patriota, Don Verità, potè esser trasportato verso l'Appennino, penetrare negli Stati toscani, raggiungere il mare e salvarsi.

Dal 1849 al 1859, durante quel periodo di dieci anni in cui si maturarono nel Piemonte i destini d'Italia, Garibaldi tornò al mare, al suo fido amico di gioventù: navigò verso lontane terre, e si stabilì per qualche tempo anche nell'America settentrionale, tentando nuove industrie; ma il suo pensiero era sempre rivolto alla patria, che Egli anelava vedere, libera dallo straniero, riprendere nel mondo l'antica potenza e l'antico splendore. Onde quando, dopo la spedizione di Crimea e il Congresso di Parigi, vide la politica piemontese allargarsi e divenir politica italiana per opera di Re Vittorio Emanuele e del conte di Cavour, Garibaldi,

che fino allora aveva professate idee repubblicane ed era stato seguace di Giuseppe Mazzini, si avvicinò a Casa Savoia, e scrisse ai suoi amici: « Se la monarchia piemontese « mira a far l'Italia, io dò il mio braccio e la mia spada a « Re Vittorio Emanuele ».

Nella campagna del '59 ebbe il comando di un corpo di volontari chiamati i *Cacciatori delle Alpi*, e si battè sempre con valore e fortuna, contro agli Austriaci a Varese, S. Fermo, Laveno, Treponti e Stelvio.

L'anno seguente 1860, condusse alla liberazione della Sicilia e delle provincie meridionali, oppresse dal dispotico governo borbonico, quella leggendaria spedizione dei Mille, che si può sicuramente considerare la più grande e la più audace fra le tante imprese che l'Eroe compì nella sua vita. Di questa spedizione io vi parlai abbastanza diffusamente quando vi diedi alcuni cenni della storia del nostro risorgimento. Vi dissi allora come Garibaldi, partito con un migliaio circa di volontari dallo scoglio di Quarto presso Genova il 5 maggio 1860, sbarcasse, dopo esser sfuggito alle navi da guerra napoletane, a Marsala, in Sicilia, l'11 maggio; e come marciasse tosto alla volta di Palermo. Garibaldi, nelle operazioni di guerra, era abituato ad andar diritto allo scopo. Vi dissi ancora come a Calatafimi trovata la strada sbarrata da un corpo borbonico, lo attaccasse e lo respingesse; e vi raccontai l'episodio di quell'ufficiale che, visto il Generale preso di mira col fucile da un soldato nascosto, gli fece scudo col proprio corpo, e ricevette in una mascella la palla diretta al suo generale. Non vi raccontai allora, e ve lo racconto adesso, un altro episodio, il quale dimostra come Garibaldi, che fu veramente un grande uomo di guerra, considerasse il perdurare nella lotta come una delle principali virtù di una truppa, e uno dei primi coefficenti di vittoria.

Il colle su cui si svolse la battaglia di Calatafimi, è foggiato a gradinata; e i garibaldini, attaccando, avevano dovuto conquistare gradino per gradino a prezzo di sangue. Eran giunti all'ultimo gradino, e dovevano dare ancora un assalto per impadronirsi della cima del colle, ove si preparavano ad estrema difesa i borbonici. Ma parecchi volontari eran caduti morti, molti eran feriti, e tutti poi si sentivano spossati dal lungo e ostinato combattere. Ci voleva uno sforzo supremo; e in quelle condizioni sembrava impossibile ottenerlo. Fu precisamente allora che Nino Bixio, il più audace dei luogotenenti di Garibaldi, gli si avvicinò, e gli disse: « Generale, temo che dovremo ritirarci ». Perchè Bixio parlasse di ritirata, bisogna proprio ritenere che la situazione

fosse disperata. Garibaldi, che era seduto su un masso, scattò in piedi; ebbe come un lampo di cruccio nello sguardo: poi mettendo una mano sulla spalla di Bixio, rispose già calmo e quasi sorridente: « Che cosa dite mai Nino! qui dobbiamo « morire ». Indi colla sua bella maschia voce, che aveva una così straordinaria potenza di fascino, si rivolse ai suoi uomini: « Animo, figliuoli; ancora un assalto, ancora uno « sforzo e la vittoria è nostra ».

Io che sono quasi vecchio, non ho mai avuto la fortuna di udire la voce di Garibaldi; ma qualcuno che ha combattuto sotto gli ordini Suoi, mi ha detto che quella voce penetrava nell'animo dolce e imperiosa, e infondeva nei corpi, anche esausti, un'onda di vigore e di energia straordinaria. A Calatafimi quelle sue semplici parole, seguite dallo squillo di tromba che suonò « l'assalto » produssero come un effetto magico: i volontari si scossero, e rispondendo all'appello del Generale con uno sforzo supremo, si gettarono sui battaglioni borbonici, che fulminavan dall'alto, li caricarono alla baionetta, li rovesciarono, s'impadronirono dei pezzi d'artiglieria, e piantarono sulla posizione nemica la bandiera della spedizione, sulla quale Garibaldi aveva fatto scrivere il bel motto: *Italia e Vittorio Emanuele*

Questo episodio avrei caro lo ricordaste, e avrei anche caro che foste ben persuasi di questa grande verità: che cioè quando fra i capi e le truppe, fra gli ufficiali e i soldati esistono quei saldi legami morali che costituivano la forza maggiore dei volontari garibaldini, allora novantanove volte su cento si vince. Potrà esser questione di sangue, ma il sangue che frutta la vittoria è sangue benedetto e non indarno versato.

Dopo la vittoria di Calatafimi, Garibaldi proseguì la sua marcia su Palermo; e, come v'ho già raccontato altre volte, assalita la città il mattino del 27 maggio 1860, vi entrava da Porta Termini, e in pochi giorni di lotta attraverso le vie, se ne impadroniva totalmente. Moveva allora le sue colonne, che s'erano notevolmente ingrossate, alla conquista dell'intera isola; batteva ancora un corpo borbonico a Milazzo; s'impadroniva di Messina; passava lo stretto fra Sicilia e Calabria, e s'avanzava a minacciare il cuore della monarchia borbonica. Il 7 settembre Egli entrava quasi solo a Napoli. verso la metà del mese il suo esercito, salito a più che ventimila combattenti, si schierava sulla linea del Volturno, di fronte alla fortezza di Capua, ove era rifugiato quello borbonico; e finalmente il 1° di ottobre, attaccato dal nemico, lo respingeva su tutta la linea, chiudendo la sua avventurosa spedizione colla bella vittoria del Volturno.

Frattanto scendeva dal nord l'esercito regolare con Re Vittorio Emanuele; e il gran Re e il grande Capitano s'incontravano, come v'ho già raccontato, e si stringevano la mano poco lungi da Capua. Colla venuta dell'esercito regolare, cessava il compito di quello garibaldino. Garibaldi, che aveva in pochi mesi conquistato il regno delle Due Sicilie, volle ancora assistere alle operazioni di plebiscito, col quale il bel Regno veniva aggiunto alla Corona di Savoia; e poi che ebbe ceduto al Re il supremo potere, rifiutando gradi, onori e ricompense, si ritirò nella sua isoletta di Caprera a coltivar la terra come un pacifico agricoltore.

Ma quando, alcuni anni dopo, ossia nel 1866, l'Italia scese di nuovo in campo contro l'Austria per la liberazione della Venezia, Garibaldi offrì la sua buona spada a Re Vittorio Emanuele; e ottenuto il comando di un corpo di volontari, lo condusse, dopo aspri e sanguinosi combattimenti, su per le gole del Tirolo sino in vista della città di Trento, che costituiva lo scopo e l'obbiettivo della sua operazione di guerra; e proprio mentre stava per impadronirsi della città, ebbe l'avviso ufficiale della conclusione di un armistizio e l'ordine formale di ritirarsi.

Pensate un po' quale stretta al cuore Egli dovette in quel momento provare! Ritirarsi voleva dire abbandonare nuovamente al nemico quelle posizioni che Egli aveva conquistate con tanta fatica e tanti sacrifici, e bagnate col sangue suo e con quello dei migliori suoi soldati.

Ma Garibaldi che conosceva la forza e il valore della disciplina, non esitò un istante; e sebbene ne avesse l'animo lacerato, rispose all'ordine dei suoi capi e del suo governo con una semplice e sublime parola « Obbedisco ». Per me, vedete, Garibaldi, è forse più grande in Tirolo nel '66 quando rinuncia al frutto delle sue vittorie per obbedire, che non in Sicilia nel '60 quando conquista Palermo.

L'anno dopo, nel 1867, Garibaldi volle tentare la liberazione di Roma dal dominio pontificio; ma i tempi non eran maturi. La spedizione, male organizzata dai suoi luogotenenti e ostacolata dal Governo per ragioni di politica internazionale, trovò la via di Roma sbarrata dalle truppe francesi, che il governo imperiale di Napoleone III aveva mandato a difesa della città e del potere papale. I garibaldini vinsero ancora i pontifici a Monterotondo; ma furon battuti a Mentana dai Francesi, i quali sperimentarono in quella triste giornata l'efficacia dei loro nuovi fucili Chassepot sui petti della gioventù italiana.

Brutti tempi furon quelli per le due nazioni sorelle; ora per fortuna dimenticati. E il primo a dar l'esempio dell'oblio e del perdono fu Garibaldi, il quale tre anni dopo, all'epoca della terribile guerra tra Germania e Francia, quando vide quest'ultima dibattersi con disperato valore nell'agonia della sconfitta, volò in suo aiuto con un corpo di volontari, dimenticando l'amarezza di Mentana, e combattè da par suo contro gl'invincibili Tedeschi, mantenendo alta, anche in questa campagna dei Vosgi, la riputazione sua e dei suoi volontari improvvisati.

Non poteva certamente aver pretesa di raddrizzar le sorti della campagna in favore della Francia, perchè troppo impari erano le condizioni; ma volle generosamente offrire il suo aiuto alla nazione vinta, la quale aveva pure il grande merito di aver bagnato col sangue dei suoi soldati i campi nostri di Magenta e di Solferino. E questo è un altro grande atto di Garibaldi. I principali combattimenti a cui Egli prese parte nella campagna dei Vosgi, furono quelli attorno a Digione; e in un d'essi i volontari riuscirono a conquistare ai Prussiani una bandiera, quella del 61° reggimento fanteria: e fu l'unica perduta dai Tedeschi in tutta la lunga campagna.

Terminata la guerra tra la Germania e la Francia, Garibaldi tornò in Italia e si ritrasse a vita privata. Passava il suo tempo parte a Roma, parte nella prediletta sua dimora di Caprera in mezzo alla famiglia. Gli anni, le ferite, le guerre e i disagi avevano un po' affranto il suo corpo, ma non il suo spirito. Ovunque era un'idea generosa da favorire, o una causa giusta da difendere, Garibaldi dava volentieri il Suo nome e l'immensa forza morale che da esso derivava. Propugnò sempre un'Italia grande e potente, un esercito forte e disciplinato, una gioventù animata da sano patriottismo e amante degli esercizi dell'armi, o, com'Ei diceva, della *Santa Carabina*. Fu uno degli spiriti più liberi del suo tempo, e quindi anche uno dei nemici più implacabili di ogni specie di tirannide, di ingiustizia e di prepotenza, fosser esse austriache, papaline o borboniche.

L'ultima visita con significato politico che Egli fece prima di morire, fu a Palermo pel centenario dei Vespri Siciliani. Dopo 22 anni dalla sua liberazione, la patriottica città accolse il Liberatore con gioia ed entusiasmo: e fu bello e commovente spettacolo vedere il vecchio Eroe giungere in città e passare in vettura fra migliaia e migliaia di persone anelanti di acclamarlo, senza tuttavia che si sentisse neppure

una voce, sol perchè i medici avevano fatto sapere al popolo che il generale desiderava la quiete del silenzio.

Morì il 2 giugno del 1882 a Caprera, e là riposano ancora le sue ossa. Ma la memoria dell'Eroe vivrà eterna in Italia e fuori. Lo hanno cantato i migliori poeti; ne hanno scolpito la maschia e serena figura nei bronzi e nei marmi i migliori artisti; e anche or son pochi giorni il Parlamento italiano votava, con impeto di giovanile entusiasmo, una legge per l'erezione di un monumento su quello scoglio di Quarto, dal quale Ei salpò per la sua più grande e più audace impresa.

Noi soldati d'Italia abbiamo il sacrosanto dovere di conoscere la Sua vita e le Sue gesta, perchè Egli fu tra i più grandi di questi ultimi tempi, come italiano, come soldato e come cittadino. E per questo oggi v'ho parlato di Lui. Ricordatelo sempre il nostro Eroe nazionale, e veneratene la memoria.

Cremona, il 1 di maggio del 190[illegible].

ANGELO BOSI
capitano aiutante di campo della brigata Marche.

UNIFORME PER LE TRUPPE DI FANTERIA

Quante volte si è sentito ripetere nelle riunioni fra gli ufficiali, o si è letto su per le colonne di giornali « la fanteria è malamente vestita e peggio equipaggiata »!

Hanno scritto contro il figurino artisti di cartello, sarti in voga, donne del bel mondo; hanno tratto motivi di spunto giornali umoristici, attori comici, ciarlatani di piazza; ma il figurino è rimasto quello che era, impassibile alle beffe, ai sarcasmi ed alla critica, ridendosi degli esteti, dei brontoloni e del pubblico.

Bisogna ammettere che nessuno abbia saputo sostituirlo con qualche cosa di meglio, eppure delle proposte non ne sono mancate; gli studi si sono ripetuti quasi annualmente, ed anche in questo momento si fanno esperienze su vasta scala per decidere qualche cosa in merito.

Si sarebbe quasi indotti a ritenere che incomba sulla soluzione del problema della divisa, una disdetta speciale, per non venire ad un felice risultato, in un prossimo avvenire; il cambiamento di colore intanto si impone, per renderlo meno visibile al nemico, e giacchè stiamo per entrare sulla buona via, studiamo anche di modificarne la foggia, rendendola più adatta e più pratica.

Vada il mio tenue tributo a conforto degli studi e delle esperienze che si fanno; io non ho altra mira che quella di giovare al soldato e facilitare la soluzione del problema.

La questione del vestiario è difficile risolverla bene, — bisogna tenere conto delle ragioni economiche, delle igieniche, delle estetiche; bisogna rispettare le esigenze della disciplina; bisogna non romperla bruscamente colla tradizione.

Il fantaccino deve, con poca spesa, essere in condizione di poter marciare, combattere e faticare per parecchio tempo, senza altro tetto che la cappa del cielo, in un paese come il nostro ove, a breve distanza di spazio e di tempo, un clima che ricorda l'Africa succede ad un clima che fa pensare alla Siberia. — Perciò il problema è difficile, ma la difficoltà di risolverlo, non deve togliere che lo si studi, dipendendo dalla soluzione che si adotta, la maggiore o la minore conservazione delle forze del nostro soldato, materiali e morali.

Lo studio della questione è pregiudicato dalle condizioni di fatto in cui ci troviamo. I magazzini sono pieni di tutto

ciò che può occorrere per vestire ed equipaggiare molte migliaia di uomini; perciò l'idea di modificazioni radicali spaventa, perchè si pensa con terrore a tutta la roba che diverrebbe inutile. D'altra parte il problema dell'arredo e dell'equipaggiamento è studiato quasi sempre solo in questo o in quel particolare, e raramente si assurge all'esame complessivo di tutti i dati; ed è forse la ragione per cui gli studi fin'ora eseguiti non hanno fatto progredire di un passo la questione.

Anch'io trovo che la fanteria è male vestita e non convenientemente equipaggiata, ma se mi limitassi a segnalare gli inconvenienti che si verificano nell'uso di questo o di quell'oggetto e ne facessi risaltare i difetti esagerandoli, senza contrapporre a ciò che è condannabile, cose nuove che portino alla eliminazione dei difetti, e ad una superiore utilità, compierei opera sterile; ond'è che pur non rinunziando a criticare questo o quel particolare, mi proverò ad esporre alcune mie idee sul vestiario, idee che cercherò di chiarire col presentare una nuova foggia di vestito la quale sia compatibile colle condizioni finanziarie dello Stato e collo *stock* di materia esistente nei magazzini.

Calzatura. — Chi ha marciato molto a piedi non può fare a meno di riconoscere che la calzatura ideale è quella alpina. Ragioni economiche hanno fin ora fatto ostacolo all'adozione di questo modello di scarpa per la fanteria; ma conviene sperare che, in un avvenire non lontano, l'interesse del soldato abbia il sopravvento sulle ristrettezze finanziarie.

Non potendo distribuire la scarpa alpina, darei almeno il così detto *tronchetto*, che sta nel giusto mezzo fra l'alpina e la scarpa bassa, e che è la foggia generalmente in uso fra gli operai ed i contadini. La scarpa bassa di modello militare, è una creazione tutt'affatto speciale, che non trova riscontro fra altre calzature in uso presso la popolazione borghese. A colpo d'occhio si rileva come alla sua confezione abbia presieduto l'economia; ma nulla vi sarebbe a ridire, se la scarpa fosse tale da permettere a chi la porta di compiere lunghe marce senza guai.

Disgraziatamente ciò non è. Le reclute che annualmente vengono alle armi, i richiamati che si incorporano per le manovre, si lamentano tutti della scarpa che devono portare; e che non sia comoda lo provano gli spedati che in numero ingente, specialmente nei primi giorni, si presentano al medico per essere curati.

La spesa per questa nuova calzatura non dovrebbe superare gran fatto il prezzo dell'attuale scarpa rinforzata,

. — (specie se si adoperassero per la sua fattura le nuove macchine invece della mano d'opera), — ed avrebbe il vantaggio di fasciare meglio il piede, di sostenerlo più validamente, e di ripararne la noce dagli urti esterni.

Se infine si fosse costretti a mantenere la forma attuale, ne allargherei la suola per modo che essa sporgesse tutto intorno alla pianta del piede, di mezzo centimetro almeno. Tale semplice modificazione, darebbe una maggiore stabilità alla scarpa e preserverebbe la tomaia dagli urti contro gli sterpi ed i sassi, assicurandole una maggiore durata.

Uose. — Premetto che ad esse sostituirei volentieri le fascie di lana che abbracciassero l'intera gamba fin sotto al ginocchio; ma convengo che esse non sarebbero applicabili coll'attuale scarpa.

Il soldato porta la uosa in due modi: sotto i pantaloni a diporto e nelle riviste, sopra i pantaloni nelle altre circostanze di servizio. Due sono perciò le file dei bottoni nel gambale. Ho cercato di trovare una ragione qualsiasi che potesse anche lontanamente giustificare la disposizione relativa ai due modi di portare le uose, e non avendo trovato favorevoli, nè condizioni di estetica nè ragioni di economia e di igiene, sono venuto alla conclusione che si potrebbe adottare senza pregiudizio un modo unico di portare la uosa, cioè sopra i pantaloni. Tale disposizione porterebbe ad una economia di 16 bottoni per ogni soldato, che tradotta in contanti rappresenta per l'esercito una cifra non inferiore a lire 6500 annue.

Nessuna offesa ne avrebbe l'estetica, che anzi verrebbe favorita, facendo acquistare al soldato un aspetto più [illegible]. Disciplinarmente parlando poi risolverebbe il problema dell'uniformità, togliendo l'inconveniente che ora si verifica, pel quale in uno stesso giorno ed in una medesima ora, fra individui dello stesso corpo, alcuni portano le uose sotto i pantaloni, altri sopra, altri infine non le porta affatto.

Tolta la seconda fila dei bottoni io aggiungerei alle uose un asola nella parte superiore che, abbottonandosi ad un corrispondente bottone dei pantaloni, impedirebbe alle uose di arricciarsi sulla scarpa.

Anche al sottopiede porterei una modificazione.

Data la forma della scarpa, a tallone largo e basso, il sottopiede è condannato ad un consumo tanto più rapido per quanto più è rotto il terreno sul quale manovra. Si rimedierebbe all'inconveniente, attaccando il sottopiede alla scarpa.

Nell'esercito si distribuiscono in media 494.000 paia di sottopiedi di ricambio all'anno (4000 paia per reggimento),

che gravano sulla massa vestiario per una somma di lire [illegible]400. Colla modificazione sopra indicata, tale somma potrebbe essere economizzata e si avrebbe inoltre una diminuzione nel carico del soldato di grammi 28. L'economia poi non andrebbe in alcun modo a pregiudizio della comodità e della facilità di mettere e di togliere la uosa e la scarpa, che anzi tali esigenze verrebbero sensibilmente favorite.

Anche i bottoni gemelli da uosa vorrei modificati. Gli attuali bottoni hanno un peso sproporzionato al servizio che rendono; vengono smarriti facilmente, allorchè le asole delle uose o del sottopiede si allargano. Ritengo ad essi preferibili i bottoni fissi ai sottopiedi con filo di ottone, uso quelli fissati a macchina nelle scarpe da borghese.

Adottando tale sistema cessa il bisogno di provvedere il soldato di bottoni di ricambio, e si ottiene per ciò solo una economia di lire 12.500 annue, visto che ogni reggimento ne distribuisce circa 4000 paia di ricambio all'anno.

Il soldato resta inoltre alleggerito del peso di grammi 59.

Pantaloni. — In relazione alle considerazioni sopra espresse, la necessità di avere i pantaloni lunghi fino al tacco, viene a cessare. Il pantalone dovendo stare sempre dentro alle uose, può essere foggiato in guisa che il suo adattamento al polpaccio della gamba avvenga in modo liscio e regolare. Si eviterà così l'infagottamento attuale, ed il soldato sentendosi la gamba più libera sarà più agile. Il modello che adotterei è simile a quello attualmente in uso per gli alpini, nel quale il gambale è raccorciato di circa 15 centimetri e termina con una fascia di cotone e due fettucce destinate a fissare il pantalone alla gamba. La fascia porta inoltre un bottone destinato a trattenere la uosa.

Il pantalone così confezionato costa lire 8,25 cioè lire 0,21 meno del pantalone attuale.

Da vari dati raccolti presso vari reggimenti, ho potuto stabilire che in media, ai pantaloni attuali, si eseguisce una riparazione al fondo ed alla fodera ogni due mesi, con una spesa di lire 0,30 media per ogni riparazione, cioè lire 1,80 all'anno. Tale riparazione cesserebbe di essere necessaria e la massa vestiario realizzerebbe complessivamente una economia annua di lire 105.100. Per il minor valore del pantalone poi si avrebbe una economia annua di lire 14.600 ed il soldato verrebbe alleggerito del peso di grammi 250.

Le stesse considerazioni che hanno consigliato l'adozione del pantalone corto per gli alpini, sono buone per le altre truppe a piedi, per cui non vi è a temere inconveniente di sorta, dall'adozione di un tale modello.

CAPPOTTO. — Non ostante accurate ricerche da me fatte nelle memorie del secolo scorso non sono riuscito a precisare la data d'adozione del modello del cappotto attualmente in uso presso le truppe. Il modellatore non sperava certo che la sua creazione avrebbe trionfato su tutti gli elementi di progresso che hanno fatto cadere come antiquate tante foggie di vestire ed altre istituzioni, e che giornalmente fanno relegare negli archivi del passato, infinite applicazioni dei trovati della scienza e dell'arte.

Importato fra noi dai vittoriosi eserciti di Napoleone, fu salutato come l'ideale degli indumenti soldateschi, ed anzi il feticismo da cui fu circondato giunse, presso alcuni, al punto da farlo ritenere elemento di vittoria.

Non valsero i ricordi storici delle conquiste romane compiute colla corta tunica, non valsero considerazioni etnografiche od inveterate usanze: Napoleone imperava ed il cappotto fu. È vero che dall'epoca della sua adozione esso ha subito numerose modificazioni, e che il modello attuale differenzia non poco da quello usato nel secolo scorso; ma è pure vero che le modificazioni non intaccarono mai la sostanza, e furono solo limitate a questo od a quel particolare conservandone la goffa foggia e l'antiestetico aspetto. Ma non solo, il cappotto è anche l'indumento più incomodo che si possa immaginare, specie se lo si esamini in rapporto alle esigenze del combattere moderno.

In passato, i combattenti in ordine chiuso e l'andatura compassata, trovavano giusto riscontro in una uniforme rigida e perfettamente sagomata, ma oggi che la speditezza, la mobilità e la velocità delle truppe è diventata elemento indispensabile di vittoria, oggi che si è obbligati a fare del soldato un mezzo acrobata, per renderlo atto a superare gli ostacoli multiformi che frappone al suo avanzare la natura, il mantenere il soldato chiuso in un guscio di tartaruga è un non senso. Ed è un guscio di tartaruga il cappotto che menoma il libero movimento degli arti superiori, che rende goffo e lento chi lo deve portare. Prima di adottarlo, si sarebbe dovuto tenere conto delle condizioni etnografiche e delle usanze del paese.

Il cappotto può essere un ottimo indumento per un esercito del nord, ma non si deve per conseguenza sentenziare che esso è ottimo anche per noi.

Il soldato italiano ha un temperamento vivace, nervoso, ha muscolatura ed ossatura piccola ed elastica, il sangue caldo come il clima, è agile, rapido e svelto, ha cioè caratteri fisici completamente opposti al soldato delle razze nordiche;

niente di più naturale perciò che il suo vestire sia in relazione al suo fisico.

D'altra parte il cappotto è anche in contrasto colle usanze del paese. Non ci è difatti dato di trovare, fra le svariate foggie di vestire dei nostri contadini ed operai (che di essi è formato l'esercito a piedi) capo di vestiario alcuno che ad esso si possa paragonare. (Il pastrano borghese è riservato quasi esclusivamente al ceto signorile, ai vecchi ed agl'invalidi). In generale, gli operai ed i contadini, che hanno meno di 30 anni e che lavorano, non portano mantello di sorta neppure nelle località più fredde; i vecchi ed i meno resistenti (rifiuto delle leve), fanno tutto al più uso di mantellina, che la si può considerare come tipo di indumento invernale.

Ammetto che la mantellina sia, in relazione all'equipaggiamento, poco pratica, e riconosco la necessità di dare al soldato una copertura maggiore di quella che usa da borghese, ma non mi so spiegare perchè la copertura debba favorire in modo speciale la coscia, che il pantalone di panno ripara già di per sè esuberantemente. Un indumento che copra il corpo dal collo alla piegatura delle coscie (inguine) o poco più giù è sufficiente.

Abbandoniamo quindi le lunghe falde, mettiamo da parte i pregiudizi che ce le hanno fatte conservare fino ad ora, e non ci sarà difficile trovare una foggia di vestire che più risponda al temperamento, al clima ed alle usanze del paese e alle esigenze del combattere moderno.

Conserviamo il cappotto per i corpi sedentari o meglio ancora conserviamolo solo per gli stabilimenti militari di pena, conserviamolo per quel rifiuto di tutte le armi e di tutti i corpi, e diamo alla fanteria un nuovo capo di vestiario che ne favorisca il fisico e ne rilevi la spigliatezza, togliendo lo sconcio attuale per cui a causa del cappotto e del kepy o berretto, l'onesto soldato può essere confuso col ladro e col pederasta.

E non mi venite a dire che il cappotto è indispensabile per riparare il soldato in occasione di grandi freddi, perchè vi potrei domandare la ragione per cui non l'avete distribuito agli alpini che più di tutti sono esposti a freddi intensi.

Gli operai di qualsiasi mestiere, i marinai, i contadini, pei quali la libertà dei movimenti degli arti superiori è condizione indispensabile per eseguire un lavoro proficuo, fanno uso di una specie di camiciotto.

Ed un camiciotto adottiamo pure noi per i nostri soldati, operai della guerra, e risolveremo finalmente un problema che ha una importanza non lieve per la nostra fanteria.

L'indumento in parola può ricavarsi dal cappotto stesso, e così non andrà perduto l'enorme stok che di detti capi di ve-

stiario giace nei magazzini dello Stato. Del resto non sarebbe neppure indispensabile procedere alla rinnovazione di quelli già confezionati, basterebbe sospenderne la fabbricazione e confezionare la nuova provvista secondo il nuovo modello. I cappotti vecchi potrebbero essere distribuiti fino a consumazione: li abbiamo avuti per tanti anni; non sarà gran male continuare ad usarli fino ad esaurimento.

Il camiciotto che io propongo, è liscio sulle spalle ed intorno al collo, arricciato leggermente sulla schiena, ha grandi pieghe sul davanti. Le maniche ampie nella parte superiore si restringono al polso, ove terminano con una piccola fascia munita di un bottone e di un'asola. Il camiciotto ha sul petto due tasche, nascoste fra le pieghe ed ha una lunghezza di falda al di sotto della martingala di centimetri 25.

Per la sua confezione occorrono solo metri 1,65 di panno, per cui il prezzo dell'indumento confezionato scende a lire 17,00, permettendo allo Stato di realizzare una economia annua di 300.000 lire.

Minore sarà inoltre il numero delle riparazioni che ad esso potranno occorrere, procurando un'altra economia per le masse vestiario di lire 58.400.

Il soldato verrebbe inoltre alleggerito di grammi 450.

Kepy. — Uno studio per convincere il mio prossimo che nel kepy vi è qualche cosa di buono, è superiore alle mie forze. Se ne è detto e se ne è scritto tanto male, è stato colpito da tante e tali condanne che non è più possibile tentarne il salvataggio. Io lo abbandono quindi alle ire degli esteti e degli igienisti, o meglio ancora all'ira di chi è tuttora costretto a portarlo.

Si dirà che non è più il caso di parlarne, dal momento che è stato sostituito col berretto; ma siccome il berretto adottato è una brutta copia del kepy e siccome, anche recentemente, giornali ufficiosi hanno riportato la notizia che l'attuale ministro vuol ritornare al famigerato copricapo che ci delizia da un secolo, così sento il dovere di insistere sulla necessità di far sparire quel brutto arnese, e propongo quindi un nuovo copricapo che sia più pratico, costi meno e appaghi maggiormente l'occhio.

Avrà tale proposta miglior fortuna delle altre consimili, o passerà negli scaffali accanto a modelli già presi in esame da competenti commissioni e condannati all'oblio? Checchè avvenga non mi curo. *Gutta cavat lapidem.*

Due questioni si affacciano immediatamente, tutte le volte che si fanno studi sul copricapo della fanteria. La prima trae

origine dalla necessità di avere un effetto di corredo di uso pratico, comodo ed igienico; la seconda dalla necessità che questo appaghi l'occhio, e dia a chi lo porta un'impronta marziale e militare.

Difficilmente si possono conciliare le due esigenze giacchè la prima richiederebbe che il copricapo fosse leggero, pieghevole, che riparasse dalle intemperie e specialmente dal sole; e la seconda richiederebbe forme rigide ben sagomate e che al solo vederlo richiamasse alla mente il guerriero.

Presso gran parte degli eserciti europei, si sono perciò adottate due foggie di copricapo. Si adopra un berretto nel servizio ordinario di campagna e di guerra. Si orna il capo del soldato, con una specie di elmo, di casco, di kolback o di mitria nelle riviste e parate e nelle solennità in cui la truppa è chiamata a rappresentazioni coreografiche.

In Italia, ove il sentimento militare è poco profondo — ove fanno difetto le tradizioni guerresche, si è, a poco per volta, abbandonato tutto ciò che si chiamava *pompa militare*; si potrebbe quindi abbandonare l'idea puramente estetica e tenere esclusivamente conto della necessità di avere un copricapo comodo e pratico.

La soluzione del problema sarebbe così semplificata.

Fra le foggie varie di copricapo in uso presso la popolazione che lavora fisicamente, si è imposto un berretto, costituito da una fascia che circonda il capo, alla quale sul davanti è attaccata una larga visiera. La parte superiore è costituita da una specie di schiacciata ovale che si attacca inferiormente alla faccia. Esso è distinto in commercio col nome di berretto da ciclista, da automobilista, o berretto *sport*. Tale copricapo adottato per la nostra fanteria, armonizzerebbe benissimo colla uniforme da me proposta; dando anche a chi lo porta un aspetto abbastanza marziale. Se esso fosse confezionato con panno grigio impermeabile dello stesso colore dei pantaloni e camiciotto, e portasse sul fronte un fregio metallico, io credo che incontrerebbe il favore del pubblico e specialmente di chi lo deve portare. Esso peserebbe meno del kepy (grammi 200) ed il suo prezzo sarebbe assai minore: potendosi avere un buon berretto di tale foggia al prezzo di lire 2. Economia annua lire 70,000. Diminuzione nel carico del soldato di grammi 100.

Gli alpini potrebbero sostituire al cappello il berretto basco, sul tipo di quello adottato dai cacciatori francesi, che ha il grande vantaggio di poter servire anche come passamontagna.

Qualora poi non si intendesse di rinunziare alle esigenze estetiche, ed il desiderio di vedere tutti i soldati coniati

sulla stessa rigida sagoma avesse il sopravvento, si potrebbe aggiungere al berretto di cui sopra, un elmetto da indossarsi nelle solennità e nelle riviste.

Esso potrebbe essere composto di un fusto di rete metallica stagnata rivestita da pelle di foca con pelo — forma ovoidale — visiera di cuoio.

Al centro dalla parte superiore, una piccola piramide quadrangolare porterebbe inciso in nero il numero della compagnia; di fronte un trofeo, simile a quello in uso sui berretti degli ufficiali, porterebbe impresso il numero del reggimento. Due fori nella parte superiore permetterebbero l'aereazione del capo. Un sottogola fermato ai lati con due bottoni metallici, poserebbe sulla visiera, come negli attuali berretti da ufficiale.

Questo elmetto sarebbe impermeabile, la stagnatura della rete metallica ne assicurerebbe la durata. La rete stessa ne conserverebbe la forma anche sotto le intemperie. La punta piramidale metallica impedirebbe al soldato di servirsi dell'elmetto per cuscino, come fa attualmente in campagna del kepy.

La sua adozione consentirebbe delle economie come quelle che deriverebbero dalla maggior durata e minor costo dell'elmo, in confronto al kepy, e dal non dovere eseguire le riparazioni, che pel kepy si rendono necessarie, sol perchè le materie che concorrono alla sua formazione, si alterano facilmente sotto le influenze atmosferiche.

Al soldato si distribuisce non meno di una nappina all'anno, di ricambio (per due classi lire 29,500) il kepy subisce inoltre il cambio dell'imperiale, una volta all'anno (lire 35,000); cambio della filettatura (lire 19,800); rinforzo del tubo cilindrico (lire 35,000).

Tralascio di far cenno di altre riparazioni che si fanno ai kepy perchè esse dovrebbero pure effettuarsi per gli elmetti (come cambio delle visiere, del sottogola ecc.).

L'elmetto in questione è stato da me confezionato con la spesa di lire 3, compreso fregio, piramide, sottogola e forniture.

Allo Stato non dovrebbe costare di più, ed anzi il suo prezzo dovrebbe discendere, potendo esso acquistare direttamente in Russia ed in America le pelli di foca occorrenti ad un prezzo molto inferiore a quello da me pagato.

Ammettendo anche che al di sotto di detta cifra il valore dell'elmetto non potesse discendere, si realizzerebbe pur sempre una economia annua di lire 10,000 di fronte alla spesa che lo Stato annualmente sostiene per distribuire il kepy

ad una classe di truppa a piedi, avendo detto capo di corredo il valore di lire 3,16 fornimenti compresi.

L'economia annua supererebbe poi le lire 15,000 se venisse adottato l'elmetto per tutte le altre truppe che fanno uso di kepy.

Questo nuovo copricapo pesa grammi 250; cioè ottanta grammi meno del kepy che ne pesa 330.

Equipaggiamento. — Le varianti all'equipaggiamento introdotte con circolare N. 221 del *Giornale militare* anno 1907, non hanno ancora avuto pratica applicazione; non sono quindi in grado di pronunziarmi sulle medesime.

Mi si consenta però di esprimere alcune mie idee sul modo adottato, e conservato anche nel nuovo modello di zaino, di portare la gavetta.

Non si eseguisce un assalto alla baionetta, non si fanno dieci passi di corsa senza che le gavette sfuggano ai loro ritegni e cadano ciondoloni dietro agli zaini; e se la corsa è prolungata attraverso ad ostacoli, queste coi relativi coperchi vengono seminate pei campi.

Nel propormi di rimuovere tale inconveniente, ho dovuto rilevare come il suo collocamento sullo zaino sia errato tanto dal lato igienico ed estetico, come dal lato economico, e che presenti inoltre inconvenienti di ordine tattico e disciplinare. Infatti il peso della gavetta cade molto dietro il centro di gravità del soldato, contribuendo in un collo zaino a farlo piegare in avanti, posizione poco marziale e poco igienica. La sua sporgenza è di impaccio nei movimenti in ordine chiuso. La sua lucentezza combinata colla sua posizione, richiama da lontano l'attenzione nemica. Il suo volume e la sua posizione sullo zaino, costituiscono un serio impaccio allorquando occorre caricare gli zaini sui carri. La sua posizione antiestetica, è anche poco favorevole alla sua conservazione, essendo esposta agli urti inevitabili che le producono frequenti ammaccature.

Pare a me che tali inconvenienti sarebbero evitati facendo portare la gavetta a tracolla unitamente alla borraccia.

Le modificazioni da introdursi alla gavetta si riferiscono al solo cambiamento di posizione dei passanti di filo di ferro saldati al corpo della gavetta ed al coperchio.

Quello che invece converrebbe modificare è la borraccia. Essa dovrebbe avere la forma e la dimensione approssimativa della gavetta per poter essere in essa contenuta.

Il modello da me studiato ha la stessa capacità della borraccia attuale, il cerchietto metallico inferiore porta ai di

sotto saldate due traverse di filo di ferro stagnato; il cerchietto superiore porta agli orli due passanti di ferro.

Per portare a tracolla gavetta e borraccia, è sufficiente una cinghia con fibbia della lunghezza di metri 1,20.

La borraccia potrebbe essere portata sola od unita alla gavetta. Quando fosse portata isolata, la cinghia la sosterrebbe in modo sicurissimo, abbracciandola attraverso ai passanti e fra le traverse inferiori; quando fosse portata unita alla gavetta, essa dovrebbe essere contenuta in questa, e la cinghia sosterrebbe il tutto infilandosi sui passanti superiori di borraccia, quelli laterali del corpo della gavetta, e quello del coperchio. In tale caso il coperchio resterebbe al di sotto della gavetta.

Entrambi gli oggetti, con più facilità che col sistema ora in uso, potranno essere svincolati dalla cinghia.

Tale sistema che ovvierebbe a mio parere a tutti gli inconvenienti lamentati, farebbe realizzare una economia di lire 42 200 (soppressione di cinghie laterali di borraccia, e di cinghia reggi-gavetta sullo zaino) e si risolverebbe in una diminuzione di peso, nel carico del soldato, di grammi 68.

***

Complessivamente tutte le modificazioni sopra esposte porterebbero ad una economia sul vestiario, da me calcolata con dettagliati conti di costruzione, in lire 595.000 annue, ed una diminuzione di peso nel carico del soldato di chilogrammi 1 circa.

Voglio ammettere che la passione con cui ho trattato la questione della vestizione mi abbia fatto velo agli occhi e mi abbia presentato più grandi dal vero i vantaggi che si avrebbero colla nuova uniforme; ma è fuori di dubbio che essa renderebbe il soldato più disinvolto, che costerebbe meno dell'attuale, e che sarebbe più leggiero. Mezzo milione di economia, ed un chilogrammo di meno sulle spalle del soldato non sono inezie trascurabili.

ROFFI ANNIBALE
maggiore del 35° fanteria

APPUNTI DI VIAGGIO ATTRAVERSO AI “ DEKA-TESFÀ ”

Mai Messiam è il primo paese del Dembelas che s'incontra venendo dalle acque di Ferfer, ossia dalla regione del Barka. Sufficientemente provvisto d'acqua, esso giace su di un monticello nell'alta valle del Mai Atal, che al Ferfer le sue acque porta.

Geograficamente, Mai Messiam apparterrebbe piuttosto alla regione del Barka che non al Dembelas, poichè da questo lo divide un'aspra giogaia che è spartiacque appunto fra i bacini del Barka e del Mareb. Ivi si raccolsero, non molti anni addietro, tutti i « giaberti » che prima erano sparsi su tutta la regione e ne è capo Sciek-Daud.

Fu già Mai Messiam una stazione della lunga e penosa « via crucis » che era imposta a quei disgraziati schiavi « iangalla i quali, dal lontano Gallabat, per il Uoldebbà, l'Addi-Abò e i territori posti ora sotto la nostra dominazione, erano diretti alla costa del Mar Rosso.

Chi giunge in Mai Messiam non può non rilevare la presenza di parecchi fanciulli, impubi ancora, appartenenti per l'appunto a razza galla.

E poichè sarebbe ingenuità il credere che tutti quei ragazzi sian nati in paese da genitori già schiavi, così devesi ritenere che l'inumano traffico non da molti anni abbia cessato di essere esercitato in quella contrada.

Conviene però subito aggiungere che nulla devesi più oramai temere al riguardo, chè le rivalità sempre vive fra queste genti non tarderebbero ad esprimersi in denunzie alle autorità nostre, — sempre vigilanti, del resto — qualora qualche tentativo di trasgressione alle severe leggi civili si perpetrasse.

Da Mai Messiam, per una mulattiera, che è in qualche punto ripidissima, si giunge, dopo circa tre ore di cammino, a Mai Mafallis.

A metà salita s'incontra una pozza d'acqua la quale rappresenta una delle magre risorse di quest'ultimo paese. Giunti alla sommità e prima di scendere, per l'opposto versante dell'aspra giogaia, a Mai Mafallis, si è spontaneamente tratti a soffermarsi per ammirare il grandioso panorama che si presenta: la valle del Mai Ambessa, larga e piana e al di là verso sud, il poderoso massiccio che, staccandosi dal nodo orografico di Arresa, va gradatamente allargandosi, a guisa

di ventaglio, in direzione di sud-ovest. Esso separa il Mai Ambessa dal Mai Sagla e dal Mareb. Il Mai Saglà — si è, per semplicità, attribuito questo solo nome all'intera valle, benchè essa ne assuma successivamente diversi — ha direzione generalmente da nord a sud, si unisce all'Obel e con esso assumendo il nome di Mai Haini, volge dapprima verso ovest, e poscia di nuovo verso sud, scaricandosi nel Mareb.

Il Mai Ambessa ha invece direzione generale da est ad ovest. La sua valle è, a tratti, ampissima; in qualche punto si restringe, costituendo delle vere gole. Attraversa, nell'ultimo suo tratto, la regione del Serà Batà, vastissima pianura che pure si scorge, in lontananza e verso occidente, dal colle sul quale ci si è soffermati; finalmente, col nome di Sciarbet, volge verso sud-ovest e va anch'esso a rendere il suo tributo d'acqua al Mareb, in quel punto già Gaso o Sonà.

Tutto il territorio rappresentato dal vasto e, in qualche punto, impervio massiccio, è occupato dagli Zaid-Accolom, aventi per capoluogo Tukul. Lo spettacolo che si ammira dal colle che sovrasta a Mai Mafallis è veramente grandioso per la sua vastità, ma è altrettanto desolante per l'assenza assoluta di vegetazione che esso rivela.

Di lassù si scende, in meno di mezz'ora, al sunnominato villaggio che conta sette od ottocento anime.

È desso costruito su di una specie di cortina che sbarra verso sud il colle e su due speroni più avanzati che, di quella costituiscono quasi i bastioni. La frazione centrale si appella Addi-Lahalai-Ghësà, l'occidentale Addi-Sciogua; Addi-Golgol, l'orientale.

Dietro quest'ultima, quasi come appoggio d'ala, sorge un monticello sul quale è costruita la chiesa: è questo l'unico alberato che si scorge tutto all'intorno; epperciò la vista ne è alquanto ricreata.

Ad Addi Golgol esistono alcuni tukul cadenti, residui di un accampamento di compagnia che fu già là di presidio. A guardia di essi sono inviati, da Addi Ugri, 1 muntaz e 4 ascari.

Tutta la popolazione di Mai-Mafallis attinge acqua ad una sola sorgente posta nel vallone che da Addi-Lahalai scende verso sud-ovest. Qualcuna si vale pure della pozza, assai lontana, che si è incontrata a metà salita venendo da Mai Messiam.

La penuria d'acqua in Mai-Mafallis è tale che agli abitanti ne è assegnata una meschina razione giornaliera. È cosa che desta pietà; epperciò sarebbe consigliabile che europei — carabinieri esclusi — transitassero per quella località il meno possibile. Ma se pur tale misura si dovesse tradurre in formale divieto da parte del Governo, esso non rappresenterebbe che un palliativo: ben altro si può fare a favore di quelle misere popolazioni e senza che per ciò si rendano necessari grandi mezzi o ingenti spese.

Basterebbe inviare colà pochi e provetti operai ed ordinare agli uomini delle regioni interessate di prestare manuale concorso; allora si potrebbero costruire con semplici e robusti muri a secco degli sbarramenti nelle singole vallette che alle località d'acqua convergono e a monte, naturalmente, di queste. Gli sbarramenti dovrebbero essere costruiti in guisa da non dar presa alle impetuose correnti durante il periodo delle grandi pioggie; e perciò con scarpa a monte inclinata, all'incirca ad $^1/_3$ e inclinata la scarpa a valle in modo da impedire che la corrente formasse, non appena superato lo sbarramento, cascata, sì da provocare il crollo di quello.

Non sarebbe difficile di trovare nelle singole ora dette valli località adatte per la costruzione di simili opere e precisamente là ove maggiormente si restringono ed a valle, immediatamente, di tratti pianeggianti e permeabili. Evidentemente, passata la prima foga dell'impetuosa e travolgente fiumana, l'acqua che continuerebbe ancor per qualche tempo e più dolcemente a scorrere verrebbe arrestata dallo sbarramento, obbligata a trattenersi e così a filtrare nel terreno.

Le località d'acqua sottoposte ne verrebbero poscia certamente alimentate con maggior abbondanza e più a lungo di quanto or non avvenga.

Ugual provvedimento dovrebbesi adottare per le altre genti dei Dechà-Tesfà, le di cui residenze tutte scarseggiano di acqua. Per citare un esempio, risulta che gli abitanti di Kenan-Kohà, paese situato ad oriente di Mai-Mafallis, fecero costruire, da muratore italiano, un pozzo che poi rimase asciutto. Ebbene, se quel pozzo non fu scavato in località assolutamente inadatta, chi scrive ha piena fiducia che, costruendo a monte alcuni sbarramenti, esso diverrebbe attivo.

La tradizione abissina obbliga i paesani a prestare il concorso loro nella costruzione e nella manutenzione di opere ritenute di pubblica utilità; dunque, l'imposizione che si farebbe agli abitanti di quelle desolate regioni sarebbe non solo giustificata, perchè andrebbe tutta a vantaggio loro, ma altresì legittima.

* * *

Da Mai-Mafallis a Mai-Lam la strada scende dapprima alquanto ripida sino al T. Mescul, affluente di destra del Mai Ambessa; poi diviene piana e buona. La valle nella quale

si è discesi va man mano allargandosi e la strada procede fra altissime erbe, che, in taluni punti, sembrano canne.

Ogni tratto s'incontrano zone, larghe qualche diecina di metri, ricoperte da cespugli di erba verdissima.

Che vuol dire ciò? La presenza di quella vegetazione spontanea nella stagione più asciutta dell'anno indica certamente che colà il terreno deve essere fertilissimo, ma non potrebbe essa altresì significare che il sottosuolo, in quelle località, è ricco d'acqua?

Senza pretesa di dare sulla natura geologica di quei terreni un giudizio esatto, essi appaiono d'origine alluvionale, epperciò poco compatti e permeabili: o che non varrebbe la pena, allora, di procedere a qualche opera di sondaggio con apparecchi Northon?

Man mano che ci si avvicina al Mai-Ambessa la valle va sempre più allargandosi, comprendendo estese plaghe, tutte ricoperte di alte erbe, che potrebbero, se coltivate, rendere, in cotone e dura, quanto i migliori e più adatti territori della Colonia: l'essenziale sarebbe di assicurarne l'abitabilità assicurandone, anzitutto, uno degli elementi indispensabili, l'acqua. E questa non sarebbe forse difficile di trovarla e abbondante.

Neanche la presenza della malaria — che nella stagione asciutta non esiste affatto — dovrebbe soverchiamente preoccupare: forse che la malaria, in altri luoghi, è un ostacolo insuperabile all'abitabilità e al conseguente sfruttamento del suolo?

Certamente, i coloni che là si dovessero stabilire, dovrebbero far tesoro dei dettami della profilassi moderna.

Prima di giungere alla confluenza del Mescul nel Mai-Ambessa la valle di quello si restringe nuovamente. Da Mai-Mafallis a questo punto son circa 5 ore di cammino. Di qui si giunge a Mai Lam in mezz'ora.

E Mai-Lam località di acqua perenne e buona; esistono nel letto del torrente alcune larghe pozze e basta scavare per 1/2 metro nella sabbia per ricavarne altr'acqua.

Nei dintorni abbonda la selvaggina: antilopi, cinghiali, faraone, francolini, ecc.: talvolta anche il leopardo si lascia sorprendere all'acqua e non rare visite deve avervi fatto — stando a quanto affermano i paesani — il leone. Intendo qui parlare di paesani del Dembelas, poichè Mai-Lam non è affatto abitata. Raramente vi transitano indigeni in cerca di miele e qualche carovana di cotone che proviene dalle regioni poste sulla destra del Gasc.

Da Mai-Lam la strada che conduce a Tolè segue, per una buona ora, il letto del torrente sul quale, poichè sabbioso, è alquanto malagevole il procedere. A ciò non sarebbe difficile di ovviare aprendo una carovaniera fra la boscaglia che la riva destra del torrente medesimo accompagna. Di poi si procede per circa un'ora e mezzo ancora su terreno frastagliato da frequenti, ma non eccessivamente disagevoli, burroncelli.

Finalmente si entra nella vasta pianura che stendesi ad occidente di Mai-Farasit (vedi annesso schizzo) e che prosegue, solo interrotta qua e là da accidentalità di poco rilievo, lungo la riva destra del Gasc, sin oltre Tolè. La carta topografica indica quella regione o, piuttosto, la regione che precede immediatamente da oriente la pianura col nome di « Sera Batà »; chi, invece, mi guidava, attribuiva alla pianura il nome di « Sennè Barià » che, dalla carta, è invece attribuito alla regione montuosa che sta a nord di Mai-Lam.

Chi avrà ragione?

Frattanto noi visitiamo anche il tratto di quella pianura. Vi s'incontrano, ogni passo, stormi di francolini e qualcuno di faraone; ogni tanto qualche gazzella si pone, per breve istante, in vista: osserva paurosa i nuovi giunti e poi scompare fra le alte erbe sì che non lascia tempo di *mirarla*.

Si scorgono ovunque orme di « torà » — antilope più grosso della gazzella —, di agazen — antilope gigante — e anche di struzzi. Si ammazza un gattopardo (nevri-golgol).

La selvaggina vi è, adunque, abbondante.

Ma torniamo ad osservare il suolo: per larghe distese le alte erbe sono state bruciate dai cercatori di miele; anche qui s'incontrano sovente zone coperte di erba verde; il terreno appare, anche ad occhi profani, di una indiscutibile fertilità; anche qui, forse, non sarebbe difficile di trarre dal sottosuolo l'acqua atta a rendere queste plaghe abitabili e, conseguentemente, sfruttabili.

Queste osservazioni hanno carattere assolutamente e puramente obbiettivo; ma, se ad un intento esse mirassero, quello non potrebbe essere che d'incitare qualche sperimentato agronomo a visitare quelle regioni.

***

Ed ora torniamo indietro e poi, da Mai-Lam, andiamo a Tukul.

Per breve tratto si rifà la strada già percorsa venendo da Mai-Mafallis; quindi si rimonta il Mai-Ambessa, sul sabbioso

letto del quale è pur qui assai malagevole il procedere. Qui pure non sarebbe, tuttavia, difficile di aprire una strada lungo le rive del torrente.

Dopo circa tre ore di cammino si giunge a Sefrà Ganzai, località nella quale, in qualche stagione dell'anno, si trova acqua. Infatti esistono colà dei pozzi scavati nel letto del torrente; ora sono asciutti, ma, se fossero approfonditi, forse darebbero acqua.

Da Sefrà Ganzai un sentiero, volgendo direttamente a sud, sale a Tukul: ma, nell'ultimo suo tratto, esso è così ripido che riesce faticosissimo, tanto che i muletti, fatti pochi passi, debbono arrestarsi e prendere fiato. Più lunga, ma migliore, è la strada che, rimontando ancora la valle del Mai Ambessà, attraversa la regione Molqui e giunge a Tukul per la valle del T. Derelè.

Quest'ultimo tratto fa parte dell'intera linea, già carovaniera che, provenendo dall'Addi-Abò, oltre Mareb, per Tukul va a Mai Mafallis; di là scende nel Ferfer e, per Agat e i paesi dei Bet Tacuè, dei Macia e degli Habab, al Mar Rosso.

Essa è quella medesima alla quale già si è accennato che, un tempo, era percorsa dalle carovane di schiavi che, dalle lontane contrade poste sul versante occidentale dell'altipiano etiopico, eran dirette alla costa.

In tempi in cui misure repressive contro lo schiavismo incominciavano ad essere adottate, quella via recondita serviva opportunissima al contrabbando. Mai Mafallis stessa era sede di un importante mercato sul quale si compieva lo infame traffico.

Tukul è, come già si disse, capoluogo degli Zaid A[illegible]. Vi risiede Barambaras Scialeka Gurgia, che fu già il braccio destro del famoso Barambaras Cafel e poi jusbasci nel 1° battaglione indigeni. Si distinse molto per la sua bravura durante l'assedio di Makallè. Essendo a capo di un posto collocato a guardia dell'acqua, resistette a parecchi assalti nemici; finalmente, costretto ad abbandonare l'opera che occupava, ma rammentandosi che l'opera medesima era minata, ritornò sui suoi passi, diede fuoco alla miccia e, coll'opera, fece saltare coloro che ne avevan preso possesso.

Ora è capo della provincia che fu già sede de' suoi antenati e sorveglia il tratto di confine corrispondente, lungo il Mareb. È molto ospitale e cortese e si dimostra devoto al Governo italiano al quale dichiara di dover tutta la sua fortuna. Spera, tuttavia, di non essere dimenticato in avvenire.

* * *

Da Tukul una discreta mulattiera reca, per Addi-Gultinà, Addi-Qualò, (villaggio di cui, oramai, rimangono pochi miseri tukul), Mai Harghetz-Addi-Ussuk-Addi Abbai, il Mai Darò Tzellam e il Mai Ghèe ad Arresa.

A Mai-Harghetz esistono alcuni pozzi che danno tuttora acqua.

Da Addi-Ussuk — la di cui acqua è alquanto distante e non nella località indicata dalla carta topografica — si gode la vista di un altro splendido panorama; quello delle valli del Mai Saglà e del F. Obel.

La prima è percorsa dalla carovaniera che, partendo da Tzadà-Medri, nell'Addi-Abò, passa il Mareb a nord di Abuna-Tedròs, rimonta il Mai-Dogualè e il Mai-Haini che al Mareb affluiscono e, per il Mai Saglà suddetto, sale ad Arresa. Nel Mai-Ghèe essa si unisce a quella proveniente da Tukul la quale, a sua volta unitasi a quella proveniente dal Ferfer e da Mai Mafallis, fa pure capo, nell'Addi-Abò, oltre Mareb, a Tzaadà-Medri.

Nel Mai Saglà esistono località d'aqua e nel Mai-Ghèe — mercè qualche lavoro di sbarramento — non sarebbe difficile di ricavarne.

La strada che percorre le suddette valli è certamente la migliore fra quante attraversano il Mareb nel tratto che quelle regioni il medesimo tocca. Oggidì è poco frequentata; ma converrebbe pur migliorarla il giorno in cui essa fosse riaperta al commercio d'oltre confine.

E perchè non tenteremo noi di attrarre — per quella via al cuore della nostra colonia parte almeno del commercio del basso Sudan?

A tal fine noi abbiamo recentemente aperto una buona carovaniera che, da Barentù, attraversando il Setit a Elaghim va a Noggara; ma taluno dubita che quella via abbia servito piuttosto agli interessi inglesi che non ai nostri. Si potrebbe ancora rimediarvi costruendo una ferrovia che da Massaua, per Agordat, giungesse ad Elaghim; essa farebbe risparmiare al commercio del Sudan meridionale, per giungere al Mar Rosso, un percorso inferiore di 400 chilometri a quello che ad esso sarà imposto sulle ferrovie che faranno capo a Kassala. Ma chi può affermare che quella nostra ferrovia non sarebbe poi esposta a rappresaglie commerciali tali da vietarne ogni possibile produttività?

Non sarebbe, adunque, miglior consiglio pensare a procurarsi, e più direttamente, altra via di comunicazione con

quelle lontane regioni? Opportunissima allo scopo parrebbe quella che si è più sopra indicata. Da Tzaada-Medri nell'Addi Abò, essa prosegue verso sud-ovest e, per il Uoldebbà, raggiunge Metemma, il Gallabat e il Sennar.

Del territorio interposto fra l'Addi-Abò e il Uoldebbà poco ci dicono le carte sino ad ora pubblicate; ma è lecito ritenere che esso non sia del tutto impraticabile, poichè in altri tempi fu certamente percorso da carovane.

Del resto, non sarebbe difficile il procurarsi, a riguardo di quella regione, notizie sufficientemente esatte.

Ad assicurare tale via al commercio non sarebbe certamente inopportuno lo stabilire, intanto, dei premi alle carovane più numerose o che recassero mercanzie di maggior valore.

Di pari passo dovrebbe procedere l'azione politica al fine di ottenere che la sicurezza di quella via, oltre i nostri confini, fosse garantita non solo rispetto ai predoni, ma altresi rispetto ai possibili soprusi da parte dei capi indigeni. Infine, molto assegnamento si dovrebbe fare sulla sagacia e sull'attività del nostro futuro agente commerciale in Gondar.

***

Arresa è situata eccentricamente rispetto a tutta la regione che abbiamo descritta e di cui essa è capoluogo; ma a tale ufficio naturalmente la destina la morfologia della regione medesima. Difatti, sorge Arresa sul nodo orografico dal quale si diparte la catena del Dembelas, verso occidente, e il massiccio degli Zaid-Accalom, verso sud-ovest.

Da quel medesimo nodo hanno origine tutte le valli che portano le loro acque al medio corso del Mareb, nonchè alcune che scendono al Barka. Esso si collega, infine, verso nord e verso est, direttamente agli altipiani dello Hamasien e del Seraè, senza che accidentalità di grande rilievo da quelli lo separino.

Ne consegue che Arresa ha facili comunicazioni in tutti i sensi; epperciò essa godrebbe certamente di una posizione privilegiata qualora la regione che vi fa capo rappresentasse, nel campo della produzione, un fattore ben più importante di quello che oggi rappresenti.

Le sorti di Arresa sono, adunque, legate a quelle della intera regione, ed essa medesima difetta di quegli elementi essenziali all'esistenza che abbiamo veduto scarseggiare nei desolati paesi testè attraversati.

Allora quando le valli del Mai-Ambessà e del Mai-Saglà fossero divenute produttrici di ricchezza, allora quando la

carovaniera che discende il Mai-Saglà fosse divenuta una delle principali arterie del commercio, ad Arresa sarebbe assicurato un posto cospicuo fra i maggiori centri della Colonia. Conseguentemente, in breve tempo la sua popolazione verrebbe a moltiplicarsi: di pari passo dovrebbero accrescersi in essa i mezzi di abitabilità.

Anche in Arresa è sentita la penuria d'acqua, eppure anche là non dovrebbe essere difficile — certamente meno che altrove — lo assicurarvene in abbondanza. La morfologia stessa di quel tratto di territorio, foggiato a conca e contornato da alte vette, dai di cui pendii acqua ne deve pur scendere, indica che pochi lavori di sbarramento basterebbero forse ad assicurare quel prezioso elemento ad una popolazione ben maggiore di quella che oggidì Arresa ospita.

A preparare l'avvenire di quel paese dovrebbesi adunque e senza indugio — affrontare e risolvere il problema di provvederlo abbondantemente d'acqua. Immediatamente dopo pensar dovrebbesi a migliorar le vie di comunicazione che da esso si dipartono. Fra queste le principali son certamente: la carovaniera del Mai-Saglà che da Arresa prosegue direttamente per Addi-Barò, su Asmara; la strada Arresa-Addi-Ugri; la Arresa-Addi-Quala o Arresa-Gundet. La Arresa-Asmara e la Arresa-Addi-Ugri non dovrebbero, frattanto, tardar troppo a divenire rotabili. Quanto alla strada che conduce ad Addi-Quala, o direttamente a Gundet, sulla strada di Adua, essa acquisterebbe certamente importanza il giorno in cui la regione che consideriamo divenisse — e lo speriamo — fattore di produzione e di esportazione.

Essa tocca Atzinà, i pozzi di Afcarò, di Hamamet e di Metere di dove sale ad Arghesana, capoluogo del Maragus. Di là può dirigersi, per Enda Abbà Boruc e attraverso la valle del Mai-Tzaadà Camai, a Addi-Quala; oppure per Addi Lupsò raggiungere più direttamente la strada di Adua a Gundet.

La strada in questione è, in qualche punto, tutt'altro che agevole; ma i lavori che essa richiederebbe sono tali che potrebbero essere eseguiti dai paesani medesimi.

Qui non si intende di propugnare il principio che gli indigeni della Colonia debbano essere costantemente tenuti a disposizione del Governo — o di chi questo rappresenta — per l'esecuzione di tutte quelle opere che il Governo medesimo avesse in animo di compire. Ciò non sarebbe certo prudente; ma qui semplicemente s'invoca la continuazione della stessa tradizione abissina perchè nelle stagioni dell'anno in cui i paesani non sono occupati in lavori di loro

diretto e vitale interesse, essi fossero chiamati a concorrere al raggiungimento di quegli scopi che il Governo si propone e che debbono tornar di vantaggio a tutti.

Per esser più precisi, diremo che ai paesani dovrebbe esser permanentemente affidata la manutenzione delle strade mulattiere che attraversano i singoli territori da essi occupati, anche se quelle fanno capo a centri importanti della Colonia. Alle strade rotabili e alle carovaniere, ossia a quelle vie di comunicazione che rappresentano piuttosto un interesse generale della Colonia, dovrebbe pur sempre provvedere il Governo con mezzi propri.

Ugual provvedimento adottar dovrebbesi per quanto ha tratto al regime delle acque.

Infine, dovrebbero pur formare oggetto di speciale considerazione le strade che da Arresa, per Addi-Toqualù, scendono al Mai-Ambessa, come quelle che dovrebbero poi unire al capoluogo i nostri coloni che in quel territorio si stabilissero.

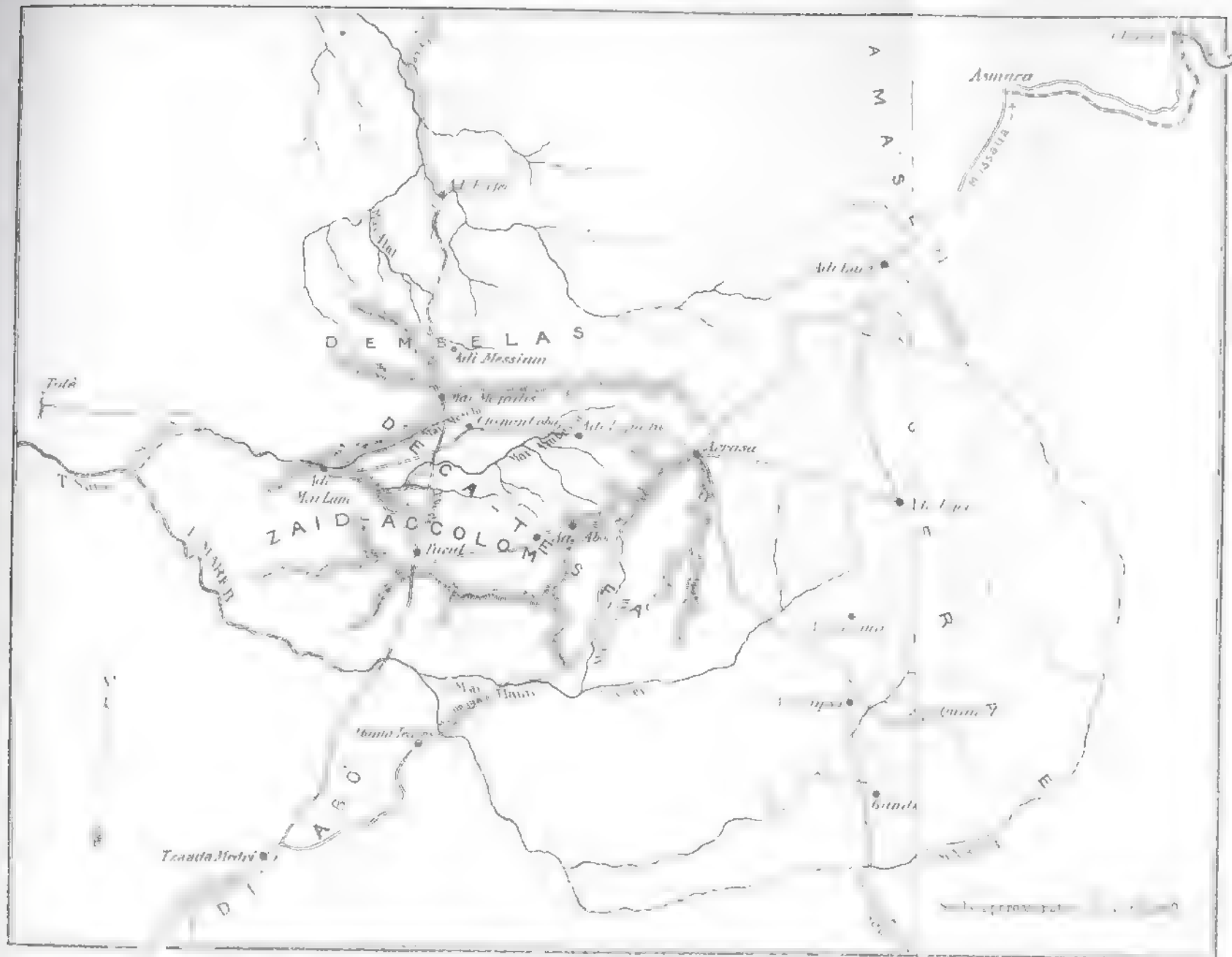
Una buona strada da Arresa per Addi Toqualù-Kenan-Kobà-Mai Lam-Tolè avvicinerebbe altresì al cuore della Colonia le regioni poste fra Gasc e Setit.

Giunti a questo punto noi avremmo sciolto il proponimento fattoci di porre in rilievo le deficienze e i conseguenti possibili rimedi da apportarsi alle desolate contrade testè attraversate.

Certamente le considerazioni che abbiamo qui esposte potranno parere manchevoli e talora esagerate: una escursione di pochi giorni non può averci dato nozione esatta del compito che ad altri spetterà, forse, di iniziare e portar a termine. Tuttavia avremo la coscienza di aver fatto opera utile se saremo riusciti a rendere di pubblica ragione le condizioni di quella desolata provincia, sì che ne possano conseguire provvedimenti atti a rialzarne le sorti e a renderla produttiva.

Febbraio, 1907.

PAOLO DOMPÈ
capitano nel 2° battaglione indigeni

REGIONE DEI DECA-TESFÀ.

ALCUNE NOTE

SUL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

(Continuazione e fine, vedi dispensa VII, pag. 1435)

L'art. 21 « Doveri nella compilazione delle note caratteristiche » è in buona sostanza la ripetizione del vecchio art. 22. Le parole sono eccellenti non v'ha dubbio, e l'argomento scabroso assai per essere trattato. Tutti sanno che su questa faccenda delle note caratteristiche incombe grave un senso di sfiducia essenzialmente per questo, che non si è ben persuasi che chi le compila possa abbandonare preconcetti, criteri, vedute che sono sempre personali e talvolta non sono la verità. I compilatori, dice il n. 99, sono responsabili *sul loro onore* dei torti commessi per trascuratezza, debolezza ecc. come pure del danno che ne risultasse al servizio.

E ciò è ben detto, quantunque possa anche domandarsi: « Il danno degli altri è forse meno considerabile?

Ma si è poi nel vero invocando una responsabilità che non c'è e non può essere che una vuota parola? Chi è responsabile, chi risarcisce il danno? Nessuno, nè alcuno può ritrarsene.

Talvolta è proprio la considerazione di un probabile danno di un singolo, che provoca un danno non lieve nè men deprimente su molti altri che non hanno alcun mezzo per ripararvi. La legge sul congedo provvisorio informi! Nè il nuovo regolamento sulla compilazione delle note caratteristiche, nè il nuovo tipo di libretto personale hanno risoluto, secondo il nostro parere, il problema.

Oggi tutto lo studio è posto nell'inquadrare un uomo, il suo pensiero, il suo spirito, la sua anima in una serie di domande e risposte che non crediamo possano direttamente rispecchiare lo stato vero di determinate nature coi loro pregi, coi loro difetti, colte non solo nei tratti caratteristici, ma nelle più delicate sfumature.

Certo non possiamo non essere grati al N. R. che ha voluto ricordare qual grave carico morale incomba al compilatore di note, a cui per essere all'altezza del suo compito occorrono forse maggiori qualità di carattere che speciali doti d'intelletto, ed in che appunto sta il lato debole della faccenda.

Con poche varianti nella dizione si giunge così all'articolo 27 a cui si è aggiunto il n. 119, che non trova riscontro nel vecchio regolamento, e che altro non è che la riproduzione di una circolare già nota; l'essere stata richiamata a nuova vita speriamo voglia apportarle miglior fortuna: ma lo stesso autore, pag. 21, lo mette in dubbio; e se egli pensa così chi oserà contraddirlo?

Sensibilmente ampliata ed esemplarmente chiara è la dizione del successivo art. 28 « Modo di presentare reclami e « loro esito » che veramente apporta rimedio ad una non breve nè infrequente sorgente di guai e che, come giustamente osserva l'autore, pag. 31, costituisce « innovazione della più « alta importanza ». Per essa sono tolte di mezzo cause di tante piccole vessazioni che finivano talvolta per stancare e alcune volte provocavano veri atti d'indisciplina.

Ma poichè s'era intrapresa una così buona via pare si sarebbe dovuto percorrerla sino alla fine; invece il n. 122 consente ad una delle autorità per cui passa il reclamo di turbarne il normale e logico procedimento, col trasmetterlo accompagnato da una punizione, e sull'opportunità di ciò dissentiamo dall'autore. Invero una tale facoltà non pare sia la più consona col complesso delle disposizioni di cui all'art. 28, perchè dal momento che pel successivo n. 123 il superiore cui è diretto il reclamo giudica in merito alla sostanza ed alla forma di esso, tanto valeva che nessun altro intervenisse e portasse apprezzamenti di qualsivoglia specie.

Non potrebbe ad esempio verificarsi il caso che precisamente l'autorità ultima ricevente fosse di parere contrario all'autorità che crede di rilevare mancanza di forma e che perciò punì? Si dovrà allora, in omaggio alla disciplina, tener per buono l'apprezzamento di chi punì, e sanzionare la punizione? Sarebbe irragionevole, quantunque da un certo punto di vista ineluttabile necessità. Le cose avrebbero proceduto ugualmente bene e senza attriti, se le autorità trasmettenti null'altro avessero potuto fare fuorchè esprimere il loro parere, integre restando le disposizioni di cui al n. 123.

Ben dice chiaramente il n. 122, e l'autore non manca di farlo rilevare (pag. 32), che la punizione può essere inflitta « soltanto quando nel reclamo stesso vi sia una espressa e « positiva mancanza di forma » ma l'apprezzamento ha sempre molto di personale e poichè, se la mancanza di forma c'è, essa sarà avvertita da tutte le autorità che prenderanno visione del reclamo, fra cui la giudicante, così pare dovesse quest'ultima esser lasciata completamente libera nei suoi giudizi e nelle sue deliberazioni.

Sostanzialmente identiche alle precedenti sono le disposizioni degli art. 29 e 30.

Per l'art. 31 n. 129 è concessa la facoltà d'inoltrare un piego chiuso al Ministero della guerra, quando non sia per reclami o per affari di servizio. La concessione è ottima e sanziona definitivamente ciò che qualche volta già avveniva nella pratica. Solo pensiamo che a ciò pareva sufficiente il disposto del n. 118 o meglio valeva coordinarlo con esso, perchè crediamo difficile, per non dire impossibile, che si debba comunicare col Ministero per cose che *in qualche modo* non interessino col servizio. Per un verso o per l'altro il servizio sarà sempre di mezzo e con le prescrizioni attuali si può dar luogo ad inconvenienti, per lo meno a cozzo di apprezzamenti che potrebbero apportare delle conseguenze. Vada pure il piego, ed il Ministero o chi per esso veda e giudichi. Negli art. 27-28-29 e 30 v'è quanto basta per disciplinare la faccenda.

Modificazioni di cui non è il caso d'intrattenerci si riferiscono al saluto dei militari isolati, dei reparti di truppa, alle visite di dovere che ne escono sensibilmente semplificate.

Sorvoliamo sui capi V, VI, VII che trattano di modalità riferibili ad ufficiali in varie posizioni e giungiamo così al capo VIII. Esso riproduce integralmente alcuni paragrafi del vecchio capo III con introduzione però di una aggiunta molto opportuna — n. 214 — e disposizioni tassative relative al trasferimento di ufficiali nell'interno del reggimento, di cui si sentiva veramente il bisogno. Per esse viene sottratto il comandante di corpo a pressioni d'ogni specie, e non si dà luogo a malumori, a spostamenti d'interessi che si risolvono in danno per la disciplina.

L'art. 48 per quanto si richiami ad altre disposizioni, pur tuttavia menziona la norma che nelle promozioni della truppa « convenga lasciare qualche posto vacante, anzichè chiamarvi « chi non è capace ». Auguriamo che ciò sia, almeno in un avvenire molto prossimo; sinora è stato un pio desiderio perchè si può affermare, senza tema di smentita, che specialmente i gradi di caporale e non raramente anche di sergente si coprano come si può, certo in modo inadeguato alle vere esigenze del servizio. La pochezza del contingente e il fatto che la parte migliore sparisce negli uffici, nelle cariche speciali ecc. fa sì che alle compagnie, colà dove si fa la vera istruzione del soldato, non giunga che un elemento scadente, scadentissimo in fatto di coltura e in proporzioni tali che per coprire gli organici occorre quasi sempre ricorrere a promozioni suppletive che aprono la porta agli inetti.

Non è ignoto nè raro che soldati che non superarono gli esami prescritti alla fine dell'istruzione degli allievi caporali e per conseguenza furono allora adibiti a piantoni, attendenti, lumai, ecc. e che da allora in poi non furono più oggetto di speciale istruzione, vengano in seguito per impellenti bisogni di servizio chiamati ad esperimenti che non possono non essere che una parvenza, una formalità, e raggiungono i galloni quando erano meno idonei del giorno in cui furon[illegible] essi rifiutati.

Al riguardo avremmo veduto con piacere richiamato a nuova vita il disposto dell'art. 382 della raccolta circa l'esonerazione dal grado (1). Oggi di massima un caporale non perde il grado che per effetto della retrocessione, mentre potrebbe talvolta essere esonerato se una tale disposizione non fosse frustata dal sentimento e fosse posta in maggior luce.

Non sempre un caporale si adopera con lo stesso zelo e dà quei frutti che fece sperare, anzi sono tutt'altro che rari i caporali che, discreti allievi istruttori, si dimostrano in pratica assolutamente inetti, e restarono a deliziare i reparti, perchè l'inettitudine non può certo costituire ragione per applicar loro la retrocessione, e l'esonerazione non interviene a togliere tutti d'impaccio.

Con l'altra innovazione circa gli allievi caporali di cui l'autore fa cenno a pag. 15 dell'articolo citato e che consiste nel prescrivere (n. 470) che « l'allievo caporale sia « scelto fra i soldati di miglior condotta, tenendo conto non « tanto del suo grado d'istruzione quanto della sua pre« stanza militare e della qualità del carattere » si potrà togliere o almeno ridurre d'assai l'inconveniente di avere caporali inetti, e in ciò, giustamente osserva l'autore « il rego« lamento è logico », pensiamo però che per fare opera veramente fruttuosa occorra armonizzare le disposizioni relative ai programmi che regolano le prove per acquisire l'idoneità alla promozione, oggi non informate al criterio sopra indicato, altrimenti la nuova variante sarà destinata a restare priva di effetti.

L'art. 50 « Cura della disciplina » è nelle sue parti fondamentali sostanzialmente identico al vecchio art. 47 nè a dir vero vi sarebbe stata ragione di cambiarlo. Sia lecito solo l'augurio che esso sia interamente e risolutamente applicato in ogni sua parte oggi specialmente, che per modificate condizioni sociali, il più piccolo fallo e più spesso

(1) Oggi — disposizione n. 37 del fascicolo 9° delle bozze di stampa nuova edizione della Raccolta.

ancora il travisato operare di un singolo, offrono appiglio per inveire e vilipendere la collettività.

Come l'autore ha fatto rilevare a pag. 25, di vivo commento è oggetto il disposto del n. 226 che riempie una lacuna per la quale purtroppo si tentò di esercitare le più odiose vessazioni a carico di ufficiali che disgraziatamente si posero nella necessità di contrarre prestiti; sarebbe superfluo intrattenerci perciò sull'argomento tanto maestrevolmente discusso.

Il n. 239 potrebbe essere oggetto di riflessioni che esorbitano dal campo di questo studio; certo finora nella vita pratica le disposizioni in esso contenute e riprodotte dal vecchio § 226 non hanno avuto molta fortuna sia perchè i fatti che esse contemplano vengono alla luce quando il male è irreparabile e talvolta aggravato da complicazioni a cui non vi sono rimedi di sorta, sia perchè alla natura umana parla alto e forte il senso della pietà e si rifugge dall'aggravare un male già grande per se stesso.

Le prescrizioni della parte prima del n. 229 debbono o meglio dovrebbero essere mantenute, fermamente osservate e secondo il nostro pensiero sensibilmente rese più severe adottando una punizione unica, la revocazione dall'impiego da applicare senza tentennamenti di sorta. Riteniamo che salvo rare eccezioni, chi si sarà ingolfato in un concubinaggio non se ne potrà, o saprà o vorrà sempre cavar fuori e per sfuggire ai rigori disciplinari, darà ad esso varie apparenze che non saranno altro che maggiori trasgressioni. Forse, d[illegible] forse, il timore di una punizione che talvolta colpirebbe i mezzi necessari per la vita potrebbe frenare qualche desiderio, evitare qualche fallo, ma... forse!...

Quando si è giunti invece al caso di cui alla seconda parte del n. stesso, ogni rigore diviene quasi una crudeltà e fa pensare seriamente al noto adagio: è vano chiudere la stalla quando i buoi ne sono usciti.

Cura dell'istruzione. — Per quanto d'accordo coll'egregio autore che una ritoccatina che *potrebbe* essere profonda fu apportata al vecchio § 233 pur tuttavia non dividiamo il suo entusiasmo circa gli effetti che se ne ripromette e pensiamo che « i globuli rossi del sangue che affluiscono al« l'organismo lo rafforzano, lo consolidano, lo armonizzano « cogli altri organismi sociali » saranno ben scarsi se non scaturiranno come fin oggi e come sarà domani, dal forte volere, dalla esemplare tenacia, dallo spirito di sacrificio, con cui numerosi ufficiali, sia detto a lor giusta lode, rinun-

ziano alle più oneste e talvolta necessarie distrazioni per chiudersi nelle loro stanzuccie, curvarsi sui libri e prepararsi a tentare un'ascesa non facile nè soverchiamente fruttuosa.

Le disposizioni del n. 235 in tesi generale sono indubbiamente eccellenti, ma contengono in loro stesse il germe che le rende infeconde. All'ufficiale che desideri occuparsi di studi ecc. non mancano invero, nè sono mai mancate le facilitazioni, ma il tempo, e non già perchè tempo non ve ne sarebbe, ma per la ripartizione di esso in rispetto alle operazioni reggimentali, così che tutta la giornata resta sconnessa, talvolta, per una serie di operazioni non importanti o interessanti determinati individui, il che porta che dai vari momenti liberi non si può trarre alcun profitto. In molti e per molti permane il pregiudizio che l'orario debba assorbire completamente tutte le ore della giornata e tutti in qualche modo tenga occupati, importa poco se proficuamente o no, essenziale che si sappia che nell'ora tale, nell'ora tal'altra il personale è obbligato dall'orario ad una qualche operazione.

Fermamente convinti del resto che solo le ore della sera e del sollecito mattino saranno sempre le vere, le sole, le sostanzialmente utili per lo studioso, pensiamo però che le disposizioni dell'art. 51 si tradurranno in un vero vantaggio dell'ufficiale, se sarà richiesta la sua presenza solo quando strettamente necessario non solo, ma anche con quella continuità, la sola che garantisce un periodo di tempo suscettibile di essere utilizzato, il che è ancora lontano.

Senza innovazioni di grande importanza, oltre quella che toglie l'obbligo che la bandiera debba stare nella stanza del comandante il reggimento, benchè a noi sembrasse il posto più acconcio, e l'altra opportunissima che l'aiutante maggiore in 2a possa essere rinominato, si giunge all'art. 71 che determina con più chiarezza e felici criteri le mansioni, le dipendenze e la durata in carica di ufficiali aventi incarichi speciali.

Così pure è innovazione saggia l'obbligo fatto agli ufficiali medici di visitare giornalmente prigioni e prigionieri (n. 331).

Il capo XV messo in armonia col nuovo ordinamento dei sottufficiali e di altri che lo seguono non presenta speciali innovazioni che meritino di essere esaminate e così fino al capo XIX « Doveri del comandante di compagnia » — Benchè l'art. 92 non sia che una ripetizione del vecchio capo XIII ci sia permesso considerarlo brevemente. Non v'ha

dubbio che per esser pari all'importanza dell'ufficio, per « studiare attentamente l'indole dei suoi subordinati, vegliare « sulla loro condotta, aiutarli di consiglio, di conforto, non « perderli mai d'occhio, indagare a quali servizi siano più « particolarmente adatti, abituarli al grado ed impiego superiore, per ispirare fiducia nella solidità del suo carattere « e per acquistare su di essi quell'autorità morale che si richiede « per poterli padroneggiare con salda mano » lo zelo deve essere molto, molto, molto; il che talvolta non favorisce quella buona armonia e concordia di cui parla il n. 390, in specie quando lo zelo non suscita emulazione, ma turba i sonni di qualche anima placida e vegetante, che nell'attività scorge l'effetto di un pazzo idealismo che compromette il suo naturale orizzonte del « niente di nuovo ».

Pure è certo che alto, altissimo è l'ufficio del comandante di compagnia.

La sua operosità, il suo buon volere non saranno mai pari al grave compito quando si sia innamorati dell'ideale, quando si senta tutta l'importanza e tutta la gioia della trasfusione del proprio io in nature semplici e grezze, ancor chiuse ai godimenti dell'intelletto; quando si sappia e si possa trovare nell'animo altrui quel punto giusto a cui applicare la forza del proprio pensiero, il fuoco del proprio amore per quanto la natura dell'uomo trasforma e migliora, e si sappia con un intenso lavoro, con salda costanza, con tenacia che non conosce scoramenti, insistere, insistere, insistere, fino a ritrovare negli uomini del proprio reparto una parte della propria anima, una molecola della propria fede.

A ciò non basta la semplice norma di adempire ai propri doveri, occorre la poesia del dovere, occorre la premessa convinzione che mai, mai, mai si sarà fatto abbastanza, ed occorre sopratutto il dispregio, l'assenza completa di quell'intimo sentire, che altre lodi cerca all'infuori di quelle che può dare la propria coscienza; occorrono fatti non parole, occorre meno darla ad intendere e più operare.

L'art. 93 come giustamente osserva l'autore, pag. 29, aveva dapprima la dizione « Istruzione della compagnia » mentre ora ha « Educazione ed istruzione » ma una tal variante non ci è sembrata così importante, come pare abbia giudicato l'autore, imperocchè nel V. R. « l'istruzione ed educazione » era chiaramente affermata nel 2° capoverso del § 403 e lo è ora nel N. R. nel 2° capoverso del n. 393 che precede l'art. 93, al quale inoltre non riconosciamo l'aggiunta di tre capoversi *nuovi*, e non già perchè effettivamente non vi siano, ma perchè vi furono trasportati di sana pianta dal libro I dell'a-

brogato « Regolamento d'istruzione e servizio interno per la fanteria » ove costituivano il n. 17. Non si può indubbiamente non ritenere che ora siano più che prima opportunamente collocati, ma pare altresì si possa affermare che la « norma generale e sostanziale da non mai trascurarsi, se le « compagnie debbono formare le essenziali, le sole pietre del- « l'edificio, le solite indistruttibili basi dell'esercito », per dire così come ne scrive l'autore a pag. 29, esisteva anche prima e non era nè rimase ignota, nè l'averla riprodotta oltrepassa la portata di una più acconcia compilazione.

Comunque l'art. 93 racchiude un vero e proprio programma d'insegnamento. Se sia proprio tutto quello che ci voleva non diremo, dappoichè chiarimmo le nostre idee al riguardo; abbiamo voluto farne cenno perchè traduce in moneta spicciola quello che detto in tesi generale nei numeri precedenti, aveva fatto sperare molto di più. Non nascondiamo che malgrado la forma geniale e scorrevole della dizione pare resti la sostanza troppo rigidamente circoscritta, e scarsa la latitudine che ne può derivare all'istruttore.

L'art. 101 tratta dei doveri del sottufficiale, ed esprimiamo l'augurio che presto vengano tali sottufficiali che simili doveri fortemente intendano e scrupolosamente eseguiscano; oggi, purtroppo non è così. I plotoni allievi sergenti non danno e non daranno mai i frutti che se ne sperano, in ispecie per effetto del reclutamento, dei nuovi obblighi di servizio e della facilità con cui vi si ottengono i galloni da sottufficiale: danno invece, e soltanto, in genere, un bel numero di spostati. Non nascondiamo, a costo di sembrar codini, che siamo per la provenienza unica dei sottufficiali, qualche cosa come l'antico battaglione d'istruzione, contro il quale, seguendo un sistema che feconda specialmente sul bel suolo italico, quello cioè di denigrare tutto quanto è di nostro e di buono, si avventarono tutti gli strali, del quale si misero a nudo tutti i difetti, magari esagerandoli, riuscendo nel facile intento di demolire, senza sapere convenientemente riedificare. Coi battaglioni d'istruzione si avrebbero, come si ebbero, sottufficiali educati in uno speciale ambiente, istruiti con criteri direttivi unici, con disciplina uniforme, con speciali riguardi a dipendenza di ufficiali specialmente adatti, migliorati da una provvida ed opportuna eliminazione, acquisterebbero così del grado un più elevato concetto, che oggi non acquistano, e porterebbero nei reggimenti un coefficiente di disciplina, di autorità, di ordine che oggi la vita in comune dei plotoni allievi coi soldati del reggimento non lascia in modo alcuno acquisire.

Si afferma che i battaglioni d'istruzione non darebbero il fabbisogno di sottufficiali, e sarà ben vero, quantunque non impossibile provvedere, certo l'averne sufficienti in numero, ma insufficienti in capacità, ed essenzialmente in disciplina, in amore al servizio, non basta a giustificare il reclutamento attuale. In Germania, in Francia, in Russia il reclutamento dei sottufficiali è fatto, nelle linee generali, avendo appunto per base reparti d'istruzione dove il candidato subisce una vera e propria speciale preparazione, la quale, si noti, non conduce nemmeno talvolta al grado di sottufficiale, che si ottiene dopo una certa permanenza ed un certo servizio prestato ai corpi.

In stretta relazione sull'argomento di buoni sottufficiali sta il successivo n. 451 relativo alle attribuzioni del caporale ed in merito al quale valga quanto fu detto antecedentemente.

I capi seguenti fino al libro II, salvo qualche modificazione e modalità di non molto rilievo, riproducono in sostanza disposizioni già esistenti, fra cui quelle di cui al n. 554 che pensiamo avrebbero dovuto essere soppresse, tanto ci sembra che contemplino casi in cui un ufficiale non possa assolutamente incorrere e provvedendo già al caso il disposto del n. 549.

Del libro II, delle ricompense, di proposito non ci occupiamo. L'autore ha genialmente detto delle innovazioni o meglio delle aggiunte apportate al libro stesso e che ne costituiscono la parte viva, la parte migliore.

Non si può non desiderare con lui, pag. 34, che gli ufficiali « ricorrano tenaci » alla meditazione delle massime di cui al n. 556, 557, 558 capoverso 1, veramente ricche « di impor- « tanza eccezionale, di significato morale, d'insegnamento « alto » a proposito delle quali e dell'idea del dovere, quale da esse scaturisce, ci sono tornate alla mente le parole del P. d'Orange che possono formarne degno complemento « non « è necessario di sperare per intraprendere e di riuscire per « perseverare ».

Ed ora un rapido esame del libro III « Punizioni disciplinari » stato oggetto di profonde modificazioni.

L'art. 123 è in sostanza il più importante del libro, quello su cui s'imperniano tutte le disposizioni successive e riproduce nelle sue linee generali l'antico art. 149. La dizione singolarmente ampliata chiarisce non solo concetti che nel V. R. erano appena adombrati. Come ben rileva l'autore, pag. 35, esso « risulta più esplicito, più moderno, più lucido », sanziona e stabilisce i principî ai quali deve informarsi l'azione

punitiva perchè riesca veramente efficace. Lo studio del carattere è prescrizione che viene messa in gran luce essendo in sostanza base di quel tatto e di quella giustizia maestra di cui parla il n. 580, e per effetto delle quali il prevenire delle mancanze viene molto più e sicuramente raggiunto.

Più acconciamente ancora il n. 583 dispone che si ricorra alla punizione solo dopo avere esaurito tutti i mezzi morali che siano a disposizione, così da ritardarla più che sia possibile. La prescrizione s'informa al concetto che conviene agire sempre e assolutamente sulle facoltà morali dell'uomo, le quali sono in fondo le sole suscettibili d'impressione e quindi di emendazione e di miglioramento, la punizione materiale essendo in sè relativamente sensibile, non solo, ma come fa rilevare l'autore, pag. 37, « non ha l'efficacia o lo scopo che « si ripromette ... inasprisce l'animo, vizia la mente; guasta il « cuore, deteriora il fisico, danneggia la funzione dell'isti« tuto, istilla sentimenti di avversione »

E a proposito della prima punizione, di cui l'autore rileva l'importanza a pag. 40 e che è sovente grandissima in dipendenza per tutto il tempo che il militare passa alle armi, non ci sarebbe spiaciuto vedere applicata ad essa il concetto della condizionalità di cui è noto l'uso nella pratica giudiziaria. Il n. 584, per quanto nuovo, sanziona ciò che da tempo era effettivamente nel campo della pratica, l'esame cioè della mancanza e le giustificazioni ad esse relative, senonchè così come il n. 584 fu scritto non pensiamo, come afferma l'autore, che costituisca e costituirà « un atto di procedura sana » ma condurrà invece al fatto che d'interrogare o fare interrogare il punito da chi non inflisse la punizione, non sarà l'eccezione ma la regola.

La pratica ha dimostrato che tale sistema ha dato e dà luogo a non pochi inconvenienti e non minori attriti derivanti principalmente dal fatto che o per troppo amore del proprio io, o per un troppo personale modo d'intendere i criteri punitivi, o per un certo spirito di opposizione, qualche volta, per voler trovare a biasimare ad ogni costo (non esclusa una certa malintesa aspirazione alla popolarità, spesso prendendo a base le asserzioni del punito necessariamente contrarie a quelle del punente, si giudicò sfavorevolmente chi punì, senza riguardo al grado, all'età, all'esperienza sua.

Un complesso di fatti che si traducono in un grave danno per la disciplina, poichè inducono in genere i comandanti di compagnia, ad evitare di presentare quistioni di tal natura per sottrarsi a perdite di tempo non poche, a seccature, a noie, a pedanterie non lievi; a compilazioni di rapporti utili

solo per procrastinare, per giuocare sulle parole, per poi alla fine sentir forse concludere che chi punì, sbagliò, che il punito poco meno che non meriti lode e, conseguenza finale, svisare, camuffare sotto pietose motivazioni che giustificano una lieve punizione di consegna fatti più gravi e delicati, deprimendo così grado, energia, autorità dell'ufficiale che non ama il quieto vivere e che crede nelle saggie disposizioni del regolamento. Fermamente crediamo che per infliggere e riferire sulla punizione debba bastare ed essere buon giudice, natural giudice il comandante la compagnia, il solo che per conoscenza piena ed intera che dovrebbe, che deve avere del punito, è a preferenza di chicchessia capace di scernere nelle più intricate circostanze. Nè con ciò volendo diminuire la portata del giusto controllo del comandante del battaglione e dell'autorità superiore che dovrà fissare la durata della punizione, a cui dovrebbe tutto esser riferito e luminosamente dimostrato: ma solo evitate quelle stridenti discordanze per cui avviene che una punizione inflitta si risolve in fumo, inferendo gravi ferite all'amor proprio, alla capacità e ingenerando quella sfiducia, quella conseguente indifferenza per cui il noto adagio: « è talvolta virtù il non vedere » diviene sistema sino al giorno in cui un improvviso urto non rompe le uova nel paniere e provoca le grida delle immancabili [illegible].

Si obblighi pure il comandante di compagnia ad ottemperare alle disposizioni del n. 584 e magari solennemente alla presenza dei suoi ufficiali; si obblighi pure il comandante di compagnia a riferire con il più scrupoloso dettaglio, ma l'elevare quasi a sistema l'inchiesta, occorrendo anche verso di lui, pare a noi in qualche contraddizione con tutte le alte elevate funzioni che dal regolamento stesso gli vengono affidate; in ogni caso una diminuzione della sua autorità. Qui non crediamo sia in giuoco l'« autorità del punente » come l'egregio A. afferma (pag. 42) ma qualche cosa di più, la disciplina stessa; essendo di massima importanza impedire che pel sovrapporsi di apprezzamenti diversi si perda di vista il fatto vero, determinato, per divagare in una sterile e sempre nociva accademia.

Senza occuparci degli articoli dal 124 al 130 che trattano di note modalità diamo un rapido sguardo al capo II « Punizioni dell'ufficiale. » Ben fu messo al suo posto il rimprovero solenne che prima trovavasi fra gli arresti semplici e quelli di rigore e non poteva aver ciò pratica applicazione; ottimo pure l'aver soppressa la distinzione fra gli arresti semplici e di rigore lasciando, invece, al coman-

dante del corpo il rendere gli arresti stessi più o meno gravosi secondo i casi, ma la più importante innovazione fu certo quella di elevare la funzione del rimprovero che con la conseguente iscrizione sul libretto assurge ad un grande valore esattamente rispondente al criterio che si debba agire assolutamente su fattori morali. Aggiungiamo al riguardo come l'animo nostro si unisca a quello dell'autore nel vagheggiare il desiderio che si possa ben presto adottare un sistema punitivo « più elevato e distinto » (pag. 36) e « per gli ufficiali esclusivamente morale ». Pur troppo, ci si perdoni il pessimismo, tal giorno vediamo ancora lontano vuoi per le ragioni esposte dall'A. stesso e che impediscono che « la « sua missione dovrebbe essere il pungolo esterno al compi« mento migliore ed efficace dei doveri (p. 36), sia perchè il momento presente si mostra di una così eccessiva tolleranza in fatto di disciplina che fomenta agitazioni e manifestazioni poco ortodosse da far pensare piuttosto se il N. R. non sia giunto troppo in mal punto e male a proposito. E tornando all'argomento del rimprovero, non ci è sembrato molto opportuno il disposto del n. 607: « questa punizione » dice detto numero, può essere resa più grave con l'iscrizione di essa e del suo motivo sul libretto personale, previa comunicazione all'interessato *quando ciò sia ritenuto necessario da chi infligge il rimprovero* ecc. Dunque un comandante di battaglione o di compagnia, in taluni casi anche un tenente verso un sottotenente, potranno volere che il rimprovero da loro inflitto, sia iscritto a libretto, accompagnando l'ufficiale per un buon tratto della sua carriera senza trovare in ciò alcuna limitazione. Una libertà ed una facoltà veramente straordinarie se si pensa che quegli ufficiali regalano il loro inferiore *ufficiale* di una nota di biasimo che non mancherà di produrre a suo tempo chi sa quali conseguenze: e, non solo questo, ma più significante è il fatto che trattandosi di punizioni di ufficiali ed in riguardo ad ufficiali, si deroga da tutte le *inchieste* che si sono stabilite per la punizione di un militare di truppa. L'iscrizione a libretto avviene « quando ciò sia ritenuto necessario da chi infligge il rimprovero ». La dizione, non c'è che dire, è magnificamente chiara, e ha prodotto l'impressione che si sia voluto togliere colla sinistra quanto si era dato colla destra. Pare si sia temuto che il rimprovero semplicemente verbale non abbia ad avere grande effetto, mentre è punizione anch'essa essenzialmente morale: con l'inscriverlo poi a libretto è punizione gravissima.

Sennata disposizione quella del n. 610, ispirata a vero senso pratico ed alla conoscenza dell'animo umano; per contro troppo brusco il disposto del n. 621. È indubbio che infrangere gli arresti è gravissima colpa, tale, che chi la commette n'esce moralmente diminuito, ma è anche vero che gli ufficiali non hanno tutti la medesima età e quel grado di riflessione che l'accompagna. Talvolta anzi per alcune nature il giudizio è sempre giovane ed in omaggio al principio sancito dal n. 584 non parrebbe che dovesse essere una punizione determinata a priori e applicabile a tutti egualmente. Inoltre la punizione d'arresti in fortezza per l'importanza sua e pel posto che le fu assegnato nella graduatoria delle punizioni stesse, è di tale gravità, è di tale considerevole significato che pare a noi non si possa prescrivere in modo assoluto e per un fatto specifico, che, come s'è accennato, pur essendo grave, può essere anche conseguenza di leggerezza, di impulsività, di assenza momentanea di riflessione ecc.

È altresì da osservare che così come il n. 621 è scritto, non pare s'abbia in tali casi a tener conto del rimprovero solenne che è punizione intermedia tra gli arresti e gli arresti in fortezza. A noi appare che senza il disposto del n. 621 meglio e a tutto sarebbero bastate le disposizioni di cui al n. 620 e per le quali sarebbe resa al comandante di corpo tutta quella libertà d'azione e di giudizio che gli competono.

Tra alcune altre modalità che sorvoliamo, meritano di essere segnalati l'avere abolito la misura vessatoria di obbligare al campo l'ufficiale agli arresti a stare sotto la tenda e l'atto umiliante di consegnare la sciabola entrando in fortezza. In conclusione non si può non riconoscere che idee nuove e larghe si sono fatte strada in relazione a questa importante parte delle relazioni disciplinari, si sarebbe potuto osare di più; ma le transazioni dal vecchio al nuovo hanno bisogno di procedere gradualmente, non a sbalzi e richiedono una lunga e preventiva ponderazione.

PUNIZIONI DEI SOTTUFFICIALI. — Anche le punizioni dei sottufficiali furono modificate con criteri analoghi a quelli per gli ufficiali. Unificata la punizione di sala di disciplina e lasciata in facoltà del comandante del corpo se debba essere scontata o meno con esclusione dal servizio; concesso che un sottufficiale punito possa avere sempre dei libri per leggere e tenere occupate le ore della sua giornata. Quello che non pare in armonia colle innovazioni apportate è la facoltà fatta al maresciallo di infliggere la sala di disciplina, solo

quando egli disimpegna il servizio di picchetto. La distinzione ci pare odiosa e può conferire alle punizioni l'aspetto della vessazione del caso pensato.

È ritenuto idoneo il maresciallo a punire colla sala di disciplina quando è in servizio? e allora lo si deve pure ritenere idoneo in qualsiasi altra circostanza, ma costituire nella stessa individualità due distinte persone una che può, l'altra che non può punire, non ci sembra molto indovinato. Così pure a proposito dei marescialli non ci è apparso considerato il caso in cui da parte loro vengano infranti gli arresti: caso non impossibile nè infrequente, anzi facilitato da un altro fatto che deriva dalle disposizioni in vigore e per le quali i marescialli sono posti in speciali condizioni di trattamento che oltrepassano, non v'ha dubbio, il pensiero che informò le disposizioni stesse.

I marescialli, dice il n. 35 del registro d'istruzione e servizio interno, « hanno una camera ciascuno ». Il 1° capoverso del n. 86 stabilisce che: « i marescialli possono uscire « dalla caserma sempre quando siano liberi da ogni servizio « e senza che occorra per essi presentarsi ad alcuno per far « constatare che sono rientrati in caserma ». Il 10° capoverso del n. 86 prescrive che il maresciallo di picchetto « durante « la notte passi qualche visita straordinaria nelle camerate « senza svegliare la truppa ». Si noti, *camerate*, e non *camere*; così che per il complesso di tali prescrizioni ognuno vede come sia facile sottrarsi a ogni vigilanza che rimane tutta intera affidata al tenente d'ispezione, il quale specialmente durante la notte non potrà essere in caserma con ripetuta ed insistente frequenza. Prescrizioni, ripetiamo, per le quali un maresciallo è nel suo buon diritto e nessuno può muovergli appunto se egli, pure essendo obbligato a dormire in caserma, effettivamente alloggia fuori, o passa regolarmente le sue notti, Dio sa dove e come; con quanto vantaggio della disciplina, giudichi chi legge.

O noi erriamo, o pare che se si voleva sottrarre il maresciallo a qualsiasi controllo per trattarlo nè più nè meno che un ufficiale, meglio e più sinceramente avrebbe provveduto il dire « abitano in caserma solo quei marescialli che lo desiderano ». Si sarebbero altresì risparmiati locali di cui, in genere, non si è largamente provvisti.

Punizioni caporali e soldati. — Di una grande larghezza sono le disposizioni relative ai caporali e soldati. L'abolizione della presentazione in armi e bagaglio seppellisce quanto già era morto in pratica; è elevata la funzione morale del rim-

provero sia semplice, sia solenne; tolta la prescrizione che i puniti abbiano la sentinella; la punizione di prigione unificata giusta i criteri sopra indicati; sommamente encomiabile l'aver tolto la privazione del vitto.

Non si può pure non accettare di buon grado la disposizione che i soldati puniti di prigione possano essere adibiti a servizi di fatica ed è da desiderare che ciò non sia eccezionale, ma divenga la regola, affinchè la punizione sia maggiormente intesa perchè in sostanza ciò che si chiamava prigione di rigore è ristretta oggi al limite massimo di 5 giorni. È bensì vero che in tal caso deve applicarsi la segregazione assoluta, il che corrisponde al criterio che l'isolamento inasprisce la punizione, ma resta sempre di una durata minima, tale che potrà essere poco grave per determinati tipi di relativa sensibilità fisica e morale. Non v'ha dubbio alcuno che i criteri punitivi per la truppa rispondono ad un maggior sentimento umanitario, però, è anche vero, che riposano su principî morali di cui la parte meno eletta del contingente, e precisamente quella che va ai reggimenti, non solo è priva o quasi, ma a farli nascere e fruttificare non può bastare il tempo di permanenza alle bandiere, senza contare che frequentemente si hanno non soltanto elementi grezzi, ma traviati dalla nessuna o cattiva educazione ricevuta ed assimilata in famiglia, all'officina o per le strade; e, per costoro, le punizioni così intese saranno ben lievi! Non ci pare sarebbe stato assolutamente inadatto conferire al comandante di corpo maggior latitudine per provvedere a speciali determinati casi.

Alcune disposizioni ottime in sè per lo spirito che le anima sono destinate a restare, come in parte già erano, lettera morta. Non rispondono alla pratica delle cose. Tutte quelle prigioni per caporali, per soldati, quelle distinzioni fra raffermati e non raffermati, di buona o cattiva condotta, sono e saranno teorie che rimarranno scritte. Vi contrastano anzitutto e imperiosamente, la generale angustia delle caserme, oggi più che prima sentita; poi, e decisamente, il fatto che nella vita delle camerate della compagnia tutto si sa e di ognuno si conoscono i minuti avvenimenti. La vita del caporale è tutt'una con quella del soldato ed i soldati buoni hanno ben tempo di guastarsi in camerata a contatto coi cattivi. La ripartizione in varie prigioni che ha l'apparenza di tendere ad uno scopo, in sostanza adduce a nulla, è soltanto una buona intenzione. Che i caporali siano separati dai soldati deve accettarsi nei puri riguardi disciplinari, ma la serietà del grado di caporale sarebbe certo meglio tute-

lata, se prestando orecchio alle generali aspirazioni si cercasse di elevarla educando e costituendo gli allievi caporali in apposito reparto fin dal giorno del loro arrivo al reggimento. Ne guadagnerebbe, oltre che la loro autorità, assai più l'istruzione loro e la disciplina, entrerebbero alle compagnie con un concetto più elevato della loro funzione, con abitudini più rigorose d'ordine e con una certa tal quale pretesa di farsi valere. Il ritenere che le compagnie provvedano tutte ugualmente bene alla preparazione dei singoli caporali è pure una teoria. Vi contrasta spesso la deficienza di numero dei subalterni; costituisce per essi un servizio che si accumula con quello della compagnia ed è perciò gravoso e i risultati non sono sostanzialmente straordinari. Che se si pensa a quello che potrebbe farsi in un reparto speciale, si giudicherà che cento volte migliori essi uscirebbero [illegible] di un'unica direzione a cui il comandante di corpo potrebbe destinare gli ufficiali più adatti che non sono poi tanto comuni quanto si crede.

Malgrado il progresso in fatto di criteri punitivi e di cui ci siamo assai compiaciuti, fa anche qui capolino il vecchio ed il retrivo a cui non si è saputo rinunciare.

Dice il § 696 comma *C*: « È trasferito alle compagnie di « disciplina il soldato che

a) . .

b) . . .

c) « si sia reso colpevole di propositi, propaganda o mene « sovversive contro le patrie istituzioni, o partecipi direttamente od indirettamente a qualche associazione o manife- « stazione avversa alle predette istituzioni, quando tali colpe « non siano punibili e punite come reati ».

Se con ciò si è inteso di riferirsi a fatti da accadere dopo l'arruolamento possiamo esser certi che quel che è stato scritto non troverà mai pratica applicazione, sia perchè i sovversivi che si trovano in caserma non hanno che una sola parola d'ordine: nascondersi — sia anche perchè se propaganda si farà, sfuggirà al controllo di chicchessia essendo a ciò più che le camerate meglio adatti i corpi di guardia, le ore della libera uscita, le esercitazioni esterne, le camere di lavoro locali ecc., sia infine per una certa difficoltà che chiamerò d'ambiente, per cui gente di altre provincie che non quella ov'è la guarnigione resta quasi un poco estranea al movimento locale, una difficoltà che non è veramente di gran conto, ma che ha anche un certo valore e contribuisce a mantenerli ignoti ed oscuri, chiusi nelle loro idee e nelle loro convinzioni.

Nè sappiamo come si farà a constatare se un soldato è colpevole di « propositi »; comunque sia, sta il fatto che se la selezione di individui che si trovano nelle condizioni di cui al comma stesso, si ritiene debba avvenire, potrà farsi solo al momento dell'arruolamento. Oggi, molti di cui è nota l'ante[illegible] attività politica trovansi alle armi: eppure, nessuno pensò di trasferirli ad una compagnia di disciplina. Anzi se fra loro ve ne sono dei tristamente annotati, è pur vero che molte volte si traggono da essi i migliori soldati dei reparti, una metamorfosi questa che fa pensare sovente ai possibili granchi della questura.

Ad ogni modo è certo che sovversivi ascritti ad associazioni politiche vengono alle armi e restano ai reparti.

E qui ci domandiamo: ma quali sono le società sovversive se tutte prosperano all'ombra delle libertà statutarie, se tutte manifestano la loro attività con il beneplacito di tutte le autorità possibili ed immaginabili? Nè con ciò vogliamo parlare solo di camere di lavoro, di leghe ecc. ma di qualche cosa di più; anche di quelle associazioni che si adunano in forma pubblica, inneggiando al regicidio! Quale sarà mai adunque la società avversa alle istituzioni a cui non si potrà essere ascritti?

Certi doveri, certe limitazioni imposte dal regolamento di disciplina, hanno valore pratico solo pei militari che vivono in modo stabile nell'ambiente militare.

Il soldato che sa di ritornare a casa appena finito il servizio, se era sovversivo, ci resta; forse il giorno dopo che sarà stato congedato sarà nelle file del suo bravo corteo a mostrare quanto il regolamento di disciplina si è insufficiente. Solo l'opera [illegible] vuole essere più sufficiente che mai. Solo l'opera intellettuale degli ufficiali, in ispecie del comandante la compagnia, può produrre effetti morali duraturi sugli animi dei giovani che a lui sono affidati. Il mondo cammina e certi metodi, certe disposizioni che mal si adattarono ai tempi in cui vennero scritte, non sono più possibili ora, sicchè, concludendo, quel comma *c*) fa un poco l'effetto di gridar nel buio.

Il successivo comma *f*) offre pure argomento di riflessione. Esso dice: « è trasferito alle compagnie di disciplina il sol« dato che si ammoglia in opposizione al prescritto dal n. 510 ». Non v'ha dubbio che l'ammogliarsi sia una mancanza, dal momento che il regolamento lo vieta, ma il prender moglie è poi un fatto così grave come l'essere anarchico, sovversivo, rivoluzionario, antisociale? Quel prender moglie è tale colpa da tenere lo stesso rango colla pederastia, lo stupro, la camorra? (comma *b*) 696). Francamente a noi pare che ciò non

sia nè debba essere, in ispecie se si pensa che talvolta potrà essere necessario riparare col matrimonio a qualche guaio commesso con giovanile spensieratezza. Impedire che una disgraziata creatura incominci a vivere con uno stato civile irregolare, non è nello spirito dei tempi nostri quantunque l'Italia conservi il triste privilegio di una tolleranza per cui potestà civile e potestà religiosa pare siano d'accordo per favorire certo genere di culture!

Atteso con erette speranze, il regolamento testè pubblicato pensiamo non le abbia totalmente corrisposte, quantunque molte anticaglie siano state lasciate per via e colmate grandi lacune. Desiderosi che le prescrizioni regolamentari integrino, in modo assoluto, il pensiero che deve illuminare chi è preposto all'educazione della truppa e diano norme le quali si adattino per quanto è umanamente prevedibile ai fatti generali e rispondano a bisogni veramente sentiti, salutiamo intanto la nuova edizione del regolamento di disciplina come promessa di maggiori e più larghe disposizioni che, per dire con l'autore (a pag. 43) « raggiungano e mantengano quell'unità disciplinare persuasa e cosciente che « è condizione indispensabile alla vita, alla rispondenza del- « l'organismo e della sua funzione », e che, aggiungiamo, trovino nella vita pratica e nel comune pensare delle menti, universale consenso.

CESARE BACCHÈ
capitano di fanteria.

CUCINE MILITARI DA CAMPO

Il colonnello dell'esercito russo J. Lischin in una sua pubblicazione che apparve poco dopo la guerra russo-turca, scriveva:

« Sul campo di battaglia di Tirnovo, durante il rapido « succedersi degli assalti di Soleiman-Pascià dal 12 al 20 a- « gosto al passo di Schipka, il numero dei feriti salì al- « l'esorbitante numero di 8000 circa dei quali la massima « parte morì non per la gravità delle ferite, ma per esau- « rimento di forze dovuto alla mancanza di cibo. Se in quella « occasione avessimo potuto disporre di sole 10 cucine da « campo avremmo potuto salvare tante e tante giovani vite « di baldi soldati che — in altre parole — dovettero lette- « ralmente morire di fame.

« E indipendentemente dalla necessità di provvedere al « nutrimento dei feriti che in una guerra, per quanto nu- « merosi, rappresentano tuttavia una percentuale limitatis- « sima sul numero totale dei combattenti, è necessario « provvedere seriamente — notava la relazione dello stato « maggiore russo sulla guerra testè ricordata — al vettova- « gliamento della gran massa dell'esercito specialmente per « i riparti di prima linea, per quelli cioè a contatto continuo « col nemico i quali per il rapido e violento svolgersi delle « contingenze dei vari combattimenti, sono esposti ad uno « enorme sciupio di forze cui solo con abbondante e sano « nutrimento e per di più distribuito a tempo, si può in parte « provvedere ».

E la Russia infatti fu la prima ad affrontare la soluzione del difficile problema esperimentando qualche cucina da campo durante la guerra russo-turca e facendone poi largo uso nella recente guerra russo-giapponese. Il suo esempio fece scuola; la Germania già nell'anno 1905 fece esperimenti sulle cucine da campo tipo russo e ad essa seguirono l'Austria e l'Italia che però solo l'anno scorso, passarono dal campo degli studi a quello delle prove, esperimentando, la prima una cucina da campo tipo russo e l'Italia una cucina tipo svedese.

Accenniamo qui brevemente alle particolarità dei tipi in esperimento presso ciascuno dei detti Stati.

***

L'esercito russo ha in uso due diversi tipi di cucina da campo. Ambedue consistono nei cosidetti « carri cucina »; trattasi in altre parole di una cucina sul genere delle comuni cucine economiche, adattate su appositi carri. La marmitta del tipo n. 1 ha la capacità di litri 308; quella del n. 2 di litri 260. Ambedue sono di rame.

Il peso del tipo n. 1 è 620 chilogrammi; il carro è a quattro ruote e trainato da due cavalli.

Le prime critiche che da esperti furono fatte su dette cucine sono:

1° La capacità delle marmitte non corrisponde alla forza di determinati riparti organici delle truppe, ond'è che l'uso delle cucine possa talora non essere pratico, e avvenga che un reparto abbia a sua disposizione una cucina di potenzialità troppo grande o troppo piccola in confronto alla sua forza.

2° Considerando lo stato di viabilità di molte strade per le quali in tempo di guerra il carreggio è obbligato di passare e i dislivelli nei terreni collinosi e montuosi, il peso totale della cucina quando è in funzione o anche solo caricata di viveri crudi, viene ad essere eccessivo

3° Il costo di ogni cucina è troppo elevato aggirandosi sulle lire 4000 per ogni apparecchio completo senza tener conto del costo dei cavalli, la spesa del loro mantenimento, ecc.

4° Il grave inconveniente cui si va incontro se una cucina, per una delle tante cause che in guerra abbondano, viene ad essere resa inservibile.

Germania. — Come accennavamo dianzi, la Germania fu la prima a seguire l'esempio della Russia.

Già nel 1905 essa indisse un concorso per un « carro-cucina » con una sola marmitta della capacità di 150 litri; era un primo tentativo che faceva in questo campo. Si tenne presente come obbiettivo essenziale la leggerezza dell'apparecchio e si stabiliva perfino che esso potesse venire trainato da un piccolo cavallo.

Gli esperimenti non condussero ad alcun pratico risultato: anzitutto pare che nessun concorrente si sia presentato, venendo a mancare, in tal modo, uno dei principali fattori per la riuscita dei concorsi, il contributo dell'inventività delle ditte costruttrici; in secondo luogo, gli apparecchi che malgrado ciò, vennero fatti costruire, avevano un difetto capitale: la cucina in parola doveva servire per 250 uomini, ma

all'atto pratico la marmitta da 150 litri, naturalmente non poteva rispondere allo scopo per cui era stata costruita.

Si pensi infatti, pur volendo fare due ranci invece di uno come si usa presso l'esercito russo, considerando che la razione viveri è composta di 200 grammi di carne, 70 di verdura e 25 di grasso, sale e altri condimenti e che per la confezione del rancio bisogna calcolare 500 grammi circa d'acqua, la marmitta da 150 litri doveva necessariamente risultare esigua per 250 uomini.

Gli esperimenti dimostrarono che per detta forza, facendo due ranci al giorno occorreva una marmitta della capacità di 200 litri circa, capacità che per la stessa forza doveva essere portata a 250 litri se la razione giornaliera viveri doveva essere confezionata in un sol rancio.

Al concorso del 1905 andato a monte, come testè accennavamo, seguì in Germania quello del 1906 con premi di 5000, 3000 e 2000 marchi pei vincitori del concorso.

I risultati, se si vuol giudicare dal numero delle ditte che concorsero furono superiori ad ogni aspettativa; considerati però sotto il punto di vista della praticità degli apparecchi, lo stato maggiore tedesco non ebbe gran che da rallegrarsi poichè, di 85 modelli presentati, solo 35 avevano i requisiti richiesti e di questi solamente 6 meritavano l'onore dell'esperimento che ebbe poi luogo presso il 72° fanteria.

Accenniamo qui gli estremi del detto concorso: si tratta sempre di un « carro-cucina »:

1° Capacità complessiva dei recipienti della cucina; litri 270 così ripartiti: marmitta per la confezione del rancio litri 200 circa: marmitta o marmitte per l'acqua calda, della capacità complessiva di circa litri 70.

2° Il carro doveva essere a quattro ruote e a due cavalli nonchè facilmente divisibile in due parti, una anteriore e l'altra posteriore e così da poter essere eventualmente trainate l'una indipendentemente dall'altra.

3° Scartamento fra le due ruote 153 centimetri; altezza delle ruote 123 centimetri.

4° Le marmitte per il rancio dovevano essere in nikel puro e a doppia parete: l'interstizio fra le due pareti doveva contenere glicerina o un altro consimile grasso la cui funzione doveva essere quella di servire da coibenti e di evitare che il contenuto della marmitta bruci o si attacchi al fondo.

5° Peso massimo della cucina quintali 11 ripartiti in modo che il peso della parte posteriore del carro, quella cioè che deve contenere la grande marmitta, non dovesse sorpassare i 7 quintali.

Anche attorno al detto tipo la critica ebbe facile giuoco e campo esteso.

1° Anzitutto la lavorazione della marmitta a doppia parete è troppo complicata e di conseguenza grandemente costosa. Tanto più costosa diventa poi se si pensa che la glicerina dopo alcuni mesi di uso acquista un forte odore di catrame che comunica anche ai cibi, onde la necessità di dover troppo sovente esser rinnovata.

2° Prescindendo da ciò un tale sistema di cucina da campo — come accennammo parlando del tipo russo — è costosissimo occorrendone una per compagnia.

3° Anche per questo tipo tedesco occorre ricordare l'inconveniente non lieve di dover provvedere chissà in quale modo per il rancio di un forte riparto di truppe, se per una causa qualsiasi, una cucina venisse messa fuori uso.

4° Il peso totale della cucina in 11 quintali è molto elevato e si ritiene che l'apparecchio non possa seguire le truppe allorchè operano in terreno montuoso, pur tenendo presente che il carro può essere scomposto in due parti e trainate l'una indipendentemente dall'altra.

5° L'adozione del « carro cucina » porta con sè l'aumento di almeno 12 quadrupedi per reggimento.

Facciamo però subito notare che per la Germania il fattore economico nella soluzione del problema delle cucine da campo, diventa di secondaria importanza di fronte allo scopo che con essa si vuol raggiungere e di ciò ne sia la prova che nelle prescrizioni del concorso era esplicitamente detto che nella costruzione delle cucine doveva sopra ogni cosa prevalere il concetto della possibilità di poter anzitutto preparare un ottimo rancio.

E che effettivamente per la Germania la quistione finanziaria sparisca di fronte alle esigenze militari lo dimostrerà ancora il fatto che, per continuare gli esperimenti delle dette cucine da campo, il Ministero della guerra tedesco ha stanziato per quest'anno un'altra somma di un milione di marchi (lire italiane 1,250,000).

Per quanto concerne l'eccessivo peso del « carro-cucina » devesi però far notare che nel maggio 1907 furono fatti esperimenti sui « Riesengebirge » e pare che gran difficoltà di traino non siano sorte.

Quali risultati in genere abbiano dato gli esperimenti fino ad oggi fatti nella Germania non ci è dato di sapere; sembra tuttavia che non si sia trovato un tipo di cucina da adottarsi definitivamente perchè — come accennavamo dianzi — gli esperimenti continueranno anche quest'anno.

Qualche cenno di critica espresso qua e là attribuisce la difficoltà dell'adozione definitiva al sistema stesso del « carro-cucina » che, se può trovare facile e largo impiego nelle immense pianure della Russia ove esso è nato, ricca per di più di cavalli, di pascoli e di boschi, la cosa cambia e non poco, quando trattasi di un esercito il quale è chiamato ad agire su zone montuose e per il quale l'impiego di quadrupedi su scala così vasta costituisce inoltre una spesa non indifferente.

Austria. — Malgrado quanto sopra anche la nostra vicina seguì l'esempio della Germania; l'anno scorso infatti essa indisse un concorso per un « carro-cucina » tipo russo (brevetto Zalensky). Cucine da campo della ditta Brunn e figlio di Warschau).

Il concetto fondamentale che l'Austria pose per la costruzione delle sue cucine da campo fu di evitare qualsiasi aumento eccessivo nel carreggio.

Ecco qualche estremo del concorso cui testè accennavamo.

1° « Carro-cucina » a quattro ruote ed a due cavalli. Scartamento ruote da 112 a 116 centimetri: altezza delle ruote 116 centimetri.

2° Capacità della cucina da 200 a 250 litri da dividersi in due o tre marmitte: inoltre una piccola pentola da 10 litri per uso degli ufficiali.

3° Confezionamento del rancio nel modo comune e cioè col fuoco a diretto contatto delle marmitte e col sistema a vapore.

4° Peso massimo della cucina quintali 9 compresi i viveri per il riparto cui essa è addetta: (data la capacità complessiva delle marmitte in 200 a 250 litri e considerato che devono servire per la preparazione di un solo rancio al giorno si ritiene che occorra una cucina per compagnia).

5° La cucina per cavalleria, fermo restando le condizioni generali di cui sopra, deve avere la marmitta della capacità di litri 160 a 170 ed essere del peso massimo totale di chilogrammi 820.

I concorrenti, quasi tutti austriaci, presentarono nell'assieme 8 tipi:

2 tipi di cucine a vapore per fanteria e altrettanti per la cavalleria;

3 tipi di cucina a fuoco diretto per fanteria.

Uno dei due sistemi di cucina a vapore è il cosidetto a « serpentina ». A contatto diretto del fuoco sonvi due marmitte piene di acqua della capacità complessiva di 30 litri

circa: il vapore acqueo che esse generano viene raccolto in un tubo a serpentina che avvolge tutt'attorno in spire la marmitta. Fig. 1.

Il secondo sistema di cucina a vapore diversifica alquanto dal precedente: ambedue peraltro non sono pratici per vari motivi ma sopra tutto per il molto tempo che occorre per portare all'ebollizione la marmitta.

Fig. 1. — Carro-cucina a vapore. Capacità totale delle marmitte litri 255. Peso complessivo 1100 kilogrammi.

Durante gli esperimenti alle manovre si ebbero sovente a lamentare inconvenienti sgradevolissimi per l'enorme ritardo nella confezione del rancio.

Viceversa la cucina a fuoco diretto, sotto il punto di vista della celerità e risparmio nel consumo del combustibile diede risultati assai migliori. Fig. 2.

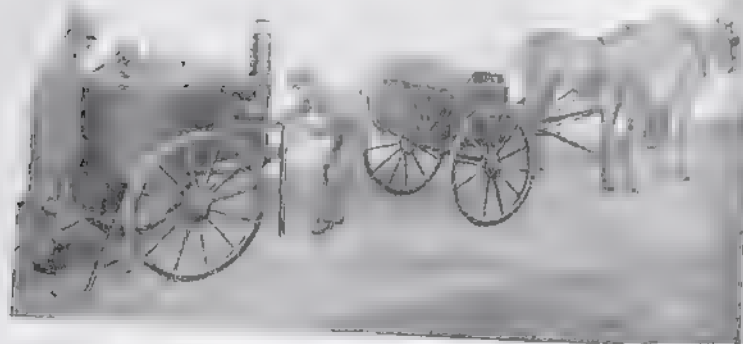



Fig. 2. — Carro-cucina a fuoco diretto. Capacità totale delle marmitte 250 litri. Peso complessivo kilogrammi 800.

Per quanto concerne però il valore diciamo così logistico delle cucine a carro, la critica militare fa gli stessi appunti dianzi accennati per la Germania e per la Russia.

FRANCIA. — Meno precise sono le nostre informazioni circa le cucine da campo francesi.

Ci consta solamente che circa un paio d'anni or sono venne esperimentata una cucina da campo tipo svedese a somiglianza di quella che l'Italia esperimentò l'anno scorso alle grandi manovre di Val d'Ossola.

La cucina così detta « svedese » — come ognuno sa — consta di un apposito fornello in ferro alto circa 1 metro e diametro un po' maggiore di quello della marmitta e di una cassa ecotermica in legno della misura corrispondente a quella della marmitta fig. 3 e 4.

Fig. 3. — Cassa ecotermica della cucina tipo Svedese.

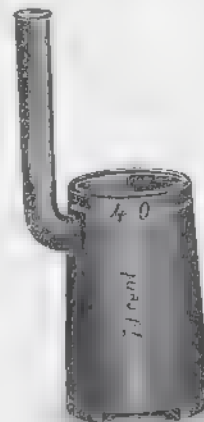



Fig. 4. — Fornello della cucina tipo Svedese.

Il funzionamento della cucina è alquanto complicato, infatti bisogna portare prima all'ebollizione la marmitta per mezzo del fornello (vedi figura 4) e dopo che essa ha bollito per 10 minuti circa toglierla dal fornello per introdurla nella cassa (vedi figura 3) entro la quale la cottura dei cibi si completa.

Diciamo subito che in sè stessa la cucina sistema svedese per alcuni riguardi come ad esempio la maneggiabilità degli apparecchi, il loro tenue costo, la possibilità di poter provvedere d'una cucina anche un piccolo riparto come un plotone, ha degli indubbi vantaggi sul sistema russo e cioè sul carro-cucina. Il tipo corrente delle cucine svedesi ha la potenzialità di 50 porzioni.

Ma per contro la cucina svedese presenta svantaggi che non possono sfuggire nemmeno agli occhi di un profano di cose militari.

Nel suo complesso e data la sua potenzialità essa è troppo voluminosa e invero si tratta di trasportare sessanta fornelli e sessanta casse per reggimento. Il materiale è inoltre troppo facilmente deteriorabile. Il fornello di lamiera alquanto sottile, per i naturali urti che può ricevere e nell'uso stesso nei campi, dopo poco tempo diviene se non totalmente inservibile certo però abbisognevole di non poche riparazioni. Si nota ancora che anche la cassa ecotermica dovendo rimanere esposta alle più svariate intemperie della stagione, sole cocente, umidità, pioggia, ecc. dovrebbe essere di metallo, anche perchè una tale non indifferente quantità di materiale combustibilissimo a contatto continuo col fuoco negli accampamenti, costituisce un perenne pericolo.

*
* *

Come dicevamo dianzi, non molto esatte sono le nostre informazioni sulle cucine da campo esperimentate in Francia. Sappiamo però che ultimamente scartata l'idea della cucina tipo svedese si fece strada quella di esperimentare un « carro-cucina » a somiglianza della Germania e dell'Austria. Decisamente pare un inenbo questo del « carro-cucina » perchè per quanto la critica sia stata spietata verso di esso non si trovò tuttavia finora il coraggio di metterlo da una parte e studiare una diversa soluzione del problema.

L'ultima parola non è stata ancora detta; siamo ancora dunque in piena era di esperimenti: il problema non è così facile da risolversi come a prima vista può sembrare: troppi sono i requisiti che si richiedono per una pratica cucina da campo. E, come in ogni cosa, il perfetto si sviluppa per gradi e a base di esperienza che solo il tempo può dare.

E prima di porre termine a questa rapida scorsa sugli apparecchi da campo europei ci sia permesso fare qualche cenno di un nuovo tipo di cucina recentemente ideato da un ufficiale italiano, il tenente Giuseppe Achillini. Diciamo però subito che esso aspetta ancora il suggello dell'esperimento in grande. Ogni giudizio su di essa è quindi prematuro e noi ci asteniamo perciò dal fare su di esso una qualsiasi critica.

Sappiamo peraltro che gli esperimenti, per quanto in piccolo, fino ad oggi eseguiti diedero risultati ottimi sotto ogni punto di vista e che la Germania molto probabilmente lo ammetterà all'onore della prova.

Lo scopo che si propose il tenente Achillini nello studio del suo apparecchio fu di cercare un tipo che eliminasse gli

inconvenienti che sopra accennammo parlando delle cucine esperimentate nei vari eserciti di Europa.

E a priori si può dire che il suo apparecchio se pure non ha risolto il problema, cosa che oggi nessuno può nè affermare nè negare, molto tuttavia vi si è avvicinato. Esaminiamolo: determiniamo però anzitutto quali sono i requisiti di una buona cucina da campo.

Ognuno che è stato soldato sa in quale zingaresco modo si fa il rancio alle manovre, e chi ha preso parte a qualche campagna sa anche che in guerra è ancora peggio e ciò, ben s'intende, non solamente da noi, ma presso qualsiasi esercito.

Le truppe arrivano alla tappa sfinite, affrante dalle fatiche della marcia e del combattimento; i cucinieri dopo un po' giungono anche essi, cercano il posto adatto per scavare le cucine, provvedono la legna, si recano alla spesa, fanno fuoco e dopo circa 4 ore il soldato riceve un rancio più o meno mangiabile.

Tutto ciò però è presto detto, ma chi non sa quanti contrattempi congiurano contro questo frugale rancio del povero soldato che, sfinito sotto le tende, avrebbe invece bisogno di avere un buon rancio e sopra tutto subito?

La legna è verde e perciò non brucia, la colonna viveri non è giunta e quindi non si può avere la carne; il vento, la pioggia, non permettono che il fuoco rimanga acceso o ritardano enormemente l'ebollizione delle marmitte: ecco altrettanti inconvenienti che in grado maggiore o minore accompagnano sempre la confezione del povero ed affumicato rancio, quando non capita ancora peggio e cioè che proprio allorchè si è per distribuirlo alle truppe, suona l'allarme.

Orbene è a questi gravi difetti delle attuali cucine da campagna, che minacciano la salute del soldato e fanno più vittime del cannone, cui una buona cucina da campo deve sopratutto porre rimedio.

Essa inoltre deve essere semplice, agevolmente maneggevole, leggiera, robusta, di materiale incombustibile, poco voluminosa, e di costo non esagerato.

Orbene, la cucina da campo Achillini di cui diamo qui l'illustrazione (fig. 5) pare possa entrare in concorso colle altre cucine europee per la soluzione del problema inerente al vettovagliamento del soldato in guerra: quale sorte le sia riservata non sappiamo, ad ogni modo varrà a dare un'idea di essa qualche cenno su alcuni esperimenti colla stessa eseguiti.

Alle 9 del mattino accendemmo il fuoco nel fornello: la marmitta conteneva la carne da farsi a lesso per 50 uomini. Alle 9 ½ la marmitta comincia a bollire, togliamo dal fornello

il fuoco che è rimasto, chiudiamo l'apparecchio e lo carichiamo sopra un carro diretto da Milano a Monza.

Alle 12 ½ a Monza si apre la cucina: la carne era perfettamente cotta, la temperatura del brodo era di 96°; richiudiamo l'apparecchio ed il carro riprende la via di Milano. Alle ore 16 riapriamo la cucina: il brodo ha ancora gradi 80 di calore, la carne venne distribuita: per la confezione di detto rancio per 50 uomini avevamo adoperato chilogr. 2,100 di legna.

Fig. 5. — Cucina da campo modello tenente G. Achillini.

Da altri esperimenti eseguiti risulta che il brodo nella cucina Achillini anche dopo 18 ore mantiene una temperatura di oltre 60 gradi.

Sulla cucina tipo svedese il sistema Achillini ha l'incomparabile vantaggio di avere abolito tutto l'enorme materiale fornelli, costituito come accennavamo parlando degli esperimenti eseguiti in Francia da 60 pezzi per reggimento, ed essere inoltre robustissima e semplice all'ultimo grado: la sua potenzialità termica poi è tale che qualsiasi specie di carne anche la più dura viene portata alla cottura la più perfetta e in minor tempo che sul fuoco.

Si fa per ultimo notare che essa può funzionare anche sotto la pioggia battente e in genere, malgrado ogni intemperie.

Le dimensioni della cucina chiusa (figura 5) sono: altezza centimetri 65; diametro centimetri 48; peso totale compresa la marmitta chilogrammi 65 circa.

Inghilterra. — Le nostre informazioni sulle cucine da campo in uso presso l'esercito inglese sono ancora più deficienti e meno complete di quelle raccolte per le cucine in uso presso l'esercito francese. Ci consta solamente che durante le esercitazioni inglesi fuori del proprio presidio non si ricorre mai al sistema delle cucine scavate in terra come si pratica nel continente e che la confezione del rancio almeno alle manovre viene fatta con comuni cucine trasportate sui carri e scaricate quando e dove devono essere poste in uso

Evidentemente non si tratta di una cucina da campo nel vero senso della parola poichè, se le nostre informazioni non sono errate, detti apparecchi non avrebbero alcun valore logistico.

Ed ora che siamo alla fine della rapida scorsa un augurio ci resta a fare ed è che le nazioni risolvano presto il problema del vettovagliamento del soldato in guerra.

I gravi danni della deficiente ed irregolare nutrizione del soldato in guerra non concernono solamente la condotta generale della guerra, ma anche, e non in minor grado, la vitalità della nazione.

Dalle statistiche risulta eloquente la dolorosa dimostrazione che la massima parte delle perdite in guerra, è dovuta agli stenti ed alle malattie originate quasi sempre dalla mancanza di sufficiente e buon nutrimento.

Il colonnello di stato maggiore tedesco, Alfredo Kraus, in un suo recente studio sul vettovagliamento dei soldati in guerra asserisce che non solamente bisogna assicurare al soldato un rancio sufficiente, ma anche confezionato non diversamente che in guarnigione: egli vorrebbe perfino che si abolisse la confezione di rancio a base di lesso. La salute del soldato, egli dice, è tutto in tempo di guerra, il morale trae seco tutta la sua forza dal fisico: un uomo sano, ben nutrito è più coraggioso, è meno pessimista, è più trattabile, è disciplinato e sopratutto può marciare: marciare, poter marciare, ecco uno dei coefficienti principali della riuscita delle operazioni militari in tempo di guerra. Ma ohimè, non si può marciare collo stomaco vuoto: ecco ciò che preoccupa specialmente l'esercito germanico: pochi di noi italiani sanno che il soldato tedesco può eseguire per parecchi giorni della settimana marcie forzate di cui noi non abbiamo nemmeno idea: il marciare dal mattino al tramonto è cosa quasi normale.

Concludiamo: senza voler condividere la poesia del colonnello di stato maggiore Kraus cui testè accennavamo che in tempo di guerra vorrebbe poter dare al soldato degli intingoli ed arrosti che noi non sogniamo nemmeno di dare nella comoda vita di guarnigione, dobbiamo tuttavia convenire che la questione del vettovagliamento del soldato in guerra è di capitalissima importanza e che una buona cucina da campo è non meno importante di un buon fucile: e anche noi, su tale via, come gli altri eserciti europei, siamo ancora molto indietro.

Studiamo dunque un tipo di cucina adatto per il soldato in guerra e facciamo sì che più non avvenga quanto si ebbe a deplorare nelle ultime settimane che precedettero la battaglia di Adua durante le quali il nutrimento giornaliero del soldato era ridotto a base di solo pane quando, cosa che capitò anche, non si ridusse a un solo pugno di farina.

E. Tanfani
tenente colonnello commissario

L'AZIONE MILITARE
NELLA NOSTRA POLITICA COLONIALE

(*Continuazione, vedi dispensa VI, pag. 1130*)

Occupazione di Cheren e di Asmara. — Rimpatriato il corpo di spedizione nel maggio 1888, assumeva il comando superiore dei nostri presidî del Mar Rosso il maggior generale Antonio Baldissera. La ritirata dell'esercito abissino dinanzi alle nostre posizioni fortificate di Saati, costituiva per noi un successo, se non militare, certo morale non dubbio, ed era, all'incontro, causa di inevitabile disorganizzazione per il nemico, il quale aveva dovuto superare anch'egli mille difficoltà, specie d'indole logistica, trascinato dinanzi alle nostre posizioni dalla estrema speranza di un ricco bottino. Le nostre relazioni coll'Abissinia rimanevano però sempre quelle di guerra dichiarata, ed il paese sentiva l'incubo di questa pericolosa ed indefinita situazione. La condotta del governo per arrivare a trovare una via di uscita dipendeva oramai più da nuovi possibili eventi che dalle probabilità che il Negus potesse venire ad una via di conciliazione.

In un'ampia discussione fatta alla Camera nel maggio 1888 al termine della campagna di quell'anno, il governo dichiarava che Massaua non si poteva tenere senza Saati, persistendo nel ritener necessaria quella zona che era stata indicata dal generale S. Marzano nella lettera scritta al Negus il 30 marzo 1888; zona che doveva lasciare all'Italia il possesso incontestato su Saati e Uaà, con tutto il territorio antistante sino al mare e con un tratto di terreno per una giornata di marcia verso l'interno compresa Ailet e la sua vallata ,ed esclusa Ghinda. Il governo, nel rilevare alla Camera alcune osservazioni fatte dall'on. Bonghi sulla mediazione esercitata tra noi e l'Abissinia dall'Inghilterra, aggiungeva che, durante quelle trattative di pace, erano state modificate alcune nostre domande, fra le quali era compresa quella dell'occupazione del Senhait (altipiano dei Bogos). Volendo, quindi, dalle dichiarazioni fatte alla Camera avere una idea delle intenzioni del governo dopo l'esito della campagna di quell'anno, è lecito credere che esso volesse prendere la prima occasione favorevole per occupare quei territori che non aveva potuto ottenere in via pacifica.

Un sintomo di questo programma si era manifestato, certo con auspici non troppo lieti, colla marcia-ricognizione sullo altopiano dell'Agametta. Questa ricognizione, eseguita nella seconda decade di maggio da 2 battaglioni del 1° reggimento cacciatori collo scopo di migliorare le condizioni dei pozzi ivi esistenti, era stata determinata in sostanza da quello stesso bisogno di cercare alle nostre truppe una zona estiva meno inclemente che, fino dal 1885, aveva condotto alle prime trattative col Cantibay degli Habab. Essa però non aveva avuto buon esito: l'afa soffocante aveva determinato tra le truppe numerosi casi di asfissia seguiti da morte.

Intanto il capo abissino Debeb tornava a molestarci verso i confini. Dopo le incursioni da lui fatte nelle vicinanze dei nostri presidî fin dai primi tempi dell'occupazione, egli, durante la campagna per la ripresa di Saati, ci aveva offerto i suoi servizi che erano stati accettati; ma era passato al nemico prima che il Negus scendesse dall'altopiano. Ora, verso la prima metà di giugno, eseguiva una razzia nel paese dell'Assaorta, i cui capi avevano fatto a noi atto di sottomissione, e si spingeva fin poco distante da Archico. Ai primi di luglio, eguali incursioni si ripetono per parte di abissini scesi dall'altopiano nella piana di Asus e Gumod; e ad essi vengono ritolti per parte dei nostri irregolari, condotti dal capitano Della Corte, numerosi capi di bestiame razziati.

Il generale Baldissera, persuaso che un contegno passivo da parte nostra non avrebbe che aggravato una simile situazione facendoci perdere quel prestigio derivatoci dall'avere costretto alla ritirata senza combattere il numeroso esercito del Negus, credè necessario imprimere alla nostra condotta un carattere più attivo, per tenere un po' al dovere i nostri turbolenti vicini. Il 26 luglio egli lascia infatti partire per Cheren il capo banda a noi devoto Baraml aras Caffel senza opporsi a che occupi quel luogo: il 6 agosto eseguisce in Archico, il più segretamente possibile, un concentramento di 4 centurie di irregolari agli ordini di ufficiali italiani, affidandone il comando al capitano Cornacchia, col mandato di recarsi con marcie rapidissime su Saganeiti per tentare di impadronirsi di Debeb, colà residente, e coll'ordine di ritirarsi prontamente in caso che il colpo non riuscisse. Il capo al nostro soldo Adam-Aga doveva seguire ad una giornata di distanza con 300 uomini, con viveri ed acqua a scopo di rinforzo e di protezione in caso di ritirata (1).

(1) Non potendo indugiarci a rievocare i particolari di questo sfortunato combattimento avvenuto l'8 di agosto 1888, ci limitiamo a rilevare

Alcuni indugi frapposti alla partenza della colonna fe-cero temere il generale sulla riuscità dell'impresa: tentò di richiamar indietro la colonna, ma pare che gli ordini non po-tessero più giungere in tempo e il combattimento ebbe l'esito sfavorevole a tutti noto. I commenti poco benevoli alle nostre truppe irregolari determinati da questo fatto pare non fos-sero molto giusti, perchè, su 400 uomini impegnati, 76 giun-sero feriti a Massaua e 250 se ne annoverarono fra morti e dispersi.

Fortunatamente il Parlamento in quella stagione era chiuso, ed il Ministero non corse il rischio di essere rove-sciato per un incidente militare siffatto. Ma a calmare l'ec-citabile nostra opinione pubblica, già moderata dai calori estivi, valse più di tutto la serena e ferma esposizione dei fatti inviata dal comandante superiore di Massaua, nella quale venivano da lui assunte le responsabilità che gli spet-tavano ed assegnate a chi di dovere le altre. Anzichè trarre da questo fatto deduzioni sfavorevoli all'impiego di truppe irregolari, il generale Baldissera invece metteva in evidenza al governo la necessità di organizzarle regolarmente, riscon-trando in esse gli elementi del successo.

Frattanto giungevano al comando di Massaua notizie dal centro dell'Abissinia, dalle quali risultava come colà si ma-turassero gravi eventi. Si confermavano, cioè, le voci che i re dello Scioa e del Goggiam si fossero ribellati all'Impe-ratore. Il conte Antonelli che si trovava da parecchio tempo allo Scioa e che, dietro preghiere del nostro governo, vi era rimasto anche dopo l'apertura delle ostilità fra noi e re Giovanni per cercare di guadagnare Menelich alla nostra causa, giungeva in Aden ai primi di agosto del 1888, di-retto in Italia. Egli era latore di una lettera di Menelich al compianto re Umberto, nella quale quegli si dichiarava deciso a difendersi contro re Giovanni, chiedendo 10 mila fucili contro pagamento e ricordando la promessa fattagli per lo addietro dal nostro governo di 5000 fucili, quale compenso della neutralità da lui promessa e mantenuta du-rante la nostra guerra col Negus.

che fu dovuto ad un mero accidente se l'operazione non riuscì. Un colpo di fucile, inopportunamente partito, mise sull'avviso il bandito Debeb, il quale si allontanò da Saganeiti su di un muletto e vi tornò solo quando ebbe notizia della fine inaspettata dello scontro, dovuta princi-palmente allo sparpagliamento avvenuto dei nostri irregolari per darsi alla razzia nel villaggio; mentre i seguaci di Debeb, opportunamente na-scosti ed armati di fucili, poterono riaversi dalla sorpresa nella quale erano caduti. I colpi nemici diretti principalmente sugli ufficiali e la conse-guente loro morte determinarono la ritirata dei nostri, che si convertì presto in fuga.

Questo era veramente per Menelich il primo passo com-promettente davanti all'Imperatore Iohannes: passo che si spiega colle difficili condizioni nelle quali si trovava que-st'ultimo, minacciato dai dervisci, in guerra col Negus Tecla-Aimanot del Goggiam e coll'esercito ridotto di numero ed in cattivissime condizioni. Fino a questo momento la con-dotta di Menelich era stata riservata e prudente. Egli aveva permesso a noi la neutralità e aveva anche offerto i suoi ser-vigi d'intermediario al momento della nostra avanzata da Moncullo, offerta che era stata dal governo gentilmente de-clinata, ma non si era in alcun modo compromesso col Negus, al quale non aveva rifiutato obbedienza. Durante la discesa di re Giovanni contro le nostre posizioni di Saati, egli aveva avuto l'incarico di guardare l'impero dalle mi-naccie dei dervisci dalla parte di Gondar. Non ignorava, del resto Menelich essere difficilissimo che re Giovanni potesse concedergli un concorso attivo contro noi, data l'impossibilità materiale di far vivere il numeroso esercito scioano in una re-gione già insufficiente per quello dell'Imperatore: cosicchè la neutralità offertaci era facile, non pericolosa e pressochè for-zata. Con questa lettera, scritta nel luglio 1888, egli faceva in-vece un passo risoluto verso di noi e si comprometteva verso il Negus Neghesti. Forse un sovrano più intraprendente non avrebbe esitato, colle forze di cui disponeva, ad approfittare delle circostanze favorevoli per abbattere l'odiato e temuto rivale: ma i propositi di Menelich non andavano tant'oltre e si limitavano al proposito di difendere il regno dagli attacchi eventuali di re Giovanni.

Il conte Antonelli, giunto in Roma, assicurava il governo che Menelich avrebbe marciato contro Giovanni quando lo si fosse aiutato, oltrechè colle armi e munizioni richieste, con una nostra azione militare (1). Osservava che non si sarebbe presentata mai più una occasione così favorevole per com-piere il nostro programma: mentre re Giovanni, a due mesi da Massaua, era impossibilitato a tornare nel Tigrè comple-tamente sfruttato e trovavasi impegnato in guerra collo Scioa, noi avremmo potuto occupare Asmara e Cheren.

(1) Veramente i propositi bellicosi di Menelich ufficialmente espressi si limitavano ad un'azione puramente difensiva del suo regno, senza spin-gersi ad una avanzata contro l'Imperatore; ed il conte Antonelli fidava in una azione offensiva che non era forse nelle intenzioni di Menelich. A un tale equivoco sono dovuti principalmente i tentennamenti di questo periodo, durante il quale ognuno dei due contraenti aspettava che si muo-vesse l'altro; tentennamenti spiegabili anche colla difficoltà di conoscere e di poterne approfittare in tempo — le fortunose vicende cui fu sot-toposto Re Giovanni in questi mesi che precedettero la sua fine.

Il governo decideva che, ove si fosse verificata un'azione offensiva di Menelich, le nostre truppe facessero una punta su Asmara, ma alle insistenze di Antonelli di affrettare l'occupazione di quei due punti rispondeva essere impossibile intraprendere un'azione immediata non essendo completi i preparativi. Ciò avveniva alla metà di ottobre 1888. Il generale Baldissera infatti, dopo il rimpatrio del corpo di spedizione, disponeva di 8000 uomini circa (1), mentre per compiere l'occupazione progettata egli dichiarava occorrerne intorno ai 15,000 e per raggiungere tali forze proponeva di aumentare di 1,500 uomini le truppe italiane residenti a Massaua e di portare ad 8 battaglioni quelle indigene la cui organizzazione si era incominciata il 1 di quello stesso mese.

Da questo momento comincia a delinearsi intorno alla nostra condotta in Africa, la divergenza di vedute fra il ministro degli esteri (Crispi) e quello della guerra (Bertolè-Viale): spinto il primo da impazienze politiche che la eccezionalità delle circostanze parevano giustificare, ispirato il secondo da criteri moderatori e positivi [illegible] suggeriti in gran parte dal generale Baldissera che era sempre consultato ed ascoltato. Alla fine del dicembre 1888, infatti, l'on. Crispi domanda al ministro della guerra una pronta azione militare su l'Asmara, ma, per quanto fossero favorevoli le notizie giunte dallo Scioa che rappresentavano [illegible] le condizioni del Negus impotente a debellare Re Tecla Aimanot, minacciato dai dervisci alle spalle ed indeciso se muovere verso questi o invadere lo Scioa, e per quanto lo si sapesse lontano con il suo esercito non meno di 45 grosse giornate di marcia dall'Asmara, pur non di meno il ministro della guerra non si mostra molto favorevole all'operazione e sconsiglia apertamente la presa di Cheren e di Asmara (2).

(1) Cioè: 9 battaglioni di fanteria, dei quali 1 distaccato a Beilul, 1 compagnia di artiglieria e 3 del genio (truppe appartenenti per la maggior parte al corpo speciale), e nel corpo degli irregolari che si [illegible] della campagna ascendeva a 1000 uomini circa.

(2) Nello scambio di idee avvenuto sui primi di gennaio 1889 fra il ministro degli esteri e quello della guerra, quest'ultimo, fra molte savie considerazioni non escludeva che colle forze di cui disponiamo ci possiamo trovare obbligati a ritirarci ed esporci ad essere battuti dagli abissini. Malgrado i provvedimenti presi per l'aumento delle nostre truppe a Massaua verso la fine di ottobre, l'arruolamento degli irregolari si era infatti arrestato a 2000 uomini, dei quali 200 adatti ai soli servizi [illegible] che non sapevano ancora tenere in mano un fucile. Pei presidi della costa si ritenevano necessarie 20 compagnie di fanteria oltre 2 di artiglieria o genio. Cosicchè, per una punta sull'Asmara, rimanevano disponibili solo 3 battaglioni e 2 batterie da montagna, all'infuori delle truppe indigene nelle condizioni d'istruzione già esposte. Era quindi necessario che [illegible] da Menelich, non potendosi fare con tali mezzi che una semplice marcia di ricognizione, non già l'occupazione di Cheren e di Asmara.

Non essendo stato possibile arruolare un numero di irregolari superiore a 2000, il generale Baldissera, traendo partito dall'anarchia che regnava dalla parte dell'altopiano, [illegible] intanto coll'iniziare relazioni con vari capi di quelle regioni che presto o tardi avremmo occupate, e, di mano in mano che questi si presentavano a Massaua a far atto di devozione al governo italiano, legati a noi dalla speranza di ricompense maggiori nel giorno prossimo della nostra salita sull'altopiano, essi venivano armati e fatti accampare nelle vicinanze dei nostri presidî (1).

Si approfittava così dello stato di disordine in cui si trovava l'Abissinia settentrionale per preparare l'occupazione [illegible] minimo di forze e di spesa. Le notizie che giungevano dal centro dell'Etiopia confermavano sempre più il mal partito a cui era ridotto il Negus col suo esercito, l'insuccesso [illegible] dalle sue truppe contro il re del Goggiam e la risoluzione irremovibile di Menelich di opporsi con le armi ad un'avanzata dell'Imperatore verso il suo regno, mentre persistevano sempre le minaccie dei dervisci. Ciò spingeva nuovamente il ministro degli esteri a richiedere che si facesse *almeno una dimostrazione* sull'altipiano, senza lasciare [illegible] gli 8000 uomini che tenevamo a Massaua, (egli diceva) per decidere Menelich ad attaccare il Negus: ed il generale Baldissera, interpellato su di ciò dal ministro della guerra, si dichiarava pronto ad eseguirla su Asmara, facendovi concorrere 3 battaglioni di truppe italiane, 3 indigene, 2 batterie da montagna, 1 compagnia del genio e le bande [illegible] Cafel avrebbe concorso da Cheren con 600 [illegible] e Adam Aga dall'Assaorta colla sua banda sostenuta [illegible] di questa regione. Il 14 gennaio 1889 il Governo autorizzava tale marcia di ricognizione, raccomandando al generale Baldissera di non impegnarsi in un'azione arrischiata contro forze superiori, di fronte alle quali egli doveva ripiegare verso le nostre fortificazioni cercando di attirarvi il nemico.

Nello stesso tempo si inviava un corriere ad Antonelli, per informarlo degli ordini dati e perchè spingesse Menelich ad una seria azione contro il Negus. Il generale Baldis-

(1) Il 20 di novembre, onomastico della Regina Margherita, il maggiore Di Majo assumeva in Otumlo il comando di varie bande abissine le quali ascendevano già a 500 fucili, esclusi i 300 del capo musulmano Adam Aga, già al nostro soldo. Il 9 decembre successivo, frutto delle relazioni abilmente intavolate dal generale Baldissera coi capi dimoranti nelle vicinanze di Cheren e tra questa località e Cassala, 70 di questi (Beni-Amer) firmavano un atto di sottomissione al nostro governo.

sera avvertiva che il 22 gennaio 1889 si sarebbe mosso da Saati per Asmara ove si sarebbe fortificato.

Ma notizie giunte da Entotto, inviate dal dottor Traversi, sulla situazione del Negus Iohannes fanno sospendere l'operazione. Questi infatti aveva sconfitto il re del Goggiam e fatta con esso la pace, il che preoccupava Menelich. Trattative per un componimento tra lui e l'Imperatore erano state iniziate dal clero, all'insaputa, pare, degli stessi sovrani: e la possibilità anche lontana che esse potessero approdare, sia pure per un breve tempo, cambiava totalmente la situazione a nostro riguardo. Ciò malgrado il ministro Crispi — confrontando le notizie inviate dal dottor Traversi con altre antecedenti inviate da Antonelli di ritorno dallo Scioa e da Regazzi che si trovava vicino a Menelich, nelle quali non si faceva parole di una possibile pace tra il Negus Iohannes e Menelich — invitò il ministro della guerra Bertolè-Viale a fare eseguire ugualmente la marcia st[illegible]ata. Ma questi osserva che i contrordini erano già stati eseguiti e che le truppe avevano ripreso le loro rispettive sedi, aggiungendo inoltre si dovessero attendere ulteriori notizie prima di riprendere la progettata operazione. Crispi insiste perchè si eseguisse, ritornando magari subito dopo alla costa, ma il Bertolè-Viale vi si oppone sempre, rilevando che una semplice nostra apparizione sull'altopiano non otterrebbe alcun effetto pratico e sostenendo non doversi eseguire se non quando la guerra tra il Negus e Menelich fosse realmente impegnata.

Notizie successive inviate da Antonelli confermavano infatti quelle già giunte dal Traversi sulle trattative di pace in corso tra il Negus e Menelich.

Frattanto il generale Baldissera chiede di approfittare dell'attuale tranquillità e sicurezza per fare eseguire una ricognizione su Cheren la quale viene effettuata felicemente nella prima decade di febbraio 1889 dal maggiore Di Majo con 300 uomini delle bande ed il plotone esploratori. Alcuni giorni dopo un'altra ne veniva effettuata su Ghinda. Il buon esito di queste ricognizioni ed altri fatti parziali consigliano il ministro Crispi ad insistere di bel nuovo presso il Bertolè-Viale per un'avanzata sull'altopiano. Ma questi nuovamente resiste, aggiungendo considerazioni d'indole finanziaria, fra le quali quella che l'occupazione di Asmara una volta rimasti ci, implicherebbe una maggior spesa di 3 o 4 milioni, a fronteggiare la quale i fondi stanziati per il bilancio della guerra erano insufficienti.

Nella prima metà di marzo Barambaras Caffel si recava all'Asmara con mille armati sostandovi un po' di giorni, e Debeb, da noi appoggiato, giungeva a Gura facendo preparativi per spingersi su Adua. (1)

Il 13 marzo Crispi riceveva notizie dallo Scioa, da Antonelli, in data 26 gennaio nelle quali era detto, che contrariamente alle notizie di pace, Menelich era agitatissimo e che Re Giovanni aveva respinto la proposta del clero ed aveva passato l'Abai per invadere lo Scioa; che la guerra si riteneva inevitabile e che la firma del trattato non incontrava difficoltà. Antonelli diceva di avere assicurato Menelich che avremmo agito colle armi ed esortava il governo a non rimanere inoperoso a Massaua. Successivi telegrammi però dello stesso Antonelli, giunti il 30 marzo, annunziavano la ritirata del Negus verso il nord dell'Abissinia e lamentavano in nome del Re dello Scioa l'azione mancata da Massaua. Lo stesso Menelich scriveva a Re Umberto che aveva esaminato il trattato inviatogli nel quale non vi era cosa che non fosse di sua soddisfazione, approvando anche la parte riflettente il confine con Massaua. Con altra lettera al Ministero dichiarava che non sarebbe bene ritardare ancora l'azione militare italiana, che molti capi del Tigrè gli scrivevano esserè mancata. Ma ad un tratto le cose mutarono completamente di aspetto.

Verso la fine dello stesso mese di marzo, concordi informazioni annunciavano al comandante di Massaua esservi stata una sanguinosa battaglia fra gli abissini guidati dall'Imperatore e i dervisci nei pressi di Metemma. Il 1° e 2 marzo si era combattuto con varia sorte, nella giornata del 3 però, mentre gli abissini marciavano all'assalto di un fortino ove erano trincerati i dervisci, l'Imperatore venne mortalmente ferito, ciò che fu il segnale di precipitosa fuga per parte degli abissini. Queste notizie telegrafate dal generale Baldissera al Ministero e quelle inviate dallo Scioa dall'Antonelli provocano da parte del ministro Crispi nuove insistenze perchè si occupi prontamente l'Asmara. Interrogato dal governo su questa eventualità, il Baldissera risponde che nell'attuale momento essa non presentava difficoltà; ma che queste potevano sorgere dopo, dovendo trasportare tutti gli approvvigionamenti da Massaua e difendere questa linea d'operazione. Osservava che bisognava esser si-

(1) Il Debeb dopo il fatto di Saganeiti aveva di nuovo cercato di riavvicinarsi a noi ed in quei giorni aveva battuto un capo abissino ligio al Negus

curi di rimanervi con mezzi necessari, altrimenti essa sarebbe inutile e dannosa al nostro prestigio: e [illegible] a nuovi formali quesiti fattigli il 6 di aprile ed il 17 successivo dal ministro della guerra, premuto dall'agitarsi della stampa e del Parlamento per una nostra salita sull'altopiano [illegible]. 20 aprile il generale telegrafa che, per occupare stabilmente e fortemente l'Asmara e la linea di operazione Saati-Asmara, occorrevano 5 battaglioni italiani, 2 indigeni, 2 batterie da montagna, 2 compagnie zappatori genio e le bande abissine, e che bisognava perciò aggiungere alle forze che erano in Africa 3 o 4 battaglioni, 500 cammelli, da 1500 a 3000 tra muletti ed asini, reclutando altresì 1000 portatori.

Ai primi di maggio giungono al Ministero notizie inviate dal conte Antonelli dallo Scioa in data 27 marzo, colle quali è confermata la morte del Negus ed annunciata la marcia verso il nord di Menelich con un esercito di 130,000 uomini per raccogliere la corona. Antonelli ritiene che la spedizione sarà compiuta senza ostacoli; ed in altro telegramma afferma che Menelich s'incoronerà re dei re a Gondar ed in tale qualità firmerà il trattato. Insiste perchè si fortifichi l'Asmara, mentre Menelich annuncia a Re Umberto la morte del Negus ed esprime il desiderio che le nostre truppe occupino fortemente l'Asmara.

Il generale Baldissera, che in questo mezzo continuava i preparativi per la prossima occupazione dell'altopiano, avendo avuto sentore di intelligenze di Barambaras Caffè con Alula, chiede di procedere all'occupazione di Cheren. Autorizzata dal ministro, essa infatti si effettua felicemente il 2 giugno per parte di un nostro corpo di truppe indigene e di bande assoldate agli ordini del maggiore Di Majo e col concorso da Asmara degli armati di Debeb (1).

(1) Il corpo di truppe era diviso in due colonne che dovevano seguire, una la via del Lebka-Helain [illegible] Mescialit sboccando per la via di Sciabab a Cheren, e l'altra quella di Ausa Mai [illegible], mentre Debeb con 2000 uomini avrebbe concorso da [illegible] per tagliare a Caffè la sua via di ritirata naturale per la valle dell'Anseba. La colonna che doveva percorrere la via [illegible] era comandata dal maggiore Di Majo e composta di 1 battaglione indigeni su 3 compagnie (375 uomini), 1 sezione artiglieria da montagna e 3 bande [illegible] uomini; quella che doveva seguire la via del Lebka era posta agli ordini del maggiore [illegible] e formata con 1 compagnia [illegible] (125 uomini), 1 batteria artiglieria montagna indigeni, 1 plotone esploratori (25 uomini), sezione sanità e 3 bande (500 fucili). Queste truppe abilmente condotte investirono inaspettatamente il forte di Cheren il mattino del 2 giugno. Il maggiore Di Majo procedeva subito al disarmo di Barambaras Caffè, le cui armi e munizioni venivano regalate in premio del suo concorso a Debeb, giunto poco dopo. Nel forte di Cheren rimanevano di presidio 1 compagnia indigeni, 4 pezzi da montagna ed 1 banda abissina, le altre truppe facevano immediato ritorno alle primitive sedi.

In questi giorni medesimi giungono al comando di Massaua notizie che il 28 maggio Alula aveva radunato ad Adua 8000 combattenti. Il generale Baldissera telegrafa al ministero che Debeb da Saganeiti vorrebbe marciare su Adua, purchè noi si occupi l'Asmara, ma al generale non pare in quel momento molto sicura l'operazione. Aggiunge che nel Tigrè vi saranno 20,000 armati pronti a darsi al miglior offerente e ritiene che si debba lasciarli venire ai ferri corti tra loro. Ove Debeb riuscisse a stabilirsi in Adua, s'imporrebbe la necessità di salire all'Asmara. A questo intento, nel mentre s'iniziavano i lavori per la costruzione della strada Sabarguma-Ghinda e per lo scavo dei pozzi in queste due località, il comandante superiore inviava ad Assab una commissione col còmpito di determinare la forza di presidio strettamente necessaria a quel luogo, affine di poter usufruire del massimo di truppe disponibili: ed il 24 giugno viene abbandonato e distrutto il fortino di Beilul e tolto quel distaccamento.

Mentre fervevano i preparativi per l'avanzata, il ministro Crispi, in seguito alle notizie pervenutegli dallo Scioa ed anche da Massaua, tornava insistentemente a chiedere la pronta occupazione dell'Asmara (1).

La notizia del tradimento in cui era caduto Debeb in un convegno da questi accettato con Mangascià ed Alula nel quale era stato fatto prigioniero, fa soprassedere per un momento il generale Baldissera ad effettuare l'occupazione di Asmara che il Governo aveva autorizzata subito; ma, rischiaratasi la situazione, egli decide di compierla con 2 batta-

(1) Dallo Scioa il conte Antonelli aveva comunicato che Menelich aveva posta la propria firma al trattato, concedendoci il territorio da noi richiesto che comprendeva i villaggi di Halai, Howo, Akrur, Saganeiti ed Asmara e che era delimitato da una linea immaginaria che passando da Az-Nefas ed Az-Johannes proseguiva da est ad ovest.

Da Massaua poi il generale Baldissera informava che nelle vicinanze di Asmara si aggirava un capo amico del Ras Alula con 400 armati e chiedeva istruzioni pel caso che Debeb rimanesse soccombente contro le forze dello stesso Alula e di Mangascià. Sebbene occorressero ancora 40 giorni di lavoro per ultimare la strada Ghinda-Asmara, egli riteneva effettuabile l'operazione di Asmara, pur prevedendo che se in autunno Menelich non si muovesse o venisse respinto, l'occupazione di quel punto potrebbe divenire, se non pericolosa, certo dispendiosa per un tempo indeterminabile. In seguito a ciò, il 25 luglio Crispi fa premura presso il ministro della guerra perchè sia dato l'ordine di occupare subito l'Asmara e di impadronirsi senza indugio della linea di confine convenuta, mostrandosi convinto che l'Imperatore di Etiopia si rovescierà prossimamente sul Tigrè con tanta maggior veemenza quanto maggiore sarà la fiducia che noi gli avremo inspirata occupando l'altopiano.

glioni cacciatori, 2 battaglioni indigeni e 2 batterie (1). Con queste forze il generale Baldissera occupava il mattino del giorno 3 alle 7 l'Asmara, dopo una marcia notturna mirabilmente eseguita, su di una cattivissima via d'accesso all'altopiano. Nei giorni che seguirono l'arrivo ad Asmara del corpo d'operazione non avvennero per parte del nemico movimenti di grande importanza. Da parte nostra, non stante la stagione delle pioggie, si effettuarono subito delle ricognizioni nel territorio circostante, specie per opera del capo di stato maggiore e si diede mano a fortificarsi. Il 7 agosto con alcune bande il maggiore Di Majo si recò a Saganeiti per dare un conveniente indirizzo ai nostri interessi nell' Oculè-Cusai: nove giorni dopo con 2 compagnie indigeni, 600 uomini delle bande e lo squadrone cavalleggeri si recava a Corbaira e Gura ove si sapeva diretto Ras Alula, ma questi si ritirava celeremente verso Adua (2) inviando messi di pace: ed alla fine di ottobre lo stesso Ras e Ras Mangascià scrivevano al comando superiore chiedendo pace.

I cinque mesi che vanno dalla occupazione di Asmara al rimpatrio del generale Baldissera rappresentano un periodo di lotta fra i vari capi del Tigrè aspiranti al governo di questa regione, gli uni in nome di Menelich e col nostro appoggio, gli altri per conto proprio. Le schermaglie e le lotte dei ras Sejum e Sabath, nostri presunti amici, con Ras Mangascià ed Alula, le agitazioni e le razzie tentate o compiute nell'Oculè-Cusai, le incertezze sulle decisioni finali di Menelich intorno al definitivo assetto del Tigrè e la sua lenta avanzata, la necessità di una sistemazione logica dei nostri confini e dell'insediamento nelle regioni limitrofe di capi di nostro gradimento rendono questo periodo uno dei più laboriosi e difficili della nostra storia coloniale e meritevole di essere esaminato e studiato più minutamente di quanto non sia concesso all'indole di questo scritto.

Nel quale basterà tuttavia ricordare la venuta in Italia della missione Maconnen e la convenzione addizionale al

(1) Il 1° agosto la dislocazione delle truppe a Ghinda era la seguente: Plotone esploratori, 1 battaglione italiano di 5 compagnie, 1 battaglione indigeni di 4 compagnie, 1 compagnia cannonieri italiani sulla strada Ghinda Asmara. Batteria indigeni, distaccamento cavalleria con vari servizi a Ghinda, 2 bande di 300 fucili a Ghinda, che dovevano fronteggiare 700 armati che si trovavano nell'Arresa. Le altre bande erano già sull'altopiano assieme al tenente Bettini, mandato precedentemente a riconoscere la situazione.

(2) A consolidare la nostra occupazione e sistemare tutti i servizi viene chiamato all'Asmara il colonnello Albertone che era rimasto a reggere il comando a Massaua ove il 27 agosto il generale Baldissera fa ritorno.

trattato di Uccialli da lui firmata a Napoli con Crispi il 1° ottobre, ove l'articolo 3 riflettente i confini, veniva modificato prendendo per base il possesso di fatto attuale.

*
* *

L'esposizione dei fatti (1) di questo periodo della nostra storia coloniale, pare sufficiente a mettere in evidenza la parte in esso avuta dalla autorità militare sia centrale che locale, per quanto in questa ultima fossero accentrati tutti i poteri. Se ci siamo alquanto indugiati sull'azione diplomatica italiana nello Scioa, si è perchè essa aveva un'influenza decisiva sull'andamento delle operazioni militari che dal Governo (specie dal presidente del Consiglio) si voleva fossero eseguite. Così pure ci è parso opportuno di non omettere alcuna delle ripetute ed uniformi manifestazioni di quella divergenza di vedute che (per una singolare inversione di criteri e di tendenze) spingeva l'uomo di Stato all'azione militare e consigliava i militari alla prudenza diplomatica. Due altre considerazioni ci hanno indotto ad accennare alle varie fasi d'indole diplomatica e militare che, attraverso a spinte e controspinte, a preparativi ed a soste durate dall'agosto del 1888 a quello del 1889, condussero alla nostra salita sull'altopiano. La prima, d'ordine particolare, è che questa mossa lungamente meditata e preparata, segna, si può dire, per la nostra colonia l'inizio di una novella istoria; e da essa prendono origine ed inizio tutti gli avvenimenti successivi, tristi o lieti, ivi accaduti; perciò merita di essere fissata nei suoi veri e definitivi termini. La seconda considerazione, d'indole generale, è quella di mettere per quanto è nelle nostre modeste forze, la sordina alle vociferazioni dei semplicisti politici e militari; i quali mostrano di credere che gli avvenimenti umani corrano in linea retta su di un binario o precipitino regolarmente come una palla in un piano inclinato. Le incertezze, i tentennamenti, le esitazioni pienamente giustificate, e le difficoltà d'ogni maniera che si frapposero a questa, in apparenza piccola operazione militare, dimostrano come i fatti umani non possano avere la prerogativa di uscire, come Minerva, armati di tutto punto dal cervello di Giove, o come i giudizi da quello dei facili censori.

(1) Per non tediare il lettore con continue citazioni di documenti, abbiamo omesso tutti quei richiami ad essi, che avevamo fatto nella prima parte di questo scritto, perchè troppo numerosi.

Non pare inutile poi mettere in rilievo la esiguità della forza colla quale, in grazia essenzialmente dei precedenti accordi coi vari capi e dell'opportunità del momento, fu possibile compiere l'operazione e la lievità delle spese che costò al Governo, il quale forniva mezzi scarsissimi per tradurre in atto i suoi grandissimi intenti. Pur tenuto conto delle mutate condizioni dell'Abissinia, la sproporzione fra il risultato ottenuto con una prudenza che escludeva ogni pericolo d'insuccesso e fra i mezzi che vi furono impiegati apparirà tanto più grande quando si paragoni alla spesa costata al paese la modesta rioccupazione di Saati. La fermezza dimostrata dall'autorità militare, sia centrale che locale, nel non cedere alla suggestione di notizie incerte e contradittorie (fermezza che venne pienamente giustificata dagli avvenimenti svoltisi in Abissinia) è prova luminosa che non intenti di gloria militare prevalsero nella sua azione: essa costituisce un titolo di onore e di benemerenza che non può essere contestato all'autorità militare da nessuna persona di buona fede. I mezzi politici-militari ai quali dovette ricorrere il comandante di Massaua per supplire alla deficienza delle truppe occorrenti a compiere l'impresa affidatagli non potevano essere più ingegnosi e di più difficile applicazione. L'armamento a tempo opportuno e il successivo disarmo dei vari capi ambiziosi che offrivano a noi i loro servigi, riusciti di grande utilità in diverse ed importanti operazioni, fu tale opera di saggia avvedutezza militare e politica da giustificare l'ammirazione del paese per chi la compiva; sebbene essa sia costata al generale Baldissera dolori e disillusioni non piccole, che solo un carattere forte come il suo potè sopportare e superare. Egli inaugurò, si può dire, tutto un nuovo sistema d'azione in quelle regioni che fino allora avevamo dimostrato di non conoscere, e si dimostrò, fin dall'inizio della sua opera, preparato al governo che [illegible] esse andava ad assumere. La concezione mentale diversa da quella dei suoi predecessori che egli portò nella esplicazione della sua opera, provò che non tutti gli uomini, per quanto dotati di qualità eminenti, sono sempre adatti ad agire in dati ambienti.

L'indole necessariamente succinta di questa narrazione e le altre considerazioni facili a comprendersi ci vietano di entrare in particolari che potrebbero maggiormente lumeggiare la sapiente opera della quale chi scrive è stato testimone: non possiamo però fare a meno di ricordare come il rimpatrio del generale Baldissera avvenuto verso la fine di quello stesso anno 1889, sia stato generalmente attribuito a divergenze di

[illegible] col governo centrale sull'indirizzo politico, che questo voleva fondato sull'incondizionata alleanza nostra col nuovo Imperatore Menelick; mentre il generale Baldissera si sarebbe mostrato propenso a seguire un altro criterio specie coi nostri vicini del Tigrè. Mancando documenti che confermino od escludano questa voce noi ci asteniamo da qualsiasi apprezzamento: ci limitiamo a rilevare soltanto che, se ciò fosse vero, il ritiro chiesto e voluto dal generale Baldissera è un'altra prova (non sempre imitata, purtroppo!) di quell'alto e adamantino carattere che hanno avuto occasione di ammirare tutti coloro che servirono sotto i suoi ordini.

* * *

LA MARCIA SU ADUA. — Documenti che spieghino le ragioni dell'azione esercitata dal generale Orero, successo al Baldissera nel governo della colonia, non ne sono stati pubblicati. Per un esame sommario di questo breve periodo della nostra storia coloniale, paiono tuttavia sufficiente guida i fatti stessi, le notizie e le discussioni parlamentari su di essi, le dichiarazioni, per quanto parche, fatte dal Governo, le testimonianze di coloro che vi presero parte — fra i quali è pure chi scrive — ed infine la narrazione fatta dallo stesso generale Orero, nella Nuova Antologia (1).

Alla metà del dicembre 1889 sbarcava a Massaua il nuovo governatore generale Orero che, con R.decreto emanato poco dopo (1° gennaio 1890) pel riordinamento della colonia cui veniva dato il nome di Eritrea, assumeva il governo civile e militare di essa, la quale passava alla dipendenza del Ministero degli esteri, tranne che per gli affari strettamente militari e quelli riguardanti il naviglio, pei quali dipendeva dai Ministeri della guerra e della marina.

Nello stesso tempo giungeva pure a Massaua per ritornare in Abissinia la missione scioana con a capo Ras Maconnen, inviata da Menelich in Italia, in seguito al trattato d'amicizia conchiuso con noi.

Il generale Orero, salito subito sull'altopiano (come egli stesso narra nel suo scritto), ritenne di dovere imprimere alla nostra condotta un carattere più energico: tale opinione — secondo che egli afferma — era condivisa in Italia anche dal conte Antonelli e dallo stesso presidente del Consiglio Crispi che, in una udienza accordatagli, gli aveva detto che *l'Italia non ha e non sente bisogno di avventure. Ma se non intende di*

(1) *Nuova Antologia*, disp. 1, 2, 3 del 1901.

quella direzione era vista tutt'altro che di buon occhio dall'Inghilterra (1).

Quanto alle nostre relazioni coi dervisci si deve aver presente che, fino dalla metà del 1888, qualche loro emissario proveniente da Cassala si era spinto con poco costrutto nei nostri presidî per farvi tentativi di propaganda mahadista; e con eguale esito era giunto qualche gruppo di dervisci presso gli Habab, per spingerli ad unirsi a quelli di Osman-Digma. Nel maggio 1889 altri piccoli nuclei erano giunti fin sulla costa di Akik, a nord di Massaua, poco lungi da Ras Casar. Tali manifestazioni si erano venute ripetendo con maggior intensità e frequenza nei mesi successivi, sì da indurre il figlio del Cantibay degli Habab da noi deposto a far causa coi dervisci, minacciando la via carovaniera del Lebka che da Massaua conduce a Cheren; mentre Osman-Digma, entrato in Cassala, cercava di guadagnare alla sua causa le tribù dei Beni-Amer nostre protette. Ciò avveniva alla fine di marzo del 1890. A ristabilire l'ordine negli Habab, il generale Orero vi inviava delle nostre truppe indigene tolte dai presidî di Cheren e Massaua.

Nel giugno successivo però i dervisci apparivano nei dintorni di Cheren in numero più grande del solito e con intenti bellicosi contro le popolazioni poste sotto la nostra protezione. Oppostosi ad esse il maggiore Cortese con buona parte delle truppe di presidio a Cheren, disponeva queste in modo che il capitano Fara, con una compagnia indigeni rinforzata, accortosi della ritirata dei dervisci, li attaccava al passaggio del fiume Barca, presso Agordat e li sconfiggeva uccidendone 150, prendendo loro 4 bandiere e 100 fucili, liberando i prigionieri che avevano fatto e riprendendo il bottino. Le nostre truppe ebbero 2 morti e 4 feriti.

* * *

Poche parole di commento a questo primo periodo di governo coloniale succeduto alla nostra ascesa sull'altopiano.

È facile rilevare che, se la meditata e preparata occupazione dell'altipiano, fu operazione di merito non piccolo colle truppe di cui disponevamo e colle sorprese che potevano sempre presentarsi, il consolidamento di questa nostra occupazione, dato lo stato in cui si trovava il Tigrè da una parte e l'avanzare che facevano dall'altra i dervisci (che alla fine del dicembre avevano attaccato anche Suachim e ne erano stati respinti), non era neppure agevole cosa.

Leggendo lo scritto citato del generale Orero risulta evidente poi il profondo dissidio fra il medesimo ed il conte Antonelli nostro rappresentante presso il nuovo Imperatore Menelich. Che i fatti posteriori abbiano giustificato in gran parte le idee sostenute dal generale Orero e dal suo predecessore è incontestabile. Pare però all'osservatore imparziale che, per quanto fallace potesse prevedersi la politica ministeriale, un maggior accordo fra i rappresentanti del nostro governo in Africa sarebbe stato desiderabile ed avrebbe potuto ottenersi: tenuto anche conto del non bello spettacolo che davamo di noi presso quei capi e quelle popolazioni, spettacolo che non poteva non nuocere al nostro prestigio ed alla nostra forza. In merito alle circostanze nelle quali avveniva il dissidio pare che, tanto da una parte come dall'altra, vi fosse qualche pretesa esagerata. E così non poteva attribuirsi che ad una insufficiente conoscenza delle condizioni politiche dell'Abissinia la meraviglia del comando di Massaua pel fatto che, un anno dopo la morte del Negus Iohannes avvenuta nel marzo 1889, il suo successore non avesse potuto esercitare il suo imperio fino al Tigrè: specialmente se si considera che il nuovo sovrano doveva necessariamente gravitare colla sua influenza nella parte meridionale della Abissinia, ove il suo regno, e quindi il suo potere, aveva maggiori radici e maggior solidità; e, come inoltre, egli facesse molto assegnamento sulla semplice presenza nostra (suoi amici ed alleati) sull'altipiano, per non temere pericoli da parte dei suoi nemici nel Tigrè. Era d'altra parte troppo pretendere che noi dovessimo oltre che (vantaggio già molto grande) tranquillizzarlo colla nostra presenza che rendeva facile il consolidamento della sua corona, mantenere e dar man forte ai capi del Tigrè, di gradimento dell'Imperatore e da lui nominati ma non soggetti a noi. Il governo centrale accondiscendeva anche a questa richiesta, nel proposito di fare accettare a Menelich i confini richiesti colla convenzione addizionale, onde assicurare il suo programma coloniale principalmente imperniato sulla accettazione dell'articolo 17 contestato da Menelich, che implicava il nostro protettorato su tutta l'Etiopia. Comunque, fosse o no raggiungibile questo programma, non era cosa da discu-

(1) Il ministro Robilant in una lettera scritta al generale Genè dopo il combattimento di Dogali il 12 febbraio 1887 così infatti si esprimeva: « Ben sa la S. V. quali e quante diffidenze abbiano sin d'ora, da parte « dell'Inghilterra, le innocue ed oneste relazioni di commercio e di « buon vicinato che avemmo in questi ultimi tempi cogli Habab, « i [illegible], i Beni Amer ed altre tribù finitime coi nostri presidî. » Parole che dimostrano ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, che la famosa azione parallela da esplicarsi al nostro sbarco a Massaua non era esistita, come dicemmo in principio, che nella nostra fantasia.

tersi dal governatore di Massaua, il quale, pur manifestando il proprio apprezzamento, non avrebbe dovuto — pare — che secondare i propositi del Governo.

Del resto — se ci è lecito esprimer la nostra opinione sull'argomento — diremo che, Scioana o Tigrina che fosse, appoggiata ai capi del Tigrè o a Menelich, la nostra politica africana d'allora, come in genere anche quella europea, ebbe il torto di fare un esagerato assegnamento sui giuochi d'altalena e sulle sottigliezze macchiavelliche: senza mai volersi persuadere che, per condurre a termine qualsiasi impresa, *prima di tutto e sempre* occorre fare a fidanza sulle proprie forze e poi sulle circostanze favorevoli che gli eventi possono presentare.

E così, durante la spedizione per la rioccupazione di Saati, senza oltrepassare d'un palmo questo punto così lontano dal centro dell'Abissinia, pretendevamo che Menelich si compromettesse col temuto rivale e magari lo attaccasse, mentre noi eravamo colle nostre truppe ancora inchiodati al mare; più tardi, prima di salire l'altipiano, avremmo parimenti preteso che Menelich attaccasse il Negus, e ci meravigliavamo se egli chiedeva che da parte nostra facessimo, se non altrettanto, per lo meno un piccolo passo avanti. Non volevamo poi comprendere che l'allargamento di confini richiesto, rendeva, rispetto ai capi dell'Impero Etiopico, sempre più difficile la posizione di Menelich; già di per se stessa odiosa, per aver egli, primo, ceduto agli stranieri una parte di territorio etiopico, mentre il suo predecessore lo aveva invece, col trattato Hewet, allargato, rivendicando antichi pretesi diritti e portando il confine dell'Abissinia fin quasi all'agognato mare.

La marcia su Adua eseguita anche da parte di truppe italiane, se valse a dimostrare l'abilità e resistenza di queste a marciare in quei climi e terreni, rialzando così il loro prestigio scosso dalla sorpresa di Dogali e non rialzato dalla loro inazione forzata alla costa, si dimostrò poco concludente come manifestazione di forza ed inutile poi per l'intento di rivendicare i nostri morti, mercè la cattura di Alula, che doveva parere senz'altro inattuabile. Il far prigioniero — specie in quel territorio — un piccolo nucleo di forze che alla circostanza si scioglie per riunirsi a momento più opportuno, non era cosa effettuabile dalle stesse truppe indigene, e tanto meno dalle nostre che, per velocità di marcia e per altre differenze ben note, sono meno adatte ai colpi di mano in quelle regioni.

È noto infine come in pieno Parlamento fu detto apertamente essere stata questa marcia su Adua effettuata contro la volontà del Governo (1) il quale, più che smentire queste affermazioni, vi rispondeva evasivamente (2).

Dalla stessa narrazione dell'Orero traspare, del resto, come egli agisse con una certa iniziativa e come fosse sbarcato a Massaua col proposito già maturato di voler eseguire questo movimento: e quella specie di ultimatum mandato da lui al ministro pare giustificare la convinzione generale che egli l'avesse voluta effettuare ad ogni costo, senza un ordine preciso del Governo e a malgrado l'opposizione di Antonelli. Ciò dimostrerebbe, oltre tutto, quanto fosse prematuro, nella situazione del momento sull'altopiano, creare, per amor di parole, un governatorato civile e militare; e come fosse — a dir poco — inopportuno il sottrarre questo quasi completamente dalla dipendenza del Ministero della guerra, la cui azione si era dimostrata in passato oculata e prudente

In quella continua alternativa di timido raccoglimento e di aspirazioni espansioniste che è stata la caratteristica della nostra politica coloniale, si è ripetuto allora, a distanza di due anni appena, lo stesso errore di sottrarre il comandante militare alla sua naturale dipendenza per farne un organo del Ministero degli esteri. Come il Genè, successo al Saletta, era sfuggito all'azione moderatrice del Ricotti ispirandosi alle vedute del Ministero degli esteri, donde Dogali: così l'Orero, credendo di interpretare il pensiero di Crispi, non aveva alcun freno nella sua iniziativa della marcia su Adua, inspirata certo all'alto e generoso concetto di rialzare il nostro prestigio, ma che avrebbe potuto impegnare il governo al di là delle sue intenzioni.

* * *

Governo civile e militare ed accordo coi capi del Tigrè.

Il governo civile e militare nella colonia, istituito con R. decreto 1° gennaio cominciò propriamente a funzionare col 1° luglio principio dell'anno finanziario: ad assumerlo veniva destinato (R. decreto 4 giugno 1890) il maggior

(1) L'onorevole Sola che vi aveva preso parte, nella seduta del 30 aprile 1891, affermò che il *Presidente del Consiglio cercò d'impedirla, ma non arrivò in tempo. La marcia fu decisa per iniziativa del generale Orero.*

(2) Nella seduta del 13 giugno 1891 della Camera, rispondendo all'onorevole Imbriani che aveva domandato se era vero che il generale Orero avesse disubbidito all'ordine del ministro della guerra e del Governo di non marciare su Adua, il generale Pelloux ministro della guerra rispondeva che se i fatti citati non erano stati puniti, vuol dire che era stato riconosciuto che non era probabilmente il caso.

generale nobile Antonio Gandolfi deputato al Parlamento, succeduto al generale Orero. Con decreto in data 1° dello stesso giugno, veniva formato una specie di Consiglio di Governo di cui facevano parte con diverse mansioni amministrative 3 consiglieri, i quali si dimostrarono subito, all'atto pratico incompatibili colle attribuzioni e responsabilità del governatore. Con R. decreto 30 settembre 1890, infatti, si dovette modificare questa organizzazione di governo coloniale, sostituendola qualche mese dopo colla creazione di un segretario generale per gli affari civili ed un ufficio speciale per la colonizzazione.

Nel febbraio 1891, al gabinetto presieduto dall'onorevole Francesco Crispi succedeva quello dell'onorevole marchese di Rudinì, il quale dichiarava subito di non volere un'ulteriore espansione militare qualsiasi in Africa. Frattanto però la località di Agordat era stata da noi stabilmente occupata e fortificata, pur essendo considerata come posto avanzato dalla parte del Sudan. Dalla parte dell'Etiopia era stato convenuto, indipendentemente dalla questione dei confini, di uniformarsi in sostanza all'Editto di Menelich dell'aprile 1890 che affidava al prefetto imperiale Messascià Uorchiè il governo del Seraè e dell'Oculè-Cusai. Ma quel degiasmac, in seguito a dissensi personali coi capi tigrini, lasciava Adua e si rifugiava presso di noi, decidendo poscia di far ritorno allo Scioa.

Nell'ottobre 1890 il conte Antonelli partiva nuovamente alla volta dello Scioa, per definire la questione pendente del trattato fra l'Italia e Menelich; concretando prima della partenza, col governatore generale Gandolfi, una linea di confine poco differente da quella accettata da Menelich col trattato di Uccialli, ma con istruzioni di insistere sull'articolo 17, oggetto di contestazioni per parte dell'Imperatore Etiopico. Nel marzo 1891 però, non essendo riuscito il conte Antonelli a condurre a termine la missione della quale era stato incaricato, e ravvisando anzi della malafede nell'operato dell'Imperatore, abbandonava in segno di protesta lo Scioa assieme a tutti gli altri italiani ivi residenti ed esprimeva il parere che l'azione diplomatica che l'Italia poteva svolgere dalla parte del Tigrè potesse esser più efficace di quella che potevamo oramai sperare da Menelich (1).

(1) Menelich da parte sua scriveva a Re Umberto come erano andate le cose e gli indicava le inesattezze della versione che dell'incidente dava l'Antonelli. L'operato di questi però veniva approvato dall'onorevole di Rudinì.

In questo frattempo le voci di iniquità di ogni specie che sarebbero state commesse da alcuni funzionari coloniali provocarono nel Paese e nel Parlamento scoppi di indignazione. Le preoccupazioni che destavano le nostre relazioni collo Scioa e le condizioni finanziarie che imponevano la massima economia anche nelle spese d'Africa, dalla quale non si intravedeva alcun vantaggio, determinavano il Governo a proporre al Parlamento (che l'approvò subito) la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Essa giunse nella Colonia nella seconda metà di aprile del 1891; percorse buona parte del territorio ed interrogò tutte quelle persone che credeva necessarie per illuminarla nel compito assegnatole. Dopo un soggiorno di circa due mesi, la commissione ritornava in Italia riferendo al Parlamento le sue conclusioni, le principali delle quali possono riassumersi in questa constatazione: che le condizioni di clima, di suolo della Colonia erano tali da lasciare adito alla speranza di poter nell'avvenire servire di sfogo alla emigrazione italiana e da sconsigliarne perciò l'abbandono. Come linea più utile e sicura di confine la commissione sosteneva quella del Mareb.

Senza spendere molte parole, è facile comprendere come dovesse esser arduo il compito del nuovo governatore, il quale doveva disimpegnarlo attraverso ad esperimenti, diremo così, di forme nuove ed abbastanza complicate di governo coloniale, che si dimostrarono subito inattuabili. Gravi difficoltà e pericoli derivavano dagli spiriti bellicosi e dalle aspirazioni dei capi che si erano a noi sottomessi prima, durante e dopo la salita nostra sull'altopiano colla speranza sola di domini e di gradi; rivali fra loro ed insofferenti dello stato di completa tranquillità che il governo doveva imporre loro nel nuovo assetto da darsi ai territori da noi occupati. Tali aspirazioni contrastavano colla riduzione voluta dal governo della nostra occupazione al famoso triangolo Asmara-Cheren-Massaua, la quale era alla sua volta incompatibile coi confini ai quali non avevamo rinunciato e che erano di fatto tuttora sottoposti al nostro dominio. In questo stato di ambiguità e di contraddizione, la sorveglianza e sottomissione dei capi per mezzo dei nostri presidî diveniva oltremodo difficile: la sensibile e affrettata diminuzione degli assoldati delle bande, imposta per economia, cagionava malumori fra i capi e creava gelosie destinate a produrre, in un non lontano avvenire, diserzioni e rapine ed a turbare la tranquillità interna della colonia. Esternamente i rapporti coi vicini del Tigrè (la di cui sistemazione

non era ancora un fatto compiuto) insieme alle incerte relazioni nostre con Menelich, non potevano non tenere il governo della colonia in una certa e giustificata preoccupazione, la quale non era sicuramente la più indicata per l'esperimento del governo civile.

Una prima prova della incertezza e delicatezza della nostra situazione si ebbe col combattimento di Halai, avvenuto il 23 febbraio 1891 tra una nostra compagnia indigeni comandata dal capitano Pinelli e 600 abissini dell'Agamè recatisi a far razzia nel territorio a noi soggetto. L'esito brillante di questo combattimento, se confermò la bontà già manifestatasi delle nostre truppe indigene anche contro gli abissini, dimostrò in pari tempo che le acque non erano per anco quetate e che era tuttora azzardato il proclamare la chiusura del tempio di Giano.

In questa situazione di cose, e colla sensibile riduzione delle truppe della Colonia che il governatore era stato costretto a fare, non deve giudicarsi modesto il risultato ottenuto di mantenere l'ordine in una Colonia che aveva in sè tutti i germi di possibili convulsioni interne, le quali si manifestarono subito, del resto, nel momento in cui il generale Gandolfi doveva abbandonare la Colonia, colla diserzione del capo banda Asmac Abarrà e di altri capi al nostro servizio.

Il governo del generale Gandolfi può dirsi esplicato a mettere in esecuzione le istruzioni ministeriali che, nelle condizioni da noi esposte della Colonia, non era certo facile tradurre in atto, se si pensi che in un paese ove tutto è basato sulla forza, esse si riassumevano nel voler questa ridotta a tutti i costi ai minimi termini, pur non intendendo rinunciare ai territori occupati. Se con tali criteri non si ottenne subito la tranquillità desiderata, non si può certamente negare che anche in questa circostanza l'autorità militare investita anche di quella civile, abbia pienamente corrisposto ai desideri del governo centrale, ottenendo eccellenti risultati con mezzi inadeguati.

Caratteristico è l'incidente avvenuto tra il governatore della Colonia e la commissione d'inchiesta durante la sua permanenza nella Eritrea. Per quanto non siano stati pubblicati documenti che lo abbiano esposto in forma ufficiale, esso è troppo noto per poterlo trascurare e troppo ammaestrante per non ricordarlo.

La commissione d'inchiesta prima di abbandonare la colonia aveva inviato a Ras Alula il giornalista Mercatelli, per invitarlo ad un convegno, d'accordo in ciò col Ministero degli esteri, salvo le obiezioni del governatore. Queste non

mancarono, e furono tali anzi da far tramontare ogni cosa. In questa faccenda lo sconfinamento della commissione dalle proprie attribuzioni era evidente; e per quanto possa spiegarsi se non giustificarsi, col desiderio di conoscere questo celebre Ras Alula, fin allora ed in seguito più costante nostro nemico, non si può non rimanere pensosi di fronte al ripetersi di siffatte manifestazioni individualistiche, da parte dei migliori di nostra gente. Manifestazioni che, specialmente di fronte agli stranieri, mettono in continua evidenza la nostra indisciplina, la nostra debolezza, la nostra impotenza. A poca distanza dal dissidio Antonelli-Orero, ecco l'incidente commissione d'inchiesta — Governatore. In verità vien fatto di domandarsi se e quando riusciremo ad emendarci da questo grave difetto che ci è stato causa dei più grandi insuccessi, sia sul campo di battaglia che su quello delle lotte politiche in pace, difetto che fa ricordare giustamente, per parlare di un contemporaneo, le parole del Ferrero: che un italiano vale più di un tedesco, ma che quattro tedeschi insieme valgono più di dodici italiani presi ad uno ad uno. Purtroppo non ha perduto di valore la rampogna del Tasso.

« Che alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina ».

Poco dopo il rimpatrio della commissione d'inchiesta, partiva in congedo di 4 mesi per l'Italia anche il generale Gandolfi, sostituito dal vice-governatore colonnello Baratieri in questo tempo. Nell'ottobre 1891 vi faceva ritorno e le conseguenze della sua permanenza in patria si videro ben presto nel convegno che ebbe luogo al Mareb, il 5 dicembre 1896, tra lui ed i capi del Tigrè, Ras Mangascia ed Alula, nel quale questi giurarono di non fare cosa alcuna che potesse dispiacere ai convenuti e all'Italia, di amare i rispettivi amici, di rispettare lo stato presente delle cose.

Col Regio decreto 20 dicembre 1891 doveva cessare lo stato di guerra nella colonia a datare dal 1° gennaio 1892. Curioso contrasto. Per due anni si era proceduto con un governatorato di carattere civile, pur non avendo il coraggio di dichiarare cessato lo stato di guerra!

(Continua).

ANNIBALE ANGHERÀ
capitano.

CRITICA NUMERICA DELLO SCHEMA DI PROGETTO

PER IL

RIORDINAMENTO DELLE CARRIERE DEGLI UFFIC. DI FANT.

PROPOSTO

DA DEL PRA EMANUELE, MAGGIORE D'ARTIGLIERIA

Fabio Ranzi in una recente pubblicazione (1) volle dimostrare algebricamente che per ottenere la promozione a maggiore degli ufficiali di fanteria intorno ai 25 anni di spalline bisognerebbe ridurre i subalterni a 2600.

I calcoli del Ranzi non sono però esatti, ed in un lavoro pubblicato lo scorso maggio (2) ho fatto vedere, con un conto accurato, che si ottiene una carriera non certo inferiore a quella proposta dal Ranzi pur mantenendo i subalterni nel numero attuale ed eliminando nei gradi inferiori meno gente di quanto il Ranzi aveva, sulla media dei risultati degli ultimi anni, stabilito.

Ora lo studio del Del Pra, apparso nel fascicolo di luglio della *Rivista militare*, ripete nelle parti essenziali la proposta del Ranzi (3), per ottenere parimenti che la permanenza nei gradi inferiori si riduca per la fanteria a 25 anni; però aggiunge che il « problema è possibile » purchè si attui « l'eliminazione del 50 per cento nel passaggio da capitano « a maggiore, fatta mediante esperimenti che si potrebbero « chiamare di concorso oppure a scelta ».

Non contesto al Del Pra l'efficacia delle sue proposte: non ho alcuna difficoltà ad ammettere che « il provvedi« mento di eliminare il 50 per cento dei concorrenti al « passaggio a maggiore, unito all'altro di essere rigorosi « colle promozioni a colonnello e a generale, vale certamente « ad accelerare la carriera dei capitani », e neppure voglio erigermi a giudice sulla bontà della proposta che inerentemente si può chiamare di promuovere o di non pro-

(1) RANZI. — *La questione degli ufficiali inferiori.* — Roma 1908.

(2) ALBERTI. — *Le malattie della carriera nell'esercito.* — Roma 1908.

(3) Il Del Pra propone un organico che supera quasi esattamente del 10 per cento in ogni grado quello del Ranzi.

	Organico di Ranzi	Organico di Ranzi aumentato del 10 per cento	Organico di Del Pra
Subalterni	2600	2860	2885
Capitani	2000	2200	2197
Maggiori e tenenti colonnelli	640	704	725

Anche il Del Pra come il Ranzi propone di supplire con marescialli alla scarsezza di subalterni.

muovere il 50 per cento dei capitani di fanteria; io affermo soltanto che se è vero, come è, che i calcoli di Ranzi sono inesatti in senso pessimista, quelli di Del Pra (che ai dati del Ranzi aggiunge una tale falcidia) devono essere inesatti doppiamente.

Mi limiterò alla parte negativa della dimostrazione, a far vedere in che consista l'inesattezza: la parte positiva sarebbe una ripetizione di ciò che è stato fatto a proposito dei calcoli del Ranzi.

Premetto che i calcoli del Del Pra non contengono alcun errore, ma soltanto varie dimenticanze che hanno condotto l'autore ad un risultato, a mio avviso, fallace.

Infatti nella tabella a pag. 1364:

1. Nel computo delle perdite sono state interamente trascurate quelle dovute ai limiti di età. Nel corso che ha 25 anni di spalline e che è ancora capitano non vi possono più essere i sottotenenti a 28, 27 e 26 anni; dai maggiori con 30 anni di spalline vanno sottratti i sottotenenti a 25 e 24 anni; dai tenenti colonnelli con 34 anni di spalline si devono escludere i sottotenenti a 23 ed anche quelli a 22 sono in pericolo. Tutti costoro danno una perdita annuale che si può ritenere di 25 capitani e di 35 ufficiali superiori (1).

2. Nella tabella citata il Del Pra dice che annualmente dovrebbero passare in servizio sedentario 40 ufficiali superiori, senza far vedere numericamente e particolareggiatamente da quali corsi li trae. Ad ogni modo, anche ammesso che non vi fosse la falcidia dovuta ai limiti di età e che quindi il primo corso di maggiori fosse di 86 ed il corso più anziano dei tenenti colonnelli di 76, deducendone 40, il corso con 34 anni di spalline si ridurrebbe a 36 promovibili a colonnello. Ora da questi 36 promovibili (che pure vanno soggetti a perdite) bisogna ricavare, secondo il Del Pra, i 140 colonnelli di fanteria, più i 20 colonnelli dei distretti provenienti dalla fanteria. Ma questo si potrebbe ottenere soltanto nel caso in cui i colonnelli non fossero soggetti, prima d'arrivare alla porta della promozione a generale, a perdita alcuna, nè per età nè per altro motivo, perchè il quadro dei colonnelli risulterebbe formato dai corsi con 35, 36, 37, 38 e da parte del corso con 39 anni di spalline (2), in totale cioè meno di 5 corsi.

3. Finalmente anche nel calcolare la perdita dovuta a cause diverse dai limiti di età l'autore non è stato felice.

(1) Cfr. *Le malattie della carriera*, pag. 42, 43.

(2) Cfr. op. cit., pag. 36 e 37.

I coefficienti di eliminazione da lui adoperati sono troppo bassi e non corrispondono alla realtà. Infatti i coefficienti di eliminazione adoperati dal Del Pra sono:

1. Il 2 per cento dei generali, anche nei quali trascura di contare le perdite per età, tanto che nel computo esposto nell'allegato 2 (1) figurano due promozioni all'anno in fanteria per le perdite dei generali (2). Ora è noto che annualmente si promuovono generali una diecina di colonnelli di fanteria, anzi fra qualche anno si arriverà ad una promozione di circa 15 colonnelli di fanteria.

2. Analogamente sono troppo bassi i coefficienti per le « perdite fisse » dei colonnelli (l'1,69 per cento), dei tenenti colonnelli e maggiori (l'1,50 per cento). Senza perderci in particolari osserveremo che tra le promozioni a generale e le perdite dei tre gradi di ufficiali superiori nella fanteria e nei distretti complessivamente, il Del Pra ricava un totale di 12 vacanze all'anno. Ora chiunque può verificare che queste vacanze sono inferiori a quelle che avvengono annualmente in artiglieria, nell'arma che ha la eliminazione più scarsa, la porta per il passaggio a generale più ristretta e gli organici degli ufficiali superiori che non arrivano al terzo della somma di quelli della fanteria e dei distretti.

Finalmente anche il coefficiente d'eliminazione dei capitani, l'1,26 per cento, è troppo basso. Esso arriva in artiglieria all'1,7 per cento escluse, s'intende, le perdite dovute ai limiti di età, e quelle dovute ai passaggi di ruolo (distretti, fortezze).

Il Del Pra si è lasciato sfuggire all'incirca i due terzi dell'eliminazione nei capitani e negli ufficiali superiori, ed avendo trascurato le cause di « morte naturale » egli è ricorso alla ghigliottina, che fortunatamente però non mi sembra necessaria.

Roma, 31 luglio 1908.

ADRIANO ALBERTI
capitano di stato maggiore.

(1) Nel leggere l'allegato 2 si ponga mente all'errore di stampa della nota che fa passare per tenenti colonnelli le cifre dei colonnelli.

(2) Con due perdite di generali all'anno e 112 generali (quanti ne conta il Del Pra) la permanenza media nei gradi di generale dovrebbe arrivare a 56 anni. Nello studio compilato presso la scuola di guerra che ha servito di base ai calcoli del Del Pra sono indicati come per cento di perdite dovute alle morti dei maggiori generali e dei colonnelli rispettivamente il 2,03 e l'1,69 %. Il Del Pra si è servito di questi numeri come di coefficienti di eliminazione. Ma oltre quelli che muoiono in servizio ci sono anche, e per fortuna loro costituiscono la maggioranza, i generali ed i colonnelli che lasciano il servizio senza morire. Osservazioni analoghe si potrebbero fare circa i coefficienti di riduzione adottati dal Del Pra per i tenenti colonnelli, maggiori e capitani.

MODIFICAZIONE ALLL'ISTRUZIONE

PER LA

COMPILAZIONE DELLE NOTE CARATTERISTICHE

Che le istruzioni in genere per la compilazione delle note caratteristiche siano state e siano imperfette e non sempre rispondenti allo scopo, ne fanno fede le molteplici lagnanze, occulte e palesi, che non solo turbano fortemente giudici e giudicandi, ma sono causa perenne di gravi inconvenienti al regolare funzionamento del servizio in genere, perchè non hanno sempre rappresentato e non rappresentano con la voluta verità e giustizia le attitudini e le buone e cattive qualità degli ufficiali.

Non starò a dimostrare le molteplici e forti discrepanze ed incoerenze che talvolta si riscontrano fra i giudizi emanati di anno in anno da una medesima Commissione e fra quelli di Commissioni diverse, riguardanti lo stesso ufficiale, ed infine fra l'analisi delle varie caselle e la sintesi espressa nel giudizio finale complessivo.

Il n. 99 del regolamento di disciplina con auree parole scolpisce i doveri degli ufficiali chiamati ad adempiere sì grave ed importante servizio.

« *L'ufficiale che concorre alla compilazione delle note carat-*
« *teristiche è responsabile sull'onor suo di tutti i torti che com-*
« *mettesse per trascuranza, per imparzialità, per debolezza*
« *o per altri non retti motivi, come pure del danno che ne risul-*
« *tasse al servizio.* È perciò suo stretto dovere di sperimentare
« e di distinguere le attitudini e le buone e cattive qualità
« dei suoi subordinati con tutta la maggiore accuratezza pos-
« sibile e con la più scrupolosa imparzialità.

Ma per attenersi a tali precetti, informati non v'ha dubbio alcuno a giustizia ed a verità sacrosante, è necessario che detto ufficiale, al momento in cui dovrà emettere il suo giudizio, abbia presente tutti quei dati di fatto, tutte le circostanze di tempo e di luogo e tutti gli elementi necessari perchè egli possa col divino poeta ripetere:

« Se non che coscienza mi assicura
« la buona compagnia che l'uom francheggia
« sotto l'usbergo di sentirsi pura. »

Disgraziatamente, spesse volte, la maggior parte dei componenti la Commissione, col sistema vigente, non ha e non può avere sufficienti dati di fatto ed elementi positivi che *francheggino* la sua coscienza di aver operato secondo verità e giustizia.

Col sistema in vigore lo specchio modello A, unico per tutte le armi, razionalmente non risponde e non può rispondere ai molteplici quesiti formulati per tutti gli ufficiali in genere; poichè le varie specialità dei servizi richiedono qualità, attitudini, studi ed istruzioni assai differenti fra loro. Da ciò logica vuole che ciascuna categoria e classe di ufficiali dovrebbe essere giudicata nelle qualità professionali con formulario proprio e rispondente alle necessità del servizio che disimpegna.

A scopo di brevità mi limiterò a trattare solo quanto riguarda la categoria degli ufficiali inferiori delle armi combattenti, come quella di maggiore importanza per numero e sulla quale facilmente si potranno modellare gli specchi caratteristici degli ufficiali delle altre classi e categorie.

A procedere ordinati converrà mettere anzitutto in evidenza le imperfezioni ed i difetti che si riscontrano col sistema attuale e quindi proporre quei rimedi che, a parere dello scrivente, dovrebbero apportare i benefici sperati.

Secondo il sistema in vigore, terminati i vari esperimenti delle compagnie, il comandante del reggimento emette un giudizio complessivo su quanto *fuggevolmente* ha visto, e, all'epoca della compilazione delle note caratteristiche, cioè molti mesi dopo, non sempre gli ufficiali vengono giudicati a misura del *lavoro* che essi hanno prodotto durante l'anno, perchè, non esistendo il registro del *dare* e dell'*avere* di ciascun ufficiale, il giudizio complessivo finale è basato sulle punizioni scritte, sui pallidi ricordi del passato e più specialmente su quelli vivi del presente. I giudizi, emessi con tale sistema, non accontentano sempre l'amor proprio del modesto e coscienzioso lavoratore e per contro talvolta esaltano e favoriscono ingiustamente chi, pur avendo lavorato meno, ha saputo abilmente fuorviare il superiore apprezzamento.

Peggior cosa avviene quando il giudizio deve essere pronunziato da ufficiali che da poco tempo hanno assunto un determinato comando, perchè costoro necessariamente debbono rimettersi al giudizio dei loro colleghi, i quali del giudicando hanno conoscenza solo per quanto li riguarda nei rapporti personali di pura convenienza e poco per quelli di servizio.

Intanto le classificazioni riportate rimangono e, nel successivo anno, qualora giustamente si volessero diminuire, si va a suscitare risentimenti e malumori con danno definitivo del servizio.

***

Vediamo ora quali migliorie negli esperimenti in genere si dovrebbero apportare, e quali innovazioni introdurre nell'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche per raggiungere il duplice scopo di:

a) *classificare gli ufficiali con la maggiore accuratezza possibile e con la più scrupolosa imparzialità*;

b) *ottenere indistintamente da tutti una produzione di lavoro volonteroso proficuo e rispondente allo scopo per il quale l'esercito è istituito.*

Esperimenti per accertare il grado d'istruzione dei reparti

(che per semplicità limiteremo alla compagnia).

Nessun esperimento, individuale o collettivo dovrebbe avere il carattere di gara.

Il reparto, o l'individuo, che riportasse una stabilita classificazione dovrebbe essere premiato; in tal modo tutti, *lavorando* bene, potrebbero ottenere l'ambito premio.

Prima di iniziare l'esperimento si dovrebbe procedere ad un accurato *controllo* perchè sia sventato qualsiasi tentativo d'inganno; *punire in modo esemplare* i contravventori ed escludere dal concorso il reparto da esaminarsi.

La classificazione, per quanto è possibile, dovrebbe essere stabilita con *dati di fatto* e, sempre quando questi non siano sufficienti, essere determinata dal giudizio emesso collettivamente dagli ufficiali superiori del reggimento.

I dati di fatto dovrebbero essere:

1° La percentuale della forza presente all'esperimento in relazione a quella inscritta sulla situazione giornaliera (mod. 80), depurata, s'intende, dagli individui ammalati oppure assenti per motivo *bene giustificato*;

2° I risultati effettivamente ottenuti dai singoli individui oppure dalla collettività (punti, bersagli, sagome per il tiro; numero degli individui che hanno raggiunto la meta nell'esperimento di marcia, di corsa ecc.).

A completare il giudizio emesso, in base ai suindicati concetti, dovrebbe pure tenersi conto dei risultati otte-

nuti nella gestione amministrativa del reparto, controllati con lo stato d'uso del corredo e dei materiali in consegna.

Credo conveniente dare un esempio del modo col quale potrebbe praticamente computarsi il valore di tali elementi di giudizio.

I dati di fatto potrebbero essere rappresentati con un numero da 1 a 40, numero (per semplicità) risultante dal decimo della percentuale della forza dianzi menzionata (n. 1) moltiplicato per i coefficienti uno, due, tre e quattro, secondo che il giudizio della Commissione avrà dichiarato essere l'istruzione o l'abilità tecnica del reparto cattiva, mediocre, buona, ottima.

1° Es. Un reparto dichiarato ottimo (coeff. 4), che all'esperimento ha presentato tutta la forza, sarà classificato col n. 40, prodotto dei n. 4 (ottimo) e 10 (massimo della forza 100 : 10).

2° Es. Qualora il comandante di reparto, per motivi suoi personali, credesse conveniente di escludere dall'esperimento qualche gregario, il coefficiente 4 (ottimo) dovrebbe essere moltiplicato per un numero, proporzionato alla forza presentata, inferiore al numero 10 — cioè n. x (inferiore a 100) : 10.

Quindi il risultato dell'esperimento sarà:

Ottimo	se compreso fra	i numeri	31-40
Buono	»	»	21-30
Mediocre	»	»	11-20
Cattivo	»	»	1-10

I risultati conseguiti, e tutti gli attestati di merito ottenuti per qualsiasi altra ragione, dovrebbero essere comunicati agli interessati e, volta per volta, inscritti sopra un registro tenuto dal comandante del reggimento, registro che con le punizioni rappresenterebbe la partita del *dare* e dell'*avere* di ciascun ufficiale. Con tale sistema la Commissione compilatrice delle note caratteristiche, *comunque sia composta*, avrebbe sottocchio dei dati *positivi* sui quali giudicare serenamente circa la produzione di *lavoro* che ciascun ufficiale durante l'anno ha reso allo Stato.

L'ufficiale dev'essere in primo luogo giudicato per quanto egli ha prodotto in vantaggo dell'esercito, perchè nel suo *lavoro sono indubbiamente compendiate la sua coltura, la sua intelligenza, la sua operosità e la sua disciplinatezza.*

Solo per i gradi elevati occorre tenere buon conto di talune attitudini speciali che diano affidamento che l'ufficiale farà buon uso del comando a cui aspira.

I reparti che raggiungono la stabilita idoneità siano premiati con un diploma d'onore da tenersi bene in evidenza; gli ufficiali del reparto essi pure siano premiati con piccola medaglia d'oro, i sottufficiali con quella d'argento e la truppa sia ricompensata con una tenue somma in denaro.

Il capitano, che in un dato periodo d'anni di permanenza nel grado (che potrebbe stabilirsi in numero di otto) consegue cinque volte la classificazione di ottimo, sia fregiato della onorificenza che attualmente gli si concede quasi sempre per anzianità di grado. Egli sarà ben orgoglioso di portarla perchè conseguita per merito suo personale.

Gli indolenti, dichiarati cattivi o mediocri, al pari dell'albero che non produce frutto, siano allontanati dall'esercito. Però, sempre per quel sentimento di equità, che deve imperare sovrano nella mente e nel cuore di persone alle quali sono affidati gli interessi della patria, è necessario che nei giudizi si tenga buon conto delle circostanze attenuanti che hanno potuto influire sulla scarsa produttività di *lavoro* di taluni reparti, ed in tale caso, per quell'anno, si sospenda ogni giudizio in proposito, oppure con annotazione speciale si ripeta la classificazione dell'anno precedente.

Ognuno facilmente comprende che i buoni risultati si ottengono solo lavorando con lena, con intelligenza e con coscienza; e siccome il numero dei presenti all'esperimento ha un coefficiente importante pel successo, come pure non è possibile improvvisare l'abilità professionale in individui mai stati esercitati od allenati, ne consegue che il capitano e i suoi collaboratori, al contrario di quanto ora avviene, saranno indotti: a curare più specialmente l'istruzione dei deficienti; a far sì che tutti intervengano alle varie esercitazioni; a non lasciare poltrire negli uffici i piantoni e gli scritturali; a sostituire in tempo debito i cucinieri e gli inservienti alle mense; a pretendere che tutti portino il carico di guerra prescritto; a visitare con cura la calzatura, affinchè non vi siano spedati nelle marcie; a provvedere che siano osservate le norme igieniche; infine ad incitare i pigri ed a premiare i meritevoli.

Con tale sistema la disciplina certo ne avvanteggierà immensamente perchè gli ufficiali, per ottenere una classificazione che soddisfi il loro amor proprio, la loro operosità, e per bene compiere il loro dovere, hanno bisogno del concorso volonteroso ed intelligente di tutti i loro subordinati, e si persuaderanno che il miglior modo per conseguire tale scopo e, le sarà sempre, quello di trattare i gregari con quella giustizia severa e paterna, che conquista ed avvince anche

l'animo più riottoso, occupandosi con interessamento del loro benessere materiale e morale per contro i dipendenti, così paternamente trattati, si affezioneranno ai loro superiori e, a dimostrare la loro affezione, li ricompenseranno offrendo loro spontaneamente tutte le energie fisiche ed intellettuali di cui sono dotati.

Malaccorti coloro che crederanno di ottenere maggiore produzione di *lavoro* con ingiustificati ed intempestivi rigori! A loro spese impareranno il perchè l'esperimento non ha dato i buoni frutti sperati; il perchè non vi è stata correttezza, sveltezza, brio e slancio nei movimenti; il perchè i proiettili hanno deviato in misura troppo notevole dal bersaglio; il perchè vi sono stati molti ritardatari alle marcie, ecc.

Ho ferma convinzione che il *lavoro* dell'esercito con tale sistema debba essere più intensivo, più efficace e più proficuo di quello che si ottiene oggidì, perchè prodotto da personale direttamente interessato nel buon successo.

Vediamo ora di concretare uno specchio mod. A che, in base ai criteri suesposti, possa rispecchiare le attitudini, e buone e le cattive qualità dell'ufficiale combattente, e di descriverle con tutta la maggiore accuratezza possibile e con la più scrupolosa imparzialità.

Come l'attuale specchio mod. A, il nuovo che si propone dovrebbe comprendere 5 caselle analitiche ed una sesta sintetica riguardante il giudizio complessivo.

Ciascuna casella analitica dovrebbe essere a sua volta sintetizzata con un numero prodotto dal punto di merito, da 1 a 10, moltiplicato per un coefficiente più o meno elevato a seconda dell'importanza delle qualità prese in esame (vedi allegato n. 1).

I punti di merito rappresenterebbero, in ogni casella, la qualifica di:

Cattivo	le cifre	1, 2, 3
Mediocre	»	4, 5
Buono	»	6, 7, 8
Ottimo	»	9, 10.

La commissione, come sopra si è detto, dovrebbe votare in ogni casella, eccetto nell'ultima, prima per la qualifica e poi per il punto. La maggioranza dovrebbe assorbire nella qualifica la minoranza, la quale evidentemente farà risentire la sua influenza col relativo punto compreso nei limiti della qualifica stessa.

Ad ogni casella dovrebbe essere assegnato un coefficiente proporzionato all'importanza della qualità di cui trattasi, complessivamente i coefficienti delle 5 caselle dovrebbero

raggiungere la cifra di 10; dimodochè il punto massimo e sintetico del giudizio finale complessivo della casella 6ª dovrebbe essere 100.

A parere dello scrivente i coefficienti dovrebbero ripartirsi fra le varie caselle nel modo seguente:

Casella *a*) qualità	fisiche. . . .	coefficiente	2	Totale 10.
» *b*) »	morali	»	2	
» *c*) »	militari professionali . . .	»	4	
» *d*) »	intellettuali e di cultura . . .	»	1	
» *e*) contegno	fuori servizio.	»	1	

Alle qualità militari o professionali si è ritenuto di assegnare il coefficiente massimo perchè, come sopra si è spiegato, nella produzione del *lavoro* che l'ufficiale nell'anno ha reso a beneficio dell'esercito sono *compendiate* la sua *coltura*, la *intelligenza*, la sua *operosità* e la sua *disciplinatezza*.

Alle casella *a* non si è assegnato un coefficiente maggiore di 2, perchè i buoni risultati conseguiti nella casella *c*, dipendendo in gran parte dalle ottime qualità fisiche dell'ufficiale, sono abbastanza avvantaggiate in quest'ultima.

Alla casella *d* si è assegnato il coefficiente uno, perchè l'ufficiale ha avuto campo di sviluppare la sua intelligenza e la sua coltura professionale nella produzione del *lavoro* già sintetizzata nella casella *c*; in secondo luogo perchè difficilmente una commissione, per quanto dotta sia, potrà avere dati certi ed indiscutibili per stabilire in modo positivo il grado di intelligenza e di coltura del giudicando, infine, perchè è sempre da preferirsi un abile professionista, che sappia coll'opera sua contribuire potentemente al successo, ad altra persona, colta ed intelligente, ma incapace di rendere buoni frutti nella professione da essa esercitata.

Pure alla casella *e* fu assegnato il coefficiente uno, perchè ritenuta di importanza secondaria.

Il giudizio complessivo sintetico della casella *f* dovrebbe essere dato dalla somma dei giudizi parziali sintetici delle 5 caselle precedenti (quindi non occorre votazione alcuna) ed esprimersi con le qualifiche di:

Ottimo,	l'ufficiale	che avrà	riportato punti	da 81	a 100
Buono	»	»	»	» 51	» 80
Mediocre	»	»	»	» 31	» 50
Cattivo	»	»	»	» 1	» 30

Con tale sistema di classificazione si verrebbero a mettere inoltre bene in evidenza le gradazioni delle varie qualifiche, cosa che non si ottiene col sistema vigente.

***

Condizioni per essere dichiarati idonei all'avanzamento:

1° Essere dichiarato nella casella *f buono ufficiale* con punto non inferiore a 60;

2° Non aver riportato deficienza alcuna nelle singole caselle analitiche, cioè un voto non inferiore a punti 6;

3° Essere compreso in una determinata anzianità di servizio, a meno che, per qualità eccezionali, l'ufficiale dimostri in modo spiccato la sua idoneità all'avanzamento;

4° Non aver commesso infrazioni o irregolarità tali durante gli esperimenti vari (n. 1 della casella *c*) da aver indotto la commissione ad escludere dal concorso il reparto da lui comandato.

L'ufficiale, che per circostanze indipendenti dalla propria volontà non fosse stato classificato negli esperimenti dell'anno in corso, dovrebbe conservare in quella casella la classificazione dell'anno precedente, e tale circostanza dovrebbe risultare inscrivendola con inchiostro rosso.

Lo specchietto mod. *B* dovrebbe essere pure differente per le varie categorie e classi degli ufficiali. Avvengano o no variazioni, ciascuna casella dovrebbe essere sempre sintetizzata con un numero e con lo stesso procedimento seguito per le caselle dello specchio mod. *A*. Quelle caselle, che non hanno subito variazione di sorta, dovrebbero ripetere la qualifica ed il numero dell'anno precedente (vedi allegato n. 2). A meglio chiarire i concetti esposti nel presente scritto si uniscono quali esempi due modelli riguardanti lo specchio mod. *A*-1 e lo specchietto mod. *B*-1 (allegati n. 1 e 2).

A semplificare ed a facilitare il lavoro delle commissioni compilatrici delle note caratteristiche s'intende che i dati richiesti dai numeri 1 e 2 della casella *C* dovrebbero essere trascritti in antecedenza sugli specchi e specchietti *A* e *B*.

Le diciture delle varie caselle dello specchio mod. *A*-1 proposto, differiscono alquanto da quelle in vigore, perchè si è ritenuto opportuno mettere in maggior luce nella casella *c* tutte le qualità militari, e relative impressioni, senza ripeterle in altre caselle in cui si dovrebbe descrivere soltanto quanto in esse è strettamente richiesto.

Così ad esempio, la fiducia che l'ufficiale può inspirare nei superiori e negli inferiori, sebbene abbia molta attinenza con le qualità morali, pur tuttavia ha sue salde radici nelle più o meno spiccate qualità militari dell'ufficiale stesso. La calma richiesta nelle qualità morali, è ben differente da quella voluta dalle qualità militari. Napoleone I, nella trattazione e

nel disbrigo degli affari privati e pubblici, non manteneva sempre la desiderata calma; viceversa ha sempre dato prova di calma eccezionale durante tutte le fortunose vicende delle battaglie, anzi ove maggiormente si presentavano difficoltà e pericoli, maggiormente rifulgeva in lui tale eccelsa virtù.

Per gli ufficiali superiori delle armi combattenti, date le attribuzioni e le finalità differenti da quelle richieste per gli ufficiali inferiori, le caselle *c* e *d* dovrebbero subire qualche modificazione per quanto le riguarda nel coefficiente, nell'analisi e nella sintesi.

Invero, mentre gli ufficiali superiori sono responsabili delle istruzioni, della disciplina e dell'amministrazione delle truppe che comandano, ragionevolmente non è possibile applicare ad essi lo stesso sistema analitico che si propone di applicare ai numeri 1 e 2 della casella *c* per accertare la classificazione degli ufficiali inferiori; classificazione che ha per base principale i dati di fatto che si sono accertati negli esperimenti vari avvenuti durante l'anno.

Il giudizio su tali quesiti, per gli ufficiali superiori, è fondato principalmente sulle impressioni buone o cattive che il superiore ritrae dall'opera più e meno diligente ed efficace esplicata dal giudicando nell'ottenere una data produttività di *lavoro*.

Aggiungasi a ciò che le attribuzioni dell'ufficiale superiore sono assai differenti da quelle dell'ufficiale inferiore, perchè, mentre al primo incombe il dovere di dirigere, sorvegliare, istruire ed educare l'ufficiale inferiore, a questi spetta istruire ed educare il gregario, quindi necessariamente richiedendosi nell'ufficiale superiore maggior cultura generale e professionale, devesi assegnare alla casella *d*, dello specchio e dello specchietto di detto ufficiale, un coefficiente maggiore di quello assegnato per lo stesso motivo allo specchio e specchietto degli ufficiali inferiori, riducendo di altrettanto il coefficiente della casella *c*, perchè non basato sui dati di fatto bene accertati negli esperimenti, come si vorrebbe, per classificare gli ufficiali inferiori.

Il maggior coefficiente assegnato alla casella *d*, sarà efficace incitamento allo studio per tutti quelli che intendono raggiungere i gradi elevati della gerarchia militare.

Ciò posto si propone che per gli ufficiali superiori vengano apportate le seguenti modificazioni alle caselle *c* e *d*:

1° Assegnare alla casella *c* il coefficiente 3 ed a quella *d* il coefficiente 2;

2° Formulare il quesito n. 1 della casella *c* nello stesso modo come trovasi stampato nell'attuale speccio mod. *A* e cioè: 1° *Come educa ed istruisce;*

3° Modificare il quesito n. 2 di detta casella nel senso di mettere in evidenza la vigilanza che l'ufficiale superiore deve esercitare sull'amministrazione dei reparti in sott'ordine e cioè: 2° *Come vigila l'amministrazione dei reparti dipendenti:*

4° Dettagliare maggiormente la capacità tattica dell'ufficiale superiore.

A meglio chiarire i suesposti concetti si uniscono un modello *A*-1 ed un mod. *B*-1 per ufficiale superiore (arma combattente), allegati 3 e 4.

Forse il sistema potrebbe essere criticato nel senso che, causa le diverse capacità ed abilità degli ufficiali e graduati può darsi il caso che, nelle classificazioni, gli uni abbiano ad essere ingiustamente avvantaggiati o danneggiati dalle qualità più o meno buone degli altri.

Certamente finchè vi saranno giudici e giudicandi sarà impossibile raggiungere quella perfezione umana di giudizio tanto ricercata. Siccome però la finalità, a cui tende il sistema consiste nella maggior produzione di *lavoro*, lo Stato, mentre dovrà tenersi pago dei buoni risultati, dovrà anche avere fiducia nel senno e nella moralità dei giudici. Questi, tenendo pure buon conto dei dati di fatto conseguiti negli esperimenti vari, sapranno volta per volta apprezzare le buone e le cattive attitudini di ciascun giudicando con assegnargli quel punto di merito corrispondente al *lavoro* da lui prodotto.

Non ho la pretesa di credere di aver risolto, con questo mio scritto, la tanto dibattuta questione delle note caratteristiche; certamente vi saranno ancora lacune ed imperfezioni, che solo l'esperienza ed il senno di altri più valenti di me potranno riempire e correggere. Ho però la convinzione che col sistema da me proposto si toglierebbero molte cause di giustificate lagnanze e di malumori; si eliminerebbero dall'esercito i parassiti fomite di indisciplina, di scandalo e potenti remore del *lavoro*, e, rinvigorite a novella tempra, si metterebbero in moto tutte le gagliarde molle di una bene intesa emulazione, fattrice principale di *lavoro utile e fecondo.*

Roma, 22 marzo 1908.

SOZZANI LUIGI
tenente colonnello del 4° reggimento bersaglieri

Specchio mod. A-1
istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 3, 4, 8, 9)

ALLEGATO N. 4
N. 103 del Catalogo
(R. 1907)

Per Ufficiali inferiori (combattenti).

Il presente specchio segue, nel libretto personale [illegible] (1) . . . .

(2) . . . .

NOTE CARATTERISTICHE *del* (3) . . . .

Signor (4) . . . .

ANNO 19 . . .

a) Qualità fisiche (coefficiente 2):

1. *Statura* . . . .
2. *Se è robusto* . . . . . .
3. *Se ha buona vista* . . .
4. *Se ha buon udito* . . . .
5. *Se è buon marciatore* . . .
6. *Se cavalca bene* . . . . .
7. *Se ha spiccate abilità in alcuni esercizi fisici (equitazione podistica, tiro, ginnastica, ciclismo, scherma, nuoto, caccia, ecc.)* . . . . .

Giudizio complessivo:

. . . .

Qualificato . . . *con punti* . . . × 2

b) Qualità morali (coefficiente 2):

1. *Carattere* . . . .
2. *Sentimenti* . . . .
3. *Se è* [illegible] . . . . . .
4. *Se è pronto nel conoscere persone* . . . .
5. *Se sa conoscere e giudicare i propri inferiori* . . . . .
6. *Se è energico nell'effettuare le determinazioni prese* . .
7. *Se è amato e stimato* — *dai superiori* . . . . . ; *dai compagni* . . . . ; *dagli inferiori* . . . .

Qualif. . . . con punti . . × 2 =

A riportarsi .

(1) La parte 1ª; oppure: lo specchio mod. *A*. e specchietto mod. *B* in data . . . — (2) Corpo, comando, ufficio, ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome

Notazioni delle autorità superiori

. . . .

Comunicazioni delle note caratteristiche (n. 75) e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchio e dei relativi pareri delle autorità superiori	*Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella* . . . .
. . . . addì	. . . . . addì
IL	IL . . .

SPECCHIETTO MOD. B-4
istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 5, 7, 8 e 9)

ALLEGATO N. 9
N. 104 del Catalogo
(R. 1907)

Per ufficiali inferiori (combattenti)

Il presente specchietto segue nel libretto personale lo (1) . . . .
in data . . . .
(2) . . . .

VARIAZIONI *alle note caratteristiche del* (3) . . . .
sig. (4) . . . . *compilate il* (5) . . . .

Casella (a) (coefficiente 2):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 2 . . .

Casella (b) (coefficiente 2):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 2 . . .

Casella (c) (coefficiente 4):

1. *Come educa ed istruisce il reparto.* (Vedi registro dei risultati ottenuti negli esperimenti vari).	*reclute*	punti .	Punto medio
	marcia	» . .	
	tiro	» .	
	ginnastica	» . .	
	scherma	» .	
	esercit. e manovre	» . . .	

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 4 =

Casella (d) (coefficiente 1):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 1

A riportarsi .

(1) Specchio mod. A o specchietto mod. B. — (2) Corpo, comando, ufficio, ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome. — (5) Data degli specchi o specchietti le cui note vengono modificate.

Riporto .

Casella (e) (coefficiente 1):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 1 =

Totale punti

Casella (f) (giudizio complessivo):

. . . .

. . . . addì . . . . 19 .

LA COMMISSIONE

. . . .

Notazioni delle autorità superiori.

. . . .

Comunicazione delle note caratteristiche n. 75 e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchietto e dei relativi pareri delle autorità superiori.	Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella.
. . . . . *addì*	. . . . *addì* . . . .
IL	IL . . . .

Risultato della deliberazione per apportare o no variazioni alle note caratteristiche, n. 15

Anno 19 .	Anno 19 . .	Anno 19 . .	Anno 19 . .	Anno 19 . .	Anno 19
maggior.....	maggior.. ..	maggior ..	maggior	maggior.....	maggior......
IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.

SPECCHIO MOD. A-1
Istruz. per la compilazione
delle note caratteristiche
(n. 3, 4, 8, 9)

ALLEGATO N. 3
N. 103 del Catalogo
(B. 1907)

Per Ufficiali superiori (combattenti).

Il presente specchio segue, nel libretto personale l (1) . . . .

(2) . . . .

NOTE CARATTERISTICHE *del* (3) . . . .

Signor (4) . . . .

ANNO 19 . . .

a) Qualità fisiche (coefficiente 2):

1. *Statura* . . . 2. *Se è robusto* . . . . 3. *Se ha buona vista* . . . . . . 4. *Se ha buon udito* . . . . 5. *Se è buon marciatore* . . . . 6. *Se cavalca bene.*	7. *Se ha spiccate abilità in alcuni esercizi fisici (equitazione, podistica, tiro, ginnastica, ciclismo, scherma, nuoto, caccia ecc.)* . . . .

Giudizio complessivo:

. . .

Qualif. . . . . *con punti* . . . × 2 =

b) Qualità morali (coefficiente 2):

1. *Carattere* . . . . 2. *Sentimenti* . . . . 3. *Se è calmo*	7. *Se è amato e stimato* { *dai superiori* . . . . *dai compagni* . . . . *dagli inferiori* . . . .
4. *Se è pronto nel conoscere persone*	. . . .
5. *Se sa conoscere e giudicare i propri inferiori*	*Qualif.* . . *con punti* . . × 2 =
6. *Se è energico nell'effettuare le determinazioni prese.* . .	A riportarsi .

(1) La parte 1ª; oppure: lo specchio mod. *A* o specchietto mod. *B* in data . . . — (2) Corpo, comando, ufficio ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome.

Riporto . .

c) Qualità militari o professionali (coefficiente 3):

1. *Come educa ed istruisce* . . . .
2. *Come invigila sull'amministrazione dei reparti dipendenti.* . . . .
3. *Se è disciplinato* . . . .
4. *Contegno e tratto in servizio coi superiori, uguali, inferiori.* . . . .
5. *Se nell'esercizio delle sue funzioni rispetta il principio di non invadere il campo delle attribuzioni degli inferiori* . . . .
6. *Capacità tattica* (1) . . . .
7. *Se si mantiene calmo quando assiste all'esecuzione di ordini da lui dati* . . . .
8. *Se è pronto nel conoscere situazioni e nel prendere determinazioni, capacità nell'impartire e nell'eseguire ordini* . . . .
9. *Se ha spiccate qualità educative o istruttive o tecniche, se dimostra speciali attitudini per qualche ramo di servizio* . . . .
10. *Se inspira fiducia* — *nei superiori* . . . . — *negli inferiori* . . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 3 =

(1) Accennare a la capacità a dirigere manovre sulla carta; alla capacità al comando di riparti superiori a quello corrispondente al loro grado con o senza riparti d'altre armi.

d) Qualità intellettuali e di cultura (coefficiente 2):

1. *Intelligenza* . . . .
2. *Grado di cultura generale e professionale.* . . . .
3. *Se si applica per accrescere le proprie cognizioni* . . . .
4. *Se ed in quale grado possiede il senso pratico delle cose.* . . . .
5. *Se è versato in modo speciale in qualche arte o scienza od in qualche ramo di studio.* . . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 2 =

e) Contegno nella vita privata (coefficiente 1):

1. *Contegno e tratto fuori servizio coi superiori, eguali, inferiori e cogli estranei alla vita militare* . . . .
2. *Prep* . . . .
3. *Difetti* . . . .
4. *Se dà occasioni ad osservazioni pel modo di vivere* . . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 1 =

A riportarsi . .

Riporto . .

f) Giudizio complessivo (vedasi N. 86 dell'Istruzione):

Classificato . . . . *con punti* . . . .

. . . .

addì . . . .

La Commissione

. . . .

g) Risultato della deliberazione
per apportare o no variazioni alle note caratteristiche — n. 15.

Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..
—	—	—	—	—	—
maggior. ...	maggior. ...	maggior. ...	maggior. ...	maggior. ...	maggior. ...
Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.
Anno 19..	Anno 19	Anno 19	Anno 19 .	Anno 19	Anno 19
—	—	—	—	—	—
maggior .	maggior	maggior .	maggior.	maggior .	maggior.
Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.	Il Presid.

Notazioni delle autorità superiori

. . . .

. . . .

. . . .

Comunicazioni delle note caratteristiche (n. 75) e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchio e dei relativi pareri delle autorità superiori.	*Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella . .*
. . . . addì	. . . . . . addì . . . . .
IL	IL . . . . . .

SPECCHIETTO MOD. B-4
(Istruz. per la compilazione delle note caratteristiche n. 5, 7, 8 e 9)

ALLEGATO N. 4
N. 104 del Catalogo
(R. 1907)

Per ufficiali superiori (armi combattenti)

Il presente specchietto segue nel libretto personale lo (1) . . . . . *in data* . . . . . .

(2) . . . .

VARIAZIONI *alle note caratteristiche del* (3) . . . .
sig. (4) . . . . *compilate il* (5) . . . .

Casella (*a*) (coefficiente 2):

. . . .

Qualificato . . *con punti* . . . × 2 =

Casella (*b*) (coefficiente 2):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 2 =

Casella (*c*) (coefficiente 3):

. . . .

Casella (*d*) (coefficiente 2):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 2 =

A riportarsi .

(1) Specchio mod. A o specchietto mod. B. — (2) Corpo, comando, ufficio, ecc. — (3) Grado. — (4) Cognome e nome. — (5) Data degli specchi o specchietti le cui note vengono modificate.

Riporto

Casella (e) (coefficiente 1):

. . . .

Qualificato . . . . *con punti* . . . × 1 =

Totale punti .

Casella (f) giudizio complessivo):

. . . .

. . . addì 19

LA COMMISSIONE

. . . .

Notazioni delle autorità superiori.

. . . .

Comunicazione delle note caratteristiche n. 75 e dei richiami per note sfavorevoli (n. 77-78-79).

Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto comunicazione delle note caratteristiche inscritte nel presente specchietto e dei relativi pareri delle autorità superiori.	Richiamato per le note caratteristiche sfavorevoli contenute nella casella.
. . . . *addì*	. . . . . . *addì* . . .
IL	IL . . . .

Risultato della deliberazione per apportare o no variazioni alle note caratteristiche, n. 15

Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..	Anno 19..
maggior ...	maggior ...	maggior ...	maggior ...	maggior ...	maggior
IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.	IL PRESID.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

PROMOZIONI DEL 1° SEMESTRE 1908. — La dispensa n. 17 del *Verordnungsblatt* del 29 aprile u. s., ha pubblicato le promozioni nelle varie armi e corpi, per ripianare le vacanze avvenute dal 1° novembre 1907 a tutto aprile 1908.

Indipendente da ogni altra considerazione, tale bollettino delle promozioni merita essere esaminato con diligenza perchè è il primo dopo la pubblicazione della nuova istruzione per l'avanzamento, che ha, per dir così, mutati di sana pianta i metodi da tempo in uso in Austria in riguardo alle promozioni degli ufficiali.

Senonchè le nuove disposizioni non hanno ora potuto trovare completa attuazione per il rispetto dei diritti acquisiti. Tuttavia non trovano più posto in esso le molte promozioni a scelta; non poche delle quali a scelta eccezionalissima, che si era abituati a vedere nei bollettini precedenti.

Le promozioni in tutti i gradi delle armi combattenti sono indicate numericamente nello specchio n. 1, nel quale sono state messe a confronto con quelle avvenute nel 1° e 2° semestre del 1907.

Le promozioni a scelta nei vari gradi sono indicate anche numericamente nello specchio n. 2 paragonate con quelle avvenute nel 1° e 2° semestre del 1907.

Lo specchio n. 3, indica la permanenza nel grado inferiore dei promossi nelle armi combattenti. Da esso si può rilevare che la carriera degli ufficiali delle diverse armi, eccettuati di quelli degli stati maggiori, non presenta notevoli differenze.

SPECCHIO N. 1.

PROMOZIONI [illegible]

PROMOZIONI AL GRADO di	1° maggio 1907									1° novembre 1907								1° maggio 1908									
	S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. del Genio	Fanteria - Cacciatori - Pionieri	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale	[illegible] S. M.	S. M. del Genio	Fanteria - Cacciatori - Pionieri	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale	S. M. Generale	Corpo di S. M.	S. M. di artiglieria	S. M. del Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
F. Z. M. o Generale di cavalleria	5	—	—	—	—		—	—	[illegible]	—	—	—	—		—	—	1	—	—	—	—	—	—		—		—
Tenente Maresciallo	13	—	—	—		—		—	13		—				—	—	13	20	—	—	—			—	—	—	20
Maggiore Generale	24	—	—	—	—		—	—	24					—	—		20	30	—	—	—	—			—	—	30
Colonnello	—	8	—	23	4	5	5	—	[illegible]	[illegible]	2	19	6	7	—	—	43		7	2	3	25	6	7	1	2	53
Tenente Colonnello	—	16	—	61	4	7	1	1	90	7	—	63	10	8	1	—	89	—	12	5	3	40	6	31	4	1	102
Maggiore	—	7	2	70	6	11	2	1	[illegible]	16	2	75	14	15	1	3	126	—	19	12	3	62	14	28	2	3	143
Capitano di 1ª classe	—	23	4	62	9	10	5		[illegible]	17	3	66	7	9	2	4	108	—	13	7	—	86	10	34	7	5	162
Capitano di 2ª classe	—	—	—	141	12	7	3	6	[illegible]	—	—	165	15	10	1	1	192		—	—		205	27	23	2	10	267
Tenente	—	—	—	100	14	29	5	9	157	—	—	92	23	14	3	19	151	—	—	—	—	453	31	30	16	2	532
Sottotenente	—	—	—	65	7	14	8	11	[illegible]	—	—	53	8	10	5	—	76	—	—	—	—	269	25	13	10	3	320

PORTOGALLO

Nomina ad ufficiale dell'amministrazione militare. — Con decreto in data 23 aprile u. s., è stato pubblicato il regolamento relativo al concorso per la nomina ad ufficiale dell'amministrazione militare.

I concorrenti devono soddisfare alle seguenti condizioni:

1° Avere meno di 30 anni d'età nell'anno in cui ha luogo il concorso.

2° Essere sergente dell'esercito e possedere determinati titoli di studio.

Gli esami (scritti e orali) saranno sostenuti dinanzi ad una commissione di ufficiali dell'amministrazione militare, nominata dal Ministero della guerra. (Dall'*Ordem do Exercito*).

Richiamo alle armi per istruzione. — Con decreto in data 14 maggio u. s., sono chiamati alle armi per istruzione, in ogni distretto di reclutamento e riserva, 200 uomini della 2ª riserva, classe 1902 che non servirono nell'esercito attivo, per un periodo di 30 giorni, a datare dal 1° del prossimo agosto. Totale uomini 4800.

I comandanti di ciascuna divisione militare provvederanno a mandare, in ogni distretto un ufficiale superiore dell'esercito attivo, al quale spetta la direzione dell'istruzione dei richiamati; gli ufficiali della 2ª riserva, addetti ai reparti da costituirsi in ogni distretto; e gli uomini dei corpi attivi, per le operazioni di servizio interno dei reparti medesimi (guardie di polizia, rancieri, piantoni ecc.).

L'armamento e l'equipaggiamento dei richiamati è fornito dai corpi residenti nella stessa località del distretto; oppure dal deposito centrale della guerra, in quei distretti ove non è guarnigione. (Dall'*Ordem do Exercito*).

ROMANIA.

Manovre autunnali. — Le manovre autunnali (dette in Romania, *reali*) si faranno quest'anno tra il 21 settembre (4 ottobre nostro) e il 1° ottobre (14 nostro) nel nord del distretto Romanatzi e nel distretto Olt.

A queste manovre prenderanno parte 1ª e 2ª divisione del I corpo d'armata e la 4ª divisione del II corpo.

Le truppe saranno divise in due parti: una di attacco formata dalle truppe del II corpo d'armata il quale sarà comandato dal generale Coanda, e una di difesa formata dalle truppe del I corpo il quale sarà sotto gli ordini del generale Gigartu.

Oltre le truppe anzidette la prima parte comprenderà una divisione di fanteria esclusivamente composta di *vanatori* (cacciatori), e di una brigata di *rossiori*. La seconda, una divisione di fanteria di riserva (*militsieni*) e una brigata di *calarassi*.

Il tema è quello già pubblicato in questa rivista, consisterà cioè in una difesa fatta a scopo d'impedire il passaggio dell'Oltetz il e dell'Olt, passaggio che sarà tentato da una armata d'invasione straniera proveniente dal Danubio.

Le principali lotte avranno luogo tra il 26 e 29 settembre.

S. A. R. il principe Ferdinando avrà la direzione delle manovre.

Il quartier generale sarà a Caracal e la rivista finale avrà luogo, probabilmente a Piatra-Olt.

Le manovre reali avranno quest'anno importanza speciale in seguito alle esperienze che si faranno di utilizzare le truppe di riserva separatamente, cioè con formazione a parte. Anche saranno utilizzate, per la prima volta, le nuove truppe di pionieri.

L'effettivo delle truppe che prenderanno parte alle manovre, sarà assai grande, cioè circa 40,000 uomini. Si faranno inoltre manovre parziali di cavalleria nella Dobrogia.

Sciabola brunita. — Al Ministero della guerra si esperimenta una sciabola brunita per ufficiali la quale sarebbe usata solo in servizio. Così pure si esamina se non sarebbe bene che, durante le marce e manovre, le sciabole delle truppe di cavalleria fossero sospese alla sella.

Gendarmeria rurale. — Nella gendarmeria rurale fu confermato quale ispettor generale il colonnello Anton Berlescu.

Regolamento pel deposito cavalli. — Il Ministero della guerra sta preparando un regolamento (quando la notizia sarà pubblicata, sarà forse già uscito) sul deposito cavalli di Cislan.

In base a tal regolamento ciascun ufficiale delle truppe a cavallo potrà procurarsi il cavallo da quel deposito.

Esperimenti colla mitragliera Hotkiss. — Nella piazza d'armi di Cotroceni davanti ad una commissione mista si fecero esperimenti colla nuova mitragliera Hotkiss.

Lingue estere. — S. M. il Re Carol ha firmato il decreto per cui le lingue tedesca e francese vengono introdotte negli studi degli ultimi due anni della scuola militare di applicazione d'artiglieria e genio di Bukarest.

Escursione degli ufficiali dei veterani. Il maggior Codreanu, veterano della guerra d'indipendenza prese un'iniziativa veramente lodevole, quella cioè che tutti i suoi camerati veterani facciano il 30 agosto (12 settembre nostro) una visita a Plevna e a Sofia. Non sappiamo se la bella idea sarà effettuata. Sappiamo però che vi prenderanno parte non solo gli ufficiali ma anche i graduati e che probabilmente il governo bulgaro accorderà riduzioni ferroviarie.

Regolamenti e modifiche. — Il regolamento sul servizio di casermaggio fu pubblicato nel *Monitorul oficial*.

S. M. il Re con decreto ha modificati alcuni articoli del regolamento sul ginnasio pei figli dei militari di Cracova e figli dei militari di Jassi. Con quelle modifiche si stabilisce che, in caso di un numero di candidati superiore al numero dei posti vacanti, i candidati stessi sian sottoposti ad un esame e la media del risultato

sa calcolata unicamente alla media da essi avuta nell'ultima classe seguita.

Anche i regolamenti delle scuole di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio furono modificati circa il reclutamento.

I CORI NELL'ARMATA. — Il generale Averescu, ministro della guerra, ha stabilito che tutte le truppe apprendano cantici patriottici. A tale scopo ha approvato la « *Collezione di 12 cori patriottici* » elaborati dal maestro Juarez Movilla e ciò per formare l'educazione musicale-nazionale del soldato.

LA ROMANIA E LA CONFERENZA DELL'AIA. — Varie potenze firmarono, come è noto, le dichiarazioni stabilite alla Conferenza dell'Aia: si trattò di 14 punti. La Romania fece alcune riserve sopra un punto per ciò che riguarda i conflitti internazionali e [illegible] altri 2 punti riguardanti i doveri degli Stati e l'impiego degli esplosivi contro gli aerostati.

ESAMI A MAGGIORE. — Furono ultimati gli esami a maggiore di cavalleria, presieduti dal principe Ferdinando. Ciascun candidato comandò un reggimento di cavalleria e una batteria di cavalleria.

Anche agli esami degli ufficiali-allievi della scuola di cavalleria, assistette S. A. R.

NUOVO ADDETTO MILITARE ITALIANO. — Il magg. cav. Zampolli, addetto scaduto, presentò al ministro Sturdza, presidente dei ministri e al ministro della guerra, il nuovo addetto militare italiano a Bukarest, che è il capitano di stato maggiore conte Papa di Castiglioli.

UFFICIALI DELLA SCUOLA DI GUERRA. — Gli ufficiali della S[illegible]la superiore di guerra partirono il 24 giugno (7 luglio [illegible]) per [illegible] piani topografici delle fortificazioni di Focsani-Namoloasa-[illegible] e ritornarono il 29 giugno.

Fu poi stabilito che nel prossimo mese sarebbero andati si[illegible] a Varciorova da dove, imbarcatisi, andrebbero sino a Sulina ed indi a Mangalia.

PER STEFANO IL GRANDE. — La fondazione universitaria C[illegible] ha edito l'opera di Andrea Radulescu sulle lotte di *Stefan* [illegible] (Stefano il Grande) coi turchi negli anni 1475 e 1476. Detta opera apprezzatissima, fu stampata sotto la direzione del prof. Onciul in un seminario.

CANTIERE NAVALE DI TURNU-SEVERIN. — Nel Cantiere navale, a Turnu-Severin, forse per negligenza di qualche operaio che avrebbe lasciato di sera (si era lavorato sino alle 9) qualche fuoco acceso, scoppiò un terribile incendio che si distrusse 7 fabbricati situati in mezzo al cantiere. Accorsero il 1° reggimento Mehedintzi, il generale Corvin ed altri e si potè limitare il danno che però ascende a circa 700 mila lire.

Furon eseguiti numerosi arresti.

PEL MIGLIORAMENTO DELLA RAZZA EQUINA. — Crediamo interessante dar qualche dettaglio circa l'organizzazione ora fatta dall

Stato per la crescita e pel miglioramento dei cavalli come pure sopra la *herghelia* (*allevamento* cavalli) di Cislau il quale è passato da poco sotto l'amministrazione del ministro dei demani.

Nel 1892 si creò la *herghelia* di Caslau ma non precisamente per arricchire di cavalleria l'armata. Fu scelto Cislau perchè già rinomata per cavalli che ivi crescevano alcuni religiosi, ma non fu scelta felice non stante che costasse allo Stato 860,000 lire.

Pare ora che la *herghelia* propriamente detta sarà mutata in altra località, forse nel distretto Neamtz mentre a Cislau rimarrà solo un deposito cavalli il quale li produrrà però esclusivamente pei bisogni dell'armata.

Pare da ciò che si avrà presto un progresso sensibile nel miglioramento della razza equina poichè, vedendo appunto i non buoni risultati ottenuti sinora nonostante i sacrifizi fatti dal Ministero della guerra, si cambierà del tutto il sistema d'organizzazione affidandosi specialmente a commissioni zootecniche composte di veri conoscitori.

Non bisogna dimenticare che l'armata rumena ha un bisogno annuale di 5000 cavalli. L'ottenerli dal paese e il risparmiare le tante commissioni spedite in Russia o altri siti per l'acquisto equino, darebbe un risparmio sensibile di cui la ricchezza dello Stato risentirebbe immediatamente.

CONTRO IL DUELLO. CONSIGLI D'ONORE NELL'ARMATA. — La notizia della costituzione in Romania di consigli d'onore allo scopo di por fine al duello nell'esercito, è stata di quelle che hanno colpito, sicchè tutti i nostri giornali *militari* e i principali *non militari* (*la Tribuna, il Corriere della Sera* ecc.) l'hanno immediatamente riportata. Per la costituzione di detti consigli d'onore venne già pubblicato un breve regolamento ma di cui non è possibile occuparsi in queste *notizie*. Procurerò invece occuparmene in un articolo a parte, pur su questa Rivista.

Il fatto di un giurì che potrebbe ad un po' per volta essere creato in tutti gli Stati, mi pare che lo meriti, non solo, ma che l'interesse dal fatto suscitato possa estendersi anche al pubblico non militare.

P. E. Bosi.

SPAGNA.

CONCORSI IPPICI. — Il Ministero della guerra spagnuolo, in vista dell'utilità e della grande importanza oggidì acquistata dai concorsi ippici, ha emanato, con la circolare pubblicata dal *Diario Oficial* del 27 maggio a. s., opportune disposizioni intese a fare accorrere ai concorsi stessi più numerosi gli ufficiali di cavalleria.

Nella circolare, è detto, che il successo nei concorsi ippici è da attribuirsi oltre che alla abilità acquistata dai cavalieri nell'equitazione, anche alle qualità inerenti alla razza dei cavalli da essi montati.

Per tale considerazione, il Ministero della guerra è venuto quindi nella determinazione, di provvedere gli ufficiali partecipanti ai concorsi ippici, di cavalli di sangue, nei quali è duopo riconoscere

la superiorità dei mezzi da essi posseduti, sul cavallo da guerra spagnuolo, che pure ha ottimi requisiti per resistere alla vita di campagna.

A tal fine si dispone per la creazione di un fondo speciale di rimonta, amministrato da una commissione presieduta dal generale sottodirettore del *Cría caballar y Remonta*, e costituito dal versamento di 4000 pesetas, per conto di ciascuno dei 28 reggimenti di cavalleria, dello squadrone guardie del Re e della scuola di equitazione, e della somma di 78.000 pesetas da prelevarsi dal fondo di rimonta.

Con detta somma, di 198.000 pesetas, si acquisteranno, da apposita commissione, nominata dal Ministero, due cavalli [illegible], di età non maggiore ai 5 anni, per ciascuno degli [illegible] reggimenti di cavalleria, squadrone guardie del Re e scuola di equitazione.

La commissione anzidetta, negli acquisti all'estero darà la preferenza alla razza anglo-araba, e per quelli in Ispagna alla ispano-anglo-araba, senza pregiudizio del puro sangue inglese ed irlandese.

La ripartizione ai corpi suindicati dei cavalli acquistati, sarà determinata dalla sorte. I capi di corpo, tosto che abbiano ricevuto i cavalli, li affideranno [illegible] che abbiano dimostrato di possedere le necessarie attitudini per il loro addestramento.

L'intervento di essi nei concorsi ippici, sarà determinato dal Ministero della guerra.

I cavalli non riconosciuti idonei a prender parte ai concorsi ippici potranno, se del caso previo parere della citata commissione, essere adibiti come stalloni negli appositi depositi, oppure saranno castrati e distribuiti per uso degli ufficiali dei corpi.

La circolare, in fine, conclude col prescrivere, che ad alimentare il fondo per l'acquisto dei cavalli di cui trattasi, si devolverà ad esso il 50 %, del ricavato dalla vendita dei cavalli [illegible] corpi, ed una corrispondente quota verrà stanziata sul bilancio della guerra.

LEGGE RELATIVA ALL'AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI A SOTTOTENENTE DELLA RISERVA RETRIBUITA. — Dopo lunga e vivace discussione nella stampa militare e politica spagnuola, è stata approvata dalle Cortes e quindi promulgata, in data 1° giugno corrente la legge che assicura ai sottufficiali (sargentos) la loro promozione a sottotenente (segundo teniente) nei quadri della riserva retribuita.

Si riassumono, qui di seguito, le disposizioni contenute nella legge in questione.

Art. 1. — Si determina che in tempo di pace abbia luogo l'avanzamento a sottotenente nella riserva retribuita dei sottufficiali appartenenti all'arma di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, all'amministrazione militare ed al corpo sanitario militare (1),

(1) Si ritiene che le mansioni di sottotenente medico (grado che figura soltanto nei quadri della riserva, [illegible] d'ordine, poichè il grado più basso di ufficiale medico corrisponde nell'esercito attivo, a quello di tenente e pel quale si richiede la laurea in medicina.

purchè riuniscano le condizioni seguenti: ottima condotta - 8 anni di grado da sottufficiale e 12 di servizio - abbiano superato la prova di appositi esami.

I dodici anni di servizio decorreranno dal 18° anno di età, per i volontari; però per i sottufficiali che si arruoleranno dopo la promulgazione della presente legge, la decorrenza degli anni di servizio comincerà dal 21° anno di età.

Art. 2. — Ogni anno avranno luogo le promozioni di sottufficiali a sottotenente della riserva retribuita, in ragione di un terzo delle vacanze che in essa si verificheranno.

Art. 3. — Onde rendere possibile ai sottufficiali di superare la prova degli esami a sottotenente della riserva, saranno istituite nei corpi apposite scuole.

Art. 4. — I sottufficiali che, dopo la promulgazione della presente legge, contrarranno matrimonio senza attenersi alle norme al riguardo in vigore per gli ufficiali della riserva, saranno esclusi dai benefici della presente legge.

Art. 5. — Per l'applicazione della presente legge, il Ministero della guerra provvederà alla compilazione del relativo regolamento.

(Dal *Diario Oficial*).

MOVIMENTI NELLO STATO MAGGIORE GENERALE. — Con decreto in data dello scorso giugno, il generale di brigata D. José Serrano Aizpurua, è stato promosso generale di divisione; i colonnelli di fanteria D. Julio Crespo y Zazo e D. Carlos Salas Marzal, sono stati promossi generali di brigata.

Con pari decreto, il generale di divisione D. Salvador Díaz Ordoñez, è stato nominato governatore militare di Cartagena e Provincia di Murcia. (Dal *Diario Oficial*).

NUOVO COMANDANTE DELLE TRUPPE AL MAROCCO. — Con recente decreto, il tenente colonnello di fanteria D. Luigi Fernandez Bernal essendo promosso colonnello, è stato sostituito nel comando delle truppe spagnuole a Casablanca, dal comandante di cavalleria sig. Fernandez Silvestre. (Dalla *Correspondencia Militar*).

VIAGGIO D'ISTRUZIONE DI UFFICIALI SPAGNUOLI IN ITALIA. — Il ministero della guerra spagnuolo, in considerazione degli ottimi risultati conseguiti dagli ufficiali che negli ultimi due anni prestarono servizio, a scopo d'istruzione, presso gli eserciti francese e tedesco, ha disposto, con la circolare in data 13 giugno u. s., qui di seguito riassunta, che anche in quest'anno si compia lo stesso esperimento presso l'esercito italiano.

Lo scopo di tali esperimenti è quello di imparare a conoscere la pratica del servizio presso gli eserciti esteri, e nell'esperimento di quest'anno dovranno, gli ufficiali designati a prestar servizio presso l'esercito italiano, studiare altresì l'organizzazione ed il funzionamento dei corsi dei sottufficiali.

1. La durata dell'esperimento comprenderà la seconda metà dell'anno in corso fino alla fine di dicembre.

2. Prenderanno parte all'esperimento: 3 ufficiali di fanteria, 1 di artiglieria, 1 del genio e 1 dell'amministrazione militare.

3. I concorrenti possono essere capitani o tenenti. Si richiede che essi conoscano la lingua italiana o sappiano per lo meno eseguirne la traduzione, e conoscano la lingua francese. L'accertamento di tali requisiti si compierà presso il comando dello stato maggiore centrale dell'esercito.

4. Agli ufficiali stranieri sarà corrisposto le seguenti indennità, oltre lo stipendio: 500 pesetas al mese e 100 pesetas in più per le spese occorrenti al mantenimento del cavallo, per coloro che sono montati; una volta tanto all'atto della partenza, una indennità corrispondente ad un mese di stipendio. Saranno rimborsati loro le spese di viaggio nell'andata ed al ritorno.

5. I concorrenti residenti a Ceuta ed a Melilla dovranno presentare la domanda ai rispettivi governatori militari, e gli altri, ai capitani generali di regione dai quali dipendono. Le anzidette autorità dovranno far pervenire le domande allo stato maggiore centrale dell'esercito corredate dei propri apprezzamenti, non più tardi del 30 giugno u. s. tenendo presente che, per ogni regione o governo militare, le domande da inoltrarsi dovranno essere limitate a non più di un ufficiale per ciascuna specialità d'arma o corpo sopra indicati.

6. La scelta definitiva degli ufficiali da designarsi all'esperimento sarà fatta presso lo stato maggiore centrale dell'esercito, dal quale gli ufficiali medesimi riceveranno le istruzioni occorrenti pel disimpegno della loro missione.

7. Gli ufficiali, di cui al numero precedente, dovranno presentarsi in Roma all'addetto militare presso l'ambasciata di Spagna, al quale saranno comunicati gli opportuni ordini per agevolare il compito degli anzidetti ufficiali.

8. Al termine dell'esperimento, ciascun ufficiale dovrà redigere una memoria da indirizzarsi al capo di stato maggiore dell'esercito, nella quale dovrà essere riassunto il servizio prestato e comprendere le proprie osservazioni, per poterne dedurre il profitto che ne è stato tratto.

(Dal *Diario Oficial*).

CORSI SUL SERVIZIO AREOSTATICO MILITARE. — In relazione all'istituto dei corsi d'istruzione per l'abilitazione di ufficiali delle varie armi e corpi del servizio areostatico militare (vedi dispensa VI), il Ministero della guerra spagnuolo, con circolare in data 19 giugno u. s., ha stabilito che in quest'anno dovranno prendere parte al corso suddetto, dal luglio all'ottobre, i seguenti ufficiali:

N. 5 ufficiali (superiori ed inferiori) del corpo di stato maggiore;
N. 5 ufficiali (superiori ed inferiori) d'artiglieria;
N. 2 ufficiali (superiori ed inferiori) del genio.

Nel 1º periodo del corso (dal luglio al 20 agosto) interverranno 3 ufficiali di stato maggiore e 2 di artiglieria; nel 2º periodo (dal 20 agosto all'ottobre) interverranno 2 ufficiali di stato maggiore e 3 di artiglieria.

Gli ufficiali del genio prenderanno parte ad entrambi i periodi del corso.

(Dal *Diario Oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

FILIBERTO SARDAGNA, tenente colonnello. — **Operazioni militari nel Trentino 1796-1797.** — Modena, Società tipografica modenese, 1905.

Arduo còmpito si è assunto l'egregio autore; eppure tenuto conto di tutto, è doveroso il dire che gli è riuscito di assolverlo bene.

Numerose le difficoltà da superare; principale fra esse, quella che mentre si hanno notizie sufficientemente dettagliate intorno alle operazioni del settembre 1797 guidate in persona da Napoleone, per contro intorno alla lunga lotta sostenuta nelle montagne del Trentino dai suoi generali o i particolari fanno completamente difetto od è sommamente difficile rintracciarli. L'autore non ha omesso fatiche e cure intelligenti per consultare, studiare, porre a raffronto quanto di più importante fu scritto intorno a quelle campagne e segnatamente ha attinto alle ottime fonti della *Correspondance de Napoléon 1er* delle opere dell'Jomini, del Koch, del Clausewitz, del Schütz und Schultz, e dell'Archivio Trentino. Il lavoro pubblicato da quest'ultimo, per cura della direzione della biblioteca e del museo comunale di Trento: MATTEO T[illegible]. — *Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi 1796-1803 — Memorie e Documenti* — è interessantissimo ed ha giovato molto all'autore per non pochi particolari importanti ed effettivamente contiene notizie che se non sono nuove, sono poco conosciute, e sovrattutto sono appoggiate da documenti quasi ufficiali. Malgrado tutto ciò non poche cose restano nell'ombra: talvolta non solo il movente e l'obiettivo di talune operazioni ma persino l'andamento generale delle medesime abbisognerebbero di essere maggiormente chiariti. L'autore stesso lo avverte; egli ha cercato supplirvi prendendo per guida la situazione e il buon senso; le sue induzioni, in generale, appaiono fondate, ma non siamo più nel campo storico, bensì in quello delle induzioni.

E questo abbiamo voluto rilevare, non per diminuire il valore del libro del Sardagna, ma bensì per porre in luce il merito di lui che nulla trascurò per sceverare la verità, nonostante le gravi difficoltà che ostacolarono il raggiungimento dello scopo prefissosi.

Un'altra difficoltà, ma di gran lunga minore, poteva venire dal desiderio di collegare le operazioni della montagna con quelle della pianura affinchè il lettore avesse sott'occhi il quadro generale delle operazioni: ciò che facilmente avrebbe condotto a compilare una storia della campagna del 1796-97 e non quella particolare delle operazioni militari nel Trentino, dato pure fosse stata scritta con speciale riguardo a quest'ultime. L'autore non si è lasciato distogliere dal tema impreso a trattare e fece bene, quindi si limitò ai pochi cenni indispensabili. Forse, però, in qualche nota a piè di pa-

gina e con stile telegrafico non sarebbe stato male, talvolta, di fornire maggiori indicazioni, perchè è indubitato che il lettore, il quale sia poco al corrente di quelle campagne — e speriamo che fra i nostri ufficiali sia l'eccezione — non può a meno di desiderare qualche maggiore chiarimento.

Ed ora una breve disamina del libro.

*
* *

Esso consta di quattro *capitoli.*

Capitolo I. — Luglio-settembre 1796. — La situazione militare è quella del luglio 1796: Bonaparte ha ricacciato Beaulieu nei monti del Trentino, ha conquistato la linea dell'Adige, posto il blocco alla fortezza di Mantova, il suo esercito è disteso da Salò a Legnago per coprire l'assedio di Mantova.

Il Beaulieu è sostituito dal maresciallo Wurmser, e in questo capitolo sono succintamente narrate le due successive campagne offensive intraprese dal Wurmser per sbloccare Mantova; la prima — la famosa campagna dei cinque giorni — che ha termine colla piena disfatta degli Austriaci nella battaglia di Castiglione; la seconda che comprende la marcia dei Francesi su Trento e quindi per la Valsugana, ha fine colle battaglie di Bassano e di San Giorgio. Al Wurmser riesce sì di correre con poche forze fino a Mantova ma in luogo di sbloccarla, vi rimane bloccato. Più forse che la succinta descrizione delle operazioni ch'ebbero luogo fra i monti, sono interessanti le particolareggiate e documentate notizie sulla condotta tenuta dai Francesi in Trento.

Capitolo II. — Novembre 1796. — Vi è narrata la terza riscossa offensiva degli Austriaci agli ordini del maresciallo Alvinzi. Le operazioni guidate in persona dall'Alvinzi, che dal Piave lo portarono a Verona e terminarono colle celebri tre giornate — 15, 16 e 17 novembre — di Arcole sono accennate per quanto è necessario; per contro sono minuziosamente descritte quelle del tenente maresciallo Davidovich nelle montagne del Trentino contro le truppe francesi capitanate dal Vaubois. Le quali di fronte alla superiorità nemica, dovettero man mano, in seguito ad aspri combattimenti, sgombrare la linea dell'Avisio, Trento, Calliano e ridursi alla Corona stremate e decimate di forza, mentre gli Austriaci avanzarono fino a Rovereto.

Questo capitolo presenta molto interesse. Il Sardagna osserva che, specie pei combattimenti del 2 novembre, « i punti oscuri o poco chiari sono molti e che poca luce su di essi serve a dare anche la relazione del generale Vaubois », e che « sarebbe interessante sapere quali obiettivi erano stati fissati (dal Davidovich) per l'avanzata già ordinata pel giorno 2 ». Ma questi punti oscuri che tuttora permangono, anche dopo l'accurato studio del Sardagna, non infirmano punto l'interesse della sua esposizione, chiara ed abbastanza dettagliata.

Il Sardagna poi giustamente pone in rilievo l'inesplicabile inazione del Davidovich che giunto a Rovereto l'8 novembre vi si arrestò, malgrado gli ordini precisi e replicati dell'Alvinzi di

avanzare su Verona, o per la destra o per la sinistra dell'Adige; inazione che fu la fortuna e del Vaubois e di Bonaparte.

Il *Capitolo III — gennaio 1797* — prende a disamina la nuova campagna condotta dal maresciallo Alvinzi da Trento nel gennaio 1797 e ch'era basata sul piano di impadronirsi dell'altipiano di Rivoli, ch'era considerato come la chiave della linea dell'Adige. Come al solito l'armata austriaca fu divisa in parecchie colonne — sei colonne —; ed avanzò all'attacco della Corona e di Rivoli. Il 14 gennaio, come è noto, ebbe luogo la battaglia di Rivoli che, nota il Sardagna, e realmente, fu uno dei più grandi rovesci toccati alle armi austriache.

L'autore accenna ancora alla battaglia della Favorita combattuta sotto le mura di Mantova il 16 gennaio e in seguito alla quale il generale Provera ch'era riuscito a passare l'Adige, fu costretto a capitolare; descrive poi le successive operazioni che furono eseguite nel corso del mese e che portarono l'armata francese alla rioccupazione di Trento, di Lavis, di San Michele, ecc.

A proposito dell'occupazione di Trento:

« L'armata francese (in Trento) — riporta il Sardagna dalle *Memorie dell'Archivio di Trento* — era d'un carattere ben diverso da quello della prima occupazione. Il gregario era quel desso, ma la ufficialità era feroce, piena di denaro, tutti giuocatori al pari degli Austriaci, ghiottoni, pieni di lusso, ben mobigliati e forniti di cavalli e carrozze e bagagli. Tutta roba rubata.

. . . .

« Si credeva che le requisizioni imposte dai Francesi fossero miti e minori di quelle che furono nella prima occupazione.

« Ma il fatto dimostra che sono indiscreti, che sono mostri di Averno, cani insaziabili e mandati in questo paese per nostro flagello, e che non cercano che di rubare e vivere in tutto a spese di questo paese che deve ridursi ad una deplorabile desolazione e totale sterminio ».

Invero uno stato di cose terribile; del resto ben noto a Bonaparte, e che invano s'adoperò, specie per quanto riferivasi ai commissari, per porvi riparo. Nonostante ciò, il comandante in Trento, generale Joubert, per festeggiare la capitolazione di Mantova avvenuta il 2 febbraio, volle dare alla nobiltà una festa da ballo nel Castello, e la festa, nella sera del 14 del mese, « riuscì brillantissima pel numeroso concorso, copiosa illuminazione e abbondanti rinfreschi.. La cena fu pure abbondante di pietanze di grasso e di magro, ma però senza argenteria di sorta alcuna, avendo dovuto servirsi di posate di legno e di stagno, per essere state (nei tempi della prima occupazione) levate tutte quelle d'argento »

Il *capitolo IV — marzo-aprile 1797*, fa menzione, nei limiti dello strettamente necessario all'intelligenza dell'insieme, delle operazioni della campagna di Bonaparte contro l'Arciduca Carlo iniziata sul Piave e terminata alle porte di Vienna, ma pel restante è interamente dedicato alle operazioni militari nel Tirolo del corpo d'armata del generale Joubert contro le truppe del generale Kerpen. Il Sardagna, malgrado le notizie monche e spesso anche contrad-

ditorie che si hanno in proposito ha saputo farne una descrizione che sicuramente è molto prossima alla verità. A nostro giudizio, è questa una delle parti del libro meglio studiate e riuscita.

Circa la marcia del Joubert — dopo che ebbe respinto gli austriaci al di là di Brixen — alla volta della Carinzia per la via della Pusteria, il Sardagna in seguito ad una intelligente disamina delle istruzioni inviate da Bonaparte al Joubert, scrive: « potersi conchiudere in modo indubbio che il generale Joubert, venuto a conoscenza in un modo o in un altro dell'avanzata dell'armata principale, si mise in marcia su Lienz, di sua iniziativa, prima di ricevere l'ordine di Bonaparte ». La conclusione [illegible], riferita per [illegible]vamente alla scelta del momento nel quale fu iniziata la marcia sopra Lienz, perchè come esaurientemente dimostra l'autore, l'ordine relativo non gli era ancora pervenuto. Il Joubert però sapeva delle intenzioni di Bonaparte di chiamarlo a sè per la via di Pusterthal quando *avesse battuti gli Austriaci e Bonaparte fosse giunto nella valle della Drava*, come risulta [illegible] menti allegati, sicchè il Joubert agì pienamente in conformità [illegible] dute a lui note del suo Capo ed agì benissimo. E però un'atto [illegible] ziativa che mette in rilievo i pericoli. Infatti Bonaparte apprezzando meglio del Joubert la situazione del Tirolo, gli ordinava di venire a congiungersi con lui colla sua divisione e di lasciare le altre due divisioni (Dallemagne e Baraguay-d'Hilliers) a presidio del Tirolo. Il Joubert invece — cui quest'ordine non era [illegible] pervenuto [illegible] parti con tutte le sue forze, lasciando un [illegible] staccamento in posizione sulla linea dell'Avisio.

Le vittorie di Bonaparte resero nulli i gravi pericoli della situazione creata nel Tirolo dalla partenza del corpo d'armata di Joubert, [illegible] e gli Austriaci in pochi giorni occuparono quasi tutto il Tirolo; ma che sarebbe avvenuto se la fortuna fosse stata meno propizia a Bonaparte?

Al giorno d'oggi, in cui non si parla, non si scrive che d'iniziative, l'atto d'iniziativa rilevato dal Sardagna, ci sembra più adatto a porre in evidenza i lati pericolosi anzichè quelli vantaggiosi.

***

Prima di terminare vogliamo però accennare a due vere manchevolezze del libro; esse invero, non ne diminuiscono il valore, ma lo accrescerebbero di molto, ponendovi riparo; ciò che è assai facile non richiedendosi che un po' di buona volontà.

Manca anzitutto una breve ma chiara descrizione del teatro di guerra del Tirolo, la quale in un'opera di questo genere riteniamo assolutamente indispensabile.

Un libro consimile, poi, se pubblicato all'estero sarebbe corredato di innumerevoli carte, piani e schizzi. In questo del Sardagna va unito soltanto un semplicissimo schizzo che vuol essere una carta d'insieme. Troppo poco, in verità.

E ciò risulta a grave danno del volume stesso, poichè dotato di buone carte non potrebbe non trovare molti lettori; [illegible] non [illegible] trovare [illegible] pochi, poichè [illegible] ufficiali [illegible]

quali posseggano le carte topografiche necessarie alla piena intelligenza del testo. E poi lo studioso è ormai abituato a questa ricchezza di carte, e quindi la mancanza delle medesime risulta ancora assai più sensibile.

Pel libro del Sardagna basterebbe una bella carta d'insieme alla [illegible], per es. dell 1 a 200,000, e un certo numero di schizzi, e l'autore non dovrebbe provvedere per una seconda edizione del libro, che veramente gli auguriamo ne sia al più presto sentita la necessità.

Agli ufficiali nostri segnaliamo e caldamente raccomandiamo il bel lavoro dell'egregio tenente colonnello Sardagna

---

Lieutenant colonel DEPORT. — **Canon à tir rapid. — Le matériel de campagne français et le matériel allemand.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1908.

L'illustre inventore del cannone da campagna francese ha ritenuto opportuno di intervenire nel dibattito ultimamente accesosi sulla superiorità o meno del cannone francese sul tedesco e fare udire la sua autorevole parola. L'opuscolo consta di sole 36 pagine, ma ci sembra di alto valore, perchè il colonnello Deport avvalora ogni sua parola con fatti e dati che dovrebbero essere inoppugnabili.

Scrittori tedeschi di fama e segnatamente il generale Rohne paragonando il materiale tedesco col francese hanno dichiarato che il tipo tedesco è almeno equivalente al tipo francese, e che sotto [illegible] aspetti gli è superiore. Ma piuttosto che questa affermazione sembra abbia spinto il Deport a parlare ciò che di recente scrisse il generale Langlois nell'*Armée et Marine*, avvalorando incidentalmente l'apprezzamento tedesco.

Il Langlois fa torto alla direzione d'artiglieria, allorchè il Deport le propose il nuovo cannone da campagna, di aver [illegible] una potenza del tutto eccessiva a danno della mobilità [illegible] tri [illegible] velocità con proiettile di 7 chilogrammi, sicchè e risultato [illegible] il peso del cannone in batteria ha raggiunto la cifra considerevole di 1,130 chilogrammi pur non raggiungendo che la velocità di 530 metri.

Il programma, invece, stabilito dalla scuola di guerra [illegible] come potenza, una velocità iniziale di 450 metri con un proiettile di chilogrammi 5,500, o più se possibile, e come mobilità un peso di 630 chilogrammi per l'affusto in batteria e di 670 chilogrammi per l'avantreno. E il materiale tedesco si approssima sensibilmente al sopradetto programma per i suoi dati principali, ossia: velocità iniziale 465 metri; peso dello shrapnel 6 chilogrammi 850, [illegible] peso del cannone in batteria [illegible] a soli 915 chilogrammi [illegible] programma della scuola di [illegible]

Il Deport obbietta anzitutto che il programma [illegible] notificato nè comunicato, mentre egli studiava [illegible] nulla di anormale e [illegible] cannone di 75: d'altronde non vi sarebbe nulla di anormale se l'armamento tedesco [illegible] sarebbe anzi conforme alla natura delle cose se l'armamento tedesco stabilito una dozzina di anni dopo il francese, gli fosse uguale ed anche notevolmente superiore. Ma questo non si è verificato

ed egli crede di poter dimostrare appoggiandosi semplicemente sui regolamenti conosciuti « che il materiale tedesco è ancora nettamente inferiore al materiale francese e d'altronde non sembra costituire che un armamento d'aspettativa ».

Ci siamo alquanto dilungati nell'esporre il movente e lo scopo del libro, al fine di dimostrarne la singolare importanza. Ora però non possiamo seguire l'autore nella sua dimostrazione e [illegible] limitarci a pochi cenni.

Dapprima l'autore espone diffusamente *la genesi del materiale francese da 75 millimetri a tiro rapido*, e precisamente com'egli fu indotto a studiare detto pezzo e in quale maniera gli riuscì di realizzarlo. E rende anche conto dei miglioramenti introdotti dal capitano Sainte-Claire Deville, dopo la sua partenza dall'arsenale di Puteaux. Il Deport termina questa parte relativa al materiale d'artiglieria francese, fornendone i dati principali, che attualmente sono i seguenti:

Calibro	75 millimetri;
Peso del proietto a palle	7 chilogrammi 240;
Velocità iniziale . . .	530 metri;
Peso del proietto esplosivo	5 chilogrammi 300;
Peso del pezzo in batteria	1,140 chilogrammi;
Peso della vettura-pezzo con 24 proietti a palle nell'avantreno . .	1,870 chilogrammi;
Peso del cassone con 96 cartucce di proietti a palle.	1,960 chilogrammi.

Il Deport passa poscia a prendere in minuto esame *il materiale a tiro rapido tedesco modello 1896* (N. a.). Egli ne dà i dati principali finora conosciuti:

Calibro.	77 millimetri;
Peso dei proietti . .	6 chilogrammi 850;
Velocità iniziale . . .	465 metri;
Peso dell'affusto in batteria.	945 chilogrammi;
Peso della vettura-pezzo	1,770 chilogrammi;
Peso del cassone con 88 colpi	1,800 chilogrammi; e discute

questi dati, raffrontandoli con quelli francesi.

In conclusione, secondo il Deport, in base alla disamina fatta, il materiale tedesco che si considera come equivalente al francese ed anche superiore sotto molti rapporti, non merita questo giudizio

Sotto il rapporto della mobilità, il materiale tedesco non è superiore al materiale francese per le vetture attaccate;

non è decisamente superiore se non per quanto concerne la leggerezza dell'affusto in batteria e la protezione data dallo scudo. « Ma la sua inferiorità come potenza, rapidità di tiro, stabilità, l'assenza

di alzo indipendente ed *ancrage* in avanti, la sua inferiorità come *régloir à fusées* obbligherebbero a mettere in azione un maggior numero di bocche a fuoco, a disporre di maggior quantità di personale e ad occupare maggior spazio di terreno per produrre gli stessi effetti del materiale francese, ciò che è sicuramente un progresso a rovescio ».

Egli termina col notare che in ambedue i materiali gli scudi sono insufficienti contro il tiro ficcante degli obici e contro i colpi di sbieco (d'écharpe).

Questo dibattito, in ogni modo, ha il lato vantaggioso di portare a cognizione del pubblico i dati principali precisi dei cannoni francesi e tedeschi, e ciò che più monta, di far conoscere l'apprezzamento sul valore di questi dati di un giudice competente quale è l'illustre colonnello Deport.

VON PELET-NARBONNE, tenente generale a disposizione. — **Aus dem Tagebuch eines preussischen Korpsadjutanten im böhmischen Feldzuge.** — (*Dal diario di un aiutante prussiano di corpo d'armata nella campagna di Boemia del 1866*). — Vienna, tipografia Carlo Konegen, 1908).

Il von Pelet-Narbonne, nella primavera del 1866, allora tenente di cavalleria stava compiendo il primo anno presso la scuola di guerra, e quando la guerra apparì inevitabile fu destinato quale aiutante presso lo stato maggiore del 2° corpo d'armata, comandato dal Principe Ereditario, poi col passaggio del Principe al comando della 2ª armata, dal tenente generale v. Schmidt. Di questo generale il v. Pelet non traccia un quadro simpatico: misantropo, venerale il v. Pelet... — dente sempre tutto nero, accasciato da gravi dolori e mali fisici; nonostante ciò: personalmente valororoso, tutto dedito al proprio dovere, epperò completamente disadatto all'alto ufficio cui venne chiamato.

L'autore fa menzione dell'attentato avvenuto il 7 maggio contro Bismarck, cui presenziò — « che se fosse riuscito avrebbe forse potuto dare un altro aspetto alla storia del mondo » —, della mobilitazione che procedette con difficoltà perché ordinata a spizzico a seconda delle esigenze politiche e non giusta il piano generale prestabilito come ebbe luogo nel 1870, e finalmente dell'entrata del corpo d'armata in Sassonia e in Boemia.

Il 2° corpo d'armata fu presente al combattimento di Münchengrätz ma stette sempre in riserva: prese invece larga parte alle battaglie di Gitschin e di Königgrätz. Dei particolari che riferisce l'esimio generale prussiano taluni sono molto interessanti, meriterebbero di esser presi in esame.

Ci limiteremo, per la tirannia dello spazio, a ricordare:

che il v. Pelet osserva come il servizio di esplorazione nel 1866 non fosse affatto conosciuto;

che a Königgrätz, durante l'intera giornata fu irreperibile la brigata di cavalleria pesante X (9° ulani e 2° corazzieri) addetta al 2° corpo d'armata, e il v. Pelet nota quanto siano fallaci i giudizi del tempo di pace, poiché il comandante di quella brigata era

nominato la *tigre del Re*, mentre poi innanzi al nemico ha mancato compiutamente;

che durante la lunga attesa del Principe ereditario, la situazione diveniva sempre più difficile; singoli individui piccoli gruppi si dirigevano all'indietro fino alla Bistritz, ciò che promosse l'intervento personale del Re Guglielmo [illegible] in quelle ore pericolose, durante le quali tutti gli occhi nel grande quartiere generale erano rivolti, anelanti, verso l'armata del Principe ereditario, la quale ancora non voleva arrivare, non un solo momento perdette la sua calma e non un solo momento diede adito al pensiero di una ritirata »;

che, nonostante il lungo tempo avuto a disposizione non si pensò a fare gettare dei ponti sulla Bistritz dalle truppe del genio, ciò che cagionò un ritardo nell'avanzata della cavalleria per l'inseguimento, e avrebbe potuto esser causa di gravi conseguenze nel caso che le grosse masse di truppa impegnate avessero dovuto passare la Bisbritz in ritirata.

Ma ciò che è caratteristico, con le idee che si hanno oggidì, è ciò che è raccontato intorno ai passi dovuti fare per avere della cavalleria da spingere all'inseguimento. Poichè non si trovava la brigata di cavalleria addetta al corpo d'armata, il capo di stato maggiore generale Kameke inviò il v. Pelet per avere una brigata del corpo di cavalleria comandato dal Principe Alberto padre. Il v. Pelet lanciatosi sulle alture dietro Sadowa, dove tenevasi la cavalleria del Principe Alberto, vi vidde il Re e gliene fece rapporto; il Re lo mandò al Principe ereditario comandante l'armata: e questi allora ordinò alla brigata del generale conte Groeben — 12° ussari e 3° dragoni — di avanzare. Un fatto simile oggidì pare incomprensibile; eppure a quei tempi, pur non molto lontani era del tutto naturale. La nostra divisione di cavalleria, il mattino del 24 giugno a Custoza, stava con i cavalli insellati e gli uomini pronti a montare a cavallo, essa scorgendo il denso polverone che a così breve distanza, s'innalzava dal piano innanzi a Villafranca comprendeva benissimo che vi si svolgeva una grande azione di cavalleria; dal generale al gregario tutti ansiosamente aspettavano l'ordine di correre a Villafranca ma l'ordine non venne e [illegible] nessuno passò per la testa, non diciamo di avanzare di propria iniziativa, ma di sollecitare l'ordine tanto desiderato. L'intervento di quella magnifica nostra divisione contro i cavalieri austriaci, che s'eran comportati con molto valore ma erano stremati di forza e decimati, li avrebbe facilmente respinti dal campo di battaglia e quasi di sicuro preparato il successo finale della giornata. Ma nel 1866, e nel nostro e in tutti gli altri eserciti non si sapeva nemmeno che cosa fosse iniziativa.

Finalmente non differenti sono ora le tassative prescrizioni al riguardo: e però il fatto sopra menzionato è in [illegible] contrasto con un altro ricordato dal v. Pelet. Egli passando nella sua cavalcata, innanzi al suo vecchio reggimento — il 4° ulani — aveva invitato il *suo caro* colonnello v. Kleist a seguirlo, ed infatti egli si unì con tutto il reggimento all'attacco della brigata Groeben.

Il v. Pelet nella descrizione dei grandi attacchi di cavalleria che terminarono quasi sotto le mura della fortezza si limita a dire della parte presavi dalla brigata ch'egli accompagnò all'attacco, e che caricò, frazionata, or qua or là, contro il primo nemico che gli si parava innanzi o contro il quale veniva d'improvviso a trovarsi. Sono pochi cenni insomma intorno ad atti slegati, condotti valorosamente ma che non porgono un'idea chiara di ciò che sia stato quel combattimento.

Il v. Pelet, alle 9 di sera, dopo 20 ore ch'era in sella, riuscì a smontare da cavallo, a Sadowa dov'erasi unito al suo generale, a rifocillarsi con un po' di pane di munizione e formaggio, « datogli da un'anima compassionevole » ed a riposare. Il mattino seguente, svegliatosi da un sonno « uguale alla morte », si trovò in compagnia di numerosi ufficiali austriaci prigionieri. Nel pomeriggio ricevette l'ordine di recarsi ad Horsitz, latore di una lettera pel generale von Moltke, ed ivi ebbe la fortuna, con grande sua sorpresa, d'incontrare sua madre, che ivi attendeva alla cura dei malati feriti, quale infermiera della Croce Rossa.

Opuscoli di questo genere i di cui autori nulla celino, non esagerino nè in bene nè in male, ma espongano soltanto la verità, dicano coscenziosamente, imparzialmente, delle impressioni ricevute in seguito a ciò che realmente hanno veduto, sono preziosi per lo studioso e talvolta anche molto istruttivi.

Questo dell'illustre generale v. Pelet-Narbonne è senza dubbio uno dei belli modelli del genere.

ENRICO TRADIGO, maresciallo nei bersaglieri. — **I bersaglieri e i loro atti di valore da Goito ad Adua** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1908.

Fu dai cimeli del Museo storico dei bersaglieri di Roma che l'autore trasse argomento per queste pagine dedicate « con la riverenza e l'affetto di discepolo » al commendatore Clemente Ravina decano dei colonnelli del corpo dei bersaglieri e prode soldato delle guerre per l'unità nazionale.

Il titolo del libro dice chiaramente del suo contenuto. Per ogni singola campagna a cominciare da quella del 1848 fino alla spedizione di Roma e alle campagne d'Africa, per l'aspra e lunga lotta combattuta nel napoletano contro il brigantaggio, pei molti altri fatti nei quali i bersaglieri ebbero occasione di distinguersi — terremoto di Casamicciola, scoppio della polveriera di Vigna Pia in Roma, ecc. — l'autore espone tutti quei molteplici fatti che dal 1848 a tutt'oggi diedero origine a ricompense al valore militare in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

Ma non è come si potrebbe supporre una semplice nota di onorificenze col nome del decorato.

Il Tradigo, più o meno ampiamente, illustra i fatti che diedero origine alle ricompense al valore, e specie della lotta contro il brigantaggio egli tesse una vera storia. Ciò però che costituisce il merito singolare del libro e insieme dell'autore è la parola calda di

devozione e d'amore per la patria ed il Re, ed ispirata ai più elevati sentimenti del dovere e dello spirito militare. Meglio di così non si potrebbe fare per educare ed incitare a nobili propositi i giovani soldati.

L'opuscolo che non dovrebbe mancare nelle mani d'ogni bersagliere cui riscalderà la mente ed il cuore, sarà letto con diletto anche dagli ufficiali di tutte le armi e giovani ed anziani.

All'autore i nostri rallegramenti e l'augurio che il suo utile lavoro trovi nelle file dell'esercito quella larga diffusione che merita.

Mémoires du general Benningsen, avec une introduction, des annexes et des notes du capitaine du génie brévété E. CAZALAS. Tome III (**Campagnes du 1812 et 13**), pubblicato per cura della sezione storica dello stato maggiore. — Paris, Charles Lavauzelle Ed. 1908 (pag. 469 con 4 carte).

Quest'importante volume delle memorie del generale Benningsen, che costituisce la III parte dell'opera, si inizia con un importante annesso nel quale sono chiariti dati e circostanze relative alla biografia del generale, in base alle notizie ed ai documenti forniti dal suo discendente, il conte Paolo di Benningsen.

Vi sono pure riferite lettere della regina Luisa di Prussia, della imperatrice madre Maria Fedorovna e della Czarina Elisabetta, tutte relative alla campagna del 1806-07, le quali, come giustamente osserva il compilatore, pongono in evidenza le speranze che le corti di Prussia e di Russia avevano riposto nel generale Benningsen, l'interessamento secon lo cui venivano seguite in alto loco le operazioni da lui compiute, e la sollecitudine che ponevano le imperatrici russe per rendere meno tangibili i mali prodotti dalla guerra.

***

Il primo capitolo è dedicato ai preliminari della campagna del 12. Sono note le cause che condussero alla conflagrazione Francia e Russia, ed è noto che Napoleone, infrangendo il trattato di Tilsitt e concentrando le sue armate sulla Vistola, non lasciò dubbio intorno a quanto mirava.

In queste considerazioni il generale Benningsen rileva che se la Russia avesse presa l'offensiva un anno prima, cioè nell'11, *il che non avvenne per la gran lealtà dell'Imperatore Alessandro* (1) avrebbe avuto [illegible] con [illegible] dello sparpagliamento di forze cui era obbligato Napoleone, impegnato a fondo in Ispagna, e che non disponeva allora che di 129,170 uomini, come risulta da documenti in cui è riferita la dislocazione delle forze napoleoniche al mese di agosto 1811.

***

Le forze russe che sommavano a circa 400,000 uomini erano state divise in tre armate: la I (Lituania) al comando del generale Barday de Tolly, ministro della guerra, la II (Volhynia) al co-

(1) Che volle rispettare il trattato.

mando del generale principe Bagration, e la III (Podolia) al comando del generale Tomassov.

Comandante supremo era stato nominato il generale Phull che aveva fatto parte dello stato maggiore prussiano fino alla catastrofe di Auerthads e di Jena ed era quindi entrato al servizio della Russia. Il generale Benningsen riferisce con molta precisione il primo schieramento strategico e si estende sui difetti della posizione di Dressa scelta e studiata come posizione di difesa dal Phull.

Sulle informazioni di Benningsen e di altri l'Imperatore ordinò che si abbandonasse la posizione di Dressa.

In una successiva lettera, il generale discute il piano di Phull, accenna al ritorno dell'Imperatore a Mosca ed in una lettera successiva discorre della riunione della I e II armata russa.

Siamo a Smolensko. Il generale s'intrattiene abbastanza succintamente sulla giornata del 19 agosto attribuendo sopratutto la disfatta dei Russi alla poca conoscenza del terreno.

***

Intanto viene nominato generale il principe Koutouzov ed il generale Benningsen è chiamato a servire sotto i suoi ordini. Il generale scrive che dopo i successi ottenuti precedentemente contro Napoleone era in diritto di pretendere di avere il comando in capo, ma si arrende a servire sotto il principe Koutouzov, del resto più anziano di lui, sopratutto dopo le preghiere rivoltegli dall'Imperatore con una lusinghierissima lettera scrittagli di proprio pugno. Il generale Benningsen si riunisce al Koutouzov.

Siamo alla vigilia di Borodino. Questa posizione fu scelta dal colonnello Toll, erroneamente, rileva il Benningsen, il quale influì sull'animo del generale Koutouzov. Sul piano di questa battaglia scrive (pag. 81): « Notate sopratutto l'enorme estensione del terreno che si occupava. Dall'estremità della batteria della nostra ala destra fino a quella della nostra ala sinistra, ossia del III corpo, agli ordini del tenente generale Toutchkov, sulla vecchia strada di Smolensko, si misurava un'estensione di oltre 10 verste, di modo che le truppe o la riserve di un'ala o del centro non potevano giungere in tempo per soccorrere l'altra ala. Ciò avvenne il 26 agosto, nonostante l'avvertimento che il nemico ci diede il 24 agosto-5 settembre sulle sue intenzioni di attaccare la nostra ala sinistra. Non tardai a manifestare la mia opinione al generale Koutouzov, ma non si cambiò nulla e si cominciarono i lavori delle batterie ».

È noto come si arrivò al disastro di Borodino e quali conseguenze produsse. Invece di tentare di difendere Mosca, fu decisa la ritirata oltre Mosca. Il generale Benningsen, dopo aver descritto particolareggiatamente l'andamento della battaglia di Borodino, narra le vicende del consiglio di guerra nel quale il Barclay si fece sostenitore di abbandonare Mosca; riferisce gli argomenti addotti perchè non si scegliesse tal linea di condotta e, con amare parole, ricorda che il generale Koutouzov si attenne facendo prevalere la sua opinione, a tale concetto. Le conseguenze sono note e le osservazioni che il Benningsen fa in queste pagine sono degne di profonda meditazione.

[illegible] di chi le ha redatte o dettate. Assai bene [illegible] capitano Cazalas aggiungendo a questo importante [illegible] importante anche per le campagne studiatevi — larga [illegible] menti atti ad illustrare e convalidare la narrazione dell'Autore.

E fra questi documenti importantissimi e [illegible] comprende numerosa corrispondenza epistolare del [illegible] l'Imperatore Alessandro, negli anni 1813 e 1814 [illegible] Araktchéev, Bernadotte, Schwarzenberg, Volkonski ecc. e molte lettere dell'Imperatore Alessandro e degli altri [illegible] citati.

Chiude il volume un elenco di notizie [illegible] e lo completano una carta d'assieme per l'intelligenza delle operazioni della campagna del 12; un'altra del teatro di operazione della campagna del 13 e due schizzi della battaglia di Tarouti[?].

Questo lavoro, [illegible] note e citazioni, condotto con serietà di intenti storici, costituisce un largo contributo alla storia militare per il che va data sincera lode alla sezione storica dello stato maggiore francese, sotto i cui auspicî la pubblicazione è posta, ed al compilatore capitano Cazalas.

Tenente Emilio Salaris

La nuova rivista di fanteria.

Anno I, fascicolo 1°, 15 luglio 1908.

Per la fanteria, per Vittorio Carpi. — È una bella, ben riuscita presentazione della *Rivista*, che l'egregio suo direttore, il colonnello Vittorio Carpi, fa a l'arma. Lumeggiato il bisogno di una *Nuova Rivista di fanteria*, [illegible] egli enumera gli scopi che essa si propone terminando con dire che mente e cuore sarà sua divisa [illegible] « e [illegible] l'intento e con indomabile costanza ».

Diamo cordialmente il benvenuto alla nuova sorella e l'augurio all'egregio suo direttore che la sua Rivista trovi quella larga diffusione, quella lieta accoglienza e quel serio appoggio indispensabile pel raggiungimento dei suoi nobili intenti.

Per i reparti attivi di seconda linea; pel capitano E. Barbarich, di stato maggiore. — Nel cappello posto in testa all'articolo, la Direzione giudica questo studio del Barbarich, importante ed accuratissimo, e presentante una fra le migliori soluzioni del l'ordinamento della fanteria in confronto a quanto si applica all'estero, specie in Austria-Ungheria. In questo primo articolo non si fa che impostare il quesito; ci riserviamo di parlarne a lavoro compiuto.

1836! per X. — L'anonimo autore, [illegible] un severo e giusto biasimo all'atto inconsulto che prese mosse da codesta cifra, ritiene però sia un dovere lo studiare « se in quel numero vi sia qualche monito che possa guidarci nel risolvere una volta per sempre l'eterna questione delle carriere ». Secondo l'autore l'arenamento delle carriere sarebbe esclusivamente dovuto alla diminuzione delle eliminazioni, in seguito all'applicazione dei limiti di età. Dal 1896 in poi si avrebbe una minore diminuzione di [illegible]

[illegible] di vario grado. Così « erano 600 ufficiali subalterni rimasti indietro nella carriera nel 1900, erano 1540 nel 1906, pare siano 1530 nel 1908 ». E però non si chiedono ingiuste ecatombi, ma visto anche il miglioramento introdotto nel computo delle pensioni e quello dello stipendio, si crede un dovere il procedere a tutte le eliminazioni giustamente possibili.

Il regolamento di esercizi per la fanteria; pel maggiore generale F. de Chaurand de S.t Eustache. — L'egregio generale esamina i capisaldi dell'attuale dottrina tattica per concludere che il *Regolamento di esercizi per la fanteria* « dovrebb'essere la sintesi dei principi tattici [illegible] a quelli dall'esperienza di guerra ed un indice delle formazioni essenziali ». Insomma: « bisogna sostituire la dottrina alla *regolamentazione imperativa*, sviluppandola con il raziocinio e regolandola con l'educazione ». Sicuramente un ottimo articolo.

La prime à la paresse; per Italo Chittaro. — Sono poche pagine, ma interessanti poichè trattano l'importante argomento, in base ad uno studio del capitano Jibé pubblicato nello *Spectateur Militaire*, dell'istruzione e coltura pei gradi di capitano e maggiore.

La fanteria italiana nella mente di Garibaldi, pel maggiore di fanteria Pietro Gramantieri.

A proposito dell'equipaggiamento della fanteria; pel maggiore G. Grossi del 67° fanteria.

Rassegna delle stampe italiane ed estere; per Angelo Tragni.

Rivista di cavalleria.

Anno XI, fascicolo VII, luglio 1908.

Sostituzione di automobili al carreggio ordinario nei vari servizi di guerra; pel capitano del 3° alpini Alliney Emilio. — È uno studio completo nel quale non solo è messa in rilievo l'importanza della trazione meccanica e sono esaminati i vantaggi che verrebbero dalla sua applicazione, ma è stabilito il numero degli automobili occorrenti in guerra ad ogni servizio.

Lettere dall'Oriente; pel tenente Mario Caccia. — Con questo articolo ha termine l'interessante lavoro del Caccia. Vi accenna alla guerra che gli Inglesi hanno testè combattuta contro gli Zakka Khel, una delle otto popolazioni nelle quali si suddividono gli Afridi, e che abita lungo la frontiera afgana a cavallo del passo di Khyber. A lungo invece vi discorre dei soldati e degli ufficiali inglesi, avendo vissuto due mesi — marzo ed aprile — in contatto con essi nelle guarnigioni di Dhera Dun e Meerut. Numerose incisioni fotografiche adornano il testo.

La Somalia italiana; per Dueffe. — A chiusura del suo bel lavoro, l'autore svolge qui le sue considerazioni e deduzioni. Egli ritiene che la chiave di soluzione del problema della colonizzazione di quel vasto territorio, stia nello stabilire a poco a poco nel territorio da noi dipendente tutta una rete di stazioni rette

da italiani o che ad un tempo sarebbero centri di colonizzazione agricola. L'essenziale sta nell'opportuna scelta di queste stazioni e nella graduale loro diffusione nell'interno della Somalia.

Il Lueffe, in conclusione, è un partigiano della penetrazione pacifica, « esplicantesi per via dei commerci, e delle colonizzazioni », opera cui devono concorrere e governo e cittadini.

Il nuovo regolamento inglese di esercizi per la cavalleria; per M. B. D. — È spiccatamente messo in rilievo come questo nuovo regolamento sfati completamente quelle idee del precedente regolamento di Lord Roberts, sulle quali gli innovatori ed i denigratori dell'arma a cavallo si appoggiavano. La cavalleria inglese per esso, ritorna ad essere della vera cavalleria, e non della fanteria montata; per esso, pur riconoscendosi la grande importanza del combattimento col fuoco, la prima e principale [illegible] della cavalleria è la carica coll'arma bianca in pugno.

I materiali a tiro rapido nelle batterie a cavallo; per FILIPPO DURINI, capitano nelle batterie a cavallo. — È combattuta l'abolizione delle batterie a cavallo proposta dal capitano De Gennaro ed, a parere dell'autore, s'impone l'adozione di un materiale a tiro rapido di calibro ridotto e di costruzione affatto caratteristica. « Ai nostri bravi artiglieri lo studio di un simile materiale ».

La cavalleria francese nei suoi capi. — Angelo M[illegible] (1823-1870). Continuazione; pel capitano GUIDO DE MAYO.

Rivista marittima.

Anno XLI, fascicolo VI, giugno 1908.

La conferenza dell'Aja. — La riduzione degli armamenti; pel prof. GUSTAVO COEN. L'autore con particolare competenza rende conto di alcuni temi principali trattati alla Conferenza dell'Aja, per soffermarsi abbastanza a lungo su quello della proposta riduzione degli armamenti.

Secondo il Coen, in conclusione, la questione degli armamenti è tutt'altro che sulla via della soluzione.

La nuova legge sui servizi marittimi; per ANTONIO TESO. — L'autore analizza con competenza la legge del 5 aprile c. a., colla quale sono state approvate le convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi.

I nuovi provvedimenti sono di certo riusciti notevolmente migliori di quelli a suo tempo proposti alla Camera, [illegible] per tutte le necessità. L'autore passa quindi a studiare i provvedimenti occorrenti per la marina mercantile, di quelli in vigore essendo prossima la scadenza.

Un possibile progetto nelle istallazioni di artiglieria navale; per E. D. S.

Le biblioteche di bordo ad uso dei marinai; per AUGUSTO ZERI. L'autore passa prima in rapida rassegna lo stato delle biblioteche di bordo presso le principali potenze marittime. Dice poi delle

nostre biblioteche le quali fin da molti anni or sono ufficiali volenterosi tentarono di istituire, ma che abbiamo soltanto in poche navi.

Egli esamina a fondo l'importante argomento, e si augura che in Italia, coloro che amano e sanno ciò che può e deve fare la marina « diano opera e contributo ad una istituzione destinata a [illegible], con vita rigogliosa, nuove e feconde energie al nostro marinaio ».

In Supplemento, un opuscolo di 78 pagine, pubblica: *Il primo saggio premiato* del concorso a premio indetto dalla *Rivista marittima* sul tema: *Requisiti desiderabili e possibili della nave di linea (battleship) più adatta alla marina italiana di fronte agli insegnamenti che possono dedursi dalle più recenti risultanze pratiche e dei progressi della tecnica individuale.*

Il risultato del concorso portò all'assegnazione del primo premio al tenente di vascello Romeo Bernotti e del secondo premio al tenente di vascello Marco Viani.

Il lavoro qui stampato è quello notevole del Romeo Bernotti, al quale inviamo i nostri rallegramenti.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXV annata, volume II, giugno 1908.

Appunti sull'arma del genio; pel maggior generale SPACCAMELA. — L'insigne generale enumera anzitutto i molteplici e svariati compiti spettanti all'arma del genio in guerra, la quale, dev'essere ovunque havvi un grande servigio da rendere all'esercito. Egli vuole, però, che l'ufficiale del genio debba anzitutto essere soldato; tecnico quanto si vuole, ma prima del tecnico il soldato, epperò bisogna dare all'arma un ordinamento che possa soddisfare alle esigenze di guerra. A quest'uopo egli si occupa primieramente del servizio delle truppe e poi di quello delle direzioni. Passa poi a dire dell'avanzamento della costituzione dei quadri, del reclutamento degli ufficiali.

In conclusione l'autore principalmente propone: l'abolizione dell'art. 45 della legge sull'avanzamento, un aumento di 35 ufficiali oltre a quelli fuori quadro o al ministero. Occorrerebbero inoltre 12 generali fra tenenti generali e maggiori generali.

Impiego dell'artiglieria campale e coordinamento della sua azione con quella delle altre armi; pel colonnello d'artiglieria CASTELLANI. — Oggidì non si può più parlare di arma principale o sussidiaria, di arma regolatrice o meno del combattimento. L'azione efficace di una truppa composta delle varie armi, risulta dalla maggiore o minore perfezione colla quale ogni arma ha saputo armonizzare l'azione sua con quella delle altre armi. Questa la tesi che l'autore intende svolgere, e che svolge prendendo in un esame sommario l'impiego dell'artiglieria in relazione a quella delle altre armi e specialmente della fanteria, nei combattimenti più importanti della guerra russo-giapponese. È uno studio ponderoso; ne parleremo più diffusamente a lavoro compiuto.

Studio sui muri soggetti alla pressione del vento; per FRANCESIO, tenente del genio.

Alcune proposte per l'incremento della produzione [illegible] cavallo per l'artiglieria; per LAURICELLA, capitano d'artiglieria. — Fra [illegible] le proposte due in particolar modo ci sembrano meritevoli di considerazione. La prima relativa al 800 cavalle dei [illegible] nazionali ed estere, già acclimatate e riconosciute [illegible] fattrici, da distribuirsi gratuitamente ai produttori, pur [illegible] la proprietà dell'amministrazione militare. La seconda, per la quale si chiede all'erario di rinunziare al ricavato delle vendite per riforma dei cavalli dell'esercito e di acquistare con tal somma gli stalloni necessari, e dare premi adeguati ai migliori produttori di cavalli d'artiglieria.

Una scuola di artiglieria e genio sotto la Serenissima, pel [illegible] E. BARBARICH di stato maggiore. — Con questo secondo [illegible] non meno interessante del primo e che [illegible] al [illegible] castello dei [illegible] ultimi anni [illegible] la [illegible] nel lavoro del Ba[illegible]h.

~

Journal des Sciences Militaires.

84ª annata, N. 11 e 12, 1 e 15 giugno 1908.

L'evoluzione del reclutamento dell'esercito; pel generale PÉDOYA.

Dimostrato, nel primo articolo, quanto si ebbe ragione di adottare per tutti la ferma biennale, l'illustre generale prende [illegible] a disamina le conseguenze della legge, così detta di due anni [illegible] quali costituiscono una maggiore spesa pel paese, mentre [illegible] lato, non è neppure diminuito l'onere militare individuale con[illegible] derando la media dei servizi ch'erano prestati prima della nuova legge. Egli esamina ancora le questioni capitali della forza in tempo di pace, del reclutamento e servizio della cavalleria, dell'impiego degli uomini addetti ai servizi ausiliari, [illegible] zione, circa il servizio militare, dei francesi d'Algeria e di T[illegible] misti ai francesi della metropoli, di un impiego più largo [illegible] tingenti indigeni delle colonie francesi, e finalmente del [illegible] damento dei caporali e soldati.

Lo studio è bene elaborato, ma più che i vantaggi, mette in evidenza gli inconvenienti della ferma biennale della quale [illegible] il Pédoya è un caldo sostenitore.

Gli attacchi dell'artiglieria da campagna; pel colonnello MARAIS, comandante il 17° reggimento artiglieria. — La Francia e [illegible] [illegible] di fornire all'artiglieria cavalli da tiro migliori di quelli che si hanno ora. Secondo l'autore basterebbe che l'artiglieria avesse le sue rimonte autonome.

La fiducia. Saggio di psicologia militare. Della fiducia del capo in sè stesso; pel capitano del 6° reggimento corazzieri A. COSTANTIN. — Di solito si discorre della fiducia che il capo deve ispirare, della fiducia che gli inferiori debbono avere nel proprio superiore; l'autore, per contro, tratta, e bene, della fiducia che il capo deve avere in sè stesso. Egli scrive cose assennate, app[illegible]

[illegible]si sopra molti esempi storici e dimostra la necessità che l'ufficiale si adoperi a coltivare e fortificare il proprio carattere.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese; pel generale DE HITTSCH (continua).

Un episodio della battaglia di Beaumont (31 agosto 1870); pel generale CANONGE. — Si mette in rilievo l'errore commesso dalle truppe francesi di non occupare il massiccio delle Gloriettels, occupato poi, invece, dai Tedeschi.

L'ufficiale francese. Ciò che reclama; per PAOLO MARGUERITTE.

Il bilancio della guerra francese pel 1908. Voti e indicazioni (fine).

In ambedue questi articoli si chiede l'aumento dello stipendio e l'adozione del ritiro col servizio proporzionale. Il Margueritte vorrebbe ancora che gli ufficiali si reclutassero fra i soldati, e che, principalmente e nel servizio di caserma e nella vita privata dell'ufficiale fossero tolti quei legami di schiavitù, in così aperto contrasto coll'ambiente sociale odierno, e colla democratizzazione dell'esercito.

L'artiglieria nel combattimento; con prefazione del generale Percin; pel capitano BURGUET. — Sono ormai 10 anni che l'artiglieria francese è armata col nuovo materiale a tiro rapido, ma sembra che le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria campale non sieno ancora entrate nel dominio generale. Le vecchie tradizioni, a *routine* sono sempre per l'impiego a massa dei pezzi, pel duello tra le due artiglierie avversarie, e in particolar modo sono contrarie al tiro indiretto. Il poderoso lavoro del capitano Bourguet tende appunto a chiarire le nuove idee, e specie quelle sul tiro indiretto.

~~~

Revue militaire des Armées étrangères.

XXXVII annata, n. 37, giugno 1908.

L'automobilismo militare in Germania (pesi gravi). — È diffusamente reso conto dagli esperimenti che furono eseguiti nell'autunno 1907. Questi esperimenti avevano per scopo di chiarire le qualità ed i difetti dei vari sistemi di trasporto o di trazione automobile costruiti dall'industria civile ed applicati ai bisogni dell'esercito. Le notizie molto particolareggiate sul programma e sulle condizioni e sui particolari di esecuzione, furono estratte da articoli pubblicati dall'*Allgemeine Automobil-Zeitung* e dall'*Ueberall.*

Questi importanti esperimenti — dai quali si ignora finora quali conclusioni furono tratte — hanno, in ogni modo, confermato la possibilità dell'automobile per i trasporti militari.

La riforma militare nel Belgio. — Vi è ampiamente discorso del sistema attuale di reclutamento — legge 1902 — della forza effettiva di pace e di guerra. Per le questioni relative al reclutamento che oggidì sono all'ordine del giorno e non solo presso di noi, è articolo che presenta molto interesse. Il principio di reclutamento del Belgio è il volontariato, ma per rimediare all'in-
~~~

sufficienza del numero dei volontari [illegible] ad arruolare un contingente [illegible] numero dei quali è esonerato dal servizio [illegible] pagamento di 1000 franchi, e che lo Stato [illegible] ottenendo un [illegible] 1800 fr.

Il Belgio è pertanto, coll'Inghilterra, [illegible] non [illegible] servizio personale e [illegible] torio, vivamente reclamato dal partito liberale. Il ministro della guerra, giusta la promessa fatta, deve fornire in proposito importanti dichiarazioni nel prossimo mese d'ottobre.

Il nuovo regolamento di esercizi della fanteria Svizzera. — Merito singolare del presente lavoro è quello di aver saputo dare in poche pagine un'idea esatta di ciò che è il regolamento svizzero. Il quale è informato al massimo spirito offensivo e vuole una fanteria perfettamente addestrata nell'istruzione individuale ed in quella della sezione, della compagnia e delle unità maggiori.

Notizie militari. — Vi [illegible] statistici sugli *illetterati dell'esercito tedesco*, [illegible] reclute incorporate [illegible] esercito tedesco. Non [illegible] un quadro molto interessante ma anche istruttivo. Infatti sopra 262,058 inscritti, risultano analfabeti soltanto 92. Conoscevano poi un'altra lingua, oltre la tedesca, 73 reclute.

Il *per cento* d'analfabeti che fu di 0,73 nel 1886, di 0,11 nel 1896 [illegible] nel 1906 a 0,035. Si può, dunque dire che nell'esercito tedesco non vi sono analfabeti.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

1° volume, fascicolo 5°, maggio 1908.

La conquista della penisola d'Istria nell'anno 1813; pel colonnello barone v. HOLTZ. — L'autore principia col dire che suona quasi come una leggenda il fatto che 40 confinari e 12 ussari guidati dal capitano Giuseppe Lazarich abbiano potuto riconquistare l'Istria. In soli 10 giorni effettivamente riuscì al capitano austriaco di impadronirsi di una provincia, di tre città fortificate (Pinguente, Capo d'Istria, Pola), di battere il nemico facendogli prigionieri 900 uomini e prendendogli tre cannoni, [illegible] successi che realmente sono grandi, concorsero pure migliaia d'Istriani che s'unirono al drappello dei soldati, nonchè la situazione generale e militare del momento.

L'autore narra minutamente questi avvenimenti, e con ragione mette in rilievo l'ardita condotta del capitano Lazarich.

Il combattimento di fanteria; pel tenente generale LANG (1). — Con questo articolo ha termine questo pregevolissimo [illegible] certamente uno tra i migliori che in questi ultimi tempi siano stati pubblicati sulla tattica della fanteria, in base agli ammaestramenti della guerra russo-giapponese.

Qui son presi in minuta disamina parecchi episodi della battaglia di Mukden e precisamente: i combattimenti della 2ª brigata giapponese dal 2 al 7 marzo 1904, il contrattacco russo nella sera del 6 marzo, l'attacco della 7ª brigata giapponese maggior generale Nambu, il 7 marzo, l'attacco di un'altura da parte della 15ª brigata giapponese, il 14 marzo, e finalmente della ridotta Ostpaulunschan a Port Arthur il 21 e 22 agosto 1904, [illegible] dalla 6ª brigata di fanteria, maggior generale Ichinohe, della 9ª divisione.

(1) Vedi dispensa precedente del 16 giugno, pag. 1301.

Istruzione della truppa e comando della truppa. Conferenza tenuta il 19 dicembre 1907 al Circolo militare di Pilsen dal maggior generale OTTO MEIXNER. — L'autore studia i tre problemi seguenti, che giornalmente si debbono risolvere nelle manovre: la condotta dell'avanguardia nello scontro col nemico; l'esplicazione dell'iniziativa nel combattimento; l'attacco decisivo. Egli non espone idee teoriche, ma analizza episodi avvenuti in manovre alle quali partecipò quale giudice di campo.

Il generale austriaco passa poi a dire degli insegnamenti della guerra, esaminando le formazioni d'attacco in varie battaglie della guerra russo-giapponese, l'offensiva e la difensiva, le unità tattiche, le fortificazioni, le guardie laterali e le coperture dei fianchi, le imprese notturne. Un lavoro abbastanza breve e che si legge [illegible] e profitto.

La questione aerostatica in Austria-Ungheria; pel tenente barone F. v. BERLEPSCH. — Francia e Germania continuano con massima [illegible] negli studi dell'importante questione dei palloni dirigibili a scopo militare, sicchè l'autore ritiene che l'Austria-Ungheria non possa più a lungo disinteressarsi della medesima. Egli esamina quindi l'impiego a farsi dei palloni.

La marina di guerra della Gran Brettagna. — È uno studio organico di vasta mole e che presenta molto interesse (continua).

Novità nel campo delle armi da fuoco portatili; conferenza tenuta al Circolo militare di Vienna il 24 gennaio 1908 dal capitano R. STUMMER v. TRAUENFELS. — È uno scritto bene elaborato: in esso l'autore spezza una lancia vigorosa a favore del fucile automatico e di un proietto più efficace.

Interessanti, come al solito: *Le comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito*, e le rubriche: *Notizie sugli eserciti esteri*, e *Notizie tecniche.*

Streffleurs Militärische Zeitschrift

1808-1908.

A commemorare la centenaria esistenza dell'autorevole *Rivista austriaca* dello Streffleur, il tenente ZITTERHOFER, aiutante dell'Archivio di guerra ne ha compilato la storia, e vi ha unito un indice generale degli scritti pubblicati dal 1808 al 1907 nonchè di quelli dell'*Organ* — testè fuso collo *Streffleurs* — dal 1870 al 1906.

È un grosso volume, di grande utilità per gli studiosi pratici dell'idioma tedesco.

All'egregio autore cui la compilazione del libro deve aver costato ingenti fatiche e cure intelligenti, i nostri vivi rallegramenti.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria (Madrid).

Puntate 16 maggio, 1 giugno, 15 giugno, 1 luglio.

In queste puntate noto anzitutto il pregevolissimo scritto del generale MARVÁ *Los Sitios de Zaragoza*, che può definirsi una rapida cronistoria di quell'assedio. Sono riprodotti autografi del generale Palafox e dell'ingegnere Sangenis, nonchè varie vignette di opere smantellate e la riproduzione del quadro di Mauricio Orange, rappresentante la resa di Saragozza (21 febbraio 1809). Non è disutile ricordare che perirono durante l'assedio 53873 abitanti. Di questo memorabile avvenimento, della resistenza che costituisce una gloria spagnuola, il generale Marvá fa un parallelo con l'assedio di Porto Arturo, inneggiando, con il solito entusiasmo e con la consueta elevatezza di stile, alla virtù militare.

Il generale FEDERIGO DE MADARIAGA, si occupa ancora dei *Tribunali d'onore* riferendo in un articolo un progetto del 1873.

Noto ancora *Estudios de las bajas que ha ocasionado la guerra ruso-yaponeza de 1904-05 y su comparacion con las de la campana de 1870-71*.

Sull'*impiego tattico delle mitragliatrici*, scrive il tenente PELAYO professore nell'accademia di fanteria, una memoria, quanto succosa altrettanto modesta per la forma. La viva questione dell'impiego delle mitragliatrici vi è giustamente analizzata. L'A. si riferisce a parecchie monografie pubblicate intorno all'argomento, dissente da diverse opinioni e sostiene validamente la sua, e cioè che la mitragliatrice dev'essere impiegata per sorpresa. Bisogna, egli scrive, far piombare sul nemico una gragnuola di proietti senza che egli possa nemmeno supporre da dov'essi provengono. Quindi agire con prontezza, con decisione e di sorpresa. Sopratutto sostiene, ed in in ciò, parmi, si possa essere pienamente d'accordo con l'A., che il tiro deve limitarsi a distanze brevi, altrimenti, egli dice, s'invade il campo dell'artiglieria. Comunque le considerazioni del tenente Pelayo meritano d'essere analizzate.

Con dovizia di documentazione e di dati, si prosegue lo studio storico: *Nuestra Caballeria al comenzar del siglo* XIX. Nella puntata del 1° luglio è riprodotto un quadro comprendente tutti gli ufficiali di cavalleria disposti per ordine di anzianità al 1° luglio 1802.

In un articolo infine: *El combate en la fanteria alemana* sono prese in esame le idee predominanti nei regolamenti tedeschi.

Tenente EMILIO SALARIS

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

TATTICA E FORMAZIONI TATTICHE

NELLA

LETTERATURA MILITARE CONTEMPORANEA

PREMESSA.

Dopo la lunga e gigantesca guerra del 1870-71 la letteratura militare prese in Europa un rigoglioso sviluppo. Tutto fu studiato, tutto fu analizzato minutamente allo scopo di ritrovare il segreto delle continue e strepitose vittorie tedesche: la preparazione politica e militare, i disegni strategici prestabiliti, le formazioni tattiche, le manovre sul campo di battaglia, l'indole e la dottrina dei condottieri, lo spirito delle truppe e delle popolazioni belligeranti.

Oggi ancora molte delle opere che allora apparvero non hanno perduto nè la fama nè la freschezza; cito a caso le *Deduzioni tattiche* del Boguslawski, gli *Studi sulla nuova tattica della fanteria* dello Scherff, la *Nazione armata* e la *Condotta della guerra* del von der Goltz, le *Lettere militari* dell'Hohenlohe.

Tutti gli eserciti si affrettarono a cambiare e ricambiare i loro regolamenti tattici, e i trattati di arte militare pullularono addirittura, irti di note ed esempi storici tratti dalla guerra del 1870. La voluminosa *relazione* sulla campagna, compilata dal grande stato maggiore tedesco, diventò la Bibbia di ogni militare colto e la base dell'insegnamento di arte militare nelle scuole.

La guerra del 1877 non insegnò nulla di nuovo, e non potè perciò far cadere dal suo piedestallo quella del 1870. Ma la guerra del Sud Africa prima, e quella russo-giapponese poi, hanno ormai aperto un nuovo e importante capitolo nella storia della letteratura militare, e non è difficile che ne aprano uno nuovo nell'andamento della tattica.

Questo studio, perfettamente obbiettivo, non mira ad esprimere opinioni personali; esso si propone soltanto di dare una idea generale delle questioni che si sono dibattute in questi ultimi tempi nella stampa militare dei vari eserciti, relativamente alla tattica e alle formazioni tattiche.

I. — Principali massime di tattica ricavate dalla campagna del 1870.

Le principali massime, che vennero in onore dopo la campagna del 1870, furono:

I. *La battaglia tipo*, divisa in varie fasi: 1° Presa di contatto; 2° Impegno delle avanguardie; 3° Spie[illegible]ento; 4° Combattimento per logorare l'avversario; 5° Preparazione dell'attacco; 6° Attacco decisivo; 7° Inseguimento [illegible].

II. *Tattica della fanteria.* — L'offensiva tattica è s[illegible]iore alla difensiva. La fanteria combatte in ordine s[illegible], ma gli ordini debbono avere una conveniente densità, e conviene tenere una forte riserva. Il fuoco alle grandi distanze produce scarsi effetti e incuora il nemico, quindi è m[illegible] non farlo. La vittoria sarà assicurata dall'azione di [illegible] lanciate sul punto decisivo nel momento decisivo. Il generale sceglie il punto d'attacco, dopo che ha determinat[illegible] la estensione della posizione che occupa il nemico i punti [illegible] di questa, le migliori direzioni da dare agli attacchi. S[illegible] punto d'attacco, vi accumula i suoi mezzi l'azione, [illegible] un combattimento temp[illegible]eggiante, e quando giudica su[illegible]ciente la preparazione, muove all'attacco decisivo.

III. *Tattica della cavalleria.* — La cavalleria è l[illegible] dell'esercito; essa deve *vedere*, ma al tempo stesso c[illegible]. Per coprire, e per impedire alla cavalleria avversaria [illegible]lere, deve bravamente azzuffarsi con questa (1). Dopo queste grosse battaglie con l'arma bianca, quella vincitrice potrà fare a suo agio il servizio di esplorazione. Ma anche quella sconfitta dovrà a tutti i costi tenere il contatto col nemico per cercar d'informare. Occorre quindi riunire la cavalleria in grandi masse; da ciò le brigate e le divisioni di cavalleria indipendenti. Il *cavallo* è l'arma principale della cavalleria; l'atto decisivo è la carica. La lancia è ancora a tenersi pel suo effetto morale. Il moschetto può servire solo di ausilio in contingenze affatto speciali.

IV. *Tattica dell'artiglieria.* — L'azione dell'artiglieria costituisce l'ossatura del combattimento. La battaglia comincerà di regola col duello delle due artiglierie: quella che riuscirà ad avere il sopravvento potrà appoggiare efficacemente l'azione della propria fanteria. La lotta d'artiglieria si basa sui seguenti principii: massa e superiorità numerica, simultaneità, sorpresa, direzione unica e concentramento dei fuochi.

Queste massime erano per la maggior parte accettate e consacrate nei regolamenti tattici dei varî eserciti, quando scoppiò la guerra anglo-boera.

In quella lunga lotta, durata più di due anni, si trovarono di fronte per la prima volta avversarî armati dei perfezionati fucili [illegible], dei quali perciò poterono essere valutati gli effetti. Era naturale quindi che i risultati di tale guerra attraessero ovunque l'attenzione degli studiosi di cose militari.

Ma i pareri emessi furono tutt'altro che concordi. Taluni sostennero che quella guerra non insegnava niente, e che era [illegible]tile se non pericoloso studiarla; altri, in base alle sue risultanze, proclamarono il fallimento della tattica fino allora in vigore, e la necessità di rinnovarla da cima a fondo. E le due teorie così opposte furono in ogni esercito calorosamente sostenute da uomini autorevoli per dottrina e per grado, ciascuno dei quali confortava il proprio assunto con argomenti e ragioni apparentemente solidi.

(1) Il Boguslawski fin dal 1873 volgarizzò l'idea dell'ordine sparso, e scrisse che la terribile efficacia del fuoco obbliga allo sparpagliamento, e che [illegible]battimento della fanteria sarebbe ormai consistit[illegible] [illegible] di cacciatori. L'ordine sparso fu adottato in tutti gli [illegible] Europa, meno nel russo, ove lo Skobelev e il Dragomirov sdegnarono le nuove formazioni *tedesche*.

Verso il 1880 si delineò nella stampa militare una cert[illegible] favore dell'ordine chiuso. Si rimproverava all'ordine sparso la [illegible] la truppa sfuggisse di mano, la difficoltà di far convergere gli sforzi e i fuochi sul punto decisivo, la debolezza delle linee di combattimento per la loro poca densità.

In Italia si dichiararon[illegible] dell'ordine chiuso i[illegible] Cadorna, [illegible] Meckel. Nel 1888 comparv[illegible] *Sogno di una notte di estate*, raccontato [illegible] diceva che il [illegible] nemico. In campagna [illegible] solo il coraggio [illegible]toria, la vita degli uomini non conta. « L'ordine sparso ingenera la debolezza dell'animo, l'aberrazione della mente, la vigliaccheria ». Anche [illegible] va garentita la coesione morale per mezzo di quella materiale. Della scuola opposta erano invece lo Schlichting e il Bronsart von Schellendorf.

(1) Mentre la nostra *Istruzione per l'ammaestramento tattico della cavalleria* del 4 luglio 1872 stabiliva che « la missione della cavalleria non è di « combattere, ma di [illegible] notizie [illegible] dovrà in generale « evitare d'impegnarsi oltre il necessario », il regolamento [illegible] guerra del 1892, [illegible] nel 1896, stabi[illegible] il concetto del duello fra [illegible] cavallerie. [illegible] « Nel [illegible] cavalleria trova di sovente un primo « ostacolo nella presenza della cavalleria nemica. L'avanscoperta quindi « conduce generalmente ad uno scontro [illegible] cavallerie. Quella delle « due che riuscirà a sbaragliare l'avversaria sarà meglio in grado di adempiere al proprio mandato ».

La gigantesca guerra russo-giapponese, sulla quale, per ciò che riguarda la tattica, abbiamo ormai dati concreti, potrà servire forse per far dire l'ultima parola sull'aspro dibattito che sorse dopo la guerra anglo-boera.

II. — La tattica durante la guerra anglo-boera.

Boeri. — I Boeri erano ottimi tiratori, e quasi tutti muniti di cavalcature. Avevano perciò al loro attivo due requisiti preziosi: *l'efficacia del fuoco* e la *mobilità*, la quale ultima permetteva i facili aggiramenti, le inaspettate apparizioni, la possibilità di moltiplicare le forze, impiegandole in varii luoghi secondo la situazione del momento. D'altra parte i Boeri conoscevano benissimo la *scherma del terreno*, sapevano, cioè, avvantaggiarsi di tutti i ripari naturali, e ricorrevano largamente alla fortificazione improvvisata, e quando erano costretti a marciare e combattere su terreni scoperti si [illegible]davano in piccolissimi drappelli, spesso frazioni di tre a sei uomini, che avanzavano a sbalzi brevissimi di dieci a venti passi.

In sostanza la tattica dei Boeri era questa: *infliggere al nemico le maggiori perdite, cercare di subirne* le minime possibili. Ciò ottenevano:

1° *Facendo marce rapide e prudenti* (1), *e ricorrendo a stratagemmi varii per produrre effetti di sorpresa* [illegible] avvicinamento di notte, agguati, [illegible], ecc.) (2).

2° *Schierandosi su larghissime fronti*, col che evitavano gli spazi battuti e gli avviluppamenti dell'avversario, utilizzavano meglio il terreno e concentravano il fuoco da punti lontani sulla linea di combattimento nemica (3). Su queste fronti enormi spiegavano una certa quantità di gruppi di fucili, occupando i punti principali, senza sostegni nè riserve. Quando, per eccezione, in qualche punto venivano mandati dei rinforzi, questi prolungavano a destra e a sinistra la linea di fuoco già spiegata. Per parare agli attacchi

(1) Quando dovevano invadere un territorio, mandavano avanti un'avanguardia poco numerosa, la quale esplorava il terreno, e sceglieva le posizioni da occupare. Fatto questo, da una parte o alla spicciolata, per lo più di notte, invadevano i *commandos*, distruggevano telegrafi, ponti, ferrovie e cominciavano i lavori di rafforzamento, di cui il nemico non riusciva ad avere sentore.

(2) Furono notevoli le sorprese di *Nicholson's Neck* (30 ottobre 1899), di *Stormberg* (10 dicembre) e dei *Serbatoi* (31 marzo 1900) subite dalle truppe del colonnello Carleton, del generale Gatacre e del colonnello Broadwood.

(3) A *Colenso* (14 novembre 1899) le loro trincee avevano un'estensione di più di 12 chilometri, a *Poplar-Grove* (marzo 1900) di 21.

di fianco, sguernivano una parte della fronte, e delle frazioni, valendosi delle loro cavalcature, si portavano rapidamente all'ala minacciata.

3° *Rafforzavano le loro posizioni, scavando trincee su varii ordini, e preparando appostamenti per pezzi* (1). Le loro trincee, in genere, erano scavate su doppio ordine: a metà costa e al piè delle alture. Spesso avanti alle trincee disponevano reticolati di filo di ferro. Le trincee più alte venivano occupate da pochi tiratori, con fucili a polvere nera, affine di attrarre l'attenzione e il fuoco dell'avversario. La maggior parte delle forze si disponeva nelle trincee più basse.

4° *Eseguivano fuoco rapido, mirato, a brevi distanze e spesso di sorpresa.* Nelle trincee sopra dette i Boeri rimanevano silenziosi e invisibili, poco curandosi dei lunghi bombardamenti dell'artiglieria dell'avversario. Quando questo entrava nella zona degli 800 metri, lo adescavano col fuoco proveniente dalle trincee alte. Esso allora marciava su questo scopo ben visibile, e veniva a cadere sotto il fuoco delle trincee basse che entravano bruscamente in azione, infliggendo in pochi istanti perdite enormi (2).

I Boeri seppero adoperare alla perfezione la tattica e la tecnica del fuoco e la scherma del terreno. Ma ciò non poteva bastare per farli definitivamente vincere.

Essi non condussero mai un'azione tattica secondo un disegno prestabilito. Difficilmente, del resto, potevano condurla, essendo sempre inferiori di numero agli avversari, quasi sprovvisti di artiglieria, insofferenti di freno e di disciplina. Benchè molto si vantasse, durante la campagna, la loro intrepidezza e il loro eroismo, sta di fatto che la loro azione fu quasi sempre passiva, e che preferivano combattere

(1) A *Belmont* (23 novembre 1899) occuparono tre linee successive, a *Eslin* (25 novembre) due linee, a *Spion-Kop* (20 dicembre) parecchie linee.

(2) A *Modder-River* (28 novembre) gl'Inglesi restarono inchiodati a 500 metri dal nemico, costretti a scavarsi ripari con la baionetta. — A *Maggersfontein* (10 dicembre) la brigata scozzese fu sorpresa dalla fucilata nemica a 200 metri, avanzò fino a 50, ma poi dovette ritirarsi a 450 o 500 metri, e disporsi a terra, restando immobilizzata per tutto il giorno. — A *Colenso* (14 dicembre) il colonnello Long con l'artiglieria, vedendo la linea inglese arrestata a 700 metri dal Tugela, di sua iniziativa avanzò a circa 300 metri dal fiume per sostenere l'attacco. Le perdite sofferte furono tali che i pezzi, meno due, dovettero essere abbandonati, e molti artiglieri caddero prigionieri.

Per farsi un'idea dell'efficacia del fuoco dei Boeri basta comparare le perdite dei belligeranti in morti e feriti in taluni combattimenti: *Belmont*: Inglesi 300, Boeri 80. — *Modder-River*: Inglesi 500, Boeri 20. — *Maggersfontein*: Inglesi 900, Boeri 100. — *Colenso*: Inglesi 900, Boeri 25. — *Spion-Kop*: Inglesi 1350, Boeri 300.

al coperto, anzichè menare quei grandi colpi risolutivi, che solo possono assicurare un successo definitivo, anche a costo di subire perdite sanguinose.

Essi non cercarono mai di finire e chiudere le loro vittorie coll'urto, nè fecero quasi mai nulla per disturbare la ritirata dei nemici. Con ciò si facevano spesso sfuggire favorevolissime occasioni di poterli schiacciare addirittura, come sarebbe appunto avvenuto delle truppe di Metheuen a *Modder-River*, di Gatacre a *Stormberg*, di Buller a *Spion-Kop*. Spesso anzi, dopo aver vinto, soddisfatti di avere inflitto gravi perdite all'avversario, abbandonavano spontaneamente le posizioni (es. a Modder-River).

Negli ultimi periodi della campagna i Boeri poi erano demoralizzati, non obbedivano più ai loro capi, e spesso si sbandavano senz'attendere ordini. Essi dimostrarono, insomma che, se erano ottimi guerriglieri, non erano veramente soldati. E questo è un altro esempio, che dovrebbero meditare i fautori delle così dette *milizie improvvisate*.

Inglesi. — Gl'Inglesi, nella prima parte della campagna sviluppavano le loro azioni tattiche secondo le regole in vigore allora presso tutti gli eserciti di Europa. L'artiglieria iniziava, cioè, il combattimento, bombardando le posizioni nemiche, la fanteria si spiegava in tre linee, tiratori, sostegni e riserve (queste due ultime in formazioni chiuse), la cavalleria aspettava l'occasione favorevole per agire, e in genere veniva impiegata per aggirare un'ala. Ma il bombardamento dell'artiglieria riusciva inefficace contro i Boeri, che stavano invisibili e silenziosi nelle loro trincee (1), e ciò specialmente perchè le loro posizioni non venivano prima riconosciute. Cosicchè, quando la fanteria cominciava ad avanzare, cadeva sotto il fuoco dell'avversario, senza che questi fosse stato menomamente scosso. Si aggiunga a ciò che sistematicamente gl'Inglesi trascuravano il servizio di esplorazione, nè distaccavano avanguardie tattiche (2), che in genere o attaccavano frontalmente, senz'alcuna idea di manovra (3), e quindi proprio sotto il maggior fuoco dei Boeri, od operavano attacchi scuciti, con obbiettivi diversi e lontani affidati a varie colonne mal collegate (4), che spesso le formazioni e-

(1) A *Maggersfontein* le posizioni ove si credeva fossero i Boeri furono cannoneggiate per due ore e un quarto. — A *Colenso* i grossi pezzi da marina cannoneggiarono lungamente la riva sinistra del Tugela. I Boeri non si fecero mai vivi.

(2) A *Belmont, Esslin, Modder-River, Stormberg, Colenso.*

(3) *Esslin, Modder-River.*

(4) *Spion-Kop.*

rano troppo dense (1), e perciò molto vulnerabile. La cavalleria, poco o punto impiegata nell'esplorazioni, restava attaccata alla fanteria, e spesso non entrò neppure in azione (2).

Ciò basta per spiegare i numerosi e continui insuccessi degl'Inglesi, e data poi la qualità di ottimi tiratori che i Boeri avevano, si comprende come quest'insuccessi fossero anche accompagnati da perdite enormi.

I generali inglesi si preoccuparono presto della necessità di diminuire tali perdite, e da un'eccessiva confidenza passarono a un'esagerata prudenza. Essi cominciarono a impiegare le marce di avvicinamento di notte. Ma tali marce, fatte senza prima riconoscere le posizioni e forze nemiche, con colonne in massa, condussero pure a sorprese e a disastri, come a Maggersfontein e Stormberg (3).

Preoccupati pure dalla scarsa efficacia del bombardamento dei pezzi d'artiglieria da campagna contro le trincee boere, i generali inglesi misero anche in azione i grossi pezzi da marina, e le batterie da campagna avanzavano dopo che quelli avevano già aperto il fuoco. Non pare però che l'effetto abbia corrisposto all'aspettazione (4).

Con lord Roberts si terminò l'evoluzione tattica. Dopo le dure lezioni ricevute, la principale preoccupazione diventò quella di evitare le sorprese, e anche le perdite per quanto era possibile. Quindi manovre lente e compassate, col concetto generale di mantenere il nemico in posizione sulla fronte senza impegnarsi a fondo, e intanto oltrepassarlo sui fianchi per costringerlo alla ritirata sotto minaccia di avviluppamento, colonne numerose, formazioni spaziate, fronti enormi, che talvolta oltrepassarono i 20 chilometri.

A una mezza giornata dal grosso marciavano la cavalleria e la fanteria montata con artiglieria a cavallo e sezioni volanti di *pom-pom*. Tali truppe non avevano un semplice man-

(1) A *Modder River, Maggersfontein, Colenso,* taluni riparti avanzarono in colonne di battaglioni in massa.

(2) *Modder River, Colenso.*

(3) Per occupare le alture di Maggersfontein lord Methuen disegnò sorprendere di notte i Boeri prima che abbandonassero le trincee. Nella notte del 10 dicembre (1899) mandò perciò su quelle alture quattro battaglioni in colonna serrata per compagnie. Due corde erano tese ai fianchi della colonna per impedire agli uomini di smarrirsi. Ma due colpi di fucile partiti dalla colonna e i bagliori di una lanterna diedero l'allarme ai Boeri che aprirono il fuoco. In testa qualcuno pronunziò la parola *ritirata*. Parecchi si diedero alla fuga. Il generale Wauchope cadde morto. Intanto una brigata, che veniva in sostegno e che doveva portarsi alle spalle del nemico, si divise in due: una parte urtò inutilmente contro le trinceramenti, un'altra continuò la marcia per conto suo. L'impresa, andata a male, costò agli Inglesi circa un migliaio di uomini.

(4) *Colenso, Spion Kop.*

dato di scoperta, ma dovevano combattere per riconoscere con sicurezza la forza e le posizioni del nemico. La formazione era su una riga; i plotoni e mezzi plotoni a 4 o 5 metri gli uni dagli altri.

La fanteria montata aveva più specialmente il compito di combattere di fronte. Appiedava verso i 2000 metri, lasciava i cavalli dietro i ripari che il terreno offriva, e si formava in tiratori. Niente sostegni o riserve; gli uomini intervallati a tre o quattro passi. La marcia era alternata col fuoco, e fatta da un riparo all'altro, evitando per quanto possibile il terreno scoperto.

L'artiglieria intanto, in parte rimaneva indietro, o per rispondere al tiro nemico, o per bombardare le posizioni, in parte (*Maxims* e mitragliere) accompagnava le truppe appiedate nel loro attacco.

La cavalleria (talora sola, talora insieme con qualche altro riparto di fanteria montata) rimaneva a cavallo, ed era incaricata dell'avviluppamento. Andava avanzando anch'essa di riparo in riparo, in direzioni oblique, per plotoni di 25 o 30 cavalieri, a 5 o 6 metri d'intervallo. In uno stesso squadrone i quattro plotoni erano intervallati da 100 a 150 metri. Quando erano a portata dei fianchi del nemico, si ricostituivano le grosse unità, e spesso appiedavano e si spiegavano anch'esse.

In genere l'azione delle truppe montate, sopra descritta, formanti numerose avanguardie, bastava per aprire la strada alle divisioni di fanteria.

Queste marciavano per brigate affiancate, largamente intervallate (da 1000 a 2000 metri) con l'artiglieria, le colonne munizioni e i carreggi negl'intervalli. Nelle brigate di fanteria i quattro battaglioni formavano una specie di colonna doppia molto aperta, con distanze di 250 o 300 metri fra i battaglioni. In ogni battaglione le otto compagnie erano formate su una sol riga, a un centinaio di metri l'una dall'altra; in ogni compagnia gli uomini erano intervallati di 2 o 3 metri. I gruppi d'artiglieria marciavano con le batterie in battaglia, ciascuna seguita dai propri cassoni.

Il collegamento fra le varie colonne era fatto mediante la telegrafia ottica; nelle fermate gli eliografi venivano sostituiti dal telegrafo di campagna.

Quando l'azione delle truppe montate non era stata sufficiente per costringere il nemico ad abbandonare le sue posizioni, intervenivano i grossi. Essi si spiegavano mediante un semplice allargamento della fronte. Le colonne esterne avanzavano obliquamente, quelle centrali rallentavano il movimento. L'artiglieria divisionale entrava in azione, qualche volta cominciavano invece i pezzi da marina (distanza 3[illegible]-4000 metri). Durante il tiro le teste delle colonne centrali si arrestavano all'altezza delle batterie.

Dopo un'ora circa di attesa, esse si rimettevano in moto e costituivano la prima linea di combattimento. Appena si guadagnava un migliaio di metri, arrivavano a celeri andature le batterie divisionali e riaprivano il fuoco (distanza 2000 metri).

Verso i 1500 metri cominciavano il tiro anche le fanterie, individualmente e dalla posizione di *a terra*. Le compagnie che erano indietro si stendevano sulla linea di fuoco meno le quattro ultime di ogni battaglione, che erano conservate a 500 metri di distanza su una sol riga. Le riserve erano ancora più indietro, a 1500 o 2000 metri formate in colonna, con le compagnie spiegate su una linea, variamente intervallate e distanziate.

Si conservava questo dispositivo fin verso a un migliaio di metri dall'avversario. Talvolta, per superare la distanza dai 3000 ai 1000 o 800 metri, le compagnie di prima linea impiegavano parecchie ore.

A partire dagli 800 metri cominciava la fase risolutiva della battaglia. I riparti che avevano davanti terreno scoperto si fermavano, e si limitavano a intrattenere la fucilata, quelli che disponevano di un terreno rotto o coperto continuavano ad avvicinarsi. Non c'era più alcuna direzione nel combattimento. Tutto era in mano all'iniziativa degli ufficiali inferiori e dei sottufficiali, e l'esito della lotta derivava spesso da un semplice incidente della battaglia, anzichè dalla convergenza degli sforzi diretti allo scopo finale dal comando superiore.

Mediante tali procedimenti tattici, gl'Inglesi non subirono più quelle perdite enormi, che erano state una lugubre caratteristica del primo periodo della campagna, ma le azioni peccarono sovente di lentezza, e talvolta, dopo compiute marce lunghe e faticose, non riuscirono ad avere alcun successo tattico, perchè il nemico frattanto era scomparso (1).

III. — Dopo la guerra anglo-boera.

In sostanza durante la guerra anglo-boera era emerso:

1° La spaventosa potenza distruttrice del fuoco di fanteria, che assicurava alla difensiva tattica maggiori van-

(1) Esempio: a *Poplar-Grove*, in marzo 1900.

taggi che in passato, e costringeva l'attaccante ad assumere fin dalle grandi distanze formazioni sottilissime per diminuire la propria vulnerabilità;

2° La scarsità dei servizi prestati dalla cavalleria;

3° L'importanza della fanteria montata;

4° La quasi inutilità della baionetta.

Su tutto ciò non vi poteva esser controversia [illegible] neva a vedere se le risultanze di quella guerra si sarebbero potute ripetere in una guerra europea, o se erano state solo determinate dalle condizioni speciali dei belligeranti e del terreno. Era insomma necessario apportare radicali modificazioni ai procedimenti tattici in vigore presso [illegible] eserciti d'Europa? O non c'era nulla da variare, perchè la guerra [illegible] boera non aveva fornito nessun vero insegnamento?

Ecco il dibattito. Seguiamolo nei vari eserciti.

Italia. — « Noi fermamente crediamo », scriveva [illegible] Guerrini nel fascicolo della *Rivista di fanteria* del 30 settembre 1902, « che nessuna guerra europea [illegible] nel « futuro per molti anni e forse secoli, alla [illegible] guerra « anglo-boera... *Lo studio della guerra anglo-boera è* [illegible] « *e molto pericoloso*: il pericolo sta appunto nel credere ap- « plicabili alla nostra futura guerra i fatti che accaddero in « quella, oramai passata, che fu guerra sostanzialmente « radicalmente diversa da quelle che saranno le [illegible] « future ».

Molto diversamente opinava un X, in un bell'articolo [illegible] firmato, dal titolo *Cavalleria*, apparso nel fascicolo di gennaio 1903 della rivista di quell'arma: « *Opportuna per l'Eu- « ropa venne la guerra anglo-boera*; e riconoscenza le deb- « bono gli eserciti europei, poichè per essa fu posta [illegible] « meridiana la potenza delle nuove armi da fuoco. Sia pur « questo l'unico insegnamento da dedursi da quella guerra « — sebbene ve ne sia pure un altro, quello di trarre il mag- « gior profitto possibile del terreno [illegible] desso e così grande « che non ne conosciamo altro, tratto dalle guerre [illegible] « che possa reggere al confronto ».

Come si vede fra le due opinioni correva un abisso. E questa differenza di vedute nell'apprezzare la guerra anglo-boera si rispecchia in moltissime pubblicazioni di quel tempo.

Il capitano Cecchi nel libro *La tattica dello spazio* (1902) che fu molto discusso, sosteneva:

« L'andamento della guerra anglo-boera ha messo mag- « giormente in evidenza la straordinaria importanza della « *estensione del fronte* — il vero elemento della massa che di-

« strugge l'avversario è il proiettile, non più l'uomo. [illegible] « dove le armi a fuoco potranno esplicare tutta la loro effica- « cia, l'uomo nella massa devesi considerare esclusivamente « come elemento di strage ».

Il capitano Schiarini nell'articolo *Ordine sparso e Ordine chiuso* (*Rivista militare*, 16 febbraio 1903) scriveva:

« *Il fuoco è il solo mezzo d'azione della fanteria*, e chi oggi « torna a intonare il *salve baionetta* cerca d'illudere gli altri « e sè stesso... Le formazioni chiuse servono per manovrare « e nelle sparse per combattere... le prime perciò dovreb- « bero essere normali di fianco ed eccezionali di fronte.

« Salvo casi in cui i ripari del suolo non rendano preferi- « bili le formazioni chiuse, si dovrebbe senz'altro adottare per « sostegni la catena o di fronte o con le squadre di fianco a « intervalli, e i grossi dovrebbero allargarsi di più, e suc- « cessivamente distendersi in catena, o per lo meno giungere « distesi in catena sulla linea di fuoco ».

Opinioni simili manifestava il colonnello Felice De Chaurand nell'articolo *Le formazioni della fanteria di fronte al fuoco odierno* (*Rivista Militare*, 16 luglio 1903). Egli proponeva che per le truppe in catena impiegate nel combattimento a fuoco, da un uomo per passo si scendesse ad un uomo al più ogni due passi; — che per le truppe di rincalzo si adottasse pure la catena rada, anzichè le formazioni di [illegible]; — che sotto ai 1000 metri si facesse sempre fuoco accelerato. I battaglioni di seconda schiera, più che nelle formazioni dovrebbero cercare la protezione dal fuoco avversario nel terreno, e nell'avanzare a rincalzo delle truppe di prima schiera nella zona battuta dovrebbero pure procedere in successive catene rade distanziate.

Erano su per giù i procedimenti tattici adoperati dagl'Inglesi nella 2ª parte della campagna.

Il colonnello d'artiglieria De Luigi in una lettera rivolta alla *Rivista di fanteria* (fascicolo sopra citato) scriveva:

« *Oggidì il fuoco è l'arma unica*, ed occorre pertanto sa- « perlo subire con sommo coraggio, e regolare a seconda delle « situazioni per ottenere il maggior risultato colla minima « spesa di munizioni. Risparmiarlo ora, per schiacciare l'av- « versario in un altro istante, con un irresistibile rullio, come « fecero i Turchi a Plewna ed i Boeri a V[illegible]kraal. Alla quale « massima devesi aggiungere quest'altra: che giunti al punto « di stringere l'avversario in una morsa di ferro e di piombo, « non bisogna, con una decisione inconsiderata, alla baionetta, « perdere d'un colpo il vantaggio ottenuto, ma persistere a « moltiplicare con ogni mezzo gli effetti del fuoco per far is- « sare all'avversario la bandiera bianca ».

Il colonnello del genio Spaccamela si appoggiava pure agli avvenimenti della guerra boera per le offerte [illegible] preparativi per l'esecuzione dell'attacco e della difesa stesso. (Articolo *Attacco e difesa di posizioni rafforzate*, *Rivista artiglieria e genio*, ottobre e novembre 1902). E le sue idee principali erano: « *È impossibile ad una truppa superare* [illegible] *spazio di 700 metri sotto il fuoco di un nemico coperto*. Bisogna a qualunque costo venire alle successive linee [illegible] pertura, alle trincee che corrono; agire diversamente [illegible] « dare incontro al massacro e alla disfatta. Il mezzo [illegible] pratico e più efficace per avere queste linee o posizioni [illegible] fuoco « al riparo, consiste nella costruzione di trincee [illegible] « glia. *Non è più una valanga d'uomini, ma una valanga di* « *piombo che si deve rovesciare sulle trincee nemiche*. Occorre « perciò nei moderni combattimenti assicurarsi e mantenere « la superiorità del fuoco sull'avversario. L'attaccante [illegible] « appostamento abbastanza avvicinato, naturale [illegible] ter- « reno lo consente, artificiale in caso contrario, deve [illegible] « l'avversario in modo da potersi poi avanzare per l'assalto, « con la quasi certezza della facile riuscita ».

Non mancava però chi vigorosamente controbatteva tali teorie.

Il Guerrini alle argomentazioni del colonnello De Luigi rispondeva che tutta la tattica della fanteria si riduce a questo: *Fatti sotto!* E nell'articolo *La tattica delle tre armi* (fascicolo 30 novembre 1902) aggiungeva: « Noi crediamo « che, a malgrado d'ogni presente e futuro accrescimento « della potenza del fuoco, l'azione tattica eccellente [illegible] « debba rimanere la offensiva, e che questa debba [illegible] « sempre consistere in quel medesimo *andare avanti* in cui « consistè sempre. Il mutamento sarà nel modo di andare avanti... cioè la « marcia assolutamente coperta ».

Il capitano Nasi nell'articolo *La poesia dell'arma bianca* (*Rivista di cavalleria*, febbraio 1903) scioglieva un inno in favore della baionetta, della sciabola e della lancia. « Noi « dobbiamo ben persuaderci, scriveva, che *attorno all'arma* « *bianca si accumulano tutte le virtù soldatesche*: tutto ciò che « di bello, di grande, di nobile, di generoso vi può essere « nel nostro mestiere emana dall'arma bianca; da essa si « attinge il sentimento della fierezza, del coraggio, [illegible] « l'eroismo ».

« Sappiano i fanti », scriveva il capitano Zoppi nell'articolo: *A proposito di una nuova dottrina tattica* (*Rivista militare*, febbraio 1903), « che essendo scopo della guerra non di « morire, ma di vincere, sempre che si potrà saranno i ter-

« reni scoperti da evitarsi, ma sappiano anche che quando « altrimenti non si possa, anche su di essi fioriscono la vit- « toria e la gloria....

« Abilmente aiutata e abilmente sfruttando questi aiuti « *anche sui terreni scoperti la fanteria potrà degnamente com-* « *battere* ».

E similmente il capitano Ferraro nell'articolo *Le nuove norme tattiche* (*Rivista Militare*, 16 ottobre 1903) spezzava una lancia contro « la nuova scuola tattica, che basandosi « su fatti parziali e mal conosciuti, ovvero su essi non pon- « derando accuratamente i varî fattori proclamava il falli- « mento dei più importanti principî tattici, e specialmente di « quelli della massa e della superiorità dell'offensiva che per « trenta e più anni avevano tenuto incontrastato il campo ».

Il colonnello De Stefano nell'opuscolo *Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera*, 1906, opinava che « le nostre Norme « sull'impiego delle grandi unità in guerra e il regolamento « provvisorio di esercizi per la fanteria hanno già tenuto « conto in buona parte degl'insegnamenti della guerra anglo- « boera; che i nuovi procedimenti tattici determineranno in « avvenire una tattica un po' differente da quella finora usata, « ma che non è necessario cambiare tattica come vorrebbero « i novatori ».

Non meno vive erano le discussioni intorno alla tattica della cavalleria.

Sul tema *Vedere e coprire* manifestarono opposti intendimenti il capitano Pennella e il tenente colonnello Mossolin.

Per il Pennella (*Studio comparativo fra i vari regolamenti di servizio in guerra*, 1903) non vi dev'essere luogo a riparti zioni di compiti: « occorre spingere avanti in prima linea « la maggior quantità possibile di cavalleria con l'incarico « di *vedere* e anche indirettamente di *coprire*. E poichè il ne- « mico sarà instancabile nell'impedire ogni tentativo nostro « [illegible] avversario per scoprirne forze e intenzioni non resterà « a nostra disposizione altro mezzo che quello di sopprimere, « se possibile, l'ostacolo che costituisce la causa della no- « stra impotenza. La cavalleria esplorante non potrà effi- « cemente esplorare, se non dopo di avere sbarazzato il ter- « reno da quella avversaria ».

Rispondeva il Mossolin (*Le duplice funzione della cavalleria*, *Rivista di cavalleria*, 1903, fascicolo 4° e 5°): « È dopo « aver ricordato i 120, i 93, i 81, i 42 reggimenti di cavalle- « ria, che rispettivamente Russia, Germania, Francia ed « Austria dispongono in prima linea, che il capitano Pen-

« nella sostiene tale teoria per i 24 reggimenti di cavalleria
« italiana ». Guai a noi se non fosse possibile [illegible] se non
« dopo avere sbarazzato il terreno dalla cavalleria avversa-
« ria!... Ed è solo pensando che non occorra tutto questo,
« che sebbene inferiore in numero a quella nemica, la no-
« stra cavalleria si ripromette di adempiere all'importante
« compito che le sarà affidato. E in qual modo? Con la di-
« visione del lavoro ».

Anche il colonnello Marziale Bianchi d'Adda (*Il duello di cavalleria, Rivista di cavalleria*, fascicolo X e XI) combattè il duello fra le cavallerie avversarie. « Dal punto di « vista pratico, scriveva, *il duello di cavalleria non ha ra-* « *gione di essere.* Vincitori, si sarà ottenuto un successo no- « tevole sotto l'aspetto morale, ma dal punto di vista pra- « tico di breve durata e fors'anche affatto momentaneo, « sicchè per ottenerlo decisivo converrebbe rinnovarlo, e chi « sa quante volte. Vinti, tale disfatta costituirebbe un disa- « stro per l'esercito e quei vantaggi che si [illegible] « [illegible] per sè, passerebbero invece dal lato del nemico ».

Il Guerrini, *Rivista di fanteria*, fascicolo [illegible] 1902, scriveva: « Noi siamo profondamente persuasi che « nelle battaglie future la cavalleria potrà avere [illegible] « importantissima, purchè risolutamente si proponga di fare « quello che può fare, e non si [illegible] « non può più fare e che forse [illegible] « rimanga inerte in disparte perchè non può fare le [illegible] « riche sulla fronte principale della battaglia che essa [illegible] « una volta. Noi crediamo che la verità sia [illegible] « essere sempre in una massima del principe [illegible] « [illegible] scriveva [illegible] che Napoleone [illegible] « mondo. *La marcia la cavalleria [illegible]* « *taglia, la cavalleria vostra dietro il nemico* ».

Sulla questione dell'appiedamento della cavalleria scrissero il Mossolin sopra citato, combattendolo (*[illegible] cavallo, Rivista di cavalleria*, nov. 1902), l'X nell'articolo *Cavalleria* sopra citato, che conchiudeva invece: « Bisogna saper « manovrare e combattere con pari abilità, in ordine chiuso « e rado, da cavallo e coll'arma da fuoco », e altri molti.

Sull'impiego della moderna artiglieria da campagna scrissero lunghe e vivaci discussioni.

Il generale Biancardi aveva propugnato da tempo gli affusti corazzati per poter spingere l'artiglieria [illegible] più brevi distanze dalla fanteria nemica e mantenerla così a lungo in posizione, grazie al riparo degli scudi.

Il generale Allason si dimostrava ligio alle idee tedesche, e avversario di quelle già venute in onore in Francia. Per lui una rapidità di tiro maggiore di quella ormai raggiunta non solo non giovava, ma era dannosa.

Nelle *Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria da campagna* 1903, disapprovava specialmente che al principio di far entrare in azione subito tutta l'artiglieria e d'impiegare questa sempre, anche nel seguito del combattimento *in massa*, si fosse sostituito quello di commisurare lo sforzo del fuoco de l'artiglieria all'intento che si vuol raggiungere, e giudicava artificioso il sistema di tenere una parte dell'artiglieria [illegible] in posizione di sorveglianza. La corazzatura è un assurdo, un contro senso, però dopo la accettava come *un male inevitabile*. Era contrario al tiro a zone.

Altre discussioni si facevano sull'opportunità di avere le batterie a quattro o a sei pezzi, e sulla convenienza o no di avere un'artiglieria di corpo d'armata, oltre a quella delle divisioni. Presero parte a queste discussioni e ad altre il Casella, l'Ettorre, il Segre, il Pappalardo, il Maragno, l'Allason, il Tozzi, il Bazan ed altri.

Il tenente colonnello Ettorre nell'articolo *Le nuove idee sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento* (*Rivista militare*, 16 marzo 1903) illustrava quanto era stato scritto al riguardo nella stampa militare dei vari paesi, e per parte sua opinava:

« Nel primo periodo del combattimento, il quale si svolge « a grande distanza, quando nulla spinge alla fretta e « predomina la tattica di prudenza e di coprimento, la pre- « parazione l'esecuzione del tiro possono e devono essere « fatte con calma, e la precisione deve avere, normalmente, « la prevalenza sulla rapidità. In altri termini in tale pe- « riodo noi consideriamo il proiettile più prezioso del tempo; « mentre in tutte le fasi successive, quando la battaglia è « già in pieno sviluppo, riteniamo il contrario, cioè necessa- « ria la fulminea decisione e la rapidità del tiro ».

Ciò per la celerità di tiro; per quanto riguarda l'impiego opinava che « la formazione di masse grandiose e imponenti « [illegible] l'apertura [illegible] « [illegible] utili e necessarie » e trovava giusta [illegible] « [illegible] in Francia, che tende al numero delle batterie « [illegible] alla fronte da battere, asse- « [illegible] a impiegare proporzionale alla fronte da battere, asse- « gnando [illegible] un'estensione di 200 metri, « la quale in taluni casi può ridursi [illegible] « densità di fuochi. » Così pure « la convergenza dei fuo- « chi non ha più quella importanza che ha avuto fino oggi ».

Al lungo, metodico e lento cannoneggiamento dei grandiosi duelli d'artiglieria, [illegible] la sostituirà più sagacemente la lotta da posizioni coperte o defilate, con fuochi violenti, a sbalzi, intercalati da lunghe pause.

Opinioni simili manifestava il maggiore Nullo (*Le idee attuali sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, Rivista militare* 16 giugno 1904). Egli non credeva al duello delle artiglierie avversarie. « La classica prima posizione ha fatto « il suo tempo. All'inizio del combattimento avverrà bensì « che si lotti contro i pezzi che si vedono, e bene spese sa« ranno quelle munizioni, ma al tempo stesso l'artiglieria « dovrà logorare la fanteria nemica impedendole di pro« gredire, infliggendole gravi perdite, dissolvendola se possi« bile, o almeno fermandola al terreno durante il maggior « tempo del combattimento.

« Non è necessario di portare sulla linea di fuoco, sin « dall'inizio, il maggior numero di cannoni; basterà che vi « giunga al più presto quella quantità necessaria allo scopo ».

Sosteneva poi la necessità della cooperazione continua e intelligente fra l'artiglieria e la fanteria.

Il capitano Del Pra in un poderoso studio sull'*Impiego delle grandi unità in guerra* (*Rivista militare* agosto e settembre 1905) prendeva in esame i risultati della guerra anglo-boera e li applicava agli eserciti europei.

Ed ecco le sue conclusioni:

1° *Il numero e la qualità.* — L'esperienza della guerra anglo-boera non infirma che la superiorità del numero sia uno dei principali fattori di successo, ma ha dato maggior risalto all'elemento *qualità*.

2° *Il principio dell'azione a massa.* — I procedimenti di attacco e difesa anglo-boeri: disseminamento delle forze, guerra a cordone, non possono verificarsi in nessuna guerra europea. *Il concetto della manovra a massa non muta.* Occorre però rendere snodata la massa, allargando le fronti e aumentando convenientemente la profondità.

3° *La battaglia offensiva.* — Anche il concetto fondamentale della battaglia offensiva non muta. In essa la decisione va sempre ricercata in uno squilibrio prodotto da una rapida accumulazione dei mezzi d'attacco su un dato punto del campo di battaglia, fatta a momento opportuno. Ma la battaglia non si presenterà più come una lotta ben definita, bensì come un complesso confuso di combattimenti slegati, sull'andamento dei quali il comandante in capo non ha modo d'intervenire con la propria volontà. Occorre perciò operare con chiarezza d'idee e di propositi, essere metodici e circo-

[illegible]tti nel riconoscere la situazione dell'avversario, e poi cercar di sorprendere questo mediante grande arditezza di manovra.

4° *La forma difensiva.* — È quella che meno si adatta agli eserciti moderni. Perchè se l'accresciuta potenza delle armi va tutta a favore della difensiva, l'incertezza della situazione e la mole degli eserciti rendono problematica l'azione attiva, senza la quale la difesa è condannata a restar sopraffatta.

5° *La fanteria.* — Lo schieramento dovrebbe essere fatto in due grandi schiere: la 1ª (avanschiera e grosso) che avanza in formazioni molto sottili, occupa importanti posizioni, fino all'ultimo appostamento dal quale inizia la lotta col fuoco intenso; la 2ª (grosso dello schieramento), che preceduta dal fuoco della 1ª, interviene solo quando e là dove la sua azione può riuscire pronta ed efficace. Giunti ai ferri corti l'avanzata dev'essere risoluta e a massa; l'avanzata a piccolissimi sbalzi, di piccoli scaglioni, non sembra conveniente.

6° *La cavalleria.* — L'esperienza della guerra anglo-boera può far prevedere che, anche nella guerra europea, l'accresciuta potenza delle armi farà diminuire le occasioni nelle quali la cavalleria potrebbe, mediante l'urto, ottenere i risultati che altra volta sapeva conseguire, ma non può far concludere che tale azione di urto debba del tutto sparire. L'azione a fuoco della cavalleria potrà dare risultati efficaci nell'avanscoperta impiegata in grosse unità con artiglieria e ciclisti. Il nuovo modo d'azione, che si vorrebbe tracciare alla cavalleria, dev'essere considerato solo quale mezzo ausiliario.

7° *L'artiglieria.* — Solo il tiro aggiustato può far conseguire un dato obbiettivo tattico; il tiro a zone o a raffiche su un'estesa profondità di terreno non può servire di base alla condotta del fuoco. Le batterie debbono tener celate al nemico le proprie posizioni. A meno di 1000 metri da fanterie non scosse difficilmente possono mantenersi in posizione; s'impongono perciò la corazzatura e la massima mobilità. Pei tiri contro le trincee è necessario un obice leggiero da campagna. Il duello delle artiglierie non costituisce una fase ben distinta della battaglia; le azioni della fanteria e dell'artiglieria si debbono completare a vicenda. Lo spiegamento generale dell'artiglieria non deve avvenire prima che il comandante abbia formulato il suo piano di attacco; una riserva tattica di artiglieria può trovare in molte circostanze impiego conveniente. L'azione a massa dell'artiglieria non

si deve tramutare in ammucchiamento di batterie; quel che occorre è l'opportuna direzione del fuoco.

La dottrina *ufficiale* veniva rivelata dalla pubblicazione delle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, fatta in aprile 1903, le quali sostituivano le analoghe *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*.

Le nuove *Norme*, compilate allo scopo « di fornire ai co-« mandanti delle grandi unità di guerra i criterî fondamen-« tali che devono guidarli nell'impiego tattico delle truppe » senza conceder molto ai novatori, facevano però trapelare che non si erano completamente tenute in non cale le risultanze della guerra anglo-boera.

Alle parole della vecchia Istruzione, che all'azione offensiva *deve tendere costantemente ogni comandante di truppa* venne aggiunto un *sempre quando sia possibile*, e venne raccomandato che « le disposizioni che si prendono devono « avere di mira il conseguimento della *superiorità del fuoco* « sull'avversario, col produrgli il maggior numero di perdite « nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è possibile, « a se stessi.... In genere è l'effetto del fuoco che decide il ne-« mico alla ritirata. » Fu raccomandato alla fanteria di « *pro-« cedere mascherata al tiro nemico*, con l'utilizzare le ondula-« zioni e le coperture ». Nelle vecchie *Norme* l'impiego delle batterie doveva essere immediato ed a massa, ciò che conduceva ai grandi concentramenti, ora pericolosi; fu sostituito a ciò il principio dell'*impiego rispondente alle necessità del combattimento ed ai bisogni della fanteria*. Per ciò che riguarda la cavalleria venne nettamente distinta la cavalleria in avanscoperta da quella assegnata ad una grande unità pel servizio di esplorazione e di sicurezza, e in qualche caso venne consigliato l'appiedamento per *cercar di trarre il miglior profitto dalla propria arma da fuoco*.

In quanto all'impiego delle truppe si raccomandava d'impegnare la riserva, appena fosse chiarita la situazione, essendo « inutile sul campo di battaglia quella truppa che a « momento opportuno non prende parte al combattimento ». Pur non prescrivendo i limiti della fronte dei varî riparti, si dava come norma di massima che la fronte di un corpo d'armata a due divisioni può andare dai 3 ai 6 chilometri, *estensione maggiore di quanto era previsto* nelle vecchie *Norme*. Venivano caldeggiati poi, più che pel passato, gli attacchi avvolgenti.

Anche l'*Istruzione provvisoria sul servizio d'avanscoperta* (1903) modificava il concetto espresso nel *Regolamento di servizio in guerra* relativamente al combattimento fra le due cavallerie, accostandosi perciò ai novatori. « Giova tener pre-« sente » vi è detto « che il combattimento, se spesso può es-« sere un mezzo, non costituisce lo scopo dell'avanscoperta; « esso quindi in massima *non deve essere cercato siccome il « principale obbiettivo* da raggiungere. Nell'avanscoperta, la « superiorità di una cavalleria è determinata dalla quan-« tità e dal valore delle notizie che giunge a procurare, piut-« tosto che dai parziali successi che può ottenere sulla ca-« valleria avversaria ».

Francia. — In Francia scesero in lizza scrittori militari di altissimo grido.

Il generale Kessler pubblicò nel 1902 un libretto *La tattica delle tre armi*, che levò gran rumore. Egli si schierava decisamente pei novatori.

« Malauguratamente » scriveva » gl'insegnamenti della « guerra si perdono rapidamente, e in un esercito che non fa più « la guerra, è l'insegnamento dommatico che finisce per pren-« dere il sopravvento ». E prendendo a combattere la teoria ufficiale e regolamentare (d'allora) dell'esercito francese, la quale si fondava ancora sulla tattica napoleonica, proclamava che *la tattica dipende dall'armamento*.

Nell'azione combinata delle tre armi nel combattimento l'ufficio principale spetta alla fanteria, della quale le altre armi sono ausiliarie, ma indispensabili: la cavalleria per dare la sicurezza e le informazioni, l'artiglieria per aprire la via all'attacco.

Il còmpito della cavalleria è ormai molto difficile; in quanto alle informazioni non potrà fornirle che incomplete, e in quanto al servizio di sicurezza dovrà essere appoggiata da forte nerbo di fanteria e artiglieria.

Il duello preliminare nell'avanscoperta fra le due cavallerie avversarie è un errore. La cavalleria deve solo ricercare la massa e la posizione della fanteria nemica; combatterà la cavalleria avversaria solo se l'incontra nel cammino per aver libera la strada.

D'altra parte, però, per la natura dei suoi servizî, i quali la mettono in permanente contatto col nemico, « il combat-« timento che per le altre armi è l'eccezione, è per essa la « regola... Non è dunque vero il dire che l'accesso del campo « di battaglia è interdetto alla cavalleria; ciò che ormai è « interdetto è il suo modo d'impiego contro la fanteria quale « si praticava un secolo fa ». Ciò che non è ora più utile è il combattimento di cavalleria contro cavalleria, perchè essa ha ben meglio da fare. *Sfruttando la sua arma da fuoco, e la facoltà preziosa che ha di cambiare rapidamente di posi-*

zione, può osar tutto, può ripromettersi successi incalcolabili. E propugna perciò un'azione consistente nell'appiedarsi per fare un fuoco ben nutrito di sorpresa a 1500 o 2000 metri di distanza, e appena abbia con quei fuochi disturbato e disordinato il nemico rimontare in sella, correre in cerca dell'occasione propizia per un altro simile appiedamento e ripetere lo stesso giuoco.

Dell'artiglieria dice che non è nè prudente nè razionale averla sempre in massa in testa alle colonne. Essa sarebbe tratta a un duello con l'artiglieria avversaria, e « per l'artiglieria, come per la cavalleria, la verità non è nella ricerca di una prima lotta isolata contro l'arma nemica ». *Missione dell'artiglieria è l'appoggio immediato della propria fanteria.*

« Il combattimento non si divide in fasi successive e scaglionate: combattimento di cavalleria dapprima, lotta d'artiglieria dopo, combattimento di fanteria per terminare. Il combattimento è uno, ed è condotto dalla sola fanteria, tutti gli sforzi della cavalleria e dell'artiglieria debbono tendere verso uno scopo unico: favorire la marcia e il successo della fanteria con una cooperazione attiva, efficace e continua ».

La tattica della fanteria è semplicissima: nell'offensiva è suo scopo occupare le posizioni nemiche. Ma come può avanzare? Non certo in formazioni troppo dense e vulnerabili, e adoperando ancora la tattica napoleonica. *I terreni scoperti le sono ora interdetti.* Sotto il fuoco della difesa, durante i quattro chilometri di zona battuta da percorrere, essa deve conservare una forza morale sufficiente per trionfare delle ultime resistenze del nemico. Essa deve perciò marciare al riparo dalla vista del nemico, e giungere a 400 metri da questo senza soffrir perdite. Allora sarà nelle mani dei suoi capi, e in grado di muovere all'assalto, dopo aver coperto di fuoco le posizioni nemiche.

Ora, dovendo la fanteria manovrare esclusivamente in terreni rotti e coperti, *non è più possibile nessuna formazione tattica:* tutte quelle formazioni stabilite dai regolamenti sono perciò da abbandonare; la fanteria marcerà come potrà, secondo il terreno, non vi è altra tattica omai che il *seguitemi*, dato dai comandanti ed eseguito dai gregari. Nasce da ciò la necessità di sviluppare l'iniziativa individuale: ogni fante deve essere un combattente completo. Il comandante superiore non potrà che sorvegliare la conservazione della direzione, determinare gli obbiettivi e far convergere gli sforzi.

Vivissime discussioni suscitarono nella stampa militare dei

varî eserciti gli scritti pubblicati dal generale De Negrier nella *Revue des deux Mondes* (1).

« La guerra sud-africana, si chiedeva l'illustre generale, « comporta insegnamenti di cui gli eserciti continentali possano trar profitto? Alcuni professori d'arte militare lo negano, e particolarmente coloro che, vedendo nelle storie « delle campagne napoleoniche l'evangelo della scienza strategica e anche tattica, si ostinano a voler applicar con « le armi nuove i procedimenti d'altri tempi. È così che nella « maggior parte delle grandi manovre europee si vedono « ancora, dopo una preparazione col fuoco più o meno lunga, « attacchi detti *decisivi*, eseguiti da fanterie in masse compatte, diretti dritto sull'avversario, al suono di musiche e « di tamburi battenti la carica. Decisivi? Certamente; dal « 18 agosto 1870 questa specie di attacchi sono stati tali per « le truppe che li hanno tentati. Senza eccezione, essi si « son terminati con sanguinosi disastri. » (Fascicolo 15 giugno 1902).

Le principali idee caldeggiate dal De Negrier erano:

Per la fanteria. — Non ci devono esser formazioni tattiche determinate. *Il fronte di combattimento non sarà più formato da una linea continua di tiratori, ma da un certo numero di gruppi condotti da un graduato*, i quali per avvicinarsi all'avversario seguono vie coperte, e aprono il fuoco alla minor distanza possibile.

Non c'è che la tattica del *seguitemi;* per guadagnar terreno gli ufficiali e i graduati, dopo aver riconosciuto i nuovi punti da occupare, conducono la loro truppa, gettandosi avanti per guidarla.

Ogni sciame di tiratori deve sforzarsi di penetrare nella linea nemica con tutti i mezzi, senza regolare i suoi movimenti su quelli dei vicini, e sopra tutto senza aspettarli. Gli sciami perciò debbon avere fra loro intervalli di 50, 80, 100 metri e anche più, e una forza da 25 a 50 uomini.

Lo sciame non deve fare assegnamento che su se stesso. Arrivato alle brevi distanze progredisce gettando avanti i migliori fucili, i quali con un fuoco ben diretto proteggono il movimento degli altri. L'arrivo dei rinforzi permetterà di riparare le perdite e intensificare il fuoco. Tale rinforzo di fuoco permetterà di guadagnar terreno, non la spinta dei rinforzi.

(1) In ordine cronologico sono: *Le nuove tendenze dell'esercito tedesco* (1° settembre 1901); — *Qualche insegnamento della guerra sud-africana* (15 giugno 1902); — *Cavalieri e dragoni* (15 dicembre 1902 e 1° gennaio 1903); — *L'evoluzione presente della tattica* (15 febbraio e 1° marzo 1904).

Le riserve debbono stare più lontane che pel passato, e mantenute con cura fuori dalla vista del nemico. Quando esse avanzano prendono le formazioni più adatte per dissimulare il loro movimento e utilizzano le vie già riconosciute per guadagnare senz'arrestarsi la linea di combattimento, ove vanno a fondersi. (Vedi articolo: *La presente evoluzione nella tattica* nella *Rivista* del 15 febbraio 1901) (1).

Per la cavalleria. — « La vecchia scuola dice che l'azione della cavalleria risiede nel cavallo. Il suo intiero effetto risiede nell'atto decisivo: la *carica*. Niente è meno esatto. « *L'impiego del fuoco della cavalleria s'impone e deve generalizzarsi sempre più*. Quando sa utilizzare la sua carabina, « acquista una forza formidabile, e particolarmente pericolosa per le linee di comunicazione. La sua mobilità ne fa « sempre l'arma delle sorprese. Ella ne fa ora l'arma delle « distruzioni subitanee di materiale, delle disorganizzazioni « e dei panici, visto l'effetto demoralizzante e quasi istantaneo delle armi a ripetizione, delle mitragliere e dei cannoni a tiro rapido....

« Non dovremmo avere che una sola specie di cavalleria: i « dragoni... Le lance dei nostri dragoni debbono esser soppresse... la lancia è una cattiva arma... Bisogna rinunciare « all'idea della battaglia di cavalleria precedente i grandi « scontri di tutte le armi ». (Articolo *Cavalieri e Dragoni* nella *Rivista* del 15 dicembre 1902).

Per l'artiglieria. — La tattica dell'artiglieria [illegible] « un'evoluzione analoga a quella delle altre armi. I *pesanti* « *aggruppamenti formati dalla riunione di numerose batterie*, « e che erano la regola, *sono sostituiti da frazionamenti*, la cui « importanza dipende dalle circostanze e sopra tutto dal terreno. Una parte dell'artiglieria deve avere per missione « di seguire da vicino la fanteria, per facilitare i suoi progressi, l'altra parte continua ad operare come in passato. « Tuttavia il concentramento dei fuochi su uno stesso scopo, « invece di esser fatto col raggruppamento di un gran numero di pezzi sotto lo stesso comando, dev'essere piuttosto « ricercato nella convergenza su uno stesso obbiettivo dei « fuochi di batterie lontane le une dalle altre ». (*La presente evoluzione della tattica*).

Azione del comando. — L'azione del generale in capo è sempre potente, ma diversa di prima. *Egli fa manovrare le*

(1) Alle grandi manovre eseguite nel 1903 in Alvernia, nei pressi di Clermont-Ferrand, dal XII e XIII corpo d'armata, sotto la direzione del generale De Negrier tali procedimenti furono adottati da uno dei due partiti contrapposti.

cortine, ossia distaccamenti di copertura, composti specialmente di cavalleria, ciclisti, qualche pezzo e poca fanteria, i quali precedono le armate. Questi distaccamenti hanno per compito d'impegnarsi francamente, su grandi fronti, per dare al nemico l'illusione del numero.

Dietro queste cortine il generale in capo dirige le masse. Ma non più un disegno preconcetto, bensì *lo stesso andamento della battaglia gl'indicherà il luogo dove portar il massimo sforzo*.

Le idee del generale De Negrier sulla cavalleria trovarono in Francia un caldo fautore nel tenente colonnello Picard. (Articolo *L'armamento della cavalleria* nel *Journal des sciences militaires*, gennaio 1903). L'armamento della cavalleria, scriveva il colonnello, deve dedursi dal nuovo orientamento della sua tattica e dalle missioni che le incombono. *In ordine d'importanza dev'essere così classificato: cavallo, fucile; - cannone o mitragliera; - sciabola o lancia, revolver.* Tale classificazione potrà sembrare sovversiva, ma è unicamente fondata sull'ordine d'importanza delle missioni della cavalleria. — *La tattica della cavalleria dev'essere fondata sull'impiego del fucile.*

Il generale Cardot condusse nella *Revue de cavalerie* una viva campagna di oltre due anni contro il principio del duello di cavalleria, e riuscì a modificare quasi interamente al riguardo le idee che erano così fortemente radicate nell'esercito e nella cavalleria francese.

La grande maggioranza degli scrittori francesi combattè però aspramente le innovazioni proposte dai generali Kessler e De Negrier.

Il generale Bonnal combattè, si può dire a uno a uno, tutti gli articoli del De Negrier (*Le nuove pseudo-tendenze dell'esercito tedesco, 1901; La recente guerra sud-africana e i suoi insegnanti*, ecc.). In quest'ultimo libro viene alle seguenti conclusioni:

Per la potenza del fucile odierno la distanza normale di combattimento della fanteria è portata a 800 metri, anzichè a 400, com'era al 1870. L'avvicinamento sarà più lungo e laborioso, e concorre coll'accrescimento degli effettivi a dare alle battaglie una durata molto maggiore di prima, la quale potrà anche essere di taluni giorni.

Tale lunga durata, la necessità di nutrire il combattimento su tutta la fronte e forse di rilevare dopo alcune ore di lotta le frazioni più vivamente impegnate conducono alla necessità di non oltrepassare, almeno nell'offensiva, per un corpo d'armata inquadrato i limiti di 3 a 5 chilometri di fronte.

Per quanto la fronte di combattimento possa ritenersi inviolabile sulla quasi totalità della sua distesa, in seguito alla potenza dell'armamento dell'artiglieria e della fanteria, tuttavia un generale valente saprà scoprire una zona d'avvicinamento e di radunata favorevole all'attacco, oppure un punto debole della linea nemica. Egli potrà allora *cercare la decisione del combattimento in un'azione per sorpresa, potente, ben preparata, mediante un concentramento clandestino a breve distanza del punto d'attacco scelto, e la preparazione a fuoco di numerosi tiratori sorretti dall'artiglieria.*

Nel libro *L'arte nuova in tattica* (1904) lo stesso generale Bonnal prende a confutare lo studio del De Negrier *L'evoluzione presente della tattica*. Per il Bonnal occorre stabilire una netta distinzione fra tattica e tecnica tattica; i *principii della tattica napoleonica sono immortali; sono per contro i procedimenti tattici che debbono subire la necessaria evoluzione.*

Insorge poi contro le idee del De Négrier sull'attacco decisivo, e dice che con esse la battaglia finirebbe per essere soltanto una battaglia di soldati o di tenenti. *La vittoria*, invece, *non può essere conseguita che con l'attacco decisivo*; è al comandante supremo, che spetta determinare il punto d'attacco, prendere le necessarie disposizioni per l'esecuzione di esso (da compiersi con grosse masse di fanteria, cavalleria e artiglieria) e designarne il momento favorevole per l'attuazione. La differenza coi procedimenti dell'epoca napoleonica deve stare in questo: che le masse non potranno muovere all'assalto se non dopo che le linee avanzate dei tiratori, e sopra tutto l'azione dell'artiglieria, abbiano fatto comprendere che si è ottenuta la superiorità del fuoco sul nemico sul punto scelto per l'assalto.

Per il Langlois (*Insegnamenti delle due guerre recenti turco-russa e boera*, 1903) l'inviolabilità della fronte, il fallimento della cavalleria, la soppressione della baionetta sono degli assurdi.

Esaminati i procedimenti tattici proposti dai novatori, dice che « dopo tante elucubrazioni si ritorna con vero sollievo al principio napoleonico: *in strategia cercar la battaglia, in tattica tastare dappertutto e sfondare su un punto* ».

E nella parte 5ª del suo libro conclude:

I perfezionamenti arrecati al fucile rendono l'attacco frontale più difficile, più costoso e più aleatorio, ma facilitano l'azione avviluppante di fianco.

L'aumento della potenza dell'artiglieria facilita sempre più l'attacco.

I fronti di combattimento acquistano un'estensione sempre maggiore. Ma le azioni estese su fronti enormi non daranno quasi mai un risultato decisivo, e perciò diverrà sempre più necessario *terminare la battaglia con un atto di forza su una parte della fronte, con l'attacco in massa napoleonico*, in cui la fanteria è accompagnata da masse d'artiglieria e cavalleria.

Consegue da ciò: 1° l'importanza della manovra, e perciò la necessità sempre crescente della mobilità e dell'alleggerimento delle armi; 2° La necessità della massima solidarietà fra le varie armi.

Il tenente colonnello Frocard (*Revue du cercle militaire*, aprile 1901) scriveva che come per il passato la sola tattica offensiva darà risultati decisivi. Essa rappresenta la lotta dell'intelligenza, del movimento, della volontà, dell'attività contro la macchina. *Il fuoco è solo un mezzo ausiliario indispensabile.*

Il capitano Fournier (*La guerra sud-africana*, 1902) scriveva che « l'influenza dell'armamento non è che uno dei
« fattori della guerra, e non il più importante. L'ordina-
« mento dell'esercito, il morale del soldato, il valore del co-
« mando sono fattori più importanti... Per vincere il nemico,
« colpito materialmente e moralmente, non basta sloggiarlo
« dalla sua posizione; bisogna portare nelle sue file la di-
« sorganizzazione e la morte. I mezzi di cui ha sempre di-
« sposto l'attaccante sono il *fuoco* e l'*urto*. Il primo ha gua-
« dagnato in valore materiale, ma il secondo nulla ha per-
« duto in valore morale, e se il periodo del combattimento
« durante il quale il primo soltanto è in giuoco, ha preso
« sempre più importanza, fino a rendere inutile, talvolta,
« l'impiego del secondo, non dimentichiamo però che *sarà*
« *ancora la baionetta che fornirà l'ultimo argomento contro*
« *un nemico ostinato* ».

Non si possono poi dedurre ammaestramenti dalla guerra anglo-boera nè per l'impiego dell'artiglieria nè per quello della cavalleria nella battaglia. *L'azione più potente della cavalleria sarà sempre l'urto*, e la sua più grande probabilità di successo la sorpresa.

Il generale Ducassé (*Tentativo di tattica positiva, Journal des sciences militaires*, dicembre 1903) scriveva che la guerra boera non ha punto provato che sarà impossibile in avvenire condurre a buon fine gli attacchi di viva forza; essa sopra tutto non ha dato alcun altro mezzo di vincere. Invece ha posto nella più viva luce questo doppio fatto: che la difensiva passiva e inerte non conduce in definitiva che a disastri,

e che gli errori tattici commessi sotto il fuoco si pagheranno tanto più caramente quanto più le armi in presenza saranno micidiali. Risulta sempre più imperiosa la necessità dell'offensiva, combinando la manovra e il combattimento.

Il generale Cardot (*Le nuove tendenze dell'esercito tedesco rivelate dalla Revue des deux Mondes, Revue de cavalerie*, giugno 1902) combatteva le idee del De Negrier, e si dichiarava partigiano del principio così detto *russo*, ossia dell'*offensiva* « *audace, brutale. anche cieca, della rottura a colpi d'uomini* ».

E nella stessa rivista l'Aubier (*La cavalleria napoleonica può ancora servir da modello?* luglio 1902) diceva che « come « al tempo di Napoleone il capo deve restare il direttore e il « regolatore della battaglia »; e *non c'è che un solo mezzo per decidere la battaglia: il grande attacco napoleonico.*

La dottrina ufficiale era data dai regolamenti del 1901 e 1902.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria (1902) annullava le due importanti riforme contenute in quello del 1894: rimetteva, cioè, il sostegno per la compagnia, e aboliva gli *éclaireurs*. Una catena, successivamente prolungata e rinforzata, sino a raggiungere la formazione su una riga a contatto di gomiti, preparava l'azione; al momento decisivo veniva raggiunta dalle *truppe di urto*, formate in linee sottili o piccole colonne, le quali dovevano trascinarla all'assalto e produrre sul punto decisivo « lo sforzo violento e « concentrato che spezzerà la volontà del nemico ». « La *ri-* « *serva generale*, tenuta intatta sino all'attacco decisivo, in- « terviene allora per appoggiare al bisogno quest'attacco, « completare il successo con l'inseguimento o per arrestare « lo slancio di un nemico vittorioso, e permettere la riorga- « nizzazione o la ritirata delle truppe respinte ». S'intravede in ciò l'idea dell'attacco napoleonico; non si dice in nessun luogo che il risultato dell'attacco dipenda dalla superiorità del fuoco. È *tattica d'urto*, sistema Langlois-Brugère.

Però poco dopo la pubblicazione di questo regolamento apparve una circolare ufficiale *Sul combattimento moderno della fanteria* la quale in certo modo rappresentava una conversione alle idee del Kessler. Essa raccomandava di utilizzare il terreno, evitare per quanto possibile i terreni piatti e scoperti, e insistere sulla necessità di ottenere la superiorità del fuoco.

In seguito alla lunga campagna del Cardot, qualche concessione alle idee moderne si fece sull'impiego della cavalleria, e l'*Istruzione pratica sul servizio della cavalleria* sostituì quella provvisoria del 1896. In essa era detto che:

« il combattimento di cavalleria, *senza essere lo scopo* dell'a- « vanscoperta, può divenire per essa un mezzo *momentanea-* « *mente* necessario. Nell'avanscoperta l'atto essenziale è « quello di vedere per informare. Tutti gli altri atti hanno « solo per iscopo di assicurare la possibilità di [illegible] scoprire e « la trasmissione dei suoi risultati al comando superiore ».

E nella parte che rifletteva il combattimento era detto: « Una cavalleria manovriera, provvista di artiglieria ed *ar-* « *mata di buone carabine*, può affrontare le truppe di tutte « le armi; essa è in facoltà di osar tutto riprometteendosene « successi incalcolabili ».

Veniva completamente modificata la tattica dell'artiglieria, secondo i principî del Langlois, il quale nell'opera *L'artiglieria da campagna in legame con le altre armi* avea tracciato un quadro netto dell'azione del cannone a tiro rapido nel combattimento moderno.

Allievi e continuatori del Langlois furono il Percin, l'Obra, il Rouquerolles, il Le Rond.

Col materiale a tiro rapido il concetto dell'impiego a massa veniva abbandonato, e gli si sostituiva quello *dell'economia delle forze*, stabilendo che si impiegasse per ottenere un dato scopo, solo il numero di batterie necessarie, e che le altre fosser tenute al coperto dalla vista del nemico in posizione di sorveglianza o di attesa, pronte ad entrare in azione. Più che con la precisione di tiro si doveva ottenere l'efficacia di tiro mediante la *rapidità* e l'*azione per sorpresa*. L'artiglieria doveva essere corazzata, col che si proteggevano i serventi, e si dava maggior vigoria offensiva; la batteria doveva essere su quattro pezzi.

Nel 1897 la Francia adottò un cannone che rispondeva perfettamente all'ideale del Langlois, i cui principî di tattica dell'artiglieria vennero accettati nel *regolamento di manovra* dell'anno 1903. In esso era prescritto che sul principio non deve farsi entrare in azione che quel *numero di batterie* giudicato *sufficiente* per ottenere rapidamente il risultato voluto, tenendo a disposizione del comandante quell'altro maggior numero di batterie, che sarà possibile al coperto dalla vista del nemico. Si tirerà specialmente a *raffiche improvvise, corte e violente*, per togliere all'avversario la libertà d'azione e aprire la via alle altre armi. Si raccomandava di utilizzare il terreno e lo stesso materiale per coprire i serventi.

In sostanza i due regolamenti per la fanteria e per l'artiglieria, benchè pubblicati quasi contemporaneamente, erano informati a idee diametralmente opposte, e ciò mostrava

chiaramente l'esistenza nell'esercito francese, e nel seno dello stesso stato maggiore, di due scuole affatto contrarie negl'intendimenti.

STATI TEDESCHI. — In Germania quasi tutti gli scrittori convenivano sulla superiorità della manovra offensiva (1), e sulla necessità di trattenere il nemico là dove era forte, per attaccarlo a fondo là dove era debole, preferibilmente su un'ala. Le discrepanze erano nei procedimenti da seguire per trasportare i reparti dal campo di battaglia fino al contatto immediato delle posizioni nemiche.

Lo Scherff sosteneva la convenienza della marcia alternata col fuoco, l'attacco si deve eseguire a colpi di uomini (2). Lo Schlichting si preoccupava molto di più del fuoco nemico, e voleva adattata la manovra al terreno (3). Il Bronsart diceva che ammettere un procedimento normale d'attacco era orientare la fanteria in senso retrogrado. L'azione della fanteria nella battaglia, diceva, si presenterà sotto forme essenzialmente variabili (4).

La contesa riarse dopo la guerra sud-africana.

Il tenente colonnello Lindenau nella conferenza: *Che cosa insegna la guerra boera pel nostro attacco di fanteria* (1902), analizzando le battaglie di Maggersfontein, Colenso e Spion-Kop, osservava che gli avvenimenti sopravvenuti provenivano da un impiego difettoso delle truppe, fatto dai generali inglesi, e che perciò non era il caso di modificare la concezione che si aveva fino allora della battaglia. Solamente poteva attuarsi qualche modificazione nei particolari: *distinguere, cioè, l'attacco in terreno coperto da quello in terreno piatto e scoperto.* Consigliava perciò, in terreni scoperti, procedimenti speciali, e l'aumento della fronte della compagnia, del battaglione, del reggimento e della brigata, senza però diminuire lo scaglionamento in profondità, destinato ad alimentare il combattimento, a parare alle varie eventualità, e a compiere il successo.

(1) Il colonnello KEIM nella sua *Tattica* manifestava un'opinione alquanto diversa. A dispetto del perfezionamento costante delle armi, egli scriveva, che relativamente giova più alla difesa che all'attacco, la tendenza a denigrare la difensiva è andata generalizzandosi, appoggiata spesso con argomenti mediocri, luoghi comuni e ragionamenti vaghi. È prudente premunirsi contro una tale generalizzazione... In realtà non è questione di superiorità intrinseca dell'una delle due forme d'attacco sull'altra.

(2) SCHERFF. — *Studi regolamentari*, 1891 — *Attacco nel combattimento*, 1900. — *Armi e terreno nell'odierna azione offensiva*, 1901.

(3) SCHLICHTING. — *Saggio sulla presente tattica e strategia*, 1898.

(4) BRONSART — *Considerazioni su una conveniente scherma del terreno per la fanteria.*

A identiche conclusioni veniva la sezione storica del grande stato maggiore nella monografia *Insegnamenti a trarre dalle guerre più recenti fuori d'Europa*, (1903). Premesso che lo studio particolareggiato della guerra boera portava a concludere che i principii ai quali erano informati i regolamenti tedeschi rimanevano intatti, si aggiungeva: « Quanto « ai particolari, potranno talvolta essere migliorati. È certo « che le distanze odierne di combattimento sono più grandi « di prima, ed è dubbio che si possano impiegare truppe in « ordine serrato nelle zone battute dal fuoco nemico. Le for- « mazioni e i movimenti dei tiratori procedenti all'attacco « debbono tener molto conto dell'efficacia di questo fuoco, « ma la loro disposizione non deve nuocere alla loro unità « di azione e alla convergenza dei loro sforzi, elementi essen- « ziali della potenza del loro proprio tiro ».

Qualche voce isolata proponeva riforme più radicali.

In un articolo (*Considerazioni sulle attuali formazioni pel combattimento*) apparso nel *Militar Wochenblatt* del 12 maggio 1900, parlandosi dell'attacco della fanteria si giudicava che se essa intende avanzare nella zona dominata dal fuoco dell'artiglieria avversaria in dense linee di cacciatori seguite da riparti in ordine chiuso, si esporrà a un inutile sacrificio. *La miglior formazione è quella di sottili catene con tre o quattro passi d'intervallo fra i singoli tiratori, e distanze di 300 o 400 passi fra catena e catena.* La prima linea di cacciatori si porterà avanti il più possibile, sforzandosi di raggiungere un riparo, e in mancanza si getterà a terra. Ivi sarà raffittita dalle altre catene che la seguono. Ciò che non trova posto sulla linea rimane a terra molto indietro.

Il colonnello Braun (*Impressioni tattiche durante la guerra sud-africana*, 1903) faceva delle proposte, che possono così riassumersi.

a) La fanteria nell'attacco, invece che in lunghe linee di cacciatori, deve formarsi fin dalla distanza di 2000 metri dal nemico *in gruppi*, aprire il fuoco appena il nemico dirige i colpi contro di lei, trarre il maggior partito possibile dalle accidentalità del terreno, sia per coprirsi, sia per avanzare. Dietro questi gruppi di cacciatori, a 1000 metri di distanza, debbono seguire i sostegni, formati in colonne di compagnie;

b) Sono assolutamente indispensabili i fiancheggiamenti e gli aggiramenti. L'arma più adatta per eseguirli è la cavalleria, appoggiata da un buon numero di mitragliere;

c) *La cavalleria deve saper combattere a piedi col moschetto* e caricare nella battaglia. Da questa trasformazione dipende il suo avvenire;

Intorno alla tattica della cavalleria la gran maggioranza degli autori continuava ad aver fede nelle vecchie dottrine: *il compito della cavalleria*, cioè, *non è per nulla diminuito, e bisogna tendere al duello di cavalleria.*

« Diminuire o snaturare la cavalleria, per rinforzare in « una stessa proporzione la fanteria e l'artiglieria sarebbe « tagliare le ali all'aquila nella chimerica speranza che i suoi « artigli crescano meglio », scriveva il Kleist (*Pattuglie ufficiali*, 1898).

Il generale von Pellet-Narbonne nel fascicolo di novembre 1902 della *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, veniva alle seguenti conclusioni:

La potenza del fuoco delle nuove armi, invece di rendere gli attacchi di cavalleria contro le altre armi meno frequenti ed efficaci che in passato, non farà che moltiplicare i casi favorevoli a questi attacchi e aumentarne la probabilità di successo.

Sul campo di battaglia solo gli attacchi eseguiti in grandi masse possono dare risultati decisivi, e tali attacchi di masse saranno praticabili soltanto dalla cavalleria operante sulle ali della linea di battaglia.

E nella stessa rivista, fascicolo di febbraio 1903, e un articolo *Più cavalleria*, chiedeva l'aumento di 27 reggimenti, da crearsi gradatamente in parecchi anni.

Il generale Bernhardi (*La nostra cavalleria nelle guerre future*, 1902) sosteneva che *per principio la cavalleria deve ricercare la lotta con quella nemica* « per impadronirsi del « terreno che divide i due eserciti, e per ottenere che la ca- « valleria avversaria non osi più di tenere il campo e in genere « che la superiorità materiale e morale nell'intera zona stenden- « dentesi fra i due eserciti, sia così assicurata alla propria « cavalleria ». La cavalleria inoltre non deve abdicare alla battaglia, masse di cavalleria decise a prendervi parte troveranno sempre l'occasione.

E il Balk (*Tattica*, 1903): « *La cavalleria non ha che un « modo di combattere: l'attacco.* Essa può, anche in faccia alle « tre armi penetrare fin nelle posizioni nemiche, sciabolare « trazioni, prendere batterie. ... La vittoria sulla cavalleria « avversaria è la condizione necessaria e inevitabile di ogni « azione ulteriore. Essa sola rende possibile l'esplorazione, « così come l'intervento nel combattimento delle tre armi e nell'inseguimento ».

Per quanto riguardava l'artiglieria vive discussioni si agitavano nella stampa militare intorno al materiale e alla tattica.

Il generale Reichenau pose il quesito se l'artiglieria da campagna dovesse essere corazzata o no (*La lotta pei cannoni da campagna moderni*, 1901) e concluse per la corazzatura.

Il tenente colonnello Roknic precisò il quesito, domandando se il cannone a deformazione era preferibile a quello in servizio, se il cannone e i carri da munizione dovevano essere corazzati, se era accettabile una diminuzione nel calibro e se la granata dirompente poteva sostituire lo shrapnel (*Danzer's Armee Zeitung*, 4 dicembre 1902).

La maggior parte degli scrittori esaltava la leggerezza e la rusticità dei vecchi tipi tedeschi di materiale, e sembrava considerare l'immobilità dell'affusto e le conseguenze che ne risultano come qualità di minima importanza. Il generale Rohne attaccava le teorie dei sedicenti novatori, che volevano ritornare, secondo lui, ai procedimenti del principio del secolo (1897).

Anche la fabbrica Krupp si dimostrava ostile ai nuovi tipi di cannone. Spinta però dalla necessità dovette preoccuparsi pure di costruirne, e presentò un sistema a rinculo del pezzo sull'affusto, limitato da un freno idraulico.

Il Rohne allora cambiò opinione, (1902), e concluse per l'adozione del materiale a deformazione con scudi; e la costituzione delle batterie a quattro pezzi, aumentando però il numero delle batterie nel corpo d'armata. (*I moderni cannoni da campagna. La questione dell'artiglieria campale*, ecc.).

Il generale Hoffbauer, ex ispettore d'artiglieria da campagna, si ostinò ancora per un pezzo a proclamare la superiorità del materiale tedesco 1896 sul francese. (*La questione del cannone a tiro rapido e del suo impiego*).

A poco a poco fu riconosciuta universalmente la necessità di trasformare il materiale 1896. Gli studi terminarono sullo scorcio del 1906, e si trasformò a tiro accelerato il materiale C/96, dandogli l'affusto a deformazione e gli scudi.

Altre discussioni si offrivano:

1° Sulla composizione della batteria a 4 o 6 pezzi. — Stavano pei 4 pezzi il Rohne, l'Alten e il Reichenau, ma trionfò la scuola del C.

2° Sul mantenimento o sulla soppressione dell'artiglieria di corpo. — Stavano pel mantenimento l'Hohenlohe, lo Schilichting, il Boguslawski, lo Schel, il Meckel, per la soppressione la Scherff, il Löbell, il Gädke. Trionfò il partito della soppressione.

3° Sulla convenienza di dotare l'artiglieria da campagna di una bocca a fuoco a tiro curvo per battere le truppe coperte dietro ripari. A tale scopo nel 1898 all'artiglieria

del corpo d'armata furono assegnate 3 batterie di obici leggeri da 10.5. Il generale Alten (*Contro gli obici da campagna*, 1903) combatte vivamente quest'assegnazione, anche il Rohne si dichiarò in massima contrario; la difesero il Boguslawski, l'Hoffbauer e il capitano Naugemann (*Per l'obice leggiero da campagna*, 1904).

4° Sull'impiego dell'artiglieria. La gran maggioranza degli scrittori sosteneva il principio dell'impiego in massa per schiacciare l'artiglieria avversaria. L'Hoffbauer (*Lo sviluppo dell'impiego in massa e del tiro di grandi unità dell'artiglieria da campagna*, 1900) sosteneva che il [illegible] entramento dell'artiglieria è presentemente ancor più necessario che nel 1870. Il Balk, invece (*Insegnamenti della guerra boera per l'impiego tattico delle tre armi*, 1904) si riattaccava al sistema francese, ritenendo esser più vantaggioso impiegare tanti pezzi quanti sono necessari per conseguire lo scopo voluto. Il Rohne (*Beiheft zum militär Wochenblatt*, 6° fascicolo, 1901) raccomandava la cooperazione della fanteria e dell'artiglieria sin dal principio dell'azione; queste due armi non devono combattere da sole.

La dottrina ufficiale nell'esercito tedesco era data dal regolamento del 1888, il quale, partendo dal principio che tutti gli esercizi debbono essere organizzati in vista della guerra, e che alla guerra riescono solamente i mezzi semplici, non prescriveva che formazioni semplici, veramente applicabili in campagna. Teneva gran conto del fuoco, raccomandava l'offensiva, e non esponeva un dispositivo normale di combattimento. Raccomandava all'artiglieria di aprire la via alla propria fanteria, sforzandosi fin dal principio di acquistare la superiorità di fuoco sull'artiglieria avversaria. Limitava in certo qual modo le fronti (1200 metri per la brigata), manteneva i sostegni e le riserve in ordine chiuso, teneva le distanze fra le riserve piuttosto brevi per permettere il pronto rinforzo della linea di combattimento.

Nel 1900 tale regolamento fu sostituito da altro, di nuova edizione.

Nel 1902, in seguito ai risultati della guerra boera, si videro nei campi di manovra, specialmente a Döberitz, praticare numerosi esperimenti per determinare i procedimenti di condotta da adottare per la fanteria sotto il fuoco delle armi moderne, e ciò specialmente nel senso di coprirsi del terreno nel miglior modo possibile. I battaglioni che entravano nella zona battuta si spiegavano totalmente o in parte formando gruppi di tiratori a intervalli di sei, otto o dieci passi; il fronte del battaglione raggiungeva così i 500 o 600 metri. L'avanzata era fatta mediante sbalzi di 30 metri, fatti da gruppi di 8 o 10 tiratori.

Tali procedimenti furono però abbandonati dopo il 1903.

In sostanza la dottrina ufficiale si poteva così riassumere:

Defilare la marcia d'avvicinamento il più lungamente possibile, rischiararla mediante pattuglie d'ufficiali, abilmente condotte. Quando le pattuglie erano arrestate in faccia a una incognita che non si poteva chiarire, si effettuava un primo spiegamento economico e metodico di qualche unità, che poteva stendersi su larga fronte. Appena si aveva di fronte una resistenza seria, si costituiva una potente linea di fuoco. Allo scopo di ritardare il più possibile il miscuglio delle unità, si assegnava a ciascuna una fronte poco estesa: 150 metri per la compagnia, 400 pel battaglione. Tale linea di fuoco veniva costituita al margine degli ultimi ripari ove si era potuto accedere per vie coperte. Dietro si scaglionavano truppe in profondità quali riserve, tanto più numerose quanto più potente doveva essere l'effetto che s'intendeva produrre.

L'unica concessione fatta ai *modernisti* fu rappresentata da una nota aggiunta al regolamento nel maggio 1902, la quale raccomandava di non mostrare sulle zone scoperte che linee di tiratori molto rade, largamente scaglionate, avanzanti per sbalzi brevi e imprevisti di piccole frazioni.

Il combattimento decisivo col fuoco s'impegnava a 1000 o 800 metri. La superiorità di fuoco e l'avanzata si ottenevano con la combinazione costante dei fuochi di fanteria e artiglieria, ed erano mantenuti facendo seguire la catena da masse che dovevano colmare i vuoti.

Principio generale poi era questo: *Per vincere occorrono delle masse, e non si può vincere se non si è rassegnati a subire gravi perdite.*

Per ciò che concerneva l'impiego della cavalleria, il principio era di costituirne grosse masse tanto nel campo strategico quanto nel tattico. Alle grandi manovre del settembre 1902 l'imperatore Guglielmo caricò ripetutamente il partito rosso, alla testa di una massa di 60 squadroni. Squadroni sopra squadroni si lanciavano avanti, non curandosi del fuoco diretto contro di loro dalle riserve del partito rosso coperte dai boschi, e dalle batterie che spazzavano il piano con tiro celerissimo. I giudici di campo, tanto l'11 che il 12 settembre, ritennero sopraffatta l'ala destra del partito rosso, contro la quale erano state dirette le cariche.

Nel testo antico del regolamento la cavalleria esplorante doveva « costituire il mezzo più efficace di fissare, ricer« cando ciò che avviene presso il nemico, la situazione ge-

« nerale, e di mascherare al tempo stesso i movimenti delle « armate ». Questa ultima parte fu soppressa nell'edizione del 1900; delle due missioni: *scoprire e coprire* la seconda era sparita. Ciò dava soddisfazione alla scuola del generale Schlichting, che trovava la parola *cortina* vuota di senso. Si considerava invece che nella maggior parte dei casi un offensiva energica compiesse meglio lo scopo di mascherare i movimenti delle armate.

Per l'artiglieria, essendo il materiale modello 96 più che a tiro rapido a tiro accelerato, si tendeva a tirare *efficacemente*, anzichè *rapidamente*. « La situazione tattica soltanto », diceva il regolamento sul tiro, « potrà indicare quale sia la ce« lerità di tiro più conveniente. Per la grande efficacia dello « shrapnel graduato a tempo, l'aumento nella celerità di tiro « potrà di regola esser limitata a brevi periodi di tempo ».

Il regolamento di manovre e l'istruzione sul tiro del 1899 continuavano a dare la maggior importanza alla superiorità del numero; davano come di regola il tiro diretto e il duello d'artiglieria quale primo atto della battaglia.

(Continua).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

I PRELIMINARI DELL'AZIONE OFFENSIVA
SECONDO GLI STUDI TATTICI PIÙ RECENTI

(A proposito del regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca del 29 maggio 1906).

Io mi accingo, certo con più amore e ardimento, che tecnica competenza, ad esaminare l'argomento di cui al titolo del presente studio, quando il regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca del maggio 1906 era appena entrato nel dominio del pubblico militare, ed era anzi per apparirne la traduzione italiana, a cura del Comando del nostro Corpo di Stato Maggiore. Era naturale che, nell'affrontare un campo, nel quale più d'una nuova idea s'era venuta affacciando, e antichi concetti s'eran già del tutto modificati, io prendessi le mosse da quella, ch'era a quei giorni la nuovissima istruzione tattica, per esaminare come esso regolamento avesse risolto taluna delle questioni maggiormente dibattute, e fra le quali quella riflettente « i preliminari dell'azione offensiva » non era certo la meno. Oggi quel punto di partenza potrà parere, ed è infatti scarso di attualità (e di questo la colpa non è invero, nè della Direzione della Rivista, nè mia); ma la questione in sè stessa è viva pur sempre, sebbene a distanza di un anno, e perciò la minore attualità di questo aspetto del mio esame non potrà essere certo — ahimè! — la più grave delle mende che vi scoprirà il cortese lettore.

I. LE CONDIZIONI ODIERNE DELL'AVANSCOPERTA. — Il Regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca così si esprime al n. 352:

« L'incertezza e la poca chiarezza sono normali in guerra. « Nella guerra mobile spesso i due avversari riescono ad « avere precisa cognizione l'uno dell'altro solo dopo essere « venuti a contatto ». Ciò significa in sostanza:

a) che i mezzi di esplorazione a distanza, di cui dispongono gli eserciti odierni, difficilmente riescono a procurare sull'avversario notizie sicure e precise;

b) che, così essendo, spesso soltanto la *presa di contatto tattico* potrà illuminare sulla situazione vera rispetto al nemico.

Questi due postulati meritano entrambi un più attento esame. Già da alcuni anni gli studiosi dell'arte della guerra,

considerando i rapidi e impressionanti progressi dell'armamento, erano venuti a concludere, per via di procedimenti logici prima, poi per l'esperienza delle manovre annuali, che nuove difficoltà si opporrebbero, in una futura guerra europea, all'azione delle grandi masse di cavalleria in avanscoperta: principali fra esse la enorme gittata delle armi moderne, nonchè la rapidità e l'invisibilità del loro tiro. Per questo si cercò di accrescere il potere offensivo di quelle masse, nei limiti consentiti dalle esigenze della loro mobilità, riconoscendosi in pari tempo, che le condizioni create dalle nuove armi imprimerebbero per l'avvenire alla loro azione un carattere di *indeterminatezza*, da cui varrebbe oramai a liberarle nessun cambiamento nel loro modo di operare. Che ciò avvenga in guerra, ha provato luminosamente la recente campagna mancese.

Da quella anglo-boera, che si combattè precisamente quando le discussioni in proposito erano più vive, non si poterono desumere dati di fatti sufficienti, sia per lo specialissimo carattere, che assunse da parte dei boeri la condotta della guerra, sia per la nessuna efficacia, che vi ebbe in conseguenza l'esplorazione della cavalleria, vittima dapprima delle imboscate dell'avversario e impotente a squarciare il velo delle linee di sicurezza di lui, poi trattenuta indietro, dopo le catastrofi di Dundee e di Nicholson Nek, in seguito ad ordini superiori. Nella guerra mancese, invece, la cavalleria ebbe da parte russa un vastissimo campo di azione; da parte giapponese è noto che, essendo quest'arma assai scarsa si ebbe grandissima cura di risparmiarla, mentre il servizio di avanscoperta era sostituito, e del resto con assai più sicurezza, dallo spionaggio organizzato di lunga mano.

Quali insegnamenti si possono trarre adunque dall'azione della cavalleria russa in quella campagna? Per ciò che riflette il servizio di avanscoperta, si può dire che i risultati ch'essa ottenne, non furono mai superiori a quelli, che già gli studi tattici anteriori alla guerra e basati sui progressi dell'armamento avevano fatto prevedere; tanto che il generale Négrier in un suo studio sugli insegnamenti di questa guerra (1) potè a buon diritto ripetere quanto già nel 1904 aveva affermato in altro studio, intitolato *L'évolution actuelle de la tactique* (2): « Si, comme il faut s'y attendre, la cavalerie doit compter avec un adversaire, qui, en marche

(1) *Quelques enseignemens de la guerre russo-japonaise* V. *Revue des deux Modes*, 1° gennaio 1906.

(2) V. *Revue des deux Mondes*, 15 febbraio e 1° marzo 1904

« comme en station, s'enveloppe dans un rideau difficile à « percer, alors elle ne pourra indiquer que le contour appa- « rent formé par ce rideau à telle heure de la journée, sans « pouvoir en déterminer ni la composition ni la force ». Ciò era conforme del resto a quanto lo stesso aveva scritto prima nel 1902 (1): « Elle (*la cavalleria*)... peut seulement « limiter le contour apparent des forces ennemies, indiquer « l'étendue du front, sur lequel on reçoit des coups de feu, « ainsi que les points où l'ennemi n'a pas été rencontré à « une certaine heure. Quant à déterminer la marche et la « composition des colonnes, leurs dispositions, et tous au- « tres renseignemens, que dans les grandes manœuvres les « généraux ont l'habitude de lui demander, il n'y faut point « songer ».

Il 28 febbraio 1904 una pattuglia di cosacchi sparava presso Pongjang i primi colpi di fucile della campagna di Manciuria contro le truppe avanzate della 12ª divisione giapponese. Ma a questo, se si vuole, brillante inizio, non corrispose l'azione esplorante della cavalleria durante il resto della campagna: la composizione e la forza delle truppe nemiche, in marcia verso il N e verso il W rimase sempre un'incognita pel comando russo durante la presa di contatto strategico, e non di rado anche in quello tattico; così avvenne quando le divisioni giapponesi 1ª, 3ª e 4ª sbarcarono tra il 5 e il 20 maggio a Pitsevo, e così ancora quando le tre armate nipponiche I, III e IV compirono la loro memorabile marcia concentrica attraverso l'alpe mancese, verso la pianura di Liaojang.

Questa enorme difficoltà, che, a detta degli stessi ufficiali russi che presero parte alla guerra, incontra l'esplorazione della cavalleria, dipende proprio solo dall'accresciuta potenza delle armi odierne, o è dovuta anche a qualche grave difetto di organizzazione o di esecuzione? Rispondere a questa domanda è per ora assai difficile. Il generale Négrier, nello studio citato su questa guerra, ritiene che la cavalleria potrebbe superare in gran parte tali difficoltà, armandosi in modo più potente: fucile per gli uomini a cavallo in luogo del moschetto, e artiglieria capace, pel calibro delle bocche da fuoco e qualità di munizionamento, di abbattere ostacoli materiali importanti. (2) Ma la cavalleria russa in Man-

(1) V. *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1902 e 1° gennaio 1903, *Cavaliers et dragons*.

(2) Il capitano francese Culmann propugna intanto la formazione della brigata d'artiglieria a cavallo su 3 invece che su 2 batterie, com'essa è attualmente e ciò per rendere più razionale l'impiego di quest'arma nel

ciuria era armata della carabina Mossine, che è più corta del fucile omonimo di appena tre o quattro centimetri, e [illegible] l'idea del combattimento a fuoco è radicata nella cavalleria [illegible] assai più che in ogni altra; quanto all'artiglieria [illegible] sibilità di accrescerne l'efficacia [illegible] mobilità e si sa, che già oggi è considerata come non sufficiente la mobilità dell'attuale artiglieria a cavallo.

Certo, ostacolata nella propria esplorazione dai progressi dell'armamento la cavalleria in avanscoperta dovrà cercare a sua volta di sfruttare tali progressi a proprio vantaggio, allo scopo di accrescere, di fronte all'efficacia [illegible] odierne, il proprio valore offensivo [illegible] considerare il combattimento a fuoco come il suo modo normale di azione, e, sia detto qui per inciso, dovrà dare al proprio addestramento nell'impiego del fucile un'importanza assai maggiore, che non faccia attualmente pel moschetto. Ma nondimeno, permanendo oggi, ed essendo anzi accresciuta, per l'enorme estensione dei fronti di schieramento iniziale [illegible] sigenza della sua mobilità, la possibilità di sfruttare [illegible] misura i progressi dell'armamento, specie per ciò che riguarda l'artiglieria a cavallo, rimane da questa esigenza rigorosamente limitata.

Perciò non si può ragionevolmente condividere l'entusiasmo del tenente colonnello Neznamoff, il quale in uno dei suoi noti articoli sulla guerra mancese (1), esclama: « Il « fucile a ripetizione, la mitragliatrice e il cannone [illegible] « permettono a distaccamenti di truppe montate di mostrare « assai maggiore audacia che nel passato ». Questo [illegible] sembra esatto. Di fronte alle armi moderne l'efficacia [illegible] splorazione della cavalleria deve riconoscersi diminuita: audacia ci vorrà, sì, e maggiore che pel passato, ma essa non sarà già conferita alla cavalleria dall'armamento, bensì dalla necessità di compensare con un maggiore slancio l'inferiorità in cui, per questo rispetto precisamente, essa verrà a trovarsi di fronte alle altre armi che le verrà fatto di incontrare, e dallo spirito offensivo ch'essa avrà saputo gelosamente custodire ed accrescere sin dal tempo di pace.

Il R. T., riconoscendo questo nuovo fatto, dà prova di uno spirito d'idee veramente moderno. E moderna è pure la

combattimento a cavalleria [illegible] F. C[illegible]MANS [illegible] *Le canon [illegible] dans la bataille* - Paris, Lavauzelle, 1907.

L'opinione del C[illegible] è suffragata dal parere di autorevoli scrittori tedeschi.

(1) V. Neznamoff — *L'expérience de la guerre russo-japonaise* [illegible] sti articoli, pubblicati dallo *Journal de sciences militaires* del 1906 furono [illegible] in volume dalla casa editrice R. Chapelot et C. Paris.

definizione, che del compito dell'avanscoperta dà la sua *Felddienstordnung*, sebbene risalga al 1° gennaio 1900; la cavalleria in avanscoperta deve « cercar di osservare tutto « quanto si riferisce al nemico, allo scopo di chiarire la si« tuazione di guerra » (n. 120). Essa non dice altro, e non dice certamente troppo poco; giacchè, fatta la debita parte alle eccezioni, che d'altronde nulla tolgono al valore del caso generale, qualunque definizione, che si sforzasse di essere più precisa, riuscirebbe necessariamente o esagerata o incompleta (1).

* * *

II. La presa di contatto tattico. — *a) L'azione degli organi esploranti.* — Eccoci così al secondo dei postulati enunciati dal R. T. al n. 352. Come e forse più dell'avanscoperta, la presa di contatto tattico ha subito l'influenza dei progressi dell'armamento, e della mole enorme degli eserciti odierni; quanto più potenti sono i mezzi di distruzione, di cui dispone l'avversario, e quanto più esso è abile a maneggiarli, e quanto più esteso è il fronte, su cui si effettua questo tasteggiamento prudente e risoluto insieme, tanto maggiore è la difficoltà di penetrare attraverso le linee di sicurezza nemiche, e di conseguire risultati utili su tutto il fronte, la cui enorme estensione produce d'altronde un grande disperdimento di forze, e quindi una minore efficacia di azione nei singoli punti. Pertanto la presa di contatto diviene in tali condizioni più incerta e più lunga (2). Ma insieme, e per le stesse ragioni, l'importanza di questa prima fase della battaglia odierna è straordinariamente accresciuta. Dice il R. T. al n. 354: « All'inizio della lotta trovasi in « vantaggio colui, che sa guadagnar tempo sull'avversario « nel disporsi in ordine di combattimento, e conserva in tal « modo la libertà di azione ».

La presa di contatto efficace è appunto il mezzo per conseguire tale vantaggio, e forse il R. T. avrebbe fatto meglio a metterne ancora più in rilievo l'assai maggiore importanza attuale, ciò che non appare nemmeno dal successivo n. 355. Chè, se il pronto passaggio all'ordine di combattimento conferisce, a chi sa procurarselo, un vantaggio iniziale sull'avversario, per contro l'esecuzione prematura di tale atto, quando cioè sia insufficientemente nota la situazione rispetto al nemico, può condurre una parte considerevole delle forze

(1) V. a questo proposito Kessler. — *Tactique des trois armes*.

(2) V. Langlois — *Conséquences tactiques des progrès de l'armement*, pagg. 28 e 37.

a puntare nel vuoto, o in direzione meno opportuna, ciò che in una grande battaglia odierna, data la rapidità con cui le nuove armi permettono di raggiungere la soluzione del combattimento contro un avversario improvvido, sarebbe esiziale.

Ora, questa terribile scherma, in cui sono in giuoco migliaia e migliaia di esistenze, è fatta, come l'altra fra individui, di attacchi e di difese. Il colonnello von Balck (1), nel suo noto trattato di tattica, definisce in modo tipico il compito molteplice della cavalleria, così nell'avanscoperta, come nell'esplorazione vicina: *esplorare, dar sicurezza, nascondere* (2): esaminiamo pertanto ciascuno di questi tre compiti partitamente.

Il servizio d'esplorazione è fatto, come tutti sanno, dalle pattuglie spinte a distanza rilevante, mentre quello di sicurezza è affidato specialmente a reparti diramati innanzi sul fronte, e frazionati a loro volta in minori organi di osservazione. Secondo la concezione che ne hanno il regolamento tedesco (3), non meno di quello francese (4) e italiano, in questa fase della battaglia i servizi di esplorazione e di sicurezza si compenetrano, e sono l'uno funzione dell'altro; così si esprimono anche il colonnello von Balck nel luogo citato innanzi, e i nn. 38 e 39, della nostra istruzione provvisoria.

Fermiamoci un istante. Le esperienze dell'ultima guerra, ove pure se si accolgano colle maggiori riserve, hanno aggiunto qualche nuovo concetto alla nozione della presa di contatto tattico. È tipico l'esempio della battaglia di Vafangu, dove la cavalleria russa, pur numerosa, non riuscì ad aver notizia della mossa avvolgente, eseguita con grandi forze dai Giapponesi contro la destra nemica; nè meno tipico è quello di Mukden, ove al comando supremo russo rimase ignorata la marcia della III armata giapponese, quando già questa era giunta a meno di 10 chilometri dalla linea di combattimento avversaria. Se, come avvenne in quella guerra — concetto sul quale ritorneremo più innanzi — il nostro avversario saprà premunirsi di una cintura di sicurezza difficile a rompere o a penetrare, quali modificazioni verrà a subire l'azione della nostra cavalleria, o, per essere più precisi, l'azione dei nostri *organi esploranti?*

(1) Von Balck. — *Taktik*, vol. III, pagg. 195-198.
(2) Quest'ultimo compito non appare dal n. 3 delle nostre *Norme generali*, ma è espresso al n. 36 della *Istruzione per le marce*, ecc.
(3) *Felddienstordnung*, n. 121.
(4) *Règlement sur le service en campagne*, nn. 20 e 21.

Quando di fronte ad un nemico abile ed accorto, le notizie fornite dalle pattuglie di cavalleria o ciclisti si saranno chiarite insufficienti a procurare al Comando superiore quella precisa cognizione del nemico, di cui parla il n. 352 del S. T., e la cintura di sicurezza, dietro cui si ripara l'avversario, si sarà chiarita resistente e non penetrabile, occorrerà, o no, *qualche atto di violenza*, per rompere il velo in uno o più punti, e, approfittando della momentanea breccia, spingere innanzi ardite ricognizioni di più arditi cavalieri? Non solo; di fronte ad un punto del terreno, occupato da forze nemiche, di cui sia urgente chiarire l'entità, ma che, abili a sfruttare la potenza delle nuove armi, sappiano sfuggire con tal mezzo ad un apprezzamento da parte dei nostri organi d'esplorazione sarà o no necessario, che questi cerchino a loro volta nella cresciuta efficacia dell'armamento l'espediente per conoscere, sia pure col fuoco a distanza, il valore dell'ostacolo che si trovano di fronte?

Notiamo, per inciso, che la *Felddienstordnung* tedesca non fa assegnamento sulle ricognizioni offensive, chè anzi, dedicando ad esse il n. 134, par quasi che vi accenni più per sconsigliarle, che per additarne l'impiego. Concetto, nel quale siamo entrati, a quanto sembra, noi pure, chè la nostra Istruzione provvisoria più volte citata non ne fa alcun cenno; al contrario di quanto avviene pel regolamento francese, che, partendo da un concetto opposto sì, ma non per questo non apprezzabile, le raccomanda come un mezzo importante per avere notizie circa i movimenti e la posizione del nemico (1).

Ma passiamo oltre. Che significa, per le truppe avanzate, destinate alla presa di contatto, dare sicurezza alle unità retrostanti? Due cose anzitutto: *dar garanzia* ad esse che, ove il nemico si avanzi, l'annunzio ne perverrà ai loro comandanti in tempo utile, perchè esse possano disporsi in ordine di combattimento, e a ciò provvede implicitamente l'esplorazione: *resistere* in determinati casi, a reparti di cavalleria o di altre armi, che tentino di penetrare oltre le linee di sicurezza, per assumere informazioni sulle colonne in marcia o danneggiarle.

Ancora. Come queste truppe avanzate si sforzeranno di impedire all'avversario ch'egli ottenga le informazioni che gli occorrono? In due modi: *cercando* le pattuglie nemiche per farle prigioniere, e, ove occorra, *presentando* adeguate resistenze. Vi è un terzo modo, che è conseguenza dei due

(1) *Règlement sur le service en campagne*, Titre XI.

primi, e cioè rendere difficile alle ricognizioni nemiche di uscire dalle linee di sicurezza, dopo che vi siano eventualmente penetrate.

Ciò emerge anche dall'esperienza dell'ultima guerra: mai le pattuglie di cavalleria riuscirono a procurarsi sul nemico informazioni sufficienti; spesso la cavalleria sussidiata dall'artiglieria montata dovette procedere a violente azioni offensive, che però non sempre sortirono l'esito propostosi, a cagione, dice il Négrier, dell'insufficienza dell'armamento — le line di sicurezza giapponesi presentarono efficaci resistenze — e non di rado le ricognizioni di cavalleria, ch'erano riuscite a spingersi innanzi, trovarono sbarrata la via del ritorno.

Riassumendo, le truppe destinate alla presa di contatto tattico devono:

a) avere grande mobilità e frazionarsi enormemente;

b) esplicare, ove occorra, rapide ed efficaci azioni offensive;

c) esser capaci di offrire, in determinati casi, tenaci e valide resistenze.

Ciò premesso, ci si affaccia la doppia domanda: *all'adempimento di questi molteplici compiti è sufficiente la cavalleria assegnata ordinariamente alle grandi unità, e vi basti essa sola?* Per rispondervi esaminiamo ciascuno dei tre requisiti suesposti.

a) *Avere grande mobilità e frazionarsi enormemente.* — Il generale Kessler, nella sua *Tactique des trois armes* così si esprime circa la cavalleria in avanscoperta: « A causa delle estese fronti di marcia necessarie alle evoluzioni delle armate moderne, une division de cavalerie ne suffit plus « pour assurer, dans des conditions satisfaisantes, le service « de l'exploration d'une armée, dont le front de marche peut « atteindre 40-50 kilomètres de développement, et, si l'on « rattache au corps d'avant-garde une division de cavalerie, « une deuxième division est nécessaire, pour assurer l'exploration en avant des fractions, que ne couvrirait pas l'avant-« garde, vers les ailes spécialement » (1). Se noi accettiamo questo concetto per la cavalleria d'avanscoperta — e lo si accetta oramai generalmente — ci troviamo costretti ad ammetterlo pure per la cavalleria assegnata alle grandi unità, poichè l'effettivo di questa, essendo essa destinata ad agire a

(1) Kessler. — Op. cit., pag. 81.

distanze più ravvicinate, decresce col restringersi dei fronti, e in proporzione talvolta maggiore di tale restringimento, mentre a queste distanze l'imminenza del pericolo e la maggiore prontezza necessaria nell'esplorazione richiedono nell'azione di questi reparti una molto maggiore intensità. E se ciò può riuscire in taluni casi discutibile per quanto riguarda l'organico delle grandi unità tedesche e francesi, è però assolutamente indubbio, se riferito alle nostre, che dispongono per questa presa di contatto ravvicinata di poco più che la metà della cavalleria assegnata a quelle. Per questo vi sono da noi, è vero, ragioni dipendenti dalla configurazione dei probabili teatri di guerra; ma non è questa la sola causa, che riduca di tanto gli effettivi della nostra cavalleria. Nè valga il dire, che dei due reggimenti assegnati uno per ciascuna divisione al corpo d'armata tedesco, uno marcia talvolta dietro la fanteria della 2ª divisione. Questo principio, di fronte alle chiarite esigenze della battaglia odierna, è stato oramai abbandonato anche dai tedeschi, e i due reggimenti di cavalleria sono oggi destinati a marciare riuniti sulla testa della grande unità, come la brigata di corpo francese.

b) *Esplicare, ove occorra, rapide ed efficaci azioni offensive.* — Con quali mezzi? Di fronte ad un avversario armato di ordigni di guerra potenti e talvolta pure trincerato, come avvenne spesso nella recente campagna manciese, la sciabola e la lancia divengono strumenti inutili; non già che l'epoca del loro impiego debba dirsi tramontata, ma certo esso potrà aver luogo soltanto in casi di sorpresa, e, se mai, negli inseguimenti. Qui occorrono il fucile, l'addestramento nel combattere a piedi, e non di rado il cannone. Nella guerra russo-giapponese la cavalleria assegnata alle grandi unità agì spesso col moschetto, come dicemmo, e fu non di rado sussidiata dall'artiglieria; e nondimeno l'azione sua non raggiunse sempre la voluta efficacia. Data un'azione in cui tutto dipende dalla superiorità del fuoco rapidamente acquistata, il moschetto della nostra cavalleria, come di quella tedesca e francese, sarebbe certo troppa povera cosa.

c) *Offrire, in determinati casi, tenaci e valide resistenze.* — Per sua particolare natura, la cavalleria non è arma da ciò. Se pure armata di fucile, invece che di moschetto, essa sarebbe ancora deficiente: non solo le manca il cannone, ma soprattutto, anche ammettendo ch'essa riesca a trovarsi in numero nel punto ove la resistenza è necessaria, essa deve pur sempre lasciare in posizione riparata, per la custodia dei cavalli, una parte rilevante dei suoi uomini. Ciò è per essa, dal punto

di vista del combattimento a fuoco, un difetto organico insanabile. Di più, come potrebbero, sul fronte di una grande unità in marcia, irradiarsi dei nuclei di forza sufficiente a presentare, occorrendo, efficaci resistenze contro reparti nemici di composizione e forza variabile, mentre tutto il servizio di esplorazione e di sicurezza è affidato, su un fronte che può raggiungere per un corpo d'armata 10 chilometri e più, da noi a un reggimento di 800 uomini all'incirca, in Germania e in Francia a due reggimenti, di meno che un migliaio e mezzo d'uomini complessivamente? (1).

Ecco dunque la risposta al duplice quesito: per le sue speciali *caratteristiche*, per ragioni di *numero* e per ragioni di *armamento*, la cavalleria assegnata alle grandi unità di guerra è *insufficiente* a soddisfare agli svariati compiti della presa di contatto tattico.

* * *

Esorbiterebbe dai limiti di questo studio, e supererebbe la più che modesta competenza di chi scrive il determinare gli espedienti atti a compensare questa lamentata deficienza. Limiteremo pertanto il nostro esame ad una ricerca di principi. Nell'esplicazione degli atti offensivi, cui la cavalleria è tratta in questa fase preliminare della battaglia, non parrebbe inopportuno quanto consiglia il generale Négrier, cioè la cavalleria si munisse di un vero e proprio fucile, e magari di un certo numero di mitragliatrici del tipo danese; circa l'impiego di mitragliere di maggiore potenza, i pareri sono discordi, come è noto. Nè esse servirebbero da sole ad accrescerne considerevolmente il valore offensivo. Occorrerebbe pertanto l'artiglieria. L'impiego di frazioni di quest'arma in unione alla cavalleria avvenne, come già dicemmo, da parte russa nell'ultima guerra, ma non fu possibile, per ragioni organiche e per qualità di armamento, renderlo efficace quanto avrebbero richiesto gli scopi da conseguire. E d'altronde, pur ammettendo che si disponga del quantitativo d'artiglieria necessario a tali operazioni, si deve tenere conto del continuo rischio, cui quest'arma sarebbe esposta, se affidata a reparti di cavalleria di piccola forza, incapaci nella maggior parte dei casi di fornirle, se attaccata, una protezione efficace.

La necessità di avere disponibili delle frazioni d'artiglieria per gli atti offensivi della presa di contatto ravvicinata, necessità chiaritasi nella recente guerra, induce pertanto a considerare in unione ad essa l'impiego della fanteria. Gravi obbiezioni si muovono a questo nuovo concetto come la poca mobilità della fanteria rispetto alla cavalleria, l'eccessivo frazionamento delle forze, che esso tenderebbe a produrre il rischio cui si esporrebbero le unità di fanteria così spinte innanzi, ecc. È però oramai accertato, che la fanteria sola può esplicare gli atti di resistenza, necessari durante la presa di contatto, e a cui è insufficiente la cavalleria. Una compagnia di fanteria può mettere in linea oltre duecento fucili, mentre uno squadrone dispone pel combattimento a fuoco di meno che un centinaio d'uomini. D'altronde il danno del perdere una piccola unità di fanteria è in ogni caso assai meno grave che non la perdita di reparti montati, che sono in guerra difficilmente sostituibili.

(1) Assai meno ancora, se si tenga conto che un'aliquota non indifferente deve essere staccata pel servizio speciale delle divisioni, come gli *escadrons divisionnaires* in Francia.

Circa la mobilità, si può osservare che la presa di contatto, generalmente assai lenta, non richiede per lo più velocità di marcia eccessive, se non forse per brevi percorsi, essendo anche la cavalleria assegnata alla grande unità vincolata alla velocità di marcia di questa; sembra pertanto, che reparti di fanteria alleggeriti e di piccola forza debbano possedere questo requisito in modo sufficiente.

Ci affacciamo così ad una delle più gravi questioni, che
siansi mai dibattute nel campo degli studi tattici. Invero la
teoria dei distaccamenti misti, preconizzata già nel 1892 dal
generale Langlois, è stata largamente trattata di recente da
questo e da altri competenti scrittori militari. Senonchè que-
sta teoria, così come fu intesa ultimamente dagli scrittori
francesi, divenne, per opera specialmente del Langlois, troppo
scolastica ed assoluta. Ad ogni modo vi si trovarono d'ac-
cordo due valenti avversari, il Langlois ed il Négrier; in
Francia l'*Istruzione pratica sul servizio della fanteria in cam-*
pagna del 5 settembre 1902 previde e consigliò l'impiego di
questi distaccamenti, di cui nel 1903 fu fatta poi larga ap-
plicazione nelle manovre dirette dallo stesso generale Né-
grier. Il risultato di tale esperimento fu molto discusso: in
un articolo apparso nel 1904 nel primo fascicolo della *Rivi-*
sta edita dal grande stato maggiore tedesco e iniziata pre-
cisamente in quell'anno, i *Vierteljahrshefte für Truppenfüh-*
rung und Heereskunde, il maggiore Kuhl ne fece un'acerba
critica, negando a tale sistema qualsiasi valore pratico. Ciò
non tolse però che il Négrier caldeggiasse ed esponesse an-
cora la nuova teoria nel già citato studio *L'évolution actuelle*
de la tactique del 1904, nè al *Règlement sur les manoeuvres de*

l'infanterie del 1904 di prevederne l'impiego eventuale (1). Nelle manovre del 1903 i distaccamenti del generale Négrier ebbero forza variabile fra un battaglione, due squadroni e una batteria — e un battaglione, una sezione e poca cavalleria. Questa forza, a parere dei competenti, eccessiva, produsse soverchio disperdimento di forze, e i distaccamenti non riuscirono abbastanza mobili, com'era richiesto dal còmpito loro.

L'ultima guerra ha portato alla soluzione di questo dibattito un contributo potente. I distaccamenti misti dei giapponesi ebbero forza assai minore, e nondimeno, *anzi forse per questo*, funzionarono egregiamente. La loro forza variò all'incirca fra ½ compagnia e 2 compagnie, 10-20 cavalieri, ed eventualmente qualche pezzo. Di fronte ad essi la cavalleria russa fu spesso impotente, è noto, per non entrare in troppi particolari, come sotto a Mukden la III armata giapponese potè avanzare, coperta prima dietro i distaccamenti della II, poi dietro i proprî, quasi inosservata al nemico.

Risolvere questo problema è arduo senza dubbio, anche per chi abbia una ben più larga ed esatta nozione delle esigenze del combattimento odierno, che non possegga chi scrive: tanto più, che i problemi della guerra non ammettono soluzioni espresse per mezzo di formole. Sembra però che questi distaccamenti, formati di piccole unità, con poca cavalleria per la propria sicurezza e, occorrendo, qualche pezzo, distribuiti opportunamente sulla rete stradale verso il nemico, potrebbero, mantenendosi a breve distanza dietro la cavalleria esplorante, *conferire* a questa una maggiore capacità offensiva, per la propria attitudine a sviluppare una energica e rapida azione di fuoco, *dare appoggio* alla cavalleria, se sopraffatta, e *presentare* adeguate resistenze là ove sia necessario, dopo essere stati avvisati in tempo dalla cavalleria esplorante, o da quella loro direttamente assegnata.

Questi, secondo le esperienze dell'ultima guerra, paiono dover essere i principi a cui, per le condizioni fatte dagli ultimi progressi dell'armamento, si informerà in avvenire, sotto pena di non riuscire abbastanza efficace, la presa di contatto tattico. L'epilogo di questa prima e lenta fase del combattimento è dato dall'azione dell'avanguardia.

***

b) L'azione dell'avanguardia. — Circa il modo in cui il R. T. definisce il n. 356 il còmpito dell'avanguardia, « assicurare al grosso tempo e spazio per assumere ordine di « combattimento » è opportuna qualche considerazione.

(1) N. 246, alinea 2°

Dopo che gli organi destinati alla presa di contatto tattico hanno segnalato la direzione di avanzata del nemico, se questo è in marcia, ovvero, se fermo, la linea da esso approssimativamente occupata, si verrà restringendo man mano la distanza tra le fanterie dei due avversari, sia che entrambi continuino ad avanzare, sia che l'un d'essi si arresti in posizione di attesa. In questo momento la cavalleria avrà già sgombrato la fronte, per provvedere, come si esprimono le nostre *Norme* al n. 35 « alla sicurezza dei fianchi del proprio « corpo di truppe, e possibilmente all'esplorazione sui fianchi « dell'avversario... ». Questa fase, che nella battaglia preparata non ha un particolare valore, essendo tutta l'azione condotta secondo un piano già stabilito, assume nella battaglia d'incontro l'aspetto di una vera e propria crisi. Le fanterie avanzate sono già a contatto di fuoco, e solo uno spazio di tempo relativamente brevissimo separa i loro grossi dalla fase risolutiva. Urge oramai entrare in azione, urge lanciare nelle direzioni più opportune le truppe ancora in marcia lungo le strade, far presto bisogna e insieme guadagnar tempo, per assicurarsene quel tanto, che è necessario ad incontrare il nemico nelle condizioni relative di forza più opportune. Tutto quanto era apparso fino ad ora, nei rapporti della cavalleria di avanscoperta e degli organi di esplorazione vicina, sotto aspetti talvolta indeterminati ed incerti, deve ora assumere forme concrete, e le disposizioni succedersi le une alle altre, pronte, rapide, precise, sotto pena di giungere in ritardo rispetto all'avversario, e lasciarlo padrone dei vantaggi, che la precedenza e l'iniziativa dell'azione assicurano. Riferiamoci a quanto dice il R. T. al n. 354: « All'inizio dell'azione trovasi in vantaggio colui, che sa gua- « dagnar tempo sull'avversario nell'assumere ordine di com- « battimento ».

Chi è destinato a far fronte a questo periodo di crisi, di cui il R. T. *non fa menzione*, se non l'avanguardia? In mano al comandante la grande unità essa è, in questa fase, lo strumento destinato a tastare la situazione: còmpito cui essa risponde operando con energica e rapida azione offensiva contro i minori reparti nemici che incontra, e facendo così strada al grosso, che segue; al momento in cui essa si sente arrestata da forze preponderanti, la crisi è al culmine: l'avanguardia dichiara la propria impotenza a proseguire, cambiando la forma generale del suo combattimento, e segnala con ciò, che sono in presenza, o prossimi, reparti nemici in condizioni di forza o di terreno tali, che per avanzare di fronte ad essi bisogna procedere al combattimento con tutto o parte del grosso.

Questo è, dal punto di vista del combattimento che deve seguire, il compito essenziale dell'avanguardia. Essa impegna ora un'azione che, nonostante gli episodi offensivi, di cui fa cenno il R. T. al n. 356, ha carattere generale difensivo. Soltanto ora essa affronta quella seconda parte del suo compito, che definisce il R. T.: « assicurare al grosso « tempo e spazio per assumere ordine di combattimento », mentre il comandante la grande unità, che si trova o si sarà portato sulla testa, potrà, dal combattimento che l'avanguardia impegna per raggiungere lo scopo predetto, desumere quelle ulteriori nozioni del nemico, che gli occorrono per imprimere ai reparti del grosso le direzioni più opportune.

Tenuto presente tutto ciò, la definizione data dal R. T. al n. 356 appare incompleta. Questo regolamento, che pure ha al n. 352 enunciata l'importanza delle notizie, che il primo contatto procura sul nemico, e al n. 355 della ricognizione eseguita a immediata vicinanza sul nemico e sul terreno, limita la definizione del mandato dell'avanguardia alla sua parte passiva, non tenendo conto, che, al momento in cui questa si inizia, già l'avanguardia ne avrà compiuta un'altra, di carattere diametralmente opposto, e che si sarà chiusa, allorchè il comandante l'avanguardia, ritenuto di dover passare dall'una all'altra forma di azione, avrà trasmesso al proprio comandante superiore l'importante notizia che è stato preso il *contatto immediato* col nemico in forze. Entra in azione a questo punto il comandante la grande unità.

Questa prima fase dell'azione dell'avanguardia ha importanza enorme per tutti gli atti successivi del combattimento, non si comprende perchè il R. T. non accenni, come del resto non vi accennano nemmeno — nella definizione del n. 6 — le nostre Norme generali. Queste ultime al compito enunciato dal R. T. attuale — che è del resto riportato letteralmente dal R. T. 1888 II, 80, — fanno precedere quello di provvedere alla sicurezza immediata della colonna: ma nemmeno esse fanno parola, in tempi nei quali, per convinzione di fatto e per necessità di educazione morale, si esalta l'importanza dell'offensiva, di questo mandato offensivo per eccellenza, che l'avanguardia adempie, allorchè, sulla scorta delle indicazioni non sempre complete, fornite dagli organi esploranti, muove a quella che si può chiamare la *ricerca del nemico*. (1) A mio parere la definizione del compito dell'avanguardia in un regolamento di manovra moderno dovrebbe

(1) Questo concetto non emerge dalla disposizione data dalle *Norme* al n. 6, ma risulta però dal contesto dei numeri 36 a 39 e 44.

chiaramente enunciare — indipendentemente dalla funzione di sicurezza che le compete — questi due concetti fondamentali:

a) l'avanguardia cerca il contatto *immediato* col nemico *in forze*, e lo riconosce;

b) colla propria azione assicura al grosso tempo e spazio per assumere ordine di combattimento.

Espresso in questi termini, il mandato dell'avanguardia si presenta completo nelle sue linee generali; e ne emergono pure senz'altro le norme che debbono regolarne il contegno in entrambe le fasi della sua azione.

***

Nella seconda delle due fasi, che abbiamo più sopra distinte, il contegno dell'avanguardia ha, secondo il R. T. — per quanto si è autorizzati a desumere dal contesto del n. 356 — carattere difensivo. Aggiunge, è vero, il R. T: « i punti « del terreno importanti, che si trovano davanti e sul fianco, « e specialmente le alture con predominio, devono essere « guadagnate celeremente e risolutamente, ricorrendo, ove « bisogni, al combattimento ».

Ma tale caso vi è rappresentato come eccezionale, e d'altronde questi eventuali episodi offensivi non bastano a cambiare la forma generale del combattimento. Alla quale è accennato in modo evidente al successivo n. 357, ove è detto: « L'avanguardia non deve esitare ad assumere una fronte più « ampia di quella che, in rapporto alla sua forza, sarebbe in» dicata per eseguire un serio *combattimento* » (non *attacco* come fu reso erroneamente nella traduzione italiana).

Di questo indirizzo delle idee tattiche in Germania circa l'impiego dell'avanguardia è da tenersi debito conto. Esso è in contrasto colla tradizione, di cui gli ufficiali tedeschi furono imbevuti dal 1870 in poi, e, mentre riconduce dentro i suoi giusti limiti quel principio dell'iniziativa, onde fu in teoria — poichè ne mancò l'occasione in pratica — esagerata l'applicazione dopo quella guerra, viene implicitamente a riconoscere le conclusioni, cui i tattici erano giunti da tempo, nel giudicare le fortunate, ma non sempre opportune azioni delle avanguardie tedesche nella campagna francese: vedi Spicheren e Colombey. E questo indirizzo di idee appare tanto più nuovo, inquantochè non più tardi dell'aprile 1905, uno studio anonimo del grande stato maggiore tedesco pubblicato nei già citati *Vierteljahrshefte für Truppenfüh-*

rung und Heereskunde, commentando il regolamento di esercizi per la fanteria francese del 1904, condannava in modo esplicito il concetto, che del combattimento d'avanguardia è espresso in quel regolamento, e che come tale è assolutamente difensivo, qualificandolo « un grave errore tattico « di cui si pagherebbero care le conseguenze nel giorno del « pericolo ». Ecco le parole del regolamento francese. Dans « le *combat de l'avant garde* (1) l'infanterie s'empare des points « d'appui, dont l'occupation est jugée nécessaire pour le déve« loppement ultérieur du combat; elle s'y installe et organise, « de façon à repousser les tentatives qui seraient faits pour « les lui reprendre, (2) et procure ainsi au commandement l'e« space et le temps nécessaires pour disposer en toute li« berté de ses moyens d'action; les indications fournies par « le combat de l'avant garde complètent les renseignemens « recueillis » (217). Ora, a distanza di appena un anno, il R. T. ha accettato nella sua interezza il concetto espresso dal regolamento francese, come appare evidente, a chi ne esamini il contenuto ai nn. 356-357-358.

Nè diverso è il concetto, che del contegno dell'avanguardia hanno le nostre Norme generali; chè se, fatta astrazione di quanto è detto al n. 40, esse insistono al n. 37 sulla necessità, che l'avanguardia agisca con energica offensiva « per « accertare al più presto le forze che ha di fronte, ed evitare « inutili fermate al grosso » oppure « per ingannare l'avver« sario sull'entità delle proprie forze ed approfittare even« tualmente degli effetti della sorpresa, » ciò è solo nell'intento di far ben sentire al comandante l'avanguardia la necessità, che il passaggio dalla fase offensiva a quella difensiva avvenga solo quando il contatto col nemico *in forze* sia stato trovato effettivamente, quando cioè la ricognizione preliminare o il combattimento energicamente condotto abbiano chiarito in modo indubbio, che l'avanguardia si trova di fronte a forze preponderanti.

Per l'attuazione del suo cómpito, aggiunge ancora il R. T. (356), il comandante l'avanguardia riceve gli ordini del comandante superiore. Ciò fa ancora fede di questa razionale tendenza a impedire che l'avanguardia possa, per soverchia e male intesa iniziativa di chi la comanda, impegnarsi in un'azione contraria alle vedute del comandante la grande unità: inconveniente, cui è ovviato presso di noi in modo

(1) Parole scritte in corsivo anche nel testo.
(2) In Francia il concetto difensivo dell'azione dell'avanguardia ebbe il suo forte campione nel generale Langlois, ma il regolamento del 1904 si attenne al concetto opposto, rappresentato dal generale Kessler.

efficace prescrivendo che l'avanguardia sia agli ordini diretti del comandante il reparto immediatamente superiore a quello che la compone, assicurandole con ciò quei vantaggi, che tutti sanno: primo fra questi uno stretto legame intellettuale fra chi conduce l'avanguardia e il comandante superiore. Del quale è detto al n. 353 del R. T. che « deve trovarsi presso l'avanguardia ». Lo scopo di questa prescrizione è evidente; che il comandante la grande unità possa senza indugio rendersi conto di quanto avviene sulla testa, e disporre in conseguenza. Questo concetto, che fu sostenuto anche in Francia dal generale Kessler, sarebbe ottimo e utile senza dubbio, se non ne sorgessero per contro inconvenienti tutt'altro che trascurabili, che ad es. il comandante la grande unità, il quale marcia coll'avanguardia, è esposto a tutte le prime e malsicure impressioni del combattimento di questa, e, assorbito dai particolari, è facilmente condotto a perdere di vista le esigenze dell'azione generale. Certo è più unico che raro l'esempio del generale von Göben, quello stesso che comandò l' VIII corpo d'armata tedesco nella campagna del 1870, il quale sapeva conservare nelle più difficili situazioni del combattimento una calma ed una freddezza incredibili. Il giorno 13 luglio 1866 (combattimento di Laufach) egli marciava collo squadrone di avanguardia della sua brigata allorchè si trovò improvvisamente di fronte ad un reparto di cavalleggeri austriaci, seguito da truppe di fanteria. Il giorno seguente egli scriveva alla propria moglie, dandole notizia del combattimento: « Furono sparati alcuni colpi, e gli usseri si arrestarono: io « mi ritirai alquanto indietro nel bosco, scesi da cavallo, e « spiccai alcune fragole selvatiche, aspettando che giungesse « l'avanguardia di fanteria. » Egli stesso diceva di sè: « Io « posseggo la fortuna di non aver occhio assolutamente per « nessun particolare. » Ma qual comandante di truppe, anche se lungamente addestrato alla rude arte del combattimento, può presumere tanto di sè?

Si può notare del resto che, specialmente ove si tratti di una grande unità, come il corpo d'armata, il combattimento d'avanguardia, condotto o sostenuto dalla brigata di testa, ha in massima, per la forza dell'unità che vi è impegnata, durata sufficiente, perchè il comandante superiore, che marci, ad es., alla testa del grosso, possa, avanzando a celere andatura dopo ricevute le prime notizie, giungere in tempo per orientarsi con tutta calma sulla situazione, e dare in conseguenza le disposizioni necessarie. È questo d'altronde il concetto, nel quale sono entrate precisamente le nostre Norme Generali.

Circa l'assegnazione di artiglieria all'avanguardia, si rileva che il R. T. la considera come normale (353). « Il « comandante superiore, che si trova presso l'avanguardia, « può, ove occorra, trattenere indietro questa artiglieria, per « non esporla ad essere improvvisamente battuta da artiglie- « ria preponderante. » Sarebbe superfluo ripetere qui quanto già fu detto recentemente pro e contro tale assegnazione dell'artiglieria, ma si può osservare che, mentre per noi, come notava or non è molto un nostro valente ufficiale, (1) l'impiego dell'artiglieria all'avanguardia è meno consigliabile per le colonne di divisione che per quelle di corpo d'armata, stante la scarsità della nostra artiglieria e il modo com'essa è distribuita fra le divisioni e le truppe suppletive, in Germania invece, ove tutti i 144 pezzi del corpo d'armata sono distribuiti in numero eguale fra le due divisioni, (2) la possibilità di tale impiego anche nelle colonne divisione divisionali urta contro minori inconvenienti, sia pel maggiore quantitativo totale dell'artiglieria assegnata al corpo d'armata, sia perchè corpo d'armata e divisione vengono a trovarsi, rispetto a quest'arma, nelle identiche condizioni di quantità relativa.

***

Come io ho preso le mosse dalla Parte II del « Regola- « mento d'esercizi per la fanteria tedesca » e mi sono spesso, durante il mio esame, riferito a questo e alle nostre Norme generali « per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra », mi si consenta che io dedichi la breve conclusione alle due istruzioni oradette, le quali più ci interessano, l'una perchè italiana, l'altra perchè la più importante fra le analoghe istruzioni ultimamente apparse. Chi per avventura volesse affrontare il compito vasto e promettente, di esaminare nel R. T. il completo svolgimento dell'azione offensiva, cercando come vi si accettino le conclusioni degli studi tattici più recenti, in relazione colle esperienze dell'ultime guerre, dell'ultima in ispecie, vedrebbe come dai brevi capitoli di questo regolamento, compilato con sapiente concisione — nonostante le piccole mende, che pur vi si possono rilevare — balzi fuori efficacemente delineata la fisonomia del combattimento offensivo odierno, con tutte le caratteristiche, che vi ha im-

(1) V. SAGRAMOSO.— *L'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, p. 41.

(2) Non esiste in Germania artiglieria di C. d'A.; si stanno però organizzando battaglioni di artiglieria pesante, che saranno direttamente assegnati ai C. d'A.; costituendo così una vera propria artiglieria di corpo d'armata.

presse il formidabile accrescersi degli effetti micidiali dell'armamento. Questa nuova Istruzione ha, specie per ciò che si riferisce al combattimento, il pregio inestimabile di rappresentare, rispetto al regolamento tedesco del 1888, ora abolito, un passo addirittura gigantesco sulla via degli studi tattici: esso si è spogliato di un colpo, con bella audacia, di talune dottrine, che avevano fatto ormai il loro tempo, ha buttati taluni pregiudizi importativi dallo studio, non sempre obbiettivo, della campagna del 1870, e, abolito ogni formalismo di precetti, ha saputo prendere il buono dov'era, tanto che i suoi compilatori non disdegnarono di accogliere sopra punti dapprima aspramente controversi, talune conclusioni dei loro colleghi d'oltre Reno.

La parte del R. T. « Il combattimento » corrisponde quasi perfettamente alle nostre « Norme generali », con la differenza che, mentre quella si limita a considerare quasi solo l'azione della fanteria, le nostre *Norme* rassumono in brevi pagine l'azione combinata delle tre armi, e danno quindi della battaglia e dei precetti ad essa relativi un'idea più vasta e completa. Se ora noi confrontiamo insieme le due Istruzioni, questo ci tocca di gradevolmente constatare, che, sebbene risalgano a cinque anni addietro, le linee fondamentali delle nostre Norme non presentano segno di vecchiezza, ma rispondono tuttora fedelmente, pur dopo l'esperienza dell'ultima guerra, alle verificate condizioni del combattimento odierno. Così la nostra massima Istruzione tattica, che era prima in ordine di tempo, rimane tuttora la prima fra le analoghe istruzioni straniere: constatazione della quale noi dobbiamo vivamente rallegrarci, come soldati e come italiani.

Luglio 1907.

UGO CAVALLERO
tenente nel 92° regg. fanteria.

CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALL'AVANZAMENTO DELLA FANTERIA

NELLA

ZONA EFFICACEMENTE BATTUTA

In un articolo apparso in questa *Rivista* (dispensa X del decorso anno) esposi i risultati di un esperimento di tiro che mi fu suggerito dal desiderio di studiare la vulnerabilità delle formazioni affiancate della fanteria agli effetti dei fuochi obliqui.

Nell'esporre succintamente i risultati di quell'esperimento e le conseguenze che da esso era lecito dedurre, non mi nascosi le obbiezioni che l'argomento avrebbe suscitato. Molte delle quali anzi mi studiai di discutere, a priori, in una conferenza di presidio detta a Firenze avanti che l'articolo vedesse la luce.

I miei timori non erano infondati, ma nel fatto l'articolo incontrò un consentimento che superò di gran lunga le mie speranze. Le obbiezioni furono pochissime; molte fra le più elevate autorità militari mi fecero l'onore di esaminare quel breve studio a fondo e con la maggiore benevolenza, ed in definitiva — mi sia concesso il dirlo — coi loro pareri quasi unanimi, ribadirono le mie conclusioni.

* * *

Ecco perchè oggi mi sento invogliato a pubblicare in riassunto le principali fra le considerazioni esposte agli ufficiali del presidio di Firenze, con la speranza che esse varranno anzitutto a chiarire il mio pensiero e rimuovere le poche diffidenze, ed in secondo luogo a dimostrare la necessità e la convenienza di accogliere con indulgenza qualsiasi tentativo tendente ad avviare gli studiosi alla soluzione del più grave fra i problemi che si possa offrire in tattica: l'avanzata della fanteria nella zona efficacemente battuta.

* * *

Vero è che la diffidenza con la quale sono generalmente accolti gli studi di tattica può essere spiegata — se non giustificata — dalle seguenti considerazioni:

Un maestro in materia ebbe ad osservare che « la tattica « ha il suo fondamento sul buon senso e poichè non v'ha chi « neghi a sè stesso di possedere il buon senso, ne consegue « che nel suo intimo ognuno è portato a credere di saperne « abbastanza ».

Si aggiunga che in tattica ci accade sovente di veder proclamati oggi principî che sino a ieri erano banditi e che a loro volta sono poi destinati a passare in oblio.

Onde sorge il dubbio che la tattica sia materia destinata a seguire un po' le sorti della moda. In moda è l'ultimo figurino che detta legge, in tattica l'ultima parola spetta a chi per ultimo colse il serto della vittoria.

E così dopo il '70 gli occhi di tutti gli armati si rivolsero alle istituzioni militari germaniche; oggi par che si attenda il verbo dal Giappone.

Da questa alterna vicenda di criteri e di idee scaturisce appunto la diffidenza, ma, a misura che ci allontaniamo dagli avvenimenti che ci hanno più da vicino e più fortemente impressionato, il buon volere, l'amore alla patria ed all'esercito ci sospingono a studiare ed a meditare e si ritorna alla conclusione, da tempo ribadita nella coscienza dei più, che la vittoria è la risultante di molteplici fattori materiali e morali, i quali non s'improvvisano, ma che devono essere di lunga mano ed ininterrottamente preparati. Si sente allora il dovere di studiare e di meditare, dappoichè si è fermamente convinti che tutto dev'essere studiato e meditato e che chiunque presenti il risultato di un suo studio, sia pur modestissimo, vuoi che si riferisca alla preparazione del personale e del materiale, vuoi che si riferisca al loro impiego in guerra, merita la benevolenza di tutti coloro che s'interessano al paese.

E allora, mentre vediamo che le guerre più recenti confermano principî tattici e leggi destinati a mantenersi tetragoni all'opera modificatrice del tempo, non ci stupiamo di trovare criteri e regole mutevolissimi in quanto scaturiscono dall'intimo nesso che esiste fra la tattica, le condizioni sociali e l'incessante progresso delle scienze e delle industrie.

* * *

Un valoroso di cui non so se ammirare più l'ingegno, la coltura o le virtù militari — Cesare Airaghi — in questa *Rivista* scrisse:

« Sul campo di battaglia non si è più in tempo di studiare formazioni e manovre e d'insegnarle alle truppe; « bisogna pensarci ora. E non basta neppure che vi pensino

« i comitati, che ne scrivano coloro che hanno tutti i dati « in mano, ma è necessario avvivare l'interesse, avvivare la « discussione perchè ognuno vi porti il contributo della pro- « pria esperienza, della propria scienza, dei dati che abbia a « disposizione ».

*
* *

Orbene io non credo di esagerare l'importanza del problema che metto in questione collocandolo fra i più gravi che possano presentarsi ad un ufficiale nel combattimento.

Non esito anzi ad esprimere il convincimento che esso sia precisamente fra tutti il più arduo, convincimento che è il risultato più importante dei miei studi e di tutto ciò che ho appreso nel tirocinio di servizio a contatto diretto con truppe delle varie armi.

Questione pregiudiziale.

Ciò premesso affrontiamo la prima delle obbiezioni che costituisce una questione pregiudiziale.

Può uno studio sulle formazioni della fanteria esser basato sullo studio delle qualità balistiche delle armi o sui risultati degli esperimenti dei poligoni?

Non mancano scritti pregevolissimi, e per citare un esempio ricorderò un articolo apparso nella *Rivista di fanteria* del giugno 1903, nel quale si nega fiducia a cotesto genere di studi, adducendo che « corre molta distanza tra i tiri dei « poligoni ed i tiri di guerra vera, dappoichè cambiano le « condizioni di animo e di abilità dei tiratori, cambiano e « sono mutevolissime le condizioni del terreno, le quali mo- « dificano la vulnerabilità, cambiano le formazioni e la velo- « cità di movimento del bersaglio... ».

Donde si è voluto dedurre che in guerra vera è indifferente la posizione relativa della gente verso cui si tira, sulla quale gli effetti del tiro di guerra saranno paragonabili ad una pioggia che bagna quasi uniformemente una determinata zona mentre gli effetti del tiro dei poligoni sono paragonabili a quelli di gente esposta all'acqua lanciata da un certo numero di pompe, e che obbedisce non solo alle leggi fisiche ma anche alla volontà dei pompieri.

Io non conosco l'intimo pensiero dell'autore di quell'articolo, ma penso che chi lo seguisse alla lettera giungerebbe alla negazione della disciplina del fuoco; disciplina intesa nel senso di ottenere che il soldato spari quando noi vogliamo e sul bersaglio ossia nella direzione che noi gli indichiamo.

È ovvio che il tiratore non si troverà in guerra vera nelle condizioni d'animo in cui si trova al poligono, nè si nega che talun combattente potrà perdere il dominio della volontà sui suoi nervi e sugli istinti della natura umana, ma, quando tutto mancasse, c'è l'esperienza delle guerre passate e recenti che ci vieta di attribuire alla generalità di un esercito quelle debolezze di animo che pur come eccezione si riscontrano in tutte le razze. Senza di ciò tornerebbe inutile, non dico studiare, ma istruire ed educare.

Non v'ha dubbio che questo primissimo strumento di guerra che è l'uomo debba essere seriamente studiato in tutti i suoi lati deboli. I migliori autori ed i più fortunati capitani ne hanno saputo tener gran conto, ma sarebbe veramente ingiusto attribuire a noi e sarebbe imprudente presumere nel nemico — chiunque sia — l'inettitudine ad eseguire fuochi mirati.

Soldati virilmente educati, sotto l'impulso di graduati temprati o educati al cimento del pericolo, sapranno far tacere gli istinti e mantenersi disciplinati al fuoco. Se così non fosse, ripeto, mancherebbe il principale scopo della preparazione degli eserciti.

Sia dunque dato il bando alle teorie del Volotzkoi, teorie insidiose che suonano insulto alla storia ed all'umanità, e che non possono attecchire tra i popoli che amano di conservare integra la fede nei destini della patria. Il dilagare di quelle teorie sarebbe un funesto segno di decadimento morale.

Non è dunque opera vana lo studio della vulnerabilità dalle formazioni fatto nei poligoni di tiro. Tutto sta a studiare con criterio e discernimento, ed a saper ridurre alla stregua del giusto i risultati.

L'essenziale è di evitare l'esagerazione e di non pretendere ciò che deve considerarsi superiore a qualunque forza umana.

E così, pur sentendo la necessità di esigere fuochi mirati, bisogna convenire che l'alzo del nostro fucile — se risponde perfettamente alle condizioni che si richiedono per un'arma da tiro a segno — non si rivela pienamente adatto ai bisogni di guerra vera.

Una prova di ciò la troviamo nell'ultima istruzione sul tiro: la quale ammette che per le distanze di tiro comprese fra 0 e 1000 metri possano bastare tre soli alzi e due per quelle comprese fra 0 e 800 metri (abbattuto e sette).

Quella norma risponde ad una evidente esigenza di ordine morale.

Si può pretendere che a meno di 800 metri dal nemico il tiratore occupi il suo tempo a leggere le graduazioni dell'alzo, che non sono poi — neppure normalmente — di comoda lettura?

Alle piccole distanze dunque si tiri con l'alzo abbattuto, in attesa che entri in campo un fucile dell'avvenire a traiettoria ancor più radente, tanto da consentire che si abolisca addirittura l'alzo e si sopprimano per sempre nell'arma di fanteria gli esercizi di stima delle distanze.

Fuoco ed avanzata.

È noto che la fanteria si vale di due mezzi per conquistare la vittoria: il *fuoco* e l'*avanzata*. Le altre armi non rappresentano nel combattimento che una parte assolutamente ausiliaria, tutte devono tendere ad agevolare alla fanteria l'uso dei suoi mezzi di lotta.

Or bene, se noi leggiamo autori antichi e moderni, se investighiamo lo spirito del nostro regolamento d'esercizi e dei regolamenti più recenti di eserciti stranieri, se infine proviamo di scrutare gli avvenimenti tattici dell'ultima guerra, noi restiamo colpiti da un fatto ormai universalmente riconosciuto. Tutti sono d'accordo nell'attribuire al fuoco della fanteria in combattimento un alto coefficiente di successo, ma tutti unanimemente convengono che il mezzo decisivo per conseguire la vittoria, ciò che avrà sempre la parte preponderante nella soluzione della crisi, è l'avanzata.

Io devo dispensarmi per ragioni imprescindibili di brevità dal riportare qui le tante considerazioni che ribadiscono queste deduzioni, e me ne rincresce veramente perchè riuscirebbe di sommo interesse fermarsi sopra un autore che scrisse fra l'83 e l'88 nella *Rivista Militare Italiana* pagine molte delle quali potrebbero essere inserite in un testo di tattica moderno.

Esse contengono consigli, alcuni dei quali furono allora ritenuti assurdi, ma che, poco apprezzati da noi, furono invece posti in atto dai Giapponesi, quasi che lui in persona fosse stato il loro maestro.

« *Avanzare* », dice l'Airaghi, « è l'affermazione della propria « energia, della propria superiorità. Bisogna avanzare perchè « l'avanzare decide. I movimenti utili delle truppe si riducono « essenzialmente ad avanzare ».

Il capitano francese Niessel nel noto volume che ha per titolo « Enseignements tactiques découlants de la guerre russo-japonaise » (ultimo capitolo) fa osservare che non si può dal

solo fuoco esigere di pervenire alla decisione. Infatti, basta che il nemico sappia nascondersi perchè si renda quasi invulnerabile al fuoco. Soltanto la manovra, solo l'avanzata potrà deciderlo a cedere il terreno che occupa, snidarlo dalle sue posizioni.

A tal riguardo non posso a meno di rievocare il n. 185 del nostro vecchio regolamento di esercizi per la fanteria (edizione 11 febbraio 1892, dove si leggeva in carattere grassetto: « *Nell'azione offensiva importa di continuare la marcia non interrotta anche nella zona del fuoco di fucileria nemica, fino a che questo non infligga tali perdite da costringere ad aprire il fuoco con parte delle truppe* ».

Il regolamento sulle manovre della fanteria vigente in Francia, nel capitolo: « La fanteria nel combattimento » dopo aver dichiarato solennemente che la fanteria ha il còmpito più rude ma più glorioso della battaglia dice: « I suoi mezzi « di lotta sono il fuoco e l'avanzata. Il fuoco è l'elemento « di preparazione, l'avanzata è l'elemento di esecuzione ».

L'ultimo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca è tutto informato allo stesso principio. Ecco il testo del numero 265:

« La fanteria deve curare la particolare sua tendenza di « avanzare attaccando; le sue azioni devono essere dominate « da un solo pensiero: « avanti contro il nemico costi quel « che costi ».

Costi quel che costi! Come intendere una tal frase? È chiaro che essa suona la condanna di coloro che vorrebbero far la guerra a buon mercato e che si limitano a studiare i modi di evitare le perdite.

« *Metteteci il prezzo* se volete vincere » grida il generale Langlois contro coloro che dopo la guerra anglo-boera si erano fatti sostenitori dell'inviolabilità dei fronti. La vittoria fu sempre pagata a caro prezzo di sangue, di eroismi, di tenacia, di virtù. Ed il generale Del Mayno nell'agosto 86 (*Rivista Militare Italiana*), preoccupato anch'egli della esagerata cura di risparmiare la vita dei combattenti, in un breve articolo avente per titolo « Nuclei e non catene » dice che i meno nobili istinti umani sono già sufficiente garanzia che nell'ora del pericolo non occorrerà insegnare il modo di coprirsi e di gettarsi a terra.

Ma, badiamo bene, con ciò non si vuole intendere che la vittoria si conquisti spendendo male. Non è mai impunemente che in guerra si sprecano gli uomini. Ciò che in economia politica costituisce il *principio edonistico* in tattica sarà sempre l'arte di infliggere al nemico il maggior danno

subendone il minore possibile. Quindi lo studio del modo di avanzare della fanteria col minimo delle perdite e razionale, è doveroso e non avrà fine.

* * *

Quando molte unità di fanteria affiancate marciano verso il nemico per raggiungere posizione adatta ad iniziare fuoco efficace o per passare da questa ad altra più ravvicinata, generalmente accadrà che talun riparto favorito da coperture del terreno potrà avanzare celeremente e senza perdite notevoli, tal altro si troverà dinanzi terreno scoperto e battuto.

Occorre persuadersi che quest'ultimo caso in battaglia sarà spesso inevitabile, dappoichè non potrà quasi mai essere consentito ad un riparto di scostarsi molto dalla direzione di marcia che gli fu assegnata «senza disturbare l'azione dei «riparti laterali»; e gli ostacoli o coperture del terreno che rappresentano un riparo duraturo per la difesa non possono esserlo per l'attacco (come osserva l'Airaghi) *che ai loro intervalli ed incidentalmente dato che l'attaccante non può portarsi gli ostacoli con sè.*

Eccoci adunque al nodo della questione. Un reparto di fanteria deve avanzare in terreno scoperto sotto il fuoco efficace. In quale formazione dovrà avanzare?

Il generale De Giorgis (articoli pubblicati nella *Rivista d'artiglieria* del 1898 col titolo: «Il tiro e l'avanzata della fanteria nel combattimento») così enuncia le condizioni desiderabili per una buona formazione della fanteria:

1° Sia atta a sottrarre la truppa agli effetti micidiali del fuoco nemico;

2° Permetta un buono ed efficace impiego del proprio fuoco;

3° Assicuri una costante ed efficace azione di comando, specie nella condotta del fuoco ed un sicuro e pronto rifornimento di munizioni;

4° Assicuri una relativa invulnerabilità dei riparti di sostegno o di rincalzo;

5° Assicuri la facilità e prontezza d'intervento nella lotta per parte di questi elementi;

6° Consenta il massimo addensamento di forze nell'atto risolutivo.

Io ritengo inutile di seguire l'autore di questo studio nelle sue preziose considerazioni. Dappoichè le di lui conclusioni collimano con quelle di tutti gli scrittori militari che lo precedettero, tra i quali ricorderò ancora l'Airaghi che fu il vero precursore delle formazioni affiancate, e pubblicò in

questa rivista, fino dal 1883, un articolo avente per titolo «il battaglione per fianco in linea» nel quale propugnava una formazione che corrisponde perfettamente al nostro battaglione in colonna coi plotoni affiancati, con una sola differenza, che forse rappresenta un vantaggio sull'attuale, e cioè che le compagnie si trovano a due a due affiancate e ciascuna in colonna doppia, vantaggio in quanto che in combattimento può essere agevolata l'azione di comando e ritardato il frammischiamento.

Il generale Del Mayno nell'articolo sopra citato (agosto 1886) si oppone all'impiego di deboli catene, le quali, tra le altre, accrescono le difficoltà di comando, difficoltà ancora più gravi in guerra dove non potremo neppur contare, egli dice, «su ufficiali provetti ed incanutiti sotto le armi».

Mi astengo dal riportare le ormai ben note prescrizioni contenute a pag. 84, 95 e 102 del nostro regolamento d'esercizi, e che citai già nel precedente articolo. Mi fermo invece su poche disposizioni del regolamento francese e del germanico, le più interessanti per il problema in studio.

Francese. N. 187. La sezione in cacciatori marcia in avanti sia riunita al comando del capo-sezione sia per mezze sezioni o per squadre, sia per gruppi comprendenti un numero variabile di tiratori, sia anche quando le circostanze lo esigono *uomo per uomo.*

N. 256. ... Talvolta riuniti in gruppi d'importanza variabile, tal altra separate da spazii più o meno estesi, le unità destinate ad impegnare il combattimento sono disposte in guisa che possano profittare di tutti i vantaggi del terreno e agire d'accordo.

Lasciando degli intervalli fra i gruppi al momento dello spiegamento si assicura ad essi una libertà di movimento che permette di utilizzare le vie di avanzata nelle migliori condizioni; si diminuiscono le perdite rendendo al nemico più difficile di regolare il tiro e si facilita così l'esecuzione della marcia in avanti.

Germanico. N. 306. La necessità di adattare alle varie forme del terreno i movimenti sotto il fuoco del nemico non deve affievolire il vigore dell'avanzata o causare che riparti restino indietro e che l'attacco risulti disgregato.

N. 307. Il terreno è di essenziale influenza sullo schieramento. Il terreno scoperto richiede per la diminuzione delle perdite distanze maggiori. Il terreno coperto permette di diminuire le distanze.

N. 325 (nel capitolo «procedimento dell'attacco»). Per l'attacco che deve essere eseguito da una unità in un dato

spazio bisogna evitare più che possibile la pianura priva di ripari, o bisogna disporre in essa soltanto l'avanzata di deboli forze *in formazione rada*, impiegando le forze principali dove è possibile l'avvicinamento al coperto.

Se a ciò manca un terreno adatto *l'attacco decisivo dev'essere allora eseguito in pianura scoperta*.

N. 333. Molte volte il difensore avrà scelto la sua posizione in modo che l'attaccante debba superare larghi spazi privi di ripari. Allora sarà difficile poter riconoscere la posizione nemica nella sua estensione ed occupazione così precisamente che l'attaccante fin dall'inizio possa impiegare con qualche sicurezza forti truppe.

N. 334. In tale terreno il fuoco nemico può obbligare a condurre avanti da principio linee di tiratori rade e poco connesse fra di loro, così da offrire al nemico bersagli difficilmente colpibili.

Esse dalla posizione conquistata devono aprire il fuoco, in massima, dopo che siano state completamente rinforzate. Fino a quel momento i tiratori procurano di sottrarsi alla vista del nemico.

N. 370. Sebbene sia desiderabile che l'inizio del fuoco della fanteria di tutta la linea attaccante avvenga più che possibile contemporaneamente, pure non è affatto necessario per la posizione di appostamento che tutte le truppe si trovino alla stessa altezza. I riparti giunti più in prossimità del nemico perchè favoriti dal terreno, possono intanto col loro fuoco facilitare ai riparti retrostanti il superare il terreno privo di ripari.

Ricapitolando noi troviamo:

1° *Autori di indiscutibile competenza*, primo tra i quali l'Airaghi, che propugnano le formazioni affiancate;

2° *Il nostro regolamento di esercizi* prescrive esplicitamente le formazioni affiancate;

3° *Il regolamento francese* non dà norme tassative, si può dire anzi che lascia nella condotta della fanteria la più grande libertà d'azione, consentendo di avanzare in gruppi che, dalla forza di una unità organica, possono discendere a quella di un uomo, ed ammettendo che i gruppi possano esser separati da spazii variabili *pur di agire d'accordo*;

4° *Il regolamento germanico* invece pare che nel caso specifico considerato (avanzata necessaria in terreno scoperto) dia la preferenza alla successione di catene di tiratori molto rade, i quali sarebbero appoggiati nell'avanzata dai riparti maggiori che favoriti dal terreno hanno potuto occupare posizioni più vicine al nemico.

Non v'ha chi non veda in queste recenti modificazioni del regolamento d'esercizi germanico una tendenza a seguire le norme della fanteria giapponese, e che si riassumono in queste poche righe del capitano Niessel:

« Tutti i racconti di combattimenti ci mostrano i tiratori « formati in linee sottili, moventisi sia a scaglioni, sia a pic- « coli gruppi, secondo i casi ».

Da mia parte devo ripetere che sulla convenienza di usare le formazioni affiancate nel caso specifico che ho considerato ho nutrito forti dubbi fin da quando mi parve che la cresciuta potenza delle armi avesse dovuto accrescere l'importanza dei tiri obliqui.

Una delle principali obbiezioni che si muovono ai tiri obliqui fu anche chiaramente esposta dall'Airaghi nel suo articolo dell'83. Egli diceva: poichè l'ipotenusa è maggiore del cateto, la direttrice di tiro obliqua condurrà ad un tiro più lontano e quindi meno efficace. Concludeva che era da preferirsi sempre il bersaglio di fronte. Il ragionamento, razionale ai tempi del Wetterly, oggi non può essere accettato Una lieve differenza di distanza del bersaglio non ha più alcuna importanza, oltre a dire che, per le ragioni alle quali ho già accennato, non solo la possibilità ma anche la necessità di eseguire tiri obliqui son diventate ormai più frequenti.

La cresciuta potenza delle armi ha quindi modificato alcuni dei criteri tattici di 25 anni or sono, dagli 800 ai 1000 metri l'efficacia del tiro non è sensibilmente diversa. Alla stessa guisa che ai tempi in cui scriveva l'Airaghi non si poteva tener conto degli effetti multipli. Allora la pallottola che aveva incontrato un bersaglio non andava di là dal primo colpito, tanto è che l'Airaghi consigliava di marciare in formazioni serrate sulla testa, sostenendo, e ciò corrispondeva al vero, che l'uomo di testa serviva di schermo a tutti gli altri che si trovavano dietro a lui, purchè si tenessero sulla direzione del tiro nemico.

Oggi degli effetti di penetrazione multipla non si può non tener conto, per quanto, com'ebbi già occasione di manifestare, io non mi senta corrivo ad attribuire alla penetrazione multipla un elevato esponente di micidialità.

Certo è però, ad ogni modo, che nessuno oserebbe oggi ripetere il ragionamento che condusse l'Airaghi a consigliare le formazioni serrate sulla testa. Ciò che vale a confermare quanto si è prima accennato e cioè come i progressi nelle armi possano modificare taluni criteri tattici.

*
* *

Ad evitare di essere frainteso, io devo ripetere che le mie osservazioni sulla vulnerabilità delle formazioni affiancate e le risultanze dell'ultima guerra, non ci autorizzano ad infirmare il grande valore tattico di tali formazioni nella pluralità dei casi di avanzata della fanteria.

Le formazioni affiancate di cui primo fra tutti ebbe in alto concetto il colonnello Airaghi, or sono 25 anni, conservano tuttora il primo posto fra tutte le formazioni finora pensate per la manovra della fanteria sul campo di battaglia. Occorrerà solo evitarne l'impiego nella zona scoperta e battuta. Nel qual caso, se l'avanzata sarà di [illegible] necessità, altri modi ed altri mezzi dovranno condurci a conseguire lo scopo di portare avanti la fanteria con le minori perdite possibili.

Ho già accennato alla condotta della fanteria giapponese in codesti casi. Essi avanzavano in catene molto rade fortemente distanziate. E, come ci dice il Niessel, ottenevano dal *tempo* ciò che non potevano richiedere dal *terreno*.

Badiamo bene che qui, più che nella formazione, risiede uno dei più importanti segreti dell'azione.

Il fattore *tempo* è non trascurabile elemento di vulnerabilità.

Cento uomini che rimangono contemporaneamente esposti ad un tiro mediocremente aggiustato per la durata di un minuto, quanto ne occorre per guadagnare di corsa lo spazio di 200 metri, subiranno, *in alcuni casi*, perdite ben più gravi di quelle che si avrebbero facendo muovere 5 soldati per volta in venti riprese successive e quindi impiegando 20 minuti.

È quindi evidente che un primo elementare ripiego per scemare le perdite potrà esser quello di richiedere al *tempo* ciò che nega il *terreno*.

Il saper *attendere pazientemente* dovrebbe pur essere virtù precipua di chi ha il comando di uomini.

È troppo naturale l'ansia di vedere eseguito un ordine e generalmente si è troppo severi, specialmente in manovra, verso quei comandanti che indugiano nell'esecuzione o, per meglio dire, che impiegano nell'esecuzione il tempo razionalmente necessario. Che cosa accadrà in guerra quando [illegible] tempo dovrà essere raddoppiato, triplicato, decuplicato?

Di qui scaturiscono due ordini di raccomandazioni:

1° I capi, possibilmente, non abbiano fretta;

2° I riparti che, favoriti dal terreno, hanno guadagnato spazio tengano presente che è loro stretto dovere di coadiuvare i riparti che hanno da attraversare zone più tormentate dal fuoco e che il loro aiuto consiste appunto nell'arrestarsi in tempo per facilitare col loro fuoco l'avanzata lenta dei riparti meno favoriti.

*
* *

Altri espedienti furono messi in atto dalla fanteria giapponese e cioè l'impiego oltre che di trincee improvvisate anche di sacchetti che si riempivano di terra e che i soldati, liberatisi dallo zaino, portavano innanzi. È parsa una novità codesta, ma l'Airaghi la predicava già nel 1884.

*
* *

Ciò che maggiormente preoccupa in questo nuovo modo di avanzare che, come dicevo, abbandona quasi ogni parvenza di formazione, è la difficoltà di mantenere la *coesione*.

Il generale Del Mayno nel suo breve articolo avanti citato si preoccupa molto della necessità di giungere *con truppe ordinate*, e delle difficoltà che s'incontreranno nell'esercizio del comando non solo per la costituzione dei quadri di guerra ma per le perdite degli ufficiali che avranno sempre una percentuale rilevante su quelle della truppa.

A me pare che l'addivenire alla maniera di avanzata dei Giapponesi non debba nuocere a quest'azione di comando.

Certamente però sorge il dubbio se non sia giunto il momento di pensare ad un'altra questione di grave importanza che non è neppur nuova e che non era sfuggita alla mente dell'Airaghi il quale scrisse: « *la nostra compagnia di guerra è troppo grossa* ».

L'ufficiale che, al pari di chi scrive, ha provato — e in tempo di pace — quanto sia diverso portare in batteria sei pezzi ed avanzare coordinatamente con 200 uomini di fanteria in terreno sia pur lievemente accidentato, saprà se e quanto dovrà esser duro il compito di un comandante di compagnia in combattimento.

Sarebbe estraneo al mio tema di addentrarmi in quest'altra grave questione. Certo è che nei problemi interessanti la tattica c'è un tale intimo intreccio che non è possibile affrontarne uno senza entrare nel campo degli altri.

E così il mio problema speciale, quello di cui mi sono occupato, si collega intimamente con questi altri:

1° Deve o no il soldato lasciar lo zaino quando è entrato nella zona delle piccole distanze?

Il quesito è ancora in discussione, ma tende ad esser risolto in senso affermativo. Per consenso più o meno tacito si riconoscono generalmente i vantaggi di alleggerire il sol-

dato dal fardello dello zaino quando è giunto il momento di esigere da lui il maximum del rendimento fisico e morale.

2° Si deve o no studiare il problema di agevolare l'avanzata del fante munendolo di un riparo mobile? L'Airaghi è fautore dell'adozione di un riparo e discute ampiamente il quesito per concludere che forse la soluzione deve cercarsi nella costruzione di uno zaino che possa servire anche di schermo. A me pare che quella idea non dovrebbe essere abbandonata, tanto più che il problema dello zaino è tuttora di attualità e che non ne possediamo ancora uno che corrisponda ai requisiti che si vorrebbero.

Non sarebbe male forse che l'industria facesse qualche tentativo nel senso voluto dall'Airaghi; se non altro se ne potrebbe sperare un vantaggio morale.

Ho accennato ad alcune delle obbiezioni che si muovono al tiro obliquo della fanteria ed all'avanzata in linee sottili dei Giapponesi, ma mi corre l'obbligo di non trascurare quelle altre poche che mi furono fatte dopo la pubblicazione dei risultati del mio primo esperimento tanto più che esse partono da autorità di competenza indiscussa. Eccole in succinto:

1° « Nel combattimento difensivo ogni riparto avrà un « nemico frontale che attirerà tutta la sua attenzione »

Non si può negare il valore di questa obbiezione, la quale potrà forse esser confermata dai fatti. E non è possibile confutarla, dappoichè è una questione, più che altro, di convinzione: si ricade cioè negli argomenti che ho già trattati. E cioè, si può o non, e fino a qual punto, sperare di ottenere una rigorosa disciplina del fuoco in combattimento?

Può o no un comandante di battaglione, che ha la responsabilità della direzione del fuoco, ottenere, e fino a qual momento del combattimento, che le sue compagnie prendano di mira uno piuttosto che un altro bersaglio e che prescelgano — come ebbe a scrivere un altro competentissimo ufficiale — il bersaglio nel quale appariscono « meno « spazi vuoti », il che collima perfettamente colle deduzioni del mio esperimento?

2° « Nei nostri terreni di pianura e collina e nei ter« reni montagnosi, l'avanzata per estese linee di tiratori, « anche in modo irregolare, riesce difficilissima per le grandi « accidentalità che si incontrano »

* * *

Anche questa è una obbiezione di valore incontestabile. E da mia parte nulla ho da aggiungere, tranne che io non ho voluto determinare — e me ne sarei guardato bene — una formazione di avanzata per le nostre fanterie. Me ne

sarei guardato bene dappoichè nè con questo, nè col precedente nè con altri scritti credo si possa risolvere un quesito che agli occhi miei si presenta come il più grave del combattimento.

Trarrò anzi occasione dal fatto per mettere in più chiara luce il mio pensiero nelle conclusioni che — a mo' di riepilogo — presenterò qui di seguito.

3° La marcia per fianco e per fila permette agli ufficiali di sorvegliare maggiormente i propri uomini e di averli sotto la mano il più a lungo possibile, fino a quel limite di distanza oltre il quale non *si fanno più manovre*, ma si avanza come si può, *purchè si avanzi*.

Su questo terzo punto sono perfettamente d'accordo: l'osservazione riassume i principali inoppugnabili vantaggi delle formazioni affiancate e conferma che oltre un certo limite di distanza non si può esigere altro che avanzare.

Conclusioni.

Da quanto ho brevemente esposto mi par lecito concludere:

1° Non si deve negare fiducia agli studi che si possono effettuare a tavolino e nei poligoni di tiro quando si vuole esaminare la vulnerabilità delle formazioni. È utile quindi perseverare in tali studi ed è doveroso moltiplicare gli esperimenti pratici. (1)

2° Dei due mezzi di lotta della fanteria, *fuoco* e *avanzata*, eccelle per importanza il secondo.

3° Oggi vogliónsi da tutti fuochi *mirati*, e quindi salda disciplina *del fuoco* ed in conseguenza necessità di un più accurato addestramento individuale e di avere a contatto del soldato di fanteria un corpo di ufficiali e di graduati dotato di elevatissime qualità morali e di carattere.

4° Alla fanteria il problema di avanzare in terreno scoperto e battuto può in combattimento presentarsi *come una necessità inevitabile*. Potrà, è vero, talvolta essere consentito di rinunciare all'avanzata immediata per guadagnare terreno nell'oscurità della notte, ma non è possibile presumere che ciò possa farsi sempre. È indispensabile quindi dedicare ogni sforzo allo studio di tale problema, di cui ognuno riconosce la gravità.

5° Sulle formazioni più adatte per avanzare in terreno sco-

(1) Un nuovo esperimento comparativo fra tiri da fronte e tiri obliqui contro bersagli rappresentanti riparti di fanteria in formazioni affiancate fu eseguito in Ravenna, sotto la direzione del maggiore del 70° fanteria cav. Vittorio Gadolini, nel giugno u. s., posteriormente alla composizione di questo articolo. — È da sperare che i risultati siano quanto prima pubblicati; sono però autorizzato a render noto fin d'ora che essi hanno confermato pienamente le previsioni della teoria quali furono in precedenza esposte. (Dispensa X del decorso anno).

perto e battuto è prudente non dare consigli. È desiderabile quindi sia soppresso anche il suggerimento contenuto nel nostro regolamento di esercizi tanto più che la formazione suggerita pare si riveli come la meno indicata, specialmente se gli esperimenti pratici confermassero la grande vulnerabilità di quella formazione agli effetti dei tiri pur leggermente obliqui.

6° Il non dare regole tassative, il che in tattica dovrebbe essere normale — giacchè nei problemi tattici ogni elemento nuovo, di momento, di luogo o di situazione generale, può rendere consigliabile una determinazione nuova — non dispensa dallo studiare — se non altro per abituare la mente a quella ginnastica — tanto predicata ed esercitata da un nostro maestro — il generale Baldissera — che educa la mente e ci rende atti a prendere un partito nel momento opportuno senza aspettare consiglio, senza titubanze e con fiducia nelle proprie forze intellettuali e morali.

7° Si studino i particolari delle guerre più recenti ma si vada cauti nel ricavarne sentenze

Ci convinceremo che non occorre di andar tanto lontano per trovare maestri. I buoni maestri, l'ho dimostrato, li abbiamo tra noi.

In ogni ramo dell'attività intellettuale l'ingegno italico ha sempre brillato come una stella di prima grandezza. Ciò è riconosciuto in ogni regione del mondo, o perchè dunque non dobbiamo esserne convinti noi?

Or bene da quei maestri apprendiamo che nel combattimento non esistono problemi insolubili quando la preparazione *morale* è perfetta e completa; quando cioè gli ufficiali possiedano i necessari requisiti di carattere e di ascendente ed è entrata nelle coscienze la piena fiducia nella forza *invincibile* della *cooperazione* e della concordia degli sforzi.

Il comandante di compagnia cui si offrirà il duro compito di superare un tratto di terreno scoperto e battuto, non esiterà a trovare il momento e la *forma* di avanzata che gli assicurino il successo, se sarà intimamente convinto di avere ai suoi lati colleghi compresi del sacro dovere di facilitargli il compito con ogni loro sforzo e con ogni sacrifizio.

E quando ho detto il *momento* e la *forma* ho inteso anche di dire che il comandante superiore in quei gravi casi non deve opprimere lo spirito del suo dipendente, nè colla fretta nè col consiglio.

Ecco perchè eminenti autorità militari trattando il problema in questione suggeriscono: *di coordinare bene l'azione dei vari reparti e delle varie armi e di non aver premura.*

Ravenna, 29 maggio 1908.

ARMANDO TALLARIGO
maggiore di S. M.

PER LA COLTURA PROFESSIONALE DEGLI UFFICIALI

(CONSIDERAZIONI E PROPOSTE)

In recenti discussioni svoltesi in opuscoli e sui giornali venne osservato come nei nostri ufficiali, specialmente subalterni, ad una coltura d'ornamento bene spesso anche assai brillante, faccia di rado riscontro ciò che è veramente essenziale, ossia una vasta e soda coltura di professione.

Sia qualsivoglia l'importanza da attribuirsi a tal rilievo certo è che, stando le cose come oggidì sono, l'acquisto di un'elevata coltura professionale è per l'ufficiale, anche volonteroso, un problema tutt'altro che facile.

Difatti quali vie gli si dischiudono innanzi, quali mezzi a ciò gli si offrono? Non parlerò della Scuola di guerra la quale, rimanendo come è, non può giovare che ad una minoranza numericamente quasi trascurabile a confronto della gran massa degli ufficiali, ed esclusa ch'essa sia, tutto ciò che rimane di ordinato a promuovere la coltura professionale nell'esercito si riduce a povera cosa in confronto di ciò che oggi li offrono anche i più modesti centri di vita per elevare la coltura generale dei cittadini.

Non ricorderò qui i viaggi d'istruzione che si compiono ora, non che da operai, persino da contadini, non riporterò qui programmi di università popolari nè prospetti di trattazioni svolte presso circoli od accademie nelle maggiori città, mi limiterò a ricordare in nota (1) ed

(1) Corsi di coltura tenutisi in Tortona nelle stagioni invernali:
1905-06: *F. Sacco* del Valentino: La regione tortonese prima della comparsa dell'uomo.
D. Guerrini della Scuola di guerra: Giuochi di società in Italia nel secolo XV.
G. Grattaròla dell'istituto di studi sup.: Il diamante nella storia, nella scienza e nell'arte.
G. Mosca dell'università di Torino: Cause della crisi russa.
D. Bajardi dell'università di Torino: Come difenderci dai nemici invisibili.
D. Mantovani dell'università di Torino: Venezia e le sue leggende
G. Vidari dell'università di Pavia: La filosofia del giuoco.
G. Romano dell'università di Pavia: Origini della nazionalità italiana.
G. Toniolo dell'università di Pisa: La vita sociale nel medio evo fiorentino.
G. Patroni dell'università di Pavia: Le necropoli dell'Italia antica.

a titolo d'esempio il programma dei corsi di coltura che si sono svolti nei due ultimi inverni in una modesta sede di reggimento, nella città di Tortona e ciò per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che il movimento della coltura ha assunto oggidì ovunque nella società civile un'accelerazione che non trova purtroppo riscontro adeguato nella società militare. Se si dovesse, anzi, giudicare dalla vitalità della stampa periodica, che pur è un indice importantissimo, bisognerebbe concludere che fra noi si sia verificato un fenomeno perfettamente opposto ossia un rallentamento del moto intellettuale. Difatti importanti organi di coltura come la *Rivista di fanteria*, la rivista *Armi e Progresso* hanno cessato di esistere, mentre d'altra parte si videro sorgere, per opera di ufficiali, periodici privi d'ogni attinenza colla professione dell'armi.

Rotto l'equilibrio l'invasione della coltura accessoria nel campo già tenuto dalle discipline proprie alla milizia diventa un fatto inevitabile. Così mentre fra l'ufficialità s'accentua la decadenza della coltura di professione e la diffusione della coltura di diletto, lo stesso fenomeno si manifesta nella caserma dove mentre da un lato penetrano insegnamenti, buoni fin che si vuole, ma estranei alla milizia, dall'altro si va facendo sempre più sommaria l'istruzione della truppa e sempre più manchevole quella dei graduati. Tutto ciò, superfluo notarlo, non giova certamente alla fama di un istituto, i cui fini, per varie necessità, non furon mantenuti sempre crudamente e chiaramente presenti alla coscienza della nazione.

Per porre in qualche modo riparo a questa situazione di fatto non certo favorevole all'Esercito ed al raggiungimento dei fini essenziali pei quali esso è mantenuto, è necessario che sian fatte facilitazioni agli ufficiali che, *indipendentemente da vantaggi di carriera*, aspirano a coltivarsi professionalmente per vera passione agli studi tecnici, per alto sentimento di dignità, per nobilmente esercitare il proprio

C. Rinaudo della scuola di guerra: Commemorazione cinquantenaria della spedizione di Crimea e del Congresso di Parigi.
1906-07 *G. Carotti* dell'accademia di Brera: L'origine ed il cammino dell'arte (con 60 proiez.).
Artisti e genii (con 50 proiez.).
Leonardo (con 30 proiez.).
Raffaello (con 30 proiez.).
Michelangelo (con 30 proiez.).
C. Arnò dell'università di Modena: Riccardo Sineo e la proclamazione di Roma capitale d'Italia.
F. Costa: Glorie comunali.

intelletto agli svariati profondi problemi da cui dipende la potenza militare della patria.

Convien confessare che in questo ordine di idee, dall'istituzione della Scuola di guerra e dal riordinamento delle biblioteche militari infuori, nell'esercito non si è fatto nulla mentre nell'ambiente civile grandi sono stati i miglioramenti a beneficio della coltura pubblica, se a quelli direttamente attuati dallo Stato si sommano quelli compiuti dai Comuni, dalle società, dalle accademie ed anche dalla generosità di privati cittadini.

Per ciò molte cose si potrebbero indicare ma dovendo rimanere entro limiti affatto modesti come le condizioni del nostro bilancio richiedono credo conveniente limitarmi a poche proposte di facile attuazione.

La necessità di radicali riforme per quanto riflette l'istruzione degli ufficiali in genere è ogni dì più vivamente sentita. Forse presto il concetto di una carriera unica che, almeno in linea di diritto, dal grado di sottotenente sale al supremo della gerarchia, verrà del tutto abbandonato. La pratica dei Romani d'aver ufficiali che, previi determinati studi, prove ed applicazioni, inizino la carriera col grado di ufficiale superiore senz'altro, potrà esser rinnovata.

Gli ufficiali superiori come *maestri di ufficiali* dovranno conseguire il brevetto di una Scuola di guerra largamente riformata.

Gli ufficiali generali, come *maestri di ufficiali di ogni arma*, dovranno compiere studi di carattere elevatissimo e superar prove pratiche di notevole durata e di alto valore.

Io non mi propongo però, nè lo potrei, la trattazione ampia di un tal piano di riforme. Mi limiterò a piccole cose che non hanno carattere organico ma solo quello di adattamenti, di ritocchi, di migliorie.

***

VIAGGI INDIVIDUALI O COLLETTIVI A SCOPO D'ISTRUZIONE. — Avendo avuto qualche anno fa occasione di viaggiare all'estero mi valsi della qualità di socio dell'Unione militare per fruire dei ribassi che la benemerita istituzione procura presso molti eccellenti alberghi dei paesi da me percorsi. Ciò mi valse una constatazione poco confortante. Sia in Svizzera, sia in Germania, sia in Francia i conduttori degli alberghi mi dichiararono che da quando avevan stipulata la convenzione, io ero il primo ufficiale italiano che essi ospitavano.

Non dubito che essi abbiano esagerato, poichè può darsi che altri ufficiali siano passati inosservati non avendo cre-

duto valersi delle facilitazioni cui ho accennato, tuttavia ho dovuto rilevare che anche nelle visite a caserme e piazze d'armi fui sempre considerato come un esemplare assai raro d'una specie quasi ignota. Certo si è che se gli italiani in genere viaggiano poco, gli ufficiali italiani in ispecie viaggiano anche meno. Ora un'ufficialità assenteista dai campi ove più ferve il tumulto della vita e della civiltà moderna, un'ufficialità che si apparta dietro la muraglia alpina, che non si ossigena alle correnti più vivaci della vita europea si condanna per forza di cose all'inferiorità ed alla decadenza.

È incredibile come la passione professionale venga eccitata dai confronti fatti sul vero, come l'osservazione diretta promuova nuove idee, suggerisca nuove soluzioni, spiani nuove vie.

Non occorre certamente insistere sulla opportunità di ottenere che ufficiali d'ogni grado, aventi volontà ed attitudini, intraprendano viaggi all'estero a scopo ben definito di coltura professionale. Tali viaggi sarebbero efficacemente promossi qualora fossero stabiliti speciali allettamenti per quegli ufficiali che intendessero impiegarvi, tutta, o in parte, la loro *licenza ordinaria*. Potrebbe esser loro concesso a spese dello Stato semplicemente il biglietto ferroviario; una speciale nota potrebbe esser posta sul libretto personale intorno al valore della relazione che ogni ufficiale dovrebbe presentare al termine del viaggio. Le più interessanti di queste relazioni potrebbero costituire annualmente una serie di conferenze, anche illustrate da proiezioni, le quali potrebbero essere ripetute nei principali presidii dagli autori stessi o da delegati, e talune anche particolarmente adatte potrebbero essere esposte nelle università popolari dei grandi centri iniziando per così dire un movimento di esportazione di coltura militare entro la società civile, funzione questa che a me sembra destinata ad elevare il concetto della vita e dell'opera nostra nell'ambiente che ne circonda. Nè solo all'Europa dovrebbe rivolgersi l'attività degli ufficiali, ma a tutti i paesi mediterranei, a tutte le sponde di quel mare che fu già nostro a fatti e che ora si dice nostro a parole, alle zone riservate alla nostra penetrazione, alle nostre colonie, ovunque insomma vi sia da esercitar l'intelletto a preparare la grandezza d'Italia.

Ed ancora *facilitazioni specialissime* dovrebbero essere stabilite per gli ufficiali che si offrono a seguire operazioni guerresche anche in lontani scacchieri, sia aggregati ai quartieri generali, sia come corrispondenti di importanti periodici. Non deve assolutamente avvenire mai più che ad opera-

zioni dell'importanza, per esempio, di quelle compiute dai Russi nell'Estremo Oriente l'esercito di una nazione che ha per capitale Roma, non abbia nessuno che lo rappresenti, e neanche che le relazioni più diffuse ed anche più accreditate vengan redatte da civili.

Circa l'attuazione di quanto è sopra esposto non discendo ora a particolari che potranno esser meglio studiati da chi abbia a ciò competenza, solo dirò che i viaggi potrebbero essere individuali oppure anche collettivi nel senso che gli ufficiali chiamati a parteciparvi potrebbero esser riuniti sotto la direzione di un capo opportunamente scelto ed impiegati poi allo studio coordinato di un certo gruppo di quistioni. I viaggi collettivi importerebbero però spese più elevate e richiederebbero altresì un periodo di preparazione svolto in comune.

Ad ogni modo sieno quali si voglia i criteri da preferirsi, per un primo modesto esperimento poche centinaia di lire basterebbero; dai risultati si trarrebbe norma per l'avvenire.

Ciò che sovra tutto importa si è di non disperare a qualche primo disappunto, a qualche parziale insuccesso. Ammonisce Leonardo: *Vincerà non chi comincia ma chi persevera.* E noi dobbiamo volgerci con fede assoluta a questa forza delle forze che è l'intelligenza, onde la nostra razza fu, a paragone d'ogni altra, per vincere, per vincere, per vincere tanto prodigiosamente dotata.

Permanenze temporanee a corpi diversi. — Oltre ai viaggi e sempre allo scopo di favorire i contatti colla realtà, l'apprezzamento delle difficoltà pratiche la conoscenza e l'applicazione dei modi per superarle dovrebbe esser facilitata agli ufficiali che amino farlo a scopo di perfezionamento professionale e che ne abbian le qualità, la permanenza temporanea presso altri reparti anche d'arma diversa, specialmente in occasione di manovre, d'escursioni alle frontiere ecc. Quest'uso oltre a vantaggi di carattere tecnico ne porterebbe non pochi anche di carattere morale derivanti dall'azione benefica di affratellamento ch'esso non mancherebbe d'esercitare.

Giova pur dire che da noi questo già si pratica ma limitatamente agli allievi della scuola di guerra, il che val quanto dire con criterio *protezionista*, mentre noi vorremmo anche in ciò il *libero scambio*.

Dovunque, l'autorità va assumendo sempre più un carattere paterno o democratico che è la stessa cosa. È la sua evoluzione.

Anche nell'esercito bisogna ch'essa pieghi a quest'ineluttabile necessità ch'è nell'ambiente, ch'essa tenda spontaneamente la mano sempre e dovunque a quanti [illegible] di *lavorare per elevarsi.*

Selezionare una piccola aristocrazia, tenendola a speciali alimenti, come fan le api per le loro regine, e sospingerla agli elevati gradi per vie riservate corrispose a necessità che cinquant'anni or sono erano impellenti; trasformato l'ambiente esse sono scomparse mentre è rimasto il sistema in permanente conflitto coll'indirizzo e gli ideali della vita moderna.

La necessità di ampliare le vie dell'elevazione e della coltura è sentita oggidì dal più al meno in tutti gli eserciti d'Europa, ma forse in nessun paese così acutamente come in Italia e perciò alcune manifestazioni che da tal necessità indirettamente conseguirono vi assunsero uno spiccato carattere frondista.

Questa fattispecie però non deve far commettere l'errore di fraintendere il fenomeno e di avversarlo; la forza che lo determina è fatale ed incoercibile come tutto ciò che è naturale.

Valga a tal proposito una considerazione. Quante volte il lettore richiamandosi alle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto non avrà, come chi scrive, pensato: Ah! quella fu vita! Quanti avvenimenti. Quante trasformazioni. Davvero che valeva la pena di vivere per veder cambiarsi la faccia del mondo e sorger dal nulla una Patria... Ora invece... Ma è dunque scomparsa quella corrente turbinosa che sommosse l'Europa del XIX secolo, che sollevò l'Italia, che ricompose la Germania, che realizzò quella mondiale meraviglia che è l'Inghilterra?

Sì, quella corrente così formidabile è scomparsa per chi guarda la superficie dei fatti, essa però, come taluni fiumi negli anfratti della terra, è scomparsa nei meati del cuore umano; e là da mezzo secolo essa compie un lavoro profondo e non meno gigantesco; vi compie la trasformazione interiore delle masse, tutto prepara a rinnovare la società nei suoi rapporti intrinseci, a darci in una parola l'uomo moderno. Quale esso si sia, dischiudiamogli largamente tutte le vie. Pur col suo inesorabile criticismo, colle sue nervose insofferenze, colla sua mente inquieta, col suo mobile cuore salutiamolo, figlio dell'infinita sapienza e dell'incoercibile necessità, amiamolo, questo è lo strumento delicato ad un tempo e poderoso che la Patria ne porge a rinnovar, se lo si preme, la grandezza del nome italiano.

* * *

Nuove pubblicazioni periodiche militari. — Se coi viaggi e coi passaggi a corpi diversi si provvede a moltiplicare i contatti colla realtà è però anche necessario rendere più attivo il ricambio delle idee.

Ora mensilmente appaiono in Europa decine e decine di volumi e di riviste ove, pur tra molta zavorra, sono trattazioni di indiscutibile valore tecnico e fatalmente quasi tutte rimangono lettera morta per la gran massa degli ufficiali. (1)

Una rivista delle riviste, una *Minerva militare* a fascicoletti mensili che offrisse in chiari riassunti il sugo dei lavori più interessanti, che vengono man mano in luce sia da noi che all'estero, colmerebbe una vera lacuna nella stampa militare e, qualora redatta con buoni criteri e mantenuta a prezzo mite, porterebbe un contributo assai sensibile alla elevazione della coltura professionale nell'esercito. (2)

I *viaggi d'istruzione* e la *Rivista delle riviste* si integrano a vicenda e rispondono direi quasi a quell'azione armonica di esosmosi e di endosmosi del pensiero che preme riattivare largamente affinchè s'attenui quello squilibrio sul quale abbiam più sopra richiamata l'attenzione del lettore.

Oltre a ciò parrebbe anche opportuno che le varie riviste militari che ora si pubblicano fra noi fossero esclusivamente riservate alle trattazioni di carattere tecnico e di attualità escludendone gli scritti di carattere prevalentemente o essenzialmente storico. Per questi, come si ha in Francia, dovrebbe esistere un periodico apposito. L'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore potrebbe assai opportunamente assumere la direzione del nuovo periodico (non importa se anche trimestrale) che sarebbe la *Rivista storica militare italiana.* — Che l'Italia, la madre della storia, la nazione che nei secoli di sua varia fortuna ha creato la più grande tradizione militare del mondo, non abbia una tal rivista è quasi un disdoro, tanto più che nei lunghi periodi

(1) Per esempio, l'importante articolo del generale von Pelet-Narbonne sulla decadenza dell'esercito francese comparso sulla *Neue Revue* dello scorso novembre non esiste forse in nessuna biblioteca militare.

E lasciamo pur stare l'esercito francese, ma anche del notevolissimo studio dello stato maggiore francese sulla nostra frontiera orientale e comparso recentemente sulla *Revue militaire des armées étrangères* è ben difficile aver conoscenza presso le biblioteche militari, delle quali la maggior parte non possiede detta rivista.

In tali condizioni come è possibile pretendere che la coltura professionale si diffonda e si elevi?

(2) Il Ministero della guerra del Belgio pubblica un *Bulletin de la presse militaire* informato a tal concetto.

di pace il rivivere col pensiero i passati eventi di guerra è pure efficace preparazione di animi all'avvenire.

Infine è assolutamente necessario che tutte le riviste militari, sull'esempio delle più importanti riviste nostrane ed estere, pubblichino indici decennali ripartiti: I. per autori; II. per persone, luoghi e materie; III. per cronologia; IV. per tavole ed illustrazioni.

Senza l'ausilio di tali organi è inutile illudersi che l'immensa quantità di carta stampata, annualmente accumulantesi negli scaffali delle biblioteche possa dar frutti corrispondenti alla fatica ed alla spesa.

***

Premi e concorsi. — Oltre all'istituzione dei due nuovi periodici che ho indicati non parrebbe meno opportuna quella di concorsi annuali con premi e ricompense non irrisorie su temi determinati o liberi ma *interessanti essenzialmente la fanteria.* È davvero un fatto che impressiona questo d'una moltitudine così imponente di ufficiali, ossia di uomini colti, quale è quella che costituisce il maggior nerbo dell'esercito sulla quale si lascia istagnar una mediocre vita non ossigenata mai da qualche poderosa corrente di pensiero; senza che l'autorità che la regge si faccia essa stessa promotrice di attività intellettuale. E si concederà non sia promuovere l'attività dell'intelletto l'invitare od il costringer ufficiali, presi in massa, senza mezzi adeguati, a raffazzonare conferenze che van poi seppellite o fra la polvere o fra gli sbadigli. È precisamente così facendo che si è tolto presso i corpi ogni prestigio alle manifestazioni dell'intelligenza e si è avvilita la dignità del pensiero.

La Marina ha già attuato l'idea sovra esposta; ma è necessità riconoscerlo, la Marina ci avanza di assai per intelligenza di tempi, per ardore di moto

***

L'esercizio. — Come nella civiltà moderna è tutto l'uomo che evolve ricercando in sè un più vasto equilibrio, così alle affermazioni della cultura intellettuale dovevan esser compagne quelle della cultura fisica e queste danno infatti e tendono a dare sempre più al nostro tempo un'impronta che per qualche rispetto ci richiama alle più serene tradizioni del mondo greco-latino.

Anche in Italia la passione per l'esercizio si è straordinariamente diffusa e costituisce oramai un elemento integrale della vita del popolo. Le riunioni, i concorsi, le prove i

campionati si succedono senza posa e mantengono la gioventù delle classi anche meno elevate sotto lo stimolo d'un interesse che sempre si rinnova.

I vincitori delle gare più solenni diventano eroi mondiali celebrati dalla stampa, cantati dai poeti, applauditi da folle frenetiche, salutati carezzati da imperatori e da re. Ora se nel paese un movimento doveva esser capitaneggiato dovunque e sempre da ufficiali senza dubbio quello era dell'esercizio e dell'educazione fisica. Ma, ahimè! qui pure avvenne ciò che lamentammo in altro campo.

L'accelerazione del moto fu senza paragone maggiore nella società civile che nella militare, l'esercito oggidì, non che essere alla testa va a rimorchio d altre istituzioni, trascinato dalla corrente che lo sospinge e lo supera.

Tutto ciò è deplorevole. Eppure ai corpi continuano a giungere ufficiali fisicamente mal preparati e senza le più necessarie cognizioni scientifiche per apprezzare l'esercizio dal punto di vista fisiologico o del suo valore educativo.

L'ufficiale deve esser maestro d'esercizi; nulla trascina di più il soldato nostro che un ardito e bell'ufficiale, maestro d'esercizi.

Come si sono elevate, per l'ammissione alle scuole militari, le esigenze di cultura occorre siano proporzionalmente elevate le esigenze di prestanza.

È un illudersi il credere che lo spietato criticismo d'oggidì possa tollerare alla testa di reparti combattenti figure in palese conflitto con l'ideale estetico che di continuo si eleva.

Or son più di dieci anni il comando del 10° bersaglieri faceva sua una mia proposta diretta ad ottenere che l'anniversario della fondazione del Corpo dei Bersaglieri fosse festeggiato con una grande gara d'esercizi essenzialmente ispirati alla tradizione classica, gara che doveva tenersi in Roma ove il vincitore avrebbe avuto la corona di quercia da mano gentile ed augusta. La proposta, inutile dirlo, ebbe un successo... di stima; e fu respinta perchè troppo poetica. Eppure ha tanto bisogno di poesia la vita nostra!

Sarebbe ormai tempo di rinnovare completamente l'indirizzo della cultura fisica nell'esercito.

La scherma, questa figlia del medioevo che ancor tiene un posto privilegiato presso i corpi, dovrebbe piegare a più modesta sede passando in prima linea gli esercizi ispirati alla grande tradizione classica ormai accettata in tutto il mondo.

Il *quinquerzio* deve esser riportato al centro del metodo; ripresa la pratica dell'esercitarsi nudi, senza di che non v'è

ginnastica nè vera educazione fisica, nè può essere apprezzato quanto di profondo si riassuma nell'estetica del movimento.

L'ufficiale deve avere una completa cultura fisiologica e regnare egli nello stadio, lasciando che il medico regni negli ospedali.

Vuolsi però notare che, per quanto riguarda gli ufficiali, l'esercizio modernamente inteso, emanando da una società ove tutto respira la potenza di una vasta vita collettiva, richiede campi, impianti e mezzi pei quali non [illegible] e piccola cosa. È perciò necessario che le grandi guarnigioni dispongano per gli ufficiali di uno stadio perfettamente tenuto, atto alle diverse e sempre nuove manifestazioni dell'attività fisica.

Io credo infine sia giunto il tempo di fare nell'esercito [illegible] passo ancor più decisivo a favore dell'eccellenza fisica [illegible] pararla cioè in tutto e per tutto all'eccellenza intellettuale. Se con un *sufficit* fisico e [illegible] *optime* intellettuale [illegible] vantaggi di carriera, vantaggi identici od equipollenti devono essere accordati a chi presenta un *sufficit* intellettuale ed un *optime* fisico

Noi vogliamo avvicinarci sempre e in tutto alla [illegible] zione classica, alla tradizione dei nostri padri, noi vogliamo cercarti sempre e dovunque, o Roma, noi vogliamo vivere di te, del tuo magistero immortale, della tua sacra disciplina, tempiare il braccio e la mente per esser degni un giorno, sia pur lontano, sia pur morendo, di fissarti nel volto stellante e ricevere alfine in tutta la sua grandezza [illegible] imperiale retaggio, fulgida speranza questa che [illegible] degli ufficiali italiani non potrà morire giammai!

* * *

Miglioramento del servizio presso le biblioteche presidiarie militari. — Per quanto riguarda le biblioteche bisogna convenire che la patria nostra possiede in esse un [illegible] prezioso e per [illegible] dobbiamo notarlo non senza [illegible] enza affatto particolare, inquantochè all'estero non v'è nulla che corrisponda precisamente a questi nostri istituti. Ma [illegible] questa constatazione [illegible] non troviamo nulla di [illegible] legrarci, poichè il servizio che esse compiono, sia per i criteri antiquati e fiscali ancora in vigore, sia per l'infelice ordinamento, sia per l'insufficienza del personale è assolutamente incompatibile colle esigenze degli studi moderni.

Nelle pagine antecedenti mi sono occupato di [illegible] crearsi [illegible] *novo* e perciò mi sono limitato ad accennarli sommariamente, ma per le biblioteche credo opportuno diffondermi in maggiori particolari dovendo in relazione ad essi man mano esporre le mie proposte.

Come è noto le nostre biblioteche militari sono oggidì 36 (1 biblioteca centrale e 35 presidiarie) ed i relativi assegni figurano inscritti nel bilancio dello Stato per una somma di L. 37,000.

La biblioteca centrale militare con sede in Roma ebbe vita con regi decreti 17 settembre 1871 e 31 gennaio 1893 (Ministero Pelloux). Essa assorbe da sola circa la metà degli assegni sopraccennati e costituisce veramente un ammirevole istituto rispondente allo scopo per cui venne eretto.

Le biblioteche presidiarie invece oltre all'inconveniente di assegni molto scarsi hanno anche un ordinamento che risale in sostanza al 1872 (Ministero Ricotti) e si può dire perciò sieno rimaste assolutamente arretrate data l'accelerazione assunta oggidì dal movimento intellettuale e la diffusione della coltura in tutte le classi.

Esse potrebbero certamente contribuire con efficacia assai maggiore all'incremento della coltura militare, ma perciò occorre sia resa possibile, con opportune disposizioni, una più larga e più intensa utilizzazione del loro prezioso materiale per parte degli studiosi, senza alcuna distinzione.

Le innovazioni che qui a tale scopo si propongono si potrebbero attuare con facilità e senza aggravi sensibili pel bilancio dello Stato. Esse riguardano *lo scopo*, *il servizio*, *l'ordinamento*, *il personale*, *la distribuzione territoriale*, *gli assegni*, *i locali*, e sotto questi titoli verranno successivamente esposte concludendo infine con un sommario confronto fra il servizio delle biblioteche militari nostre e quelle estere.

Scopo. — Lo scopo delle nostre biblioteche presidiarie è così espresso nella relativa istruzione del maggio 1907 che del resto non ha cambiato un ette alla precedente « accogliere le principali pubblicazioni d'indole militare e quelle « di coltura generale o che possano interessare l'esercito e « darle in lettura agli ufficiali ed impiegati dell'amministrazione della guerra ».

Dato tale concetto qualsiasi pubblicazione può aver titolo per essere accolta nelle biblioteche presidiarie e queste tendono effettivamente a tenersi al corrente un po' di tutto lo scibile.

Le biblioteche militari insomma giustificano il loro titolo non tanto perchè esse seguono colle loro raccolte esclusivamente il progresso delle discipline guerresche, quanto perchè fanno servizio soltanto a favore di personali dipendenti dal Ministero della guerra.

Veramente tale concetto era opportunissimo quando [illegible] eran poche le sedi di guarnigioni, anche assai forti, affatto sprovviste di pubbliche biblioteche e quando la produzione libraria era assai inferiore all'odierna, ora però che le biblioteche si sono grandemente moltiplicate e che la produzione editoriale è tanto aumentata sembrerebbe più utile, nell'interesse militare e sociale insieme, adottare il concetto di specializzare nelle biblioteche presidiarie non già l'accessibilità, bensì la suppellettile libraria e coordinare poi in modo opportuno le loro funzioni a quelle delle altre biblioteche sia militari che civili.

In conseguenza lo scopo potrebbe esserne così formulato.

Raccogliere le principali pubblicazioni d'interesse non passeggiero, riguardanti la guerra, le forze armate e l'educazione fisica.

Facilitarne in tutti i modi agli studiosi la consultazione e la lettura.

Praticare colle altre biblioteche militari e con quelle [illegible] largo un servizio scambievole di prestiti.

Ed a tale scopo si dovrebbe intendere ricordando per[illegible]

1° Che alle biblioteche presso i corpi (ufficiali e sottufficiali, caporali e soldati) spetta più specialmente provvedere alle piccole pubblicazioni di attualità o di diletto o di coltura elementare.

2° Che alla biblioteca centrale non sono raccolte che le opere di somma importanza, di gran mole, e solo accessibili ad un bilancio che rappresenta in modo adeguato la forza collettiva.

Limiti recisi fra gli espressi concetti distributivi non esistono, ma questa distribuzione di lavoro per quanto sommaria, sopprimerebbe le dispersioni di forze ingenti, alleggerirebbe le biblioteche dalle inutili zavorre e produrrebbe ben presto sensibili benefici.

Ecco come risulterebbe scaglionato il servizio:

Biblioteca centrale militare	Grandi opere.	Opere essenzialmente militari
Biblioteche divisionali con sezioni per la storia militare del territorio, e servizio di scambio colle biblioteche locali.	Opere importanti.	
Biblioteche dei circoli militari di presidio.	Opere d'attualità ed amene.	Opere di varia letteratura.
Biblioteche per la truppa	Operette educative e ricreative.	

N.B. — Le biblioteche delle sale di convegno degli ufficiali s'intendono sostituite da quelle dei circoli militari. L'ufficiale non sarebbe perciò tenuto che al contributo pel circolo. La sala di convegno nelle caserme sarebbe mantenuta dallo Stato come semplice sala del gran rapporto.

Servizio. — Il servizio che oggi prestano le nostre biblioteche militari, tolte le poche consultazioni in seduta, si riduce a prestiti fatti essenzialmente ad ufficiali, servizio limitato e di carattere affatto passivo.

È certo che una maggior larghezza circa le persone ammesse alla biblioteca ed una attività che mirasse ad agevolare in ogni modo, e direi meglio a promuovere il movimento intellettuale risponderebbe di più allo spirito dell'età nostra ed anche all'interesse delle istituzioni militari.

Perciò non solo agli ufficiali, ma a tutti i militari indistintamente dovrebbe aprirsi la sala di lettura delle nostre biblioteche, poichè quel sentimento fraterno degli ufficiali verso la truppa, che forma sì bella caratteristica del nostro esercito, non potrebbe trovar più degno campo di manifestazione che quello della coltura.

E, sia pure con determinate cautele, non parrebbe meno opportuno ammettere alla lettura anche i civili, poichè non sono poche le persone oggidì che pur dedicandosi a professioni affatto estranee alle armi, amano tuttavia interessarsi di studi militari, spiegandovi talvolta, e se ne hanno esempi, attitudini spiccatissime.

D'altra parte le nostre belle biblioteche aperte al pubblico starebbero opportunamente a mostrare come anche fra noi vigoreggi quel culto che forma carattere e gloria del secolo nostro e dal quale avversari sistematici aman dipingerci alieni.

Ma ciò che più occorre si è che il servizio sia vivificato dall'intelligenza del personale e sopratutto dalla dottrina e dalla passione del bibliotecario.

Il bibliotecario non ha da essere un funzionario con compito limitato a mansioni burocratiche, egli ha da essere un dotto coll'ambizione di giovare, di aiutare, di incoraggiare gli studiosi.

Egli perciò deve aver l'obbligo di rispondere ai questionari che gli venissero rivolti o trasmessi riguardanti la ricerca bibliografica per studi determinati, deve eseguire o comunicare il risultato delle consultazioni che occorresse compiere per conto di ufficiali lontani sulle opere escluse dal prestito, sovvenire col proprio consiglio quanti ne lo richiedono.

Le biblioteche dovrebbero anche redigere e distribuire periodicamente ai corpi e ai vari uffici il *bollettino dei nuovi acquisti*. Tale comunicazione che con approvazione del Generale Grandi, fu iniziata, presso la biblioteca militare di Brescia è stata accolta molto favorevolmente da tutti gli uffi-

ciali. La raccolta di questi fogli vorrebbe col tempo a costituire un catalogo, certamente assai imperfetto, ma sempre di qualche utilità.

Un catalogo a stampa per materie dovrebbe essere pubblicato da ogni biblioteca e distribuito ai corpi della giurisdizione territoriale ed alle altre biblioteche divisionali. La diffusione dei cataloghi è il mezzo più efficace per rendere attivo il servizio delle biblioteche, farne meglio apprezzare l'utilità e promuoverne la frequenza.

Ordinamento. — Dirò prima dell'ordinamento materiale che riguarda la disposizione dei libri negli scaffali, poi dell'ordinamento concettuale rappresentato dalla descrizione dei libri stessi nei cataloghi.

Nelle antiche biblioteche l'ordinamento dei libri negli scaffali si faceva per materie, ed anche oggidì per le piccole raccolte tal sistema è ritenuto conveniente.

Conveniente perciò, ed a ragione, lo si ritenne anche per le biblioteche presidiarie, che quando furono istituite erano librerie piuttosto modeste.

Ora però, dopo 35 anni di accrescimento, esse sono tutte divenute importanti raccolte di migliaia e migliaia di volumi che non comportano più l'ordinamento per materie ma che richiedono l'ordinamento per sesto, il quale facendo astrazione dal contenuto dei volumi considera questi unicamente e semplicemente come oggetti da conservare.

Se si dovessero man mano esporre tutte le ragioni che consigliano le modificazioni proposte, questa memoria assumerebbe uno sviluppo eccessivo, perciò bisognerà mi si tenga per buono l'esempio delle altre biblioteche.

L'idea che l'ordinamento materiale di una raccolta libraria debba ricevere norma da un qualsiasi sistema concettuale è oggidì abbandonata dappertutto con grandissimo vantaggio del servizio e basta semplicemente il confronto dell'apparenza che presenta uno scaffale con libri ordinati per materie con quella di uno scaffale con libri ordinati per sesto per rilevare senz'altro tutti i vantaggi del secondo sistema.

Dato l'ordinamento per sesto le biblioteche dovrebbero essere divise non in decine e decine di sezioni, come attualmente, ma in sole sei sezioni e cioè:

1ª *Opere di consultazione*, ordinate in scaffali liberamente accessibili agli studiosi;

2ª *Opere varie*, ordinate negli scaffali per sesto;

3ª *Opuscoli*, raccolti in cartelle o buste con repertorio in copertina;

4ª *Periodici*, (annuari, almanacchi ecc.,) disposti per raccolte cronologiche;

5ª *Speciale*, per pubblicazioni di dimensioni speciali;

6ª *Carte* (mappe, stampe, plastici ecc.)

Purtroppo oggi ancora si crede di valutare la ricchezza di una biblioteca esprimendola in migliaia di volumi, ma si dimentica che non è la grande quantità dei libri ciò che veramente forma questa ricchezza, sibbene la perfezione degli organi destinati a farli circolare, a sfruttarli in tutto il loro rendimento, a trasformarli per così dire in elementi di vita.

Visitando una delle maggiori biblioteche d'Italia un distributore ebbe a dirmi che delle migliaia di volumi contenuti in parecchie sale, non ricordava, in non so quanti anni di servizio di averne mai dato fuori uno. Sarebbe errore dedurre da ciò che tutta quella suppellettile rappresentasse ormai un cascame della coltura; mancavano semplicemente gli organi capaci di darle movimento.

Ed è appunto l'insieme di tali organi che costituisce l'ordinamento concettuale di una biblioteca, ordinamento che non può più limitarsi ad un solo o a pochi punti di vista, ma che deve prestarsi a punti di vista infiniti quanti son quelli che di continuo escogita e ricerca la instancabile e sempre nuova attività dell'anima moderna.

Le nostre biblioteche, come del resto quasi tutte le altre, non hanno che il catalogo alfabetico per autori ed il catalogo per materie, ausilii evidentemente troppo scarsi per gli studiosi e tanto più quando il personale di biblioteca non sia in caso di supplire con suggerimenti ed indicazioni che sian frutto di conoscenze estese e di lunga pratica.

Perciò il catalogo per autori dovrebbe essere sostituito in tutte le nostre biblioteche da uno schedario tenuto sempre al corrente ed ai cataloghi ora prescritti e tutti opportunissimi, dovrebbero aggiungersi:

1° Un catalogo di nomi proprii (persone e luoghi),

2° Un catalogo per soggetti.

La convenienza degli schedari per qualsiasi biblioteca destinata a svilupparsi è universalmente ammessa e risponde a ragioni di ordine, di nettezza e di comodità.

L'utilità di cataloghi per nomi proprii e per soggetti è intuitiva. Questi cataloghi costituiscono organi vitali per una biblioteca che non voglia ridursi ad essere ciò che ora sono la maggior parte delle biblioteche in Italia ed anche all'estero cioè *tombe di libri*. Essi sono il più potente ausilio in ogni ricerca e fanno della biblioteca una sola vasta inesauribile enciclopedia a disposizione di chi studia.

Ma la compilazione di tali cataloghi e la loro tenuta richiede personale adeguato, lavoro metodico ed assiduo, che

si esplica sia sul materiale già esistente, sia sopra quello che man mano affluisce.

Si consideri che ora raccolte di centinaia di volumi quali sono quelle delle principali riviste, vengono catalogate con una semplice serie numerica cioè: Anno 1880, 1881, ecc. mentre vi si contengono lavori così importanti che basterebbero da soli a raddoppiare il valore di una biblioteca. Ma la mancanza di spogli fa di quelle raccolte una massa inerte da cui non si ricava quasi alcun frutto.

Personale. — L'idea fondamentale che mi guida in questo scritto è quella di ottenere che il primo posto nell'importante servizio delle biblioteche sia dato all'uomo e non ai libri, all'intelligenza e non al materiale, perciò considero il personale come l'elemento vitale da scegliere con cura e ripartire con larghezza. Esso intraprendendo una riforma non potrebbe certamente rimanere nè nelle proporzioni nè nelle condizioni presenti, ma occorre che ogni biblioteca abbia un organico fisso con almeno un bibliotecario, uno o due segretari, un inserviente.

Pel bibliotecario, qualora egli dovesse limitarsi al semplice disimpegno di mansioni d'ordine, non occorrerebbe scelta alcuna, ma se si riflette che oltre all'essere in caso di apprezzare dal punto di vista della scienza bibliografica l'importante materiale che lo Stato gli commette, egli, nel rispondere ai questionari, nel porgere aiuto agli studiosi, nell'accogliere, nell'indirizzare, nell'incoraggiare i giovani, nel farsi insomma avvivatore di pensiero e di volontà ha dinanzi una funzione altissima, e che dal modo con cui saprà esercitarla, lo Stato trarrà dall'istituto frutti più o meno copiosi, bisognerà convenire che esso debba ricercarsi fra quanto l'ufficialità presenta intellettualmente di più eletto.

A proposito dell'importanza di tali funzioni osservava giustamente uno dei nostri più colti deputati, (1) come dalla prima accoglienza che il giovane timido ed incerto affacciandosi agli studi riceve nella biblioteca, dipende spesso tutto il destino della sua vita interiore.

I bibliotecari potrebbero essere tratti dagli ufficiali in congedo aprendo appositi concorsi per titoli e per esame. Il loro trattamento dovrebbe essere pari a quello dei professori presso gli istituti militari. I due segretari che avrebbero trattamento d'ufficiali d'ordine potrebbero essere tratti dai sottufficiali pure in seguito ad esami in cui dimostrassero di possedere calligrafia non solo passabile, ma nitida e bella, conoscenza della lingua italiana, rudimenti della francese.

(1) F. Turati. – *Per le biblioteche popolari.*

nozioni di biblioteconomia. La loro attività dovrebbe essenzialmente esplicarsi sotto la direzione del bibliotecario nell'esecuzione degli spogli delle schede, nelle varie notazioni sui cataloghi, nel compilare i bollettini, nel raccogliere gli elementi statistici e nel fornire i vari dati all'ente amministratore della biblioteca.

L'ufficio di inserviente potrebbe essere disimpegnato o da piantoni fissi non analfabeti, o da soldati scelti fra quelli in riforma per cause di servizio.

Distribuzione territoriale. — La presente distribuzione territoriale delle nostre biblioteche presidiarie risponde al principio, comune del resto anche agli eserciti esteri, di dotarne le guarnigioni più numerose. Il loro stesso nome indica ch'esse dovevan servire al presidio e non è che in seguito ad una interpretazione estensiva di tal concetto che furon poi beneficate anche le sedi circonvicine col servizio dei prestiti in franchigia.

Qualora però dovesse attuarsi una riforma, data la diffusione delle biblioteche civili e la rapidità e facilità delle comunicazioni oggidì raggiunta, il principio su esposto si potrebbe ormai abbandonare senza inconvenienti e considerare invece le biblioteche come elementi propri delle divisioni territoriali. A ciascuna divisione sarebbe assegnata una biblioteca che prenderebbe di conseguenza titolo di biblioteca divisionale e che estenderebbe il proprio servizio a tutto il territorio della divisione. Le biblioteche si ridurrebbero così a 25, quanti sono i comandi di divisione più quello dell'isola di Sardegna. La biblioteca divisionale di Roma potrebbe rimanere materialmente unita alla biblioteca centrale, ma questa, conforme allo scopo proprio, dovrebbe assumere uno sviluppo del tutto indipendente.

Tale distribuzione delle nostre biblioteche porgerebbe l'opportunità di affidare ad esse un servizio importantissimo di cui dirò tosto e che avrebbe anche il vantaggio, oltre all'immensa utilità per gli studi, di legarle simpaticamente al territorio dove hanno sede.

Ogni biblioteca dovrebbe adunque costituire una apposita sezione per raccoglierVi tutte quelle opere che trattano particolarmente o principalmente della storia militare dei luoghi compresi in ciascuna giurisdizione territoriale, o che riguardassero comunque il territorio dal punto di vista di discipline militari. L'esistenza di tal raccolta, con la cura di proseguirla, conferirebbe alle nostre biblioteche un'alta importanza locale, rispondente ad un concetto di lavoro distributivo, renderebbe infine possibile colla riunione dei cataloghi parziali una completa *bibliografia militare d'Italia*,

cioè d'un'opera inestimabile, che sarebbe salutata come un dono da studiosi di tutto il mondo.

Perchè, non bisogna dimenticarlo, per un privilegio che non potrà mai estinguersi, quanto riguarda l'Italia nel suo passato ha il potere d'interessare ad un tempo tutti i paesi, tutti i popoli, tutta la civiltà!

Assegni. — Ammesso il concetto di limitare gli acquisti alle sole opere d'importanza non passeggiera e riguardanti esclusivamente scienze militari ed educazione fisica, un assegno annuo di lire mille a ciascuna biblioteca divisionale per nuovi acquisti e prime legature sembrerebbe sufficiente, anche se debba attendere alla formazione delle sezioni locali.

Bisogna tener presente a tale proposito che nella produzione editoriale moderna i libri con nozioni veramente nuove si riducono a ben pochi, la maggior parte di nuovo non ha che la copertina, il contenuto è rifattura di cose dimenticate dal pubblico ma non dai buoni cataloghi delle biblioteche, per mezzo dei quali è facile attingere direttamente alle prime limpide sorgenti ciò che viene offerto di seconda mano ed anche assai spesso guasto da non lievi deficenze ed inesattezze.

Per contro però i libri importanti son quasi sempre di costo piuttosto considerevole e perciò non accessibili, quando le dotazioni delle biblioteche fossero mantenute entro limiti soverchiamente ristretti.

Locali. — Ora quasi tutte le biblioteche presidiarie, benchè amministrate in massima dai distretti, hanno sede presso i grandi comandi e talvolta addirittura nelle anticamere stesse degli uffici. È inutile rilevare come tal fatto sia sfavorevole alla frequenza delle biblioteche stesse, anche perchè la permanenza a scopo di studî vi è spesso disturbata e talvolta per svariate cause impossibile.

Meglio perciò sarebbe che le biblioteche fossero stabilite in sedi più opportune o presso gli stessi distretti o in locali proprî, o tutt'affatto in prossimità del circolo militare di presidio di cui nessun capoluogo di divisione dovrebbe mancare.

Nè deve destare preoccupazioni la ricerca dei locali poichè a una biblioteca moderna non occorrono i vasti saloni e le scansie monumentali cui ci abituò il sentimento fastoso degli scorsi secoli, bastano per la custodia dei libri locali sani, ben arieggiati, ben illuminati e non importa se piccoli. Ciò che è d'importanza veramente essenziale si è l'apertura delle *sale di studio* riservate agli ufficiali che attendono a lavori di qualche lena. Ora noi siamo in tali condizioni che l'ufficiale trova

maggiori facilitazioni allo studio nelle biblioteche civili che nelle militari. E difatti che frequenza può ripromettersi una biblioteca, (è inutile citare esempi) che si apre per breve ora o che vien chiusa alle sedici proprio quando l'ufficiale può aver qualche tempo libero? Le biblioteche civili, anche minori, hanno sedute serali; la Braidense, p. s. è aperta sino alle 19. Nella sala di studio delle maggiori biblioteche vi sono migliaia di volumi, le principali opere di consultazione, liberamente accessibili agli studiosi; nelle nostre biblioteche non è possibile nessuno studio poichè tutto vi è chiuso a chiave, guardato e vi diresi quai *conteso* con criteri assolutamente abbandonati e respinti in tutti gli istituti congeneri veramente moderni (1).

E giacchè ho sopra accennato ai circoli militari di presidio aggiungerò che la loro esistenza interessa non poco il buon funzionamento delle biblioteche. Infatti nelle sedi di divisione o corpo d'armata vi è sempre un non piccolo numero di ufficiali che per appartenere ad enti che non hanno sale di convegno tende naturalmente a richiedere dalle biblioteche presidiarie un servizio analogo a quello che presso i corpi compiono le biblioteche delle ricordate sale, ossia le letture di attualità, amene, ricreative ecc.

E date le condizioni presenti è anche giusto che di tali richieste si tenga calcolo, ma, riformato il servizio, la biblioteca divisionale non potrebbe più, senza derogare dai suoi precisi scopi, prestarsi ad un tal servizio, il quale dovrebbe essere assunto dalla biblioteca o sala di lettura del circolo militare di presidio per tutti gli ufficiali e specialmente per quelli appartenenti ad enti che non potessero o che non volessero tenere sale di convegno con relative piccole biblioteche.

Confrontando ora il servizio delle nostre biblioteche militari (come verrebbe a risultare quando fossero attuate le proposte riforme) con quello che gli analoghi istituti compiono presso gli eserciti di Francia, Austria, Germania, Russia ed Inghilterra, la superiorità nostra sarebbe assoluta nei seguenti riguardi.

1° L'Italia sola avrebbe la funzione direttiva esercitata da un personale di concetto mentre dappertutto all'estero questa giace ancora allo stato di funzioni d'ordine e di disciplina.

(1) Che nelle nostre biblioteche militari non esistano *sale di studio* con scelta di libri e riviste liberamente accessibili agli ufficiali sembrerà davvero incredibile, tuttavia non bisogna dimenticare che, data la insufficenza del personale, tale innovazione sarebbe ora inattuabile.

Non insisterò oltre nel porre in evidenza la profonda differenza che crea questa riforma lieve in apparenza e che pure sposta radicalmente tutta la concezione del servizio, ponendone il centro di gravità non nella massa del materiale, ma nell'attività dell'uomo.

2° L'Italia sola avrebbe un' organizzazione a base di lavoro distributivo e specializzato con un razionale e completo scaglionamento di organi. La Francia ha bensì biblioteche presidiarie, ma non da paragonarsi alle nostre perchè gli ufficiali vi contribuiscono con denaro e lo Stato vi fa soltanto invio di libri. L'Austria non ha nulla di seriamente organizzato. L'associazione di coltura per gli ufficiali che è sovvenzionata dallo Stato non funziona efficacemente che nelle due capitali di Vienna e di Buda. La Germania s'avvicinerebbe assai al sistema nostro per lo scaglionamento ed in quanto le biblioteche son mantenute a spese dello Stato; in confronto però son meno numerose delle nostre e proporzionalmente lo Stato spende anche meno.

L'Inghilterra che ha un servizio assai meglio organizzato non offre tuttavia un servizio gratuito quantunque lo Stato spenda per le biblioteche militari circa 150,000 lire annue.

3° L'Italia solo avrebbe adottato il concetto socialmente superiore del *servizio pubblico*, mentre ovunque è esso con maggiori o minori e riservato all'elemento militare.

L'elemento civile è escluso ovunque e solo in Russia alla biblioteca del grande stato maggiore, non di diritto, ma di fatto, anche i civili possono avere accesso e prestiti con qualche larghezza.

4° Solo l'Italia avrebbe disciplinato razionalmente quanto riflette l'ordinamento ed i cataloghi essendo questa parte importantissima completamente arretrata presso tutte le biblioteche militari estere.

5° L'Italia sola infine provvederebbe colle proprie biblioteche all'illustrazione militare delle sue varie regioni, funzione questa essenziale per un paese come l'Italia la cui st[illegible] guerresca pei secoli, per gli eventi che abbraccia esercita il più efficace ed il più elevato magistero che possa richiedersi alla conoscenza del passato.

* * *

La tendenza a proporre cose nuove negli ordini militari è oggi così diffusa che anche sui fogli quotidiani vengono di continuo esposte e propugnate le più svariate riforme e ciò mi rende dubbioso sull'accoglienza che sarà fatta a quelle da me indicate le quali riguardano servizi ritenuti

affatto secondari e perciò appunto non poco trasandati. Eppure io sento che esse, quantunque semplicissime ed attuabili senza spese sensibili e senza leggi speciali, non meno di altre più vaste, potran concorrere a preparare l'avvenire. Non di meno altre perchè sebbene umili, esse mirano all'attività del pensiero, esse mirano a promuovere ed a moltiplicare quell'energia che è la determinante prima e vera d'ogni progresso sicuro, d'ogni grande conquista.

Solo disciplinando prima fortemente il pensiero potremo, tenacemente volendolo, chiudere questa mediocre età di asservimento intellettuale e di plagi continui per tornare ad essere se non quelli che già due volte fummo, ossia *maestri del mondo*, almeno ciò che non siamo ancor riusciti ad essere in mezzo secolo di vita unitaria, ossia *maestri in casa nostra*.

Milano, gennaio, 1908

ARISTIDE ARZANO
capitano dei bersaglieri.

L'AUTOMOBILE

SOTTO IL PUNTO DI VISTA MILITARE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa VIII, pag. 1537)

Servizio di stato maggiore.

Le vetture automobili occorrenti pel servizio di stato maggiore dovranno servire specialmente al rapido trasporto di poche persone per ricognizioni, per trasmissioni di ordini od avvisi, ed altri compiti analoghi.

Esse potranno facilmente requisirsi al momento della mobilitazione, scartando quelle destinate alle corse sportive e quelle di velocità e capacità troppo limitate. Tali vetture potranno senz'altro entrare in servizio; tutt'al più, se già non l'avessero, si potranno fornire di un riparo per poter scrivere e disegnare al coperto dalla pioggia.

Esse permetteranno agli stati maggiori di far sentire la propria influenza in un raggio d'azione più grande ed in minor tempo, pur diminuendo i cavalli loro assegnati.

Si giudica conveniente metterne una a disposizione di ogni comandante di grande unità, di darne un certo numero ai vari stati maggiori, comandi e direzioni secondo la loro importanza rispettiva. Coll'adozione di esse si possono di conseguenza ridurre da tre a due i cavalli assegnati alla maggior parte degli ufficiali di stato maggiore. (Vedi specchio n. 1).

SPECCHIO N. 1. — *Vetture automobili occorrenti pel servizio di stato maggiore.*

COMANDI OD UFFICIALI	Num. delle vetture automobili
Gran quartier generale.	
Capo di S. M. dell'esercito	2
Sotto capo di S. M. / Ufficiali di S. M.	4
Ufficiali generali addetti per i servizi d'artiglieria e genio	1
A disposizione	1
Totale	8
Intendenza generale.	
Intendente generale	1
Capo di S. M. / Ufficio del capo di S. M.	1
Direzione generale trasporti e tappe	1
A disposizione	1
Totale	4
Quartier generale d'armata.	
Comandante generale	1
Capo di S. M. ed ufficiali di S. M.	2
Comandi d'artiglieria e del genio	1
A disposizione	1
Totale	5
Intendenza d'armata.	
Intendente generale ed ufficiali di S. M.	1
Direzioni varie	2
A disposizione	1
Totale	4
Stato maggiore di corpo d'armata.	
Comandante	1
Ufficiali di S. M.	1
Comandi d'artiglieria e genio	1
A disposizione	1
Totale	4
Stato maggiore di divisione di fanteria e cavalleria.	
Comandante	1
Ufficiali di S. M.	1
Totale	2

Nota. — Ogni automobile s'intende servito da due automobilisti.

Servizio di vettovagliamento.

DIVISIONE DI CAVALLERIA.

Viveri ordinari ed avena. — Alla divisione di cavalleria non sono assegnati mezzi pel rifornimento da tergo: essa vive normalmente sulle risorse locali. L'ufficio commissariato incetta i viveri e li fa giungere alla sezione sussistenza, che è incaricata della macellazione, della panificazione quando occorra, e della distribuzione giornaliera alla truppa.

Il fatto che gli organi assegnati al servizio di vettovagliamento nella divisione di cavalleria non hanno mobilità corrispondente a quella della divisione e debbono fare assegnamento sulle risorse locali, anche per i mezzi di trasporto, può, all'atto pratico, dar luogo a gravi difficoltà, che sarebbero eliminate od assai diminuite se si avesse a disposizione un numero di automobili adeguato per eseguire l'incetta dei generi di vettovagliamento occorrenti e per portarli a contatto delle truppe.

Infatti l'ufficio commissariato potrebbe fare una rapida ricognizione ed incetta dei viveri occorrenti e subito inviare, ove questi si trovano, i proprii mezzi di trasporto ed il personale della sezione sussistenza. La macellazione dei buoi sarebbe fatta nelle località d'acquisto; la carne, lasciata raffreddare sul posto, si farebbe poi giungere alle truppe con veicoli opportunamente sistemati. Circa il pane non sarebbe più necessario ricorrere all'opera dei panettieri della sezione sussistenza, poichè, potendolo raccogliere sopra una vasta zona, se ne potrebbe avere sempre la quantità necessaria direttamente dalle risorse locali.

Per attuare tale concetto occorrerebbe assegnare all'ufficio commissariato una vettura automobile e dare alla sezione sussistenza 14 carri automobili della portata media di 2500 chilogrammi (vedi specchio n. 2).

Verrebbe allora soppresso il drappello treno d'artiglieria addetto alla sezione sussistenza, ed i panettieri (16) sarebbero sostituiti da altrettanti automobilisti e meccanici. Dei carri automobili, uno sarebbe di riserva, un altro servirebbe per la carne e dovrebbe avere una cassa a pareti doppie, foderate di lamiera di zinco e munite internamente di ganci, più un apparecchio frigorifero; altri due, pure chiusi, servirebbero per il pane ed i viveri complementari, e dieci con fiancate alte un metro circa e ribaltabili, muniti di centine e copertoni, per l'avena. Con essi verrebbe pure trasportato tutto il personale e materiale della sezione sussistenza.

Dividendo i carri nel modo indicato dallo specchio, si potrebbero fare le distribuzioni direttamente alle truppe.

Viveri ed avena di riserva. — Allorquando venne soppresso il parco viveri di riserva della divisione di cavalleria, per compensarne la diminuzione della razione avena, che prima era portata dal parco, venne data ai reggimenti di cavalleria ed alle batterie a cavallo una razione di avena di riserva da trasportarsi sul carreggio.

Coll'impiego degli automobili verebbe senz'altro eliminato l'inconveniente che consigliò la soppressione del parco (difficoltà di tenersi a portata delle truppe), e sarebbe quindi possibile la ricostituzione di esso.

Per ogni parco viveri di riserva di divisione di cavalleria occorerebbero undici carri automobili della portata media di 2500 chilogrammi, e cioè due per la galletta, la carne in conserva ed il sale, e nove per l'avena. Però, tenuto presente che la razione d'avena è già sistemata sul carreggio dei corpi, si vede che per ricostruire l'intera razione di riserva basterebbero due carri-automobili che si aggregherebbero alla sezione sussistenza.

SPECCHIO N. 2. — *Automobili occorrenti per il rifornimento giornaliero di viveri ordinari ed avena per una divisione di cavalleria.*

COMANDI ED UNITÀ	AUTOMOBILI carri	AUTOMOBILI vetture	Carne kg	Pane kg	Viveri complementari kg.	Avena kg.	Carico per ogni automobile kg
Divisione (completa)	1	—	1637	—	—	—	1637
S. M. della divisione. 1 brigata di cavalleria. Compagnia ciclisti. Parco d'artiglieria. Sezione sussistenze.	1	—	—	1636	436		2072
1 brigata di cavalleria. 1 brigata di 2 batterie. Sezione sanità	1	—	—	1626	434	—	2060
2 brigate di cavalleria	8			—	—	17660	2208
Brigata di 2 batterie	1	—	—	—	—	2025	2025
S. M. di divisione. Compagnia ciclisti. Parco d'artiglieria	1	—	—	—	—	1185	1185
Ufficio commissariato	—	1	—		—	—	—
Di riserva	1	—	—	—	-	—	—
Totali	14	1	1637	3262	870	20870	—

Nota. — Ripartito sui vari automobili, dovrà essere trasportato, a seconda dei bisogni, un certo quantitativo del personale della sezione sussistenza (ufficiali e truppa) nonchè il materiale di detta sezione.

Corpi d'armata e Divisioni di fanteria.

Viveri ordinari ed avena. — Il servizio di vettovagliamento nel corpo d'armata e nella divisione di fanteria, per quanto riguarda i viveri ordinari, deve superare nel suo funzionamento non poche difficoltà, derivanti in special modo dalla scarsa potenzialità dei parchi buoi e dal tempo assai limitato di cui possono disporre le sezioni sussistenza per preparare ed eseguire le distribuzioni giornaliere.

Infatti, quando le sezioni si allontanano più di una cinquantina di chilometri dagli stabilimenti avanzati, si debbono spostare questi o complicare la catena che li unisce alle truppe aumentandone gli anelli.

Inoltre sintanto che non saranno adottate le casse di cottura, che diedero buoni risultati nell'esercito austriaco e che sono in via d'esperimento nel nostro, vigono sempre i gravi inconvenienti che tutti conoscono a riguardo della macellazione e distribuzione della carne

Infine le distribuzioni presso le sezioni sussistenza non si possono iniziare che verso sera ed in genere si debbono ultimare di notte: onde confusione e lentezza nelle distribuzioni stesse, e ritardi e disguidi nel ritorno dei carri viveri ai corpi. Nè è consigliabile il sistema di fare le distribuzioni al mattino, specie d'estate, poichè la carne dovrebbe restare sui carri tutta la giornata e troppo esposta a cause svariatissime di deterioramento.

Orbene il primo inconveniente, quello proveniente dalla eccessiva distanza fra stabilimenti avanzati e sezioni sussistenza, verrà senz'altro eliminato coll'impiego di automobili al servizio di vettovagliamento e più precisamente alle *colonne viveri*. Queste, formate su due sezioni, con carri automobili capaci di una velocità media di 10 chilometri all'ora, saranno più che sufficienti per provvedere al servizio anche quando le truppe si allontanassero di un centinaio di chilometri dagli stabilimenti avanzati.

L'adozione dei mezzi meccanici di trasporto darà pure modo di risolvere il problema della carne, permettendo di anticipare la macellazione col farla lontano dalle truppe e col far quindi arrivare la carne alle sezioni sussistenza celeremente ed in buone condizioni, mediante automobili opportunamente sistemati. Occorrerebbe perciò assegnare al corpo d'armata un gruppo di carri-automobili atti al trasporto della carne (come quelli proposti per la divisione di cavalleria).

Risolto così il problema della carne, resta pure eliminato in gran parte il terzo inconveniente notato, e viene semplificata ed accelerata la distribuzione, sfruttando la celerità

con essa dalla trazione meccanica per distribuire i viveri alle truppe direttamente cogli stessi carri-automobili, sempre quando le condizioni stradali e di frazionabilità lo consentano. Basta ripartire il carico opportunamente e raggruppare gli automobili in nuclei corrispondenti alle varie unità del còrpo d'armata (vedi specchio n. 3).

Specchio N. 3. — *Automobili occorrenti pel rifornimento giornaliero dei viveri ordinari per un corpo d'armata su due divisioni.*

UNITÀ	Automobili occorrenti: Carne	Pane	Viveri complementari	Avena
Quartier generale, truppe suppletive, servizi di corpo d'armata.				
Quartier generale, cavalleria, artiglieria, parco genio, sezione sanità, sezione sussistenze	1	—	—	—
Reggimento bersaglieri, compagnia ciclisti, compagnia telegrafisti	1	—		
Reggimento bersaglieri	—	1	—	
Bersaglieri Q. G., cavalleria, ciclisti, telegrafisti, parco genio	—	1		
Gruppo suppletivo, colonna munizioni T. S., parco artiglieria, sezione sanità, sezione sussistenza	—	1		
Quartier generale, bersaglieri, colonna munizioni T. S.	—			1
Reggimento cavalleria	—	—		2
½ gruppo suppletivo, 24 ospedaletti		—		1
½ gruppo suppletivo, sezione sanità	—	—		1
½ parco artiglieria, parco genio				1
½ parco artiglieria, ciclisti, telegrafisti				1
Totale		12		
Divisione di fanteria.				
S. M., gruppo d'artiglieria, compagnia zappatori, colonna munizioni, sezione sanità, sezione sussistenza	1		—	—
2 brigate di fanteria	2	4	—	—
1 brigata fanteria, sezione sussistenza, gruppo d'artiglieria	—	1		—
1 brigata fanteria, S. M., compagnia zappatori, colonna munizioni, sezione sanità	—	1		—
S. M., 2 brigate fanteria, compagnia zappatori, sezione sanità	—	—		1
Gruppo divisione artiglieria, colonna munizioni				2
Totale 1ª divisione		12		
» 2ª »		12		
Quartier generale, truppe e servizi del corpo d'armata		12		
Totale generale		36		

Nota. — Non si è tenuto conto del parco viveri e scarpe di riserva perchè si considera presso gli stabilimenti avanzati.

Il servizio di vettovagliamento fra gli stabilimenti avanzati ed il corpo d'armata potrebbe quindi venir disimpegnato dagli organi seguenti: 1 colonna viveri su tre sezioni di cui una per la carne, di 8 carri automobili, e le altre 2 di 28 carri automobili ciascuna (vedi specchio n. 4), tre sezioni sussistenza, suddivisa ognuna in 3 reparti corrispondenti alle sezioni della colonna viveri.

La sezione colonna viveri per la carne (3ª) sarebbe costituita dai carri automobili per carne del tipo già visto, e divisibile in tre nuclei di cui due di 3 ed uno di 2 carri corrispondenti alle due divisioni ed al quartier generale colle truppe suppletive e servizi di corpo d'armata. Sui carri di tali nuclei si caricherebbe il materiale di macellazione delle sezioni sussistenza e parte del loro personale, cioè il terzo reparto.

Le altre due sezioni di colonna viveri (1ª e 2ª), uguali fra loro, servirebbero per rifornire tutti gli altri generi di vettovagliamento: sarebbero costituite da 9 carri chiusi pel pane, 6 carri per pane e viveri complementari e 13 carri per avena. Anche queste sezioni sarebbero costituite su tre nuclei corrispondenti alle due divisioni ed al comando, truppe suppletive e servizi di corpo d'armata, composti rispettivamente di 9, 9 e 10 carri: tali nuclei servirebbero pure al trasporto del 1° e 2° reparto della rispettiva sezione sussistenza.

Le varie sezioni avrebbero poi a loro diretta disposizione: la 2ª un nucleo di macellai montati su biciclette e le altre due 2 caporali panettieri, pure montati su biciclette, per coadiuvare il 3° reparto nel servizio della carne e del pane quando lo si debba trarre dalle risorse locali.

Ad ogni modo quando non si credesse opportuna, o possibile, una modificazione così radicale, si potrebbe pur sempre avere un notevole miglioramento assegnando all'attuale colonna viveri una sezione macellai con automobili e togliendo di conseguenza i macellai alle sezioni sussistenza.

SPECCHIO N. 4. — *Automobili occorrenti per la formazione della colonna viveri per un corpo d'armata su due divisioni.*

REPARTO	Automobili occorrenti				TOTALE
	carne	pane	viveri complementari e pane	avena	
1ª sezione		9	6	13	[illegible]
2ª sezione		9	6	13	[illegible]
3ª sezione (macellai)	8				[illegible]
riserva	1	1	1	2	[illegible]
			Totale generale		[illegible]

Viveri ed avena di riserva. — Ai viveri di riserva si deve ricorrere solamente in occasione di combattimenti, quando per una ragione qualsiasi si debbano concentrare molte truppe in poco spazio, e negli inseguimenti, cioè quando sia impossibile od almeno assai difficile l'alimentazione delle truppe col mezzo delle risorse locali o dei viveri ordinari portati dalle colonne viveri.

Al rifornimento di tali viveri di riserva provvede il parco viveri di riserva di corpo d'armata, il quale, nei casi normali, non ha bisogno di mobilità maggiore di quella che gli è consentita dai mezzi di trasporto di cui attualmente è fornito.

Qualora però si volesse fruire dei mezzi meccanici di trazione, sia per utilizzare un'esuberanza di tali mezzi, sia per economizzare i quadrupedi e rendere meno pesanti i servizi al seguito delle truppe, il parco viveri di riserva di corpo d'armata dovrebbe essere costituito di 41 carri-automobili (portata media 2500 chilogrammi) con sponde ribaltabili alte 1 metro circa, munite di centine e copertone (vedi specchio n. 5). Essi sarebbero raggruppati in tre nuclei, di cui due di 14 carri ciascuno ed uno di 13, corrispondenti rispettivamente alle due divisioni ed al comando colle truppe e servizi di corpo d'armata.

Se si tiene conto che col dotare di automobili le colonne viveri queste potrebbero disimpegnare il servizio di vettovagliamento anche negli inseguimenti e nel caso di grandi concentramenti di truppe, e si considera che le truppe, oltre alla razione in distribuzione, devono sempre avere al loro seguito immediato sul carreggio dei corpi una seconda razione viveri (pane, carne in conserva, viveri complementari

SPECCHIO N. 5. — *Automobili occorrenti pel trasporto del parco viveri e scarpe di riserva per un corpo d'armata (tipo A).*

UNITÀ	Automobili occorrenti					TOTALE
	carne in conserva	galletta	sale zucchero-caffè	avena	scarpe rinforzate e da riposo	
Quartier generale truppe suppletive servizi	1	3	1	7	1	13
1ª divisione	2	6	1	3	2	14
2ª divisione	2	6	1	3	2	14
						41

Nota. — Sono compresi gli automobili pel trasporto di 3700 paia di scarpe rinforzate e di altrettanti da riposo.

ed avena), si vede come non sarebbe più necessario che tale parco, qualora disponesse di mezzi meccanici di trazione, fosse sempre al seguito immediato del corpo d'armata e come lo si potrebbe lasciare presso gli stabilimenti avanzati o per lo meno fra questi ed il corpo d'armata.

Servizio d'artiglieria.

Gli organi del servizio d'artiglieria in 1ª linea provvedono essenzialmente al rifornimento delle munizioni: rifornimento che assume la massima intensità durante il combattimento ed immediatamente dopo di esso.

Difficilmente la trazione meccanica potrà trovare pratica applicazione nel rifornimento delle munizioni durante il combattimento. Infatti le sole colonne munizioni avanzeranno sul campo di battaglia. Di esse la 3ª sezione (per armi portatili) dovrà spesso portarsi a contatto delle truppe combattenti per strade campestri ed anche attraverso al terreno naturale; e le altre due sezioni (per artiglieria) è bene che siano costituite da carri per munizioni uguali a quelli delle batterie perchè si possa fare lo scambio delle vetture, anzichè il travaso delle munizioni stesse. Siccome il parco di artiglieria di corpo d'armata, durante l'azione, di regola sta a circa 10 chilometri dal campo di battaglia, può facilmente nella serata portarsi a contatto delle truppe per i necessari rifornimenti. Di conseguenza non si ritiene conveniente caricare su carri automobili tutto il suo materiale, e ciò anche pel fatto che è desiderabile (anche per quanto riguarda le munizioni portate da esso) fosse possibile lo scambio dei carri anzichè il travaso delle munizioni.

Tuttavia per poter prontamente rifornire reparti che avessero avuto un consumo di munizioni eccezionalmente ingente e rapido, o che per vicende del combattimento si fossero allontanati molto dal grosso del corpo d'armata, sarebbe opportuno assegnare al parco di corpo d'armata un certo numero di carri automobili, in modo da poter con essi trasportare circa 1/3 della sua dotazione. Tali automobili dovrebbero essere raggruppabili in tre nuclei, corrispondenti alle 3 sezioni del parco.

Per attuare tale concetto occorrerebbero 22 carri automobili (vedi specchio n. 6), dei quali 14 per il trasporto di munizioni di artiglieria e 8 per cartucce.

Così pure non si ritiene conveniente sostituire completamente la trazione meccanica a quella animale nel parco d'artiglieria di divisione di cavalleria, poichè esso, quantun-

que abbia bisogno di grande mobilità, dovrà pur sempre avere delle vetture di ricambio per le batterie della divisione. Sarebbe bene però dare a questo parco il numero di carri automobili occorrenti per trasportare 1/3 della sua dotazione in munizioni, onde aumentarne la potenzialità logistica senza mutare le sue caratteristiche: di assegnargli cioè 3 carri automobili, di cui 2 per munizioni d'artiglieria ed 1 per cartucce.

Specchio N. 6. — *Automobili occorrenti pel trasporto di 1/3 delle munizioni del parco d'artiglieria di corpo d'armata.*

UNITÀ	Automobili occorrenti per munizioni d'artiglieria	Automobili occorrenti per munizioni per armi portatili	TOTALI
Comando del parco (automobili di riserva)	2	1	3
1° riparto di ciascuna delle 3 sezioni	4		12 (1)
2° riparto della 1ª e 3ª sezione		3	6 (2)
2° riparto della 2ª sezione (T. S.)		1	1 (3)
	Totale generale		22

Servizio del genio.

Non si ritiene opportuno sostituire la trazione meccanica a quella animale per quanto riguarda il servizio del genio nelle divisioni di fanteria, cioè per i parchi delle compagnie zappatori e per le sezioni da ponte, dovendo questi rispondere ad esigenze di frazionalità e di mobilità adattabile a qualsiasi strada e terreno, che non si possono avere con impiego di automobili.

In quanto poi agli organi assegnati al corpo d'armata, occorre distinguere fra il parco del genio di corpo d'armata ed il parco telegrafico.

L'opportunità d'impiego del parco del genio di corpo d'armata non sorgerà mai improvvisa, poichè gli strumenti che esso trasporta non devono servire per lavori di carattere passeggero, ai quali provvedono le truppe combattenti, coadiuvate dalle compagnie zappatori del genio, ma sono destinati all'esecuzione di lavori di una certa entità, che saranno

(1) Trasportano complessivamente 3168 colpi: ogni carro trasporta 264 colpi.

(2) Trasportano complessivamente 466,560 cartucce: ogni carro trasporta 72,760 cartucce.

(3) Trasporta 77,760 cartucce.

sempre previsti abbastanza in tempo per prendere tutte le disposizioni necessarie onde raccogliere gli uomini occorrenti e far avanzare il parco, che si trova col grosso carreggio del corpo d'armata. Il parco del genio di corpo d'armata non ha quindi bisogno di maggior mobilità di quella di cui è ora dotato e non si ritiene per ora conveniente l'adozione per esso dei mezzi meccanici di trazione.

Sarebbe invece molto agevolato ed accelerato il servizio telegrafico qualora si disponesse di carri automobili per il trasporto non solo del materiale dei parchi telegrafici, ma anche del personale delle compagnie telegrafisti od almeno di una parte di esso. L'adozione della trazione meccanica potrebbe rendere i maggiori vantaggi sia per lo stendimento e ripiegamento delle linee e per la pronta riparazione delle medesime, che per il rapido spostamento del materiale e del personale.

Esperimenti eseguiti a questo riguardo ultimamente in Austria diedero i più brillanti risultati. (Si riuscì a stendere in media 20 chilometri di linea all'ora).

Adottando la trazione meccanica per questo servizio, occorrerebbero 12 carri per il personale ed il materiale, uno per materiale di riserva, uno pel servizio della compagnia, 4 vetture automobili per il servizio ottico ed una per gli ufficiali: cioè in complesso 14 carri e 5 vetture automobili. (Vedi specchio n. 7).

Essendo però in studio, e dando buone speranze di efficace rendimento, l'impiego della telegrafia senza fili, si riterrebbe opportuno non andare incontro ad un'ingente spesa della quale forse fra breve tempo non si riconoscerebbe più l'utilità.

SPECCHIO N. 7. — *Automobili occorrenti pel funzionamento di un parco telegrafico di corpo d'armata.*

Personale e materiale da trasportarsi	Carri da trasporto occorrenti	Vetture automobili occorrenti
Per il servizio ottico	—	4
Per gli ufficiali della compagnia telegrafisti		2
Per il materiale telegrafico e pel personale (1)	12	—
Per materiale (di riserva)	1	—
Per il servizio della compagnia	1	—
Total.	14	6

(1) Ogni carro trasporta circa 500 chilogrammi di materiale pesante, 16 soldati telegrafisti, un graduato ed un automobilista

Servizio sanitario.

Non è il caso di pensare ed usufruire della trazione meccanica per la raccolta dei feriti sul campo di battaglia, specie per la natura del terreno nel quale dovrebbero internarsi gli automobili e le molte altre difficoltà cui si andrebbe incontro.

Però una volta raccolti i feriti, bisognerà provvedere a sgombrarne al più presto le sezioni sanità sugli ospedali da campo, e quelle e questi sugli stabilimenti fissi prossimiori e sulla linea di tappa.

E poichè i mezzi che si hanno a disposizione sono assai limitati (un centinaio di carri per corpo d'armata, presi dalle sezioni colonna viveri e dal parco d'artiglieria e per un solo viaggio al giorno) e bisogna fare assegnamento su carri di requisizione, in paese già in ogni modo sfruttato, ne viene la necessità di assegnare alle sezioni sanità di fanteria un certo numero di vetture automobili di requisizione, adoperandone una parte, tali quali sono, per il trasporto dei feriti che possono stare seduti, ed adattando le altre per il trasporto dei feriti coricati (vedi specchio n. 8).

Alla sezione sanità da cavalleria bisognerebbe dare, oltre un certo numero di vetture, anche un carro automobile, opportunamente sistemato, in sostituzione del carro di sanità, che raramente e con difficoltà potrà trottare, e quindi non si troverà nelle migliori condizioni per seguire la divisione (vedi specchio n. 8).

Volendo spingere al massimo l'impiego della trazione meccanica, si potrebbero sostituire nella sezione sanità per cavalleria tutti i carri per feriti (cosa che non reputasi conveniente per quella di fanteria, dovendo essi collegare la sezione stessa ai posti di medicazione per strade od attraverso terreni non sempre percorribili da automobili), poichè nei combattimenti di cavalleria non si impianteranno posti di medicazione, l'azione si svolgerà rapidamente, in terreno abbastanza facile e presso grandi strade, e le vetture automobili per feriti potranno portarsi presso i feriti stessi e poco dopo il combattimento (vedi specchio n. 9).

Per quanto riguarda gli ospedali da campo ritiensi più opportuno ed economico aumentarne il numero per ogni grande unità, ma qualora si volesse organizzarli su carri automobili, se ne avrebbe il vantaggio che potrebbero spostarsi rapidamente ed accorrere su quel tratto della fronte ove maggiore fosse sentito il loro bisogno, ed una volta impiantati, si potrebbe far uso dei loro carri per concorrere nel servizio di sgombro.

SPECCHIO N. 8. — *Automobili da assegnarsi alle sezioni sanità da fanteria e da cavalleria nel caso che si voglia far concorrere in parte la trazione meccanica nel servizio sanitario.*

REPARTO	Vetture automobili	Carri automobili
Sezione sanità da fanteria	8	—
Sezione sanità da cavalleria	4	1

SPECCHIO N. 9. — *Automobili da assegnarsi alle sezioni sanità da fanteria e da cavalleria nel caso che si voglia sfruttare al massimo grado l'impiego della trazione meccanica.*

REPARTO	Vetture automobili per feriti	Carri automobili di sanità	Carri automobili pel servizio della sezione
Sezione sanità da fanteria (1)	8	2	1
Sezione sanità da cavalleria	6	1	1

Servizio postale.

Nel servizio postale possono essere molto utilmente impiegate le vetture automobili e, qualora se ne avessero ancora disponibili dopo dotati altri servizi più importanti, i carri automobili.

Circa le vetture automobili non occorre che abbiano caratteristiche diverse da quelle usuali a 4 ed a 6 posti. Potendo scegliere è meglio servirsi di quelle che hanno maggior capacità, lasciando le altre pei servizi di semplice trasporto di persone e pel servizio di stato maggiore. Esse potranno facilmente aversi dalla requisizione al momento della mobilitazione.

La loro assegnazione dovrà farsi in modo da proporzionarne il numero e la capacità all'importanza della direzione o dell'ufficio cui verranno addette, al numero delle direzioni od uffici coi quali dovranno scambiare la corrispondenza e al volume della corrispondenza da trasportare.

Esse permetteranno di abolire tutte le vetture da posta e parte delle vetture postali, con relativi quadrupedi e conducenti (vedi specchio n. 10). Le rimanenti vetture postali serviranno per disimpegnare quella parte del servizio per

(1) Alla sezione sanità da fanteria resterebbero pure assegnati 8 carri per feriti, a 4 ruote (trazione animale) e 2 carrette da battaglione.

la quale è meno sentito il bisogno della rapidità, essenzialmente cioè pel servizio dei pacchi postali.

Però anche questa parte del servizio postale potrebbe trarre grande vantaggio dalla trazione meccanica qualora disponesse di alcuni carri automobili.

L'ideale sarebbe di poter disporre per tutto il servizio postale di carri automobili abbastanza leggeri per poter essere capaci di una marcata velocità, in paragone dei soliti carri automobili da carico, chiusi e con grandi casellari (come gli ambulanti postali delle ferrovie). Il servizio risulterebbe più ordinato e più facile, si eviterebbe così l'impianto ed il ripiegamento dell'ufficio ad ogni spostamento dell'unità, cui questo è addetto, dando così carattere di continuità al suo funzionamento. Non bisogna però dimenticare che altri servizi più importanti reclamano il concorso dell'automobilismo e ne hanno più urgente bisogno.

SPECCHIO N. 10. — *Vetture automobili da impiegarsi nel funzionamento del servizio postale.*

Quartieri generali e comandi presso i quali si trovano gli uffici e le direzioni postali	Vetture occorrenti
Gran quartier generale (ufficio postale)	2
Quartier generale dell'intendenza generale (direzione superiore postale)	3
Quartier generale dell'intendenza generale (ufficio centrale postale)	6
Quartier generale d'armata (ufficio postale)	1
Quartier generale dell'intendenza d'armata (direzione postale)	3
Quartier generale di corpo d'armata (ufficio postale)	2
Stato maggiore di divisione	1

SPECCHIO N. 11. — *Riassunto degli automobili occorrenti pei vari servizi in tempo di guerra.*

QUARTIERI GENERALI OD UNITÀ	Servizio di Stato Maggiore		Servizio di Vettovagliamento		Servizio di Artiglieria		Servizio del Genio		Servizio Sanitario		Servizio Postale		Totale	
	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri	Vetture	Carri
Per lo S. M. del gran quartier generale	8		—	—		—	—	—		—	2	—	10	—
Per lo S. M. dell'intendenza generale	4		—	—	—	—	—	—		—	8		12	
Per ogni armata (1) (S. M. del Q. G. d'armata e parco telegrafico)	5		—	—			6	14	—	—	1		12	14
Per ogni intendenza d'armata	4		—	—			—	—		—	3	—	7	
Per ogni corpo d'armata (S. M. del corpo d'armata truppe suppletive, servizi)	14		—	110		22	[illegible]	14		—	2		22	116
Per ogni divisione di fanteria (S. M. sezioni sanità)	2		—	—	—		—	—	8	3	1		11	3
Per ogni divisione di cavalleria			1	14		—	—	—	[illegible]	2	1		8	16

(1) Si fa conto che all'armata già sia assegnata una compagnia telegrafisti con parco

* * *

Ed ora a chi voglia tirare le somme e, conoscendo la formazione di guerra del nostro esercito, farsi un'idea precisa della grande quantità di automobili occorrenti per sostituire il carreggio ordinario colla trazione meccanica nei vari e complessi servizi, potrà forse a prima vista parere che si sia alquanto largheggiato nei calcoli. Ma se si pone mente che questi furono fatti tenendo conto di tutte le difficoltà di comunicazioni, di ubicazioni di risorse, di svolgimento di operazioni in territorio nemico e lontano dai centri di rifornimento, nonchè delle caratteristiche che per ora hanno i pochi camions che fanno servizio nelle grandi città (sui quali soltanto si può fare assegnamento e che non sono punto fatti per percorrere velocemente lunghi tratti di strada), non parrà eccessivo il numero di automobili assegnati pei singoli servizi.

Poichè il veicolo automobile è ben lungi dall'aver raggiunta attualmente la perfezione desiderabile (anzi può dirsi che quasi giornalmente subisce migliorie e perfezionamenti) e siccome sarebbe sommamente difficile provvedere alla manutenzione di un rilevante numero di automobili, che, dovendo rimanere a lungo inoperosi nei magazzini, finirebbero col deteriorarsi, ne consegue che una provvista su larga scala fatta ora per provvedere ai remoti bisogni di una mobilitazione non è consigliabile, e che si impone la necessità di ricorrere alla requisizione.

Rimane però da superare la difficoltà gravissima di fare in modo che la requisizione metta a disposizione dell'autorità militare il numero assai rilevante di carri automobili che possono occorrere per l'esercito mobilitato, numero indubbiamente superiore a quello che attualmente sarebbe possibile attingere dal paese e che presumibilmente esso potrà fornire in avvenire.

Ad ogni modo, e per i grandi vantaggi che si possono trarre dal loro impiego, e pel fatto che gli altri eserciti, come abbiamo visto, nulla lasciano di intentato per trovar modo di sostituire il carreggio ordinario con carri automobili, noi dobbiamo pur fare qualche cosa per risolvere l'importante problema.

Dal momento che l'Italia è alla testa di tutte le nazioni in fatto di industria automobilistica, essa deve sfruttare questa fortunata condizione di cose e non lasciarsi sopravvanzare da altri nel dotare l'esercito di mezzi atti a disimpegnarlo dalle lunghe, interminabili colonne di carreggio, che impediscono allo stratega di mettere in atto ogni ardita concezione.

E, pur ammesso che la costruzione di carri automobili prenda largo sviluppo, se non si pensa per tempo a regolare, ad indirizzare, secondo uno scopo prefisso, questa produzione, immancabilmente sarà di molto diminuita l'utilità che dalla trazione meccanica si potrà trarre in caso di guerra.

Come non conviene adoperare insieme un buon cavallo da tiro ed un asinello, così non conviene porre nello stesso scaglione un carro automobile capace di 30 chilometri all'ora ed un altro capace di soli 8.

Per i bisogni dell'esercito occorre un tipo speciale di carro automobile avente i requisiti già detti, tipo che non sempre sarà il più adatto per i bisogni delle varie industrie private. Occorre pertanto allettare i fabbricanti a costruire il tipo che ci potrà essere utile trovare all'atto della mobilitazione, e per ciò fare, giudico essere opera di intelligente previdenza l'assegnare un premio fisso (come già si fece per ogni nave mercantile adatta ai trasporti militari), per ogni automobile che esca dalle fabbriche italiane coi detti requisiti.

Solamente in questo modo noi potremo fare assegnamento sopra una rilevante quantità di carri automobili di tipo omogeneo, e non vi è certamente chi non veda l'utilità che da questo fatto potrebbe derivare.

E qui, incidentalmente, trovo opportuno far notare che se l'Italia fosse certa di dover sostenere una guerra, a breve scadenza di tempo, le converrebbe sotto ogni aspetto provvedersi subito del numero necessario di automobili per essa. A parte il grande vantaggio che ne ricaverebbe accelerando d'assai le operazioni della mobilitazione, ne avrebbe anche un vantaggio finanziario. Infatti, supposto che ogni automobile costi 10.000 lire (prezzo medio del giorno d'oggi per un tipo avente i nominati requisiti), il suo importo verrebbe sempre a gravare di meno sul bilancio che non la spesa corrispettiva per provvedere e mantenere quel numero di cavalli coi relativi finimenti, bardature, carri e conducenti, che con esso si possono supplire. Ma l'avvenire è ignoto e la somma che occorrerebbe spendere in automobili è troppo ingente perchè le forze del nostro bilancio possano incontrarla senza la certezza della sua immediata utilità.

Questioni varie.

Poche cose mi restano a dire circa i trasporti di intere unità di guerra mediante vetture automobili, circa l'artiglieria automobile, sulla convenienza di impiegare gli automobili come rimorchiatori dei carri ora in uso, ed infine sulla necessità di creare un corpo di automobilisti volontari

Accennerò di volo alle dette questioni.

Circa l'impiego di lunghe colonne di automobili per trasporto di reparti di truppa, siano essi del tipo *omnibus*, o di quelli soliti a 6 o 7 posti, si potrebbe andare incontro a non pochi inconvenienti.

Così pel caso che si volesse trasportare una brigata di fanteria, occorrerebbero in media, 600 automobili, e questi occuperebbero non meno di 10 chilometri di strada, per quanto limitata fosse la loro velocità di marcia. Qualora poi si dovesse procedere a veloci andature si avrebbe l'inconveniente che i veicoli schizzerebbero molto fango, durante i tempi piovosi, e sarebbero avvolti da grandi nuvoli di polvere durante le giornate asciutte. Questa polvere potrebbe impedire il regolare funzionamento dei meccanismi e gli arresti per guasti ai veicoli avrebbero per effetto di immobilizzare o per lo meno di ritardare di molto la marcia di quelli che verrebbero in seguito nella colonna. E ciò senza tener conto dei grandi intervalli che si dovrebbero tenere per evitare collisioni, e della grande fatica cui sarebbero sottoposti i conduttori. Prima di dare parere favorevole a simile impiego di automobili occorre fare molti ed estesi esperimenti.

La questione dell'artiglieria automobile che sino a poco tempo addietro era considerata come un'utopia, è ora seriamente studiata da alte autorità militari.

La soluzione risiede specialmente nella sostituzione degli avantreni oggi in servizio, con altri avantreni automotori, montati su 4 ruote. Nulla si dovrebbe cambiare per quanto riguarda l'affusto ed il cannone, due elementi che non possono essere separati. Il nuovo avantreno sarebbe legato al cannone dal sistema di unione già in uso, o da qualunque altro mezzo di attacco che assicuri l'indipendenza necessaria del pezzo dal *rimorchiatore*. È perciò probabile che non sia molto lontana la soluzione del problema della trasformazione dell'artiglieria. Abbiamo visto come in Russia, in Inghilterra, in Austria si studi seriamente l'avantreno automobile e si esperimenti tutta una serie di veicoli atti a trasportare tanto il cannone quanto l'affusto. Tutti lavorano in segreto: speriamo che anche da noi la questione non sia del tutto negletta.

La necessità di avere almeno una certa quantità di batterie automobili si farebbe sentire specialmente se si adottasse il sistema di trasportare, con vetture automobili, reparti di truppa di qualche entità, perchè soltanto le dette batterie potrebbero seguirli nei rapidi spostamenti.

Però non bisogna dimenticarsi che l'automobile dovrebbe solamente servire pel rapido trasporto del cannone o della mitragliatrice; il volerlo blindare, il volerne fare un fortino mobile, è un errore, perchè conduce ad un errato impiego tattico della bocca da fuoco.

Per quanto riguarda la convenienza di rimorchiare i carri ora in uso, vuolsi ricordare che lo sforzo occorrente ad un automobile a benzina per rimorchiare un altro carro a 4 ruote equivale a circa $^1/_5$ dello sforzo necessario per trasportare sull'automobile un peso eguale a quello del carro da trainare. Però dati i nostri terreni accidentati ed a sentite pendenze, bisognerà limitarsi a rimorchiare al massimo un paio di carri, e per di più bisognerà avere l'avvertenza di munirli di un freno potente, ideare un buon sistema d'attacco all'automobile, per evitare gli urti durante la marcia e poter percorrere le strade con curve ristrette, ed inoltre non si potranno raggiungere forti velocità perchè gli attuali carri si sfascerebbero.

Circa la creazione di un corpo di automobilisti volontari sottoposti alla direzione del Ministero della guerra, non vi è chi non ne veda tutta l'opportunità. E siccome gli studi al riguardo già sono stati fatti, bisogna augurarsi che presto sia presentato all'approvazione del Parlamento il relativo progetto di legge.

Nel frattempo sarà bene fare il censimento e la precettazione degli automobili esistenti nel regno ed adatti pel servizio militare in guerra.

Termino pertanto ricordando ancora tutta la necessità di ben regolare, indirizzare e specialmente incoraggiare l'industria automobilistica italiana, nell'intento di ottenere una grande produzione di un tipo costante di automobili che ci possano servire in caso di guerra.

Quando si pensi che noi abbiamo corrisposto, per più anni di seguito la somma di 50 lire ad ogni proprietario di quadrupede requisibile, pel solo obbligo che gli si faceva di denunziarne la vendita o la morte, quando queste fossero avvenute, non potranno certamente sembrare sprecati quei denari che costituissero il premio fisso (di cui ho più sopra parlato) da corrispondersi ai costruttori di automobili.

E se sorgesse il bisogno di mobilitare l'esercito, ognuno penserebbe che mai denaro sarebbe stato altrettanto bene impiegato.

Torino, febbraio 1908.

ALLINEY EMILIO
capitano 3° alpini

L'ELOQUENZA MILITARE E NAPOLEONE

L'eloquenza militare è antica come la guerra, e i grandi capitani di tutti i tempi furono oratori ben sapendo come la parola sia la grande alleata della tattica e della strategia per il conseguimento della vittoria. L'eloquenza militare si distacca da tutti gli altri generi d'oratoria i quali hanno bisogno di un lungo periodo di preparazione: essa deve essere impulsiva, a scatti, animata da frasi ardite, concise, e da parole rapide come le azioni, perchè il suo regno è fra le tende o su i campi di battaglia.

Quando si pensa ad un oratore in genere, noi amiamo di figurarcelo come un vero e proprio maestro della parola; che sappia molte volte nascondere, sotto la preziosità della forma anche la povertà del pensiero; che sia esperto nell'adoperare la frase ad effetto sicuro accompagnata da un bel gesto e pronunziata con voce bene intonata; che sia anche colto affinchè egli possa infiorare il suo dire con citazioni di uomini celebri e di motti sonori, tolti in gran parte dalle lingue classiche, che la maggior parte degli ascoltatori non comprendono e tutto questo per produrre molte volte un'impressione non di sentimento, ma di meraviglia Chi parla invece ai soldati non ha bisogno di ricorrere agli arsenali di rettorica nè ai volumi dell'enciclopedia, nè alle lingue morte: deve solamente interrogare il suo cuore di vero soldato riscaldato dall'amore di patria, dal desio della gloria, dall'onore militare; e questo gli basta perchè il suo discorso sia efficace. Non si deve preoccupare delle regole sulla eloquenza scritte nei precetti di letteratura, perchè a lui è lecito assai più di quello che Orazio concedeva ai poeti, chè la guerra non si fa con le regole di Aristotile, nè le battaglie si vincono con la sintassi. Ma se all'oratore militare non è necessario un esteso e ricco corredo di coltura letteraria e una conoscenza profonda di tutti i lenocini della parola, dovrà però saper scegliere con arte locuzioni e immagini atte a colorire il suo pensiero; dovrà essere versato negli studi storici per trarre da essi esempi, ammaestramenti e ispirazione ai suoi discorsi. Gli saranno di grande aiuto le gesta dei famosissimi capitani dell'antichità e che lo stile scultorio di Tucidide, di Senofonte, di Tacito, Livio e Sallustio ha resi immortali; ma non dovrà mai abusare di erudizione classica che male si addice alla vita dei campi; si limiterà a citare nomi e fatti

resi leggendarii e che s'imparano senza maestri. [illegible] contemporanea dovrà di preferenza attingere gli esempi [illegible] stanti esempi tratti dalle nostre guerre recenti, [illegible] stata la loro fortuna, di episodi eroici e di azioni [illegible]. Rammenti sempre che egli parla a dei soldati e [illegible] linguaggio alla portata della loro mente, per [illegible] vibrare i loro cuori ed esaltarne i sentimenti.

Non è assolutamente necessario, abbiamo detto, che [illegible] scorsi militari rispondano alle strette regole dello stile [illegible]lastico, perchè molte volte una locuzione, forse grammaticalmente viziosa, ma pure originale, una frase anche scorretta ma felice, colpiscono nel segno più di un periodo [illegible] magistralmente formato con parole pure e proprie.

L'oratore militare dovrà, di preferenza, scegliere le sue immagini fra le grandezze della natura: così [illegible] i battaglioni come i torrenti impetuosi che scendono [illegible] gioghi delle alpi; personificherà i fiumi e le città e i più antichi e colossali monumenti per farli assistere alle battaglie; dirà ai suoi soldati o di rimaner fermi innanzi all'impeto del nemico come massi granitici, o di irrompere impetuosi, terribili come le tempeste e di colpire con la rapidità della folgore; dirà agli artiglieri di spaventare col tuono il nemico e poi di fulminarlo, e ai cavalieri di far tremare la terra sotto le unghie ferrate dei loro cavalli e di passare sopra i corpi nemici come un uragano che tutto abbatte e [illegible]; ricorderà al soldato che la gloria deve irradiare e scaldare il suo cuore come fa il sole per il creato, e che la vittoria deve rappresentare la sua gioia più grande e la sconfitta il dolore più acerbo. Non si indugi soverchiamente nel colorire queste immagini; rammenti che il suo dire deve avere la massima concisione, perchè il soldato non ha voglia di stare ad ascoltare, ma ha voglia di agire.

L'eloquenza militare ama l'interrogazione, quasi voglia risparmiare a chi ascolta il lavoro della riflessione, costringendolo così a scegliere subito fra il sì e il no. Così [illegible] dire: non siamo noi forse i soldati che abbiamo vinto nella tale giornata? il nemico non è ancora quello che abbiamo visto fuggire innanzi a noi? Molte volte vuole anche risparmiare la risposta ed allora ricorre alla interiezione, specialmente quando è necessario di risvegliare nel soldato sentimenti di indignazione, di vendetta, di disprezzo, di minaccia, di lode o di biasimo. Adopera di preferenza l'imperativo per dare alla parola l'impronta di comando e ri[illegible] sovente alla prima persona del plurale, perchè chi [illegible] non possa isolarsi e affermi così che egli ha comune con tutti

i pericoli, le fatiche, l'ardire e la fede nella vittoria. Certi motti possono riassumere la storia di una campagna più di una lunga ed elaborata relazione, come certe parole, anche volgari, possono in alcuni momenti diventare epicamente grandi. Si abbia presente che gli eserciti odierni hanno le aspirazioni ed i sentimenti della moderna società e che certe passioni trovano ora muto il cuore del soldato, quali ad esempio il fanatismo religioso, la ricchezza del bottino, l'ambizione smodata dei gradi. Gli affetti a cui si potrà sempre ricorrere, sicuri di commuovere ed esaltare l'animo del soldato, sono l'amore di patria, la fedeltà al sovrano, il desio della gloria, l'onore. E a questi sentimenti si dovrà ricorrere scegliendo quelli che più si adattano alla guerra che si combatte. Se la guerra è offensiva parlando ai soldati, si magnificherà l'onore e la gloria militare ricordando le tradizioni dell'esercito, i fasti leggendarii, le vittorie più belle, e ciò nell'intento di alimentare l'orgoglio marziale, e di risvegliare una nobile emulazione. E qui l'oratore dovrà ricorrere alle sue cognizioni storiche delle quali potrà giovarsi nel ricordare le battaglie più famose e dove il valore italiano rifulse di luce sfolgorante; e insieme alle battaglie gli assedî memorandi, le resistenze accanite e gli eroici episodi; e la parola calda ispirata farà rivivere alla mente dei soldati i prodi che illustrarono l'esercito assai più dei freddi monumenti marmorei, che la riconoscenza dei posteri suole innalzare nelle cento città per onorarne la memoria. Poichè ogni corpo, o si può dire ogni reggimento, ha le sue tradizioni, l'oratore dovrà rievocarle a tempo e luogo perchè siano mantenute intatte ed accresciute con nuovi allori. Se la guerra è difensiva farà di preferenza appello all'amore di patria per infiammare il cuore dei soldati. Il teatro della guerra allora non è più lontano, ma è limitato dalle nostre frontiere: i soldati, si può dire, che combattono in presenza dei loro connazionali, che ricordano loro essere ogni ritirata come l'abbandono di una parte del sacro suolo della patria al nemico. Il soldato sente che il paese fida in lui, che in lui solo è dato l'impedire che il nemico invada la nostra terra, che rovini le nostre cose, che manometta e distrugga i monumenti delle nostre glorie innalzate dai padri in cui pulsa l'anima della nazione. Si ricorre in special modo all'onor militare quando si vuole spronare il soldato a compiere una missione perigliosa che gli venga affidata, qualunque possa essere lo scopo di essa. In questi casi i soldati sono come altrettante sentinelle a cui è stata data una consegna: si muore anzichè tradirla. I sentimenti quindi che

l'oratore militare deve risvegliare nell'animo dei soldati cambiano a seconda delle circostanze e del carattere che ha la guerra. Si ricordi sempre che la forza morale ha pure i suoi battaglioni invisibili, ma potenti, e che egli deve saperli adoperare per il conseguimento della vittoria.

L'eloquenza militare ha tre momenti solenni in cui essa dimostra tutta la sua efficacia, cioè: quando è dichiarata la guerra, prima della battaglia e durante il combattimento.

Allorchè i popoli erano soggetti a governi dispotici, la guerra si bandiva per la sola volontà del sovrano, e questo bastava per giustificarla agli occhi dell'esercito; ma nei liberi governi, si devono esporre le cause per le quali il popolo è chiamato alle armi. Quella guerra è santa che è giusta, sentenziava Macchiavelli e di questo devono esser convinti gli eserciti all'aprirsi di una campagna. Ma i proclami che seguono immediatamente le dichiarazioni di guerra, sono sempre redatti dai governi o dal capo dello Stato, e diventano, più che squarci di eloquenza militare, veri e proprii documenti storici. Ma la virtù fascinatrice della parola si rileva prima della battaglia. Qui non è più il caso di giustificare la guerra: una sola, ardente brama è in tutti: quella di vincere. E l'oratore saprà infondere la fede nella vittoria. Così farà assegnamento nella bravura dei vecchi e nella emulazione dei giovani; accennerà alla bontà delle nostre armi e ai vantaggi delle nostre posizioni; ricorderà i nostri rinforzi pronti ad accorrere in aiuto al bisogno; prometterà come certa la sconfitta del nemico. Questo è il momento più bello per l'eloquenza militare. La presenza del nemico tiene gli animi sospesi: è questo l'istante fatale in cui l'animo ha bisogno di essere esaltato: l'azione è imminente.

Quando la lotta è incominciata è sempre l'eloquenza che con le sue frasi rapide, brevi, tronche, decisive si fa sentire fra il sibilare delle palle, fra il rombo delle artiglierie. Bastano molte volte poche parole per rianimare una truppa che vacilla e spingerla impavida innanzi, ed infonderle nuovo coraggio per afferrare la vittoria. Insomma parlare ai soldati non si può senza avere una conoscenza profonda della guerra.

* * *

Chi ebbe l'intuizione semplice e vigorosa della guerra fu Napoleone che fu anche il più grande oratore dei tempi moderni e forse anche degli antichi. Victor Hugo scriveva di Napoleone: *ses proclamations sont des Iliades; lassait devère lui des paroles grandes comme les Piramides...* E davvero i suoi proclami, le sue allocuzioni, i suoi ordini del giorno hanno i fascini della poesia epica e la solenne maestà dei monumenti secolari. Napoleone, considerato come oratore militare ci appare come un artista di genio: le sue immagini sono vibranti d'entusiasmo; lo stile possiede un'armonia meravigliosa e una concisione classica, e ci persuade come egli potesse colla parola trascinare i soldati. Certamente egli formò la sua eloquenza con lo studio dei classici oratori militari: Alessandro, Cesare furono i suoi maestri, ed ecco perchè i discorsi napoleonici hanno nella letteratura francese il posto d'onore che fu dato ai pensieri di Pascal, alle orazioni di Bossuet, alle favole di La Fontaine, alle commedie di Molière.

Ho detto che egli ebbe a modello i grandi capitani dell'antichità, e basta a dimostrarlo il seguente raffronto. Quinto Curzio nella *Vita di Alessandro*, rammenta le esortazioni che l'eroe faceva alle falangi macedoni, quando spossate e affrante del clima asiatico, e prese da misterioso terrore per gli elefanti, titubavano e quasi minacciavano di abbandonare l'impresa. È appunto una di queste allocuzioni di Alessandro, e precisamente quella che incomincia: *Non ignoro milites multa quae terrere vos possunt* e che ci fa pensare alla allocuzione indirizzata da Napoleone ai suoi soldati da Cherasco nella campagna del 1796. In ambedue troviamo eguaglianza d'immagini e somiglianza di frasi: Alessandro e Napoleone parlano quasi lo stesso linguaggio perchè uguale è lo scopo a cui essi tendono: preparare i soldati a superare nuovi ostacoli ricordando ad essi le ottenute vittorie esaltando così il loro orgoglio.

Si può affermare, senza timore di esagerazione, essere Napoleone il più bello esempio di quel meraviglioso ascendente che un oratore può esercitare sulle masse col prestigio della parola quando egli sappia adoperarla con arte.

G. Bargilli.

SUL TIRO DI PIU BATTERIE
COL NUOVO MATERIALE MODELLO 1906

Purtroppo l'istruzione tattica per l'impiego delle batterie mod. 1906 è ancora in studio, l'istruzione sul tiro è ancora provvisoria, siamo in tempo quindi per esporre [illegible] al giudizio degli interessati una questione relativa all'impiego dell'artiglieria che, secondo me, dovrebbe essere risolta e trovar posto nel testo definitivo di dette istruzioni.

* * *

Quali sono le caratteristiche principali del nuovo materiale che si sta distribuendo, dei materiali a deformazione in genere? Rapidità di tiro, grandi gittate, perfezione di mezzi di puntamento.

Io mi occupo ora di queste due ultime caratteristiche: i materiali a deformazione hanno raggiunto forse il massimo limite della gittata entro il quale un tiro da campagna può essere osservato e regolato, e sono forniti di tali mezzi di puntamento che, si può dire, il tiro è sempre possibile quando c'è modo di far passare la traiettoria ed esiste un osservatorio.

In complesso quindi le batterie, e questo è enorme e ancora non bene apprezzato vantaggio, si sono rese quasi indipendenti dal terreno. Le caratteristiche di una buona posizione d'artiglieria sono cambiate, ciò che prima aveva il massimo valore, cioè il buon campo di vista, ora non ne ha quasi più alcuno, una batteria può essere collocata comunque, purchè sia in condizioni di poter sparare coi numerosi e perfezionati mezzi che ha a sua disposizione

La verità di quanto dico non salta agli occhi se non si fa astrazione dai terreni teorici di istruzione nei quali siamo abituati a veder tirare le batterie (1), e non ci si riferisce, per l'impiego di grandi masse d'artiglieria, ai terreni di guerra o piani e fittamente coperti o collinosi o montuosi.

(1) A questo proposito mi sembra che ormai ci potremmo domandare, il poligono di Nettuno, come terreno, se pur risponde alle esigenze [illegible] di esperimento, risponde ancora, coi materiali attuali, agli scopi di una scuola di insegnamento pel tiro da campagna? Non sarebbe *per lo meno* più opportuno destinare Nettuno alla scuola centrale da fortezza e Bracciano a quella da campagna?

Per esempio io ho avuto occasione di seguire l'interessante studio di impiego d'artiglieria compiuto durante il viaggio d'artiglieria da campagna sui colli di S. Daniele del Friuli, nel giugno u. s. Avevo letto prima la relativa monografia, che è una delle meglio compilate, ed avevo notato come in una regione così ampia fossero poche le posizioni designate come atte ad un efficace impiego di numerosa artiglieria; tenuto conto dell'epoca in cui fu scritta quella monografia e dei materiali allora in uso, mi sono spiegato perfettamente la cosa sul posto; svolgendo un'azione tattica delle tre armi e studiando l'impiego che in relazione ad essa doveva avere l'artiglieria, ho potuto constatare come per il solo fatto del variare della gittata utile e dei mezzi tecnici a disposizione per l'esecuzione del tiro, numerose posizioni che non sarebbero sfruttabili per un materiale lo sarebbero per un altro, e tutta quella regione in complesso dalle caratteristiche ben note dei terreni morenici, che si presta poco all'impiego di grandi masse di cannoni da 87 B, è un magnifico terreno per l'impiego di batterie dell'ultimo modello.

Nè occorrerà spendere molte parole per porre in luce le notevoli conseguenze che una tale condizione di cose porta sull'impiego tattico complessivo delle grandi unità di guerra. Accennerò appena:

a) meno laboriosa la scelta delle posizioni perchè più largo il campo di tale scelta, meno difficile la loro occupazione perchè saranno accettabili posizioni di facile e pronto accesso; quindi più pronta, più docile alle esigenze dell'insieme l'entrata in azione delle batterie;

b) possibile, senza danno, il concentrare numerosi pezzi in tratti della fronte di battaglia anche ristretti, ma di grande valore tattico in relazione alla situazione generale; maggiore facilità di tenere le batterie sotto la mano dei loro comandanti naturali, e possibilità di imprimere al fuoco una energica unità di direzione in stretto legame alla situazione e alle intenzioni del comandante;

c) minore necessità di cambiamenti di posizione, evitando con ciò periodi di crisi nell'azione di fuoco;

d) maggiore sfruttamento dei vantaggi della copertura; facilità di cambiare obbiettivo ecc., ecc.

Insomma, ripeto, l'artiglieria si è resa molto indipendente dal terreno, ed è divenuta atta a seguire con vero stretto legame l'azione tattica delle altre armi.

Senonchè, e qui sta il nodo della questione e la conclusione del mio dire, occorre che essa si metta in condizione di poter sfruttare questa sua capacità.

Ho affermato che qualunque posizione da ora in avanti sarà buona purchè consenta di far fuoco ed abbia un buon osservatorio. Ora, in pratica, in un grande spiegamento di batterie al coperto, vicine, a contatto anzi, convergenti magari su un medesimo obbiettivo, sarà impossibile od almeno raro il caso che ogni batteria possa regolare ed eseguire il proprio tiro indipendentemente dalle altre, usufruendo di un proprio osservatorio. Secondo me, in avvenire la condizione normale sarà che da un medesimo punto si debba dirigere il fuoco di intere brigate ed anche di gruppi; la brigata cioè od il gruppo non sono più soltanto *unità tattiche di impiego* ma, in frequenti circostanze, dovranno funzionare come *unità tecniche di fuoco* sotto un'unica direzione.

Se ciò è vero, il principio è nuovo, perchè, se non erro, fino ad ora non è stato sanzionato in alcun regolamento italiano o straniero.

Chi dirigerà il tiro?

Come si regolerà il fuoco?

Ecco, specialmente per questa seconda questione, un largo campo di studi e di esperimenti.

È già riconosciuto che il comando del fuoco di una batteria è divenuto compito assai difficile; lo sarà immensamente di più la direzione tecnica del tiro di una brigata o di un gruppo; gli svariati rapporti reciproci di distanza, di posizione, di livello fra batterie ed osservatorio creeranno una tale quantità di problemi sempre nuovi da risolvere, di difficoltà da superare, che verranno a sommarsi con quelle già non lievi della direzione tattica, che occorrerà una mente ben esercitata ed una fibra ben temprata per superarle.

Potrà o no essere opportuno fissare dati, stabilire norme, enunciare criteri, o anche lasciare alla capacità del comandante la completa libertà di scelta sul modo di risolvere i vari problemi di tiro; sono questioni da studiarsi. Ma se il problema esiste occorre affrontarlo e tenerne conto sia nei regolamenti che nelle esercitazioni della scuola centrale di tiro e degli ordinari poligoni dei reggimenti; occorre che questi comandanti del fuoco di grandi batterie in guerra sieno esercitati ed abilitati fin dal tempo di pace.

PERELLI IPPOLITO

COSE DI TATTICA

ATTUALI INCERTEZZE. — Prima dell'ultima guerra russo-giapponese, chi domandava a se stesso che cosa sarà la prima futura campagna di guerra nella quale abbiano ad incontrarsi gli attuali eserciti europei, dopo sì lungo periodo di preparazione alla guerra e dopo i numerosi e grandi perfezionamenti apportati in ogni ramo dell'arte guerresca, era costretto a rispondersi che essa sarebbe stata una grandissima incognita.

Dopo la guerra di quell'estremo oriente, la quale ha fatto rimanere attonita la vecchia Europa, il velo che copriva quella incognita si può dire alquanto alzato; di certo però lo è solamente in parte.

Là si trovò a combattere da una parte bensì un esercito europeo, ma che si rivelò forse uno dei meno progrediti negli apprestamenti di guerra ed in condizioni di difficoltà tutt'affatto speciali particolarmente nei mezzi logistici; dall'altra parte vi fu bensì un esercito armato e preparato all'europea, un esercito anzi che mostrò di aver raggiunto un grado assai elevato nell'erta del perfezionamento guerresco, ma al quale l'immane lotta e le grandi difficoltà pure incontrate, sia d'ordine logistico come di carattere strategico e tattico, esaurirono così le risorse utilizzabili del suo paese, ultimo arrivato nell'ambito dell'incivilimento mondiale, che non gli fu possibile giungere a quegli estremi risultati, cui si può prevedere giungerebbe una guerra ad oltranza e che finisse con una grande battaglia estremamente decisiva. Inoltre le condizioni etnografiche del popolo giapponese e le caratteristiche geografiche e climatiche di quel teatro di guerra sono così diverse da quelle che sarebbero fra belligeranti europei e in una guerra d'Europa, che conviene andar molto a rilento nel trarre deduzioni e conseguenze definitive dallo studio che si può fare della guerra russo-giapponese, per quanto possa sembrare che, essendovi stati impiegati su larga scala i moderni mezzi guerreschi, sia lecito dedurne molti ammaestramenti applicabili alle nostre condizioni, le quali poi in realtà saranno molto diverse.

Non si può quindi ancora dire, assolutamente in tutto e con perfetta sicurezza, quello che sarà una grande battaglia nella futura guerra europea.

Molti scritti, già da parecchi anni, si vanno pubblicando in opuscoli, in giornali, in riviste d'ogni specie, intorno alle influenze che i moderni progressi tecnici delle armi saranno per apportare sulla tattica e parecchi sono comparsi ultimamente anche sulle deduzioni che si possono trarre dalla guerra russo-giapponese; ma molte delle opinioni su quelle influenze e molte di queste ultime deduzioni sono rimaste tuttavia avvolte nella incertezza: le prime perchè quegli scritti dimostrano una variabilità straordinaria di idee fra i vari scrittori, le seconde perchè i particolari di quest'ultima guerra non sono ancora ben noti e perchè, se molti effetti si ebbero nelle speciali circostanze di quei luoghi e di quelle truppe, non si può garantire che si avranno identicamente in altre condizioni di terreno e di uomini.

***

Le tre scuole. — Che, in materia di tattica, siamo ancora in un periodo di dubbi e di incertezze, anche dopo gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese, lo prova altresì il fatto che sussistono tuttora le tre speciali tendenze circa il modo di procedere all'attacco nel combattimento, che si erano andate delineando subito dopo l'adozione [illegible] fucili a piccolissimo calibro, a polvere senza fumo ed a caricamento multiplo.

Taluni, compresi della straordinaria potenza delle nuove armi, riflettendo agli effetti micidialissimi che ne derivano, continuano a dire che, per poter aver ragione sulla difesa, bisogna fulminarla col fuoco. Loro norma di condotta principale sta perciò in questo: *colpire, colpire, colpire*.

Altri, impressionati per le stesse ragioni dagli effetti che il difensore può produrre sull'attaccante con le odierne armi, propugnano il sistema del continuo ripararsi dai proietti nemici, quindi approfittare degli ostacoli e crearne dove non esistono, non avanzare se non al coperto in qualche modo o, alla peggio, con trincee d'approccio. Loro divisa è quindi: *parare, parare, parare*.

Altri finalmente, coll'idea che, non ostante la grande potenza delle attuali armi, le condizioni essenziali della battaglia non siano modificate, perchè i principî sono sempre i medesimi, e che l'offensiva e l'urto siano tuttora i cardini principali del combattimento per riuscire alla vittoria, insegnano non essere conveniente di fermarsi a far fuoco per subire maggiori danni di quelli che si produrrebbero, che non vi è tempo neppure di soffermarsi per accrescere valore al terreno con lavori adatti e che bisogna invece avanzare o, come si suol dire, *andar sotto, andar sotto e sempre sotto*.

***

La vera essenza dell'attacco. — È ben vero che i principî della tattica non mutano, perchè sono indipendenti dalle qualità delle armi di offesa e di difesa che si adoperano: non è però altrettanto vero che non debbano modificarsi sia le formazioni delle truppe, sia tutte le loro modalità di azione nel combattimento, quando vengano ad essere mutate sostanzialmente le armi di cui le truppe si servono e gli altri mezzi tattici che sono a loro disposizione.

Se non si può mettere in dubbio che la vittoria è decisa dall'urto delle masse, può avvenire che la modalità di quest'urto non sia più quella del passato. Se prima si squarciava il petto del nemico con le punte affilate delle baionette, potrebbe darsi che venisse un giorno in cui si riuscisse ad infliggere in lui una tale strage, con miriadi di proietti lanciati anche da considerevole distanza, che a quello dei due avversari, cui toccasse la peggio, non fosse più possibile rimanere in posizione o procedere all'attacco per venire corpo a corpo.

Questo infatti era ciò che predicevano molti tattici dopo la adozione delle nuove armi. Ma la guerra russo-giapponese non ha dato ragione a queste previsioni. In essa — scrive il capitano russo Soloview — « la baionetta ha *lavo-* « *rato* in ogni tempo e con grande regolarità. Non vi fu anzi « azione, per quanto insignificante, in cui essa non abbia « fatto brillare la sua luce.

« Nei combattimenti del 12, 14 e 16 ottobre, la baionetta « trionfò sull'intera fronte delle nostre linee di battaglia. « La sola baionetta fu sufficiente a conquistare in qualche « minuto delle trincee sulle quali, per tre giorni, si erano « abbattute indarno delle tempeste di proiettili. Ed ho avuto « anche occasione di constatare lo speciale stato d'animo « che caratterizza il soldato vittorioso e trionfante della « mischia ad arma bianca.

« Codesta mischia è decisiva e non dà quartiere: Dopo di « essa non restano sul campo che vincitori e vinti, morti »!

È però da notarsi che, se simili lotte all'arma bianca furono possibili tra quei due eserciti, votati alla morte per fanatismo, per indole fatalista, per il carattere della rispettiva loro educazione nazionale, non si può asserire con certezza che debbano verificarsi egualmente in una guerra tra due eserciti le cui truppe fossero più impressionabili, meno entusiasmate della guerra intrapresa e meno spinte da quelle forze morali che fanno di ogni soldato altrettanti eroi.

Non si può quindi stabilire con certezza quale sarà la futura modalità dell'urto.

Altrettanto dicasi di tutto l'andamento dell'azione tattica, nel quale le nuove armi hanno apportato notevoli modificazioni, di cui alcune si sono già manifestato nella ultima guerra, come, ad esempio, lo schieramento immediato di *intere unità* in catena, la soppressione delle piccole riserve parziali, la tendenza a sviluppare, fin dal principio dell'azione, la massima potenza di fuoco; altre invece si paleseranno nelle guerre future.

Come si vede adunque, sebbene i principî di tattica siano immutabili, è invece mutevolissima, a seconda delle circostanze in cui essi devono attuarsi, la loro pratica applicazione.

Non pare però che il combattimento avvenire possa ridursi ad una sola delle tre formule prima accennate: o colpire, o parare, o andar sotto.

In questo senso, nel volere cioè dare un'importanza eccessiva ad una sola di tali modalità d'attacco rispetto alle altre, i rispettivi patrocinatori hanno torto

Hanno torto coloro che, per dare soverchia importanza al fuoco, ne consigliano un impiego esuberante a tutte le distanze e propongono formazioni di combattimento che, allo scopo di permettere il massimo sviluppo di fuoco, peccano poi nella voluta consistenza e nella necessaria mobilità e comandabilità.

Sono in errore quelli che, giungendo alla glorificazione dei ripari, rappresentano le future battaglie come guerre di assedio, in cui ogni minima avanzata si faccia con trincee d'approccio ed ogni sosta di fuoco da posizioni preparate con coperture artificiali, allo scopo di tenere sempre la truppa in condizione di quasi assoluta invulnerabilità.

E sono finalmente in errore anche quelli che, riconoscendo la necessità dell'urto delle masse in guerra, non sanno vedere altro procedimento che quello di avanzarsi, senza far fuoco, fino alle minime distanze dal nemico.

Avrebbero però invece ragione, a mio avviso, tutti quanse noi li considerassimo, non già separatamente, ma presi insieme e ne deducessimo che essi intendono far constatare che tutte tre le diverse azioni hanno ora acquistato un'importanza assai maggiore, che sopratutto importa saperle alternare in modo molto opportuno e probabilmente con criterî che non sono più quelli di una volta, ma che, in sostanza, sono sempre tutte tre queste azioni quelle che dovranno costituire la vera essenza del modo d'eseguire l'attacco.

Ora, per questa opportuna alternazione, per conoscere bene cioè i criterî che le devono essere di guida, occorrerà avere una visione molto ben chiara dei momenti dell'azione tattica, in cui necessiti o convenga dare la prevalenza piuttosto all'una che all'altra delle tre modalità suesposte, e in quei momenti bisognerà avere a disposizione i voluti mezzi perchè quella modalità d'azione che importi effettuare, o far prevalere in confronto delle altre abbia la voluta efficacia.

I mezzi per l'azione del fuoco saranno i perfetti fucili ed i buoni tiratori, per l'azione di riparo e copertura saranno il terreno, gli strumenti da zappatore e la grande abilità delle truppe nel sapersi valere dell'uno e degli altri, per quella di avanzata l'avere soldati ed ufficiali di carattere sommamente saldo, educati in modo straordinario al dovere e al sacrificio di sè per il bene della patria.

Per chiarire il modo con cui debba effettuarsi questa opportuna alternativa delle diverse azioni di fuoco di copertura e di avanzata, e le varianti che nel loro impiego devono aver apportato i moderni progressi, converrà che vediamo le ragioni dell'aumentata importanza di ciascuna di esse, ossia in qual senso debba intendersi che tale aumento si sia esplicato.

***

Il fuoco. — L'importanza del fuoco di fucileria sta non solo nella sua maggior potenza alle distanze grandi in modo di aver acquistato la possibilità, da una parte, di contribuire con l'artiglieria a preparare e facilitare l'attacco delle truppe avanzanti e, dall'altra, di far subire gravi perdite assai premature alle colonne d'attacco, ma più ancora nel fatto della sua efficacia e micidialità straordinaria a distanze relativamente piccole (sebbene maggiori di quelle d'altro tempo), onde può aver acquistata anche la facoltà — se non sempre, in determinati casi — di decidere, per gli effetti suoi, il risultato della lotta, sostituendosi al contatto materiale delle truppe corpo a corpo. Da ciò la tendenza moderna a far sì che tutti gli sforzi siano diretti a conseguire la supremazia del fuoco e specialmente a portare tutta l'azione di questo fuoco a quelle distanze dette *piccole*, dalle quali i moderni fucili acquistano la massima loro efficacia, ciò che comincia tra i 600 e i 500 metri dal nemico.

Che infatti sia possibile talvolta un tiro di fucileria di una certa utilità a grande distanza, lo prova un esempio, che traggo dallo scritto dello stesso capitano russo Solo-

view, già citato: « A mio avviso » — egli scrive — « si possono ottenere dei fuochi di fucileria sufficientemente efficaci a partire dai 2700 passi dall'avversario (1): è questo « un dato di fatto che ho avuto occasione di verificare alquante volte. La mia compagnia ricevette un giorno l'ordine di combattere una batteria giapponese celata alle « viste da un breve ciglio d'alture. Si aprì all'uopo il fuoco « a salve di sezioni, con l'alzo a 2700 passi. Si vedeva distintamente, con l'aiuto del binocolo, sollevarsi la polvere sul « ciglio delle alture, ad ogni salva. Era manifesto che i miei « soldati davano col loro fuoco nel segno. Ma la batteria ci « fornì ancora un altro indizio della esattezza del nostro « fuoco. Dopo aver sopportato per una mezz'ora le nostre « salve, essa ci coprì all'improvviso con una valanga di granate dapprima e di shrapnels di poi. » Bisogna qui notare che i Russi eseguirono il tiro a salve solamente nel principio della guerra e che poscia riconobbero la superiorità del fuoco individuale mirato, eseguito da grossi reparti, e ad esso si attennero.

Che poi lo scopo principale del moderno combattimento a fuoco debba esser quello di far di tutto per portare sempre più vicino al nemico un fuoco ben mirato, lo prova il fatto che da parte giapponese i massimi sforzi furono appunto e costantemente intesi allo scopo di far predominare l'efficacia del fuoco come mezzo principale di combattimento; tutti gli attacchi Giapponesi avevano di mira questo: portare sempre più vicino al nemico il proprio fuoco, per renderlo ognor più efficace e decisivo.

E in quest'ordine di idee ormai sono entrati tutti i regolamenti tattici dei diversi eserciti. Le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* dicono fino dalla prima pagina: « le disposizioni che si prendono devono però di aver di mira il conseguimento della « superiorità del fuoco sull'avversario, col produrgli il maggior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole, « per quanto è possibile, a se stessi ».

Più avanti, trattando della risoluzione del combattimento, al n. 84 esse asseriscono: *In genere è l'effetto del fuoco che decide il nemico alla ritirata.* Da ciò dunque la necessità di sopraffare il nemico col fuoco e di eseguire quest'ultimo da quelle distanze dall'avversario, dalle quali il tiro riesce più efficace.

(1) Circa 2000 metri

* * *

L'avanzata. — L'accresciuta importanza del bisogno di avanzare sta appunto nell'aver riconosciuto la grande utilità per parte dell'attaccante, di giungere al più presto possibile a quelle piccole distanze e nelle difficoltà maggiori che si incontreranno per arrivarvi. Che infatti l'attaccante debba andar sotto è troppo ovvio anche oggidì. Sebbene con le attuali armi il difensore cominci a più grandi distanze a disturbarne l'avanzata e lo costringa assai per tempo a modificare le sue formazioni d'avvicinamento, se non vuole assoggettarsi a perdite troppo rilevanti, tuttavia queste grandi distanze bisognerà pure che l'attaccante le accorci, per poter giungere a portata tale che il fuoco dei suoi fucili abbia la massima efficacia possibile.

Ma, se noi avanziamo senza far uso del nostro fuoco, mentre continuiamo a subire i danni prodotti dal tiro nemico e tanto maggiori quanto minore si andrà facendo la distanza dal medesimo, non produrremo su di lui danno alcuno. Il nostro morale allora, per le perdite subite senza produrne sul nemico, facilmente si deprimerebbe, mentre il suo andrebbe elevandosi e noi potremmo o non giungere a quel punto, da cui speravamo di poter agire decisivamente con fuoco strapotente, od anche giungendovi, arrivarvi in così deplorevoli condizioni materiali, da non essere capaci di sostenere il fuoco micidialissimo della difesa.

Sarà quindi anche necessario che l'avanzata dell'attaccante venga prima preparata e poi continuatamente facilitata col fuoco. Provvederà a questo bensì l'artiglieria, ma non è da escludersi che vi possa contribuire anche la fanteria. E del resto a nulla varrebbe l'avere armi portatili, così potenti come le odierne, senza che dovessero servire all'attacco egualmente, o forse sempre più ancora, che alla difesa. Questa non si vedrà soltanto abbattuta moralmente dall'avanzata dell'attaccante, ma altresì danneggiata materialmente dalla micidialità del fuoco, che renderà inabitabile la posizione occupata.

Come si vede adunque, l'idea di coloro che propugnano l'avanzata delle truppe attaccanti ad ogni costo, e senza far fuoco, fino alle piccolissime distanze, parte da un concetto non abbastanza giusto, quello di non dare la voluta importanza all'efficacia del fuoco nemico alle distanze superiori alle piccole.

Appare invece che l'attacco dovrà, fino a partire dalle distanze (abbastanza considerevoli) dell'utile portata delle

armi, servirsi del *fuoco* come dell'*avanzata*. Il fuoco dovrà farsi nelle soste e col miglior modo d'impiego, cioè tenendo conto delle norme pratiche regolamentari circa la sua efficacia alle diverse distanze, circa la sua intensità e la scelta degli obbiettivi di tiro; e dovrà altresì eseguirsi in formazioni sottili, ma fitte, per avere in linea il massimo numero di fucili. L'avanzata si farà cogli sbalzi, nelle formazioni meno vulnerabili, che sono le più sottili e nel modo meno soggetto a danni, ossia, finchè si può, in linea di fianco a larghi intervalli (poichè appunto queste si sono dimostrate le meno vulnerabili di fronte ai tiri collettivi) ma poscia, quando quelle non sono più possibili, in linee frontali, a piccoli gruppi, ed occorrendo, ad uno ad uno.

E così è avvenuto anche nella guerra russo-giapponese. Il capitano del 19° fanteria austro-ungarico Otto Ferjentsik scrive:

« La cura di avvicinarsi il più possibile al nemico prima di « aprire il fuoco, utilizzando il terreno, fu sempre tenuta presente dai Giapponesi; essa si traduce in guadagno di spazio « in avanti ed in risparmio di uomini, di tempo e munizioni. « Dove le circostanze non consentivano un' avanzata senza « l'appoggio del fuoco, ciò che avveniva ad una distanza « molto grande dal nemico, la fanteria dell'attacco apriva « subito un fuoco vivace. Però questo pei Giapponesi non significava ancora un arresto nell'avanzata. La loro fermata « nella posizione di fuoco a queste grandi distanze durava « in massima soltanto pochi minuti; poi essi avanzavano « nuovamente a sbalzi, piccoli o grandi a seconda delle temporanee condizioni del combattimento e del terreno, per « potersi sempre più avvicinare al nemico ».

E il già citato capitano Soloview dice che « i due [illegible] « metri possono ritenersi come *limiti pratici* a partire dai « quali principia il combattimento propriamente detto della « fanteria d'oggigiorno. Lo spiegamento delle catene si effettua in generale ad una distanza superiore, a meno che « speciali condizioni del terreno non consentano altrimenti. « Il combattimento decisivo avviene, di regola, a qualche « centinaio di passi dalla posizione nemica e talvolta più « dappresso ancora. Nei combattimenti di ottobre 1904, sotto « Mukden, la mia compagnia occupò una volta un appostamento così vicino ai Giapponesi che si udivano i loro di« scorsi nelle trincee, le chiamate ed il martellare degli strumenti con cui scavavano dei ripari sul terreno tenace ».

E, riguardo al modo di avanzare, soggiunge: « le catene « non avanzano che al passo di corsa: in terreno spacciato

« per gruppi di tiratori, a *fila indiana* ed anche individual« mente, curvandosi e strisciando sul terreno ».

***

La fortificazione. — Ma per quanto si adottino formazioni poco vulnerabili, per quanto bene si faccia l'impiego del fuoco, non v'è dubbio che le potentissime odierne armi del difensore, ben protette in posizione sistemata con opportuni ripari, produrranno enormi perdite sull'attaccante. Questi non potrà quindi esimersi, se vuole riuscire, di valersi in tutti i modi possibili della protezione che gli può dare il terreno, per diminuire gli effetti delle armi della difesa. Cosicchè, se questa necessità vi fu sempre per lo passato, ora ha acquistato indubbiamente un'importanza molto maggiore.

È ben vero che si consiglia ora di far avanzare le truppe che sono sotto il fuoco avversario, camminando carponi e quasi strisciando sul terreno, ma questo modo di procedere, oltrechè riuscire faticosissimo alle truppe, potrà essere utile solo per brevissimi tratti e quando si sia giunti a piccole distanze dalla difesa. Ma l'attacco contro una posizione nemica deve essere iniziato a distanze abbastanza considerevoli e deve procedere con ogni possibile sollecitudine per un complesso di vari motivi, come, ad esempio, per non far rimanere troppo a lungo le truppe sotto il fuoco efficace della difesa, per giungere alle distanze di massima efficacia del fuoco senza aver consumato prima un soverchio numero di munizioni, per non logorare insomma innanzi tempo le forze morali e materiali delle truppe. Ora, se noi potessimo fornire il soldato, che marcia all'attacco contro una posizione nemica, di una corazza o di un riparo portatile qualunque, il quale avesse la possibilità, non dico di renderlo incolume, ma soltanto di diminuirne la vulnerabilità, in modo che il per cento delle perdite si riducesse di un solo terzo, od anche meno, da quello normale, ognuno vede come sarebbe grandemente accresciuta la probabilità di riuscita dell'attacco.

Corazze. — Sotto questo aspetto, non sarebbe il caso di coprire col ridicolo quei tentativi, che di quando in quando si van facendo da taluni per trovare simili strumenti difensivi portatili, argomentando che questi ben difficilmente apporterebbero l'incolumità assoluta degli individui. Non si tratta di portare le truppe, senza alcuna perdita, alle piccole distanze del fuoco decisivo; ma si tratta di portarvele con perdite relativamente non grandi, cioè così sopportabili che non abbiano a produrre la loro disorganizzazione.

Sembra insomma che dovrebbe essere più utile al soldato lo avere con sè un riparo, per quanto piccolo, che gli possa servire da arma, sia pure limitatamente difensiva, così nell'avanzare come nel far fuoco, quasi una piccola trincea portatile sempre a sua disposizione, di quello che non sia l'avere seco una vanghetta da zappatore che gli permette di costruire la trincea soltanto in determinate circostanze favorevoli di situazione, di terreno e di tempo. Ed è facile comprendere anche in quali condizioni di maggior potenza entrerebbe in guerra un esercito con le truppe fornite di un simile riparo portatile, di fronte ad un avversario che ne fosse privo.

Aiuto del terreno. — Fino ad ora però questa protezione alle forze dell'attaccante, giacchè nessun altro mezzo è stato adottato, può trovarsi solamente nell'aiuto del terreno.

Il vantaggio di approfittare largamente delle accidentalità del terreno, di correggerle per ridurle a proprio utile, o di crearle quando non esistono, e ciò anche per parte del partito offensore, si era già dimostrato nella campagna del 70-71 e nella guerra turco-russa del 77-78; ma con l'aumentata potenza delle armi a fuoco, i cui effetti si sono resi oggidì ancora più micidiali, le coperture del terreno naturali od artificiali hanno grandemente accresciuta la loro importanza e ce lo attestano le più recenti guerre in cui le attuali armi furono usate, particolarmente quelle recentissime del Transwaal e dell'estremo Oriente. Noi dobbiamo esserne ben convinti, per prepararci a bene usare tali coperture, se non vogliamo andare incontro alle tristi sorprese cui soggiacquero le truppe inglesi nella prima parte della guerra transwaaliana e se non vogliamo essere sopraffatti da un nemico che sapesse valersene meglio di noi, come lo furono i Russi per opera dei Giapponesi.

Presso tutti gli eserciti ormai si sente e si prevede questo maggiore impiego della fortificazione improvvisata nelle battaglie future, tanto nella difensiva quanto nell'offensiva; in parecchi di essi esistono per ciò apposite istruzioni regolamentari ed in taluni, come finalmente ora anche da noi, furono a tal uopo adottati speciali strumenti leggeri, vanghette e piccozzini, portatili dal soldato; ma non sembra però che finora si abbia da tutti un concetto esatto dei lavori da eseguirsi e del modo di giovarsene sul campo tattico.

Io non voglio giungere certamente alle esagerazioni del Nigote, scrittore francese, il quale volle prevedere che le battaglie dell'avvenire si abbiano a svolgere da parte dell'attacco come veri assedî di un campo trincerato. Ma, se questa è una utopia, lo è parimenti l'idea opposta di coloro che vorrebbero far avanzare continuamente le truppe attaccanti, anche a costo di perdite straordinarie. Costoro dicono che, così facendo, qualcheduno arriverà pure alla meta e che l'attacco finirà per riuscire.

Io non vedrei innanzi tutto la ragione per un sistema d'attacco, che ha per base il sacrificio del massimo delle proprie forze, anzichè la cura di risparmiarle; giacchè, cercandosi con la battaglia di dimostrare dai due partiti avversari la reciproca prevalenza di forza, è certamente cattiva norma di condotta quella di far spreco della forza stessa innanzi tempo.

In secondo luogo parmi che costoro non tengano il necessario conto degli effetti morali che le perdite producono sulle truppe attaccanti e i quali possono giungere a tal punto da indurle al rovescio anzichè alla vittoria.

Ecco che cosa scrive in proposito il già citato capitano austro-ungarico Ferjentsik: « Quando l'assalto non fu possi-
« bile, la fanteria giapponese seppe in modo degno d'imita-
« zione rimanere impavida sotto il fuoco nemico, e coll'aiuto
« della vanghetta rafforzare la propria posizione di fronte
« alle trincee nemiche. La vanghetta nell'attacco giapponese
« rappresentò in massima una parte assai importante: in al-
« cuni casi i Giapponesi si sono avvicinati al nemico se-
« guendo il metodo dell'attacco alla zappa. Però la causa dei
« loro successi non si deve affatto ricercare in questo metodo,
« il quale fu soltanto impiegato in casi speciali e mai là
« dove si cercava e si ottenne la decisione. Di fronte ad un
« nemico passivo anche questo metodo, come parecchi altri,
« fu possibile, però nella vera guerra campale l'impiego di
« questo attacco alla zappa sembra sia da escludersi ».

La necessaria euritmia di questo studio mi trattiene dallo sviscerare un po' più a fondo questa questione e dal vedere quali potrebbero essere i lavori di fortificazione sul campo di battaglia, specialmente per parte dell'attaccante e gli scopi a cui essi dovrebbero mirare.

Mi basti aver accennato al loro maggior probabile impiego per l'avvenire, d'onde deriva l'utilità di provvedervi in tempo di pace, non solo con appositi strumenti, ma coll'addestrarvi le truppe più di quello che da noi, presso i reggimenti, non si faccia.

* * *

Le odierne questioni sul fuoco. — Mi è d'uopo però ritornare sull'argomento del fuoco, il cui impiego è di capitalissima importanza nell'azione tattica, onde è sommamente

necessario conoscerne bene i criteri che lo devono regolare e le moderne tendenze al riguardo.

Conseguire la superiorità del fuoco sul nemico dev'essere lo scopo principale di qualsiasi azione combattente. Tutto il resto non deve servire che a coadiuvare il raggiungimento di questo fine.

« Da parte giapponese », scrive il Ferjentsik, « l'azione « precipua fu riservata allo sforzo di far costantemente pre- « dominare l'efficacia del fuoco come mezzo principale di « combattimento, e quindi l'arma da fuoco fu dai Giapponesi « intensivamente impiegata... tutto l'attacco giapponese è un « correre avanti di posizione in posizione, per portare sempre « più vicino il proprio fuoco al nemico per incalzarlo col- « l'arma pericolosa, colla pallottola. Quindi, lo scopo princi- « pale del moderno combattimento a fuoco dev'essere quello « di fare ogni sforzo per portare sempre più vicino al ne- « mico un fuoco ben mirato; per ottener ciò sono assoluta- « mente necessarie una ferrea disciplina del fuoco ed una « opportuna condotta del fuoco stesso ».

Come si vede adunque la superiorità del fuoco sull'avversario si può più facilmente ottenere quando le truppe sono giunte alle distanze della massima efficacia dei fucili, cioè alle piccole distanze. Ma, per poter arrivare alle piccole distanze in condizioni tali da riuscire poi effettivamente nella prevalenza del fuoco, come abbiam già visto, bisogna scuotere col fuoco la resistenza del difensore anche dalle distanze precedenti.

E qui ci si affacciano tutte le questioni riferentisi alle specie di fuoco da eseguirsi, sia riguardo alla modalità di esecuzione, sia riguardo alla sua intensità nel tempo, ossia alla celerità di tiro.

Fuoco mirato. — La questione che si dibatteva tra i patrocinatori del *fuoco mirato* ed i fautori del *puntamento orizzontale* è stata risolta dalla esperienza della guerra russo-giapponese in favore del primo. La teoria del Wolozkoi fu completamente sfatata.

Il puntamento orizzontale si mostrò assolutamente inefficace e si comprende benissimo come debba essere tale, specialmente alle distanze a cui le fanterie, per la grande gittata delle odierne armi, si lasciano indurre ad aprire il fuoco, distanze che oscillano intorno ai 2000 metri.

Per quanto si sostenesse da taluni che un maggior impiego di munizioni avrebbe assicurato il successo alla efficacia del fuoco, l'esperienza ha provato che il difetto di questa teoria, la quale confida di ottenere un determinato effetto sul bersaglio da un fortuito e fortunato agglomeramento di proietti, non può essere compensato da una maggiore quantità di colpi sparati.

L'efficacia del tiro non fu mai proporzionale al maggior consumo di munizioni, perchè i proiettili spesso cadevano nel vuoto.

« La fanteria nipponica — scrive il Soloview — nei ri- « flessi della precisione del tiro si dimostrò inferiore alla « propria artiglieria. Il soldato giapponese, per la celerità « con cui carica e spara l'arma, può essere rassomigliato ad « una mitragliatrice umana: ma esso punta male e la mag- « gioranza dei proiettili passano al di sopra dei bersagli. « Io ebbi occasione di constatare di persona durante un at- « tacco, che i soldati giapponesi posavano il fucile sulle gi- « nocchia o sul rovescio delle trincee, e che caricavano e « sparavano l'arma in codesta positura con una rapidità « vertiginosa, senza mirare affatto ».

Emerse insomma evidente da quest'ultima guerra come convenga assai più un fuoco lento, ma molto esatto, che non un tiro all'impazzata; almeno finchè le truppe non siano giunte a quelle distanze minime dal nemico dalle quali si sia veramente sicuri che basta spianare l'arma e sparare perchè i colpi non vadano a vuoto.

Solamente quindi col *fuoco mirato* potrà venir assicurata la superiorità nell'efficacia del proprio tiro sopra l'avversario.

Tiro a volontà. — Quanto al modo d'esecuzione dei fuochi, le opinioni dei tattici e dei regolamenti nei vari eserciti, se furono molti discordi fino a pochissimi anni fa ormai si sono accordate nel riconoscere più efficace di ogni altro il tiro *a volontà*.

Gli stessi Russi che calcolavano tanto sul fuoco a salve e che nei primi combattimenti non si attenevano che ad esso, a poco a poco dovettero riconoscerne l'inferiorità ed abbandonarlo anche contro voglia.

Il Soloview appunto, dopo aver spiegato le ragioni delle grandi difficoltà che esistono oggigiorno nella condotta del fuoco in combattimento, e riconoscendo ineffettuabili le salve sugli effetti delle quali sembra che abbia ancora qualche illusione, quasi con dispiacere esclama: « Persino i coman- « danti di sezione, incontrano in questo senso delle diffi- « coltà, motivo per cui conviene assai spesso rinunziare alle « salve per appigliarsi forzatamente ai tiri *di cacciatore* », i quali non sono altro che il fuoco a volontà limitato, nella

durata, allo sparo di un caricatore per volta ad ogni comando.

Dopo questa guerra io credo quindi che anche i Russi si saranno decisi di abolire dal loro regolamento il tiro a salve. I Tedeschi si erano già dimostrati partigiani del tiro a volontà da molti anni e gli Svizzeri pure avevano abolito il tiro a salve fin dal 1890. I Francesi e gli Austriaci, che, come i Russi si erano conservati favorevolissimi al fuoco a salve per un altro decennio, si decisero poi nel 1901, i primi ad abolirlo addirittura, i secondi a metterlo in second'ordine riservandolo a pochi casi, ossia: « per stimare la distanza, « battere grandi bersagli che compariscano improvvisamente « e rimangano in vista presumibilmente solo breve tempo « e, di preferenza, alle grandi distanze ».

Presso di noi i regolamenti da poco aboliti, sebbene lasciassero impregiudicata la questione della scelta del fuoco perchè non davano regole tassative, ma soltanto alcune norme, pure indicavano come maggiormente attuabile e preferibile alle grandi distanze e talvolta anche alle medie il tiro a salve. Oramai però anche i nostri nuovi regolamenti, con l'abolizione assoluta di ogni altra specie di tiro che non sia il tiro a volontà, sono entrati nella via seguita dagli eserciti più progrediti in fatto d'impiego del fuoco, i quali hanno riconosciuto come in guerra il fuoco normalmente non possa essere eseguito che a volontà, sia perchè il soldato tende già per natura di preferenza a questo tiro, anzichè a quello a comando, e sia ancora perchè è effettivamente risultato che, anche da lontano, trovandosi il tiratore più libero nel puntamento e nello sparo, il fascio delle traiettorie si concentra meglio nel bersaglio.

CELERITÀ DEL TIRO. — Anche la questione della *celerità di tiro* è stata sempre molto dibattuta ed io credo lo sia tuttora, sebbene con l'attuale regolamento, che abbiamo in esperimento, si sia ritenuto di doverla risolvere nel senso di conglobarla con la questione del tiro a volontà e cioè di adottare non soltanto una modalità unica di esecuzione del tiro, ma anche una sola celerità di tiro, quella che riesce abituale (dicesi) a ciascun tiratore.

Questo tiro, che vien detto da taluni *unico o naturale* (vale a dire *fuoco a volontà ed a libera celerità*) ha delle buonissime ragioni teoriche, ossia finchè non si tenga conto dello stato d'animo dei tiratori e delle diverse condizioni in cui essi si trovano nei vari momenti dell'azione.

Ma non si è compreso che anche l'acceleramento del tiro in certi momenti viene troppo naturale, troppo istintivo e che

non si potrà evitarlo, che quindi, prevedendolo, conviene studiare il modo di disciplinarlo, ammetterlo cioè anche in tempo di pace, stabilire quando converrà di eseguirlo in guerra e cercare di mantenere questo inevitabile acceleramento di fuoco nei limiti di un tiro ancora efficace.

Qualche anno fa ebbi occasione di pubblicare un articolo sulla *Rivista militare italiana*, (1) relativo a questa questione della celerità del tiro in guerra, nel quale cercavo appunto di dimostrare la necessità di mantenere nei regolamenti due diverse celerità di tiro non però misurate entro limiti fissati come lo prescrivevano i nostri vecchi regolamenti, ma quali sarebbero risultate naturalmente da un tiro *calmo* e da un tiro *celere*.

Non è qui il caso di ripetere tutte le ragioni addotte in quello scritto a sostegno della mia tesi; ma dirò che, anche dopo la introduzione del fuoco *naturale* nel regolamento d'esercizî, ho udito spesso nelle esercitazioni tattiche ufficiali che comandavano il tiro soggiungere, talvolta le parole: *più adagio, tiro lento, più calma*, ecc. Per quanto li si richiamasse all'osservanza delle nuove prescrizioni, essi osservavano che in caso vero non sarebbe possibile non tener conto delle diverse circostanze del combattimento e non impiegarvi differenti celerità di tiro.

È dunque naturale ed istintivo il bisogno di variare la celerità del tiro a seconda dei casi ed è perciò logico e necessario che anche in tempo di pace il soldato debba venire addestrato ad un tiro più calmo e ad un tiro più celere.

L'attuale regolamento austriaco, che in fatto di tiro è molto progredito già da varî anni, ha adottato prima di noi il fuoco da esso chiamato *individuale*, ma che in realtà è assai più *naturale* del nostro, perchè nella sua esecuzione i soldati devono regolare la celerità a seconda della distanza e della visibilità dei bersagli. In quel regolamento poi è fatto speciale obbligo agli ufficiali, che dirigono il fuoco, di assicurarsi che la celerità di tiro sia regolata secondo le esigenze di combattimento, intervenendo all'occorrenza con avvertimenti speciali a modificarla. Si viene ad avere così dei tiri molto variabili nella celerità.

Ma, per una maggiore semplicità di addestramento ed anche per maggiore praticità di esecuzione in guerra, io sono d'avviso che convenga fare due sole distinzioni nel tiro con due sole caratteristiche diverse: in uno la massima calma con la massima cura del puntamento e dello scatto, nel-

(1) 1904, dispensa IX.

l'altro la massima velocità di sparo in limiti compatibili con un buon puntamento. In pratica poi queste due diverse celerità saranno quel che saranno, in dipendenza delle circostanze del combattimento e delle condizioni particolari della truppa in ogni momento in cui spara, ma intanto questa avrà contratta l'abitudine di passare, a seconda del bisogno da una velocità di tiro ad un'altra, non considererà come effetto di disordine il tiro inevitabilmente più accelerato di quello normale e saprà mantenere al tiro celere la necessaria efficacia.

Alzo di combattimento. — Intimamente connessa alle questioni del tiro in guerra è quella dell'adozione di un *alzo di combattimento* e questa pure non è ancora risolta.

Come tutti sanno, l'apprezzamento esatto delle distanze difficile in pace, è difficilissimo poi per moltissime ragioni in guerra. Molti regolamenti esteri, come pure certe esperienze fatte presso di noi, calcolano che in tempo di pace l'errore medio di stima si aggira intorno al 15 % per le distanze inferiori ai 1000 metri. Se poi si tien conto dell'orgasmo inevitabile nel combattimento, delle difficoltà di ottenere dai combattenti sulla linea di fuoco le successive e più opportune variazioni delle linee di mira, si comprenderà come, in pratica, il tiro a distanza esatta di alzo, se è eccezionale in pace, è poi eccezionalissimo sul campo di battaglia; e se si tien conto ancora della grande radenza di traiettoria degli attuali fucili, si riconoscerà come vi siano molte buone ragioni per adottare alle distanze non troppo grandi (ad esempio inferiori ai 900 o 1000 metri) un alzo medio, pel quale gli errori di stima siano come mantenuti in limiti angusti, e che valga a far battere con sufficiente esattezza i bersagli che si presentano in tutto il tratto di terreno dal limite massimo sopra accennato in giù.

Quest'alzo medio, che vien detto *alzo di combattimento*, dovendo servire per rimediare agli inconvenienti derivanti dalle suesposte condizioni di fatto inevitabili, sarà bene non impedisca di adoperare le varie linee di mira esatte quando si conosce con certezza la distanza vera.

Per essere poi praticamente utile, dovrebbe presentare una larga tacca di mira rettangolare o quasi, perchè non ne venisse facilmente coperto il bersaglio su cui si punta e dovrebbe essere fatto in modo che il puntamento si eseguisse a mirino pieno anzichè a mirino sfiorato, come purtroppo accade nell'attuale nostro alzo. Con tali circostanze si otterrebbero due vantaggi specialmente apprezzabili in

guerra: 1° maggiore esattezza di puntamento; 2° che gli errori di puntamento, riuscendo più sensibili in senso orizzontale che nel senso verticale, tenderebbero a distribuire meglio i proietti orizzontalmente, a rendere cioè il fascio delle traiettorie meno profondo e la zona orizzontale del tiro battuta in modo più fitto attorno al suo asse trasversale anzichè intorno all'asse longitudinale, il che significa dare un tiro più efficace contro i bersagli di guerra.

Influenze del terreno sul tiro. — Ma l'efficacia del tiro dipende molto anche dalle condizioni di terreno ed è necessario che gli ufficiali, dovendo dirigere e comandare il fuoco, abbiano sempre in mente quali siano le influenze che il terreno esercita sugli effetti del tiro, per sapersene valere in ogni circostanza del combattimento, allo scopo di ottenere la massima efficacia possibile dal fuoco delle loro truppe.

Uno studio conveniente su tali influenze mi porterebbe troppo in lungo; mi limito quindi solamente a mettere in guardia gli ufficiali sulla tendenza che molti hanno nel combattimento di andare in cerca di posizioni dominanti, come se il dominio del terreno favorisse anche le condizioni di tiro, ciò che coi moderni fucili assolutamente non è.

Se il dominio favorisce la vista, rende poi il tiro troppo ficcante ed in certe condizioni di terreno apporta l'inconveniente di estesi angoli morti, mentre all'opposto le migliori condizioni pel tiro sono la maggior possibile radenza e la maggiore profondità di zona battuta, circostanze che spessissimo si ottengono in opposizione al dominio della vista.

***

Il morale delle truppe. — Altre questioni di tattica sono pur vive ed importanti al giorno d'oggi, talune delle quali non ancora risolte presso di noi; come ad esempio, la convenienza di mantenere o pur no i sostegni dietro la catena, che furono aboliti nell'esercito francese.

Ma i limiti che mi son prefisso in questo studio non mi permettono di dilungarmi più oltre. Piuttosto di un altro argomento non mi è possibile tacere, perchè ha troppo influenza sui risultati di un'azione tattica qualunque.

Non basta che le truppe siano bene addestrate tecnicamente. Più ancora che per lo passato occorrerà di portare gli uomini nelle future battaglie col morale molto elevato e colla ferma e perseverante volontà di battersi fino agli estremi sforzi. Soffermiamoci per poco con lo sguardo della mente sopra uno degli elementi più importanti dell'azione tattica,

nella psicologia del combattimento. Copio [illegible] dai ricordi personali del Soloview, là dove tratta dell'ambiente in cui si sviluppa l'odierna azione a fuoco.

« Prima caratteristica è quella di aver da fare sempre con « un nemico che non si vede... Codesta lotta a tastoni ingenera uno stato penoso di incertezze e di sfiducia.... Un'al- « tra caratteristica del combattimento odierno [illegible] « delle perdite sensibili fino dalle grandi distanze di tiro. [illegible] « comincia infatti a pagare un largo tributo di sangue [illegible] « più chilometri dal nemico, abbenchè delle linee di alture « separino ancora da esso..... Anzi spesso occorre di rimanere « alquante ore sotto codesto fuoco iniziale ed il morale e il « fisico dei combattenti, posto a dura prova, ne riporta un « danno considerevole prima ancora di varcare la soglia delle « linee di combattimento.

« L'azione prolungata oltre l'usato nelle diverse battaglie « — spinta talvolta sino al limite di alcune settimane — « domanda, oltre a ciò, una tensione morale e [illegible] « grande, da esaurire ogni energia degli ufficiali [illegible] « truppa. Occorre infatti far conto sopra straordinarie [illegible] « serve di spiriti alti per affrontare, con tranquillità e per « più giorni, le emozioni di un combattimento così prolun- « gato oltre i termini della comune capacità belligera.

« Sullo stesso poggio, sul medesimo lembo di terreno, [illegible] « volta mestieri di far fuoco, di mangiare, di bere, di [illegible] « mire e di morire. Durante il giorno non un minuto [illegible] « tranquillità sotto la grandine dei proiettili [illegible] « rante la notte, l'apprensione continua e snervante [illegible] « attacco di sorpresa, nell'oscurità completa, toglie il sonno « ed il riposo, perchè il semplice lume di un fiammifero at- « tira sopra di esso delle dozzine di proiettili. Il rovescio « delle alture va seminandosi fin dalle prime ore del com- « battimento, di fosse scavate di fresco; ed il numero delle « tombe cresce, con i giorni, fino a trasformarsi in un vero « e proprio cimitero,

« . . . .

« Occorre perciò essere ben padroni di sè [illegible] « dell'azione. Ciò che sorregge [illegible] « centinaia di occhi [illegible] « [illegible], come per cercare nei loro gesti, nel loro contegno « [illegible] « osservano attentamente e silenziosamente [illegible] « sti frangenti, attribuendo volentieri, anche alle manifesta- « zioni più innocenti dell'animo, un contenuto critico ».

Tutto ciò e tutto quello che si sa essere accaduto nei mille episodi tattici di tutta quella recente campagna, dimostra che il soldato nelle odierne guerre viene sottoposto a prove ben più dure che per il passato. Le attuali armi, potendo cagionare in date condizioni favorevoli alla loro efficacia perdite improvvise e numerose, richiedono nelle truppe a certi momenti una forza morale assai grande perchè possano resistere al fuoco.

Gli effetti morali di queste armi e delle nuove e terribili condizioni dell'odierno combattimento, nelle quali l'influenza deleteria sugli uomini si esercita a distanze assai maggiori che per l'addietro e per periodi di tempo immensamente più lunghi, saranno specialmente sensibili su quelle truppe che si presenteranno alla lotta moralmente meno salde per incompleta o inefficace preparazione precedente, su quelle cioè che avessero i caratteri di truppe improvvisate o raccogliticce e non di eserciti permanentemente e convenientemente educati.

Il trovarsi adunque in una guerra futura colle truppe in condizioni tali da poter aver fiducia nella loro saldezza, dipenderà dal modo con cui sarà stata fatta quella preparazione militare morale che non può essere improvvisata, ma che, essendo opera di lunga mano, trae le sue origini fin dall'educazione di famiglia, dalle scuole, dall'ambiente del paese ed ha la sua base principale nella educazione militare del tempo di pace. Dipenderà cioè dal poter condurre in guerra un esercito, sul quale non abbiano fatto breccia idee antimilitariste, un esercito che sentendosi animato dalla ragion morale e politica della guerra intrapresa, mantenga continuamente vivo in sè l'eccitamento contro il nemico e che possa essere di continuo entusiasmato nella lotta dagli alti ideali di patriottismo, di devozione al Re, di fedeltà al proprio giuramento, di amore alla propria bandiera, di cameratismo, di abnegazione, di osservanza del proprio dovere.

Ad ottenere questi risultati molto ha sempre valso e molto varrà in avvenire la cura che vi avranno posta governo e paese, ma moltissimo vi contribuirà l'azione costante educativa degli ufficiali sulla truppa e più specialmente quella degli ufficiali inferiori che sono più a contatto col soldato e che hanno un compito elevatissimo e della massima influenza sull'esito di una guerra, quello di coltivare con perseveranza ed amore tutti i nobili sentimenti, di cui non manca il germe nell'animo e nel cuore dei loro subordinati.

« Al primo colpo di fucile » — scrive ancora il Soloview — « il *centro di gravità* delle truppe si trasporta sugli ufficiali « ed allora si manifesta in tutta la sua interezza l'enorme « responsabilità che incombe sovra di essi. Quanto più le

« condizioni del combattimento divengono aspre, la lotta in-
« fierisce, le perdite si accrescono, la fatica ed il tormento
« dei nervi si fanno intendere, tanto più giganteggia il do-
« vere degli ufficiali.

« La sorte di 200 uomini dipende a questo punto dall'a-
« scendente morale di colui che è preposto al comando di
« essi; e perciò l'ultima guerra fu denominata a buon diritto
« la guerra dei comandanti di compagnia.

« È quindi necessario che l'ufficiale sia oggi più che
« per lo passato un vero e proprio capo, un condottiero
« di anime piuttosto che un comandante di fucili. Ogni esi-
« tanza, ogni manchevolezza, ogni difetto in questo affet-
« tuoso e disciplinato apparecchio degli spiriti, si sconta du-
« ramente ed irreparabilmente di fronte al nemico ».

Facciamo dunque in modo di essere noi stessi all'altezza dei compiti che ci si richiederanno nelle future guerre. Vi si preparino gli ufficiali tutti con profonda coscienza della loro importantissima missione. Sappiano coltivare nelle loro truppe quei sentimenti, che ispirano il vero culto verso il Re e la Patria e che a momento opportuno, nei cimenti della lotta, varranno ad eccitare in esse le più generose passioni ed a renderle capaci di atti eroici.

Solamente così potremo nutrire la speranza di condurre in un avventuroso e desiderato giorno, le nostre truppe alla vittoria.

Genova, giugno 1907.

ANGELO SCHENONI
colonnello comandante il 15° fanteria

LA SOSTITUZIONE
DELLE PENE MILITARI ALLE PENE ORDINARIE

Non è qui il caso e, se pure fosse, non ardiremmo noi con le nostre modeste forze di affrontare la grossa questione della necessità od anche soltanto della utilità di una legge penale militare.

Noi partendo dall'attuale stato di fatto, limitiamo la nostra indagine ad esaminare le cause e gli effetti degli articoli 23 e 493 del codice penale per l'esercito, i quali ordinano, nei casi ivi previsti, la sostituzione delle pene militari alle pene ordinarie, ed entriamo senz'altro in argomento.

Origine storica.

Il regio editto penale militare emanato da re Carlo Felice il 27 agosto 1822 è il primo documento che meriti il nome di codice penale militare dopo i vari tentativi fatti negli Stati Sardi nel secolo precedente. Da esso quindi prendiamo le mosse per la nostra indagine storica.

La netta distinzione fatta all'art. 1 tra delitto militare e delitto comune poteva far presumere che l'editto del 1822 volesse costituire i militari in una giurisdizione *speciale*, ma la istituzione di Consigli misti, composti di giudici militari e di giudici togati, per giudicare dei delitti comuni commessi da militari, mostra evidentemente che l'editto volle continuare e sanzionare per i militari un vero e proprio privilegio di foro. Nè del resto l'editto vuol far mistero di questo privilegio, poichè all'art. 5 esplicitamente ordina che per le semplici contravvenzioni alle leggi gabellarie e daziarie non competerà ai militari alcun *privilegio di foro*.

Data questa norma fondamentale di competenza, l'editto non avrebbe potuto omettere le norme conseguenti per la sostituzione di pene militari alle ordinarie e così all'art. 93 stabiliva: « Allorchè, applicandosi alcuna disposizione delle « nostre costituzioni, o di altra legge vigente, si dovrebbe « pronunciare la galera per tempo minore di tre anni, si so- « stituirà alla galera la catena, raddoppiando la durata » ed all'art. 192 ordinava: « Tutti li delitti non indicati espli- « citamente nelle disposizioni degli articoli precedenti, sa- « ranno puniti a norma delle nostre costituzioni e delle leggi « vigenti. Qualora però sia da esse prescritta una pena non

« applicabile ai militari, secondo le disposizioni degli arti-
« coli 87 e 88, si dovrà sostituirne un'altra equivalente
« tra quelle dagli stessi articoli indicate secondo il grado
« del reo ».

Queste sostituzioni miravano allo scopo di punire i militari soltanto con pene previste dal codice militare. L'art. 192 da noi testualmente riportato non lascia dubbio a questo proposito e se si consideri che la galera comminata dal codice militare andava da un minimo di tre ad un massimo di venti anni (art. 94 e 95) apparisce evidente che anche lo scopo della sostituzione ordinata dall'art. 192 sopra riportato era quello di colpire i militari soltanto con pene che fossero ai militari applicabili.

Ci pare pertanto di poter concludere che la sostituzione della pena militare alla ordinaria derivi essenzialmente e sia inerente al privilegio di foro concesso allora ai militari, privilegio che si manifestava non solo distraendoli dai giudici ordinari anche per i delitti comuni e nei casi di complicità con persone estranee alla milizia, ma altresì nell'infliggere loro soltanto le pene che erano previste dall'editto penale militare.

* * *

Il codice penale militare del 1840 non varia sostanzialmente questo stato di cose, come del resto diceva lo stesso editto di promulgazione « . . . fu nostro pensiero di mante« nere, per quanto più si poteva, le discipline antiche . . ».

Prendendo infatti in esame l'art. 166, che trattava appunto della sostituzione delle pene militari alle ordinarie, si scorge che per gli ufficiali la sostituzione aveva evidentemente lo scopo di perpetuare il privilegio di foro, tanto è vero che la sostituzione doveva avvenire anche nei casi in cui il condannato dovesse essere destituito, e cioè inabilitato a qualsivoglia ulteriore servizio. Evidentemente in questi casi sarebbe venuto meno lo scopo pratico di far espiare la pena in uno stabilimento militare.

D'altra parte che la sostituzione delle pene per gli ufficiali fosse un vero e proprio privilegio è dimostrato dal fatto che poco dopo la promulgazione dello statuto queste sostituzioni in favore degli ufficiali furono abolite con legge del 4 luglio 1852.

Per i sottufficiali e soldati la sostituzione era ordinata soltanto per le pene minori che non rendevano il militare indegno di appartenere all'esercito. Però è degno di nota che anche la condanna ad una multa era sostituibile con pena militare, senza dire se ciò dovesse avvenire soltanto

in caso di non avvenuto pagamento, il che starebbe a dimostrare che anche per i militari di truppa la sostituzione della pena militare alla ordinaria non mirava alla espiazione della pena in uno stabilimento militare anzichè in uno ordinario, ma era anch'essa conseguenza necessaria del privilegio di foro.

Tuttavia è degno di nota che la sostituzione poteva avvenire anche per altri scopi. Così in virtù del successivo art. 167 la sostituzione della pena in tempo di guerra poteva avvenire puramente e semplicemente per non aver modo di eseguire la pena ordinaria. Così alla morte col laccio sulle forche, *ove la medesima* non potesse così eseguirsi, era sostituita la fucilazione del condannato nella schiena.

È difficile precisare lo scopo in vista del quale lo stesso art. 167 ordinava in tempo di guerra la sostituzione delle verghe al carcere, alla reclusione militare ed alla reclusione ordinaria, tanto più che il maximum delle verghe poteva in tal caso estendersi sino a tremila seicento colpi! Si voleva forse impedire che il condannato sfuggisse alle fatiche ed ai pericoli della guerra? Ma, purtroppo il poveretto veniva così malconcio dall'orribile vergata che doveva essere ricoverato all'ospedale ove, aggiunge pietosamente il regolamento di disciplina del tempo, vien *trattato con la stessa cura che qualunque altro ammalato.*

Ad ogni modo tutto ciò sta a dimostrare che la sostituzione delle pene militari alle ordinarie non ha nelle sue origini uno scopo preciso e determinato, ma che il più delle volte assume tutto il carattere di conseguenza necessaria del privilegio di foro di cui godevano i militari.

* * *

Frattanto gli eventi maturavano ed era promulgato lo Statuto. Anche nel codice penale militare doveva penetrare lo spirito dei tempi nuovi e mentre si preparava una generale riforma del codice penale militare si provvedeva ai bisogni più urgenti con la legge del 10 ottobre 1848. I consigli di guerra misti furono aboliti e salvo qualche eccezione, la giurisdizione dai medesimi esercitata passò ai tribunali ordinari; i consigli di guerra subitanei non ebbero più luogo in tempo di pace; fu riordinata la giustizia criminale in tempo di guerra e furono aboliti le verghe.

Le sostituzioni di pena rimasero immutate, ma per poco tempo, poichè con legge del 4 luglio 1852 le sostituzioni alle pene ordinarie in favore degli ufficiali furono abrogate, come

si è sopra accennato. Nel presentare al Senato il progetto relativo, il Governo del tempo espresse la speranza di poter fra non molto presentare il progetto di riforma del codice penale militare « col quale verranno anche riformate le di- « sposizioni ora vigenti sulla sostituzione delle pene riguardo « ai sottufficiali e soldati ».

Sono degne di nota alcune parole con le quali il senatore Stara, relatore dell'ufficio centrale, raccomandava al Senato l'approvazione del progetto, poichè mostrano alla evidenza il concetto informativo delle sostituzioni di pena.

Il senatore Stara (sessione del 1852 pag. 163), dopo di aver dimostrato che, se mai, per gli ufficiali le pene avrebbero dovuto essere aggravate, poichè essi infrangono maggiori vincoli, mancano a più stretti doveri, esclamava:

« Ma lasciando stare tutte queste ragioni, che ben lungi « dal favorire aggraverebbero la condizione degli ufficiali « dell'armata di terra di cui ci occupiamo, a dimostrarvi, « o signori, il fondamento dell'unico articolo di legge che « vi si propone di adottare, io non ho che a richiamarvi « all'indole delle nostre libere istituzioni, la quale non com- « porta una simile diversità di trattamento.

« Lo Statuto all'ombra e sotto l'egida del quale noi ab- « biamo la lieta ventura di vivere, vuole l'eguaglianza di « tutti i cittadini dinanzi alla legge.

« Ora questa eguaglianza è rotta, lesa e pregiudicata « quando per la medesima prava azione l'uno, perchè uffi- « ciale dell'armata di terra, è punito d'un modo, l'altro d'un « altro.

« Questa disparità di pene circa i medesimi reati e contro « ai diversi ordini di persone, pugna con quell'eguaglianza « civile che la ragione insegna e lo Statuto proclama ».

E così la sostituzione delle pene rimase per allora in vigore soltanto per i militari di truppa.

Il Governo intanto manteneva la promessa ed il 27 dicembre 1855 (ministro di guerra e marina Durando) presentava al Senato un progetto di nuovo codice penale militare.

La norma fondamentale da cui mosse il Governo nel determinare il carattere ed i confini della legge militare fu tale che « lungi dal considerare la giurisdizione militare « come eccezionale ed imposta dalla sola necessità, diremo, « per valerci dell'espressione consacrata dallo Statuto, che « i giudici naturali dei militari reati sono unicamente gli

« uomini militari ed oseremo quasi affermare che non senza « ripugnanze il soldato d'onore sottoporrebbe ad altri giu- « dici l'apprezzamento degli atti suoi ». (Sessione del 1855-66 pag. 6445).

Queste parole della relazione del 1855 formano un singolare contrasto con quelle succitate del senatore conte Stara. D'altra parte noi crediamo di lasciare agli autori della relazione tutta intera la responsabilità della strana interpretazione della celebre frase dello Statuto.

In quanto alle pene ed alla loro applicazione e sostituzione, ciò che riguarda più da vicino il nostro argomento, il progetto di codice partiva dal concetto che i reati militari abbiano una lor propria natura, per cui debbono essere distinti dai reati comuni e repressi e puniti con pene loro proprie e speciali. Donde la necessità di due compiute serie di pene l'una meramente militare, l'altra comune, per modo che pei reati puramente militari si ascenda senza interruzione dalla pena del carcere militare a quella della morte per le armi, senza che mai accada di ricorrere all'applicazione delle pene criminali ordinarie. (Sessione 1855-66, pag. 645).

A parte qualunque considerazione in merito, il sistema era perfettamente logico. Se non che la serie delle pene comuni applicabili ai militari non era compiuta, poichè non si estendeva alla pena del carcere comune « parendo po- « tersele sostituire senza inconveniente la detenzione o la « reclusione militare od il carcere militare, onde *preser-* « *vare i condannati che devono ritornare nell'esercito dal* « *commercio di uomini ordinariamente già viziati da sciagu-* « *rate abitudini* ».

Qui fermiamoci un momento ad esaminare la portata di questa disposizione, poichè è da essa che discende la vigente disposizione sulla sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Anzitutto si sarebbe potuto osservare che, date le ragioni d'indole altamente morale per le quali si distinguevano le pene militari dalle pene comuni, la distinzione avrebbe dovuto essere completa. L'obiezione fu prevista dagli stessi compilatori del codice, i quali credettero di potervi rispondere con le seguenti parole che giova riportare testualmente:

« Nè pensiamo per ciò essersi contraddetto al principio « della distinzione delle pene, perchè queste di cui si tratta « non hanno nè le une, nè le altre carattere disonorante, « nè traggono seco effetti civili, e trattone il nome ed il

« luogo, sono perfettamente uguali quanto al rigore ed alla « durata, ondechè non vi sarebbe ragione di sottilmente « discernere le pene inflitte per titolo comune o per titolo « militare ».

In secondo luogo si può osservare che questa di cui parliamo non era una vera e propria sostituzione di pena; ma una pura e semplice applicazione di pena militare.

Infatti ad un certo punto la doppia serie delle pene a disposizione dei giudici militari si unificava ed i giudici militari non avevano a loro disposizione che le pene del carcere, della detenzione o della reclusione militari e non potevano quindi far altro che applicare quelle, senza che fosse necessaria una vera e propria sostituzione di pena.

Non ci è stato possibile accertare se in base al progetto di cui stiamo occupandoci, dovesse avvenire anche e per le stesse ragioni una vera e propria sostituzione della pena militare alla ordinaria e cioè se in dati casi la pena militare dovesse essere sostituita a quella ordinaria pronunciata dai tribunali ordinari. Per identità di ragioni questa sostituzione avrebbe dovuto avvenire.

Ad ogni modo è questa la prima volta che la sostituzione della pena militare alla ordinaria perde il carattere di vero e proprio privilegio ed assume quello di misura preventiva che ha poi mantenuto.

Il nuovo codice rimase allo stato di progetto e fu ripresentato al Senato dal generale La Marmora, ministro della guerra e marina, nella seduta del 21 febbraio 1857. Chiusa anche la Sessione del 1857, fu nuovamente presentato nella seduta del 4 marzo 1858, tenuto conto delle osservazioni fatte frattanto dalla Commissione senatoria. Nemmeno allora il codice ebbe la fortuna di venire in discussione. Fu nuovamente presentato al Senato il 19 gennaio del 1859 e questa volta fu seguito dalla relazione della Commissione incaricata di esaminarlo.

Anche nel progetto del 1859 la serie delle pene comuni da pronunciarsi dai tribunali militari non era completa e si fermava alla reclusione ordinaria, dalla quale pel concorso di circostanze attenuanti si poteva scendere alla reclusione militare, poichè in questo caso, diceva la relazione senatoriale, la pravità morale del reato è siffattamente attenuata che può discendersi alla reclusione militare.

Nello stesso progetto appariva per la prima volta la vera e propria sostituzione della pena militare alla pena ordinaria ed appariva nella stessa identica forma che poi fu in seguito mantenuta (articoli 28 e 471).

Nella relazione senatoriale non si fa alcun cenno delle ragioni; ma è lecito ritenere che esse discendano direttamente dal concetto adombrato dalla relazione ministeriale del 1855 e cioè di preservare i condannati che debbono ritornare nell'esercito dal commercio di uomini già viziati da sciagurate abitudini.

È noto che il progetto del 1859 non fu discusso per i sopraggiunti eventi politici e fu, ciò non ostante, mandato in vigore dal 1° gennaio 1860 in virtù dei poteri straordinari conferiti colla legge del 25 aprile 1859.

* * *

Giusta l'art. 1 della legge di promulgazione del codice del 1859, la revisione di esso avrebbe dovuto essere posta in deliberazione nella sessione parlamentare del 1865; ma la campagna del 1866 impedì che venissero in discussione i progetti preparati all'uopo.

Frattanto la impellente necessità di adottare per la marina militare disposizioni più rispondenti allo spirito dei tempi di quello che fossero le feroci disposizioni dell'editto penale militare marittimo del 18 luglio 1826, indussero il governo a presentare un progetto di codice penale militare marittimo che dopo varie vicende divenne il vigente codice penale militare marittimo.

La legge del 28 novembre 1869 che mandò in vigore il detto codice, dava incarico al governo (art. 1) di coordinarlo col codice penale militare dell'esercito all'effetto di rendere uniforme, in quanto sia possibile, il diritto ed il procedimento penale delle due armate di terra e di mare.

E così in virtù di questa facoltà fu emanato il vigente codice penale per l'esercito il quale non è pertanto che una compilazione fatta dal Governo.

Tanto nel codice militare marittimo quanto in quello per l'esercito del 1869 le disposizioni relative alla sostituzione della pena militare alla ordinaria sono sostanzialmente identiche a quelle mantenute nel codice penale per l'esercito del 1859, come si può rilevare dal confronto degli articoli 28 e 493 del codice del 1869 e degli articoli 27 e 538 del codice penale militare marittimo con gli articoli 28 e 471 del codice penale militare del 1859.

Questo è lo stato attuale della legislazione in materia di sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Vediamo ora l'applicazione che se ne è fatta in questi ultimi anni.

*
* *

Accenniamo soltanto alle circolari 1° ottobre 1850 n. 6[illegible] e 3 luglio 1872 n. 387 con le quali il Ministero di grazia e giustizia rammentava e raccomandava la trasmissione alle autorità militari delle copie delle sentenze emanate contro militari.

Queste circolari, come accade frequentemente, non debbono aver raggiunto completamente il loro scopo poichè con altra circolare [illegible] 11 luglio 188[illegible] n. [illegible] il Ministero di grazia e giustizia tornava a raccomandare la detta trasmissione e questa volta aggiungeva esplicitamente anche la raccomandazione di non omettere di sostituire al carcere ed alla reclusione ordinaria le corrispondenti pene militari, [illegible] sostituzione può farsi [illegible] stessa sentenza di condanna, ovvero suppletivamente con una successiva sentenza pronunciata in camera di consiglio.

Nel 1885 troviamo qualche cosa di più [illegible] la esperienza veniva dimostrando [illegible] era del tutto vantaggiosa agli interessi dell'esercito la permanenza negli stabilimenti militari di tutti i condannati da tribunali ordinari che divenissero poi militari. Accadeva infatti che per la interpretazione allora data agli articoli 28 e 49 del codice penale per l'esercito e 27 e 5[illegible] del codice penale militare marittimo, tutti i condannati con sentenze passate in giudicato che poi, o per ragione della leva militare, o altrimenti fossero arruolati nel regio esercito o nella regia armata, purchè si trattasse di reato che non rendesse indegno dalla militare divisa, scontavano la pena negli stabilimenti militari, qualunque ne fosse la durata.

Questa norma che era stata consentita dal Ministero di grazia e giustizia [illegible] circolare [illegible] 1855 n. 1129), perchè da quelli della guerra e della marina si stimò non pur conveniente ma necessaria per la disciplina e per un riguardo alla regia milizia, fu abbandonata perchè (così continua la circolare stessa) « è maggior« mente dannoso agli interessi militari il ricevere forse per « [illegible] « [illegible] « [illegible] « bia convissuto con delinquenti di ogni specie in uno sta« bilimento carcerario non militare, facendosi eccezione so« *lamente* per i militari sotto le armi condannati al carcere « e che non abbiano a scontare più di quattro mesi, la qual « breve pena potrebbe farsi nelle carceri giudiziarie mili« tari ».

Si fece pertanto una doppia distinzione basata una sopra la rigorosa interpretazione delle disposizioni del codice relativo alle sostituzioni di pena e l'altra sopra ragioni di pura e semplice opportunità, e così fu stabilito che dovessero scontare la pena negli stabilimenti militari coloro la cui sentenza di condanna dovesse dar luogo alla sostituzione della pena perchè così era ed è ordinato dall'art. 28 del codice penale militare e cioè coloro la cui sentenza divenisse esecutiva dopo il loro arruolamento e che dovessero del pari scontare la pena negli stabilimenti militari o nelle prigioni dei corpi i condannati a pena non superiore a 4 mesi, fosse o no il caso della sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Le disposizioni prese ebbero in effetto una efficacia pratica, poichè, come si rileva dalle annuali relazioni sulla leva e sulle vicende dell'esercito, mentre prima i detenuti nelle case militari di pena raggiungevano in media i 1500 uomini, dopo il 1885 scendono ad una media che raggiunge appena i 1000 uomini.

Nel 1888 si fece ancora un passo innanzi e con circolare del 17 gennaio n. 1219 si stabilì che non dovessero in alcun modo eseguirsi le sentenze pronunciate contro militari alle armi in servizio *di breve durata*, cioè contro militari alle armi di 2ª e 3ª categoria e contro i militari di 1ª categoria richiamati alle armi per istruzione o per altra causa.

Occorre appena accennare come con queste disposizioni inspirate ad un principio affatto opposto a quello che inspirò la sostituzione della pena militare alla ordinaria si venga a privare di ogni base la sostituzione; ma di ciò diremo meglio nella seconda parte del nostro studio.

*
* *

Per completare la indagine storica aggiungeremo brevi cenni intorno alla sostituzione quale fu proposta nei progetti di legge per il nuovo codice penale militare più volte presentati e rimasti sempre allo stato di progetti.

Già da tempo era stata riconosciuta la necessità di una revisione dei codici penali militari; ma si attese sempre la unificazione della legislazione penale comune. Avvenuta questa, con R. decreto del 1° dicembre 1889 fu nominata una Commissione con incarico di procedere alla revisione coordinando le disposizioni dei codici penali militari con i principi del codice penale comune.

La Commissione compilò un progetto di codice penale per il regio esercito che fu presentato al Senato dall'on. Pel-

loux il 22 dicembre del 1891. Questo progetto cadde per lo scioglimento della Camera. Lo stesso on. Pelloux il 22 dicembre 1892 presentò altro progetto di codice penale militare tanto per l'esercito che per la marina.

Le disposizioni relative alla sostituzione della pena contenute in questo primo progetto (art. 29) sono sostanzialmente identiche a quelle contenute nel progetto (art. 28) presentato dall'on. Pelloux al Senato il 18 dicembre 1896 e nell'ultimo (art. 28) presentato al Senato il 23 novembre 1900 insieme con il codice di procedura penale militare e con la legge sull'ordinamento giudiziario.

Basti quindi fermarsi alquanto sulle prime disposizioni.

Queste mantenevano la sostituzione della pena militare alla ordinaria nei casi in cui la pena non rendesse il militare indegno di appartenere all'esercito, ma esplicitamente dichiaravano che la sostituzione dovesse avvenire tanto se la pena sia stata inflitta, quanto se debba soltanto essere eseguita contro i militari *che si trovino in servizio sotto le armi.*

È necessario allo scopo nostro rintracciare le ragioni che furono addotte per mantenere anche nei progetti di nuovo codice la sostituzione della pena.

È singolare che nella lunga discussione allora avvenuta in seno alla Commissione su questa materia, come si rileva dai verbali allora pubblicati, i più diretti rappresentanti degli interessi dell'esercito fossero se non di parere contrario alla sostituzione, per lo meno di parere non favorevole a dare ad essa una larga applicazione, volendola limitare a condanne di una certa durata. Prevalse tuttavia la opinione opposta e la sostituzione fu estesa a tutte le condanne di qualsiasi durata.

Per rendersi esatto conto dello scopo che si volle raggiungere è bene riportare integralmente le parole che l'onorevole Costa relatore al Senato del progetto ripresentato il 22 dicembre 1892, dettava ad illustrare gli articoli 29 e 30 (Senato, documento 1ª sessione 1892-93, n. 25 a pag. 39)

« Entrando ora in quella serie di provvedimenti », diceva l'on. Costa, « che più direttamente interessano i rapporti « militari, si incontrano in *primo luogo* le norme per la com« mutazione delle pene inflitte da tribunali ordinari per « reati preveduti dal codice penale comune ai militari men« tre trovansi sotto le armi e di quelle che inflitte mentre « non sono in servizio sotto le armi debbono essere scon« tate quando vi si trovano.

« Le necessità del decoro e del servizio militare vietano « che un militare degno di appartenere alla milizia, sia con« fuso coi delinquenti di diritto comune per espiare una « qualsiasi pena. Più ancora che il prestigio militare, è ne« cessario mantenere nel militare il sentimento di sè stesso, « che è il più efficace coefficente dell'onore e delle opere « militari. La pena, quindi, inflitta da giudici ordinari per « reato comune che non renda indegno di appartenere alla « milizia sia commutata in una pena corrispondente del co« dice penale militare, tanto se sia stata inflitta quanto se « debba soltanto essere eseguita mentre trovasi sotto le « armi ».

Dopo di aver illustrato le disposizioni relative alla corrispondenza delle pene ordinarie con le militari, l'on. Costa soggiungeva:

« Noi vi consigliamo di approvare queste proposte, plau« dendo alla innovazione che si farebbe alle leggi militari, « per le quali era incerto se per far luogo alla sostituzione « dovesse aversi riguardo al tempo del commesso reato, al « tempo della condanna o al tempo in cui la sentenza di« viene esecutiva, ed erano escluse dalla sostituzione le « pene divenute irrevocabili prima dell'arruolamento. Se è « al decoro militare che si deve provvedere, il provvedi« mento deve essere determinato dal fatto che il giudicabile « o il condannato si trovi in servizio sotto le armi quando « deve aver luogo il giudizio o essere scontata la pena ».

Così il nuovo codice penale militare, se fosse stato approvato, non solo avrebbe mantenuto la sostituzione della pena militare alla ordinaria, ma nella sua applicazione avrebbe fatto un passo indietro rispetto allo stato attuale.

Riassumendo: la sostituzione della pena militare alla ordinaria, in origine è un vero e proprio privilegio. Posteriormente, sotto la influenza dello Statuto, si trasforma in una misura preventiva che conserva almeno le apparenze di istituzione giuridica. La successiva pratica applicazione, limitando la sostituzione sia in rapporto alla durata della condanna, sia in rapporto alla durata del servizio militare da prestarsi dal condannato, sia in rapporto al tempo in cui la sentenza diviene esecutiva, ridusse la sostituzione ad una semplice misura di opportunità subordinata alla ampiezza degli stabilimenti militari di pena ed alle esigenze del bilancio della guerra.

I progetti del nuovo codice penale militare tentano di ridare alla sostituzione di pena la fisonomia di misura preventiva.

Cenni critici.

È necessario chiarire anzitutto il concetto della sostituzione di cui qui si tratta.

Nel vigente codice penale comune si parla di *sostituzione*, di *commutazione*, di *conversione* di pena. La relazione della commissione speciale del Senato sul progetto del nuovo codice penale (relatore Pessina) parla anche di *surrogazione* di pena.

Nella massima parte dei casi quella di cui parla il nostro codice penale comune non è una vera e propria sostituzione di pena, sibbene è soltanto una diminuzione od anche un aumento di pena che risponde ad una ipotesi di fatto differente da quella per la quale il codice normalmente commina una data pena. Lo stesso codice penale agli art. 47 e 48 qualifica queste sostituzioni come diminuzioni di pena.

Esempi di sostituzione nel senso di diminuzione si hanno negli articoli 5, 47, 48, 50, 51, 55, 60, 63 ecc. Un esempio nel senso di aumento di pena si ha nell'art. 158. In questo il codice, anzichè adoperare la locuzione « è sostituita » avrebbe potuto adoperare altre locuzioni equivalenti, come ha fatto nell'articolo 253 ove [illegible] « questa [illegible] zione è sempre inflitta *in luogo* della reclusione », [illegible] dimostra come la sostituzione di pena, secondo il nostro codice penale, non sia un istituto a sè, basato su speciali ragioni e considerazioni, ma una locuzione adoperata per brevità di espressione.

In altri articoli il codice penale comune parla di sostituzione nel senso di conversione di una pena in un'altra, data la materiale impossibilità di esecuzione della pena irrogata. Così negli articoli 19 e 24 la multa e l'ammenda si convertono rispettivamente in detenzione ed in arresto, se il condannato è insolvibile; nell'art. 26 alcune pene possono essere convertite nella riprensione giudiziale. Che qui si tratti di conversione di pena si rileva dallo stesso codice all'articolo 75 dove si adopera senz'altro la parola conversione. La sostituzione in questi casi si riferisce al modo di scontare la pena, e che si tratti sostanzialmente di un modo di scontare la pena si rileva dagli articoli 22 e 455.

Finalmente il nostro codice comune parla di commutazione di pena all'art. 87 là dove tratta degli effetti dell'indulto o della grazia ed adopera la stessa parola adoperata

nell'art. 8 dello Statuto; ma subito dopo parla di pena *sostituita* in guisa che è lecito concluderne che adopera la parola commutazione attribuendole lo stesso valore della parola sostituzione, cioè di diminuzione di pena non nel senso della durata, ma nel senso della intensità o gravità della pena, come negli articoli 47 e 48.

Riassumendo, secondo il codice penale comune la sostituzione quando non è diminuzione di pena, è cambiamento nel modo di scontare la pena, cambiamento che o è imposto da forza maggiore (come nel caso della insolvibilità del condannato alla multa od alla ammenda) o è richiesto dal condannato stesso (come nel caso del pagamento della multa o della ammenda, mediante prestazione di opera) o è lasciato in facoltà del giudice (come nel caso della riprensione giudiziale).

Ben dissimile è la sostituzione secondo il codice penale [illegible] il cambiamento è sempre imposto dalla [illegible] impossibilità di eseguire la [illegible] alla pena, ma per ragioni di opportunità affatto estranee alla natura del reato ed alle circostanze di fatto in mezzo alle quali è avvenuto, tanto vero che la sostituzione, ove sia stata omessa nella sentenza di condanna, deve essere pronunciata con una successiva sentenza, ai termini dell'articolo 493 del codice penale per l'esercito.

Siamo pertanto di fronte ad un istituto sostanzialmente differente e del quale giova esaminare a fondo il contenuto.

Esaminiamo anzitutto la sostituzione in sè e per sè, nella sua essenza. Essa ci si presenta come qualche cosa di anomalo, e ci sia lecito il dirlo, di contraddittorio e di ibrido, [illegible] della giurisdizione ordinaria e di quella speciale. A un dato momento, per effetto della sostituzione della pena, il condannato [illegible] sottratto alle sanzioni della giurisdizione ordinaria per essere sottoposto alle sanzioni della giurisdizione speciale.

Il [illegible] ordinario [illegible] il reato, giudica, [illegible] la pena secondo il codice penale comune e giudice [illegible] zione della sentenza sostituisce [illegible] naria. Ecco l'essenza della sostituzione del codice penale per l'esercito.

Ora le ragioni stesse che si adducono a sostegno della istituzione di una pena militare e di una speciale giurisdizione penale militare, condannano la sostituzione.

Ammesso che le esigenze della disciplina militare ed i rapporti gerarchici che ne derivano diano vita a speciali figure di reato; ammesso pure che certi reati comuni, per le

speciali circostanze in mezzo alle quali avvengono, assumano una fisonomia loro propria e tale da giustificare una giurisdizione ed una pena speciale, non per ciò la sostituzione trova la sua ragione d'essere, perchè essa sorge appunto quando non si tratti di reato militare e quando l'imputato sfugga alla giurisdizione penale militare.

Onde è che la sostituzione di pena contiene in sè una contraddizione; poichè mentre si è prima riconosciuto che, sia per la natura del reato, sia per le circostanze in mezzo a cui si è svolto, l'imputato non debba sottostare alla giurisdizione ed alla pena speciale, dopo emanata la sentenza del magistrato ordinario si riconosce invece che al condannato debba applicarsi la pena speciale.

Nè a dare alla sostituzione di pena un fondamento giuridico può bastare la qualità di militare che il condannato rivesta al momento del reato o che abbia acquistato dopo di aver commesso il reato, poichè questa circostanza accidentale indipendente affatto e del tutto estranea alla natura del reato ed agli elementi costitutivi di fatto del reato stesso, ed in qualche caso sopraggiunta per cause e fini non pertinenti menomamente al reato ed all'imputato, anzichè fornire una base giuridica alla sostituzione la costituirebbe un privilegio che è in sè e per sè antigiuridico.

Ci pare quindi di poter concludere che la sostituzione della pena militare alla ordinaria nè per rispetto alla natura del reato, nè per rispetto alle circostanze in mezzo alle quali è avvenuto il reato, nè tanto meno per rispetto alla qualità personale del condannato abbia fondamento giuridico, a differenza delle sostituzioni di pena ordinate dal codice penale comune.

Ma non basta. La sostituzione della pena militare alla ordinaria contiene in sè anche una iniquità.

Se è vero che qualità fondamentale della pena debba essere la sua proporzionalità alla gravità del reato commesso, se è vero che questa proporzionalità non possa essere raggiunta che lasciando facoltà al giudice di spaziare tra un massimo ed un minimo di pena prevista dalla legge, sistema questo seguito appunto dal nostro codice penale comune, fa duopo riconoscere che una sostituzione di pena imposta sempre dalla legge ed eseguita posteriormente alla applicazione della pena, anche con sentenza successiva, non può non ledere la proporzionalità della pena al reato e costituire quindi una iniquità rispetto al condannato che per una accidentalità rivesta la qualità militare al momento in cui la sentenza diviene esecutiva.

Nè è da credere che la proporzionalità possa sussistere nei casi in cui le pene militari trovino corrispondenza nelle pene comuni, poichè questa corrispondenza è soltanto apparente, come si vedrà meglio parlando degli effetti della sostituzione.

Ciò stante, non dovrebbe essere lecito nemmeno alla legge d'imporre ad un condannato di scontare la pena sotto le sanzioni più gravi del codice e della disciplina militare.

* * *

Esaminiamo ora la sostituzione nelle sue cause per giudicare se essa trovi almeno giustificazione come misura di opportunità.

Si è visto sopra come, caduta la sostituzione quale conseguenza immediata e diretta del privilegio di foro, essa sia stata in principio mantenuta per *preservare i condannati che devono ritornare nell'esercito dal commercio di uomini ordinariamente già viziati da sciagurate abitudini.* Si è visto altresì come essa si vorrebbe ancora mantenere per l'avvenire perchè *le necessità del decoro e del servizio militare vietano che militari degni di appartenere alla milizia siano confusi coi delinquenti di diritto comune.*

Preservare i condannati che devono rientrare nell'esercito dal commercio di uomini già viziati è uno scopo altissimo, che una volta raggiunto formerebbe degno coronamento all'altro scopo non meno importante cui mira la legge sul reclutamento di escludere senz'altro dalle file dell'esercito gli elementi indegni di appartenervi. Ma è lecito dubitare se la sostituzione della pena sia un mezzo adeguato a raggiungere il detto scopo. Infatti si dovrebbe anzitutto dimostrare che negli stabilimenti ordinari soltanto, l'ambiente sia viziato, ciò che evidentemente non è e d'altra parte se pure così fosse, nulla impedirebbe che i condannati appartenenti all'esercito fossero tenuti in locali separati.

In secondo luogo per fare che il provvedimento abbia efficacia pratica lo si dovrebbe estendere non solo a quelli per i quali la sentenza divenga esecutiva dopo l'arruolamento; ma anche a tutti gli altri condannati prima dell'arruolamento e che poi debbono entrare nelle file dell'esercito. Ciò è tanto vero che sorsero ben presto dubbi sulla portata della disposizione e si fu incerti se nel far luogo alla sostituzione si dovesse aver riguardo al tempo del commesso reato, al tempo della condanna o al tempo in cui la sentenza diviene esecutiva. Ora si verifica questa ingiustificata disparità di trattamento che i condannati per lo stesso identico

reato se la sentenza divenga esecutiva prima dell'arruolamento scontano la pena nelle carceri ordinarie, se [illegible] esecutiva dopo, scontano la pena nelle carceri militari.

Ad ogni modo la esperienza dimostra che il sistema non recava i frutti che se ne speravano e, come fu esplicitamente dichiarato dalla circolare ministeriale del 28 feb[illegible] 1885, gli stessi Ministeri interessati della guerra e della marina ritennero maggiormente dannoso per gl'interessi militari il ricevere forse per alcuni anni in uno stabilimento penale militare un [illegible] condannato per [illegible] mentre non era sotto le armi, che non il lasciar rientrare nell'esercito chi abbia convissuto con delinquenti di ogni specie in uno stabilimento carcerario non militare.

La prima motivazione adunque a confessione delle stesse autorità superiori competenti ed interessate ha perduto al lume della esperienza ogni valore. Vediamo il valore della seconda.

Essa è una asserzione pura e semplice, poichè bisognerebbe anzitutto dimostrare come ed in quanto le necessità del decoro e del servizio militare vietino che un militare degno di appartenere alla milizia sia confuso coi delinquenti di diritto comune.

Si può dimostrare che i militari condannati per reati militari non debbono essere confusi coi delinquenti di diritto comune, perchè è indubitato che i reati militari nascono ed assumono figura dalle speciali esigenze della vita e della disciplina militare e non sarebbe giusto che coloro i quali sono condannati per tali speciali reati fossero confusi con i delinquenti comuni ed in questo caso si comprende che il decoro della divisa e del carattere militare, per effetto del quale un dato fatto assume figura di reato, vieti di accomunare con i delinquenti ordinari i condannati militari.

Ma non si può dire altrettanto per i reati comuni commessi indipendentemente dalla divisa e dal carattere militare, giudicati e condannati dai magistrati ordinari. Qui le esigenze della divisa e del decoro militare non hanno ragioni da far valere.

Non è lecito confondere il reato militare con quello comune. Nel caso del reato militare si deve effettivamente tutelare il decoro della divisa, tanto più in quanto non si potrebbe per tutelarlo spogliare del carattere militare chi per effetto appunto di quel carattere è incorso in un reato. Nel caso invece di reato comune non vi è ragione di tutelare la divisa e di salvare il carattere militare, perchè non sono in questione nè l'una, nè l'altra, tanto più che nulla impedisce

di spogliare di quella divisa colui che ha violato la legge comune.

In altri termini è alla natura del reato e non alla qualità della persona che si deve aver riguardo, poichè altrimenti anzichè tutelare il decoro della divisa la si fa servire in qualche modo di usbergo ai delinquenti.

Non è adunque così che si possa provvedere al decoro della divisa nel senso intrinseco della parola. Se è poi nel senso estrinseco o meglio esteriore, nulla si opporrebbe anzi sarebbe ben naturale che il militare condannato per reato comune di cui si tratta svestisse la divisa durante la espiazione della pena in uno stabilimento penale ordinario. Come si spoglia definitivamente della divisa il militare che per gravità del reato commesso si renda indegno di poter mai più rivestirla, così è logico che si spogli temporaneamente della divisa colui che mantenga ancora le qualità per rivestirla. Ogni altro provvedimento non può che produrre anomalie, iniquità, inconvenienti.

Ci pare pertanto lecito di concludere che gli stessi interessi militari invocati a sostegno della sostituzione di pena sono proprio quelli che la condannano e che la sostituzione della pena militare alla ordinaria non solo è antigiuridica, non solo è iniqua, ma non è nemmeno efficace a raggiungere gli scopi per i quali si vorrebbe mantenere.

* * *

Esaminiamo ora la sostituzione nei suoi effetti.

Pure ammesso che le pene militari sieno per la qualità, per la durata e per le discipline carcerarie equiparate alle pene ordinarie, non si potrà però mai stabilire una perfetta equiparazione tra le une e le altre per le stesse ragioni per le quali appunto si giustifica la esistenza delle pene e della giurisdizione militare. La qualità di militare, anche a parità di tutte le altre condizioni o circostanze di fatto, importa un complesso di sanzioni penali e disciplinari più gravi, di guisa che il condannato ad una pena ordinaria verrà ad ogni modo e sempre a trovarsi in condizioni materialmente peggiori qualora la pena ordinaria venga sostituita da quella militare. Così un atto di semplice insubordinazione verso il personale sorvegliante acquista un carattere di maggiore gravità se colui che lo commette è rivestito della qualità di militare e colui verso il quale è commesso è rivestito di un grado militare. Ci pare quindi superfluo esaminare i limiti e la portata sia della equiparazione già sancita dal codice vigente, sia di quella che con tanta cura fu ricercata dal progetto del nuovo codice penale militare.

Ma non basta, poichè, secondo la interpretazione data all'art. 19 del cod. pen. militare, la sostituzione della pena militare alla ordinaria ha finora prodotto in ogni caso la rimozione dal grado. Si potrebbe forse validamente sostenere che la sostituzione pura e semplice della pena militare alla ordinaria non possa produrre il grave effetto della rimozione dal grado, effetto che è e deve rimanere inerente soltanto alle pene veramente e propriamente militari; ma qui non è il caso di intrattenerci su tale questione, qui basti dire che in fatto la rimozione dal grado segue tutte le condanne anche a pena ordinaria, quando questa sia sostituita da pena militare, e cioè quando la pena ordinaria sia superiore a due mesi.

Un altro fatto singolare e degno di nota è poi questo che mentre per effetto della sostituzione della pena militare alla ordinaria il condannato è sottoposto a tutte le conseguenze che derivano dalle pene militari, invece per quanto riguarda il condono della pena, la proposta è subordinata al giudizio dell'autorità giudiziaria ordinaria siccome quella da cui emanò la condanna, provvedimento questo che viene a costituire una ingiustificata disparità di trattamento a carico dei condannati che ebbero sostituita la pena, poichè spesso accade che la proposta di condono fatta dal comando degli stabilimenti militari di pena non ha alcun seguito, mentre i detenuti di buona condotta condannati dai tribunali militari sono in massima graziati dopo di aver scontato due terzi della pena.

Vediamo infine gli effetti della sostituzione rispetto al numero dei condannati detenuti negli stabilimenti militari di pena.

Da calcoli che abbiamo tutta la ragione di ritenere attendibili ci risulterebbe che sono circa 350 gli individui condannati da tribunali ordinari, che entrano ogni anno negli stabilimenti militari per effetto della sostituzione della pena militare alla ordinaria. Non si tiene conto dei condannati a pena inferiore a due mesi, i quali sono trattenuti alle prigioni dei corpi. Ora non tutti costoro sono trattenuti negli stabilimenti di pena per un anno intero; da calcoli attendibili si rileverebbe che il numero di uomini mantenuto per un anno intero ascende in media a 190 uomini. Tenuto conto della spesa necessaria per gli ufficiali, il personale di governo, i locali ecc. necessari per inquadrare e ricoverare questi 190 detenuti, tenuto conto della spesa per il loro mantenimento, trasporto ecc. noi crediamo di non essere molto lungi dal vero asserendo che per effetto della

sostituzione della pena militare alla ordinaria il bilancio della guerra sostiene ogni anno una spesa di circa 100,000 lire che potrebbero invece trovare un migliore impiego.

Si può quindi concludere che anche nei suoi effetti la sostituzione della pena militare alla ordinaria è antigiuridica, iniqua ed inopportuna (1).

Rimedi e proposte.

Abbiamo veduto che i mali ai quali si vorrebbe rimediare sono due:

1) che elementi destinati ad entrare od a ritornare nell'esercito convivano con uomini ordinariamente già viziati da sciagurate abitudini;

2) che sieno salve le necessità del decoro e del servizio militare.

Ora, pure ammesso che negli stabilimenti militari di pena l'ambiente possa essere migliore che negli stabilimenti ordinari, sta in fatto che con la sostituzione della pena militare alla ordinaria soltanto una minima parte trascurabile di condannati che divengono poi militari si toglie alle carceri ordinarie, poichè sono detenuti in queste tutti coloro per i quali la sentenza sia divenuta esecutiva prima dell'arruolamento.

Per fare che l'esercito sia preservato efficacemente da elementi più o meno inquinati non basta la sostituzione di pena quale è ora, non basterebbe la sostituzione di pena applicata anche se fosse possibile a tutti i condannati prima del tempo della loro leva; ma occorrerebbe, come del resto è stato già più volte proposto, di costituire dei riparti speciali nei quali fossero incorporati quei cittadini che avessero scontato una pena sia militare che ordinaria, salvo a farli rientrare nelle file dell'esercito dopo un certo periodo di buona condotta. Questo sarebbe rimedio adeguato al male. Sarebbe questo certamente un rimedio costoso ma non è qui il luogo di esaminarne la portata, a noi basta di aver messa in evidenza la inefficacia della sostituzione e quindi la necessità di abolirla, costituendo essa un rimedio peggiore del male.

1) Nella discussione del bilancio della guerra per l'esercizio 1904-905 l'onorevole Marazzi osservava alla Camera dei deputati che in Austria-Ungheria le case di pena militari non costano che 220 mila lire, mentre da noi costano oltre 788 mila ed attribuiva questa differenza al fatto che in Austria-Ungheria vi è *una logica differenza tra il reato militare e il reato civile, di guisa che l'amministrazione della guerra si occupa soltanto di punire il reato militare e lascia al potere civile di sbrigarsela col reato civile*

(Legislatura XXI, 2ª Sessione, discussioni 2ª tornata 19 giugno 1904).

Le necessità del decoro della divisa e del servizio militare non si salvano efficacemente tenendo separati i condannati; e la esperienza lo ha luminosamente dimostrato; ma si salverebbero invece qualora si spogliassero provvisoriamente della divisa coloro che debbano scontare una pena.

Se al momento in cui avrebbe obbligo di concorrere alla leva un cittadino si trovi detenuto per scontare una pena egli è rimandato sino a che non abbia scontata la pena. Se al momento in cui avrebbe obbligo di venire alle armi il cittadino già arruolato dal Consiglio di leva si trovi detenuto per scontare una pena, egli è lasciato nello stabilimento di pena ordinario sino a pena scontata.

Ora è difficile comprendere perchè mai questo principio così ovvio e così naturale non debba essere applicato anche nel caso che la sentenza divenga esecutiva quando il militare si trovi alle armi. Qui appare in tutta la sua evidenza che la sostituzione di pena è un avanzo più o meno larvato dell'antico privilegio di foro.

Si spoglino piuttosto della divisa i condannati per reati comuni dei magistrati ordinari, si sottraggano contemporaneamente alle maggiori sanzioni militari finchè non abbiano purgato il reato che li rende temporaneamente indegni di rivestirla.

Noi non sappiamo vedere alcun inconveniente che i militari condannati dai tribunali ordinari o sieno lasciati in congedo se non ancora alle armi o vi sieno collocati per scontare la pena e sieno poi riammessi in servizio dopo che l'abbiano scontata, e ciò senza pregiudizio alcuno dei trasferimenti di classe che secondo le norme vigenti si rendessero applicabili e senza pregiudizio della perdita del grado, nei casi in cui dalla condanna dovesse essa derivare.

Per evidenti ragioni di opportunità si dovrebbero escludere i condannati a pena inferiore a due mesi che, come ora, potrebbero continuare a scontare la pena senza alcun inconveniente nelle prigioni dei corpi: tanto più che in questi casi non avviene una vera e propria sostituzione di pena.

Nè ci sembra valida la obiezione che si potrebbe fare per i militari già alle armi condannati dai magistrati ordinari e cioè che per essi s'interromperebbe la osservanza della disciplina militare, anzitutto perchè non vediamo quali danni possono derivare da questa interruzione, in secondo luogo perchè sono molteplici i casi in cui per altre cause avvengono simili interruzioni, quali ad esempio quelli della licenza di convalescenza; in terzo luogo finalmente perchè anche ammesso che da tale interruzione possa derivare qualche danno che noi non vediamo, esso ad ogni modo deve essere ben minore di quelli che abbiamo messi in evidenza e che derivano dalla sostituzione della pena militare alla ordinaria.

Si abolisca adunque la sostituzione della pena militare alla ordinaria; si stabilisca invece che i condannati dai tribunali ordinari per reati comuni a pene superiori a due mesi sieno collocati in congedo provvisorio e tradotti alle carceri comuni.

Per far ciò non occorre attendere la revisione dei codici penali militari che la esperienza insegna come sia continuamente protratta, ma basterebbe a giudizio nostro, un semplice disegno di legge che abolisse gli articoli 28 e 493 del codice penale per l'esercito e gli articoli 27 e 538 del codice penale militare marittimo, riservandosi di esaminare poi in occasione della revisione dei codici penali militari se non convenga stabilire per analogia di ragioni che anche i condannati dai tribunali militari per *reati comuni* sieno tradotti alle carceri ordinarie, riforma questa che toccando a tutto il sistema consacrato nei nostri codici penali militari non potrebbe essere disgiunta dalla revisione completa dei detti codici.

Così si abolirà subito un avanzo del privilegio di foro, segno di altri tempi, si riparerà ad una ingiustificata disparità di trattamento, si provvederà efficacemente al decoro della divisa militare e si otterrà anche, ciò che davvero non guasta, una economia non disprezzabile sul bilancio della guerra.

S. C.

NOTA RELATIVA
ALLE MITRAGLIATRICI CAMPALI DI FANTERIA

La Commissione d'inchiesta dell'esercito, rilevati taluni maggiori pregi della mitragliatrice Perino in confronto di quella Maxim, « fa voti che tutti i battaglioni alpini e i « reggimenti di fanteria... ne siano in tempo di guerra con« venientemente provvisti ».

Con siffatto voto la Commissione conferma l'indirizzo seguito nell'organizzare le sezioni di mitragliatrici, che vennero finora sperimentate presso di noi: sembra dunque opportuno mettere in evidenza qualche obbiezione che può farsi a tale indirizzo.

I.

La mitragliatrice, come ognun sa, è arma atta a fornire da breve fronte intensissimo e ben mirato fuoco di fucileria.

Ove le circostanze lo permettano, la sua azione può dunque iniziarsi già da verso i 1500-1000 metri dalla fanteria avversaria; e poichè la zona meno favorevole all'azione del cannone incomincia a delinearsi appunto verso i 1500-1000 metri, così è ovvio pensare alla mitragliatrice per integrare, e sostituire poi, l'azione del cannone nel *sostenere la manovra della fanteria alle minori distanze.*

Con tale caratteristica, la mitragliatrice è arma da usarsi, nelle varie fasi della manovra ravvicinata, per *fini* analoghi (sebbene non certo con *modi* analoghi) a quelli cui si tende genericamente impiegando il cannone; da impiegarsi, dunque, dagli stessi Comandi cui spetta impiegare il cannone. Essa è, insomma, veramente una « quarta arma »: come infatti venne già definita.

La mitragliatrice, cui si attribuisce siffatto compito, va bensì atta ad appoggiare dappresso la fanteria di cui deve sostenere la manovra, ma non è necessario abbia a poterla seguire a passo a passo, nè accompagnarla materialmente fino alla risoluzione della manovra: chè anzi poichè la sua efficacia non cresce al disotto di un certo limite — verso i 600 metri all'incirca, — mentre ogni spostamento è causa di disagio e di sensibile interruzione dell'efficacia, così un siffatto accompagnamento fino all'ultimo limite sarebbe, di massima, erroneo.

Derivano da ciò due essenziali consegnenze organiche: il modo di trasporto dell'arma dev'essere tale che essa possa prontamente rispondere a quanto il Comando richiede, a seconda dello svolgersi della manovra; e il modo di costituzione dell'unità deve essere tale che bastino a metterla in azione le direttive, talvolta anche solo generiche, del Comando stesso.

Quanto a modo di trasporto, risulta così logico che si prescelga, generalmente, il someggio *su cavalli condotti sottomano*; sebbene possa forse anche ammettersi rispondente alle esigenze d'impiego in terreni pianeggianti il traino, analogo a quello dei cannoni: l'uno e l'altro sistema assicurano infatti la necessaria speditezza d'impiego.

E quanto a modo di costituzione delle unità, risulta indispensabile che essa venga modellata su quella delle batterie leggiere, analoghi essendone compiti e dipendenza: di norma, l'unità sarà dunque comandata da un capitano, coadiuvato da un personale al seguito avente caratteristiche e funzioni analoghe a quelle del seguito dei comandanti di batteria (esploratori, telemetristi, zappatori, guide di collegamento, ecc.).

L'unità someggiata risulta più leggiera di quella trainata; ma anche essa risulta tuttavia tale da esigere, per quattro armi, una ventina di persone sulla linea di fuoco, e, il che è più grave, almeno altrettanti quadrupedi. Le riuscirebbe, quindi, ben difficile combattere assieme alle catene, alle brevissime distanze dall'avversario: ma già si è rilevato come ciò non risulta, in massima, necessario.

* *

Essenza e compito delle mitragliatrici, e quindi anche modo di costituzione delle unità, possono però considerarsi anche da un differente punto di vista. Infatti questa nuova arma può anche intendersi come un semplice fucile automatico fornito di sostegno: l'automaticità permettendo grande intensità di fuoco, il sostegno assicurando giustezza di tiro.

Così intesa, ogni arma in azione viene quasi a costituire un plotone di fucileria « concentrata » — come pure venne già definita —: allora essa non ha più compito di sostenere la *manovra* della fanteria alle minori distanze, ma invece quello di costituire una *intensa riserva di fuoco a disposizione di ogni unità tattica di fanteria.*

Mentre il tipo di mitragliatrice considerata prima opera con una certa indipendenza, per lo meno materiale, dalla fanteria, specialmente alle più brevi distanze, questo secondo tipo, parte integrante dell'unità cui venga addetta, deve se-

guirla immediatamente ed accompagnarla fino alla risoluzione, appunto come si compete ad un plotone.

Non sarebbe quindi opportuno trainarla, e nemmeno portarla su cavalli sottomano, chè non v'è necessità di farle mai compiere notevoli e celeri spostamenti. Sul campo d'azione essa andrà piuttosto portata a spalla, perchè possa effettivamente seguire l'unità di fanteria di cui fa parte (1); e prima potrà benissimo esser trasportata su carrette, del carreggio di combattimento.

E non sarebbe, l'altro lato, neppure il caso di ordinarne le unità in modo similare alle batterie. Poichè essa non rappresenta altro che un plotone di fucileria, sebbene con particolari caratteristiche, basterà venga impiegata da un comandante di plotone, il quale dipenderà dal comandante del battaglione in modo simile a qualsiasi altro comandante di plotone.

*
* *

Vi hanno, dunque, due differenti specie di mitragliatrici da fanteria: quella destinata a coadiuvare a tempo e a luogo, e poi sostituire del tutto, il cannone nell'*appoggiare la manovra dei battaglioni*, e quella destinata invece a *sostenere l'azione del battaglione*.

Ora, sia la mitragliatrice Maxim sia quella Perino, non potendo essere portate a spalla che per brevi tratti e con notevole fatica (peso superiore ai 25 chilogrammi), non risultano atte a costituire unità da battaglione ma soltanto unità da Comando; e quando, organizzate sezioni di mitragliatrici Maxim, si intendono impiegarle intimamente collegate ai battaglioni, come quando si fa voto che i reggimenti fanteria siano provveduti di sezioni di mitragliatrici Perino, si va incontro ad impossibilità che risultano chiare non appena si voglia definire le norme che debbono guidarne l'impiego.

*
* *

Le sezioni Maxim esperimentate da noi erano someggiate su muli.

Ora, se pel loro tipo non potevano costituire riparti da impiegarsi intimamente collegati alle unità di fanteria, pel

(1) Naturalmente, ciò determina un limite di peso, per cui quest'arma risulta meno efficace della mitragliatrice propriamente detta per la minor lunghezza della canna, per il meno perfetto raffreddamento, per la minor stabilità ecc.

fatto di essere su muli, esse non possedevano però mobilità sufficiente a poter venire bene impiegate dal Comando.

La Commissione d'inchiesta non indica ora esplicitamente se ritenga preferibile il mulo o il cavallo sottomano.

*
* *

Le considerazioni fatte finora valgono genericamente per quanto riflette l'impiego delle mitragliatrici nei terreni pianeggianti o collinosi: non però per l'impiego in montagna.

In montagna, infatti, il problema cambia aspetto. Da un lato non sarebbe logico pensare a mitragliatrici portate da cavalli sottomano o, peggio, trainate e d'altro lato, mentre l'azione viene di massima sostenuta da pochi battaglioni, è da riflettere che il combattimento del battaglione si svolge con tali forme e con tali modalità da non esigere in genere l'accompagnamento *immediato* con mitragliatrici.

La distinzione fra mitragliatrici da Comando e mitragliatrici di battaglione vi si attenua tanto da risultare praticamente non più opportuna.

Ma l'unica specie di unità, che vi è sufficiente, non sembra che varrebbe la pena di costituirla con mitragliatrici, propriamente dette, someggiate, procurandole così una pesantezza di poco inferiore a quella di una batteria da montagna: si ricordi che una sezione di mitragliatrici someggiate — pur prescindendo dagli scudi, di assai dubbia utilità in montagna — esige almeno una decina di quadrupedi.

Dunque: non sezioni di Maxim o di Perino o di tipi analoghi, ma piuttosto sezioni costituite da fucili mitragliatori, naturalmente provveduti di sostegno.

La soluzione abbozzata con l'esperimento fatto l'autunno scorso, che coincide con quanto propone ora la Commissione d'inchiesta, non sembra dunque ben rispondente alle occorrenze.

II.

Netta distinzione pratica fra mitragliatrici da Comando e mitragliatrici da battaglione non è finora stata fatta (1); probabilmente perchè, mentre delle prime, più pesanti, già da tempo sono in uso diversi tipi, delle seconde, più leg-

(1) Soltanto francesi ed inglesi hanno vocaboli differenti per le due differenti specie di armi: *mitrailleuse* e *machine-gun* per le mitragliatrici propriamente dette, e *fusil mitrailleuse* e *machine rifle* per i fucili mitragliatori. I tedeschi hanno soltanto il termine *Maschinengewehr*, sebbene incominci ad usarsi anche *Salvengewehr* per indicare il fucile mitragliatore: ed i russi usano soltanto *pulemet* (letteralmente: *lancia pallottole*).

giere, solo da poco si hanno esempi e non ancora scevri da difetti di qualche importanza (1).

Tuttavia a chi abbia seguito lo svolgersi delle opinioni che, a riguardo della questione, si sono venute esprimendo negli scritti più recenti debbono essere risultate ovvie le conclusioni ora espresse.

Una estesa analisi di tali scritti esorbiterebbe dai limiti di questa breve nota; ma un rapido accenno può essere consentito.

Già, subito dopo la guerra d'Estremo Oriente, il colonnello Njesnamof, capo di stato maggiore della 35ª divisione di fanteria russa, pubblicando in varie puntate dell'*Invalido russo* (1905) alcune note sugli insegnamenti che si possono trarre da tale guerra, afferma « essere desiderabile che « ogni divisione di fanteria disponga di 12 a 16 mitraglia- « trici; ma tali da formare unità distinte, e non risultare « assegnate ai reggimenti »: ed aggiunge che « la fanteria « ha invece bisogno di mitragliatrici trasportabili a braccia ».

Poi la *Revue d'infanterie*, in uno studio pubblicato nel febbraio 1907, osserva che « si ha talvolta una certa ten- « denza a confondere i fucili mitragliatori con le mitraglia- « trici; congegni che hanno però caratteristiche essenzial- « mente differenti ». E i *Neue militärische Blätter* scrivono: « I *gruppi* di mitragliatrici forniscono, nelle mani del Co- « mando, un mezzo efficace ecc. », mentre « l'impiego delle « *compagnie* » (le nuovissime unità, di cui si dirà in appresso) « è affatto differente. Esse debbono agire con le catene: e, « di massima, sono ripartite per sezioni fra i battaglioni. Il « *gruppo* è, in certo modo, un'arma nuova il cui impiego « spetta al comando; la *compagnia* è invece un'arma ausi- « liaria della fanteria cui essa è organicamente annessa ».

Più tardi, nell'ottobre 1907, un articolo del *Militär-Wochenblatt* (n. 139), mette bene in chiaro rilievo la differenza per le due specie di mitragliatrici, notando che se i gruppi già costituiti presso l'esercito tedesco rispondono bene a uno dei compiti che possono attribuirsi a queste nuove armi, la recente guerra d'Estremo Oriente ha però messo in evidenza la necessità di « disporre sulla catena di una più forte po- « tenza di fuoco, cui attribuire l'appoggio col fuoco delle « frazioni balzanti avanti, il rafforzamento di tratti inde- « boliti, ecc...., cioè l'accompagnamento delle linee di fan- « teria per tutta la durata dell'attacco ».

(1) Raffreddamento insufficiente; stabilità al tiro deficiente, e dispersione del tiro non facile; maneggio assai greve pel tiratore.

E poichè le armi dei *gruppi* (Maxim) non si prestano a ciò, e pel peso e per la stessa costituzione dei *gruppi*, l'articolo conclude che occorre « decidersi ad adottare due dif- « ferenti sorta di mitragliatrici »; cioè, oltre ai già esistenti *gruppi* — di cui dovrebbe provvedersi ogni divisione di fanteria e di cavalleria — occorre costituire nuove leggiere unità, armate p. e. del Madsen.

Come è indicato in appresso, quando questo articolo veniva pubblicato, le nuove leggiere unità tedesche erano, probabilmente, già costituite.

Più recentemente poi, anche il Culmann nel suo studio sull'*Organisation de l'armée* (*Revue militaire générale*, maggio 1908) propone appunto distaccamenti di mitragliatrici pei Comandi, e sezioni di due fucili mitragliatori per ogni reggimento di fanteria.

Infine il Beckmann (*La questione delle mitragliatrici* — nei *Jahrbücher ecc.* di aprile, maggio e giugno 1908) nota che « le mitragliatrici impiegate dal Comando debbono essenzial- « mente essere assai mobili.., mentre per quelle strettamente « collegate alle unità di fanteria un piccolo peso è assolu- « tamente indispensabile »; ed aggiunge che queste ultime devono essere tanto leggiere da poter non solo essere portate da un solo soldato, possibilmente assieme al sostegno, per lunghi tratti fatti in parte anche di corsa, ma da poterne anche essere spinte avanti o trascinate per brevi percorsi quando le circostanze esigano che il soldato avanzi strisciando.

Anche egli, dunque, fa netta distinzione fra mitragliatrici da Comando e mitragliatrici da battaglione.

III.

Come già ho notato, i fucili mitragliatori sono più recenti delle mitragliatrici propriamente dette. Fino ad ora, di fucili siffatti è praticamente conosciuto soltanto il tipo Madsen (detto anche *Rexer* o *Rekyl* o *Schouboue*) regolamentare in Danimarca, in Svezia, in Russia e, secondo recenti notizie, forse anche al Brasile: tempo addietro si disse anche di un tipo americano Simpson, e recentissimamente le officine Skoda hanno esperimentato un tipo Odkolek (1).

Ne è conseguenza che negli ordinamenti in vigore presso i diversi eserciti non è dato rilevare una netta distinzione fra mitragliatrici da Comando e fucili mitragliatori da battaglione.

(1) Il tipo Madsen pesa poco più di 7 chilogrammi, l'Odkolek sembra pesi 13 chilogrammi: come è noto, la mitragliatrice Maxim supera i 25 chilogrammi.

E poichè, in genere, le armi finora adottate hanno la caratteristica delle mitragliatrici piuttosto di quelle del fucile mitragliatore, così nelle norme d'impiego è evidente la tendenza a impiegare le unità tenendole alla diretta dipendenza del Comando: tanto che il Balck, autorevolmente, afferma che, « solo il comandante, ma non ogni comandante di battaglione, può decidere ove sia utile impiegare la mitragliatrice » (*Jahrbücher* ecc. *Sulle mitragliatrici*, 1907, I).

A volta a volta è, veramente, da taluna istruzione accennato a voler dar loro compito di immediato appoggio all'azione del battaglione fino all'assalto; ma sono accenni che è facile rilevare incomposti: quasi che esprimano il desiderio di soddisfare ad una necessità, che si riconosce, piuttosto che la coscienza di potervi realmente soddisfare.

Non è qui luogo di procedere ad esteso esame delle norme di impiego già note: ciò trarrebbe troppo in lungo. Basti accennare a un contrasto caratteristico.

Di recente in Inghilterra si decise di assegnare direttamente ai battaglioni le mitragliatrici — materiale Maxim — sino allora assegnate alla brigata.

Ma il tenente colonnello Bird, istruttore capo della scuola di tiro di fanteria inglese, e quindi interprete autorizzato delle tendenze là dominanti, consiglia tuttavia di riunire le sezioni dei battaglioni in un'unica riserva di fuoco da tenersi nelle mani del comando di brigata. (Balck — *Sulle mitragliatrici* — *Jahrbücher* ecc., 1907, I) e questo a malgrado che l'*Infantry training* (n. 149) dica chiaramente che « le mitragliatrici fanno parte integrante del battaglione e « debbono, di norma venir impiegate agli ordini del coman- « dante di battaglione » (1).

***

Fa tuttavia eccezione — o, per meglio dire, si avvia appunto ora a formare eccezione — l'esercito tedesco, presso il quale siffatta distinzione viene ad essere chiaramente determinata dalla recentissima creazione delle *compagnie di mitragliatrici*.

Nell'esercito tedesco, che per primo adottò le mitragliatrici dando ai *gruppi* di 6 Maxim carreggiate, netto ufficio

(1) Oltre che presso l'esercito inglese, anche presso quello giapponese il *regolamento d'esercizi per le mitragliatrici da fanteria* (18 giugno 1907) insiste specialmente nell'affermare che la mitragliatrice deve seguire dappertutto, anche in prima linea, la fanteria (e perciò prescrive (n. 58) che, di norma, essa si scarichi dai cavalli all'inizio del combattimento). Poichè la mitragliatrice giapponese è del sistema Hotchkiss, ciò equivale però a prescrivere ai serventi di portare a spalla o a braccia, o trascinare o spingere, un peso non inferiore ai 45 chilogrammi, per tutta la durata e per tutto lo spazio dell'azione.

di unità da Comando e mettendoli pertanto alla diretta dipendenza dei comandi di divisione, da tempo era vivace la tendenza ad accrescere queste nuove armi, di cui l'ultima grande guerra ha dimostrato l'enorme importanza. Ma invece di accrescere il numero dei *gruppi*, si è proceduto a costituire *compagnie* di 3 sezioni di 2 armi (tipo Madsen?) da portarsi normalmente su carrette guidate a redini lunghe, e da impiegarsi poi trasportandole a spalla. Alla recente rivista di primavera, a Potsdam e a Berlino, tali *compagnie* si sono per la prima volta mostrate in pubblico.

IV.

Concludo.

Nè la mitragliatrice Maxim nè quella Perino sono atte a costituire la unità di battaglione cui, pare, da noi si tende essenzialmente.

Occorrono fucili mitragliatori tali che per tutto lo svolgimento dell'azione, dagli 800-1000 metri alla decisione, bastino due o al massimo tre uomini per arma, per portare e maneggiare fucile, sostegno, e quelle 3-4000 cartucce che sembra necessario ne costituiscano la prima dotazione (1). E poichè, per varie ragioni, siffatte armi vanno impiegate a coppie, così questo *plotone concentrato* viene a contare non più di 6 o 7 uomini, risulta cioè tale che gli riesce possibile seguire effettivamente il battaglione cui sia addetto.

La mitragliatrice Maxim e, molto meglio, quella Perino sono invece proprie a costituire unità da Comando, quando però vengano portate su cavalli sottomano. Un'unità di 4 armi, dotata di 10000 cartucce per arma, richiede un 25-30 cavalli e un 35-40 uomini: risulta cioè tale da poter agevolmente appoggiare la manovra dei battaglioni, dai 1500 metri in sotto.

Se però sia più urgente provvedere il nostro esercito di riparti di fucili da battaglione o di riparti di mitragliatrici da Comando è questione da discutersi. A chi consideri la notevole nostra deficienza di artiglieria, la caratteristica di gran parte dei terreni sui quali assai probabilmente dovremo combattere e la opportunità di inquadrare fortemente la nostra fanteria, può forse risultare più opportuno che prima si pensi ai riparti da Comando per la massa dell'esercito, limitandosi a dotare di riparti di battaglione le unità destinate ad operare in montagna.

Roma, 24 luglio 1908.

ROBERTO SEGRE
capitano di stato maggiore.

(1) Una sezione di 2 fucili equivale a un plotone di 50-60 tiratori. La prima dotazione della sezione dovrebbe dunque risultare di 8 a 10 mila cartucce: ma difficoltà di trasporto difficilmente permettono di raggiungere una siffatta quantità. La prima dotazione del fucile Madsen in Danimarca e in Russia, non raggiunge le 3000 cartucce.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Nomine negli alti comandi. — Il maggior generale Du[illegible] comandante del corpo di stato maggiore è stato nominato tenente generale nel mese di marzo u. s. Ha l'età di anni 63 ed era stato promosso al grado di maggior generale il 26 settembre 1903.

(*Revue Militaire des Armées étrangères*).

Posizione fortificata d'Anversa. — In avvenire il presidente del comitato di studi d'Anversa, assumerà il titolo di « comandante superiore della posizione fortificata d'Anversa ».

(*Revue Militaire des Armées étrangères*).

Legge e regolamento sullo stato degli ufficiali di riserva. — Il *Journal Militaire officiel* del mese di aprile pubblica la legge sullo stato e sulla posizione degli ufficiali di riserva e le disposizioni che regolano l'applicazione della legge stessa. Le sue prescrizioni sono entrate in vigore dal 23 aprile, ma in via transitoria potranno essere proposti al grado di sottotenente di riserva i sottufficiali che ne siano meritevoli, qualunque sia l'epoca del loro invio in congedo illimitato, durante il periodo di tempo di un anno, dal 1° maggio.

Gli ufficiali di riserva sono reclutati:

a) fra i sottufficiali volontari della milizia e surrogati di [illegible]tello, in attività di servizio o in congedo illimitato da non oltre un anno, che abbiano dato prova con un esame delle loro attitudini alle funzioni di sottotenente di riserva;

b) fra gli ufficiali esonerati, in seguito a loro domanda, dall'impiego che occupavano nell'esercito attivo.

I gradi di ufficiale di riserva sono conferiti dal Re. La riserva e la posizione dell'ufficiale che appartenendo ai quadri dell'esercito non è chiamato temporaneamente in servizio attivo che in caso di mobilitazione e per tutta la sua durata. Essi possono però essere chiamati sotto le armi tutti gli anni per un periodo massimo di un mese, dal ministro della guerra (per ordine pubblico e per istruzione). Gli ufficiali di riserva portano l'uniforme del corpo al quale appartengono, con uno speciale distintivo al colletto della giubba.

FRANCIA

Variazioni negli alti comandi dell'esercito. — Il generale di divisione Gallieni, governatore militare di Lione e comandante del 14° corpo d'armata, è nominato, conservando le attuali funzioni, membro del Consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale di divisione Voyron, collocato nella posizione di disponibilità fuori quadro.

(Dal *Temps*).

Indennità alle truppe impiegate nei servizi d'ordine in occasione di grandi riunioni sportive. — Una circolare del 24 luglio u. s. inserta nel *Bulletin officiel* fissa le indennità personali per le truppe che presteranno il loro concorso per assicurare l'ordine e salvaguardare la sicurezza pubblica in occasione delle grandi riunioni sportive.

Ufficiali	superiori	L. 7,00
	inferiori	» 5,00
Sottufficiali	aiutanti	» 1,50
	altri sottufficiali	» 1,00
Caporali e soldati		» 0,25

Resta inteso che gli organizzatori di qualunque riunione sportiva (Automobil Club-Società ippica francese ecc.) che domanderanno il concorso delle truppe, dovranno sopportare le spese risultanti da tale partecipazione, senza di che non potrebbe in alcun caso essere esaudita la loro domanda.

GERMANIA.

Ammissione di ufficiali alla scuola di guerra (Kriegsakademie) in Germania. — Il n. 72 del *Militär Wochenblatt* contiene l'elenco nominativo degli ufficiali che al 1° ottobre del c. a. inizieranno il corso della scuola superiore di guerra di Berlino.

Sono in tutto 135 subalterni (scelti su più di 600 concorrenti), e cioè, 90 di fanteria, 10 di cavalleria, 19 d'artiglieria da campagna, 5 d'artiglieria a piedi, 11 dei pionieri e corpi vari.

Il nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco. — Merita anzitutto d'essere rilevata la sollecitudine colla quale il regolamento è stato compilato. Nei primi giorni del dicembre s. a. si riuniva a Berlino una commissione composta di ufficiali appartenenti alle diverse armi ed ai contingenti dei diversi stati tedeschi, incaricata di compilare il regolamento, e meno di quattro mesi dopo, questo era già stampato e veniva distribuito alle truppe.

Il nuovo regolamento si può quasi dire chiuda la serie delle pubblicazioni militari regolamentari rifatte sulla base degli studi e delle esperienze della guerra russo-giapponese. Furono infatti rinnovati nel corso del 1906-1907 i regolamenti di esercizi per la fanteria, per l'artiglieria da campagna, per l'artiglieria da fortezza, pel treno. Fu modificato il regolamento per la cavalleria, furono pubblicate nuove istruzioni sul tiro per l'artiglieria da campagna e quella da fortezza, una nuova istruzione per la costruzione di ponti di circostanza pei pionieri. Si ebbero inoltre nuove istruzioni sulla fortificazione campale, e pei pionieri da cavalleria; regolamenti pei ciclisti, pel servizio sanitario in guerra e pei portaferiti. La ricompilazione del servizio in guerra costituisce pertanto la sintesi ed il coronamento di tutta questa alacre attività rinnovatrice.

***

La 2ª parte del vecchio regolamento, quella che trattava delle grandi esercitazioni delle truppe, non si trova più nel nuovo; essa forma ora oggetto di un regolamento a parte dal titolo *Manöver-Ordnung*.

Nel nuovo regolamento troviamo capitoli interamente nuovi, quali: Servizio di sicurezza della cavalleria in marcia, Servizio di sicurezza di reparti formati delle tre armi, Servizio di esplorazione e *avanscoperta della cavalleria dell'esercito*. Servizio di esplorazione della cavalleria delle divisioni, idem delle altre armi, copertura, la cavalleria nel servizio di avamposti, mezzi di trasmissione delle notizie, potenzialità tattica delle varie armi.

Nell'introduzione si trovano esposti i seguenti principî: per l'ufficiale di cavalleria si richiede un sistematico addestramento nell'equitazione di pattuglia (*Patrouillenreiten*). Lo studio della storia militare costituisce la base del criterio dell'ufficiale, il quale deve conoscere nelle sue linee generali *la formazione di guerra e le formazioni di marcia e di combattimento del proprio esercito, e degli eserciti delle nazioni confinanti.*

Nella parte che tratta della *trasmissione degli ordini* (*Befehlserteilung*) si rileva l'importante prescrizione che anche ordini dati verbalmente devono essere raccolti per iscritto secondo il senso loro. Anche gli ordini dati per telegrafo, devono essere estesi per iscritto. Pregevole la norma: notizie poco importanti non fanno che rendere più difficile l'azione del comando. Il regolamento raccomanda di non abusare dei mezzi tecnici di comunicazione poichè « un troppo frequente uso di tali mezzi, specialmente durante il combattimento, nasconde il serio pericolo che ne venga pregiudicata la libertà d'azione dei comandanti in sottordine ».

Per ciò che riguarda il servizio di *esplorazione e sicurezza*, il regolamento bandisce qualsiasi procedimento convenzionale, solo dà pochi principî fondamentali. La latitudine concessa dal regolamento dev'essere lasciata intera ai capi perchè ne usino giusta il loro criterio, nè i superiori debbono restringerla con prescrizioni loro. È raccomandato di spazzar via quanto più presto è possibile la cavalleria avversaria, ed allo scopo tutti i riparti, dal più grosso alla pattuglia, devono agire offensivamente.

L'esplorazione si distingue in: esplorazione a distanza, esplorazione da vicino, esplorazione durante il combattimento; e così oltre alle pattuglie di sicurezza, vi sono pattuglie *lontane, vicine*, e da *combattimento*. (*Sicherungs - Fern — Nah — und Gefechtspatrouillen*). L'esplorazione a distanza è compito della cavalleria dell'esercito (*Heereskavallerie*) con che si intendono i grossi corpi di cavalleria. Le pattuglie lontane (*Fernpatrouillen*) dipendono dal comando supremo, che se ne giova per la condotta delle operazioni. La esplorazione da vicino è cómpito della cavalleria divisionale e della fanteria; essa si connette direttamente alla esplorazione di combattimento che è fatta da tutte le armi.

Sono banditi i nomi di *Avant* e *Arrièregarde*, e sostituiti coi termini *Vorhut* e *Nachhut*. Il *Vorhut* si divide, o meglio consta di *Vortrupp* e *Haupttrupp* (rispettivamente avanguardia e grosso dell'avanguardia). Vi è assegnata cavalleria. Quanto al servizio di sicurezza ai fianchi (*Seitendeckungen*), il regolamento avverte che questo induce facilmente ad uno sparpagliamento delle forze, e rende esitante l'avanzata. Pel *Nachhut* (retroguardia), è detto che

un energico comandante deve saper cogliere, anche in considerazione della sola impressione morale, il momento favorevole per compiere atti controffensivi, e che, quando il nemico insegue, è opportuno contrattaccarlo sul fianco con masse di cavalleria appoggiate da artiglieria a cavallo.

Uno speciale capitolo è riservato alla *Copertura*. Gli avamposti sono collocati in base alle reali condizioni di fatto; non si deve seguire alcun rigido sistema. Negli avamposti il cómpito principale spetta alle compagnie, le quali possono essere appoggiate da una *riserva* di avamposti (il vecchio regolamento parlava di *grosso* degli avamposti). Le compagnie si coprono con piccoli posti della forza di un plotone o di una squadra, e questi alla loro volta collocando graduati o sentinelle doppie e anche pattuglie fisse.

Nelle *marce*, notevole la norma: anche quando si deve far presto se le marce sono lunghe, devesi dare alla truppa il conveniente riposo perché essa possa essere portata al nemico in grado di attaccarlo vigorosamente. Grave responsabilità si assume quel comandante che trascura di far convenientemente riposare la sua truppa.

Bivacchi. — Anziché dietro, i cavalli dell'artiglieria bivaccano tra i pezzi. Ciò per ottenere maggior prontezza all'azione in caso di allarmi.

Bagaglio. — Notevole la norma: può rendersi talora necessario di lasciare indietro del bagaglio, non solo, ma anche di distruggerne una parte. Una partenza troppo mattiniera del carreggio dagli alloggiamenti, disturba il riposo delle truppe. Sarà talvolta opportuno che i carri siano caricati alla sera, prima che le truppe si dispongano al riposo.

Vettovagliamento. — È trattato diffusamente. Vi è fatta menzione dell'ufficiale di vettovagliamento. Le cucine carreggiabili delle truppe a piedi trasportano la 3ª razione di viveri di riserva, del cui peso è così alleggerito il soldato; la razione viene completata anche con lardo, carne affumicata, cioccolatto ecc. È fatto presente che i cavalli feriti possono servire per l'alimentazione delle truppe.

V'è un capitolo a parte pel servizio sanitario e veterinario.

Diffusamente viene trattato quanto riguarda i mezzi di comunicazione; la telegrafia ordinaria, i telefoni, la telegrafia ottica e senza fili, i colombi viaggiatori, gli automobili, le motociclette, le biciclette.

Anche è trattata l'efficacia e l'azione delle singole armi nel combattimento; il fuoco efficace dell'artiglieria da campo contro compagnie o squadroni in ordine chiuso è portato da 3 a 4000 metri; quello dell'artiglieria pesante, da 6 a 7000.

Al regolamento è poi annessa un'appendice: *Anhang*

In questa sono contenute molte indicazioni pratiche, talune delle quali era prima tenuta riservata. Ad esempio: formazioni ed organici di guerra, (uomini, cavalli e carri dei reparti e servizi), profondità di marcia, grafici di marcia, tempo per l'ammassamento, trincee di battaglia, difese accessorie, dotazione d'attrezzi da zappatore, rifornimento delle munizioni, servizio di sanità sulla linea di combattimento, servizi di tappa, di vettovagliamento, postale,

alfabeto Morse, segni convenzionali, ed infine, vocabolario-indice della materia trattata dal regolamento.

(*Felddienst-Ordnung* in data 22 marzo 1908).

INNOVAZIONI NELL'ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA E DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA IN GERMANIA. — È già stato segnalato (v. fascicolo di giugno) che in Germania si sta esperimentando presso alcuni reggimenti di cavalleria un nuovo tipo di carabina a canna più lunga dell'attuale e munita di baionetta, nell'intendimento di promuovere in quest'arma l'attitudine al combattimento a piedi.

Dai « *Neue militärische blätter* » si rileva ora come anche per l'artiglieria da campagna sia in vista una importante innovazione. Si tratterebbe di distribuire la carabina anche agli uomini dell'artiglieria da campagna, come già dava a divedere il n. 589 del nuovo regolamento di servizio in guerra, in cui è detto: « artiglieria che venga attaccata mentre è in movimento e non possa far agire i suoi pezzi, è senza difesa se non fa uso della carabina ».

Sarebbe la cavalleria che dovrebbe cedere all'artiglieria le carabine di cui essa è attualmente armata, ed a mano a mano che saranno pronte le nuove, a canna più lunga e dotate della nuova cartuccia S, delle quali sopra è parola.

Il periodico militare aggiunge: questa innovazione apporterà, colle conseguenti necessarie esercitazioni di puntamento e di tiro al bersaglio, un nuovo carico a quello già grande che sopporta ora il servizio biennale. (*Anschlag und Zielübungen treten zu dem schon vollbesetzten Pensum der 2 jährigen Dienstzeit hinzu*). Essa è tuttavia considerata dai competenti come un gran progresso per l'artiglieria da campagna.

NUOVO CANNONE DA MONTAGNA TEDESCO. — L'artiglieria campale tedesca non ha cannoni da montagna; vi sono però batterie da montagna nelle colonie, ed in genere sempre se ne costituiscono in occasione di spedizioni d'oltre mare. Nell'Africa sud-occidentale ve ne sono due, armate di cannoni Krupp del calibro di cm. 7,5, tuttora di vecchio sistema, cioè nè a rinculo utilizzato, nè provvisti di scudi. Si tratta ora di sostituirli con un tipo che risponda a tutte le moderne esigenze. Attualmente la Commissione di esperienza d'artiglieria ne sta esperimentando tre differenti modelli nel poligono di tiro per artiglieria di Kummersdorf. Dai risultati del tiro e del traino dipenderà la scelta del tipo destinato a surrogare nelle batterie coloniali il vecchio cannone.

(Dal giornale *Die Post* del 26 maggio 1908).

ASSEGNAZIONE DI NUCLEI DI TELEFONISTI A STATI MAGGIORI ED A TRUPPE IN GERMANIA. — « Ad ogni comando di corpo d'armata e di divisione è stata assegnata una squadra di telefonisti. Questa ha il compito di stabilire, tosto che le circostanze lo concedano, la comunicazione telefonica fra i detti comandi, e fra di essi e le dipendenti brigate. Ciò è importante, specialmente durante il combattimento.

« Sono stati inoltre costituiti 2 reparti telefonisti *per fanteria*, che verranno aggregati ad altrettanti battaglioni. Essi sono dotati di materiale sufficiente per l'impianto di una comunicazione telefonica della lunghezza di 4 km., che dovrà servire negli avamposti ed anche durante il combattimento.

« Furono poi costituiti 3 reparti telefonisti per artiglieria da campagna, aventi lo scopo di [illegible] le batterie in posizione cogli « osservatori » (*Hilfsbeobachtern*). Anche i comandanti di brigata e di reggimento d'artiglieria devono mantenersi in comunicazione coi comandanti delle batterie.

« Il telefono da campo permetterà ai comandi elevati di mantenersi, per così dire, a portata di voce colle linee più avanzate dei cacciatori e delle batterie ».

Questa notizia recata dal giornale *Die Post* (9 agosto 1908), conferma ciò che già si poteva desumere da altre fonti, che cioè si [illegible] in Germania un grande sviluppo allo [illegible] telefoniche sul campo di battaglia. È tuttavia [illegible] come nella letteratura militare siano stati espressi [illegible] anche dei pareri sfavorevoli. In uno scritto intitolato « esagerazioni militari » [illegible] nella puntata di febbraio dell'autorevole rivista *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, [illegible] Cochenhausen così manifesta il suo pensiero sulla questione:

[illegible] a parlare di esagerazioni nelle quali si cade nelle manovre [illegible] come le cose procedono in guerra e durante una battaglia. Che il comando d'armata debba essere collegato sempre e dovunque coi dipendenti corpi d'armata, e questi colle divisioni sia per mezzo del telegrafo che per mezzo del telefono, non si può mettere in dubbio. Io ammetto che siffatti collegamenti siano da stabilirsi anche tra le divisioni e le brigate. Ma più in là, nella guerra campale e salvo sempre le dovute eccezioni, non si deve andare. Chi ha partecipato ad una grande battaglia [illegible] di notarlo specialmente a Sedan — sa che già allora il fuoco dell'artiglieria era tale da coprire qualunque altro rumore, compreso quello del fuoco di fanteria, e che ci si poteva far capire solamente gridando a squarciagola. Ora poi che è aumentato il numero delle bocche da fuoco, che fu introdotto il cannone scorrevole sull'affusto e la polvere senza fumo, sarà ancor peggio.

« [illegible] sull'autentico campo di battaglia, anche con telefoni eccellenti, non si capirà più niente. Cionondimeno c'è chi ritiene che sarà possibile ai comandanti di batteria di poter col mezzo del telefono, dirigere il fuoco dei pezzi standosene lontani e di fianco o a tergo delle batterie. Io non lo credo. Recentemente un foglio pretendeva sapere che tra poco tutte le compagnie, gli squadroni, le batterie sarebbero state collegate con fili telefonici, e colla massima serietà si abbandonava a profonde considerazioni circa gli enormi vantaggi che ne sarebbero derivati. Per me un campo di battaglia ridotto in tali condizioni diventerebbe una vera trappola. Chi mai vi si potrebbe più muovere a [illegible] . . . .

. . . .

Un cenno sull'importante questione, e sotto un altro punto di vista, lo contiene il nuovo regolamento di servizio in guerra tedesco (pag. 19 periodo primo):

« In un uso esagerato dei mezzi tecnici di comunicazione, specialmente durante il combattimento, si cela il serio pericolo (die ernste Gefahr) che ne possa restare pregiudicata l'iniziativa dei comandanti in sottordine ».

Nelle prossime manovre imperiali l'impiego del telefono da campo sarà fatto su vasta scala.

TRENI AUTOMOBILI. — La *France militaire* riproduce dalla *Militärisch-politische Correspondenz* la notizia che il Ministero della guerra prussiano ha dato ordinazione di 10 treni automobili sistema Renard, destinati a sostituire in campagna le colonne sussistenze a trazione animale.

Ogni treno si compone di sette vetture. Si calcola che [illegible] di questi treni possano trasportare ad una distanza di 75 km. una giornata di viveri per corpo d'armata.

ACQUISTO DI TERRENO PER UN NUOVO CAMPO DI MANOVRA. — L'amministrazione militare prussiana ha fissato le condizioni di acquisto di circa 500 ettari di terreno presso *Egsdorf* (circolo di Teltow), allo scopo di farne un campo di manovre per le truppe.

In generale le *Truppenübungsplätze* hanno estensioni molto maggiori — circa 50 kmq., ossia 5000 ettari — ma il nuovo campo dovrà servire per esercitazioni tattiche esclusivamente, non quindi per eseguirvi tiri.

L'acquisto è stato fatto con riserva dell'approvazione del parlamento (si tratta di spese che verranno poi impostate nei bilanci futuri); il prezzo pattuito è di lire 1.250.000. Sembra che vi sia anche il progetto di costruire un gruppo di baraccamenti nella regione Egsdorf-Teupitz, ai quali verrebbe poi a far capo un binario di diramazione dalla linea militare ferroviaria Berlino-Zossen.

L'amministrazione inoltre, nella considerazione che si possa in seguito presentare la necessità di ingrandire questo campo di manovra, si è accaparrato il diritto di priorità di acquisto dei terreni limitrofi a quelli che intende acquistare ora.

(Notizie desunte dalla *Post* 23 luglio).

ALTRE MANOVRE IMPERIALI IN GERMANIA. — Oltre alle manovre imperiali (grandi manovre) già annunciate, che quest'anno si svolgeranno in Alsazia e Lorena, ed indipendentemente dalle manovre solite dei singoli corpi d'armata e dalle speciali esercitazioni d'assedio, di cavalleria, dei pionieri, ecc., nel mese di settembre avranno luogo in Germania altre manovre imperiali fra il 1° e il 17° corpo, alla presenza dell'Imperatore e sotto la direzione del generale di fanteria, ispettore della 6ª armata, *Von der Goltz*.

Vi prenderanno parte complessivamente 5 divisioni e 1/2 di fanteria e 2 1/2 divisioni di cavalleria. Zona probabile dove avverrà lo scontro dei due partiti è la regione fra Hohenstein e Neidenburg. (Notizie tratte dalla *Post* del 15 corrente).

OLANDA

CREAZIONE DI UN CONSIGLIO DI DIFESA. — Un decreto reale del 16 aprile ultimo scorso ha creato un consiglio di difesa, al quale potranno essere domandati pareri dai ministri della guerra e della marina su tutte le questioni che interessano la difesa nazionale, ad eccezione della mobilitazione e delle disposizioni preliminari che vi si riferiscono.

Il consiglio, diviso in 3 sezioni, è composto delle seguenti autorità:

a) il comandante dell'esercito di campagna;

b) il capo dello stato maggiore generale;

c) il comandante della piazza di Amsterdam;

d) il comandante della posizione dell'Helder;

e) il comandante delle posizioni delle bocche della Mosa e dell'Haringvliet;

f) il capo di stato maggiore della marina;

g) quattro membri civili nominati dalla Regina;

h) gli ispettori d'arma o di servizi o i capi dei servizi che fanno capo al dipartimento della guerra;

i) il direttore comandante della marina ad Amsterdam.

La 1ª sezione, incaricata delle questioni generali relative alla difesa nazionale, comprende oltre ai ministri della guerra e della marina, le autorità designate dalle lettere *a*) e *g*) incluse, ed eventualmente altri membri del consiglio.

La 2ª sezione che si occupa delle questioni speciali all'esercito è presieduta dal ministro della guerra ed è composta dai membri di cui alle lettere *a*), *b*), *c*), ed inoltre di 2 dei membri civili e occorrendo di uno o più membri designati alla lettera *h*).

La 3ª sezione, che tratta le questioni riguardanti la marina è presieduta dal ministro della marina e comprende, oltre i due altri membri civili, le autorità indicate alle lettere *d*), *e*), *f*), *i*).

Le sezioni corrispondono direttamente con tutte le autorità delle diverse amministrazioni dello Stato per le informazioni loro occorrenti. Esse hanno il diritto di prendere conoscenza di tutti i documenti appartenenti agli archivi ordinari o riservati dei dipartimenti della guerra e della marina riferentisi alle questioni sottoposte alle loro deliberazioni e possono, col consenso dei ministri interessati, consultare altresì gli archivi degli altri dipartimenti.

Il parere emesso dal consiglio su di un progetto di legge, su di una questione di interesse generale o su di un decreto reale interessante la difesa del paese, è unito alla relazione presentata al sovrano, ed è annesso a quella presentata alle Camere, qualora non abbia carattere riservato. (Dal *Bulletin de la Presse*).

INDENNITÀ DI SOGGIORNO AGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Un'istruzione ministeriale del 27 aprile ultimo scorso, prescrive che gli ufficiali di riserva appartenenti ai quadri di landwehr, chiamati per i periodi d'istruzione, ricevano, oltre allo stipendio ed alle competenze degli ufficiali dell'esercito attivo, una indennità giornaliera

di lire 4,20 quando essi compiano questi periodi fuori della loro residenza abituale e debbano provvedersi di alloggio e vitto.

(*Bulletin de la Presse*).

AIUTANTI SOTTUFFICIALI QUARTIER MASTRI. — Il *Bulletin de la Presse et de la Bibliographie militaires* del 31 luglio 1905 segnala che la disposizione ministeriale del 29 aprile ultimo scorso ha creato nell'artiglieria da campagna olandese gli impieghi di aiutanti sottufficiali quartier mastri.

Questi sottufficiali che, pel grado e competenze, saranno assimilati agli altri aiutanti sottufficiali, serviranno, in caso di mobilitazione o in tempo di guerra, quali ufficiali di vettovagliamento ai gruppi di batterie i quali non hanno quartier mastro. In tempo di pace saranno impiegati negli uffici dell'amministrazione centrale del reggimento al quale appartengono. Essi saranno reclutati particolarmente tra gli aiutanti sottufficiali e i marescialli d'alloggio capi, di meno di 35 anni, che abbiano soddisfatto ad un esame professionale e che siano stati incaricati durante almeno 5 anni, in qualità di maresciallo d'alloggio capo, dell'amministrazione d'una batteria, d'un deposito, o di un distaccamento del treno.

PORTOGALLO.

RICOSTITUZIONE DELLA SOCIETÀ DELLA CROCE ROSSA. — Con decreto in data 26 maggio 1868, venne costituito in Portogallo un « Comitato di soccorso ai militari feriti ed ammalati in guerra ».

Questa istituzione non ebbe vita rigogliosa: scomparve infatti dopo pochi anni, per mancanza di mezzi.

Nel maggio 1887, in seguito ad attiva propaganda, risorse la stessa istituzione sotto altro titolo: « Società portoghese della Croce Rossa ».

Dalle notizie che di essa si posseggono, non pare che, nei primi anni specialmente, fosse ben fornita di mezzi. Tuttavia, in occasione di spedizioni militari nelle colonie portoghesi, essa potè prestare opera efficace e meritoria, grazie sopratutto allo slancio patriottico del paese, che in tali circostanze fu largo della sua generosità, ponendo la società in grado di provvedere a tutto l'occorrente per adempiere la sua opera umanitaria.

In questi ultimi tempi la società ha poi sentito il bisogno di attingere nuovo vigore, ricorrendo, all'uopo, ad opportuni provvedimenti, i quali, con decreto in data 7 maggio ultimo scorso, sono stati sanzionati nello statuto della società medesima, integralmente pubblicato dall'*Ordem do Exercito*.

Si è ritenuto opportuno di riassumere, qui di seguito le principali disposizioni contenute nel detto statuto.

1° È creata in Lisbona, sotto gli auspici del Ministero della guerra e della marina, e sotto la protezione delle Loro Maestà e Altezze Reali, una società denominata « Società Portoghese della Croce Rossa » per il soccorso dei militari feriti ed ammalati in guerra, senza distinzione di culto, nazionalità o idea politica

2° Per realizzare i suoi fini ai quali è destinata, la società si propone di:

Concorrere colla propria azione a quella dei servizi militari di sanità e società similari, nazionali ed estere, istituite per rendere effettiva l'opera umanitaria, conforme ai deliberati della Convenzione di Ginevra;

Organizzare un personale volontario composto di medici e di persone di ogni ceto d'ambo i sessi, che si prestino a soccorrere personalmente i militari feriti ed ammalati in guerra, nelle infermerie o negli ospedali, secondo il desiderio e la capacità di ciascuno;

Corrispondere direttamente col « Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra » ed inviare rappresentanti nelle conferenze internazionali indette dal comitato medesimo;

Raccogliere donazioni, promuovere feste, impiegare qualunque altro mezzo lecito, al fine di aumentare i propri mezzi ed accrescere i materiali dei depositi;

Far propaganda dei principî umanitari, in conferenze pubbliche od in qualunque altro modo;

Volgarizzare con insegnamenti pratici e teorici le cognizioni relative ai soccorsi occorrenti in qualunque genere di disastro, non soltanto al personale addetto al servizio d'infermiere in campagna, bensì anche agli agenti di polizia, pompieri, marinai, ecc.;

Proporre al Ministero della guerra e della marina, perchè siano sanzionate in disposizioni regolamentari, le relazioni che dovranno stabilirsi tra il personale della società e quello degli ospedali e infermerie militari;

Finalmente informare i propri atti, le proprie aspirazioni, i propri voti, ai precetti della più pura carità, non facendo distinzione tra amici e nemici nei sofferenti, ma attendendo alle cure di essi con uguale amore e sollecitudine.

3° La società potrà, in occasione di pubbliche calamità, promuovere ed organizzare dei soccorsi speciali.

4° La società esercita la sua azione a mezzo di una commissione centrale.

5° La società avrà per distintivo una bandiera bianca con croce rossa nel mezzo, ed il personale che vi è addetto farà uso di un bracciale bianco con croce rossa.

I soci sono obbligati a pagare una quota minima annua di 2400 reis, circa 12 lire, oppure versare, in una sola volta, 30 milreis ossia 150 lire circa.

Le signore, facendo parte della società, prenderanno il titolo di: « dame della Croce Rossa ».

I soci che versano in una sola volta 120 milreis, pari a lire 600 circa, saranno nominati presidenti onorari della società.

Lo statuto contiene inoltre altre disposizioni di minore importanza, relative al funzionamento interno della società.

Meritano qualche cenno le onorificenze concesse ai membri che fanno parte della società.

Con decreto in data 31 gennaio 1893, venne istituita la medaglia della Croce Rossa, destinata a premiare i servizi prestati ai mi-

litari feriti od ammalati negli ospedali od infermerie della società portoghese della Croce Rossa. La medaglia è d'oro, d'argento e di bronzo. Nel verso della medaglia vi è l'iscrizione « Inter arma caritas », nel recto « Ambulancias da Sociedade Portugueza da Cruz Vermelha »

La medaglia ha il nastro dai colori bianco ed azzurro, disposti in strisce diagonali, e deve portarsi appesa sul lato sinistro del petto.

È concessa la medaglia d'oro ai medici direttori di un ospedale o di una infermeria della società, che abbiano funzionato durante una campagna di guerra o durante una calamità.

La medaglia d'argento è concessa ai medici, farmacisti e dame della Croce Rossa, che abbiano servito negli ospedali o infermerie anzidette.

La medaglia di bronzo è concessa al rimanente personale, che abbia servito negli anzidetti ospedali od infermerie.

Le medaglie, di cui sopra, possono essere concesse per più volte; in questo caso si aggiungerà, ogni volta, al nastro, una fascetta dello stesso metallo della medaglia, sulla quale dovrà essere inciso il nome o l'anno della campagna di guerra o del fatto calamitoso.

Le medaglie saranno concesse per decreto reale, in seguito a parere della commissione centrale, e su proposta dei rispettivi capi servizio. Ad essa sarà annesso un diploma.

Oltre alla medaglia si è ora istituita un'altra decorazione detta « Croce Rossa » di 1ª e di 2ª classe. Quella di 2ª classe è di smalto rosso, foggiata alla stessa guisa della croce stabilita dalla convenzione di Ginevra: nel mezzo porta uno scudo di smalto bianco con lo stemma del Portogallo.

La croce di 1ª classe è identica a quella di 2ª: porta in più tre raggi d'argento, disposti in ciascuno degli angoli della croce. Il nastro è identico a quello della medaglia, ed è portata come questa sul lato sinistro del petto.

La « Croce Rossa » di 1ª classe è concessa ai soci benemeriti e ai presidenti onorari; quella di 2ª classe è concessa ai soci che abbiano per 10 anni consecutivi corrisposta puntualmente la loro quota, od abbiano versato al fondo sociale, in una sola volta, 3 milreis, pari a 150 lire.

ROMANIA.

CICLISTI. — Il *Monitorul Oastei* del febbraio scorso pubblicava un regolamento secondo il quale ogni reggimento avrebbe dovuto creare 6 ciclisti. Detti ciclisti avrebbero dovuto pagare immediatamente L. 200, costo di una bicicletta, adempiere a talune condizioni fisiche e morali e, in cambio, avrebbero ottenuto il vantaggio di una riduzione nel servizio militare andando in congedo un anno prima degli altri camerati.

In seguito alla legge sulla riorganizzazione dell'armata, la truppa permanente facendo 2 anni, ne veniva di conseguenza che i ciclisti avrebbero fatto un anno solo. In tale supposizione, dice un giornale

(l'*Adevèrul*) molti giovani poveri han fatto sacrifici enormi per accumulare le 200 lire necessarie. Detto giornale trovando la legge buona, spera quindi abbia attuazione.

CONTINGENTE 1909. — Col 1º ottobre, secondo un ordine ministeriale, saranno congedati tutti i soldati dei contingenti 1906-907 e saranno chiamati quelli del 1909. Saranno pur chiamati per 3 mesi i soldati congedati del 1905 e ciò per completare l'*effettivo* dei corpi di truppa in luogo dei soldati che passarono nella gendarmeria rurale.

AMMISSIONE NELLE SCUOLE MILITARI. — Lo stato maggiore rumeno aveva annunziato che l'ammissione alle scuole militari poteva aver luogo sin all'età di *21* anni. Detto numero viene ora corretto. Resta stabilito che l'età per gli ammessi a dette scuole non deve oltrepassare il 23º anno.

SCUOLA DI MARINA. — Furon pubblicate le condizioni di ammissione per quest'anno alla scuola di marina di Constantza. I candidati devono avere dai 15 ai 17 anni, essere nati da parenti rumeni o naturalizzati, aver compiuto con esito buono la 2ª liceale, commerciale o la 4ª della scuola mestieri. L'esame si terrà, a seconda del programma in vigore, il 1º novembre a Constantza.

UN LIBRO SULLE MITRAGLIERE. — Un libro assai importante e che merita d'esser menzionato anche perchè può schiudere nuovi orizzonti nello studio di un'arma, qual'è la mitragliera, che preoccupa non poco la tattica moderna, un libro scritto con grande chiarezza e molto amore, è quello del capitano d'artiglieria *Vasile Rudeanu*.

Per anni ed anni detto capitano studiò le mitragliere, sicchè il suo lavoro riveste il carattere di una competenza indiscutibile sia per quanto riguarda la tecnica dell'arma quanto in vista dell'utilità pratica che detta arme può avere nel servizio di guerra.

I punti principali svolti sono i seguenti:

Capitolo I. Storia della mitragliera. — Classificazione dei differenti sistemi. — Descrizione degli organi essenziali dell'arme. — Mitragliere moderne, cioè Maxim, Schwartzlose, Skoda, Hotchkiss.

Capitolo II. Efficacia del tiro della mitragliera.

Capitolo III. Azione offensiva e difensiva della mitragliera contro differenti altre armi: fanteria, cavalleria, artiglieria.

Capitolo IV. Impiego della mitragliera nelle varie armate europee.

Capitolo V. Utilizzazione dell'arme sul campo di lotta.

Capitolo VI. Fucile-mitragliera.

Capitolo VII. Studio dei vari sistemi di mitragliera adottati presentemente dalle potenze europee.

In quest'ultimo articolo l'autore insiste specialmente sulla questione dei « manicotti d'acqua » e, dopo averne discussi vantaggi ed inconvenienti, conclude che devon essere soppressi. In ciò dunque egli si accorda cogli ufficiali francesi i cui lavori eminenti e la real competenza in materia sono noti.

Il Rudeanu dimostra pure la necessità di una mitragliera che abbia sopratutto il meccanismo semplice. Un'arme che nel funzionamento non potesse esser capita se non dagli ufficiali che hanno conoscenze tecniche, data in mano al soldato non potrebbe naturalmente rendere servizi apprezzabili.

Ma molti altri dati e questioni interessanti sono nel libro del Rudeanu. Ci limitiamo a dire che esso fu pubblicato presso l'editore Alberto Baer, di Bukarest.

Accrescimento dell'artiglieria. — Come in parte annunziammo, l'artiglieria rumena verrà accresciuta di 5 reggimenti.

Col principio d'anno s'avranno così 18 reggimenti, cioè 2 per ciascuna divisione.

I 18 reggimenti d'artiglieria formeranno 9 brigate e ciascuna avrà un comandante suo proprio. Siccome oggi si hanno solo 4 brigate d'artiglieria così si formeranno anche 5 comandi.

Tali accrescimenti, obbligando a gran numero di posti, determineranno in tutta l'ufficialità un movimento acceleratorio che naturalmente è vivamente atteso.

Per formar l'armamento dei nuovi reggimenti e per completar quello dei reggimenti esistenti, il Ministero della guerra ha ordinato alle officine Krupp altri 48 cannoni a tiro rapido, tipo rumeno, con relativi cassoni.

L'ordine verrà soddisfatto nel corso di un anno e, dicono i giornali, i pagamenti verranno fatti coi nuovi crediti straordinari che saranno accordati in avvenire al Ministero della guerra.

Pier Emilio Bosi.

RUSSIA.

Con ordine imperiale del 26 luglio il generale di cavalleria granduca Nicola Nicolaievitc è stato esonerato dalla presidenza del comitato di difesa rimanendo al comando della circoscrizione militare di Pietroburgo e del I corpo della guardia. (*Ruski Invalid*).

Circa l'insegnamento del tiro. — S. A. I. il granduca Pietro Nicolaievitc, ispettore dell'arma del genio, ha rilevato che le truppe malgrado la prescrizione che nei cortili delle caserme e nei poligoni di tiro siano costrutti argini, trincee, palizzate, muretti, pali foggiati ad alberi ed ogni altra specie di sostegni e ripari, approfittano in troppo scarsa misura di appoggio e di copertura sia nella scuola di puntamento come negli esercizi di tiro pratico al bersaglio.

Il Ministero della guerra ha perciò richiamato l'attenzione dei comandanti delle circoscrizioni militari e ordinato che l'istruzione pratica sul tiro sia in pace *assolutamente* impartita impiegando tutte le possibili specie di appoggio e di copertura.

(Dal *Razviedtcik*).

Bilancio pel 1908. — Il 6/19 luglio l'imperatore ha confermato il bilancio generale dell'Impero conformemente alle decisioni del Consiglio dell'Impero e della Duma.

Entrate ordinarie.	2,386,945,496	rubli
» straordinarie . . .	194,457,670	»
totale	2,581,403,166	»
Spese ordinarie . . .	2,312,251,090	»
» straordinarie . . .	269,152,076	»
totale	2,581,403,166	»

Delle spese ordinarie sono assegnati al Ministero della guerra 425,141,793 di rubli più i consueti 8,000,000 di rubli pel caso di un aumento nel prezzo di costo dei viveri e dei foraggi ed a quello della marina 81,901,228 rubli.

Essendo sorta divergenza fra Consiglio e Duma per le spese di nuove costruzioni ed armamenti navali, il Governo, valendosi della facoltà accordatagli da un articolo della legge sul bilancio, fissò i crediti rispettivamente in 20,798,339 e 7,627,843 rubli.

Delle spese straordinarie sono assegnati 52,023,590 rubli al Ministero della guerra ed a quello della marina 4,175,690 rubli per bisogni urgenti dei porti e della flotta del Mar Nero.

Il *deficit* è coperto con un prestito interno di 200,000,000 di rubli emesso il 19 luglio 1908. (*Journal de St. Pétersbourg*).

Flottiglia dell'Amur. — Creata nel 1902 con elementi cosacchi per proteggere dai briganti cinesi i battelli da commercio e da pesca e gli abitanti di riva sinistra, per sorvegliare le provenienze dalla Manciuria e stabilire una regolare comunicazione fra i villaggi cosacchi accelerando il concentramento di uomini e materiali in caso di guerra, essa fu in continuo stato di trasformazione e di aumento in occasione della guerra col Giappone, ed alla primavera del 1907 contava 10 cannoniere fluviali di 183 tonnellate ed alcune cannoniere d'alto mare alla foce dipendenti dall'amministrazione della marina.

Ora il *Russki Invalid* comunica che la flottiglia sarà composta di 10 cannoniere da 250 tonnellate e da 10 battelli da guardia sussidiati da 2 rimorchiatori, 2 lance a nafta ed 1 battello provviste. Saranno formate 2 sezioni autonome con speciali comandanti i quali dipenderanno dal comandante in capo della flottiglia.

Questi disporrà di uno stato maggiore del quale faranno parte oltre al capo di stato maggiore ed all'aiutante di bandiera degli specialisti nel servizio delle torpedini, delle artiglierie, delle macchine e delle costruzioni; un ufficiale di stato maggiore dell'esercito, un ufficiale giudiziario ed un amministratore.

Pel servizio della flottiglia con ambo le rive saranno impiantate comunicazioni radiotelegrafiche.

Ferrovia transiberiana. — Il Consiglio dell'Impero e la Duma hanno approvato il progetto di legge relativo alla posa di un secondo binario per le stazioni di Omsk-Post-Baikal e Tankhoi-Karimskaia ed alle modificazioni del tracciato attuale nei tratti montani fra Atcinsk ed Irkutsk. I lavori dovranno essere iniziati nel corrente anno e il loro importo sarà a carico del bilancio dello Stato.

Per i lavori di esecuzione immediata fra Atcinsk ed Irkutsk, varianti nel tracciato, posa del secondo binario, impianto di 42 stazioni con binario di ricovero venne fissata la somma di 36,076,000 di rubli non comprendendo in esse le spese pel trasporto di materiale da costruzione.

Di questa somma totale 4,219,830 rubli erano già inscritti nel bilancio del 1907 e devono servire per correzione di curve e pendenze e per la posa del secondo binario, e 10,993,827 rubli sono compresi nel bilancio del 1908 per rettifiche di tracciato, posa del secondo binario ed impianto delle 42 stazioni con binario di ricovero.

(*Russki Invalid*).

Aeronautica. — Il *Razwiedcik* comunica che la direzione generale del genio ha proposto di indire nel 1909 un concorso di progetti per un dirigibile del sistema dei più pesanti dell'aria e di inscrivere nel bilancio pel 1909 la somma di 50,000 rubli da assegnare come premio al migliore progetto.

In seguito a parere della stessa direzione il consiglio militare ha deciso di assegnare annualmente un sussidio di 5000 rubli all'areoclub di Odessa il quale resta impegnato a cedere tutto il materiale di cui dispone, compreso quello automobilistico, all'amministrazione militare, in caso di guerra.

Onoranze e commemorazioni. — Il comando del corpo della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo, imitando quanto era già praticato nella circoscrizione militare di Vilna, con prikaz dell'11 luglio ha fissato delle norme regolanti il modo di onorare e commemorare i militari della circoscrizione che hanno compiuti atti di valore in tempo di pace. In riassunto esse sono:

1° Comunicazione dell'atto compiuto e della ricompensa accordata all'ordine del giorno del reparto coi maggiori particolari in modo da tener desti lo spirito di corpo e l'emulazione fra i commilitoni.

Un esemplare dell'ordine stampato su carta di lusso, e con firma autentica del comandante del reparto, sarà, in forma solenne ed in presenza dell'intera compagnia, squadrone o batteria, consegnato all'interessato, ed un altro esemplare del tutto simili sarà inviato alle autorità civili del luogo di residenza per essere prima letto in pubblico e poi consegnato ai parenti.

2° Gli atti di valore degli individui di truppa dovranno essere messi all'ordine del giorno del corpo d'armata e diramati a tutti i corpi dipendenti.

3° Nei locali della compagnia, in quelli di riunione e nella biblioteca del reparto sarà esposta in cornice con vetro, la fotografia dell'eroe con copia dell'ordine del giorno reggimentale e colla indicazione delle onorificenze o ricompense in danaro elargite.

4° Complemento alla istruzione delle reclute dovrà essere la storia aneddotica delle azioni meritorie compiute dai loro commilitoni anziani.

5° I comandanti di reparto autonomo dovranno inviare al comando del corpo della guardia copia degli ordini del giorno riferentisi ad atti di valore compiuti dai propri dipendenti. Questi ordini saranno poi per cura dei comandi fatti stampare e largamente diffusi per i corpi, o stabilimenti dipendenti per le biblioteche della truppa.

6° Copia degli ordini dovrà andare ad aumentare gli allegati della storia reggimentale.

7° Se il militare ha incontrata la morte nel compiere un atto di valore od è deceduto in conseguenza di ferite sarà eternata la sua memoria colle norme seguenti:

a) sulla croce oltre alle abituali inscrizioni, sarà in succinto ricordato il fatto in cui incontrò la morte mediante epigrafe scolpita direttamente sulla pietra;

b) nella chiesa reggimentale sarà collocata apposita tavola di marmo nero sulla quale saranno scolpiti successivamente tutti i nomi di coloro che incontrarono la morte nell'adempimento dei loro doveri di militare;

c) i defunti saranno messi a ruolo negli atti della chiesa reggimentale per la loro commemorazione nell'epoca che sarà stabilita;

d) nella compagnia della quale faceva parte il defunto, alla vigilia del giorno di festa della compagnia, sarà letto a tutti i militari l'ordine del giorno relativo al militare da commemorare e seguirà una funzione funebre pel defunto;

e) nel giorno della festa reggimentale la preghiera di longevità sarà accompagnata dalla proclamazione o comunicazione degli ufficiali e individui di truppa morti nelle circostanze sopra dette;

f) se la morte del militare è avvenuta in seguito a crimine di malfattore, il comandante del reparto dovrà tosto inviare alla autorità ecclesiastica del luogo di residenza del defunto l'ordine del giorno con la descrizione dell'atto meritorio compiuto.

8° I comandanti di corpo d'armata decideranno caso per caso sulla applicazione delle norme sopra indicate ai militari dei reparti dipendenti.

(*Russki Invalid*).

SPAGNA.

Esercitazioni di campagna (escuelas praticas) di cavalleria. — Con reale ordine, in data 22 giugno u. s., pubblicato dal *Diario oficial*, si prescrive che nell'anno in corso, per un periodo di 15 giorni, nel mese di ottobre, i reggimenti di cavalleria, 19° e 20°, della brigata ussari, residenti a Madrid, eseguiranno delle esercitazioni di campagna fuori della guarnigione, in campi eventuali, opportunamente prescelti dalla superiore autorità territoriale col concorso dei rispettivi capi di corpo.

Si danno all'uopo delle norme generali per l'esecuzione ed il genere di esercitazioni che dovranno compiersi dai corpi. Queste comprendono: evoluzioni di più unità, tiro di guerra, applicazione al terreno, distruzioni varie, esplorazione del terreno, servizio di sicurezza, ecc.

Circa il tiro, si prescrive che uno degli esercizi dovrà consistere nel combattimento a piedi con fuoco reale, su un tema fornito dalla scuola centrale di tiro. Per gli esercizi sul tiro ciascun reggimento avrà a disposizione 15,500 cartucce.

Il programma delle varie esercitazioni, nel quale si dovrà tener conto della spesa occorrente per commisurarla alla somma posta a disposizione di ciascun reggimento, dovrà essere concretato, per ogni singolo corpo, da una commissione composta di ufficiali del corpo, presieduta da un ufficiale superiore, nominata dal colonnello. Le proposte della commissione saranno quindi trasmesse alle autorità superiori, dopo che il colonnello avrà sentito, in merito ad esse, il parere degli altri ufficiali superiori e dei capitani del reggimento.

Alla critica, che dovrà seguire ogni esercitazione, si annette molta importanza. « Essa dovrà farsi in termini brevi », è detto, « senza acrimonia e col fine unico di istruire; non si dovranno soltanto rilevare gli errori e censurarli, si dovrà invece indicare ciò che sarebbe stato opportuno di fare, in luogo di ciò che è stato fatto ».

Per tutti i corpi infine, compresi anche quelli che non hanno eseguito la *Escuelas praticas*, si prescrive la compilazione, per la prima quindicina di dicembre, di una memoria, divisa in due parti: la prima parte dovrà riferirsi allo svolgimento dato all'istruzione in generale; la seconda parte comprenderà soltanto l'esecuzione del tiro. La prima parte della memoria sarà fatta pervenire, per via gerarchica, allo stato maggiore centrale; la seconda parte, alla scuola centrale di tiro, la quale, in base ai risultati ottenuti nel tiro eseguito presso ciascun corpo, proporrà allo stato maggiore centrale la ripartizione della somma di 600 pesetas, stanziata in bilancio, come premio ai corpi più meritevoli.

Nuovo equipaggiamento per la cavalleria. — A seguito delle notizie pubblicate nella dispensa VI, avendo la commissione, presieduta dal comandante del reggimento usseri di Pavia, compiuto i suoi lavori circa il nuovo modello di equipaggiamento della cavalleria, il quale è stato opportunamente modificato per eliminare i difetti manifestatisi nell'esperimento compiutosi in quello stesso mese presso quel reggimento di cavalleria, il Ministero della guerra spagnuolo è venuto nella determinazione di fare esperimentare, presso ciascun reggimento ed accademia di cavalleria, il nuovo equipaggiamento colle eseguite modificazioni.

A tal uopo ha emanato le seguenti disposizioni, con la circolare in data 26 giugno u. s., pubblicata dal *Diario oficial*:

1° Per cura della citata commissione sarà provvisto ciascun reggimento ed accademia di cavalleria di un esemplare del nuovo equipaggiamento;

2° Con detto esemplare, che servirà da modello, ciascun corpo ed accademia di cavalleria provvederà alla riproduzione di altri 29 esemplari;

3° I 30 esemplari saranno quindi distribuiti ad altrettanti uomini riuniti in una sezione, così composta: 2 ufficiali, 1 sergente, 1 trombettiere, 1 maniscalco e 25 uomini tra caporali e soldati

Gli esperimenti che essi dovranno eseguire col nuovo equipaggiamento, saranno regolati da apposite istruzioni.

Nuova uniforme per la cavalleria. — Il Ministero della guerra spagnuolo è venuto nella determinazione di applicare le riforme proposte dall'apposita commissione, circa l'uniforme dei corpi di cavalleria.

A tal uopo ha emanato la circolare, in data 16 giugno u. s., pubblicata dal *Diario oficial*, della quale si riassumono, qui di seguito, le principali disposizioni.

Sono adottate tre diverse uniformi: di parata, ordinaria e di campagna.

Ciascuna specialità dell'arma: lancieri, dragoni, cacciatori, ha la propria uniforme di parata ed ordinaria. Le modificazioni introdotte a queste uniformi, tuttora in uso, non sono molto rilevanti.

Circa l'uniforme di campagna si è adottato un unico tipo per tutti i corpi di cavalleria: essa è di color grigio, compreso il copricapo, tanto per gli ufficiali che per la truppa.

In questa uniforme ed in quella ordinaria è stabilito che gli ufficiali facciano uso di guanti color scuro, e bianchi in quella di parata.

È adottato un tipo unico di cappotto, russo, di color grigio, tanto per gli ufficiali che per la truppa, da portarsi in tutte le uniformi.

Ogni reggimento ha per distintivo un determinato colore, applicato al bavero della giubba e del cappotto ed alla filettatura dei pantaloni.

Oltre all'impermeabile di color nero del tipo normale, è prescritto, per gli ufficiali, un impermeabile corto, da usarsi per montare a cavallo.

Gli ufficiali e le truppe che non fanno parte dei corpi attivi, adotteranno l'uniforme prescritta per i cacciatori.

Il cambio dell'uniforme dovrà effettuarsi, in tutti i corpi di cavalleria, in un periodo di due anni, dalla data della circolare sopraindicata.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Le malattie della carriera nell'esercito. — Computi di ADRIANO ALBERTI, capitano di stato maggiore. — Roma, Officina tipografica Bodoni, 1908.

Ad esaminare ed a render conto in modo particolareggiato di questo accurato e notevole lavoro del capitano Alberti dovremmo scrivere un lungo articolo, ciò che non ci è dato di fare. D'altro lato, e per l'importanza capitale dell'argomento svolto, e per le deduzioni trattene è un dovere per noi di far conoscere i risultati cui viene l'autore in seguito al suo studio, lungo, coscienzioso, diligentissimo, perchè non si tratta soltanto di una questione, come suol dirsi, d'attualità, bensì della questione che prima e più di qualsiasi altra interessa l'intima esistenza dell'esercito. Dolenti, pertanto, di non poter estenderci come pur vorremmo, ci sforzeremo di esporre il più chiaramente ci sia possibile i risultati, le conclusioni del bellissimo studio.

***

Della carriera militare scrissero già a fondo «due specialisti della questione» il Ranzi (1) e Pright (2).

Il Pright «potrà avere qualche peccato ma è un benemerito della questione della carriera»; l'opuscolo del Ranzi «è scritto serenamente; inoltre le formule esposte sono geniali e (adoperate bene s'intende) possono servire ad un calcolo sufficientemente esatto delle previsioni che si possono fare sulla carriera», in definitivo però, l'Alberti trova che i loro computi, del Pright e del Ranzi, non sono interamente esatti.

Il lavoro adunque dell'Alberti ha per scopi: la critica (mai personale, soltanto dell'opinione, della teoria, del libro) dei calcoli del Ranzi e delle previsioni del Pright, l'esposizione de' suoi computi e delle considerazioni e deduzioni che ne risultano.

L'autore, anzitutto, osserva che coll'annuario alla mano si potrebbe affermare: «tanti corsi, tante carriere», epperò, siccome, parlando di carriera, bisogna intendersi di quale carriera si parla, e l'uso vuole che si sintetizzi, così sembra all'Alberti opportuno di classificare le carriere. Per questo sembrandogli giusto di prendere come criterio il numero complessivo degli ufficiali da sottotenente a colonnello inclusi), e riferendosi alla fanteria chiama «*fortunate* le carriere, di quei corsi che sono entrati nel ruolo avendo innanzi a se 5500 ufficiali circa; *medie* le carriere dei corsi entrati quando figuravano, ad un di presso, 6500 ufficiali;

(1) RANZI. — *La questione degli ufficiali inferiori.* Roma, 1908.
(2) PRIGHT. — *Saggio critico sui principî che regolano la carriera militare. Rivista militare*, 1904.

disgraziate le carriere di quei corsi entrati quando vi erano intorno ai 7500 ufficiali di fanteria».

L'autore avverte ancora: che nelle questioni militari non bisogna dimenticare i criteri militari; che «un calcolatore non è un profeta», e che «l'aritmetica mette la legge in equazione e vi dà la risposta precisa, ma se cambiate i coefficienti d'eliminazione, ossia la quantità annua di individui che esce dai ruoli, la risposta sarà un'altra». In conseguenza i suoi computi non possono avere il carattere di previsione, ma quello di semplice criterio; ma «non potendo prevedere, e volendo essere previdenti, ci rivolgiamo non ad un oracolo ma alle quattro operazioni», ponendo la massima cura nel determinare i coefficienti di eliminazione e nel tener conto di tutto quello che può influire su di essi.

Esposti gli scopi dell'autore, ed il criterio — in via molto sommaria — cui egli intende informarsi, non possiamo seguirlo nella critica dei calcoli del Pright e del Ranzi. L'Alberti calcola poi le carriere ad anzianità coi dati di eliminazione da lui adottati e per brevità riferendosi al primo del corso, e la carriera a scelta esaminando «le condizioni di carriera della fanteria cogli organici ai quali il Ministero sembra voglia attenersi, introducendo le disposizioni della legge attuale relative alla scelta».

Ecco i risultati dei computi dell'autore:

Carriera ad anzianità. Fa bisogno annuo di sottotenenti 251 circa permanenza nei gradi di sottotenente e tenente qualche mese meno dei 14 anni; promozione annua di capitani 194. Ogni anno escono dai ruoli 57 subalterni.

Permanenza nei gradi inferiori 26 anni meno qualche mese; promozione annua a maggiore 110 circa, 40 capitani (e sono tutti quelli che ebbero le spalline dopo compiuto il 24° anno di età ed un quinto circa di quelli promossi fra i 23 ed i 24 anni — se ne vanno pei limiti di età e 44 per altre cause: eliminazione complessiva 84, cioè il 4,2 %.

Permanenza nel grado di maggiore 4 anni e qualche mese: promozione annua a tenente colonnello 71 circa; 39 maggiori sono eliminati, 19 pei limiti di età, 20 per altre cause, cioè il 10 %. Sono colpiti dai limiti di età tutt'i promossi sottotenenti fra i 23 e i 24 e quasi metà di quelli fra i 22 e i 23.

Permanenza nel grado di tenente colonnello, quasi 4 anni; promozione annua di colonnelli 47; se ne vanno pei limiti di età 12 tenenti colonnelli; per altre cause 12. Eliminazione 24, cioè il 10 %.

Sono colpiti dai limiti d'età quasi tutti quelli promossi sottotenenti fra i 22 ed i 23 anni, ed un quinto circa dei promossi fra i 21 ed i 22.

Permanenza nel grado di colonnello 3 anni; nell'ultimo anno non restano però che i promossi sottotenenti fra i 19 ed i 20 e fra i 20 ed i 21. «Raggiungono il primo posto fra i colonnelli ossia possono essere promossi generali tutti i sottotenenti fra i 19 ed i 20 e metà dei sottotenenti fra i 20 ed i 21, i quali pertanto comandano 14 anni il plotone, 12 la compagnia, 8 il battaglione, 3 il reggimento. Un terzo circa dei colonnelli viene pro-

mosso a tale grado prima dei 56 anni e può rimanere nella carica di comandante di corpo due anni o poco più, il che è un po' poco ».

L'autore giustamente conchiude: « come si vede la carriera è suscettibile della massima regolarità purchè le ammissioni siano uguali alle esclusioni: la carriera così regolata fornisce senza dubbio un numero sufficiente di generali e colonnelli: i due terzi dei generali vengono promossi a tale grado fra i 56 ed i 57 anni; un terzo fra i 57 ed i 58. Non vi debbono essere preoccupazioni per la quantità. Ma la qualità? Lasceremo la risposta all'aritmetica ».

E questa risposta è, che dal grado di generale sono esclusi i sottotenenti promossi dopo aver compiuto i 21 anni, e poichè in un corso di allievi circa i tre quinti si trovano in queste condizioni di età e che gli allievi di un corso si può ritenere siano per un quarto ottimi, per metà buoni, e per un quarto mediocri, così restano esclusi dal grado di generale i tre quinti più vecchi del corso ossia i tre quinti degli ottimi, mentre sarebbe vantaggioso poter scegliere i generali fra tutti gli ottimi del corso e non fra una piccola parte di essi. La legge quindi dovrebbe « permettere che il quarto degli ottimi che vi sono fra gli allievi arruolatisi a 22, 21 e 20 anni, rimanessero a disposizione del legislatore per poter trarre anche da essi i colonnelli ed i generali. Non sono gli ottimi che hanno bisogno della legge... No, è la legge che ha bisogno degli ottimi ».

Carriera colla scelta. La legge nostra, come è noto, ammette per i combattenti la scelta da tenente a capitano con un vantaggio che non supera i 2 anni; concede inoltre agli ufficiali di stato maggiore la promozione da capitano a maggiore e da maggiore a tenente colonnello con un vantaggio complessivo di quasi due anni e che l'autore valuta di un anno per ciascuna delle due promozioni. Ora le previsioni della carriera a scelta risultanti dal lunghissimo computo fatto dall'Alberti sarebbero, brevissimamente riassunte, le seguenti:

I tenenti promossi a scelta sono una trentina all'anno e stanno subalterni da dodici a tredici anni, a seconda del posto di classificazione all'uscita di Modena.

Per la promozione a maggiore, coloro che sono stati promossi a scelta da tenente a capitano, impiegano due anni di meno e tre di meno gli ufficiali di stato maggiore purchè abbiano avuto anche il vantaggio da tenente. Permanenza nel grado di maggiore quasi quattro anni e mezzo: un anno di meno per gli ufficiali di stato maggiore.

Passano tenenti colonnelli i sottotenenti a 22 anni ed un terzo dei sottotenenti fra i 22 ed i 23.

Permanenza nel grado di tenente colonnello quasi quattro anni. Passano colonnelli la metà dei sottotenenti fra 21 e 22 anni, e tutti quelli prima del 21.

Permanenza nel grado di colonnello tre anni e tre quarti circa. « Negli ultimi 8 mesi restano i sottotenenti prima dei 20 anni. E in conclusione, dei 15 promossi generali, 9 provengono dalla scelta

o dallo stato maggiore e 6 dalla carriera a pura anzianità. Sono esclusi dalle promozioni a generale:

i promossi a l anzianità se nominati sottotenenti dopo i 20 anni;
i promossi a scelta ordinaria » » 22 anni;
i provenienti dallo stato maggiore » » 24 anni.

Tale la carriera con la scelta; importantissime sono poi le *conclusioni*, nelle quali, senza alcun velo, si rilevano i difetti principali, limitatamente alla carriera degli ottimi e al reclutamento dei generali.

Egli adunque rileva:

gli ottimi sottotenenti dopo i 22 anni, non di stato maggiore, sono esclusi dal grado di generale;

« noi ci siamo dato il lusso di avere dei generali a 49-50 anni con soli 31 anni di spalline, ma a questi abbiamo dovuto regalare 11 anni di vantaggio ». In Germania, ove l'Imperatore è arbitro, il famoso von Jacobi è l'unico passato maggior generale con 30 anni di spalline. E del resto, « per avere i generali giovani non basta promuoverli giovani: bisognerebbe mandarli anche via giovani, perchè la *relativa gioventù si rinnovi* »;

l'accumularsi dei scelti alla testa impedisce il funzionamento dell'organismo e riesce di danno agli scelti successivi, a danno poi della carriera ad anzianità, perchè colla carriera regolare la permanenza a colonnello è limitata;

si scelgono i generali non fra i colonnelli ma fra i capitani, cioè gli scelti da capitano, promossi maggiori fra i 32 ed i 38 anni, « talchè chi si è rivelato dopo è bello che servito ».

L'Alberti, che è contrarissimo ad un aumento del vantaggio della scelta, vorrebbe che il minimo vantaggio da dare alla scelta fosse quello stabilito dalle differenze di età — fra i 19 ed i 24 anni — ammesse dalla legge per la promozione a sottotenente. Propone perciò, affinchè tutti gli ottimi possano portarsi al grado di colonnello, di regalare a tutti gli scelti: quattro o cinque anni necessari e cioè il vantaggio concesso attualmente agli ufficiali di stato maggiore. Si otterrebbe così « il miglior quadro di colonnelli possibile, a tutto vantaggio della scelta dei generali ».

L'Alberti propone ancora:

che il limite di età pel capitano sia a 50 anni. In esso incapperebbero i promossi sottotenenti a 24 anni, cioè i provenienti dai sottufficiali;

di abolire il limite di età pel maggiore e di portare quello pel tenente colonnello fra i 54 ed i 55 anni. Esso fermerebbe la maggior parte dei tenenti colonnelli provenienti dagli allievi ma che nulla hanno fatto per avvantaggiare la propria carriera.

In questa guisa, al grado di colonnello arriverebbero tutti gli scelti, più i giovanissimi degli allievi, e il limite di età da colonnello, a 58 anni, permette l'eliminazione di coloro che non passano generali.

Si avrebbero « dunque tre tipi di carriera, corrispondenti alle tre grandi categorie di ufficiali. I tre tipi di carriera come le tre categorie si compendiano ed è poi sempre permesso il passaggio da una all'altra ».

***

L'Alberti studia ancora la condizione presente dei quadri inferiori della fanteria al fine « di vedere quale sia il male che affligge la carriera di fanteria, per procurare di trovare un rimedio efficace e pratico ».

Dal computo della carriera ch'egli ha fatto, è risultato che la permanenza nei gradi inferiori dovrebb'essere di 26 anni. Al presente invece il più anziano del corso dei sottotenenti del 1883 passerà maggiore con 26 anni di spalline, il primo del corso successivo dovrà stare 27, quello del 1885, 28 e quello del 1886 quasi 29. Occorre pertanto una riforma ma giusta e che la legge riparatrice sia ugualmente benefica per tutti i corsi. E questo rimedio l'autore lo trova nel promuovere ogni anno un corso quando ha raggiunto una data anzianità. E pertanto propone:

che pei capitani di fanteria ed in genere di tutte le armi e corpi sia stabilito che *se per effetto degli organici la promozione di un corso non è iniziata al 27° anno di spalline il corso debba essere promosso ugualmente*. Raggiungerebbero così il grado di maggiore tutti i promossi sottotenenti prima dei 22 anni e metà dei promossi fra i 22 ed i 23.

L'Alberti vorrebbe poi ancora si stabilisse l'avanzamento a scelta per i capitani con due anni di vantaggio in modo da salvare gli ottimi stati promossi sottotenenti dopo i 22 anni.

Questi maggiori in più dovrebbero stare ai reggimenti a disposizione del colonnello e dei comandi di brigata « non come aiutanti di campo, ma perchè il generale possa servirsene in ricognizioni, incarichi e studi speciali ».

Ci spiace che per non dilungarci di troppo dobbiamo sorvolare sulle savie considerazioni svolte in questa notevole parte del libro. Il quale ha termine con quattro tabelle interessanti, riflettenti il computo dei maggiori da promuoversi ogni anno adottando il criterio di promuovere i capi corso con 27 anni di spalline; il computo dei maggiori in più; la carriera ad anzianità nell'esercito germanico e nell'italiano dei corsi di fanteria dal 1872 al 1891.

Riportiamo lo specchio finale:

Confronto tra la carriera ad anzianità dell'esercito germanico, la carriera calcolata da Ranzi (riducendo i subalterni a 2600) e la « carriera probabile », (in base ai computi del presente libretto ed agli organici ai quali sembra voglia attenersi il Ministero (3250 subalterni).

	Anni di spalline occorrenti per la promozione (ad anzianità) a			
	Capitano	Maggiore	Tenente colonnello	Colonnello
Carriera Germanica	14-16	25 26	32-33	35
Carriera di Ranzi	12	25 1/4	30 1/2	35 1/2
Carriera probabile	13 3/4	26	30	34

All'egregio capitano Alberti i nostri rallegramenti, pel suo intelligente e faticoso studio.

GAETANO BENZONI. — **La questione ippica militare dell'Italia.** — Roma, Casa editrice italiana, 1908.

Notiamo, prima di tutto, che il Benzoni va annoverato, senza alcun dubbio, fra i più competenti della questione ippica militare. Ufficiale di cavalleria per molti anni, direttore poi del Deposito stalloni ha inoltre acquistato lunga esperienza delle qualità essenziali del buon cavallo militare studiando il nostro e gli eserciti esteri. Egli infatti ha visitato uno ad uno tutti gli allevamenti di Stato dell'impero Austro-Ungarico, della Germania, della Francia: ha osservato anche un gran numero di privati allevamenti; ha assistito ai principali esercizi delle scuole di cavalleria di Hannover, di Olmütz, di Saumour; di persona ha, inoltre, seguito presso i singoli eserciti le manovre speciali delle armi a cavallo, ed ha frequentato all'estero le caccie presso vari reggimenti, montando cavalli di ufficiali e di truppa.

Frutto del suo profondo studio e della sua lunga esperienza è la convinzione sicura: che il cavallo militare debba essere di sangue; che, oltre allo scegliere un puledro ben costrutto ed avente buona genealogia, sia assolutamente necessario che durante il suo sviluppo abbia abbondante nutrizione e proporzionato allenamento; che, infine, alla direzione del servizio ippico, ai depositi stalloni, ai depositi d'allevamento puledri debbano essere preposti uomini di cavalli capaci e pratici.

Questi criteri sono ormai adottati da tutte le nazioni, rinnovando in un tempo relativamente breve gli antichi sistemi; l'unico paese ove questi criteri, queste norme non siano messe in pratica è l'Italia.

Nello scorso anno il Benzoni pubblicò sulla *Rivista di cavalleria* uno studio comparativo accuratissimo sulla potenzialità ippo-militare delle grandi potenze: Francia, Germania ed Austria-Ungheria, ed alla comparazione fece seguire tristi considerazioni sulla nostra grande deficienza di cavalli per l'esercito, tanto per numero che per qualità.

Ma « il grido d'allarme andò perduto! » ed ora il Benzoni ritorna alla carica col presente opuscolo che indirizza alla on. Commissione d'inchiesta sulla guerra, augurandosi ch'essa rivolga la propria attenzione sulla grave questione, essendo urgente provvedere, « perchè le nostre condizioni d'inferiorità non conducano la nostra patria a gravi pericoli ».

L'autore svolge a fondo la questione ippica militare in Italia, la quale essenzialmente si compendia nella questione degli stalloni. Egli usa talvolta una forma abbastanza rude, specie quando discorre del personale dell'amministrazione ippica in Italia. Sono molte le verità dolorose ch'egli mette in rilievo, molti gli inconvenienti ch'egli deplora, e la causa precipua degli errori e manchevolezze lamentate risiede nel personale non pratico della direzione del consiglio ippico e nella mancanza di quell'accordo che sarebbe indispensabile fra i Ministeri dell'agricoltura e della guerra.

Non è il caso di entrare in particolari: il Benzoni colla critica dei sistemi vigenti, domanda soltanto e dimostra la necessità che

si adottano quei criteri — cui sopra abbiamo accennato — che ormai sono applicati in tutti gli altri Stati. Non possiamo però a meno di rilevare l'opinione del Benzoni sulla questione — che vivamente si sta agitando — di affidare tutta l'azienda ippica soltanto ai veterinari, poichè si dice che solo essi possiedono le cognizioni tecniche necessarie. Il Benzoni scrive in proposito: « l'attuazione di tale proposta costituirebbe un altro grave errore, perchè occorrono anzitutto persone non solo studiose e pratiche, veri uomini di cavalli. I veterinari potranno portare anch'essi un contributo prezioso di consigli, quando abbiano tale condizione ». E mettendo i punti sugli i, egli ricorda i nomi di tutti coloro ai quali in Ungheria, in Germania, in Francia e in Inghilterra si debbono le ottime condizioni della produzione, e nessuno di loro è veterinario; essi non sono che uomini di cavalli. Ed osserva ancora: nessuno stabilimento ippico di Stato e privato eccetto uno, ha alla testa un veterinario. E l'unico stabilimento che ha a capo un veterinario, è quello di Napayedi in Moravia, « ma viceversa il proprietario Battazzi provvede personalmente agli acquisti degli stalloni, delle fattrici, dà disposizioni per l'allevamento dei puledri, pel funzionamento dei riproduttori ». E noi speriamo che non si cadrà in questo gravissimo errore.

Prima di terminare stimiamo doveroso segnalare due fatti meritevoli della più viva ammirazione, che emergono da questo lavoro:

l'uno, relativo allo studio coscienzioso, diligentissimo della questione ippica, cui attende il Benzoni da molti anni senza riguardo a fatiche ed a spese;

l'altro riguardante l'apostolato a favore della nostra produzione ippica cui si è sobbarcato il Benzoni dedicandovi la sua intelligenza e la sua lunga esperienza, e che forma, per così dire, tutta la sua esistenza.

Noi altamente encomiando l'utile opera del colonnello Benzoni, gli auguriamo di cuore che la sua attiva propaganda ottenga risultati migliori di quelli finora conseguiti, e con lui nutriamo fiducia che l'onorevole Commissione d'inchiesta volgerà la sua attenzione sull'importantissima questione, di cui nel presente opuscolo ad essa diretto, pel bene dell'esercito e del paese.

MINISTERO DELLA MARINA. UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE — **Norme di diritto internazionale marittimo in tempo di guerra.** - Roma, *Rivista marittima*, 1908.

Il titolo del libro ne dimostra già la sua importanza ed utilità. Le norme in esso esposte riguardano argomenti che devono essere conosciuti dai comandanti e dagli ufficiali delle navi da guerra, ma codesti argomenti interessano pure ogni persona colta, poichè oggidì non è ammissibile ch'essa non abbia sufficiente nozione di ciò che è a mo' d'esempio, blocco, bombardamento, neutralità, ecc., e delle norme, almeno in via generale, che li regolano.

Queste norme furono compilate con la scorta delle disposizioni nazionali (codici, Regi decreti, regolamenti), dei trattati, delle

convenzioni vigenti e dei risultati della 1ª e della 2ª conferenza per la pace all'Aja; si avverte però che quelli di quest'ultima conferenza, desunti integralmente dai documenti ufficiali, non si possono considerare definitivi, non essendo ancora stati ratificati.

Gli articoli che trattano argomenti, di cui è cenno negli anzidetti Regi decreti, codici e convenzioni, hanno a fianco l'indicazione del documento ufficiale al quale si riferiscono; il codice per la marina mercantile è quello approvato con R. decreto del 24 ottobre 1877, ed ora in corso di riforma. Gli articoli pei quali non esistono le dette indicazioni, sono stati compilati in relazione ai principî generalmente ammessi dal Governo italiano, che sono conformi ai concetti manifestati dai più eminenti nostri scrittori di diritto marittimo internazionale.

Una nota avverte inoltre che l'illustre professore di diritto marittimo internazionale cav. Francesco P. Contuzzi, della Regia università di Cagliari, ha riveduto e commentato il presente lavoro, e che sono di lui le numerose note ed illustrazioni sopra vari argomenti che vi sono aggiunte.

Da ciò che sopra abbiamo detto, e che è riprodotto dall'*Avvertenza* — è agevole rilevare che nessuna cura fu omessa affinchè il lavoro riuscisse completo e della maggior possibile esattezza, sicchè viene a costituire un prezioso manuale per l'ufficiale di marina, che vi trova riunite le norme tutte di cui possa aver bisogno in guerra, e per gli studiosi tutti.

Non è libro come facilmente si comprende, da riassumere: ne riportiamo i vari capitoli: 1° Generalità — 2° Delle ostilità — 3° Del bombardamento — 4° Delle torpedini di contatto — 5° Del diritto di visita — 6° Del contrabbando di guerra — 7° Del blocco — 8° Il diritto di preda — 9° Dell'invio delle prede — 10° Navi ospedale, naufraghi, feriti ed ammalati — 11° Della neutralità — 12° Convenzioni militari navali, armistizio, tregua, capitolazione, violazione delle leggi di guerra — 13° Dello stato intermedio fra la pace e la guerra — 14° Estratto dell'atto finale della seconda conferenza per la pace all'Aja. — *Appendice*: che comprende le norme internazionali circa la legislazione riguardante le navi della marina mercantile.

Porgiamo vivi ringraziamenti alla *Rivista marittima* che, quale omaggio, si compiacque inviare alla sorella *La Rivista militare italiana*, la così bella ed utile pubblicazione del Ministero della marina.

La cavalleria alla Regia nave « Lanciere » 2 luglio 1908. — Numero unico, compilato dal tenente EMILIO SALARIS, Roma, officina tipo-litografica G. Scotti e C., 1908.

A commemorare la solenne cerimonia ch'ebbe luogo a Livorno il 2 luglio testè decorso per la consegna alla nave *Lanciere* della bandiera donatale dall'arma di cavalleria, il tenente Salaris ebbe la geniale idea di compilare un *Numero unico*, riuscito, si può dire, un volume, molto ricco ed elegante. Notevoli per la maggior

parte, i vari articoli nei quali si inneggia al connubio fra esercito e marina e in particolar modo si tesse un inno all'arma di cavalleria. Molto belle quasi tutte le numerosissime illustrazioni che adornano il testo e fuori testo.

L'autore ha egregiamente raggiunto l'elevato intento prefissosi.

CH. HENRIONNET, commandant. — **Le service militaire d'un an et la défense des frontières par la nation.** — Paris, R. Chapelot et C.ie, Imprimeurs-Éditeurs, 1908.

Il francese, sia militare o borghese, che ami il proprio paese e sia dominato dall'ossessione che una guerra colla Germania sarà più o meno prossima ma infallantemente dovrà aver luogo, ha per certo motivo d'impensierirsi, ove consideri il continuo e grosso aumento della popolazione dell'impero tedesco, mentre la popolazione francese rimane quasi stazionaria.

Il maggiore Henrionnet sembra uno di costoro, e poichè deve giungere il momento nel quale le forze militari francesi non saranno in grado, per la loro debolezza numerica di misurarsi contro l'esercito tedesco, non crede « buona tattica, per parlare militarmente, l'*aspettare* quel momento per cercare di ovviarvi con misure precipitate e certamente imperfette a motivo di quella stessa precipitazione ». D'altra parte, considerando l'esercito tedesco siccome invasore, e il francese di difesa, l'ufficiale francese osserva che l'invasione d'un paese è intimamente legata alla sorte della prima battaglia, mentre poi è da tutti ammesso nulla esservi di più aleatorio della sorte e del destino di una battaglia. Unico rimedio pertanto, sarebbe la difesa delle frontiere da parte della nazione « *perchè un* popolo che vuole è invincibile ».

« E per volere basta:

1° che l'idea di indipendenza sia la *prima* di tutte nell'anima d'ogni cittadino;

2° che per questa idea, ciascuno si senta pronto a sacrificar *tutto*: vita, beni, famiglia;

3° che tutti gli insegnamenti dati alla gioventù facciano capo al grande concetto, che questi insegnamenti siano dati nelle famiglie e nelle scuole ».

L'autore invero riconosce che si tratta di cambiare tutto ciò che esiste in questo secolo di lusso e di godimento ad oltranza, ma egli ha fiducia nella gioventù francese così malleabile, e d'altronde le misure materiali e militari, che si dovrebbero adottare per l'attuazione delle sue proposte, formerebbero il miglior sistema di educazione nazionale, poichè sarebbe obbligatorio e forzato.

Noi non possiamo seguire l'autore nell'esposizione dettagliata delle sue proposte. Ci basti dire:

ch'egli divide i dipartimenti della Francia in *2 zone: 1ª zona dei dipartimenti di frontiera; 2ª zona dei dipartimenti interni* Per ora però ritiene basti considerare per la 1ª zona, la frontiera più minacciata, quella cioè che comprende i dipartimenti della Mosa, di Meurthe e Mosella, dei Vosgi, di Belfort;

che detta zona dev'essere difesa, mediante guerra di partigiani, fatta dai suoi abitanti, i quali sarebbero sottoposti, dai 20 ai 45 anni al servizio militare speciale detto « della zona dei dipartimenti di frontiera »;

che codesto servizio militare speciale comprenderebbe un servizio *ristretto* nell'esercito attivo, e in parte nell'arma del genio; 6 mesi almeno, dei quali 3 nella fanteria e 3 nel genio;

che ogni villaggio, ogni borgata, ogni città della zona frontiera dovrebbero essere organizzati sin dal tempo di pace, come se la guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro;

che l'esercito permanente cui spetterebbe la difesa della 2ª zona interna, avrebbe la ferma di un anno.

Queste le linee generali delle proposte dell'autore per la difesa della Francia. La quale è basata sul concetto che l'esercito invasore nella lotta ad oltranza che dovrebbe sostenere nella zona di frontiera ne uscirebbe così stremato di forze, sprovvisto di approvvigionamenti, colle vie di comunicazione tagliate che anche riuscendo a penetrare nella 2ª zona, ivi sarebbe facile preda dell'esercito permanente.

***

A noi pare che l'autore, nelle sue idee e proposte abbia troppo facilmente fatto astrazione dall'odierno stato reale delle cose. In ogni modo è così vivo l'amore patriottico, così alto il sentimento e spirito militare cui è inspirata ogni pagina del geniale lavoro del maggiore Henrionnet, che la lettura del medesimo è un vero diletto.

Supplément à la correspondance de Napoléon I. L'empereur et la Pologne. — Paris, au bureau de l'agence polonaise de presse, 1908.

L'opuscolo consta di una *Prefazione* firmata *Adamo Skalkowski*, e portante la data del luglio 1908, e di discorsi, lettere, decreti di Napoleone 1, riguardanti la Polonia e le truppe polacche.

La *Prefazione* principia colle seguenti parole di Napoleone Bonaparte, riportate dal suo aiutante di campo Sulkowski in una lettera datata dal quartiere generale dell'armata d'Italia presso Legnago, il 15 settembre 1796 (1):

« J'aime les Polonais et j'en fais grand cas... Le partage de la Pologne est un acte d'iniquité, qui ne peut se soutenir... Après avoir terminé la guerre en Italie, j'irai moi-même à la tête des Français, pour forcer les Russes à restituer la Pologne, mais les Polonais ne doivent pas se reposer sur des secours étrangers... ils doivent s'armer eux-mêmes, inquieter les Russes... Une nation écrasée par ses voisins ne peut se relever que les armes à la main ».

Il Skalkowski soggiunge che Napoleone mentiva: non nell'espressione de' suoi sentimenti ch'erano sinceri; non nella definizione dei doveri dei Polacchi, ch'era giusta; ma mentiva facendo vaghe promesse di soccorso.

(1) Dalla « Mémoires de Michel Oginski », t. II, pag. 229-230.

La *Prefazione* tutta non fa che illustrare quel concetto seguendo il gran capitano nelle sue campagne, per dimostrare che Egli non ebbe mai un'idea precisa per la risoluzione della questione polacca, e che ufficiali e soldati polacchi furono a Lui, sempre fino alla sua caduta fra i più devoti e fedeli. E, fino all'ultimo momento i voti della nazione polacca furono per Lui: « si dimenticava il male di cui sovente era stato la causa, non si dimenticava il bene del quale era il promotore, in quell'epoca piena di sangue e di lacrime ma anche piena di sacrifici volontari e di grandi speranze... *L'atto d'iniquità*, l'atto della divisione si era *sostenuto*, ma era scosso e profondamente modificato. Non si poteva più negare il risultato evidente di quelle guerre d'un quarto di secolo: la nazione smembrata non era morta ».

Ben s'intende che quanto espone l'autore sui tentennamenti — chiamiamoli così — di Napoleone circa l'indipendenza della Polonia, è appoggiato a documenti.

***

Fra le lettere discorsi e decreti, sopraricordati, che dovrebbero costituire il supplemento alla *Correspondance de Napoléon I*, e che illustrano sempre più esaurientemente quanto è detto nella *Prefazione*, meritano particolare menzione:

i vari decreti ed in special modo quelli del 23 marzo 1800 sull'ordinamento delle legioni polacche, e del 18 aprile, 18 e 27 giugno, concernenti, rispettivamente l'ordinamento del corpo Dombrowski, del reggimento della Vistola e del corpo polacco. Quest'ultimo riflette il completo ordinamento dell'8° corpo d'armata, interamente composto di truppe polacche ed affidato al comando del principe Giuseppe Poniatowski;

il discorso (Allocution) dell'Imperatore, del 3 agosto 1809, alla deputazione della Galizia, e l'altro agli ufficiali polacchi del 28 ottobre 1813. Il primo storicamente è molto importante, poichè, Napoleone, pur affermando le sue simpatie e la sua *affezione particolare* per la nazione polacca, chiaramente dichiarava alla deputazione della Galizia che « le rétablissement de la Pologne dans ce moment-ci est impossible pour la France », non potendo intraprendere una guerra « où les avantages de la France ne seraient que secondaires », e « je ne veux pas faire la guerre à la Russie d'autant plus qu'elle ne se mêle pas à mes arrangements de l'Espagne, du Portugal et des États ecclesiastiques romains »; e terminava: « donc messieurs je ne veux pas m'attirer une guerre éternelle avec la Russie... Cependant, il faut voir ».

L'altro discorso fu tenuto da Napoleone dopo la battaglia di Lipsia essendo in marcia, sulla strada di Fulda, alla volta di Hanau, agli ufficiali polacchi, i quali chiedevano di rientrare alle loro case. L'Imperatore elogiò vivamente la brillante condotta degli ufficiali polacchi, disse che teneva al ducato di Varsavia ch'era *il frutto del suo sangue*; « si j'étais resté entre Witebsk et Smolensk vous existeriez déjà. J'ai été trop loin. J'ai fait des fautes. La fortune depuis deux ans, me tourne le dos; mais c'est une femme elle changera »; li esorta quindi, nel loro stesso interesse a restare con lui; « il faudrait que je meure bien jeune si je ne répare mes affaires. La paix ne tardera pas, je penserai alors à vous. Je compte sur l'existence du duché de Varsovie... Si vous retournez à present vous vous exposez, vous serez traités comme prisonniers. La paix faite il y aura un article pour vous. Vous reviendrez libre. Qu'en pensez-vous? ». L'imperatore era riuscito: Sire, disse il generale Tolinski, noi vi seguiremo dapertutto, e gli altri ufficiali gridarono: Viva l'Imperatore.

***

Tutto ciò che riflette Napoleone ha un'importanza storica: di qui l'importanza — relativa ma pur sempre abbastanza notevole — del presente opuscolo.

Die Schwächen unserer Kriegsflotte. Sonderabdruck aus Danzer's Armee-Zeitung. — (*Le debolezze della nostra marina da guerra.* Estratto dalla *Danzer's Armee-Zeitung*). — Vienna, Seidel e figlio, 1908.

La *Danzer's Armee Zeitung* quasi in ogni suo numero accenna alla guerra fra l'Austria e l'Italia, che sarà più o meno prossima ma ritiene inevitabile, e da qui la sua continua e viva polemica col governo perchè non vi si prepara e le sue sollecitazioni pel miglioramento e rafforzamento dell'esercito e della marina. Data questa confessione di fede, parecchie volte francamene fatta dalla gazzetta austriaca, non può affatto sorprendere questo lavoro, il quale scritto unicamente dal punto di vista austriaco, mira a mettere in rilievo l'inferiorità quantitativa e qualitativa della marina da guerra austriaca in rapporto all'italiana.

L'anonimo scrittore ricorda anzitutto le condizioni dell'intelligenza *vergognosamente cattive* dei territori nei quali si reclutano i marinai. Il numero degli uomini analfabeti a Trieste, Gorizia e Gradisca è di 20,03 per cento, nell'Istria di 48,48, nella Dalmazia di 64,84; ciononostante i marinai austriaci non temono il paragone coi migliori delle altre potenze; ma ciò si ottiene soltanto a prezzo di un eccessivo lavoro del personale d'istruzione. Ora ciò può andare in tempi normali; che avverrebbe — si domanda l'autore — ove si dovesse impartire un'istruzione a vapore?

L'ufficiale austriaco dice poi di non avere il minimo appunto da muovere allo *Stabilimento tecnico triestino* che realmente eseguisce dei solidi lavori, ma desso non può concorrere con vantaggio, cogli stabilimenti inglesi, tedeschi e francesi assai più riccamente dotati. Tutti i giorni invece si legge che il numero delle nostre navi è molto esiguo, che il loro dislocamento è appena discreto, « ma che queste manchevolezze sono a sufficienza compensate dalle eccellenti qualità dei bastimenti. E per quanto ciò sia sciocco, ci si crede! ».

L'autore critica quindi aspramente il programma delle costruzioni navali. « Non si accumulano che errori sopra errori. Anche gli italiani hanno sbagliato molte volte nella costruzione delle loro navi

e nel cercare la verità hanno commesso errori forse molto più gravi di quelli fatti da noi o da altri, ma è d'uopo dire che tutto ciò che gl'Italiani hanno prodotto dal 1901 in poi dimostra ch' essi ora sono sulla buona strada e che hanno innanzi a sè un chiaro obiettivo ». Le navi austriache della ultima divisione non sono navi da battaglia, bensì degli incrociatori corazzati e anche come incrociatori non sono della massima potenza e non hanno sufficiente velocità. Non occorre, a provare la verità dell'esposto, confrontarli cogli incrociatori inglesi della classe dell' *Indomitable* nè con quelli americani e giapponesi di 15,000 e 16,000 tonnellate; basta confrontare le 4 nuove navi da guerra austriache coi 4 incrociatori corazzati italiani del tipo Amalfi.

Dal raffronto l'autore deduce che i nostri incrociatori corazzati tipo Amalfi, sono soltanto degli incrociatori rispetto alle navi da battaglia inglesi, tedesche e francesi ma sono navi da battaglia quando si pongano a confronto colla potenzialità delle unità di combattimento austriache. « Essi sono potenti quanto le navi della nostra divisione *Erzherzog*, e assai più potenti di quelle del tipo *Hasburg* e *Monarch* ».

E la conclusione alla quale viene lo scrittore austriaco è che durante gli anni 1909, 1910 e 1911 il grosso del naviglio da battaglia austriaco si comporrà di sei unità del tipo Erzherzog ed Hasburg con un totale di 56,820 tonnellate, 21 cannoni da 240 millimetri, 36 cannoni da 190 millimetri e 36 cannoni da 150 millimetri, mentre nello stesso tempo il nucleo della flotta italiana sarà formato dalle 2 navi tipo Emanuele Filiberto, 2 tipo Regina Margherita, 4 tipo Amalfi con un totale di 138,352 tonnellate e 16 pezzi da 305 millimetri, 24 pezzi da 254 millimetri, 88 pezzi da 203 millimetri e 40 da 150 millimetri. E anche quando siano pronte le tre unità di 14,000 tonnellate, ora in costruzione, le condizioni della flotta austriaca non saranno migliori, imperocchè gli Italiani disporranno a quel tempo di 4 unità di 18,000 tonnellate, con un armamento completamente omogeneo. E notisi, soggiunge ancora l'autore, che l'Italia punto si commuove se l'Inghilterra o la Francia aumentano le loro flotte, già tanto superiori, di 6 od 8 *Dreadnoughts*, mentre si spande per tutta Italia il grido « *Annibal ante portas!* » se la piccola ed alleata flotta austro-ungarica progetta l'aumento di una sola nave. E ricorda ancora che nel « paese dei Lazzaroni, come è da noi indicato in maniera assai dispettosa (despektierlicher) ma con massima cortezza di vista » le spese per la marina da guerra pel 1907 ammontano a 140,623,000 lire, mentre l'Austria-Ungheria che conta 14 milioni d'abitanti di più dell'Italia, spende per la sua marina soltanto 68,200,000 lire.

E qui l'ufficiale austriaco si scaglia contro coloro — e fra questi il ministro degli affari esteri barone v. Aehrenthal — i quali giustificano la superiorità della marina militare italiana, rispetto alla austriaca, colla grande estensione delle coste italiane. « A noi » egli scrive « poco importa se le coste dell'Italia siano grandi o piccole; ciò che importa è il fatto che in caso di guerra l'Italia disporrà di una marina da guerra molto superiore alla nostra. Ed è il segreto di Pulcinella che l'Italia vuol prendere nell'Adriatico la posizione che ha perduto nel Mediterraneo, abbandonato ai Francesi ed agli Inglesi, che considera l'Adriatico come mare suo, e che i suoi sguardi sono rivolti ai Balcani ».

Lo scritto, considerato unicamente dal punto di vista austriaco, è, senza dubbio, bene elaborato, ma non è men vero che le considerazioni ed argomentazioni esposte talvolta zoppicano di molto. Per quanto ci riflette, diremo soltanto che è semplicemente un assurdo il voler negare che l'Italia, per l'estensione delle sue coste, per la sua posizione politica e pe' suoi commerci, non abbia bisogno di una forte marina militare e di gran lunga superiore all'austriaca.

Comunque sia, ci è sembrato opportuno render conto abbastanza diffusamente dell'interessante opuscolo.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

20° annata, N. 4, aprile 1908.

I principî dell'istruzione del tiro nel nostro nuovo programma di tiro; per H. M. — Vi fu un tempo nel quale era un assioma: « ogni svizzero è un tiratore *nato* » e così si andò avanti, mentre le cose nella realtà erano differenti. Da qui la riconosciuta convenienza di un nuovo programma per l'istruzione nel tiro del soldato svizzero.

L'autore esamina minutamente codesto nuovo programma ed i principî che l'informano.

Il nuovo regolamento di esercizi giapponese per la fanteria; per SS. — L'autore rileva la somma importanza della 2ª *Parte* del regolamento, la quale tratta del combattimento e che qui è esaminata. Egli vorrebbe che gli ufficiali svizzeri leggessero e studiassero il regolamento giapponese e lo raffrontassero collo svizzero.

Le razze dei cavalli; loro origine, sviluppo storico e segni caratteristici; pel colonnello R. Markwalder. — È reso conto delle razze della Germania, in base al noto libro del Wrangel.

L'importanza delle ferite delle armi da fuoco sotto l'aspetto tattico e chirurgico; pel tenente medico dott. Eugenio Bricher. — L'autore è già da anni uno studioso dell'importante questione. In due precedenti pubblicazioni del 1896 e 1899 egli aveva calcolato, che delle ferite della fanteria, il 25 per cento sono mortali, il 15 per cento di natura grave, il 60 per cento di natura leggera, e che delle ferite d'artiglieria il 30 per cento sono mortali, il 25 per cento sono di natura grave e il 45 per cento di natura leggera. Nelle recenti guerre i suoi calcoli sarebbero stati confermati, il rapporto fra i morti ed i feriti avendo variato da 1 a 3,5 fino a 1 a 5 e 6. Il 20 per cento dei casi ed ancor meno sarebbero di natura mortale. In Manciuria, presso la 1ª armata giapponese, il 39 per cento furono delle ferite gravi, il 53 per cento delle ferite leggere e l'8 per cento delle ferite leggerissime. Nel combattimento il più sanguinoso pei Giapponesi, quello di Lichniawopen, vi furono 304 uomini morti, ossia il 22 per cento, 328 uo-

mini feriti, dei quali il 25 per cento gravemente e 53 per cento leggermente. Allo Sha-ho per contro, i Giapponesi ebbero 265 morti, ossia il 4,2 per cento, 1962 feriti gravemente, ossia il 31 per cento, 3342 feriti leggieri, ossia 54 per cento, 610, ossia 9,8 per cento, feriti molto leggieri. Il numero dei morti ha diminuito nella stessa misura in cui ha aumentato il numero dei feriti gravi. E però si ha sempre lo stesso rapporto numerico del 60 per cento di feriti leggeri e del 40 per cento fra morti e feriti gravi. Presso i Russi, perchè colpiti da piccolo calibro, il rapporto risulta ancora più favorevole.

B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria (Madrid).

Puntata 15 luglio.

Il 19 luglio 1808, a Baylen, l'esercito spagnuolo otteneva vittoria contro le armi napoleoniche. In occasione del centenario di tale avvenimento la *Revista* ha pubblicato un fascicolo interamente dedicato a questa commemorazione gloriosa « Popolare è l'avvenimento divenuto già patrimonio della leggenda. Tralasciamo la parte epica e trattiamo di quella professionale. Il lettore potrà apprezzare la ricchezza della documentazione e gli elementi originali che riproduciamo traendoli da lunghe ed importanti ricerche ». Così la *Revista*.

Ed infatti questo fascicolo, ricco di buone illustrazioni, è fatto bene e pone in giusto rilievo l'azione di Napoleone in Ispagna e l'opera del vincitore: *Castanos* e del vinto: *Dupont*. Fornisce larga notizia sui comandanti dell'esercito spagnuolo generali Moreno, Navarro-Sangran, Giron, Loza, Rednig, Venegas, Coupigni, Vigodet, De Pedro, Jones, La Pena.

La parte tecnica è svolta con dovizia di particolari tanto intorno agli ordini di battaglia degli eserciti belligeranti, quanto circa l'importanza strategica di Baylen, la battaglia e la capitolazione. Inutile soggiungere che aleggia in questa compilazione un caldo amor di patria e che epica è la forma di questi scritti vergati nell'armonioso linguaggio castellano.

Puntata 15 agosto.

In un breve articolo è trattata la questione del reclutamento degli ufficiali in Francia e in un altro « *algo acerca de ametralladoras* » è nuovamente compulsata la questione dell'impiego delle mitragliatrici. L'A. si riferisce alle idee espresse dal tenente Noel, dell'esercito belga in: *L'Emploi des mètrailleuses dans le combat*, ed all'impiego fattone durante la guerra russo-nipponica. Formula quindi la domanda: in che quantità debbono impiegarsi le mitragliatrici?, alla quale promette rispondere in successivi articoli.

Anche questo fascicolo contiene buona messe di fonti storiche intorno alla guerra di indipendenza spagnuola.

Tenente Emilio Salaris

Il Direttore
Amilcare Strani
maggiore generale.

Demarchi Carlo, *gerente*.